IL SALTERIO
DAVIDICO
E
L'INTERPETRE CRISTIANO

CONCORDEMENTE ESPRESSI IN AMPIA POETICA-LIRICA ITALIANA PARAFRASI

Illustrata da Preliminari, Argomenti, Note brevi, e Commentarj, sulle tracce dell'Apostolica tradizione, e colla imitazione, e giustificazione perpetua de' SS. Padri, ed Interpetri della Chiesa Cattolica

OPERA

DI M. RUGILO
MINORE CONVENTUALE

DEDICATA

ALLA SACRA REAL MAESTA'

DI

MARIA CAROLINA
D' AUSTRIA

REGINA DELLE DUE SICILIE.

TOMO III.

NAPOLI, Nella Stamperia Simoniana MDCCLXXXV.
Con licenza de' Superiori.

SALMO XXI.

ARGOMENTO.

Nella esposizione di quest' inclito profetico parto del Regio Salmista non abbiamo palesemente altri contraddittori, che pochi dei più detestabili, e disperati mostri d'iniquità; che perchè da gran tempo già sepolti nella loro ignominia, e condannati all'abominio degli uomini, ed alla oblivione de' secoli, sollecitar più non possono le nostre cure, nè crearci molestia, ed ostacolo. Posta in fatti da parte la nota misera contumacia degli Ebrei posteriori al Cristianesimo (giacchè i più antichi nei loro Scolj, che chiamarono *Midras*, stanno quì, come spesso altrove, per noi) che non potrebbero riconoscere in quest' Inno il loro Messia, e il nostro Divin Redentore, senza profferir da se stessi contro se stessi la condanna dell'orrido già commesso Deicidio; chi farebbe più caso dei Manichei, dei Nicolaiti, dei Gnostici; che al notar di Filastrio nel libro CXX. dell' Eresie, non arrossirono di negare al Santo Re Davide il privilegio di Profeta, ed ebbero tutt' i Salmi, e in conseguenza anche questo, in conto di frivole, inutili, e profane cantilene? E se nel secolo quarto della Chiesa eccitò strepitosi tumulti in Oriente l' audacia di Teodoro, famoso, ma indegno Vescovo di Mopsuesta, perchè dopo aver bevuta, ed ereditata tutta l' empietà di Paolo Samosateno, e di Fotino, e dopo aver generata la peste Nestoriana, e contaminata la Chiesa di più altre scandalose eresie, si diede per fasto, e per vanità a professar l'Interpetre del Salterio, come ci attesta Esichio Sacerdote di Gerusalemme, secondo i principj de' Giudei; cioè secondo la pura lettera, e da mero Grammatico: e calcando da temerario questa sola sospetta, e pericolosa stra-

ſtrada, e rigettando perciò tutte le vie dei ſenſi miſtici, e Spirituali, venne per illazion neceſſaria a diſtruggere tutte le profezie Davidiche ſpettanti a Gesù-Criſto, e ſegnatamente quelle di queſto Salmo, e del decimoquinto, e del ſeſſanteſimonono, aſcrivendo ad un puro incontro fortuito la corriſpondenza viſibile di certe parole ſcritte per altro, con certi fatti avvenuti, ma non preveduti; tutto queſto fragore, che tanto agitò allora tutte le Chieſe dell' Aſia, già da più ſecoli è conſopito, e ſvanito all' intutto. L'uomo audace, che i Veſcovi dell' Armenia raccolti in Sinodo intitolarono beſtia feroce, ſerpente velenoſo, ed uomo diabolico, fu già dichiarato ſolennemente eretico, ed ereſiarca dal gran Patriarca di Aleſſandria S. Cirillo: per eretico, ed ereſiarca fu notato, e condannato nel gran Concilio di Efeſo: e come artefice di errori moſtruoſi fu fulminato d' anatema dal Concilio Coſtantinopolitano ſecondo, che fu il quinto Ecumenico, dove tutta l' aſſemblea de' Padri, che rappreſentava tutta la Chieſa, ad alta voce eſclamò: Anatema a Teodoro di Mopſueſta: anatema a chi non l' anatematizza: I ſuoi difenſori ſono Giudei e Pagani. E ſe trovò allora per ſuo Apologiſta Facondo Veſcovo di Ermiana della Provincia Bizacena nell' Africa, biſognò pure, che l' Avvocato reſtaſſe involto nella cenſura del reo.

Frattanto negar non poſſo quella parte di lode, che in queſto incontro è dovuta ai noſtri moderni Grammatici, ed Ebraizzanti. Benchè nel più dir ſi poſſano, o fautori, o diſcepoli di Teodoro, e profeſſori dei medeſimi letterali, e Giudaici di lui principj, pur non di meno quì fatti accorti del paſſo troppo pericoloſo, ſmontarono dal profeſſato ſiſtema, e per quanto abborriſſero, ed anche frequentemente villaneggiaſſero le vie miſtiche, e ſpirituali dei Padri, pur quì ſi diedero a ricalcarle anch' eſſi, e per queſta volta non riputaron vergogna di adottare il linguaggio, non pur dei Girolami, e degli Agoſtini, ma fin di un Beda tenuto per sì da poco, e fin anche di un Titelmanno tante volte, e con tanto diſprezzo ſchernito. Quì ſi aſtennero dal profferire quella lor fiera, e favorita ſentenza, che quì non vi è Criſto, nè Paſſione, nè Morte, nè Riſurrezione, nè Chieſa, nè Sacramenti; anzi proteſtarono apertamente, che vi è ben tutto queſto, e che il Salmo ventuneſimo è ſenz' altro una inſi-

gne

gne profezia di Gesù-Cristo. Non posso non confessare la mia sorpresa insieme, e la mia consolazione al primo aspetto di questa non aspettata, e graziosa, e seducente novità. Sopra tutto mi compiacqui di ritrovarvi concordi, non solamente tutt' i Critici, e Grammatici Cattolici, ma nientemeno quasi tutti gli Eretici, e specialmente i due celebri fulmini della guerra Grammatico-Critica Grozio, e Clerico. Ma poi col leggere più attentamente, e col meglio consultare, e riflettere, bisognò, che una gran parte di quella mia prima consolazione venisse tratto tratto mancando. Osservai primieramente, che in molti, e sopratutto nei due ultimi pretesi Aristarchi delle nuove lettere, quella speciosa confessione era più estorta, che libera, e più apparente, e fucata, che vera, e sincera: e mi odorava in oltre di un non so che di malizioso, e di fraudolento. Già nel permettersi il Salmo a Cristo, niente si voleva detratto a' dritti di Davide: e questo, se non era in tutto lodevole, era almen tollerabile. Ma v'era poi di più, che per Davide si pretendeva dal Grozio la preferenza nella proprietà dell' applicazione, e il Salmo intiero destinavasi direttamente, e di prima mano a Davide, ed a Cristo poi riserbavasi quel solo senso sublime, che nello stile di questo Interpetre Sociniano era tutto simile ad un senso, o accomodatizio, ed arbitrario, o certo non naturale, non primitivo, non proprio, non necessario. Ecco in termini la Groziana confessione: *Ode hæc Davidis profugi calamitates describit: neque tamen id impedit, quin sensu sublimiori ad Messiam respiciat; quod & Hebræorum Scholia, quæ Midras vocant, indicant:* Questo è un dirlo, e non dirlo. Per lui a buon conto il Salmo parla certamente, e direttamente delle avventure Davidiche. Se poi venisse ad alcuno la voglia di applicarlo agli eventi del Messia, questo galantuomo protesta di non mettervi l' *empara*. parmi che dica, che lo faccia chi vuole, ma non ha detto espressamente di volerlo, e di farlo ancora Egli: come già non lo ha fatto, almeno di proposito. Il Clerico poi, non tanto ci parla da dissimulatore, e da politico, quanto da ipocrita, e da traditore, e da furbo. Egli nei suoi Commentarj su i Salmi fa il perfetto Cattolico, mentre altrove nell' istesso proposito fa il Manicheo, e il Mopsuestanista svelato. Nel Commentario

chiama, è vero, anche Davide a parte del Salmo, ma protesta, che il Salmo in molte sue parti era per Davide improprio, e ch'era tutto sol proprio per Gesù-Cristo. Ecco le sue parole: *Cum multa hic sint, quæ nonnisi improprie quadrant in Davidem, proprio vero sensu in Christo sunt impleta, merito Interpretes majorem rationem habuerunt Jesu-Christi in eo interpretando, quam Davidis*. E più sotto: *Hæc verba David proferre potuit cum in magno periculo versaretur... sed Christus cum hæc verba in cruce proferat, graviores rationes habuit ita loquendi*. Ma ecco poi questo Proteo, che in cambiar luogo cambia volto, e linguaggio. Egli sotto il nome di un incognito Teologo di Olanda nei suoi giudizj sulla storia Critica del V. T. di Riccardo di Simone alla pag. 226. nega rotondamente a Davide, ed a tutt'i suoi Salmi l'onore, e il titolo di Profeta, e di Profezia. Dice, che questi parlò senza pensare ad altro, che a se stesso, e che solo fortuitamente poi molte delle sue parole si trovarono verificate in Gesù-Cristo, a cui Egli non avea mai badato: *Cum multa de se, suisque hostibus dixerit, nihil cogitans de Prophetia, continentia tamen prædictiones rerum, Messiæ, ejusque inimicis eventurarum*: Niuno faccia conto di quel *continentia prædictiones rerum eventurarum*. Quì l'uomo, o impiccia se stesso, o pretende gittar la polve su gli occhi a noi. Le parole in se stesse erano profezie, ma non rendevano Profeta chi le proferiva, perchè non sapeva di profetizzare. Così fu Profeta Caifasso. ma un Cristiano non deve, e non può senza bestemmia far così Profeta un Davide. Il nuovo Testamento in più luoghi apertamente ci attesta, che il Santo Davide compose i suoi Salmi ispirato, e ripieno dello Spirito-Santo. L'istesso Salterio ci assicura di questa verità in più Salmi. La Chiesa crede fermamente, che i veri Profeti, fra' quali il Principe è Davide, non parlaron da macchine, nè da maniaci insensati; ma che compresero ciò che dissero, e previddero ciò che predissero. Gli stessi Ebrei diedero il nome di Agiografi ai Libri Santi così chiamati, e fra'quali ha il primo, e principal posto il Salterio, appunto perchè gli ebbero per inspirati da Dio più direttamente, e più immediatamente. Così il Clerico non si giustifica, nè si sostiene con quell'espressioni impicciate, ma raddoppia anzi le frodi, e i delitti. Ai luoghi pro-

prj

prj del mio Commentario convincerò d' impostura, e di calunnia questi due Corifei de' nostri bravi Critici, e Grammatici nuovi.

Quì devo aggiungere un secondo motivo di dispiacere derivatomi dall' apparente Cattolica confessione di cotesti Signori. la querela non è per se stessa così grave, come la precedente, ma più rincresce per la circostanza di vedervi involto anche taluno degli Espositori Cattolici. Per molti dunque di costoro la particolar concessione fattaci di questo Salmo per Cristo porta seco nascosta la intollerabile condizione di escluder poi Cristo dalla più gran parte dei Salmi. Per essere realmente alcuni pochi fra tutt' i Salmi riconosciuti per Profezie manifeste, ed insigni di Gesù-Cristo, quali per esempio sarebbero il secondo, l'ottavo, il decimoquinto, il presente, il trentesimoprimo, il quarantesimoquarto, il centesimonono, il centesimotrigesimoprimo, e qualche altro di più: e per aver questi le testimonianze aperte ed incontrastabili del nuovo Testamento, si è falsamente creduto, ed audacemente asserito da molti, che nella maggior parte dei Salmi, che forse importerebbe, o più, o non meno dei centoquaranta, sia permesso, e libero a tutti di tenere, e di scrivere, che non vi è più Cristo in qualunque modo considerato, sia palese, o sia occulto, sia in ragione di capo, o sia in qualità di corpo. Ma questo è quello, che un buon Cattolico non dovrà, nè potrà mai concedere. Che i primi a riconoscersi onninamente per tali esser debbano quelli, che han per garanti i testi espressi Apostolici, ed Evangelici, questo è troppo giusto. Ma che dal non leggersi nel nuovo Testamento le citazioni, e le applicazioni degli altri inferir si possa, che questi applicar non si debbano, o non si possano similmente a Cristo, questa illazione non può essere, che un prodotto secreto di una dichiarata eresia, quale appunto è quella di quasi tutt'i moderni Acatolici, espressamente perciò condannati dalla Chiesa Cattolica adunata nello Spirito-Santo: quella dico, che nega l' esistenza, e la divina autorità dell' Apostolica, ed ecclesiastica tradizione, e che presume non credere, e non esser tenuta a credere, se non quel solo, che nei Libri Canonici è scritto. Tanto dunque dev' esser falso, che non si parli di Cristo negli altri Salmi, quanto è falsissimo, che nella Chiesa non siavi, o non

abbia tutta la irrefragabile autorità l' Apostolica tradizione. Che poi questa particolare tradizione Apostolica siavi nella Chiesa effettivamente, basta non dico dimandarne, ma darne una sola occhiata alla catena de' Padri, che ne furono i legittimi Eredi, e depositarj, e custodi. Dal vedersi, che tutti tutt' i Padri, in tutti tutt' i secoli interpetrando il Salterio, per ogni Salmo ci vennero ricordando quel Cristo, che non è mai diviso dalla sua sposa, nè mai disgiunto dalle sue membra; che altro potrebbe dedursene, se non che questa fu la dottrina, la massima, la disciplina, la tradizione costante, che derivarono dai loro Antenati? Vi è più certo argomento, vi è più chiara confessione, che quella del fatto? I derisori dei sensi Cristiani, e spirituali nella maggior parte dei Salmi mi dimostrino anch' essi l'origine dei loro adottati principj. Mi producano i loro primi autori, ed esemplari, e Maestri. Io per me non veggo in tutta l' antichità Cristiana altri Pedagoghi di questa loro oggi tanto superba, e vanagloriosa scuola, se non il Giudaismo già da Dio riprovato, e un Mopsuesteno Maestro, ed un Nestorio discepolo già fulminati co' replicati anatemi della Chiesa. Atterrata da questi fulmini era già distrutta questa scuola, e non restavane, che l' infame memoria. Poi risorse tre secoli fa in compagnia di mille mostruosi rinascenti errori. Eresse la sua Cattedra fuor della Chiesa Cattolica. dilatò le sue conquiste in forza di lacerar la veste inconsutile di Gesù-Cristo. questa è la vera origine di questo nuovo sistema. Se non altro, l' origine è tutta nuova, è tutta umana. certo non può vantar, nè gli Apostoli, nè gli Uomini Apostolici per fondatori. Dovrebbe dunque per questa sola ragione tacere, ed arrossirsi, o per lo meno parlar più modesta, e circospetta, questa confederazion letteraria, finch' è tra' confini della Chiesa Cattolica, che riconosce per suoi Maestri gli Apostoli, e dopo gli Apostoli i Pastori, e Dottori Apostolici, e non già Manete, nè Paolo Samosateno, nè Teodoro di Mopsuesta, nè Nestorio, nè altro tale fra gli antichi: nè Lutero, nè Calvino, nè Beza, nè Grozio, nè Clerico, nè i Critici Sedicenti Sacri, nè altro della stessa farina fra' moderni. In oltre dall' osservarsi ancor oggi, e da noi stessi, e cogli occhi nostri, sol che non vengano da certa torbida pedantesca polvere annebbiati, che tutti tutt' i Salmi, senza detrarne

pur

pur uno, non solo son suscettibili di questo, capricciosamente contrastato, e col più gran fondamento preteso, e professato Cristiano senso; ma che di più con questo solo essi camminano quasi sempre da capo a fondo, con miglior ordine, e maggior corrispondenza, e più si comprendono, dove più sembrano incomprensibili, e più si legano, dove più compariscono tronchi, ed interrotti, e più si raggiungono, dove spiegano i voli più rapidi, e più sublimi, come finora mi lusingo di aver mostrato sul fatto, e come confido continuarne le più pratiche prove, finchè a Dio piaccia somministrarmene il tempo, e le forze; come potrebbe una ragionevole creatura sognarsi, che tutto questo, ch' esser non può, se non un prodotto di una somma ragione, e provvidenza, non sia che un aborto fortuito del mero caso? come immaginarsi, che quella suprema creatrice, e regolatrice provvidenza, e sapienza, che tutte le cose colla sua misura dispone, ed ordina ai suoi fini, e che fu nel tempo stesso la prima vera cagione, e ragione di questi cantici Sacri, potesse a tutt' altr'. oggetto rivolgere le sue parole, fuori che a quello, per cui sembrano nate, e che in oltre è l'alfa, e l'omega, e il primo principio, come l'ultimo fine, non solo di tutte le profezie, e di tutte le Divine Scritture, ma di tutte le Opere, e di tutti gli esseri dell' Universo?

Questo è dir molto. pur potrebb' essere, che un qualche curioso, o piuttosto contenzioso quì mi ripigli. Primieramente vorrà sapere, se con questi secondi miei preliminari io presuma di condannare, o per eretici, o per temerarj tutt' i Cattolici Interpetri, che da tre secoli in quà specialmente si affaticarono ad esporre la maggior parte dei Salmi in senso, che chiamano letterale, ed istorico. Rispondo, ch' io non pretesi mai questo. Dico bene, ch' io non so se fu dell' ultima saviezza lo allontanarsi dal sistema costante dei Padri: e soggiungo per conjettura, che ciò fu probabilmente, o perchè vennero abbagliati dalla nuova sospetta luce dei Critici, e dei Grammatici, o perchè troppo si guardarono dall' esporsi alla mordacità, ed alla insolenza superba di questi. Ma replico, finchè non giunsero al disprezzo dei sensi spirituali e cristiani, furono, se non in tutto lodevoli, certo almen tollerabili. In secondo luogo, questo curioso vorrà meglio chiarirsi sul punto da me promosso della tradizione

Apo-

Apostolica: e se in ogni vero buon senso possa, e debba dirsi, che per certa Apostolica tradizione tutt' i Salmi ci parlino realmente di Gesù-Cristo! Costui non sembra soddisfatto dal sol vedere, che i Padri concordemente senza formarne un Canone di parole espresse, abbiano soprabbondantemente contestata questa tradizione coll' opera, e col fatto. Vorrebbe sentirlo a dire *in terminis*, e ridotto in principio, ed in massima. La voglia è stravagante abbastanza. Pur procuro di soddisfarla così di passaggio, quanto credo, che basti per appagare un curioso, e senza troppo annojare, chi n'è già persuaso. Ecco la massima, ed il principio *in terminis* proferito da quattro testimonj irrecusabili, non sospetti, nè di debolezza, nè di collusione: provveduti di credito, e di autorità più che sufficiente: e fra se distanti di luogo e tempo, quanto è più possibile, e desiderabile. Parlerà uno dell' Africa, e fin da' tempi Apostolici. Replicherà un altro dall'Europa, e nei tempi non troppo dai primi lontani. Ripiglierà un terzo dell' Asia, e nei tempi, che per più motivi dir si posson di mezzo. Conchiuderà il quarto pur dall' Europa, e nei tempi, che ad ogni patto son nostri. Il primo dunque è Tertulliano. Egli nel suo terzo poetico libro contro Marcione (quell' empio Marcione nemico giurato del nostro Cristo, ed inventor fanatico d'un altro Cristo tutto suo. quello che dal Santo Discepolo dell' Evangelista Giovanni Policarpo fu chiamato in un incontro il primogenito del Demonio) opponendo a' delirj di quest' uomo diabolico i titoli primitivi, e fondamentali della vera cristianità, e del vero, ed unico Cristo, ricorse ai Libri, ed ai luoghi più insigni delle Divine Scritture, e ne trasse al proposito, e ne rilevò contro quel contumace Avversario i fatti, e i luoghi particolari. Ma giunto al Salterio non pensò di prevalersi piuttosto di uno, che di un altro, e più di pochi, che di molti Salmi. Lo portò in campo tutto per intiero, così: *Psalmographus David magnus Rex atque Propheta: passurum Christum submissa voce decantat:* Davide, dice, canta il nostro paziente, e verace Cristo, e non già il tuo chimerico, o stolto Marcione. S' egli avesse creduto, e tenuto per vero, che questo canto cristiano del Salmista era in soli sette, o nove, o dieci Salmi (quant' i più de' Critici più moderati oggi ne accordano) era più spediente in quel caso, ed in tal supposizio-

ne

ne citar questi soli, perchè soli dovea presumere, che facessero fronte contro quell' empio contraddittore. perchè prenderli tutt' in globo per generar piuttosto confusione, e dar luogo al nemico d' ingigantirsi per tanti chiamati male a proposito, e nel campo oziosi, ed inermi, e dal punto della controversia alieni? Dunque se Tertulliano fu quel robusto, e sensato Apologista cristiano, che tutto il Mondo confessa, ed in una circostanza sì rilevante non disse in aria, ed in genere, che la Genesi, l' Esodo, il Deutoronomio, o il Libro della Sapienza, e dell' Ecclesiastico parla di Cristo, ma soltanto ne addusse i luoghi convenienti particolari; e poi del solo Salterio disse assolutamente, e indistintamente, che canta Cristo; dir volle senz' altro, che il canta per tutto, e sempre che canta. La clausola, che vi aggiunge del *submissa voce*, n' è un altro argomento. Vi è incontrastabilmente qualche Salmo, che il canta a voce sì alta, e strepitosa, ch'è fin giunto a sturar gli orecchi dei più sordi, e tale è appunto per lo meno questo nostro Salmo ventunesimo, al di cui fragor si è riscosso un gran numero di sordi ostinati. Il bravo Africano Apologista non avrebbe parlato colla sua solita precisione, e proprietà: avrebbe fin anche smentita la verità, e pregiudicato all'evidenza, ed alla forza per lo meno di questo Salmo, con dirci, che canta Cristo sotto voce. E ciò riuscir dovea più strano, più indecente, e forse anche più scandaloso ai suoi tempi, quando non solo non erano ancora nati i nostri nuovi Grammatici, ma neppur erano spuntati fuori i Mopsuesteni, e i Nestorj, e com' è da credersi onninamente, tutta la Chiesa ad una voce confessava, e riconosceva Cristo come aperto, e manifesto in questo gran Salmo. Dunque parlò di quelli, che cantan Cristo, ma non sono intesi da tutti; perchè il cantano a bassa voce, richieggono un assai purgato, e raffinato sensorio, e questo appunto è, che manca a molti. Dunque il sentenzioso Tertulliano quì parlò colla gravità, e proprietà sua consueta, e parlò indubitatamente di tutt'i Salmi, perchè di questi è sol vero, che cantan Cristo, ma sotto voce. E se ciò disse con tal franchezza in faccia a tale Avversario, dev' esserci un certo argomento, che questa era allora la pubblica dottrina della Chiesa, e questa esser non poteva altronde derivata, che dalla tradizione Apostolica già sì vicina alla sua sorgente. Il secondo

condo testimonio è quel gran S.Ilario, di cui scrisse S.Girolamo. *Hilarii libros inoffenso decurrat pede*. Egli nel Prologo del suo trattato su i Salmi al num. 5. ci parla decisivamente, ed inappellabilmente così: *Non est vero ambigendum ea, quæ in Psalmis dicta sunt, secundum Evangelicam prædicationem intelligi oportere, ut ex quacumque licet Persona Propheticæ spiritus sit loquutus; sit tamen totum illud ad cognitionem adventus Domini nostri Jesu-Christi, & corporationis, & passionis, & regni, & ad resurrectionis nostræ gloriam, virtutemque referatur*. Certo per me, e come credo, per ogni buon Cattolico quel *non est ambigendum* di un S.Ilario, Padre purgatissimo, e del principio del quarto secolo, predica altamente, ed assicura pienamente la costante tradizione Apostolica di quanto asserisce. Nel quarto secolo non si vuole, che se ne dubiti. Dunque si era sicuro della dottrina dei tre secoli precedenti. In faccia ad un tal testimonio, certo sta molto male chi ardisce dire in qualsivoglia dei Salmi, che quì non v'è Cristo. Ma il S. Padre medesimo già prevedeva quando ciò scrisse, che doveva pur esserci chi niente comprendesse di tutto ciò, ch'egli affermava per incontrastabile: e che questi erano appunto di quelle genti del Mondo, che di tutte le profezie non ne intendono un acca. *Sunt autem omnes Prophetiæ ad mundialem sensum & prudentiam sæculi clausæ & obsignatæ: secundum illud Isaiæ: & erunt vobis omnia verba hæc tamquam eloquia libri hujus signati:* Prosiegue il Santo Vescovo a dir più cose assai dispiacevoli per certi che si dicono gran letterati, ma che ciò non ostante non san leggere: e tra le molte intima loro la terribil sentenza del Redentore al c.11.52. di S.Luca: proferita da Gesù-Cristo tassativamente contro i Dottori di legge: *Væ vobis legis doctores, qui abstulistis clavem scientiæ: ipsi non introitis, & introeuntes non sinitis introire*. In fine, dalle Profezie in generale passando di nuovo al particolare dei Salmi, più stringe la sentenza, che si riduce a questa. *Psalmorum clavis, Christi fides*. E lo prova dal cap. 37. dell'Apocalisse. Più notabili cose aggiunge, che quì tralascio per brevità. Ma già credo, che questo gran testimonio siasi spiegato più che abbastanza. Or viene il terzo, e questo è il nostro sempre necessario Dottor massimo S. Girolamo. Di questo passo medesimo io mi prevalsi anche altrove, ma non mi credo vietato il re-

replicarne l' uso ad ogni nuova occorrenza. Egli dunque nella sua famosa lettera a Paolino; lettera, ch' io dirò sempre di distintissimo peso, perchè collocata dalla pubblica autorità della Chiesa in fronte alla Sacra Bibbia Volgata, come in luogo di un autentico apparato Biblico, facendovi la rassegna di tutt'i XLV. libri del Vecchio, e dei XXIV. del nuovo Testamento, e dando a ciascuno di essi il vero istorico pieno preciso carattere, come può ben osservarsi; venuto a Davide, ed al suo Salterio, lo definì così, com'è già troppo noto. *David Simonides noster, Pindarus, & Alcæus, Flaccus quoque, Catullus, atque Serenus Christum lyra personat*. Si avverta, come tutto è quì detto colla più esatta filosofica proprietà. Distingue in Davide il vario dall' uniforme. Ci nota qual' è la differenza dei stili fra' Salmi colla diversità dei Poeti, ai quali paragona Davide per un momento. Fa vederci così distinguersi spesso nell' andamento, e nell'aria, e nel tuono Salmo da Salmo, come differiscono sempre Alceo da Pindaro, ed Orazio da Catullo. Sta poi saldo sul suono della sola lira, e non parla di tromba, che sarebbe lo strumento del Poeta Epico, nè della sampogna, che sarebbe del pastorale: e così pure non chiama al confronto nè Omero, nè Virgilio, nè Teocrito, nè Euripide, nè Terenzio, nè Plauto, nè altro qualunque Poeta Epico, o Tragico, o Comico, o in qualunque modo non lirico. Cita i soli veri Poeti lirici, per insegnarci, che questo Santo Poeta Profeta per variar che faccia, è però sempre lirico. Dacchè a ragione si dovrebbe pretendere da tutt'i Poetici Parafrasti dei Salmi, che mai non s' inoltrino ad introdurre nelle loro Parafrasi cosa veruna, che sappia di teatro. Determinatolo dunque sempre lirico; passa a determinarlo, ciò che più rileva, sempre cristiano. Egli dice, che come questo Profeta ha sempre in mano la sola lira per istrumento, così sempre ha sotto gli occhi il solo Cristo per oggetto. *Lyra Christum personat*. Dove parla un uomo di questo carattere, dove si parla con tanta precisione, dove ogni parola è pesata, ed ha il suo proprio specifico, ed incommunicabile significato, non giovano le cavillazioni, non han luogo le tergiversazioni. o bisogna resistere in faccia al Dottor massimo, e negargli bruscamente l'assunto, e con questa gente selvaggia io non vorrei parte, nè per

me,

me, nè pe' miei buoni Cristiani lettori : o volendone rispettare , com' è troppo giusto, l'autorità, converrà darsi per vinto, e concedere, che veramente in ogni Salmo vi è Cristo: ed aggiungendo S.Girolamo ad Ilario, ed a Tertulliano, inferirne indubitatamente, che questa era allora la massima, e la tradizione di tutta la Chiesa: e che i Padri così anteriori, come posteriori a S. Girolamo , non per altra ragione parlaron sempre di Cristo nella pratica esposizione dei Salmi, se non perchè questa era la dottrina, questo il principio , che insegnava , e professava fin da che nacque il Cristianesimo: pratica, che noi vediamo costantemente tenuta fino agli ultimi dottori S. Tommaso , e S. Bonaventura, e fedelmente continuata fin oggi da tutti gli Interpetri, che anteposero ai nuovi Grammatici gli antichi Padri. Ascoltiamone intanto il quarto testimonio, ch' è appunto l' illustre Vescovo di Meaux onor della Chiesa degli ultimi tempi , e che seppe tanto ben di Grammatica, e di lingue Esotiche, quanto bisognò per evitarne i pericoli , e scoprirne la vanità , e dissiparne le illusioni: che professò tanto la critica, quanto fu necessario per correggerne i traviamenti , rintuzzarne l'audacia, e confonderne i sofismi : e che come meritò l'onore fra' primi più veri scienziati del secolo, per la vastità , e la sublimità dei suoi lumi , così da molti fu creduto non indegno di essere aggiunto ai primi grandi antichi luminari del Cristianesimo, per la gravità del suo contegno, e per la sincerità del suo zelo. Egli pertanto nelle sue così ben dette elevazioni di spirito, che fondò tutte, com'era necessario, sopra tante irrefragabili massime della Cristiana credenza , alla elevazione terza sulle profezie così parla del Re Profeta, e dei suoi Salmi: *I Salmi di Davide son l' Evangelo di Gesu-Cristo messo in musica :* Nobile e perentoria sentenza, che più non lascia a' contenziosi luogo da cavillare . Egli ebbe dunque questo per un principio inconcusso di Cristiana Dottrina, subito che ne fece il fondamento di una contemplazione . Le cristiane meditazioni, e contemplazioni, ed elevazioni dai Scrittori, e Maestri di spirito di questo rango non si appoggiano ad iperboli , a giuochi di spirito , ad immaginazioni. Non si mettono in campo parole grandi , ma vuote di sugo , e di senso, per fare, che chi le contempla, stringa poi l'ombre , e raccolga il vento. dev'esser tutto precisamente ve-

ro

ro quel che si propone, e si pianta. Dice dunque, che il Salterio è un Evangelio messo in musica. quì non v'è da distinguere, nè da riformare. come tutto il Salterio dal primo fino all'ultimo Salmo è un vero canto, o sia una voce armonica, e musica, colla stessa misura esser deve tutto Evangelio, dal *Beatus Vir*, fino al *Laudate Dominum in sanctis ejus*. Si dibattano pure a loro posta i nostri Signori Grammatici, quest' osso è ben duro, e non avranno mai forza di romperlo. Inoltre lo stesso gran Prelato ci confermò la sentenza medesima in un altro luogo, che per la sua circostanza, o non è meno, o forse è più decisivo. Fu ciò nel secondo suo *Pastoral Catechismo* intitolato, *Compendio della Storia Sacra;* titoli ben notabili. Si tratta di Catechismo dove tutto dev'essere, o domma, o derivato dal domma. Si tratta di Storia Sacra, dove non han luogo nè le amplificazioni oratorie, nè le poetiche esaggerazioni. ivi dunque arrivando per ordine a Davide, senza la menoma eccezione, e riserva il caratterizza, e definisce nel tutto essenziale così: *Davide cantò nei suoi Salmi le maraviglie del Salvatore, che dovea venire*. e quì finisce, e niente aggiunge di più. e questa sola è l'idea, che imprime nelle menti del suo Popolo. Possibile, che un Catechista di questo carattere, che parla dalla sua Cattedra Episcopale: che protesta, e professa di quì darci un puro Catechismo, ed una mera storia: che nol pronunzia estemporaneamente, ed a braccio; ma che lo scrive a mente riposata, con maturo consiglio, col più rigido esame, e che il commette alle stampe, all' uso, ed al giudizio di tutto il Cristianesimo, potea così contenersi, senza credere espressamente, e fermamente tenere tutto l' intiero più proprio, e più natural senso di questa sentenza? S'egli avesse creduto, che in alcuni soli, sian pochi, sian molti Salmi, Davide cantò le maraviglie del suo futuro Messia, ma non già in tutt' indistintamente, la sua sentenza era monca, era illusoria, era falsa. Sapea troppo bene, che l' indefinito equivale al tutto, e dove il Maestro, e'l Catechista non distingue, non era permesso ai Discepoli, ed a' catechizzati di eccettuare. Dovea dunque soggiungere almeno un correttivo. Doveva almeno più specificamente spiegarlo in altro luogo, in altro tempo, in altro libro fra' tanti, che ne ha dati alla luce. Se niente di tutto questo egli ha fatto. Se replicatamente

te si è espresso in modo di non potersi intender altro; che ciò, ch'io vengo provando, e se questa sua replicata espressione perfettamente corrisponde a quella del Dottor Massimo, come quest' altra intieramente a quella d' Ilario, e questa all' altra di Tertulliano; io penso di aver già conchiuso, che non solo il fatto dei Padri, e degl'Interpetri di tutt'i secoli dimostra vera in pratica l'Apostolica tradizione di questo gran punto, ch'è la gloria insieme di Davide, e la consolazione del Cristianesimo; ma che ben anche vi fu sempre espressamente in teorica la tradizione, la professione, la dottrina della massima, e del principio; e che anzi da questa derivò l'esistenza, e la perseveranza di quella. Io dunque credo di avere appagato abbastanza il mio ricercator curioso. Se poi non ancora ho convinto il contenzioso, io quì lo lascio a combatter coll' aria, perchè non ho, nè più il bisogno, nè il tempo, nè la voglia di cinguettar con Lui.

Prima però di passare al Salmo devo un appendice alla causa del Mopsuesteno, non meno per mia propria integrità, che per rendere la sua ragione, e la sua giustizia a chi più si conviene. Quanto ho io sopra notato in detrimento della fama di quest'uomo celebre, l' ho ritratto in gran parte da più luoghi della Storia Ecclesiastica del Fleury, e confesso, che in tutto mi è sembrato conoscervi il carattere delle sincerità, e in questa parte son costretto a dichiararmi intieramente appagato della nettezza egualmente, e dello zelo di questo Istorico. Dissimular però non voglio, che v' è per l' altra parte il Du-Pin, che nella sua nota Biblioteca dei Scrittori Ecclesiastici par, che tenti ingerirci una idea diversa di quell' uomo. Con buona sua pace però non parmi, nè che il suo discorso sia molto concludente, nè che la sua condotta sia molto edificante. Egli, senza farne un'aperta apologia; col detrarre, ed aggiungere più circostanze, mostra bastevolmente di promuoverne, come di soppiatto, le discolpe. Tace, e dissimula profondamente il carattere, che di lui fecero i Vescovi Armeni, che lo conobbero, e l' ebbero e vivente, e vicino. In vece di farlo discendere dalla scuola pestilente di Paolo Samosateno, e di Fotino, e d'altri Eresiarchi, ci fa sapere, che fu compagno di S. Gio: Crisostomo, e discepolo di Diodoro, e di Flaviano. Ma potea riflettere, che fu condiscepolo di S. Basilio,

filio, e di S. Gregorio Nazianzeno anche l'apostata Giuliano; nè questa condiscipulina valse mai punto a giustificar quell'indegno persecutore del Cristianesimo, e bestemmiatore di Gesù-Cristo: chechè ne straparli l'empio suo Panegirista Volterre. Il Maestro Diodoro poi gli pregiudica, perchè fu della stessa farina. Non parla, se ho ben osservato, della condanna del Concilio Efesino. ben rileva, ch'egli fu presente al Concilio Calcedonese sotto S. Leone, e che ivi fece la sua buona figura. Ma questo che pro? Fu anche di lui detto, ch'egli era scaltro, e che sapeva fingere di ritrattarsi, e poi mordea di nascosto. Ciò basta per giustificar la vigilanza del Concilio, ma non per salvar lui. Di Ario, di Pelagio, di Lutero abbiam cose simili, senza, che a questi ne ridondi alcun vantaggio. Loro aggiunge più tosto il carattere di furbi, e di versipelli. In fine il Du-Pin par che voglia far valer molto la circostanza della condanna Costantinopolitana fatta dopo un secolo, e ciò che più mi rincresce, arbitrariamente asserisce, che fu fatta per gl'intrighi, e colla prepotenza dell'Imperador Giustiniano. Ma vano a mio credere è tutto questo sforzo. Quì si tratta principalmente dei libri, e degli errori, e non tanto dell'uomo. I libri si esaminarono, e questi libri eran veri, e reali, e presenti all'assemblea del Concilio. Se si pretende, che i libri, e gli errori eran supposti, e che Teodoro mai non gli scrisse, primieramente bisognerebbe provarlo, locchè non credo sì facile contro gli opposti attestati dei contemporanei, e contro la giusta presunzione, che un Concilio generale non si sarebbe assai facilmente lasciato sorprendere dagl'impostori, nè avrebbe trascurata diligenza di assicurarsi della genuinità degli esemplari, prima di procedere alla condanna. Poi permettendosi ancora per somma indulgenza, che quegli errori, e quei libri non avessero quel tal uomo per Padre, diremo forse, che nacquero, e furono al Mondo dal nulla? o che il Sinodo Armeno, il Concilio Efesino, e 'l Costantinopolitano appostatamente li finsero, e condannarono l'aria, ed anatematizzarono il vento? Chiunque fu quello, che scrisse cose contrarie alla Chiesa, contrarie ai Padri: che per massima interpetrò le Scritture alla Giudaica: che tanto s'intestò pe' sensi grammaticali letterali, ed istorici, che giunse ad abborrire i sensi mistici spi-

rituali allegorici: e che in forza di tutto questo distrusse le profezie di Gesù-Cristo, ed escluse Gesù-Cristo dai libri di tutt' i Profeti, e dai Salmi; questo fu l' empio, questo il Giuda, questo il Satanasso, questo l'anatematizzato con tutta la giustizia dalla Chiesa. Da ciò pur si deduce, che tutte le volte, che sia rinato, o sia per risorgere un uomo, che sposi gli stessi principj, e faccia gli stessi attentati, sarà infallibilmente reo degli stessi delitti, e degno degli stessi abominevoli titoli, e delle medesime fulminate censure. Ma perchè quì quest'altra giunta, dirà taluno, che sol mi attende per Interpetre, e per Parafraste, e non mi rammenta per compromesso Apologista? Egli è, rispondo, per istruzione dei miei Cristiani lettori, e per cautela mia propria. Importa molto il vedere da qual radice qual frutto, e da quali principj, quali conseguenze derivino. Se ben si osserva il fonte di tutti gli errori del Vescovo di Mopsuesta, o di qual altro mai fosse l'autor di quei libri, fu la vanità di far troppo il letterato, il Grammatico, il Critico, l' Ebraizzante. Questo insensibilmente il portò a pensare, a parlare, ed a scrivere, non come pensa la Chiesa, non come parlano i Padri, ma come scriverebbe un Giudeo, e come scrissero la maggior parte degli Eresiarchi. Si badi dunque al pericolo. Assai spesso, e troppo facilmente in questa fucina si fabbricano le più pestilenti eresie: per questa strada non rare volte si viene ad essere un eretico, un eresiarca, un Giuda, un Satanasso. Non è già che niente interpetrar mai si possa, o si debba grammaticalmente, letteralmente, istoricamente, ed anche se si vuole ebraicamente. Si può benissimo, ed anche nel bisogno si deve. Ma si avverta, che tutto aver deve altresì i suoi giusti, e misurati confini: e che in questa materia i confini esser debbono molto riguardati, ed angusti; perchè il cammino è pericoloso, e rare volte non porta a rompere in qualche scoglio, o a precipitarsi in qualche voragine. Si rifletta, che più che si ebraizza, men si cristianizza. che più che si sposa determinatamente il partito grammaticale, ed istorico, più viene insensibilmente ad avvilirsi, a disprezzarsi, ad abborrirsi il sistema mistico, e spirituale. Questo pure a dir vero, ha bisogno dei discreti termini suoi. il troppo allegorizzar di Origene fu tanto anch'egli un eccesso, quanto il troppo letteralizzar di Teodoro, e suoi simili.

Quì

Quì v' è bisogno del consiglio del favoloso Dedalo all' immaginario Icaro: *inter utrumque tene*. Ma questo Canone è poi troppo generale, e nella pratica ci lascia sempre nelle incertezze. ve ne ha un altro più determinato, e più sicuro, ed è contenuto espressamente nelle formole di più Concilj, e specialmente dell' Efesino, e del Costantinopolitano sopracitati. La condanna di Teodoro, di Nestorio, e di ogni altro Eresiarca fu sempre appoggiata principalmente a questo cardinale principio. *Questo è contrario alla Chiesa, contrario ai Padri; dunque piena d' empietà. dunque Teodoro, e chi gli rassomiglia, è un Giuda, un Satanasso. Anatema a costui: anatema a chi non l' anatematizza. i suoi difensori sono Giudei e Pagani*. Ponderi tutto questo attentamente chi legge. Se ne prevalga al bisogno. e quì basti l' occasionale, ma non inutile avviso. Scendiamo al Salmo.

Il titolo di questo Salmo è nell' ebreo così: *Lamnazeah hal ajeleth asachar mizmor le David;* titolo singolarissimo; perciò disputatissimo; per conseguenza incertissimo. I Settanta tradussero: Εἰς το τελος υπερ της αντιληψεως της εωθινης ψαλμος τω Δαυιδ. Il Volgato legge: *In finem pro susceptione matutina*. S. Girolamo nel Sofroniano: *Victori pro cerva matutina*. Il Caldeo Regio: *Super potenti oblatione perpetua auroræ*. I Rabbini Kimchi, e Salomone vorrebbero, che quella cerva matutina significasse la Congregazion d' Israele. Altri Ebrei ebbero il desiderio, che dinotasse la Regina Ester. Il Nebiense vuol che si traduca: *Ad victoriam instrumentum musyces, quod interpretatur cerva matutina*. Altri dicono, non *cerva*, ma *stella matutina*. Altri, *robur auroræ*. Il Diodati ci fa sapere, che questa cerva dell'Aurora, secondo alcuni era il principio di una canzone, all' aria della quale questo Salmo doveva esser cantato; ma che secondo altri s' intendeva il Coro pieno, o il gran Coro della mattina, dacchè la mattina, e la sera v' era musica nel Tempio. Il Clerico dopo aver detto dubitando: *hoc videtur esse initium carminis noti; aut musicum loquendi genus*, soggiunge subito da buon senno: *de quo satius est tacere, quam incerta proloqui*. Il Venema, dopo le molte vecchie, ci dà due nuove conjetture. E' la prima, che il *cerva auroræ* significar possa il nascere del Sole. Dice, che gli Orientali paragonar solevano il Sol nascen-

ſcente alla cerva ſaltante: e che dir ſolevano: già ſplende il corno del cervo, per dir, che il Sole già ſpunta: e ne dà per mallevadori l' Haſeo, e Vriemonio, da lui onorati col titolo di *Viri clariſſimi*. E' la ſeconda, che queſte due voci interpetrar ſi potrebbero ſeparatamente. Sicchè il *ſuper cerva* additar poteſſe uno ſtrumento muſico fatto d'oſſo, o di corno di cervo, e l'aurora riguardaſſe direttamente l' argomento del Cantico, e ſignificaſſe felicità dopo le diſgrazie, come la luce dopo le tenebre; dacchè fra gli Orientali l'aurora fu l'emblema dell'allegrezza, del riſorgimento, della felicità, e la notte e le tenebre lo furono delle oppreſſioni, del tormento, del lutto, e delle ſciagure. Il Calmet con riſpetto riferiſce le conjetture di molt' Interpetri Criſtiani Cattolici, ed Eretici, fra i quali S.Girolamo, il Muis, e Gejero. Sono; che, leggendoſi *Cerva matutina*, ben potea intenderſi l'adorabile Salvator noſtro, che i Giudei rintracciarono, e preſero a guiſa di tanti cani, o cacciatori nell'orto degli ulivi, al che ſembra ben corriſpondere il v.17. dello ſteſſo Salmo: *circumdederunt me canes multi: concilium malignantium obſedit me*. e che leggendoſi *Stella matutina*, ſimilmente va ben interpetrato per Gesù-Criſto, che nell' Apocaliſſe 22. v. 16. chiamò Stella matutina ſe ſteſſo: *Ego ſum radix, & genus David, Stella ſplendida, & matutina:* e che Balaamo num. 24. 17. prediſſe appunto ſotto queſta figura: *Orietur Stella ex Jacob*. Poi paſſa queſto ſaggio Interpetre a propor con modeſtia la ſua: *quoad tituli vocabula ita reddi poſſe arbitramur. Inſcriptus muſyces moderatori, qui choro præeſt, qui cerva matutina vocatur*. Dice ſolo, che volendo applicarſi al puro materiale delle parole, potrebbe ſoffrire queſto ſignificato; ma non ardiſce per queſto di eſcludere gli eſpoſti ſenſi ſpirituali, nè altro forſe qualunque men groſſolano e migliore: *arbitramur*, dice, *reddi poſſe*. Così parlavano tutt'i Saggi una volta. Ma vien per ultimo il noſtro eruditiſſimo Anonimo, ch' è ſempre accertatiſſimo nelle ſue coſe, e ſenza tanti forſe, e mi pare, e può eſſere, ci pianta franco alla teſta del Salmo queſto titolo in figura di ſemicanonico, come ſe il ricopiaſſe *ad litteram* dall'autografo ebreo trovato a ſorte nei ſcavi dell'Ercolano, o del Pompejano trai papiri fatti carboni: *Cantata di Davide da accompagnarſi dalla cervetta dell' aurora*.

rora. Avea già premesse nell'argomento più cose. Avea detto, che il pensare in questo luogo, ed incontro a Gesù-Cristo, come altri avevan fatto, era senz' altro *fuor di proposito, e fuor di tempo*. che trattandosi di Gesù pendente sulla Croce, poteano scegliersi altri termini, che di Stella matutina, e di cerva dell'aurora; quando il Salmista gli mette in bocca, ch' egli era un verme, e l' obbrobrio degli uomini, e l'abjezion della plebe. Dopo questa dimostrazione geometrica avea conchiuso, che in ogni conto l'ebraiche voci *ajeleth isachar* dinotano uno strumento musico, e che *non bisogna cercar misteri*. Ciò provò di nuovo con un altra dimostrazione matematica: *poichè*, dice, *nei titoli dei Salmi d' altro non si fa motto*. e perchè suppose poter darsi chi gli dimandasse: perchè questo strumento chiamavasi la cervetta dell' aurora? (questo diminutivo nel testo non v'è, ma fu da lui posto in grazia di quell'altro, che adduce in risposta) risponde *ad hominem; perchè un altro presso di noi dicesi la violetta d' amore, l' oboè di bosco, e simili, di cui non è facile render ragione?* La risposta capacita, e non v' è che replicare da chi vuol ammetterla. In tanto è bene, che premesso ogni dovuto riguardo a quest' uomo letteratissimo, si riveggano a cautela tutti questi Canoni Conciliari, che quì ci presenta. Già quanto al titolo francamente piantato, sappiamo, che non è da far caso; è questo il suo stile, e sento che piaccia a molti. quel credo, quel penso, quel forse, e quel può essere, non molto appaga la naturale umana curiosità. quel, così è in ogni conto, la soddisfa perfettamente. Se poi quel, così è, non è così, poco importa a taluni, che non leggono per saper propriamente la cosa come sta, ma solo per poter trattenerne gli oziosi in brigata, come suol farsi delle novelle del Mondo. Quanto poi all' essere fuor di tempo, e di proposito, in questo titolo Gesù-Cristo, questo parmi che meriti una più matura considerazione. I Padri generalmente pretesero, che i titoli eran le chiavi dei Salmi, e perciò ricercarono spesso gli argomenti de' Salmi nei titoli. Quì non intraprendo ad esaminare, se questo possa esser vero per tutti, e per ciascuno dei Salmi. solo desidero, che mi si dica, se sia un assurdo, che il titolo corrisponda al Salmo, e che l'argomento di qualche Salmo possa contenersi nelle parole di qualche titolo? Se mi

 si ri-

si risponde di sì, son contento di far parlare il solo titolo del Salmo terzo già scorso, che manifestamente ci esprime l' argomento del Salmo. Se poi mi si replica, che questa è un eccezion della regola, ed è perchè la corrispondenza del titolo col Salmo è tutta chiara ed aperta; ripiglio; ma dunque chi ha detto a voi, ch' esser non possa altrettanto, dove la connessione è men cospicua, ed evidente? Subito, che può darsi, e che di fatto si dà, che i titoli corrispondano ai loro Salmi, questa loro corrispondenza tanto può ritrovarsi sotto il titolo chiaro, quanto sotto l' oscuro: e ciò tanto più, quanto quella oscurità è tale per tutte le parti. Se apertamente dimostrasse altra cosa, si avrebbe il torto a pretenderne l' applicazion per un'altra. Ma in causa pari tra oscurità, ed oscurità, tra musici, e Salmi, egualmente applicabili, ed egualmente non intelligibili, chi ha dato il privilegio di preferenza alla musica, e chi ha stampato il decreto del *non accedant* ai Salmi? Ma il nostro erudito diceva, che in questo Salmo questo non può essere, perchè fuor di proposito e fuor di tempo; perchè Cristo pendente in Croce non può ben dirsi nè stella, nè cerva; e perchè il Salmo anzi lo chiama verme, ed obbrobrio, e rifiuto. Ma se tutte le sue gran ragioni son queste, la sua causa va male. *O bone vir;* Cristo pendente in Croce è mal nominato stella matutina, cerva dell' aurora? Chi ve l'ha detto? come può dirsi senza un oltraggio, che direttamente ferisce Gesù-Cristo medesimo? Il gran Figliuolo di Dio profetizzato sotto il simbolo di una stella, e chiamato stella matutina, perchè questo fra gli astri splende più chiara, e più bella, fu tale in ogni circostanza della sua vita. E così quando nacque in un deserto tugurio, e in una stalla vile: e così quando visse occulto, e mendico, e riputato figlio di un Fabbro: e così quando fu legato, e flagellato, e crocefisso, come quando risorse glorioso, e salì al Cielo trionfante, e regna alla destra del Padre Sovrano dell' Universo. Non era Egli sempre quella luce vera, che illumina tutto il Mondo? e lasciò mai forse di essere la luce dalla luce, e lo splendore dell' eterna gloria del Padre? Ma l' infamia della Croce oscurava lo splendore di questa stella. Che infamia? che croce? che oscuramento si sogna? anzi quest' astro non folgorò mai più luminoso, che in quell' elevato posto, ed

in

in quel gran punto. La Croce fu il Trono del Re della gloria: *Dominus regnavit a ligno:* e 'l Trono sarà quello, che oscura lo splendor di chi splende, anche allora, che non siede in Trono? Cristo è Stella: Cristo è Sole: Cristo è luce sempre in ogni sua circostanza; e di grazia guardiamoci di profanare, ed oltraggiare colle grammaticali inezie il Santissimo Nome, e l' adorabil Persona del Santo dei Santi. Ma il Salmo lo chiama verme. che perciò? Verme in un senso: Stella e Sole ed Uomo-Dio sempre in un altro. E poi il Salmo stesso si ferma forse al carattere solo del verme, dell' obbrobrio, e del rifiuto? Non ha il Salmo due parti, nell' una delle quali si rappresenta la tragica scena della passione e morte del gran Figliuolo di Dio, e nell' altra il luminoso Teatro della sua gloria, delle sue vittorie, dei suoi trionfi, delle sue conquiste, e del suo Regno universale, ed eterno? anzi l' oggetto principalissimo, e lo scopo ultimo di tutto il Salmo non è più tosto tutto lo splendido, e 'l magnifico di questa parte seconda? Noi lo vedremo, e 'l toccheremo con mani fra poco sul fatto. Dunque a gran torto quì si deridono quegl' Interpetri Cristiani, che applicarono il titolo a Cristo. Dunque senza motivo fu deciso; *che quì non bisognava cercar misteri*. Per me poi quì non pretendo dettar Canoni. Come approvar non posso quel dirsi decretoriamente, che ad ogni patto quelle due voci son musiche, così sostener non pretendo, che in ogni caso appartengano al Salmo, ed a Cristo. Dubbioso però fra le due, penso di aver ragione di pendere per la seconda. Per questa mi parla l' autorità di S. Girolamo, confermata da quella di S. Agostino, che quì parla così: *In finem pro susceptione matutina. pro resurrectione sua Christus loquitur. Matutina enim fuit prima Sabbati resurrectio ejus*, e seguìta da buon numero di Espositori cordati: e mi parla la ben provata analogia delle parole del titolo colla Persona di Gesù-Cristo, e coll' argomento, e coll' intento del Salmo. Per la prima non v' è chi mi parli, se non l' arbitrio e 'l capriccio di chi vuol sostenerla. Dove sta scritto, che vi fosse realmente uno strumento musico chiamato *cervetta dell' aurora*? Che oggi vi sia uno strumento chiamato *violetta d' amore*, può farci prova, che tremil' anni fa ve ne fosse un altro, chiamato cervetta dell' aurora? Questo è un errore in Lo-

gica. *Petrus currit; ergo Paulus currit*. prova bene un possibile, o un non impossibile. Questo si accorda. Ma l'Anonimo vi si ha presa la mano, ed è passato di slancio dal possibile al fatto, dove *non tenet consequentia*, e perciò non posso accordarlo. Dopo tutto questo, questo Letterato si propone spontaneamente una difficoltà non leggiera; e se io non m'inganno, era forse meglio sopprimerla; perchè oltre il parermi non intieramente disciolta, gli ha data la occasione di spedir certe generali patenti, che non mi sembrano in tutto onorate. *Mi si dimanderà*, ei soggiunge, *perchè nei titoli dei Salmi occorrono queste voci di strumenti particolari ed ignoti, e non si parla mai del Salterio, della cetra, o nebel, Kinnor, hasur, ed altri strumenti celebri, e certi?* Al che risponde, che questi erano strumenti necessarj nella musica ebrea, come i nostri violini, e basso di viola. non se ne parla perchè sonavano sempre. gli altri all'incontro erano stromenti particolari, i quali bisognava che si nominassero distintamente, altrimenti non si sapea, se sonassero; e quì porta l'esempio delle correnti carte di musica, e delle loro righe, e del divario fra i violini, che sempre sonano, e non si segnano, e i flauti, che non sonano sempre, e perciò si segnano allor che sonano. Risposta rispettabile, e degna di un professore di musica, anzi di un *mnazeah* di prim'ordine. Io però, che non sono nè professore, nè dilettante di musica, da ignorante qual sono ci ho qualche piccola difficoltà. Bene; che quei nomi di strumenti celebri e necessarj potevano non essere apposti a quelle possibili carte di musica ebrea, la forma e la segnatura precisa delle quali si saprà propriamente nel giorno del Giudizio. Anche bene, che i nomi di quegli altri strumenti particolari, che per un presupposto, che può così negarsi, come concedersi, non sonavano sempre, conveniva, che si segnassero allor che sonavano. Ma dimando ora io, questi nomi straordinarj, e questi particolari strumenti pretesi ci erano, o non ci erano tra gli Ebrei? Già ci dite, che ci erano, giacchè supponete, che qualche volta sonavano: e ci dite pure, che si nominavano; dacchè pretendete, che questi nomi talvolta si segnavano su i titoli de' Salmi. Ma mi si dica di grazia, non vi erano le classi particolari dei sonatori destinati a questi strumenti? Non vi è nei Paralipomeni specialmente la

mi-

minuta, ed esatta rassegna di ciascuna di queste classi, e di ciascun dei stromenti destinati all' uso del Tempio? Dunque tutt'i nomi di tutt'i stromenti reali, che vi erano effettivamente, e che in verità si adopravano nella musica del Tempio di tutt' i tempi, di tutt' i casi, di tutt' i Cantici, trovar si dovranno espressamente registrati nei libri de' Re, e de' Paralipomeni unitamente alla classe dei Musici, che doveva sonarli. Dunque quei nomi, che fra' stromenti segnati nei Paralipomeni non si trovano, non son nomi di stromenti musici, e i stromenti, che si pretendono significati da questi nomi, non son reali, ma immaginarj. Or mi si faccia leggere nei Paralipomeni, o in altro libro del vecchio Testamento questa *Cervetta dell' aurora*, o sia questo *ajeleth assaccar* dinotante assolutamente, ed espressamente uno strumento musico, ed allora io resterò persuaso e quieto. Per me ne ho fatta la diligenza, e non mi è riuscito di ritrovarlo. Può essere, che mi sia sfuggito dagli occhi, perchè l' ho fatto all'infretta. Ma replico, finchè io non vegga, non credo. Se poi vedrò, crederò ben volentieri. Quì non ho fatto, che presentar per mio scrupolo questa leggierissima difficoltà, la quale confesso, che non è di quel peso, che corrisponda alla forza della difficoltà fatta a se stesso dall'Anonimo. Egli stesso l'ha ben sentita, e se n' è fatto un pregio, poichè ha soggiunto: *Questa difficoltà, ammiro, che non siasi proposta da' savj Interpetri, e suppongo, che non si è proposta, perchè poi non sapeasi sciogliere in alcun modo, poichè eran tutti ignoranti della musica antica, e moderna*. Se questo gran Letterato spedisse meno di queste patenti d' ignoranza, ne sarebbe certo più saggio. Veramente l'affronto non è criminale. E' vero, che abbraccia l'universo, e non risparmia tempo, nè uomo; ma si tratta d'ignoranza solo in materia di Musica. Io credo bene, che ai più degl' Interpetri ciò rilevi assai poco: e son certo, che se quest'obbrobrio si gittasse in faccia di un S. Basilio, di un S. Gian-Crisostomo, di un Origene, di un S. Girolamo, di un S. Agostino, ed anche di un S. Pietro, di un S. Paolo, e di un S. Giovanni, probabilmente, e modestamante si vedrebbero sorridere, compassionando più tosto, che riprendendo, chi viene a compartir loro questo, che si è supposto affronto, ed è più tosto favore. Il non esser musico all'usanza di og-

oggi, non saprei dire, se sia più vantaggio, che perdita. E' vero, che mesi fa divertì la Città nostra uno scritto, in cui dicevasi, non esser permesso di essere nè Patriarca, nè Profeta, nè Re, nè Filosofo, e in conseguenza nè Apostolo, nè Interpetre senza esser musico. Ma quest'Opuscolo fu manifestamente scritto per celiare, e il dotto Autore medesimo se ne protestò col Pubblico. Frattanto io credo, che la ragione, per cui niun altro prima avea prodotta quella difficoltà, non fu propriamente la disperazione di scioglierla in qualche modo, perchè finalmente di un poco di razionalità ve ne ha per tutti: e qualunque modo bastava, come appunto è bastato all' Anonimo, che nè pur mi sembra di averla sciolta in tutt'i modi; ma fu più tosto, perchè la maggior parte degl' Interpetri non ebbe in tutto per veri, e tenne affatto per inutili tutt'i titoli musici, e qnindi non si degnò di parlarne con perdita di profitto, e di tempo. Quei pochi poi che piegaronsi a nominarli, lo fecero con tanto poco di stima, e di cura, e con sì poco di accertamento, e serietà, che ne parvero più tosto annojati. Così non si preser la briga di sottilizzarvi sopra, e stenderne serie dissertazioni. Così la penso io. Ma non più di queste bagattelle, perchè mi chiama, anzi mi sgrida il seriosissimo, tenerissimo, e interessantissimo argomento del Salmo.

Il Salmo ventunesimo è tale, ed è tanto, ch' io credo di potere asserir francamente, che quando ancora mancassero tanti altri solidi, e strepitosi argomenti, e tacessero tante altre luminose profezie, basterebbe solo a formare il trionfo della divinità del Cristianesimo. Un pubblico autentico documento, che per consenso di tutto il Mondo vanta l'antichità di presso a trenta secoli: e che perciò prevenne di mille anni gli eventi, che descrive: che fu ereditato, e si conserva fin oggi da una nazione, giurata, ed implacabil nemica del nome Cristiano, e di Cristo: che frattanto ci narra in termini chiari, ed espressi tutta per intiero l' istoria dell' origine cristiana, e co' colori, e colle circostanze medesime, con cui ci è dipinta sul fatto, e dopo il fatto dai fondatori di questa Società, che ne furono i testimonj oculari, e n'ebbero la personale sperienza: che ci presenta in pochi misteriosi, ma intelligibili tratti l' intiero teatro di una rivoluzione prodigiosissima non più veduta, nè imma-

maginata nell' Universo, e che forma perciò la dimostrazione più invitta del necessario intervento di un divino sapere, volere, e potere, col far nascere dalle ignominie la gloria, dalla morte la vita, e dalla persecuzione più fiera dell' Evangelio, e dalla carneficina più crudele degli Apostoli, la vocazione, e la conversione di tutte le Genti: che nel delinearci tutto questo, come in compendio, in disegno, ed in abozzo, pur viene tratto tratto additandoci nel più minuto dettaglio le particolarità più accidentali, e più straordinarie, che v' intervennero; e fin le parole stesse, che si proferirono, e gli atteggiamenti medesimi, che vi si fecero, e soprattutto il preciso carattere dei nuovi inesplicabili divini Sagramenti, che si crearono, e che cader non potevan giammai nella mente di un uomo; Tutto questo col molto di più, che si potrebbe, e si dovrebbe riflettere, e rilevar da questo gran Salmo, a mio parere è per se solo bastante a convincere tutta l'ebraica perfidia, a confondere tutta la più petulante incredulità. Come un uomo avrebbe potuto dieci secoli avanti prevedere, e discernere, immaginare, e dipingere sì nettamente novità sì strane; e combinazioni sì stupende di cose, senza la presenza, e l'assistenza di un essere così infinitamente sapiente, come potente, a cui era così certo, e sottoposto, come vivo, e presente il futuro? E come quest'Essere Sommo avrebbe tuttociò tanti anni avanti fatto minutamente descrivere, e di più cantar tutt' i giorni, se non era per far comprendere agli uomini, che allora quando il vedessero pienamente verificato sul fatto, egli stesso erane propriamente il Motore, e l' Autore? Così quest' Inno profetico, nel tempo istesso ci è di prova manifesta, che vi è un Essere, che tutto vede, e provvede, e tutto muove, e dispone, e in conseguenza vi è un Dio: e che questo singolarissimo preveduto, e predetto avvenimento è tutto, e solo divino, e divino perciò quel Cristianesimo, che ad onta di tutto il Mondo, e di tutto l'inferno nemico, ne derivò.

Questo per gl' Increduli; ma che poi pe' Credenti? Certo fra questi non dovrebb' esservi mente sì stupida, nè cuor sì lapideo, che al solo volger gli sguardi a questo celeberrimo Cantico trattener potesse le lagrime, così di compunzione, come di consolazione. Il Salmo e-

vi-

videntemente è diviso in due parti. Nella prima, che corre fino al verso 22. inclusivo, rappresenta colla più inimitabile vivacità, e col tuono più lamentevole, e co' colori più tetri tutta la funesta, ed orribil tragedia del gran Deicidio, che fu da un canto lo sforzo estremo di tutta in un punto raccolta la umana, e la diabolica iniquità, e fu dall'altro l'ultimo eccesso della divina Carità verso l'ingratissima stirpe di Adamo. Nella seconda, che cammina dal v. 23. fino al fine, cambiata tutta la funebre, e luttuosa scena, non vi si parla, che di una gran preghiera, già pienamente esaudita, d'una gran vittoria, potentemente ottenuta, di rendimenti di grazie, e di cantici preparati al gran Donator di ogni bene, e della faccia tutta del Mondo trasformata, e della Idolatria abbattuta, e del Gentilesimo santificato, e della nuova Chiesa congregata, e delle Anime pasciute, impinguate, inebriate ad una mensa tutta Spirituale, e divina, e di un cibo, e di una bevanda tutta misteriosa, e celeste. Non posso non confessar quel che sento. quel mistero, che fu detto anche tale per antonomasia, ed anche dopo cessate le ombre, e le figure, e dopo rivelati tutti gli arcani della Religione: quello, che si tenne cautamente celato ai soprastanti Gentili colla disciplina chiamata dell'arcano: quello, che si conservò nascosto ai medesimi Cristiani Catecumeni, che perciò si discacciavano espressamente fuori della Chiesa, allor che giungevasi al momento di operarsi questo ineffabile Sacramento; dico l'adorabilissimo Sacramento dell'Altare, detto tale ancor oggi per eccellenza; dico il Mistero incomprensibile del Corpo, e del Sangue di Gesù-Cristo; dico l'Eucaristia Sacrosanta; questo ritrovo ritrattato, e prenunziato sì chiaramente in questo gran Salmo, che se quelle parole non hanno un tal preciso significato, dovrebbe dirsi più tosto, che niente affatto ci dicano, ciò che vedremo distintamente nel Commentario. Or questa, io protesto, è la mia sorpresa maggiore per questo Salmo doppiamente divino. Mirabile profezia, che rivelò tutto l'incomprensibile del Cristianesimo! Beatissimo, e privilegiatissimo Profeta, a cui fu dato a comprendere tanti secoli innanzi il più stupendo miracolo della terra, e il segreto più prodigioso, e più profondo del Cielo! Il sempre grande, perchè sempre pio, e religioso S. Agostino nel

pre-

presentarglisi la prima tragica scena di questo Salmo, dimentico del far l' Interpetre, ci dà in luogo della più bella, e più fruttuosa erudizione il suo pianto. Esclama: *tempus est lugendi: passio Domini celebratur, tempus gemendi est, tempus flendi, tempus confitendi, & deprecandi. Et quis nostrum est idoneus ad effundendas lacrymas pro dignitate doloris tanti? Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum? Si vere fons lacrymarum esset in oculis nostris, nec ipse sufficeret.* In linguaggio profano questo è ciò, che suol dirsi, buon per la predica, ciò ch' essi dicon per baja, e per ischerno. Fu veramente questa una parte dell' Esordio pronunziato in qualità di predica dal Santo Vescovo d' Ippona al suo Popolo. Ciò però non trattenne il gran Dottor della grazia dal riporre, così tutto il proemio, come tutto il Sermone nel conto, e nell' ordine delle altre sue narrazioni su i Salmi. Così c'insegnò non disdirsi all' Interpetre il predicare, nè al Predicatore l' interpetrare. Se vi è chi nol gusta, il tralasci. non ardisca però di riprendere chi si sentisse portato a prevalersi di un esempio di tanta edificazione, e di tale autorità. Ma facciamoci più da vicino al nostro Cristiano Profeta, ed al nostro Cristianissimo Salmo.

Iddio, che volle innanzi tempo testificare al Mondo, ch'era tutta una disposizione della sua Sapienza, ed una compiacenza della sua volontà il far dipendere la salvezza dell' Uman Genere dello scandalo, e dalla stolidezza della Croce, elesse per organo principalissimo di questa sua divina testimonianza quell' uomo istesso, a cui conceduto anche avea il privilegio d' intitolarsi per eccellenza il Padre del Salvatore. Trasferito pertanto in una delle sue contemplazioni il Profeta fuori dei sensi, e del Mondo, e dallo spirito, che lo rapiva introdotto nel più riposto Sacrario dei divini consigli, si sente ad un tratto, come tolto, e rubbato a se stesso, e trasformato in un altro personaggio di carattere, e di ministerio infinitamente maggiore. Egli in se più non trova, nè il pastor degli armenti, nè il guerriero del campo, nè il Duce degli eserciti, nè il Re di Giuda, e d' Israele. Egli è nel tempo, e nel luogo della persona medesima di quel suo gran Nipote: ed è destinato a rappresentarlo, ed esprimerlo con questo Cantico, che gli viene appostatamente

te

te ispirato nelle circostanze più rilevanti, e nello sviluppo della catastrofe più strepitosa della divina di lui missione, e nel più forte, e più memorabile della grand'Opera della umana redenzione. E' costituito di lui Precursore, non come un Elia, nè come un Battista, ma di tutt' altro genere, e di tutt' altra mano. A questi esser doveva solo commesso di annunziarlo, additarlo, e contestarlo ad altri in qualità di semplici testimonj. e se il Battista esser doveva un giorno richiesto, s' egli era il Cristo, dovea nettamente rispondere, che non lo era: *non sum ego Christus*. Ma questo nostro privilegiatissimo precursor del Messia, dovea presentarsi al Mondo con questo Salmo direttamente in nome, ed in persona di lui. Vestir dovea fedelmente il di lui carattere, dovea ricopiarlo esattamente, dovea esprimerlo intieramente. Così egli era in certo modo un Cristo anticipato, ed era l' Eco delle medesime di lui parole, e il sostituto, e il preludio dei moti, e degli atti, e degli avvenimenti stessi di lui. Quindi egli è in ispirito, e per imitazione in questa visione, e trasformazione, ed in quest' Inno, che ne derivò, come in persona sua propria perseguitato, circondato, condannato, legato, flagellato, coronato di spine, schiaffeggiato, satollato di obbrobrj, inebriato di dolori, denudato, lacerato, insanguinato, inchiodato, crocefisso, come fu poi Cristo, e com' egli non fu mai. Egli è in di Lui vece nell' Orto di Gessemani, e nell' Atrio, e nel Pretorio di Pilato, e nella casa di Caifasso, e di Erode, e per le piazze, e le strade di Gerosolima, e sul Calvario. Egli è presente agl' infami concilj dei Sacerdoti livorosi, e dei Magistrati ingiusti, e ne dipinge i brutali atteggiamenti, e le ferine figure. Egli ascolta i clamori crudeli, e gl' indecenti sarcasmi del Volgo, e ne riferisce il preciso de' sensi, e delle parole: Egli si vede traforati i piedi, trapassate le mani: Egli si sente schiantata la pelle, slogate le ossa: Egli si trova liquefatto il cuore, inaridite le fauci: Egli spira finalmente, egli muore. Nè quì finisce la stupenda rapprefentanza. Terminata una scena, se ne apre un'altra. Egli scende con Cristo all' Inferno, e lo doma, e debella: Egli risorge con Cristo glorioso, e spedisce gli Apostoli ad illuminar l' Universo: Egli pianta la nuova Chiesa, e la raccoglie da tutte le genti: Egli istituisce
il

il nuovo culto , il nuovo Sacerdozio , il nuovo Sagrifizio : e nella menſa Eucariſtica , e nell' Oſtia incruenta del ſuo Corpo , e del ſuo Sangue , e nel cibo , e nella bevanda del pane degli Angeli , e del cibo germogliator delle Vergini ſtabiliſce il centro della Religione , uniſce la differenza de' popoli, e la diverſità delle lingue, e raccoglie tutta la moltitudine delle Oſtie dei Sagrifizj, e degli Olocauſti dell'antica Alleanza. Tutto queſto fa Davide in queſto gran Salmo da Criſto Perſonato in figura mille anni avanti, che veniſſe Criſto in Perſona, in effetto , ed in verità . Egli è quì un Profeta non tanto di parole, quanto di fatti. Non la pubblica come da una Cattedra, ed in forma di narrazione, ma la dimoſtra come in un Teatro di viva , ed animata azione . Ne parla con quella preciſione, e con quell'accuratezza medeſima, con cui ne fu poi parlato dopo il fatto. Tra la profezia del Salmo , e la ſtoria dell' Evangelio non vi è altra diverſità, che la neceſſaria, ed è quella dei caratteri eſſenzialmente diverſi. dovea la profezia parlare come in figura, in diſegno, in abozzo, in compendio. ed apparteneva alla ſola ſtoria parlare in preciſione , in naturalezza , ed in dettaglio . Non doveva il Salmo produrci i preciſi nomi dell'Orto , del Pretorio , del Golgota. L' Evangelio dovea poi dinotarci i determinati luoghi , nei quali ebbero realità quegli avvenimenti . Non dovea il Salterio nominarci nè Giuda , nè Pietro, nè Pilato , nè Erode, nè Sacerdoti , nè Magiſtrati , nè popolo Ebreo , nè milizia Romana. Tutte queſte accidentali particolarità convenivano all'Iſtorico, non al Profeta. Il Profeta dovea far uſo di nomi ſimbolici : i giovenchi , i tori, i cani, i leoni ſon nel linguaggio profetico , ciò che ſon nell'iſtorico i ſopranominati . In queſto Salmo poi è il Profeta medeſimo , che ci avverte , che quei ſuoi nomi ſono emblematici , e non già proprj. Egli vi attribuiſce a quei tori, a quei vitelli , a quei cani, e a quei leoni, penſieri, parole, e fatti non applicabili a' bruti. I bruti non ſi radunano in Concilio , non ridono , e non deridono, non parlano, non fanno inſulti, e rimproveri, e non iſpargon ditterj , e non compongon ſatire , ed argomenti, e così, nè pur giuocano ai dadi, ovvero gittan le ſorti per guadagnarſi le veſti . Conveniva inoltre al Profeta più la generalità , che la individuazion delle

co-

cose. Non era perciò necessario nóminar flagelli, nè spine, nè sputi, nè schiaffi, nè chiodi, nè Croce. bastava aver detto, ch'egli era un verme, e non più un uomo, e l'obbrobrio degli uomini, e l'abjezion della plebe. Sotto questa generale idea vengon compresi tutti gli affronti, tutte le ignominie, tutt'i strapazzi peggiori, che tollerar si possano da un Uomo fra gli uomini. bastava aver detto: ch' egli era in tribolazion grande, in desolazione estrema: ch'egli avea versato come acqua tutto il suo Sangue: che gli ossi gli erano stati slogati, e numerati: che i piedi, e le mani gli erano state trafitte; col dippiù, che ad abbondanza vi esprime, per concepirvi con bastante evidenza, e spine, e chiodi, e flagelli, e patibolo. Finalmente ella è pur una delle proprietà dei Profeti il narrar conglobato, e perturbato, senza l'ordine, e il filo esatto dei tempi. proprietà tutte native della profezia, come ministre di quella oscurità, ch'esser deve la sua compagna indivisibile, e che per chiarezza che vanti, non deve averla illustrata mai tutta. Ciò da Dio fu voluto, e costantemente disposto per molti, e grandi, e profondi giudizj suoi. Uno, che può dirsi già noto, fu quello di distinguere la Sinagoga carnale dalla Chiesa Spirituale, e la legge delle ombre, e delle figure dalla dispensazione della luce, e della verità. Era dunque dovuto, e riserbato all' Evangelio il diradar queste tenebre, l'attribuire i proprj nomi alle cose, il disegnare i luoghi, il determinare i tempi, e di narrar per filo, e per ordine tuttociò, che le profezie ci annunziarono in emblemi, ed in genere, ed in globo. Siamo dunque nel caso di prevalerci, e far buon uso di questa grazia inestimabile. Verremo appressando la bella face dell' Evangelio a tutt'i luoghi oscuri del Salmo, e il Salmo sarà per noi già lo stesso, che l' Evangelio. Se il Salmo ci parla in più luoghi in abozzo, e in disegno; e segnata appena una linea, la distacca con notabile intervallo, e passa di salto a segnarci l'altra, noi suppliremo quei vuoti col pieno dell' Evangelio, e così avremo nel Salmo un tutto così finito, e perfetto, com'è l'Evangelio medesimo. E se il Salmo ci perturba, talvolta l'ordine degli avvenimenti, che narra, noi col filo, e colla guida dell' Evangelio: rimetteremo tutte le cose al loro proprio luogo, e così avremo nel Salmo quell'ordine istesso, che

nell'

nell' Evangelio abbiamo. Questa è dunque la economia della mia Parafrasi da me serbata discretamente dovunque il testo profetico me lo ha permesso. Non dovrebbe perciò rincrescere, nè riprendersi per questo capo dai miei prudenti Cristiani lettori. Io mi ricordo sempre le mie prime promesse, e chi legge è pregato a non dimenticarle. Le mie Parafrasi contener non debbono i soli testi de' Salmi, o sia il solo Salterio Davidico. Mi son obbligato ad esprimervi concordemente l' Interpetre Cristiano: e questo importa niente meno, che tutto ciò, che la cristiana rivelazione, o tradizione, e che lo spirito del Cristianesimo ha poi scoperto nella oscura, o mancante lettera de' Salmi. Ciò quadruplica, come ognun vede, la mia fatica, e non solo col carico del raddoppiamento dei sensi Cristiani, ma incomprensibilmente più coll' arduo, e pressochè insuperabile impegno di conservarne la possibile concatenazione, ad onta delle idee disparate, che spesso vi s' incontrano. Io così mi lusingo di prestar quell'ossequio, e quel miglior servigio, che posso, alla cristiana Repubblica, nel mostrar trasformati, e non a capriccio, gli ebraici Salmi in cantici Cristiani, e nella nostra materna lingua cantabili, ed intelligibili a tutti. Ciò non ostante non voglio lusingarmi, che quest' ossequio, e questo servigio, e questo moltiplicato mio travaglio medesimo non possa venir notato, o di superfluità, o di altra qualunque, o vera, o verisimile, o fantastica, e pretesa colpa accusato. Strani sono gli umori, precipitosi i giudizj, arbitrarie le sentenze, ripugnanti, ed incontentabili le voglie di molti. Chi la vuol lunga, chi la vuol breve. questo ama il verso: quello la prosa. vi è chi rifiuta tutto: e vi è fin chi si appiglia al peggio, e chi riprova il meglio. Lo stato dunque delle cose in questa parte richiede, che ciascun faccia ciò che più stima, mentre ognun pensa ciò che più crede.

PARAFRASI
DEL SALMO XXI.

v. 1. Deus Deus meus respice in me: quare me dereliquisti?

Mio Dio, mio Dio[1], non vedi
In qual conflitto io sono?
Mi lasci in abbandono!
Ah mio buon Dio, perchè?
Padre, dov' è quel tuo[2]
Tenero amore usato?
Ah Padre amante, e amato,
Quel tuo bel cuor dov' è?

II.

longe a salute mea verba

Dunque non vuoi, ch' io speri
Conforto al mio tormento,
E per me solo è spento
Ogni buon lume in Ciel?

(rugitus mei S. Girol.)

Dunque del mio ruggito
Più che il clamore è strano,
Tu più ten vai lontano,
E più mi sei crudel?

Ah

---

(1) Riflettono sensatamente gl'Interpetri, che Gesù-Cristo in quel punto rappresentando la persona di servo, non chiamò Dio suo padre, ma suo Dio, e che con ciò venne a prestargli il maggior culto col sagrifizio del suo corpo, che fu il maggior di tutt' i sagrifizj.

(2) Non ostante la gravità della lodata riflessione, si sa, che poi Gesù-Cristo medesimo pochi momenti apppresso invocò Dio col nome di padre. *Pater in manus tuas commendo Spiritum meum*. Non fu dunque improprio il rappresentar l'uno, e l'altro carattere. Perciò dopo averlo fatto parlar nella prima strofa col primo, ho ben creduto farlo parlar nella seconda col secondo.

III.

Ah padre! intendo, intendo.[1]
Non sei crudele a torto;
Se tutta in dorso io porto
Del Mondo l'empietà.
Ah tutta è in me raccolta
Dell'ira tua la piena!
Ah reo d'ogni aspra pena
L'altrui fallir mi fa!

delictorum meorum.

IV.

Perciò dal duol profondo[2]
Tutta la notte esclamo,
E tutto il dì ti chiamo,
E non rispondi ancor?
Piangono, al pianger mio[3]
Gli Angeli, e gli elementi;
Sol tu non mi rallenti
D'un punto il tuo rigor.

v. 2. *Deus meus clamabo per diē, & non exaudies, & nocte (non respondebis. Syr.)*

V.

Ma benchè abbandonato,
E d'ogni lato -- oppresso,
Pur d'esclamar non cesso
Padre adorato a te.
Avrò mai sempre meco
Viva la mia speranza:
La salda mia costanza,
Sarà tuttor con me.

clamabo

(1) Questo passo della lezione volgata, che con poco fondamento è rifiutato da molti, è come l'occhio, e la chiave di tutto il Salmo. Si vegga il Commentario.

(2) Quì si parla della preghiera di Gesù-Cristo nell'orto, che fu di notte; e di quella fatta sulla Croce, che fu di giorno.

(3) Si allude alla profezia d'Isaia 33. 7. *Angeli pacis amare flebunt*. Si parla degli elementi per anticipazione. Gesù-Cristo prevedeva lo scompiglio della natura, che dovea nascere fra pochi istanti. Non è necessario, che il Salmo ci esprima tutt' i pensieri di Gesù-Cristo. Col presentarci la disposizione del di lui spirito, ci chiama a riflettere il rimanente per giusta congettura.

VI.

per diem & non exaudies, & nocte (non silentium mihi. S.Girol.)

Tu non m' ascolti; ed io[1]
Ti gemerò d' intorno,
Dallo spuntar del giorno
Al tramontar del dì.
E quando avran le notti,
L' universal quiete,
Fra l' ombre cupe e chete
Pur gemerò così.

VII.

& non ad insipientiam mihi.

E so, che non indarno[2]
Al mio buon Padre io grido:
E so di chi mi fido,
E non m' ingannerò.
So, che soffrir bisogna:
So, che morir conviene;
Ma so, che immenso è il bene,
Che ne riporterò.

VIII.

So, che misteriosa
Oggi è la tua fierezza:
E so, che in tenerezza
Tutta si cangerà.
Dal fiero nembo oscuro
Di mia mortal procella,
La luce poi più bella
Rinascer si vedrà.

E' ver

---

(1) Questo può intendersi della orazione fatta da Gesù-Cristo in tutto il tempo della vita, quando al dir degli Evangelisti *erat pernoctans in oratione Dei*. I Profeti non si obbligano all' ordine esatto de' tempi. Quì la parafrasi ha dovuto accompagnare il filo del Salmo, e non della Storia. Si è dato anche luogo all' opportunissima versione di S. Girolamo.

(2) Su questo membro si legga il Commentario. Il Calmet quì con rispetto riferisce l' esposizione di Teod., Euseb., S. Attan., S. Girolamo. *Clamabo neque hoc mihi dementiæ verti metuo*. L' Anonimo quì esclama: *che debol pensiero*! Io senz' altro aggiungere, dirò piuttosto, che ingiusta esclamazione!

IX.

E' ver tu di te ſteſſo[1]
Abitator beato,
Eſſer non puoi turbato
De' miſeri al clamor.

v. 3. Tu autem in ſancto habitas

Ma pur quel Dio tu ſei,
Tre volte Santo e pio,
E tu pur ſei quel Dio,
Ch' è fonte dell' Amor.

in ſancto habitas

X.

Quel Dio, che dal ſuo Cielo
Tutto diſcerne e vede;
Nè mai la pura fede
De' fidi ſuoi tradì.

in ſancto habitas

Quel Dio, che nel ſuo Tempio,
Dagli anni più rimoti,
Tutti de' giuſti i voti
Accolſe, ed eſaudì.

in ſancto habitas

XI.

Quel Dio, le di cui grazie
Riempiono le iſtorie,
Gli annali, e le memorie
Di Giuda, e d'Iſrael.

laus Iſrael

Quel Dio, per cui riſuonano
Di cantici ſonori,
Gli armonioſi cori
Del Popol tuo fedel.

laus Iſrael.

(1) Dal numero 7. fino al 12. ſi continua il ſenſo di quel *non ad inſipientiam mihi* con promovere tutt' i motivi generali, che gli davano argomenti di certezza di eſſere eſaudito. Chi ha cominciato a prendere queſta preghiera ſul primo ſenſo ſuperficiale, che fu della parte inferiore della umanità di Gesù-Criſto, quì deve cambiar ſenſo, ed applicar tutto queſto alla parte ſuperiore, che non chiedeva la vita temporale, nè lo alleviamento delle pene, perchè anzi bramava e i tormenti, e la morte; ma pregava per tutto quel di più, che fu poi la ſeguela della ſua morte, e della ſua paſſione, e che di fatto pienamente ottenne. Si vegga meglio nel Commentario.

v. 4. In te ſperaverunt Patres noſtri: ſperaverunt & liberaſti eos.

v. 5. Ad te clamaverunt & ſalvi facti ſunt: in te ſperaverunt & non ſunt confuſi.

v. 6. Ego autem

XII.

Sì, che in te ſol ſperarono,
I padri noſtri, e gli avi,
E la tua man da' gravi
Perigli li ſalvò.
Sì, che a te ſol gridarono,
Nè mai fu grido eſcluſo,
E non reſtò confuſo,
Un ſol, che in te ſperò.

XIII.

Pur oggi io ſon quel ſolo, (1)
Che ſopra ogni uomo afflitto,
Sarò quel derelitto,
Che paragon non ha.
E' queſta delle tenebre (2)
Per me l'ora ferale,
Commeſſa all' infernale
Iniqua poteſtà.

XIV.

Oggi per me ſon chiuſe (3)
D' ogni pietà le porte:
Prefiſſa è la mia morte:
Preſcritto il mio martir.
Son ſaldi ed immutabili,
Gli eterni tuoi decreti:
Non poſſon de' Profeti
Gli oracoli mentir.

Oggi

---

(1) Quì torna a parlar la parte inferiore, e dagli eſempj addotti par che inferiſca argomenti più toſto di avvilimento per ſe. Alla Crocifiſſione del corpo aggiungeva quella dello ſpirito. al corpo tormentato da tutt' i ſpaſimi, de'quali la ſenſazione era capace, accoppiò la contrizione più amara, lo avvilimento, la deſolazione, il diſguſto più acerbo, che penetrar poteva, e trafigger lo ſpirito.

(2) Furon queſti i motivi, che Gesù-Criſto medeſimo addusse della neceſſità della ſua paſſione, e della ſua morte: *hæc eſt hora & poteſtas tenebrarum.*

(3) *Oportet impleri oracula Prophetarum*, diſſe egli ſteſſo.

XV.

Oggi per te, non uomo,
Uomo non ſon, ma verme,
E dell' umano germe
Il miſero roſſor.
Agli empj il pieno arbitrio
Di conculcarmi hai dato,
E tutto m' hai laſciato
In preda al lor furor.

ſum vermis & non homo

XVI.

Furor, che di flagelli,[1]
Mi piove aſpra tempeſta:
Furor, che mi calpeſta,
Qual rettile ſul ſuol.
Oh quante ho ſpine -- al crine,
Sputi, e guanciate in volto!
Veſtito or ſon da ſtolto,
Or nudo eſpoſto al ſol.

XVII.

Degli uomini il rifiuto,[2]
L' obbrobrio io ſon del Mondo:
Sono un lebbroſo immondo:
L' orrore univerſal.
D' un ladro ed omicida
Mi vuol, mi fa peggiore
Il voto, ed il clamore,
D' un Popolo brutal.

opprobrium hominum, & abjectio plebis.

(1) Le particolarità della flagellazione, della coronazione di ſpine, e di tutto il di più eſpreſſo nella paraſraſi ci ſono ſomminiſtrate dall' Evangelio, ma contenute, e ſignificate baſtevolmente da queſto verſo del Salmo, che ſenza queſte ſarebbe quaſi vuoto di ſenſo, e niente gli corriſponderebbe ſul fatto. Quì nella ſtrofa 16. 17. ſi ſono raccolte tutte le circoſtanze iſtoriche, che verificano, e realizzano l' eſpreſſion generale di queſto verſo.

(2) Fu queſta una particolare eſpreſſione del Profeta Iſaia, che pur ci dipinſe noſtro Signore ridotto in queſto miſero ſtato: *putavimus eum quaſi leproſum, & humiliatum, & percuſſum a Deo.*

XVIII.

Del mio supplizio atroce,[1]
Il barbaro strumento,
Mi sforzan, qual giumento,
Sugli omeri a portar.
Fra il Cielo, e 'l suol mi veggo,[2]
E frà due ladri indegni,
E da due infami legni
Pendente sollevar.

XIX.

v. 7. Omnes videntes me

Tra la vergogna e 'l duolo,[3]
Mentre agonizzo e lutto,
M' è intorno il Popol tutto,
E mi vuol pur veder.
Mi vede; ahi vista! ahi giorno!
Tutto di sangue intriso,
E sfigurato in viso,
Ed ebbro è di piacer.

XX.

deriserunt me: loquuti sunt labiis & moverunt caput.

E in mille oscene forme[4]
M' insulta, e mi deride,
Sibila, ed urla, e stride,
E viene, e torna, e va.
E torce il capo, e i labbri,
Batte, e digrigna i denti,
Prorompe in empj accenti,
E freno alcun non ha.

Mille

(1) Altra circostanza spettante alla pruova della sua profonda umiliazione contenuta nel Salmo, e spiegata dall' Evangelio.

(2) Altra particolarità della stessa natura similmente contenuta nel Salmo, e narrata in dettaglio dagli Evangelisti.

(3) Questa pubblica derisione può anche riferirsi a quella, che pur fu realmente, allorchè fu mostrato al Popolo da Pilato. Ma perchè la maggiore, e più rilevata dagli Evangelisti fu quella del popolo accorso sul Calvario, ci siamo più facilmente determinati a questa.

(4) Gli Evangelisti ci dipingono questi derisori in atto di passeggio. *Prætereuntes blasphemabant eum moventes capita sua.* S. Matt. 27. 39.

XXI.

Mille bestemmie ascolto,[1]
E mille aspre rampogne,
E mille alte vergogne,
Mi sento rinfacciar.
E cento impure lingue
Spumanti di veleno,
Onde il lor petto è pieno,
Odo così parlar.

XXII.

Costui, figliuol di Dio[2]
D'esser si diè già vanto,
Ed il suo Padre accanto
Sempre d'aver sperò.
Ed oggi, ed in tant'uopo,
Chi fu che Dio trattenne?
Perchè dal Ciel non venne?
Perchè nol liberò?

XXIII.

Disse, che avrebbe il Tempio,[3]
Se fosse mai distrutto,
Solo in tre dì costrutto,
Col cenno, e col voler.
Ed or, ch'ei stesso atterrasi,
Non può se stesso adergere,
Non all'infamia togliere,
Nè in vita sostener!

v. 8. Speravit in Domino eripiat eum: Salvum faciat eum: quoniam vult eum.

S' ei

(1) Quel *loquuti sunt labiis* di sopra, oltre il dimostrarci tutte le sconce gesticolazioni fatte da' derisori co' labbri, ci esprime altresì ogni genere di ditterj, di rimproveri, e di bestemmie, che poi ci vennero più chiaramente notate dagli Evangelisti.

(2) In questo solo verso del Salmo si contengono tutte le ingiurie, che distintamente furono registrate negli Evangelj. Una fu quella: *Confidit in Deo liberet nunc si vult eum; dixit enim quia Filius Dei sum*. S. Matth. 16., conforme al Salmo *in terminis*.

(3) L'altra fu quella: *Vah qui destruis Templum Dei, & in triduo illud readificas: Salva temetipsum*, S. Matt. ib.

XXIV.

S' ei pur snodò già tanti [1]
Da tanti morbi avvinti,
Se ravvivò gli estinti,
Come or si perde, e muor?
Se in fine è Dio suo Padre, [2]
Oggi palese il renda,
Dalla sua Croce scenda,
E 'l crederemo allor.

XXV.

Ah Padre mio perdona [3]
Degli uomini l' inganno,
Se quel che far non fanno,
E neppur quel che dir.
Ah tu sai ben chi sono,
Ed io ben so chi sei,
E de' gran pregi miei
So ben l' istoria ordir.

XXVI.

v. 9. Quoniam tu es, qui extraxisti me de ventre:

Di pura Madre in grembo,
Tu sol mi generasti,
E tu mi sprigionasti
Dal carcere del sen.

spes mea ab uberibus matris meæ.

Dal primo mio vagito,
Pria ch' io succhiassi il latte,
Dall' alme poppe intatte,
Tutto dì te fui pien.

Tratto

---

(1) La terza fu quella. *Alios salvos fecit seipsum non potest salvum facere*. S. Matt. ib.

(2) La quarta fu quella, che S. Matteo ci replicò due volte in due modi. *Si Filius Dei es descende de Cruce*, v.40. *Si Rex Israel est descendat nunc de Cruce, & credimus ei*, v. 42. Oltre a questo, che S. Matteo riferisce de' Principi de' Sacerdoti ec. Lo stesso S.Luca al cap. 23. 39. cel narra replicato dal mal ladrone: *unus autem de his qui pendebant blasphemabat eum dicens: Si tu es Christus salvum fac nunc teipsum, & nos.*

(3) Questa fu l' altra delle sette parole di Gesù-Cristo in Croce. *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*. Luc. 23. 34.

XXVII.

Tratto dal ventre appena[1]
Tra le tue braccia io giacqui:
Tu fosti allor che nacqui,
Il mio raccoglitor.
Tu Padre mio celeste,
Tu Padre mio terreno,
Tu mi portasti in seno,
Tu mi nutristi ognor.

v.10. In te projectus sum ex utero de ventre matris meæ Deus meus es tu.

XXVIII.

Dunque non puoi, non devi,
Mio Dio, dimenticarmi,
Deh non abbandonarmi,
Deh non partir da me.
Tu sai qual mi sovrasta[2]
Cimento estremo e fiero,
E 'l mio nemico altiero
Tu pur sai ben, qual' è.

v. 11. Ne discesseris a me: quoniam tribulatio proxima est:

XXIX.

Maggior del mio palese
E' il mio conflitto arcano,
Che il tardo senso umano,
Finor non penetrò.
Coll' infernal dragone,
E' il mio maggior duello,
E Satanasso è quello
Che debellar dovrò.

Io

(1) Questo, e il verso antecedente, secondo molti Interpetri, ci dimostra il prodigioso concepimento, e nascimento di Gesù-Cristo tutto solo, ed unico, e differentissimo da quello di tutti gli uomini. Se quì non si parlasse, che dell'ordinario concorso di Dio alla generazione, ed alla nascita del genere umano, quì il discorso non avrebbe forza veruna. da quel general concorso non può dedursi nè necessità, nè congruenza veruna, che obblighi la divinità ad una qualche particolare assistenza, ciò che però qui espressamente s'intende inferire.

(2) Quì si dimostra, che non pregava propriamente, che per ottener la vittoria dell' inferno, con cui dovea combattere nel punto estremo.

XXX.

quoniam non est qui adjuvet.

Io solo infermo afflitto,[1]
Nudo e confitto – in croce
Col mostro più feroce,
Dovrò mio Dio pugnar.
Non ho compagno a lato,
Vide il Pastor percosso,
E il gregge mio commosso
Si venne a dissipar.

XXXI.

v. 12. Circumdederunt me vituli multi tauri pingues obsederunt me.

13. Aperuerunt super me os suũ sicut leo rapiens & rugiens.

Il mio nemico intanto[2]
Di mille squadre è forte,
Seco ha terrore, e morte,
Pianto, tormento, e duol.
Di strane forme orribili,
M'ha cinto e stretto intorno,
Di larve annebbia il giorno
Di mostri ingombra il suol.

XXXII.

Egli è che incita e provoca
Degli uomini lo sdegno,
Per conservarsi il Regno,
Che ingiusto si usurpò.
Egli la rabbia livida
Ne' Sacerdoti acerbi,
Ne' Farisei superbi,
Maligno insinuò.

Quindi

(1) E' vero che quel *non est qui adjuvet* poteva anche riferirsi alla desolazione visibile, e corporale per essere stato realmente abbandonato da' suoi Discepoli. Questo è però men proprio. Neppure era vero, che tutti affatto lo avevano abbandonato. V' erano appiè della Croce la divina sua Madre, e S. Giovanni, e la Maddalena, e le altre Marie. La desolazione quì propria era quella, che riguardava la battaglia invisibile co' Demonj, per la quale niuno umano ajuto potea sperarsi. Iddio solo era nel caso di sostenerlo; perciò dice, che s' egli nol soccorre, non v' è chi possa in modo alcuno giovargli.

(2) Di questi tori, e leoni si legga il Commentario.

XXXIII.

Quindi mi son pur questi[1]
Vitelli d' insolenza,
Tori d' escandescenza,
Fiere di crudeltà.
E quai leoni ingordi,
Son pronti a lacerarmi,
Intenti a divorarmi,
Scevri d' umanità.

v. 12. Circumdederunt me vituli multi: tauri pingues obsederunt me.

v. 13. Aperuerunt super me os suum, sicut leo rapiens & rugiens.

XXXIV.

Ma oimè! già verso un fiume[2]
Di sangue, e di sudore!
Oimè! tutto l' orrore
Di morte m' ingombrò.
Dalle squarciate vene,
Tutto ho diffuso il sangue:
La vita mia già langue,
E più vigor non ho.

v. 14. Sicut aqua effusus sum:

XXXV.

Già gli ossi il duol mi sfibra,
Sì cruda è la sua tempra:
Già il cuor mi si distempra
Qual cera al fuoco in sen.
De' miei vitali umori
Ogni virtù vivace,
Qual creta in gran fornace,
Disseccasi, e vien men.

& dispersa sunt omnia ossa mea.

v. 15. Factum est quasi cera liquescens in medio ventris mei.

v. 16. Aruit tamquā testa virtus mea,

La

---

(1) Si è unita la persecuzione invisibile de' Demonj a quella visibile degli uomini, perchè vi fu realmente l' una, e l' altra. Si è attribuita l' origine, e l' impulso, e la parte maggiore di questa persecuzione a' demonj, perchè da questi ebbe sempre il moto, e lo stimolo tutta la guerra, che dal principio del mondo fecero gli uomini a Dio, ed agl' Inviati di Dio. In questa poi, che fu la massima, perchè mossa contro lo stesso Figliuolo di Dio, il loro impegno, e la loro rabbia fu sopra tutte maggiore.

(2) Questa descrizione del Salmo è tutta Evangelica.

XXXVI.

& lingua mea adhæsit faucibus meis,

La lingua arsa s'implica
Fra l'aspre fauci, e 'l labbro,
E 'l pigro moto, e scabbro
M'arresta il favellar.
Grido in mistero, *ho sete*,[1]
E una pietà crudele,
Per colmo aceto, e fiele
Mi viene ad apprestar.

XXXVII.

& in pulverem mortis deduxisti me.

Già son presso ch' estinto,[2]
Già veggo della morte
Le polverose porte,
Ed il feral pallor.
Già tutto è consumato,
E 'l grido estremo io mando,
Ed a te raccomando
Lo spirto mio, Signor.

XXXVIII.

v.17. Quoniam circumdederunt me canes multi,

Ma fu poi troppo atroce
La rabbia di que' cani,
Che mi ridusse in brani,
Che tanto incrudelì!

concilium malignantium obsedit me.

Ma fu troppo maligno
Quel perfido consiglio,
Che il povero tuo figlio
A tanto strazio offrì!

Fo-

(1) Il Salmo non dice che Gesù-Cristo gridò *Sitio*, nè che gli fu dato a bere fiele, ed aceto; lo dirà il Salterio espressamente in un altro Salmo. Quì però pur lo dice bastantemente, coll'esprimerci la lingua inaridita, ed attaccata alle fauci.

(2) Questa polvere di morte è un idiotismo ebraico dinotante la sola morte, che nel comune degli uomini importa il ridur gli uomini in polve. Per Gesù-Cristo non ebbe ciò luogo. Egli morì, e fu sepolto come tutti, ma il sacro suo corpo non vide la corruzione. Quì il Salmo ci dipinge Gesù-Cristo già spirante, e spirato. L'Evangelio ci supplisce il di più colle altre due parole proferite sul punto di spirare. *Consummatum est. In manus tuas Domine commendo spiritum meum.*

XXXIX.

Forate m' han le palme,[1]
Le piante m' han trafitto,
In Croce m' han confitto,
Qual ostia in sull' altar!

v.18. Foderunt manus meas & pedes meos

Distratte m' han le vesti,
Pendon le membra ignude,
Mi posson l' alme crude
Fin gli ossi numerar!

dinumeraverunt omnia ossa mea.

XL.

E sì li numerarono
Attenti, e si compiacquero
Di rimirarmi lacero,
Dalla cervice al piè.

v. 19. Ipsi vero consideraverunt, & inspexerunt me.

Poi vidi i miei carnefici,
Partirsi, e trarsi a sorte
Le spoglie di mia morte,
Solleciti fra se.

v. 20. Diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestē meā miserunt sortem.

XLI.

Ma tu mio Dio ricordati[2]
Di quel cimento estremo,
Per cui pavento e tremo,
Per cui gridai finor.

v. 21. Tu autem Domine ne elongaveris auxilium tuum a me

Difendimi, rivolgimi
Pronto e propizio il guardo,
Ah non sia lento e tardo
O Padre il tuo favor.

ad defensionem meam conspice.

Già

(1) Dal num. 38. della parafrasi Gesù-Cristo già si suppone spirato. Non ostante si prosiegue profeticamente il discorso, come dall' anima sola, o fuori del corpo, o senza riguardo al corpo. Il Salmo quì supplisce l' Evangelio, come si dirà nel Commentario. E' fatto certo, che a Gesù-Cristo furon forate le mani, e i piedi, ma l' Evangelio col dirci solo, che fu crocifisso, non ci ricorda questa particolarità.

(2) Si parla tuttavia di pericolo, di difesa, e di battaglia. questa esser più non poteva cogli uomini, perchè tutto per questa parte era compito. Dunque parlavasi della battaglia co' Demonj, che fu, o nel punto di spirare, o spirato appena, o nella discesa all'inferno.

XLII.

v. 22. Erue a framea Deus animam meam

Già ruota il ferro e fulmina,[1]
Già l'empio, oh Dio! m'assale,
Già fischia, oimè! lo strale,
Deh salvami, o mio ben.

& de manu canis unicam meã.
v.23. Salva me ex ore leonis,

Oh quanti latrar cani
Odo, e ruggir leoni,
E sibilar dragoni,
E vomitar velen!

XLIII.

& a cornibus unicornium humilitatem meam.

Che Lunicorni enormi,
Che spaventosi mostri,
Da i sotterranei chiostri
Io veggo a torme uscir!
Qual cupo orrendo baratro
Mi si spalanca in faccia!
Oimè, che già m'abbraccia,
Già vienmi ad inghiottir!

XLIV.

Mio Dio, salva quest'anima[2]
Povera e nuda e sola,
Toglimi all'empia gola,
E mi richiama a te.
Fa che in trionfo io porti,
Ed al mio carro avvinto,
Il gran peccato estinto,
E dell'inferno il Re.

Fam-

(1) Quì si è creduto bene dipingere lo stesso superbissimo Principe de' demonj Lucifero uscito in battaglia contro il Figliuolo di Dio, con tutte le schiere de' suoi demonj, e con quelle armi, che potevano convenirgli, e delle quali noi non abbiamo, nè i concetti, nè i nomi. Il Salmo si spiega colla spada, o framea, che quì è parola simbolica. ho quì moltiplicate le specie di queste bestie emblematiche, perchè le turbe innumerabili de' demonj possono moltiplicarsi in mille differenti figure corrispondenti alla diversa loro malizia.

(2) Quì si viene più espressamente a chiedere la liberazione dell' anima di Gesù-Cristo dall'inferno, e la compiuta vittoria su di Satanasso, e di tutti gli Angeli suoi.

XLV.

Fammi la morte ancidere,[1]
E alla mia croce appendere,
Ma lacero il chirografo,[2]
Che il mondo condannò.
Fa che a novella vita
Dal mio ſepolcro io torni,
Sorgano i lieti giorni,
Che il mondo ſoſpirò.

XLVI.

Poi, ſe de' miei nemici
Avrò le furie dome,
Gran coſe del tuo nome
Saprò fra miei narrar.
E in mezzo al popol tutto
Farò delle tue lodi,
In dolci e grati modi
Le valli riſonar.

v. 24. Narrabo nomen tuum fratribus meis

in medio Eccleſiæ laudabo te.

XLVII.

Ma nò; non più querele[3]
Ho vinto, ho vinto, ho vinto,
Già di catene è cinto
Il ſerpe inſidiator.
Mi cadde oppreſſo al piede
Degli uomini il Tiranno,
E cadde al fin l' inganno
Sull' empio ingannator.

(1) Quì più eſpreſſamente ſi ſpiegano i preciſi punti delle preghiere di Gesù-Criſto. Queſto uccider la morte è un enfaſi della ſteſſa Scrittura eſpreſſa per Gesù-Criſto dal Profeta Oſea c.13. 14. *De manu mortis liberabo eos : de morte redimam eos ; ero mors tua o mors : morſus tuus ero inferne* ; ciò, che s' intende della morte ſempiterna, ed anche di quella morte temporale, ch' era la porta della morte eterna.

(2) Eſpreſſione di S.Paolo notiſſima ad Coloſſ. 2. 14. *Delens quod adverſus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipſum tulit de medio, affigens illud Cruci.*

(3) Queſto paſſaggio non è eſpreſſo nel Salmo, ma ſottointeſo.

XLVIII.

Appiè del tronco istesso,[1]
Dov'io fui già trafitto,
Il mio restò confitto
Carnefice crudel.
Già spopolai l'abisso,
Già strangolai la morte,
Già disserrai le porte
Su i cardini del Ciel.

XLIX.

v. 25. Qui timetis Deum laudate eum

Su su canta Israele,
Loda quel Dio, che adori,
Raddoppia, intreccia i cori
Al tuo Liberator.

universũ semen Jacob glorificate eum.

O stirpe di Giacobbe
Il tuo buon Dio ringrazia,
Nè ti chiamar mai sazia
Di tributargli onor.

L.

v. 26. Timeat eum omne semen Israel, quoniam non sprevit, neque despexit deprecationem pauperis.

Perchè fè paghi i voti
Di tanto mondo oppresso,
E'l Salvator promesso
Pietoso alfin spedì.

v. 27. Nec avertit faciem suã a me, & cum clamarem ad eũ exaudivit me.

Perchè a' miei prieghi porse
Alfin gli orecchi attenti,
E gli alti miei lamenti
Accolse, ed esaudì.

Ma

(1) Anche questo è dell'Apostolo nel cap. sopracitato v. 15., dove pure parlando della vittoria di Gesù-Cristo si esprime così: *Et expolians Principatus, & Potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso*. Anche la Chiesa nell'Inno del Vespero del Sabbato in Albis si esprime con immagini non molto diverse. *Victor subactis inferis, trophaea Christus explicat, caeloque aperto subditum Regem tenebrarum trahit*. Qualche Padre disse, che propriamente Satanasso restò crocifisso sulla Croce medesima di Gesù-Cristo, dacchè non è se non propria l'allusione de' dipintori, che appiè della Croce, e del Crocifisso spirato dipingono il serpente, come simbolo del demonio egualmente, che del peccato.

LI.

Ma oh qual popolo immenso,[1]
O Padre, io ti preparo,
Che a te più accetto e caro,
Che tutto mio sarà!
Popolo d'ogni gente,
E adorator tuo vero,
Di spirito sincero,
Di schietta verità.

v. 28. Apud te laus mea in Ecclesia magna

LII.

Io le tue lodi a questi
Maestro ed esemplare,
Più spesso a celebrare
Cantando insegnerò.
E innanzi a' fidi tuoi,
Di voti e grazie in segno,
L'agnel di te più degno
Sull'are io t'offrirò.

vota mea reddā in conspectu timentium eum.

LIII.

Imbandirò le mense,[2]
Satollerò la fame
D'alme digiune e grame,
Col vivo pan del Ciel.
De' satollati il coro,
Te sol suo Dio lodando,
Te sol suo Dio cercando,
Tutto arderà di zel.

v. 29. Edent pauperes & saturabuntur,

& laudabunt Dominum qui requirunt eum

---

(1) Questa Chiesa grande apertamente è una nuova Chiesa, diversa dalla Sinagoga, ristretta nella sola stirpe di Giacobbe. E' osservabile, che si parla di questa gran Chiesa senza nome particolare, dopo aver ricordata particolarmente quella di Giacobbe, ed Israele.

(2) Connettendosi immediatamente all'idea de' voti, e delle offerte il concetto del cibo, è manifesto, che la stessa oblazione, che da una parte aveva il carattere di rendimento di grazie riguardo a Dio, avea dall'altra la ragione di cibo riguardo agli uomini. Così resta chiaramente additata l'Eucaristia, non meno in qualità di Sagramento, che di Sagrifizio.

LIV.

vivent corda eorum in saeculum saeculi.

Di cibo e di bevanda[1]
Celestial nutrita,
Beata eterna vita,
La stirpe eletta avrà.
Così l' uman legnaggio
Scosso l' antico errore,
Il vero suo Signore
In te rammenterà.

v. 30. Reminiscentur & convertentur ad Dominum universi fines terrae.

LV.

Si udrà da mare a mare
Il suon de' tuoi portenti,
Verran dai quattro venti
Tutte le genti a te.
Sol crederan dovuti
A te gli Arabi fumi,
E che son sole i Numi,
Che più di un Dio non v'è.

v. 31. Et adorabunt in conspectu ejus universae familiae gentium.

v. 32. Quoniam Domini est regnum quoniam Domini est regnum & ipse dominabitur gentium.

LVI.

E che quel Dio tu sei[2]
Unico, e sommo, e vero,
E ch' è sol tuo l' Impero
Del mondo, e d' ogni cor.
Quindi al tuo piè vedrai
Principi, e Duci egregi,
E Imperadori, e Regi
Col volgo adorator.

E alla

(1) Il parlar misterioso del Salmo, coll' inoltrarsi si apre, e si rischiara sempre più; dice che questo cibo avrà forza di dar la vita eterna a chi lo gusterà. Soggiunge, che desterà dal letargo l' Universo, e lo convertirà al Signore. accenna contemporaneamente la gran rivoluzione, per la quale tutt' i Gentili diverranno adoratori del vero Dio. tutti questi sono i caratteri espressi del Cristianesimo, e della predicazion degli Apostoli, che l' annunziarono per tutta la terra.

(2) Con questo si accenna, che verrà un giorno, in cui tutte le generazioni degli uomini riconosceranno Gesù-Cristo per loro Redentore, e Signore, e daran culto legittimo al vero Dio.

LVII.

E alla mia mensa anch'essi[1]
L'anime pasceranno,
E curvi adoreranno
Il pan, che li nutrì.

v. 33. Manducaverunt & adoraverunt omnes pingues terræ

E tutto l'uman genere,
Che dovrà in terra nascere,
E poi sotterra scendere
Ti adorerà così.

in conspectu ejus cadent omnes qui descendit in terram.

LVIII.

Io poi con nodo eterno,[2]
Teco avrò vita e trono;
Reggerò teco il tuono,
E pur ti adorerò.

v. 34. Et anima mea illi vivet:

E l'ampia mia famiglia
Tua serva e tua cultrice,
Eterna adoratrice,
Pur ti conserverò.

& semen meum serviet ipsi.

LIX.

A te le figlie e i figli
Concepiran le madri,
Consacreranno i padri,
La terra nutrirà.

v. 35. Annuntiabitur Domino generatio ventura:

E a' rinascenti germi,
Si leggerà l'istoria
Di tua giustizia e gloria,
Nella ventura età.

& annuntiabunt Cœli justitiam ejus populo qui nascetur,

(1) Replica la circostanza della mensa Eucaristica, che sarà come il centro, e lo spirito del Cristianesimo. Vi aggiunge un' altra particolarità; ed è quella, che la Mensa nella quale si ciberanno, sarà da essi adorata con culto assoluto, ciò che non è dovuto, se non alla sola Divinità.

(2) Disegnata la universalità, e cattolicità, ch' è uno de' caratteri proprj della Cristiana Chiesa, passa a dinotarne la perpetuità. Come Iddio intimò più volte per mezzo de' suoi Profeti il suo fine, e la sua riprovazione alla Sinagoga, così in più luoghi, e in questo specialmente, promette senza riserva alla Chiesa la durata di tutte le generazioni, e di tutt' i secoli.

LX.

populo qui nascetur,

Età di luce, e pace,[1]
Di un popolo novello,
Di un regno assai più bello,
Che al mondo mai non fu.

quem fecit Dominus.

Popolo e regno eletto,
Che tu per te creasti:
E che santificasti
Coll' alta tua virtù.

COM-

(1) S. Pietro Ep. 1. 2. 9. chiamò questo nuovo Popolo *genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis*. S.Paol. ad Tit. 2. 14. *ut mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum,*

COMMENTARIO DEL SALMO XXI.

D*Eus Deus meus respice in me: quare me dereliquisti?* Uno dei sette misteriosi detti pronunziati dal nostro Divin Salvatore sulla sua Croce, come in S. Matteo 27. 46., e in S. Marco 15. 34. L' Ebreo puro legge *Eli eli lama hazapthani*. Il Siro Caldeo: *Eloi eloi lamma sabactani*. E' più tosto da credersi, che Gesù-Cristo lo pronunziasse nel primo modo. I soldati Romani, e forse anche parte del Volgo Giudaico immaginarono, ch'egli invocasse Elia: *Heliam vocat iste*. Questa impressione più naturalmente poteva nascere del suono della voce *Eli*, che da quello della voce *Eloi*. Nell'una, e nell'altra lezione, col replicarsi del nome dovrebbe anche ripetersi il pronome. Si sa, che l'*El* è uno dei dieci famosi nomi di Dio, che significa *forte*: e che l'*i*, o l'*oi* vale il pronome *meus*, o *mi*. In fatti Aquila, detto da S. Girolamo Interpetre curioso, dacchè non pago di tradur le parole, ne traduce spesso, ben anche l'etimologie, quì ha: *ισχυρε μυ ισχυρε μυ*, *fortis mi*, *fortis mi*. Anche S. Girolamo nel suo Sofroniano scrive *Deus meus*, *Deus meus*. Così pure leggiamo nei due sopralodati Evangelisti. Il Volgato ci dà: *Deus Deus meus*, perchè i Settanta tradussero *ο Θεος ο Θεος μυ*. Il nostro Anonimo eruditissimo nelle lingue Orientali in una sua nota ci presenta in caratteri ebraici e Romani replicatamente questo passo scomposto così: *Lama eli eli Sabathani*. trasposizione affatto nuova, di cui non ho potuto rintracciar l'origine, nè incontrar l'esempio, nè indovinar la ragione. ho consultate l'edizioni più classiche, Ebree, Caldee, Greche, Latine, Francesi, Italiane, *& nuspiam gentium* mi è riuscito di rivedere questa sconciatura, che per esser del Testo non è da lodarsi. Ma potrebb'essere un fallo non insolito della stampa. Il Lorino attribuisce al solo Treveto, e ad un altro incognito la opinione, che il Redentor sulla Cro-

ce non proferiſſe il ſolo primo verſo di queſto Salmo, ma il Salmo intiero. Stupiſco di queſto Scrittore, per altro ſempre accuratiſſimo. La ſentenza medeſima può riconoſcerſi per derivata dal Commentario, che va col nome di S. Girolamo. Eccola. *Hoc verſiculo Dominus in Cruce pendens uſus eſt, ex quo animadvertimus totum Pſalmum a Domino in Cruce poſito decantari*. Lo ſteſſo leggo in Dionigi Cartuſiano. la opinione è ſenza fondamento, e può eſſere, che queſta volta il Commentario Gerolimiano ſia più toſto Gerolimiaſtro. Tutte le conjetture ne riclamano in contrario. Una circoſtanza così notabile difficilmente ſi ſarebbe pretermeſſa dagli Evangeliſti. Queſta va ſotto il nome di una delle parole di Criſto in Croce. La recita di un Salmo intiero, e così proliſſo, è ben altro, che una parola. dovea dirſi più toſto una gran predica. Queſto in oltre nè pur par che combini collo ſtato di sfinimento, e di agonia di quella Umanità Sagroſanta. In fine il Popolo non avrebbe così facilmente avvertito, per interpetrar così ſcioccamente quell' *Eli*, ch' era la prima voce. le tante altre ſopravvenute ne avrebbero diſſipata la impreſſione. E' poi men tollerabile ciò, che lo ſteſſo Lorino del Treveto medeſimo ſoggiunge; cioè, che nè pur fu ſolo il Salmo ventuneſimo a ſentirſi proclamato, in quel gran punto, e da quel gran Perſonaggio, intiero; ma che vi fu ſopraggiunto per anche il Salmo trenteſimo: e che come S. Matteo, e S. Marco in luogo di tutto il primo Salmo citarono il ſolo primo verſo, così S. Luca in luogo del ſecondo ne citò l'ultimo ſolamente; cioè l'*in manus tuas Domine commendo Spiritum meum*; ch' è un' altra delle parole di Criſto moribondo. Senz' altro dir del capriccio di queſto nuovo Commento, baſta riflettere quanto il ſuo Inventore laſciò ingannarſi dal Breviario del Coro, che nella Compieta ci preſenta ſotto il numero trenta i ſoli ſei primi verſi di queſto Salmo, l'ultimo dei quali è realmente quello *in manus tuas &c.* Se conſultava il Salterio *in fonte*, o anche lo ſteſſo Breviario al Matutino della Feria ſeconda, avrebbe oſſervato, che il Salmo trenta è di verſi venticinque, e che quel ſeſto è ſeſto, e non è ultimo; e quindi ſarebbe dalla ſua mente ſvanita tutta la illuſione. Io però laſciar non voglio ſenza qualche difeſa il Commentario, che porta il nome venerabi-

bile del Dottor Massimo. Permetter posso, e concedo con molti, che in quest' Opera siansi introdotte più cose di fucina men pura, e di scuola men grave, e che questa esser possa appunto l' una di quelle. Ma potrebbe ancora non esserlo, e frattanto dev'esser certo, che S. Girolamo non fu mai banditore di ciance, o compilator di novelle. Se poteva aver ciò detto, e se il disse, o se fu tratto, e derivato in qualunque modo da Lui, dev' esservi in quella sentenza la strada da riconoscervi la nativa gravità dell' Autore; di fatto a me par di vederla. Egli non dice espressamente, che Gesù-Cristo cantò dalla Croce tutto il Salmo. dice solo, che dall'aver proferito il primo verso può farsi conto di averlo cantato intiero. Dice: *hoc versiculo Dominus in cruce pendens usus est*. E quì chiaramente dimostra, che questo solo fu il verso, che Gesù-Cristo proferì. Se teneva istoricamente l'opposto, quì non avrebbe parlato così tassativamente in singolare. poi soggiunge, *ex quo animadvertimus totum Psalmum a Domino in Cruce decantari.* Quì apertamente più non parla da istorico, ma da riflessionista. Riflette Egli, possiam rifletter noi, che intuonato il primo verso del Salmo, restava come detto il Salmo intiero. Or questa riflessione è così savia, così propria, e così vera, che io la trovo degnissima del massimo fra' Dottori, ed in oltre ella non è così sola, e semplice, come forse apparisce. ella anzi è gravida di profondissime, e seriosissime considerazioni. Non può negarsi, che la più gran parte del Popolo Ebreo aveva tutto a mente quel Salmo, perchè leggevasi, e recitavasi, e cantavasi con quella frequenza, ch'è troppo nota, così nelle case private, come nelle adunanze pubbliche, e nel Tempio. L' aver dunque citato in mezzo a quel Popolo ad alta voce un tal Salmo, non era in verità, che un farla da Precentore, e un invitar gli ascoltanti a proseguirlo, se non colla voce, almen colla mente. Era questo un effetto quasi tutto meccanico, e intieramente naturale. Così va detto benissimo, che a ben riflettere *ex quo animadvertimus*, l'aver precantato il solo primo verso, fu come lo averlo cantato intiero. E certo ciò non fu fatto da Gesù-Cristo senza molti misterj, fra' quali a questo non potrebbe negarsi senza ingiustizia il suo luogo. Era questa una nuova potente grazia, che la gran carità dell' agoniz-

nizzante Uomo-Dio presentava a tutta l' Ebraica perfidia, che se non era così perdutamente accecata, e furiosamente ostinata, bastava sola a convincerla, e convertirla. Questo Salmo espressamente, e minutamente narrava, e dipingeva tutta quell' orrida, ed infame tragedia, che venivasi allora sul fatto rappresentando, e trattando. Questo medesimo Salmo in sentenza dei loro più riputati Rabbini di quella, e dell' età precedenti (com' è già dimostrato fra gli Eruditi) era scritto per l' aspettato loro Messia, e per gli aspri tormenti, e per l' indegna morte, che dai suoi proprj fratelli soffrir doveva. Dunque il solo risovvenirsi di questo profetico Salmo, e il vederne sott' occhi così pienamente adempita la Profezia, esser poteva, e doveva per essi una dimostrazione tutt' affatto visibile, e palpabile, che quell' Uom lacerato, agonizzante, e Crocifisso era il loro tanto aspettato, e sospirato Messia. Or tutto questo potrebbe intendersi, o dedursi almeno da quelle parole di S. Girolamo, se furon sue veramente: e in tutto questo niente può desiderarsi di più sensato.

Si tiene generalmente dopo Eusebio, e S. Girolamo, che il *respice in me* non fu mai, come non è tuttavia nel testo Ebreo, e che i Settanta lo aggiunsero in grazia di una chiarezza maggiore. S. Girolamo nell' Epistola a Pammachio *de optimo genere interpretandi* da questo esempio appunto dedusse l' esser permesso talvolta all' Interpetre di aggiungere un qualche tratto del proprio, pur che non torni in detrimento dell' originale. Il Montano, e l' Agellio ciò non ostante pretesero, che non fu aggiunto, ma rilevato, e tratto fuori dal testo. I Settanta, essi dicono, leggevano senza punti vocali. Così non lessero *eli eli*, ma *eli elai*, cioè, *Deus meus ad me*, vel *in me*. Questo era oscuro, ma vi era sotto inteso il verbo, o *attende*, o *respice*. questo verbo fu rilevato, e quindi fu interpetrazione, e redintegrazione, e non giunta. Ma dov' e la sicurezza, o anche la probabilità, che in secondo leggessero *elai*, e non *eli*? Poi se questo era, non avrebbero replicato il nome di Dio, tradotto avrebbero, o Θεος μου Πρόσχες μοι. In fine la cosa più verisimile esser dovrebbe, che nel testo era scritto, come fu pronunziato da Gesù-Cristo. Sarà dunque meglio attenerci al comun sentimento sostenuto dalla miglior

glior ragione, e da più che bastante autorità. La special riverenza per queste sacre parole mi ha rese care, e preziose queste tante minutezze grammaticali. Or passiamo ad esaminarne lo Spirito, poco meno, che incomprensibile, anche dopo la luce dell' Evangelio.

Mettiamo affatto in dimenticanza quì Davide. Non furono nè i più prudenti, nè i più religiosi coloro, che ve lo intrusero, e vel mescolarono in qualsivoglia modo. E' Cristo solo che parla. Il luogo è il Calvario. La cattedra è la Croce. L' uditorio è un misto popolo immenso di tutte le lingue, e di tutti gli ordini, che abitavano allora la vasta Metropoli della Giudea. Prorompe ad alta voce il gran Figliuolo di Dio in un lamento il più acerbo, che mai partisse da cuore umano, o che spuntasse sulle labbra di un uomo. Lamento, che uscito da un tal cuore, spuntato da un tal labbro, proferito da un tal Personaggio fu di scandalo agli uomini, d'inganno ai demonj, di stupore agli Angeli: che non solo fa fremere la umanità, e raccapricciar la natura, ma confonde la ragione, perturba la pietà, contrista la Religione. L' Uomo-Dio con tutta la veemenza di un esasperato dolore orribilmente ruggisce, e si querela altamente di essere abbandonato dal suo Dio. Qual contraddizione di termini, qual ripugnanza di principj, e d' idee non è mai questa? quello in cui abita tutta la pienezza della Divinità corporalmente, può dirsi, può essere in modo alcuno abbandonato da Dio? Quel o, la di cui Persona è tutt' affatto divina, il di cui sposalizio, e la cui intima unione colla Divinità è così inseparabile, come ineffabile, può concepirsi, può ritrovarsi un momento diviso dalla sua indivisibil compagna? quì la ragione umana si perde. Questo fece, che molti urtassero in uno dei scogli opposti, e naufragassero. Vi fu chi nell'attribuir quella voce intieramente all'Uomo, lo distaccò dalla Persona del Verbo, ne fece un solo, e semplice Uomo, e fin giunse all'orrenda bestemmia di crederlo disperato. Vi fu chi temendo di offendere la divinità, mentre non lasciava di riconoscerla in quella divina Persona, giunse a spogliarla della vera umanità, ed a credere, che tutta quella tragedia fu soltanto apparente, e che quella passione, e quella morte fu illusoria, immaginaria, e fantastica. Ma questa è la colpa, e la pena insieme degli uomini superbi,

bi, che cattivar non sanno l' intelletto in ossequio della fede, e misurar presumono i divini misteri col fallace livello della corta umana ragione. Colui, che quì parla è vero Uomo, e vero Dio. Patisce realmente ed orribilmente. Seriamente, e non illusoriamente si querela; e mentre è indiviso, e inseparabile dalla divinità, veramente è da questa abbandonato in quel punto. non è disciolta l' unione ipostatica della umana colla divina natura. il figliuolo non è destituto dalla benevolenza, e dalla grazia del Padre: la passione, i dolori, i tormenti, la morte a questa umanità, che si querela, sono, non pur cose prevedute, ma spontaneamente accettate, ed anche ardentemente desiderate. patì, morì, perchè volle, come volle, e quando volle: e tutto ciò non ostante il suo lamento è sincero, e 'l motivo di lamentarsi è reale, ed è giusto. e l' abbandonamento della divinità, di cui si duole consiste nella sospensione, e sottrazione della sensazione, degli effetti, e degl'influssi di quella dilettazione, e giocondità, e beatitudine, che prima, e poi fu sempre in quella umanità trasfusa dalla divinità, ch'erale inseparabilmente congiunta: fu la dispensazione, e la permissione, che quella umanità patisse quegli orribili strazj, bevesse quell' amarissimo calice, ricevesse quelle ignominie indegnissime, ed effettivamente ne provasse, e sentisse tutto lo spasimo, tutta l' asprezza, e tutta la vergogna. Molte gravi, ed egregie cose quì ci somministrano i Padri. S. Leone ci disse, che quella voce non era tanto un lamento, quanto una dottrina. Questo è ben vero, ma non è tutto. Fu dottrina, e per molti capi; ma fu vero lamento, ciò che non è da contendersi. S. Atanagio ci avea prima detto con molti altri Padri, che quella voce fu voce di Cristo in Persona delle sue membra, fu voce nostra, perchè noi ciò meritammo. questo è verissimo, e l' esporrò più distintamente fra poco, ma così solo non è tutto. Se da noi si divide la voce propria della umanità Sagrosanta di Cristo, l'opera della Redenzione, non solo non può compirsi, ma svanisce del tutto. La parte principalissima dev' esser quella del gran Figliuolo di Dio nella sua propria umana natura. Ma senza più quì numerare ad una ad una le diverse sensatissime riflessioni dei Padri per lo sviluppo di questo nodo intrigatissimo, mi studierò di raccoglierle in un solo coerente sistema sul-

l' e-

l' esempio del saggio Doughet, che in parte me ne ha disegnate le linee, e dimostrato il cammino.

Io però vengo a ripeter le cose da più alto principio. Allora quando fu stabilita la redenzione del Mondo colla unione ineffabile, ed incomprensibile di due nature infinitamente distanti nella divina Persona del Verbo, si stipolarono per nostro modo d' intendere fra l' Uomo assunto, e 'l Verbo incarnato i vicendevoli patti, perchè ciascuno per la sua parte si prestasse al pieno, e perfetto adempimento di una tanta intrapresa. Per impetrarsi dalla divina misericordia la riconciliazione, e la pace tra l'umanità delinquente, e Dio sdegnato, dovea pagarsi alla divina giustizia un debito immenso, e indispensabile di timori, terrori, ed orrori, ed un abisso infinito di desolazione, e di avvilimento, e di tenebre, e di contrizione, e di dolore, e di spasimo, e di pianto, e di lutto: e questo gran mediatore e riconciliatore Uomo-Dio, per far cessare tutta la giusta indignazione dell'eterno suo Padre, dovea tutta ritorcerla sopra il suo capo. Questo debito non potea soddisfarsi dalla sola divinità, perchè impassibile, nè dalla sola umanità, perchè finita. Fu necessario per tanto, che la divinità s'incaricasse dell' infinito valore dell'opera, e che la umanità si prestasse a tutta la capacità, e necessità della pena. Giunta dunque l'ora del gran sagrifizio ciascuna delle due nature adempì le sue parti. La divinità, che mai più non lasciò ciò che assunse una volta, e che fu sempre alla sposata umanità intimamente congiunta, per effetto del suo compromesso non ebbe il bisogno di cambiar di condotta. Ella dal primo istante di quell'ineffabile sposalizio aveva elevata, e deificata la sua compagna, ed aveva resi tutti gli atti, e tutt' i moti di quel composto Teantrico di un merito, e di un valore infinito. Per tutto fare ciò, che farsi dovea dal suo canto, bastò, che le continuasse in quegli estremi momenti quella stessa deificazione di opere, ed elevazione di merito, che trasfusa le avea da principio. Così fu fatto, nè si poteva altrimenti; dacchè l' ipostasi, la persona, il supposto era tutto, e solo, e sempre divino. Dovea però lasciarsi anche alla umanità tutto il suo luogo, perchè ancor ella adempir potesse le parti sue fedelmente; ma v' era frattanto un ostacolo. quella umanità Sagrosanta per l' intima presenza, e per gli effluvj perenni

della

della sua beatrice divinità era in tutti gl' istanti assolutamente, ed inesplicabilmente beata. Or questo era per ogni modo incompossibile collo stato di vera, e pura, e somma penalità, a cui dovea sottoporsi. Ella provar dovea, dovea sentire in compendio una parte di tutto quell' inferno, ch' era dovuto a tutt' i peccatori, ed a tutt' i peccati. La sua contrizione esser dovea grande, come quella di un mare; ma non solo apparente. La sua depressione profonda, quanto un abisso; ma non punto illusoria: la sua desolazione orribile, come un deserto; ma non per ombra fantastica: il suo timore, il suo orrore, il suo dolore, il suo spasimo, la sua passione tutta, e la sua morte aver doveano tutta la loro effettiva realità. niente quì di esaggerato, e d'iperbolico. niente di finto, e di comico. niente di simulato, e di falso. Per eseguir tutto questo fu duopo, che la divinità arrestasse, sospendesse, e sottraesse in quei tenebrosi momenti alla umanità tutti gli effetti, e gl' influssi, che non erano combinabili colla pretesa reale soddisfazione del debito, e che impedivano l'esercizio della passibilità, e le sensazioni delle penalità necessarie all' intento. Fu dunque per questa parte la umanità lasciata come sola. fu in questo senso, in questo modo, e in questo punto abbandonata alla sua natural debolezza, e lasciatasi piombare nel baratro di tutta la sua nativa miseria. Questa è l'origine di questo suo grande, e miserabil lamento. Ma forse alcuno dirà: non era stato tutto ciò preveduto? Rispondo, che fu, come ho premesso, non sol preveduto, ma' voluto, e desiderato ardentemente. Egli non solo lo avea più volte predetto ai suoi Discepoli, ma a S.Pietro, che, per un senso di umanità mal inteso, tentò una volta a dissuadernelo, diede il titolo di Satanasso, e lo respinse severamente da se. Perchè dunque, mi si ripiglia, nell' orto ne dimandò la dispensa? E perchè dopo non averla impetrata, e d' essersi rassegnato alla volontà dell' eterno suo Padre, quì si duole sul fatto sì acerbamente? Per la stessa ragione, per cui era necessario in quest' opera, che l' uomo eseguisse le sue parti, e fosse abbandonato a se stesso. Il gemito, la preghiera, la tristezza, il timore, il terrore, il sudor di sangue nell'Orto fu come il foriere, e 'l lampo di questo abbandonamento. Si ripigliò allora, perchè fu soccorso di nuovo, acciò sostener potesse tutta la gran mole degli obbrobrj,

e dei

e dei strazj, che in quella gran notte gli soprastavano. Perciò animoso uscì all' incontro del traditore discepolo. muto, e mansueto sostenne, e spine, e guanciate, e sputi, e calunnie, ed insulti, e flagelli. portò la sua Croce sulle spalle, e non si dolse. fu denudato, e tacque. fu inchiodato, sospeso, e crocifisso, e non proferì parola. Ma questo fu il punto, in cui bisognò, che bevesse il fondo più amaro del calice. questo il momento, in cui sentir dovea tutto il peso della passione, e tutta la debolezza delle umanità. Quì rappresentò tutto il Personaggio di un peccatore da Dio abborrito, e dalla sua giustizia umiliato. Soffriva un tormento ad un Uomo puro insoffribile; e dovea fare, e dir tutto quello, che detto, e che fatto avrebbe un uomo puro nelle medesime circostanze. Se quello stato era miserabilissimo, ed acerbissimo quel dolore, doveva esprimerlo come l'espresse. Se quella desolazione era l' estrema delle sue pene dovea lamentarsene. E questa espressione, e questa querela medesima (oltre i più altri sublimi e salutari motivi, a' quali indrizzavasi, a confusione, o ravvedimento dell' ebraica perfidia, in attestato della verità delle profezie, per la conversion dei gentili, per iscorno, o per lume di tutti gl' increduli, e per tanti altri documenti di nostra istruzione, e consolazione) eragli altresì necessaria per colmo del suo avvilimento, e del suo sagrifizio nel tribunale severo della divina giustizia. Questa sua querela in quella sua circostanza era l' ultimo degli obbrobrj, e delle ignominie per lui nel cospetto di tutti gli uomini, e di tutt'i demonj. Questa principalmente facea morirlo da infame.

Era allòra l'Oriente, e la Giudea soprattutto, in una generale persuasione, che il tempo appunto era quello, in cui veder si dovesse a comparire quell'Uomo tutto straordinario, e possente, e divino, da tutt'i Patriarchi aspettato, e da tanti Profeti promesso, come abbastanza dimostravano le già trascorse famose settimane di Daniele, il già trasferito scettro di Giuda nelle mani di un Erode Idumeo; e come apertamente ci assicurano la frequenza degl'impostori, che intorno a quei tempi comparvero a mentir quel carattere: la costernazione, e la crudeltà dello stesso Erode nel sentirlo già nato: e fin la testimonianza degli stessi più celebri Gentili scrittori, che vissero intorno a quei tem-

tempi. L'adorabile Salvator nostro, che realmente era quello, se n'era dichiarato, assicurato, e pubblicato egli stesso soprabbondantemente colle parole, e coi fatti; e cogli oracoli espressi delle divine Scritture, e cogli attestati più certi di stupendi, e clamorosi miracoli. Ad onta della straordinaria preoccupazione, e corruttela della già tralignata, e profanata ebrea nazione: non ostante il livor dispettoso dei Principi dei Sacerdoti, dei Dottori della legge, e dei Scribi, e dei Farisei, e di tutto l'iniquo conciliabolo della prostituta Sinagoga, e dell' adulterino Sinedrio; il comune del Popolo, e della Nazione era già poco meno che persuaso, e convinto, che il gran messo del Cielo, che l'aspettato Messia, che il gran Figliuolo di Dio, che il Salvatore del Mondo altro non doveva, e non poteva più essere, se non quello, in cui tutt' i già noti caratteri corrispondevano, e tutte le Profezie collimavano. La verità di questa pubblica persuasione fu resa manifesta a più segni, ed in diversi incontri. fra questi vi fu la predicazione del Battista, che ai suoi folti Discepoli apertamente, e segnatamente lo additò: l'affollamento continuo delle turbe ad udirlo, ad accompagnarlo, a seguirlo pei lidi, pei monti, e pei deserti, e la risoluzione, e l'impegno di salutarlo, e riconoscerlo per loro Re: il trionfo, e l'applauso, con cui glorificarono il di lui ingresso in Gerusalemme col titolo appunto di figlio di Davide, e di Messia del Signore: e direi pure tutto il riguardo dell'istesso infame concilio, che iniquamente deliberò di prenderlo a tradimento, ed ucciderlo, consigliato dal timore di un gran tumulto nel Popolo. Fu sentimento di molti, che fosse un mero impossibile l' impadronirsi di un tal prodigioso Personaggio, a cui mostrava di ubbidir la natura, che fugava i morbi, e i Demonj, che comandava al mare, ed ai venti, che richiamava a vita gli estinti quatriduani, e che fin perdonava, e rimetteva i peccati. Si pretende, che Giuda istesso si cimentasse a tradirlo con questa lusinghiera, ma falsa prevenzione; e ciò parve, che dimostrasse con quel suo disperato pentimento, allorchè il vide già preso, e condannato a morte. Dev'esser certo, quanto è ragionevole, e naturale, che una gran parte di quell'immenso popolo accorso sul Golgota, per quel tragico spettacolo, si raccolse più folto, e più curioso, sulla fiducia di vedere in quel giorno un qualche segnalato, ed inaudi-

inudito portento. I Demonj medesimi, che in lui sospettavan pur troppo il gran Figliuolo di Dio, e che avean già tentato in più modi, quantunque invano, di assicurarsene, esser dovevano in una simigliantissima espettazione. Ma gli uomini, e i demonj dovevano per un più alto, e più secreto divino consiglio restar ingannati, e delusi: e questo loro inganno doveva tornar tutto sul capo di quella vittima innocente, su di cui si sfogava, e da cui si esauriva, per estinguersi in eterno, tutta la severità della divina giustizia. doveva il sagrifizio, e l' olocausto esser perfetto, ed intiero, fino all'ultimo istante della sua oblazione, e consumazione. In questo dovea castigarsi, dovea distruggersi, dovea morire il peccatore, e 'l peccato. Morir dovea secondo il debito, e secondo il merito del peccato, e del peccatore. Bastava è vero anche men d' un sospiro a questo gran Personaggio, per placar tutta l' ira del Padre, e per soddisfar tutt' i debiti del Mondo; ma il gran Figliuolo di Dio render volle a costo suo proprio la sua redenzione copiosa, e soprabbondante, per maggior gloria, ed onore del suo divin Padre, e per maggior grazia, e salute del Mondo ricomprato, e redento. Così per questa sagrosanta umanità in questo suo grande, ed estremo sagrifizio niente fu risparmiato di dolore, e di pena: niente di obbrobrio, e d' infamia. Quanto alla pena ella fu tale e fu tanta, che per comun sentimento fu necessario a sostenerla ogni momento un prodigio. Quanto all' obbrobrio egli fu tanto, e fu tale, che ancor oggi dopo tanta sua glòria, e tanti suoi trionfi ci fa ribrezzo, ed orrore il sol riferirlo, e pensarlo. Fu gloriosissima per essenza la sua morte, ma non doveva comparirlo, e nol comparve. Morir doveva ricoperto d' infamia, e tal fu realmente, fin ch' esalò la grand' Anima nel cospetto di tutta la moltitudine. Parve in fatti fino a quel punto, che in lui morisse un impostore: e ne fu l'argomento più verisimile, e fu il colmo di quest'obbrobrio questa sua non mai più udita, non aspettata, ed in se stesso discorde, e ripugnante, e per ogni modo infamante esclamazione. Per un popolo tutto grossolano, e carnale, e volubile, e sospettoso, ed incerto, non poteva non riuscir scandalosa quella voce prodotta in quelle circostanze con quel tuono, e con tal sentimento. Le circostanze sembravano tali, che se mai bisognò, ch' egli comparisse, e si manifestasse quel ch'era,

quello era il momento, in cui sopra modo era ciò necessario. Il tuono a quel che molti rilevano dal testo istesso del Salmo parve partir da un cuore esasperato, è fu più tosto fremito ed urlo, e quasi ruggito di un trafitto leone. ' Il senso delle parole fu tale, che sembrava solo bastante a convincere tutta la sua predicazione, e tutta la sua dottrina, ed anche tutt' i suoi miracoli di seduzione, e d' impostura. Parea, che smentisse apertamente quanto avea di se detto, e preteso coll' opere di provare. Avea detto, e replicato incessantemente, ch'egli era il gran Figliuolo di Dio. ch' egli era la medesima cosa col Padre. che il Padre gli aveva lasciata in mano tutta la sua potestà. Or dov' era, e dove compariva tutto questo sul fatto? Vedeasi all' opposto, che all' invidia, che al furore, che alla malignità dei suoi nemici era stato permesso tutto il potere sopra di lui. Sopra tutto ascoltavasi da lui stesso la pubblica disonorante confessione e protesta, che da questo medesimo suo Dio, e suo Padre, da cui tanto si prometteva, era stato nel più grand' uopo abbandonato, e chiudeva la scena della sua vita nella più vile, ed obbrobriosa, e nella più disgraziata, e disperata figura, che mai toccasse ad uomo. Assolutamente è da credersi, che questa voce fu come la sentenza finale della sua infamia nelle menti della più gran parte di quel Popolo. Se v'era chi pendeva ancora incerto sulla sua causa, ebbe allora motivo di determinarsi per la parte dei suoi accusatori, e nemici. E se questi anche in faccia allo splendore, e all'evidenza dei suoi miracoli per tutti gli angoli andavano vociferando, che questo era un ubbriaco, un seduttore, un indemoniato, è facile il pensare come battessero trionfanti le mani allor che il pensarono dalla sua propria confessione convinto. Noi abbiamo da questo Salmo, e più dagli Evangelj, come l'estratto, e il compendio degli insulti, e dei sarcasmi, che gli vomitarono in faccia quei spettatori. Ma dalla consuetudine dell' insolenza, e del libertinaggio più comune degli uomini, e della plebe più scostumata, ed indomita specialmente, dobbiam dedurre, che al tuono, che al fremito, che allo scandalo di quella voce rispose un chiasso d' improperj, ed un turbine di villanie, ed una tempesta d'insulti di vario genio, e di diverso linguaggio, che se non furon mai scritti in dettaglio, danno luogo bastante

ad

ad una rifleſſiva ragione d'immaginarli. Come non crederlo di quel Popolo di sì privilegiata perfidia, e nelle circoſtanze, che ancor durava per quella umanità ſacroſanta l'ora, e la poteſtà delle tenebre (che poi ſi cambiò tutta nel momento iſteſſo, ch'ella ebbe conſumato il gran ſagrifizio, e raccomandata e depoſta l'Anima grande in mano del Padre, parlando per lui la natura ſconvolta, il Sole oſcurato, la terra palpitante, i monti diviſi, e i morti riſorti) ſe dopo tutte le glorie più sfavillanti, e i trionfi più replicati, e più ſtrepitoſi del Criſtianeſimo, e di Criſto, non ebbe il ribrezzo l'audacia, la irreligione, e l'impudenza di molti di pronunziare, e di ſcrivere dopo l'empio Calvino, che quella voce fu voce di un diſperato? Fu ben vero, che la Calviniana verſuzia tentò di coprirne la malignità nella eſpoſizione di queſto membro del Salmo, con aſcriverlo direttamente a Davide. Ma il velo dell'aſtuzia fu traſparente. Sí conobbe coſtretto nel tempo iſteſſo a confeſſare, che in queſto detto, e in queſto Salmo Davide era tipo di Criſto. Ma non oſſervò, che il tipo non è più che l'antitipo. Se il primo è un diſperato, nol ſarà meno il ſecondo. E' anche vero, che poi cerca di mollificar la durezza della eſpreſſione con altri raggiri di parole, ma io credo, ch'era meglio lo eſprimerſi diverſamente. Poi ſenza punto di modificazione ben vi fu chi produſſe fuori la orribil beſtemmia, che Criſto appunto per queſto detto eſpreſſamente ſi diſperò, e che in ſeguito morì dannato, ciò ch'è riferito dal Surio riportato quì dal Lorino. Mi condanni chi vuole di proliſſità nella eſpoſizione di queſto difficiliſſimo, e geloſiſſimo paſſo. Chi ben riflette, comprende, che queſta è una breve, ma neceſſaria apologia del noſtro adorabiliſſimo, ed amoroſiſſimo Redentore contro i rabbioſi, ed arroganti Anticriſtiani: ed è nel tempo ſteſſo un ricordo non inutile ai Criſtiani veri, acciò ſempre meglio, e più profondamente riflettano quanto coſti al noſtro gran Mediatore la noſtra riconciliazione, e ſalute. Se poi taluno mi replica, che queſto era meglio ſcritto per la predica della Paſſione del Venerdì Santo, riſpondo: che per mio conto tra il Salmo ventuneſimo, il *Paſſio* di S. Matteo, e la predica della Paſſione di qualunque giorno non v' è la menoma differenza. e poi già promiſi, che biſognandomi di predicare, avrei pur predicato. Chi non vuol ſentirla

tirla la lasci. quì non si fa violenza ad alcuno.

Longe a salute mea verba deliſtorum meorum. S. Girolamo: *rugitus mei*. Simmaco: *quærimoniarum mearum*. La V. edizione: *clamoris mei*. La VI. *deprecationis meæ*. Il Siriaco: *insipientiarum mearum*. L Arabico: *stultitiæ meæ*. Così queste versioni formano due partiti: Il S. Girolamo di Sofronio ha presso a poco con se Simmaco, e la V. e VI. edizione. Il Volgato, ch' è pure il S. Girolamo pubblico, ed ecclesiastico, oltre i Settanta, da cui deriva, è garantito dal Siriaco, e dall' Arabico. La difformità è notabile, e pur non nasce, che da un semplice trasporto di una lettera nel testo Ebreo. Se si legge שגתי *Schagathi*, coll' *aleph* posposto al *ghimel* vale *delicti*, *insipientiæ*, *stultitiæ*. Se poi si legge שאגתי *schaagathi*, col *ghimel* posposto all'*aleph*, vale *rugitus*, *clamoris*, *deprecationis*. Nel testo d'oggi si legge, come lesse S.Girolamo ai suoi tempi. Ma perchè sarebbe difficile, che otto secoli innanzi a S.Girolamo il testo fosse più esatto, e che i Settanta leggessero come tradussero? Se la cosa non può decidersi, certo non v' è motivo, nè urgente, nè bastante di abbandonare i Settanta e 'l Volgato. Osserva bene il Doughet, che fralle due, par chè questa prevalga. è più verisimile, che si cambiasse col tempo una lezione più aspra in un'altra più dolce, che non all'opposto. è facile il concepire, che alcuni antichi leggendo, come i Settanta, nel testo *schagathi*, *delictorum*, e trovando questa lezione dura, e in apparenza incoerente, e nel tempo medesimo osservando, che colla traslazion di una lettera potevano gli Amanuensi averla alterata, e che col riporla dove credevano, che prima fosse, scrivendo *schaagathi*, rendevasi tutta naturale e corrente, non esitarono a riporvela. Ma se ciò fecero per tal motivo, certo non furono nè i più savj, nè i più discreti del Mondo, come in oggi nè pur lo sono tutti coloro, che ad ogni sterpo, o sassolino, che incontrano, si arrestano, cambiano, rovesciano, aggiungono, troncano, e lettere, e sillabe, e sensi, e parole; licenza, che io per me credo alla cristiana Repubblica funesta. Trattenete le mani, vorrei dir loro, dal violare anche in un apice il testo, per duro, ed inconcludente, che a voi sembri. Se voi non finite di comprenderlo, vi sarà nella Chiesa chi ben l'intende, e ne riconosce i rapporti, e ne concilia le ripugnanze. Quì dun-

dunque si sarebbe appunto nel caso. Quel *deliɾtorum*, che forse avrà fatto scrupolo ad alcuni, e sarà stato creduto fuor di proposito, è la voce più propria di questo luogo, dice il Doughet: ed io soggiungo anche la più necessaria. più propria, perchè più conforme al genio della lingua ebrea. E' grazia di lingua per gli Ebrei chiamar parole le cose. Onde quì *verba deliɾtorum* vale lo stesso che *delicta*, ovvero *opera deliɾtorum*. più necessaria, perchè senza questa voce mancherebbe l'occhio, la luce, e la chiave maestra del Salmo, e per volersi evitare una difficoltà puerile, e superficiale, che si scioglie da se, qual sarebbe quella di non doversi attribuire a Cristo, che quì parla, i delitti, che quì si producono; per esser già troppo noto da tanti espressi scritturali testi, come, e in qual senso Gesù Cristo dir si possa carico di peccati, anzi il peccato, e'l delitto istesso; si espone il Salmo ad una objezione la più rilevante, e ad un'aperta contraddizione coi più chiari testimonj del nuovo testamento: objezione, che consiste nel chieder conto del come, e del perchè il gran Figliuolo di Dio quì prega, quì esclama, quì fin anche ruggisce, e non una volta sola, ma per tutte le notti, e tutt'i giorni presso il divino suo Padre, e frattanto non venga nè esaudito, nè ascoltato, quando altronde espressamente si sa, che quanto il divino Figliuolo al suo divin Padre dimandò, tutto a vista, e pienamente ottenne. *& exauditus est pro sua reverentia*. Col passarcene con questo solo clamore, e con questo solo ruggito si starebbe bene in grammatica, ma male in Teologia. Si aggiusterebbe, ma con delle buone, e prolisse note, che però non sarebbero, se non estranee al Salmo. Ora il Salmo istesso in questa nostra lezione con una sola parola provvede a tutto questo bisogno. Ci avverte, che quì si parla del caso, e del tempo, nel quale il Figliuolo di Dio si presentava all'eterno suo Padre in qualità di peccatore, e vestito, e coperto di tutt'i delitti del Mondo. Di quel tempo, di cui già disse Isaia 53. 6., che l'istesso eterno suo Padre caricato lo avea di una tal soma: *posuit in eo iniquitatem omnium nostrum:* Di cui S. Pietro 1. 2. 3. pur disse: *peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum*. e di cui l'Apostolo 2. Cor. 5. 2. replicò: *qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit*. In questo certissimo, e dommatico senso as-

sai ben s'intende il come, e il perchè le parole dei suoi delitti, o sia i suoi delitti medesimi, ch' egli avea sulle spalle, eran troppo lontani dal potergli impetrare la sua salute, cioè l'alleviamento delle sue pene, e la dispensa della sua morte, e che anzi per questo appunto era necessario, ch' egli tanto soffrisse, e così morisse. Ciò in oltre opportunamente lega colla interrogazione, o esclamazion precedente. Entra come maravigliandosi, e dimandando il perchè questa volta il Padre lo aveva abbandonato? La maraviglia, e la dimanda era giustissima, perchè questo era tutto nuovo, ed insolito. *Pa er scio, quoniam semper audis me*, aveva egli detto altra volta. Ora dunque a ragion gli domanda, perchè non anche adesso? Se quì mancasse quel *delictorum*, e vi fosse in vece quel *rugitus*, mancherebbe a quella dimanda una concludente, ed adeguata risposta. proseguirebbe solo a dire, che non è esaudito, nè ascoltato; nè in tutto il rimanente del Salmo resterebbe mai soddisfatto, e sarebbe sempre pendente questo *perchè*. Quella sola parola quì introdotta, e che sembrava straniera, è quì così propria, che risponde a tutto, soddisfa tutto, e più non lascia, che dimandare. è tempo di fare il peccatore. è l'ora di costituirsi da reo avanti al Giudice, e da condannato sotto il carnefice. non v'è misericordia, non v'è soccorso, non v'è udienza, non v'è un occhiata sola di compassione per lui *longe*, *longe*. Può darsi intelligenza più ragionevole, più connessa, più propria di questa? Non ch'io disprezzi il *rugitus* di S. Girolamo Sofroniano, e del testo odierno, ma è ben, che pretendo, che disprezzar non si possa il *delictorum* del Volgato, e dei Settanta, e ch'è forse del vero autografo antico, e ch'è pure di S. Girolamo ecclesiastico. e che in oltre, se siamo in contesa di preferenza, la giustizia preponderi più da questa, che dall'altra parte.

S. Agostino nell'Epistola CXL. ad Onorato, esponendo per la terza volta questo gran Salmo profetico, riflette opinando, come fan sempre i saggi, non già decretando, come soglion sovente certi Collegiali immaturi, che il *longe a salute mea* potrebbe leggersi unito al membro precedente, e il *verba delictorum meorum* lasciarsi distaccato così: *Quare me dereliquisti longe a salute mea? Hæc autem sunt verba delictorum meorum*.

poi

poi spiega questi delitti pe' desiderj della carne, o sia della Umanità; ed intende, che quì parli in persona di quella sua carne, di quel suo corpo, e di quelle sue membra, che formano la sua Sposa, e la sua Chiesa, a cui l'Apostolo applicò quello *erunt duo in carne una: ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*. Indi prosiegue ad illustrar ciò nobilmente, rappresentando la Chiesa come crocifissa in Cristo, e con Cristo, nel modo istesso, che Cristo si dice patir colla Chiesa, e nella Chiesa. *Ecclesia in illo patiebatur, quando pro Ecclesia patiebatur ipse: & ipse in Ecclesia patiebatur, quando pro illo Ecclesia patiebatur*. e lo prova di fatto *a pari: Nam sicut audivimus Ecclesiae vocem in Christo patientis. Deus Deus meus respice in me &c. sic etiam audivimus Christi vocem in Ecclesia patientis. Saule, Saule, quid me persequeris?* I pensieri son degni di un S. Agostino; ma probabilmente non saran molto applauditi dai nostri dotti Grammatici. ciò, che per altro importà poco. del rimanente non è poi necessario l'intender questo del solo Corpo mistico di Gesù-Cristo, come se disdicesse alla sua propria umanità tal sentimento, e linguaggio. Si è già notato, che potea pur convenirle senza indecenza veruna. Per un essere sensitivo la sensazion del dolore è un'assoluta necessità: e l'orror della morte è naturale ad ogni vivente. Ciò che a tutti gli animali è comune, può dirsi una passione, ed una penalità più direttamente propria dell'uomo. Fu il peccato dell'uomo, che introdusse nel Mondo i dolori, le miserie, e la morte: e questo penal decreto della divina giustizia fu principalmente fulminato contro di lui. Il Figliuol di Dio in quest'ora rappresentava tutto l'uomo puro, e tutta la umanità peccatrice, ed essendosi incaricato di tutta la sua colpa, dovea provarne tutta la pena. E' sentimento di molti, che il Corpo di Gesù-Cristo fu appostatamente formato di una singolarissima sensibilità, appunto perchè fosse nel caso di sentir più che ogni altro intensivamente tutti gli spasimi più aculeati, e più laceranti del dolore, e tutto lo sbigottimento più tenebroso dell'orrore. In fatti non ho mai nè udito, nè letto chi sudasse, e grondasse sangue per la sola immaginazion dei tormenti, e della morte, come leggiamo di Gesù-Cristo nell'Orto: almeno questo è rarissimo, e straordinario. Ciò sia detto in ossequio della opinione propo-

ſta da queſto gran luminare del Criſtianeſimo. Ho l'impegno di dimoſtrare ai miei buoni lettori, che i Padri della Chieſa *nil moliuntur inepte*. e ch' eſſi parlano più ſenſatamente, anche allora che opinano, e direi pure anche allora che ſognano, di quel che facciano regolarmente certi altri, anche allora che ſon più deſti, e più oſtentano il carattere di dommatiſti, e di accertati.

Deus meus clamabo per diem, & non exaudies: & nocte, & non ad inſipientiam mihi. Nel ſecondo membro di queſto verſo ſiamo in un altro conflitto di verſioni tutto ſimile al precedente. S. Girolamo per Sofronio verte *& nocte, nec eſt ſilentium mihi*. Aquila: *Et nocte, & non tacebis*. Il Caldeo: *& nocte, & non accipis orationem meam*. Il Siriaco: *& nocte, nec attendes ad me*. L'Arabico: *& non fuit a me ſtultitia*. Quì come ognun vede, abbiamo tre partiti diſcordi. Il Volgato ha con ſe l'Arabico. S. Girolamo va ſolo, accompagnato però da tutt'i Rabbini, ed Ebraizzanti. Il Caldeo, e il Siriaco vanno inſieme, e dicon l'oppoſto di quel, che pretende Aquila; perchè quelli dicono di no, ed Aquila dice di sì. mentre quel *non tacebis*, vale, *reſpondebis*, *exaudies*, *accipies*, *attendes*. Che diremo frattanto, o che faremo di tutto queſto diſſidio? Lo Steuco Grammatico ſolenniſſimo già ci condanna perentoriamente a morte la noſtra verſione più cara, ch' è quella del Volgato, e dei Settanta. Decide *ex tripode*, che non ha ſenſo alcuno: *quod Septuaginta dixerunt: non ad inſipientiam mihi. nullus ſenſus ſubeſt. Hebræum eſt dumiach li*. e vale, *& non eſt ſilentium mihi*. Ma per buona ſorte il Bellarmino, il Lorino, Ferrando, ed altri ben molti, che pur ſapevano un poco l'Ebreo, ci aſſicurano, che queſto *dumiach* non ſignifica ſolo *ſilenzio*, ma può valere altresì *ſtupore*, *errore*, *inganno*, *inſipienza*. Senza queſto avrò ſempre per una grande inſolenza di queſti nuovi Ebrei rappezzati, e poſticci il preſumere d'intender meglio la forza d'una lingua, ch' era tutta nativa ai Settanta, ed a quei Settanta, che furon preſi dal fiore dei naturali medeſimi, comunque impiccino i Critici l'iſtoria di queſta verſione, e di queſti Settantadue Vecchi traduttori. Può ben dirſi biſognando, ch' eſſi leſſero diverſamente da quel ch' è ſcritto nel teſto odierno. può darſi a quella tal parola un altro ſignificato, dac-

dacchè si sa, che una gran parte delle voci ebraiche hanno, o questa disgrazia, o questo privilegio. Ma il sapersi di certo, che i Settanta così tradussero, ed asserirsi, che non seppero quel che si dissero, sa del troppo. E che in fatti quì lo Steuco travegga, non è difficile il dimostrarlo. Egli dice, che in questa versione non vi è senso veruno, e noi all'opposto gli faremo vedere, che in niun' altra ve ne ha tanti, e tutti gravi, e tutti proprj, e tutti legittimi. Facciamoci dunque ad esporre l'intiero verso, secondo il nostro Volgato. Il primo membro è già chiaro da se: griderò tutto il giorno, e non sarò nè esaudito, nè ascoltato; potendo l'*exaudies* per esaggerazione aver pure questo significato secondo. Vi è chi vi attacca anche: *& nocte*, che altri riportano al membro seguente, e ciò senza la menoma improprietà. Allora l'intiero senso sarebbe: Io griderò di giorno, e griderò di notte, e so che tu non mi esaudirai. Opportunamente poi riferiscono la orazione fatta da Cristo di giorno a quella, che fece sul Calvario, che fu verso l'ora nona all'Ebraica, e quella di notte all'orazione dell'Orto, perchè fu veramente notturna. Osservo, che spiegato così nettamente questo primo verso resta assorbito quel poco di buono, che vi era nel secondo membro dell'altra versione: *& nocte, & non est silentium*. Quando ha detto, che grida giorno, e notte, ha detto, qualche cosa di più del non osservare il silenzio. Se il silenzio si rompe anche parlando in confessione, si consideri, che dovrà essere quando si grida, e si esclama. Ciò posto, quell'aggiungervi *nec est silentium* resterebbe in tutto superfluo, purchè non gradisca a taluno questa maniera di scrivere: io griderò giorno, e notte, e la notte non tacerò. questa non mi par grazia di lingua nè Orientale, nè Occidentale, nè di Settentrione, nè di Mezzogiorno. Ma passiamo al secondo membro nostro, calunniato per nudo affatto di senso. In quanto a me io lo trovo vestito da capo a piedi, e provveduto di abiti ben tagliati alla vita, e di colori, e stagioni diverse. Uno degl'infimi sarebbe questo. Restituendosi quello *& nocte* al secondo membro, e dicendosi. *Et nocte non erit ad insipientiam mihi* potrebbe far questo senso: Ho gridato di giorno, e non sono stato esaudito: griderò poi di notte, e non resterò deluso, e sarò consolato. Ma dirà l'Eugubino, Si sa bene, quale

fu

fu il giorno, in cui non venne ascoltato; ma qual poi sarebbe la notte della sua consolazione? Si risponde, che gli assertori di questa sentenza presumono di averla trovata. Essi prendon per giorno tutto il tempo della vita, e per notte quel che succede alla morte, con tutto il triduo del Sepolcro del Redentore. La intelligenza è naturalissima, e frequentatissima nei libri Santi, ed in ogni genere di Scrittori. L' applicazione del passo è adattatissima. realmente alcune preghiere fatte nell' Orto, e sulla Croce non furono esaudite, perchè in un senso più superficiale, e più esterno pregava di non patire, e di non morire, e patì, e morì. Quelle poi fatte dal Limbo, di risorgere col rimanente, ch'è già troppo noto, restarono perfettamente adempite. Per quanto esser possa poco favorito questo senso, certo non potrà mai dirsi di niun senso, come lo Steuco asseriva. Andiamo avanti. Si rimetta quello *& nocte* al membro antecedente, e si spieghi tutto il verso così. Mio Dio, ho gridato, e griderò a te di giorno, e di notte, e non mi esaudirai, ma questo non potrà attribuirsi nè a mia colpa, nè a mia vergogna. è ben per tutt'altro non imputabile a me. e questo tutt' altro, che quì non si esprime, è stato già detto nel verso precedente con quel *verba delictorum meorum*, così come fu da noi ben inteso: e può anche intendersi degli eterni divini decreti, dell' adempimento delle Profezie, e simili. Se questo senso non è l' ottimo, non veggo il motivo di chiamarlo non senso. Sperimentiamone anche un altro: *& non erit ad insipientiam mihi*. Il gridar mio, benchè non incontri grazia, non mi produrrà la disgrazia. Iddio non si sdegnerà meco per questo: non lo attribuirà, nè a mia sciocchezza, nè a mia ingratitudine, nè a mia delicatezza, nè a mia impazienza, nè a mia temerità, nè a mia disubidienza, nè a mia resistenza alla sua santissima volontà; perchè non son io propriamente, che mi querelo. è la forza, la veemenza, l' acerbità del dolore, che mi costringe. e ciò ch'io dimando, e desidero, nol desidero, nè il dimando assolutamente, ma solo condizionatamente, e sempre con perfetta rassegnazione alla sua divina volontà. Questo pure a mio credere può passar per un senso niente affatto insensato. Or vengo a quello, che senza una grande audacia non sembra poter rifiutarsi, nè senza un pensare insensa-

to

to tenersi per niun senso. anzi egli è un cumulo di gravissimi sensi. L'Uomo-Dio non è, che una sola Divina Persona con due nature, e due volontà, divina, ed umana. L'istesso Gesù-Cristo, che nell'Orto, e sulla Croce si querela, e dimanda, o la dispensa, o lo alleviamento delle sue pene, è pur quello, che in perfetta concordia col Divino suo Padre emanò l'assoluto decreto, che questa sua Sagrosanta innocentissima Umanità si mettesse nel luogo dei peccatori, si trattasse, si maltrattasse, si castigasse da peccatrice: e che gemendo, e pregando in questa qualità non si esaudisse, nè si ascoltasse. In lei si volle ogni umiliazione, e mortificazione, e fra le tante, anche questa di esclamare, e non essere per allora intesa. Ella come semplice creatura dovea rendere alla maestà del Creatore l'omaggio della preghiera. ed a questa in quel caso non era annesso nè il patto, nè la necessità di adempirla. Suo dovere era solo il pregare. il restante, così nel tempo, e nel modo, come nella sostanza, era nei segreti della Divina Sapienza, e nell'arbitrio della suprema volontà. Come poi creatura peccatrice assunta, e rappresentante, molto meno potea dispensarsi dall'obbligo di supplicare, e molto meno potea pretendere il debito di essere esaudita. tutto questo nel tempo istesso era poi fatto da lei con somma giustizia, e con altrettanta prudenza, e sapienza per essere infallibile il gran principio: che *numquam frustra invocatur Deus, quamvis obsurdescere videatur*, come quì nota a proposito il gran Vescovo di Meaux: e per essere sempre un prodotto di vera savizezza l'adempiere al dover proprio, così con frutto, come senza pro. Finalmente questa medesima umanità sempre Santa nel tempo stesso, ch'era lasciata in braccio della sua tristezza, del suo timore, del suo orrore: mentr'era come violentata dall'acerbità dei tormenti a dolersi, a cercar ajuto, a dimandar conforto, ella stessa con opposta, e più sincera, e più assoluta volontà volea tutto questo, ed indrizzavalo come mezzo ad un altro fine, che aver dovea il suo pieno adempimento, e quelle stesse parole, che secondo i desiderj della carne parea, che cercassero una vita tutta temporale, e terrena, erano mirabilmente nello Spirito di Gesù-Cristo, uniforme ai voleri della Divinità, elevate a significare, e dimandare un'altra vita tutta celeste, ed immortale, e

que-

questa era posta per ultimo scopo, e per finale oggetto di tutta quella lamentazione: e per riguardo a questa in niun senso, e per niun patto era inutile, ed insipiente il gridare, e dimandare, perchè questa realmente, e prodigiosamente si ottenne. Il. Profeta per tanto quì parla in nome più dello Spirito, che della carne di Gesù-Cristo, e vuol dire in sostanza: E' vero, che io gridai di notte nell'Orto, e per quello, che parve dimandar la mia carne non fui esaudito. E' vero, che grido di giorno sul Calvario, e per ciò, che sembrano ricercar le mie membra, nè pur sarò compiaciuto; ma io ho un gran secreto con me, che non sarà noto al Mondo, se non dopo il fatto. Io son partecipe del gran consiglio dell' eterna Sapienza. So quel che dico. So quel che cerco effettivamente, e so che non sarò dalla mia espettazione deluso. Così questa mia condotta se sarà di scandalo agli Ebrei: se sarà detta stoltizia dai Gentili, niente affatto è di questo; *non erit ad insipientiam mihi*. Or mi dica il dottissimo Agostino Eugubino Steuco, ed ogni altro, che vorrà garantirlo, è questo un senso grave, legittimo, venerabile di questo passo, o no? Potrà più dirsi in buona fede, che la versione dei Settanta, e del Volgato non facciano senso veruno?

Tu autem in Sancto habitas laus Israel. S. Girolamo: *Et tu Sancte: habitator laus Israel*. Altri: *Et tu Sanctus sedens*, o, *permanens laudes Israelis*. Altri: *Et tu Sanctus Sessor laudum Israelis*. Comunque volgasi, il Clerico ha ragione di quì riconoscere un' Ellissi, e non ha torto il Doughet nel chiamar questo passo duro, ed oscuro. Il senso è in fatti sospeso, ambiguo, e versatile per tutt' i lati. E' anche dubbia la connessione, e costruzione delle stesse parole fra se. esempio illustre della manifesta venerabile oscurità delle divine Scritture, tanto ragionevolmente predicata dai Padri, e tanto ingiustamente negata dagli Acatolici più recenti. Il primo membro può andar legato, e può andar diviso in due parti. Come legato quello in *Sancto*, o *Sancte*; o *Sanctus* riportandosi a quello *habitas*, o *habitator*, o *sedens*, o *permanens*, o *Sessor* ci fa sottointendere un luogo dove Iddio abiti, o segga, o stia. Questo luogo può essere il Tempio, o il Tabernacolo così celeste, come terreno, detto il Santo, o il Santuario, o il Santo dei Santi per an-

antonomasia per la special presenza, assistenza, abitazione di Dio: e questo è il senso più ovvio, ed usurpato dai più. 2. Può anche intendersi per la Umanità Sacratissima di Gesù Cristo, nella quale abitò corporalmente la pienezza della Divinità, come scrisse l' Apostolo, e che Gesù Cristo medesimo con somma proprietà chiamò Tempio, allorchè disse: *destruite Templum hoc, & post triduum reædificabo illud*, ciò che poi l' Evangelista più chiaramente spiegò: *ille autem loquebatur de Templo corporis sui*; e questa pure è una esposizione assai propria, e conveniente al luogo, e perciò seguita da molti. 3. può prendersi pel Santo, e il Giusto in genere, come ogni Anima giusta non impropriamente è chiamata sede, abitazione, tabernacolo, e Tempio di Dio; e siccome Cristo già disse. *Ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*. 4. Può finalmente spiegarsi per la stessa natura, ed essenza di Dio, e non volersi dir altro, se non che Iddio è tutto Santo, e tutto Beato in se stesso, abita nella sua Santità, nella sua tranquillità, nella sua beatitudine: e quest' ultimo senso ha quì pure molti gravi assertori. Secondo la varietà di queste intelligenze di quell' *in Sancto*, ò *Sancte*, o *Sanctus* differiscon gl' Interpetri nel rimanente. I professori del primo, del secondo, e del terzo senso legando il primo membro col secondo di questo verso, ed entrambi co' versi quarto, e quinto seguenti, ne fanno un principio, ed un motivo di speranza nel divino Supplicante; che quì favella; con farlo parlar così dopo di essersi querelato, ed ammirato di quell' insolito abbandono, e di quella tutta nuova durezza esposta negli antecedenti: così: Com' è ciò possibile? No, non dev' esserlo, quantunque il sembri; ma che forse non sei tu quel Dio medesimo, che non sei per altro nel Cielo, e non abiti per altro a noi vicino nel Tempio, se non per veder tutt' i torti, e vendicarli: esplorar l'innocenza, e sostenerla: ascoltar le preghiere dei Giusti, ed esaudirle? Così esposto il primo membro gli corrisponde benissimo il secondo, o che questo sia il solo: *laus Israel* distaccato dall' *habitas*: o che abbia seco l' *habitator* di S. Girolamo, o il *sedens*, o il *permanens*, o il *sessor laudum Israelis*. Sì, vuol dire, è questo così vero, che il tuo Popolo d' Israele pe' tanti tuoi beneficj a lui prestati, per le tante giustizie esercitate, per le tan-

te

te vendette fatte della innocenza oppressa , per le tante suppliche esaudite degl'Innocenti, altro non fa , che lodarti , e nel Tempio , e per tutto , sicchè tu abitando nel Tempio abiti nella casa delle tue continue lodi : sei sempre , e per tutto circondato di ringraziamenti , e di applausi , e quì perchè quel *laus Israel* può far , che l' *Israel* sia anche un passivo , e non sia in luogo di lodatore , ma di lodato , il senso può variarsi nel modo , e nella sostanza , così . Non sei tu la lode d' Israele? Cioè quello , per cui Israele è celebrato dal restante del Mondo, pe' tanti prodigj in suo favore operati. La quarta spiega però del primo membro porta a due illazioni opposte. Dall' essere Iddio tutto Santo , ed abitare nella sua Santità si può dedurre lo stesso di quel che si è detto in favore del Supplicante, col dirsi. Tu che sei tutto , e sempre Santo , tutto e sempre pietoso, tutto e sempre giusto , non puoi abbandonarmi , non puoi non proteggermi, non puoi non esaudirmi, come sempre hai fatto con tanti , e più con me stesso. Ma questo senso può prendere anche un altro cammino , come lo prese di fatto nel Malvenda , nel Mariana , nel Clario , nel Doughet. Questi distaccano quell' in *Sancto* dal restante del terzo verso , e dal verso quarto, e quinto seguenti , e ne fanno la continuazione della querela dei due versi precedenti, non più in vantaggio dell'Oratore, e per un motivo di speranza, ma in di lui svantaggio, e per un suo maggiore avvilimento, formando il discorso così : Perchè mi abbandoni? Io esclamo giorno e notte, e non rispondi? E tu ten resti tranquillo , sordo , indolente , ozioso nel tuo Cielo, nella tua beatitudine, in te stesso, senza commuoverti a compassione, senza guardar le mie pene, senza curarti di me? Ecco il Malvenda : *Interim tu o Sanctissime velut securus horum , quæ patior desidère videris.* Spiega , che *ad verbum* fu ricopiata dal Clario . E il Mariana : *In sancto habitas , idest in Cælo , neque nostra curare videris* . E il Doughet : *Voi dimorate inesorabile nel Santuario , dove voi abitate.* E' vero, che il Ferrando pretese comandarci a rigettar senz' altro questa interpetrazione , ma non si ricordò (come più altri , anche spesso si fan cadere di mente) che *par in parem non habet Imperium* . L' Imperio è solo della ragione , allorchè questa è tutta evidentemente da un lato, ed in aperta contrad-

traddizione coll' altro: Di tutto questo vi è quì penuria. Ma qual è, mi si dice, la vostra sentenza? Quella rispondo, ch' è più degna di un Interpetre Cristiano. e perchè questo non è mai superbo, non molto attaccato al proprio sentimento, e come giusto, si crede tenuto di rendere a ciascuno il suo; subito, che non ne senta discapito la religione, e non vadasi fuor dei cancelli della Cristiana dottrina, e delle regole della fede, ed in oltre si compiace di trovar la Divina parola sempre più feconda, e capace di molti utili sensi; perciò protesto, che mentre sieguo nella Parafrasi la più comune, e con ciò pure il Ferrando, che va con molti, niente riprovo di quanto ho sopra notato, e l' ho notato appunto, perchè lo approvo, ed abbraccio, e perchè desidero, che il mio lettore apprenda, che nell' espor la Scrittura non è una sola la via, se non quando l' ha così prescritto la Chiesa, e che i privati dommatizzanti non sono regolarmente, che temerarj, e leggieri, e millantatori, ed illusi.

In te speraverunt Patres nostri: speraverunt, & liberasti eos: Ad te clamaverunt, & salvi facti sunt: in te speraverunt, & non sunt confusi: Quello *in te* è quì tassativo, ed importa l'esclusione d' ogni altro. In te, e non nei falsi Dei: e non negli altri uomini, e non nel loro sapere, nelle loro ricchezze, o nelle loro forze. Quella enfatica ripetizione dello *speraverunt* è un' amplificazione, ch' esprime la verità, la sincerità, la grandezza, la perseveranza della loro fiducia. In questa sentenza è poi compresa tutta la storia dei Giusti salvati. così Noè dal diluvio: Abramo dall' Ur dei Caldei: Lot dalla Pentapoli: Isacco dal Sagrificio: Giacobbe da Esau: Giuseppe dal carcere: il Popolo da Faraone, e dall' Egitto. Davide da tanti pericoli: Giona dal ventre della balena: i tre Fanciulli dalla fornace: Daniele dai leoni: Geremia dal lago: Tobia dal Demonio: Ezechia dalla morte, e da Sennaccherib: Susanna dall' infamia, e dal supplizio. Osserva S. Giustino nel Dial. contro Trifone, che forse coll' essersi profeticamente quì posto in bocca di Gesù-Cristo quel *Patres nostri*, siasi voluto fargli attestare, ch' ei discendeva da quelli, poichè erano veri Padri di quella Madre, nel di cui seno purissimo egli prese la vera umana carne. Veramente è notabile, che questo è il solo luogo, in cui si attribuisca a Cristo questa espressione. E' vero, che

spes-

ſpeſſo nel nuovo Teſtamento egli ſteſſo appellavaſi il Figliuolo dell' Uomo, ma non ſi legge, che abbia mai dato il titolo di ſuo Padre ad altri, fuorchè al ſuo gran Padre del Cielo. Nel nominar gli Antenati della nazione disſe coſtantemente: o *Patres*, come in S. Giovanni *c.7. 22.*, o *Patres veſtros* come al cap. *6. 49.*, e c. 8. *56.* dello ſteſſo Evangeliſta. forſe perchè in queſto Salmo ſol parlavaſi della ſua umiliazione, e della ſua ſola Umanità non diviſa, ma deſolata dalla Divinità, e nella predicazione evangelica trattavaſi principalmente di farſi riconoſcere per vero Figlio dell' eterno ſuo Padre, e per quello, che in terra non conoſcea veramente alcun uomo per Padre. *Putabatur Filius Joſeph*, ma da altri, e non mai per detto di Lui. La Divina ſua Madre gli diſſe, è vero, una volta: *ecce Pater tuus, & ego dolentes quærebamus te*; ma ella ſerviva allora alla economia del gran Segreto, e parlar dovea col linguaggio comune. Ma reſta ſempre vero, che non abbiamo dalla Sacra bocca di Gesù-Criſto ſpuntata mai una tale eſpreſſione. Se parlò in particolare di Abramo, diſſe: *Abraham Pater veſter*. Se gli fu detto, che il Meſſia era figlio di Davide, egli evitando di confeſſarlo, oppoſe l'autorità ſteſſa di Davide, che nol chiamava ſuo figlio, ma ſuo Signore. Son pie riflesſioni lo ſo, ma nel luogo ove ſiamo, ogni picciolezza mi ſembra grande, ed ogni minutezza riſpettabile. Or può cercarſi, ſe il Divino Oratore adduca l'eſempio dei Padri eſauditi per un motivo di farſene coraggio, o più toſto per continuarne con maggior mortificazione, in forza di queſto contrappoſto, il ſuo cominciato lamento? Gl' Interpetri quì ſi dividono per le due ſtrade. Io continuando il mio metodo le abbraccio entrambe. Mi ſi dirà: ma una di queſte eſſer deve la ſola vera. non poteva nel tempo ſteſſo il Redentore, e colle ſteſſe parole concepire, ed eſprimere due affetti oppoſti. Riſpondo, che anzi il poteva beniſſimo, e ch' io penſo, non ſenza ragione, che di fatto li concepì ed eſpreſſe. Gesù-Criſto mentre ſi querelava era altresì raſſegnato. Queſto è di fede. Or chi ſaprebbe compormi colla raſſegnazione perfettiſſima una querela eſacerbatiſſima, quell' iſteſſo mi verrebbe a concedere lo avvilimento compoſto colla ſperanza. Poi vi era una richieſta, che dovea farſi ſol per patire, e non per eſſere eſaudito. E da queſta parte procede la querela,

e lo

e lo avvilimento: e tutto questo era più sensibile, più visibile, più esterno. e v'era un'altra preghiera, che aver dovea tutto il suo compimento, e questa era tutta un arcano nascosto nel fondo dell' Anima di Gesù-Cristo, e questo era pure il massimo, ed ultimo oggetto di quel cuore adorabile, ed incomprensibile. Non ho difficoltà di concedere, anzi mi credo tenuto ad asserire, che per questo conflitto di desiderj in quella sacrosanta umanità bisognò tutta l'arte della divina sapienza, e tutta la forza della divina onnipotenza, e che fu in sostanza un secreto, sublime, stupendo prodigio. Per compir l'opera della Passione nello spirito istesso di Gesù-Cristo era necessario quel vero estremo avvilimento, ed era necessario altrettanto, che la fiducia somma di quell' Anima grande non ne patisse il menomo detrimento, e meritasse la pienezza di quelle vittorie, e di quelle consolazioni, che dall' eternità l'erano state apparecchiate, e delle quali dubitar non poteva un momento, senza cessar di essere quel divino Personaggio, ch'egli era. Ma viene il Clerico ad intorbidarci il piacere di queste divote riflessioni. Pretende, che questi due versi col precedente più appartengano in proprietà a Davide, che a Cristo. La sua ragione è ben falsa e curiosa. Dice, che se quì Cristo parlasse, e parlasse come per se, non avrebbe addotte per persuader l'eterno suo Padre ragioni sì fiacche, dacchè egli aveva più potenti motivi per muoverlo: *Hi versus Davidi potius conveniunt, quam Christo, qui graviores rationes habuit, cur a Deo Patre exaudiretur*. e perchè, come penso, la coscienza gli disse, che questo contraddiceva alla sua precedente confessione, si argomentò subito poter salvar la contraddizione, e salvarsi dall'infamia con una parola greca; perciò soggiunse: *Sed in hac adumbrata pictura quædam sunt παρεργα, quæ ad picturam potius pertinent, quam ad Archetypum*. Come se dicesse. E' vero, che sopra ho confessato, che il Salmo è tutto proprio di Cristo, ed assai meno di Davide, ma ora mi ritratto, o riformo la confessione, e dico, che Davide un poco è tipo, ed accessorio, un poco è archetipo e principale, e tocca a me propriamente di fargli cambiar mestiere, e figura, tutte le volte, che me ne venga la voglia, come appunto mi è quì venuta, per quel poco di ragione, che ho di mio capriccio inventata. Io già pre-

 dissi,

dissi, che la confessione di questo ladro fu simulata. Costui senz' altro ha quì preteso di tendere un laccio occulto agl' incauti, ed aprire una porta segreta all' audacia. si vuol essere bene in guardia, per non lasciarsi sorprendere. Il Salmo dev' essere assolutamente tutto proprio per Cristo, e tutto improprio per Davide. Questa è la voce di tutt' i Padri, e la mente di tutta la Chiesa. Se quì fa valersi questa ragione per questi tre versi, oltre che il Salmo non è più tutto proprio per Cristo, è già fatta la strada per spogliarne Cristo all'intutto, o per lo meno di un' altra gran parte. Vi sarà sempre qualche cosa da dire per ogni verso. La grammatica, e la erudizione han dei ripieghi per tutto, quì si farà nascere *ex putri* un ebraismo, ivi una bella immagine poetica, in un altro luogo una fantasia orientale. Le convenienze poi, e le disconvenienze si asseriranno a capriccio. Per tanto si esamini la pretesa ragione del Clerico. Egli vuol, che si credano questi tre versi più proprj per Davide, che per Cristo, perchè Cristo avrebbe avuti motivi più forti, e più gravi da produrre al divino suo Padre. Diasi in primo luogo per vero, che v' erano in Cristo queste ragioni più gravi. poi resterebbe a vedere, s' era della profetica, e divina economia il rilevarli, e rilevarli assolutamente, e più tosto quì, che altrove. Non v' è mortale, che farsi possa giudice della divina condotta, nè esploratore dei divini secreti. Parmi un vizio ingenito di una certa classe di letterati, il presumere di far da Direttori, e da Consiglieri dello Spirito-Santo. Probabilmente essi nol pensano, ma realmente non fanno, o non tentano meno che questo. In secondo si vorrebbe sapere, quali sarebbero queste ragioni più gravi? Certo se son quelle, che derivano dall'unione ipostatica di questa umanità di Cristo, che sola, e separatamente quì parla col Verbo (giacchè altre fuori di queste, o maggiori di queste immaginar non si possono) parmi, che non fosse questa l' ora, nè questo il luogo opportuno di promuoverle. La sua querela era indrizzata alla sua propria divinità. Ella ha detto propriamente a Dio, e non al solo Padre, che l' ha abbandonata, e questo Dio è così nel Padre, come nel Figliuolo. Ella ben sa, che questa divinità è quella appunto, ch' è con lei sdegnata, perchè costituita rappresentante di tutt' i peccatori, e mallevadrice di tut-

t' i

e' i peccati del Mondo. Dunque i dritti della sua unione ipostatica quì non potevano militar gran fatto. Anzi da' dritti, e dai patti appunto di questo ineffabile spoializio, come in lei si era trasfusa la obbligazione, e da lei stessa sottoscritto il decreto di quest'acerbissima sua passione, e di questa infame sua morte, così l'era tolta ogni ragion di pretenderne, ed ogni speranza di ottenerne la dispensa. Sicchè, se la preghiera quì si presume, com'è realmente nella supposizione del Clerico, e di tutti gl'Interpetri grammatici, ristretta allo alleviamento delle pene, ed alla liberazion dalla morte corporale, la umanità di Gesù-Cristo per conto della sua eterna predestinazione, ed elevazione alla ipostatica unione col Verbo, non solo non aveva motivi più gravi da produrre, ma non ne aveva all'intutto. Per terzo; si pianti per base inconcussa, che quì parla la umanità come tale, e come tale si metta al paragone con Davide nella forza, e nella proprietà di quest'espressioni, e poi si vegga dove più scende la bilancia. O che questi versi per Cristo si vogliano un motivo d'incoraggiamento in quella desolazione, o più tosto di un suo maggiore avvilimento, nell'uno, e nell'altro caso i motivi proposti son sempre più forti, e perciò più proprj per Cristo, che per Davide. Vediamolo nella prima supposizione. Dice Cristo come puro Uomo al suo Dio. Signore voi avete esaudito un Noè, un Abramo, un Isacco, un Giacobbe, un Giuseppe, ed altri tanti nelle loro preghiere, dunque io non posso non confidare altamente, e non essere anzi più che sicuro, che esaudirete anche me. Or dica altrettanto Davide, e si appendano ad un esatta bilancia i meriti, e le forze di queste due preghiere. E qual paragone fra i meriti di Davide, ancor che santo, e i meriti di Gesù-Cristo, ancorchè considerato per puro Uomo? Poteva Dio rispondere a Davide senza fargli ingiuria. Salvai Noè, ed Abramo, perchè mi piacque. Non voglio salvar te, perchè non mi piace. Ma avrebbe potuto così rispondere alla umanità di Cristo, senza un eccesso di rigore? L'argomento fatto da Cristo è *a fortiori*, ed *a minori ad majus*. L'argomento fatto da Davide, o è riguardo a molti *a majori ad minus*, o al più *a pari*. Or chi non vede dove prevalga la forza, e la proprietà? Vediamolo pure nella supposizione seconda. Dice la umanità di Cristo alla sua divi-

 nità.

nità . Dunque furono da te esauditi tutt'i miei Antenati, ed io solo non lo sarò? Che dirà il Popolo, che dirà il Mondo di me? Io che mi son gloriato come uscito da te, come spedito da te, come fatto da te arbitro dell'Universo: Io che ho promessa la protezione, e la vita a chi vorrà credermi: Io, che ho operati tanti portenti per autorizzar la mia divina missione: Se non mi veggono esaudito, io distruggerò tutto questo: Io smentirò me medesimo: Io sarò creduto un impostore: Io sarò ricoperto dell'ultima confusione, e vergogna. E così fu realmente, e questa fu la massima delle pene per lo spirito di Gesù-Cristo. Or ripeta tutto questo Davide. Dov'è più quella forza? dove quella dignità, quella proprietà del lamento? Dunque il Clerico ha sbagliato. dunque ha voluto ingannarci: dunque non occorre sentirlo.

Ego autem sum vermis, & non homo: opprobrium hominum, & abjectio plebis. Mentre l'amabilissimo nostro Signor Gesù-Cristo si umilia, e si prosterne fino alla polve, e chiama se stesso, e fa chiamarsi verme, e non uomo; e non da uomo, ma da vilissimo verme è trattato, e senza pietà calpestato dalla feccia del Mondo, e tuttociò per soddisfare i debiti enormi della nostra superbia, e per esserci esemplare, e maestro di umiltà, e della mortificazione, ed annegazione troppo giusta, e troppo necessaria della nostra vanità, e di noi stessi; pur veggo, non senza qualche sorpresa, chi facendo l'Interpetre di questo gran passo, per se solo capace di gelare il sangue nelle vene fin anche dei forsennati, niente a questo badando, e nientissimo per se, e pei Lettori suoi d'istruzione, e di frutto raccogliendo, sfoggia forse più che altrove, in jattanze, in impertinenze, e fin anche in villanie in ogni caso improprie, e per ogni modo ingiuste. O quanto è pericoloso, e spesso ancora fatale, l'assumersi a trattar materie così delicate in età non matura, in professione non conveniente, con disposizioni non pie, con intenzioni non pure! Mi perdoni questa volta più che mai il mio caro e venerato Anonimo, che oggi spero, e desidero, e creder voglio senz'altro già ravveduto, e pentito dei frequenti giovanili trasporti della troppa affrettata, e non ben temprata sua penna. Mi rincresce dover per necessità trascrivere più periodi della sua osservazione seconda su i luoghi più difficili di questo Salmo, e dovrei

più

più tosto trascriverla tutta. *Gl' Interpetri pensano*, egli dice, *che altro non voglia dirsi, ch' egli era così misero ed abietto, che potea più tosto paragonarsi ad un vilissimo verme, che ad un uomo. Ma non finisce quì il bel Commento. Ci è chi si avvanza a diciferare, perchè siasi detto verme, e crede che sia ciò per la ragione, che il nostro Redentore non nacque ex concubitu, non altrimenti che il verme. Spiacemi, che questa proposizione sia scappata non solo ad Eusebio, e a Teodoreto, ma ben ancora a S. Agostino. Io facilmente perdono agli uomini di quei secoli il creder, che gl' insetti, ed i vermi non nascessero dalla scambievole congiunzione, e dall' uovo. Ma non credean forse gli stessi; che nascevano ex putri, & ex corruptione? come adattavan dunque la generazione del verme a quella del Redentore? Al Titelmanno, fedele raccoglitore delle opinioni più strane, piacque questo pensiero, ma per mostrarci il suo felicissimo ingegno ci dà un' altra vaga ragione, per la quale il nostro Salvatore si chiamò verme, cioè perchè i vermi, gl' insetti, le pulci &c. si uccidono, e non se ne ha alcuna compassione. Non crederanno i Lettori, che un Interpetre della Bibbia sia giunto a tal follia, ma il leggano, e se ne accorgeranno, poichè non ho cuore di riferir quì le sue parole sciocche, ed indegne, che moverebbero a giusto sdegno ognuno, che non è privo del comun senso. e pur queste sono le belle opere, che girano per mano dei nostri, e si applaudiscono come scritte con lumi ed ispirazioni sovrane da quei che pensano, che lo studio della Scrittura dipenda dalle vane speculazioni degl' ingegni oziosi:* E quì basti per ora. Comincio con mia gran pena dalla prima inconsiderazione, e contraddizione di questo impetuoso Scrittore. Dice, che gl' *Interpetri pensano, che altro non voglia dirsi, ch' egli era così misero ed abjetto, che potea più tosto paragonarsi ad un vilissimo verme, che ad un uomo*. e poi soggiunge. *Ma non finisce quì il bel Commento*. Or mi dica di grazia questo Signore, perchè quì quello aggiunto di *bello* a quel commento? Può esser per altro, che per essersi già posto in aria di canzonare, e perciò detto sol per disprezzo, per antitesi, e per ironia? Se non è questo, non si capisce la forza delle parole, nè il luogo ove van messe, o tralasciate. Se poi questo è, com' esser dovrebbe, è liberato da un grosso fallo in

grammatica, ma inciampa in un altro molto più grave, sia in critica, sia in logica, sia in concordanza, sia in senso comune, sia in che altro, o in tutto questo insieme; dacchè subito dopo le ultime parole da me citate, soggiunge. *Il dotto Calmet, con tutt'i buoni Critici, si contiene nel semplice sentimento*, che *vermis & non homo voglia dire, ch'era tanto abietto, che non sembrava più un uomo, ma un verme*; nè quì dà segno, se non di approvazione, mentre se quell' attributo di *buono* dato lo avesse ai Padri, secondo il costante suo stile, era un certo indizio di antitesi, e di disprezzo, ma dandolo a' suoi cari Critici, che non nomina quasi mai, se non in luogo di onore, è sicuro argomento di riverenza. O se non volesse permettermi di dir questo, mi obbligherebbe a credere, ch' egli semina le parole alla ventura, ed allora niuno potrebbe offendersi, e niuno gloriarsi, perchè v' è mancata la intenzione, così di far male, come di far bene: e può darsi, che a chi una volta è toccato il bianco, tocchi in un' altra il nero, e così all' opposto. Non saprei però se di questo egli ne stasse meglio. Passiamo ad altro. Siegue un poco compassionando, ed un poco insultando al pensamento (che tien per ridicolo, e che attribuisce ai soli Eusebio, Teodoreto, ed Agostino, quando ha in oltre per protettori Origene in S.Luca Omil.14. S. Ambrosio sull' Esodo al c. 16. 20. S. Girolamo quì, e sopra Giona *c. ult.* S. Massimo *serm. in dom. Palm.* S. Bernard. *serm. de Pass.* Ruperto Abb. *quæst.* 3. *in exodum*, oltre un altro buon numero di più recenti, e niente insensati Espositori) che possa anche quì in mistero significarsi la ineffabile temporale generazione di Gesù-Cristo non fatta dalla congiunzion dei due sessi ec. Quì veggo primieramente, che S. Agostino fra gli altri propone questa sentenza dubitando, ed interrogando, e non già affermando, e dittatoriando: *Quare ergo sic se abjecit, ut diceret vermis? an quia vermis de carne sine concubitu nascitur, sicut Christus de Maria Virgine?* Ma siasi ciò detto comunque, non sarà questo detto materia degna di disprezzo, e di riso, se non a gente di cuore, e di orecchio incirconciso e superbo, e tutta immersa nel suo corpo, e troppo aggravata dal peso, ed annebbiata dal fumo, ed ammorbata dal lezzo della sua carne. Le divine cose in tutte le nostre sordidezze non si

mac-

macchiano, e son purissime anche nel fondo, e nel centro delle nostre immondezze. Se a Dio piacque, e non gli parve indegno, nè derogante all' alta, e tremenda sua Maestà di scendere realmente nella nostra polve, e nel nostro loto, e di unirsi incomprensibilmente, e inseparabilmente alla nostra misera umanità, che non è più, che un verme, potrà più dirsi altro, che un semplice presunto errore in fisiologia quell' essersi paragonata la generazione temporale di Gesù-Cristo a quella del verme? Nella generazione del Verme, secondo l' antica opinione, che fu del grande Aristotile, e di Lucrezio, e della più gran parte dei Filosofi più illustri (che per quanto oggi prevalga il sistema ovario dei moderni, non son per questo falliti, e deposti dalle lor cattedre) due circostanze concorrono, e due concetti rilevansi; cioè, quello di nascere senza la mescolanza dei sessi: e l' altro di sorgere dalla putredine: concetti fra se distintissimi, e perciò separabili nel discorso, e nell' uso. Ora i Padri non applicarono alla generazione di Gesù-Cristo il secondo, ma sì bene, ed espressamente il solo primo. ho già notato come S. Agostino a questo solo pon mente: *an quia vermis de carne sine concubitu nascitur, sicut Christus de Maria Virgine?* E S. Girolamo nel Commentario, che va col suo nome: *Assimilatur (Christi) nativitas vermi, quia vermis, qui in ligno nascitur non habet Patrem, nisi Matrem: & Christus ex Maria natus sine coitu viri*. Così tutti gli altri Padri, ed Interpetri, che non hanno la femminile, e la stolida delicatezza di abborrir questo paragone in un luogo, dove niente è più proprio, e dove Gesù-Cristo medesimo non ha la menoma difficoltà, non solo di paragonarsi al verme, ma di chiamarsi, e farsi verme a dirittura, e per così dire, in sostanza. Se il nostro ingegnoso giovanetto Parafraste si fosse data la pena di ponderar tutto questo, non avrebbe chiamato quei gran Santi, e Dottori alla sua ferola magistrale, per farsi render conto del come adattavano la generazione del verme a quella del Redentore. avrebbe chiaramente veduto, che della sua ferola farsi poteva altr' uso, e che passar più tosto doveva in altre mani. Or vengo al Titelmanno, che benchè pieno per tutto di sensatezza, di unzione, di gravità, e di vera scritturale erudizione, ha sempre la disgrazia particolare di comparir degno di tutte

le villanie, e d'essere inviso al nostro adolescente, e fervente letterato. Dice, ch' *Egli è il fedele raccoglitore di tutte le opinioni strane*, e perciò gli piacque il sopranotato pensiero. Quì fa con un colpo due lodole. punge più espressamente, e riprende di stranezza i Padri, e quel loro abborrito paragone: e rassomiglia il meschino Titelmanno allo scarafaggio. prosiegue, che il Titelmanno per mostrarci il suo felicissimo (cioè stupidissimo, e sordidissimo) ingegno, ci dà un' altra vaga ragione, cioè, che i vermi, gl' insetti, le pulci ec. (con quell' *&c.* ha voluto avvertirci, che nell' originale v' era la rassegna d' altre cose più laide, e ch' ei per decenza le tronca, e le sopprime) si uccidono, e non se ne ha alcuna compassione. Vieni mio povero Titelmanno, e mostra le tue carte, e dì la tua ragione, e sappia, chi legge col desiderio del puro vero, ch' è sempre caro, e prezioso per tutto, quello che hai detto, e ciò che non hai sognato di dire, e come propriamente l'hai detto. Eccolo: *Ego autem sum vermis, & non homo. Adverte differentiam inter occisionem vermis, & alterius animalis perfectioris. Si enim animal perfectius, ut puta bos, vel ovis, vel equus interficiatur, aut moriatur, sunt, qui compassione moveantur, & doleant . . . Erga autem vermes nequaquam vulgo hac utuntur compassionis misericordia homines, quantumvis illis magna videatur inferri vexatio. Sed absque ulla commiseratione frequenter in varias partes secantur: neque etiam naturaliter viscera sic commoventur intra homines, quomodo si eadem aliis perfectioribus animantibus contingerent. Nisi forte quis divina pietate plenus, etiam in infimis viventibus nosset primam illam vitam, & omnis vitæ fontem agnoscere, & venerari.* Poi passa a dar di questo comune umano senso una giusta ragion filosofica. Indi viene all' applicazione per Cristo: *Ob hæc nimirum Christus Dominus, se vermem nominat.* e quì aggiunge opportunamente il testo uniforme d'Isaia al c. 53. *Vidimus eum quasi leprosum despectum, & novissimum virorum, virum dolorum, & scientem infirmitates &c.* continua l' applicazione: *& quoniam præ hac summa despectione homini similis non videbatur, vix quisquam fuit, qui super eo moveretur misericordia. Imo cum jam a Pilato portans spineam coronam, & flagellis per totum corpus vulneratus exhiberetur, &* de-

demonstraretur turbis ad misericordiam excitandam; adeo moti non sunt persecutores, ut etiam amplius jam mortem sitirent, & invalescentibus vocibus absque omni misericordia clamarent. Tolle, tolle, crucifige eum. Dopo tutto questo riporta la prelodata interpetrazione dei Padri tale quale, e senza niente aggiungervi del suo. e quì finisce tutto il suo discorso sul verso sesto, e passa al verso quintodecimo. Se non era quì necessario, che io presentassi al giudizio dei miei Lettori l' intiero processo di questo povero Galantuomo, lo decida, chi ha letta attentamente tutta l' arringa acerba del suo accusatore. Da questo poi desidero di sapere primieramente dove quì sono quegl' insetti, e quelle pulci, e quell' eccetera, ch'egli vi aggiunge *ad irritandas animas*? E vorrei pure esser da lui istruito, se questo sia uno scrivere con buona fede? e se questo vada ben fatto? e qual debba credersi propriamente l' oggetto di questa soverchiante condotta? *Posthæc*, son curioso d' intendere, perchè questa ragione debba chiamarsi per ischerno vaga, cioè deforme, ed insulsa? Se questa anzi (o che non v' è più al mondo ragione, nè senso comune) è la più analoga, la più calzante, la più viva, la più nata, e fatta al proposito, e finalmente la più vera, e la più corrispondente al fatto? V' è dubbio, che i vermi volgarmente si calpestano senza alcun senso di pietà? V' è controversia, che Cristo chiamò se stesso verme? Può negarsi, che Cristo istesso appunto fu trattato qual verme, e non qual Uomo, che fu calpestato, straziato, lacerato, crocifisso senza destar la menoma compassione nella più gran parte di quel Popolo infellonito? e se pur v'ebbero delle donne, che piansero, anche a questo ha ben provveduto il troppo savio Titelmanno, col dirci, che pur vi ha di quelli, che per un eccesso di pietà si veggono ad aver compassione anche dei vermi maltrattati. Or perchè dunque riscaldarsi tanto, ed uscir dai limiti di ogni decenza contro questo Scrittore, così molto pio, come molto sensato? Perchè trattarlo da folle, e folle dell'estrema follia? perchè dirlo meritevole del giusto sdegno di chi non ha perduto il senso comune? Quali sono le parole sciocche, ed indegne, ch'egli ha quì proferite? Perchè con tanto furore, e con tanta franchezza invitare i Lettori a leggerlo, colla sicurezza, che non potranno non detestarlo? Perchè fingersi per modestia

destia sgomentato di produr fuori tutto quel fradiciume, che in lui lasciate supporre? Io son poco men che sicuro, che raro, ò niuno fu quel vostro Lettore, che vi ubbidì a quell'invito; e frattanto il disgraziato Titelmanno era restato già sentenziato senza essere inteso. Io, che non ho avuta quella tanta vostra delicatezza, ho voluto cacciar fuori tutto quello che v' era. Ora sì che il pubblico ha nelle mani tutte le carte, ed è nel caso di veder da qual parte sia il torto, o pur la ragione. Egli dunque ne giudichi, che io non dico più altro.

Intanto abbattuti i Padri, atterrato Titelmanno, e con Lui tutta la minor turba degl' Interpetri, dei quali dice in globo: *Eppur queste sono le belle opere, che giran per mano dei nostri*, col di più già sopra citato, si avvicina per proporre la sua. Onorato Calmet col titolo di dotto, e i Critici coll' epiteto di buoni, e lasciata passar franca con essi la sentenza del verme in senso di abjetto, ch'è in fatti la più comune; per ottener la privativa, ch'era forse l'ultimo fine di quanto avea prima detto, soggiunge, che vi era pur qualche cosa di più recondito, ch' egli, cioè il Calmet, e non senza i suoi compagni già nominati, non vide. Chi questo lesse la prima volta aspettò certo con impazienza, che uscisse tosto da questo Sacrario un così profondo, e rilevante secreto. Ma spuntò finalmente, e fu questo: *Il color bianco era presso gli Ebrei simbolo della innocenza, ed il purpureo, o coccineo, del peccato, e del peccatore: onde presso Isaia: Si fuerint peccata vestra ut coccynum, quasi nix dealbabuntur, & si fuerint rubra quasi vermiculus, velut lana alba erunt. Questo vermiculus è nel testo Ebreo tholahath, onde vuol dire: io non sembro più un Uomo, ma un verme di scarlatto. I peccati, ond' era coperto il Redentore, eran tanti, ch' ei non potea dirsi Uomo tinto di Scarlatto, ma lo stesso scarlatto, lo stesso verme.* Io non intimo precisamente la guerra a questa esposizione; dico però, ch'ella non è almeno in sostanza, o in parte così nuova, come quì si tenta far credere, e probabilmente nè pur è la migliore. *Imprimis* mi par detto molto arbitrariamente, che il Calmet non la vide, ed è poi falso all'intutto, se si pretende accoppiarvi anche i Critici aggiunti, poichè io la ritrovo anche in quelli, che non impetraron la gloria di esser numera-

ti

ti fra i Critici. Ugone Cardinale descrivendoci quelle otto qualità del verme; fra queste vi nota anche quella del color coccineo applicabile a Cristo. Il Lorino citandoci Ugone, lo riporta anche per se. La riveggo in Gejero, ed in Hammondo citati da Matteo Polo nella Sinopsi dei Critici Sacri: *Speciatim vero & creberrime* (*vermis*) *significat illum vermiculum, unde fit color coccineus. Congruit hoc Christo plane purpureo, ex quo compresso profluxit nobilis ille succus, nempe Sanguis ipsius &c.* Lo incontro anche nel Clerico, ma con espressa riprovazione. Dopo asserito, che il verme altro quì non dinoti, che *contemptissimum insectum*, aggiunge. *Nihil aliud hic quærendum, & præpostere ingeniosi sunt, qui putant respici ad Sagum coccyneum Christo a militibus impositum, quia tholahath vermem, unde fit color Coccyneus, significat. Contemptum tantum spectari ostendunt sequentia verba.* So, che l'Anonimo può replicarmi, che non è questo precisamente il bel mistero, e la elegantissima frase da lui scoperta, com' Egli dice, secondo il genio dell' Oriental linguaggio. Costoro han trovata la buca, ma non son penetrati nel fondo. l' hanno indovinata col pensare al verme del color rosso, ma poi l' hanno sbagliata con applicar questo verme, e questo rosso, o al Sangue sparso da Gesù Cristo, o alla clamide coccinea, di cui fu per ludibrio vestito. Dovean pensare al significato del peccato, per dirla giusta. A me sembra però, che paragonandosi pensiero a pensiero, egli non ha gran motivo di preferirsi nella proprietà della scelta. Non affatto per voglia di contraddirgli, ma per puro, e sincero spirito di verità, veggo, se non traveggo, meno importuni, e men mal fondati i pensieri di quelli, che quello di lui. Lo alluderfi, o alla Clamide purpurea, di cui fu vestito nostro Signore, o al molto Sangue, che sparse, non esce punto dal filo di tutto il Salmo, e soprattutto combina col secondo membro del verso medesimo, ch'è un' espressa ripetizione, e perciò una sicura esposizione del primo, come ha giustamente notato il Clerico, come tutti quasi gl' Interpetri hanno avvertito, e come ad ogni lettore è facile l' osservare; perchè tanto l' essere stato vestito di porpora per ischerno, quanto l'essere stato dagli empj insanguinato il nostro buon Redentore, si riduce all' idea del suo sommo avvilimento. Or dunque dico

in

in prima per me, che quì assolutamente si parla di un contro-posto a tutti gli antenati, e a tutt'i giusti, ch'erano stati fino allora esauditi, e salvati. La forza del discorso, ripigliandolo dagli antecedenti, senz'altro è questa. Quelli sì, io solo no. Quelli consolati, io derelitto. Quelli esauditi, io non curato. Quelli onorati, io avvilito fino alla natura del verme. In oltre non vi è controversia, che quel *vermis* dev'esser quì un contropostо di quell' *Homo-Vermis*, *& non homo*. Il concetto dunque di questo verme, che si afferma è quello, che direttamente, e diametralmente si oppone al concetto dell'uomo che si nega. Ora il verme o che sia rosso, o che sia bianco, o che sia bigio, o che sia nero, è sempre egualmente opposto al concetto dell'uomo, specialmente in genere di viltà da una parte, e di onore dall'altro. E forse il men vile, e perciò men opposto, e perciò men proprio nel caso è il verme dello scarlatto, perchè questo non suol calpestarsi per disprezzo, ma suol cercarsi, e raccogliersi con qualche stima, e cura, e se ne dimandi chi scorre tutto l'Oceanó per rintracciarvi la cocciniglia, e portarla in Europa in conto di merce la più preziosa. Sicchè fin quì questo color rosso la perde, ed è mal collocato. nè il supposto mistero della significazione del peccato ha maggior fondamento, o sarebbe meglio quì posto. Molti sono i testi della Scrittura, co'quali si adopera la voce di *vermis* in senso di povero, di misero, di vile. Può vedersi in Giobbe al c. 25., nel libro de'Re c. 23. 8., in Isaia 41. 14. ed altrove, e non come un paragone, ma come un nome diretto attribuito a colui, di cui si parla: *ipse est tenerrimus ligni vermiculus: Noli timere vermis Jacob*. Ma non vi è luogo, dove si legga alcuno chiamato verme, o vermicciuolo in senso di peccatore. Il passo allegato d'Isaia è un paragone, non un attributo di proprietà: *Si fuerint peccata vestra ut coccinum: Si fuerint rubra quasi vermiculus*. Al rosso forte, che molto tinge, ed è difficile a cancellarsi è paragonato il peccato. Or questo rosso non è solo, e sempre da questo verme. Vi è il rosso in terra, che tinge egualmente, ed a questo egualmente il peccato è paragonabile. E se Isaia usò più tosto quello, che questo paragone, ciò nacque dalla libertà, che ha chi scrive di servirsi di quell'esempio, che più gli torna, o che più incontra. Questo, riguardo al poco fondamento.

Ris-

Rispetto poi al non essere molto acconciamente quì posto, chiamo di nuovo il lettore a ben avvertire, che quel *vermis* quì dev' essere onninamente. il contrapposto di quell'*Homo*. Or si faccia, che quel *vermis* significhi peccatore, e tinto, e carico di peccati, e poi si dica così: *Io son peccatore, e non uomo*. Vi sarebbe senso più inetto di questo? Se l'uomo, come uomo è appunto il peccatore: se ogni uomo è peccatore, e carico di peccati; in qual modo l'esser uomo importerebbe la negazione di esser peccatore? Sarebbe più tosto un dire: son verme, cioè peccatore, e non son uomo, cioè non son peccatore; e così sarebbe peccatore, e non peccatore. L'ho voluta far lunga, non per distruggere affatto, e di proposito questa sentenza, ma sol per mostrare, che non è la sola, non la infallibile, e nè pur la migliore, e che dovea proporsi con circospezione, e modestia, e senza tanta irruenza, e disprezzo degli altri.

Opprobrium hominum, & abjectio plebis. Questa seconda parte ci assicura semprepiù il genuino senso della prima, e il Clerico l'ha quì prenotato a ragione. E' già noto, che il replicar la medesima cosa in più forme di dire, siccome è il moto, e l'impulso più naturale di un affetto straordinario, e veemente, così è lo stile più proprio, e più caratteristico di un parlare energico, ed enfatico, Si sa pure, che i Greci, e gli Ebrei, e tutti generalmente gli Orientali, perchè fervidi naturalmente, e fantasiosi, amarono, e frequentarono sopra tutto questa figura, anche fino all'eccesso. E' certo, e dimostrato finalmente, che questa è la figura più predominante nei Salmi, e che spesso un verso non è, che la ripetizione, e l'amplificazione, e l'esposizione dell'altro, e che in oltre l'uso più costante di questa orientale energia è fra i due membri del medesimo verso, così che raro è quel verso in questi Cantici Sacri, dove il secondo membro non sia puramente una replica del primo. A questo più tosto a mio credere badar dovea l'Anonimo, se interpetrar volea questo verso secondo il vero genio del linguaggio Orientale. questo è genio già provato, e dimostrato, senza la menoma controversia, dove quel suo peccatore, e quel suo peccato, introdotto per forza in questo verso, ed in quel verme, non ha per garante, che Lui. Quì dunque la proposizione in sostanza non è, che una sola, ed

ed unico, e semplice è il concetto della medesima. Il Divino Salmista, che quì col suo Dio si querela, prosiegue il filo del suo lamento, e prova ciò, che in principio ha proposto; cioè ch'egli è stato in quell'ora abbandonato, ch'egli ha molto pregato, e non è stato esaudito, ch'egli è trattato in quel punto da Dio molto diversamente, che tutt' i Padri suoi. la prova è questa. Ecco, ch'io son ridotto ad essere la cosa più vile, più abjetta, più disprezzata del Mondo. Esprime questo concetto in quattro forme germane, e così lo replica con grand' enfasi ben quattro volte. Dice: Io nel cospetto degli uomini già più non sono, che un verme. Con questo avea detto in sostanza già tutto. S'egli era trattato qual verme, per necessaria conseguenza non era trattato qual uomo. E se questo era, non poteva esser altro, che l'obbrobrio di tutti gli uomini. e posto questo, era pure il rifiuto anche dell'infima plebe. Or quello, che a tal proposito si contenea nel concetto del verme, e filosoficamente parlando era detto già tutto col solo dir verme, questo istesso si sviluppa, si espolisce, s'illustra, si replica, perchè l'impulso del gran dolor lo richiede, perchè così più si chiama all'attenzione, e più si sollecita alla pietà chi ascolta. il povero, che chiede limosina: il famelico, che dimanda cibo: il naufrago, che grida ajuto: ogni gran miserabile, che cerca sollievo, non suol dirlo una volta. Ecco la vera, genuina, naturalissima esposizione così di quel verme, come di tutto questo verso. così tutto ben corrisponde, e all'unità, e semplicità della sentenza, ed all'ordine, ed al filo del Salmo. Quell'altro concetto eterogeneo, che quì si è cercato incastrarvi, come una rara gemma orientale, scompiglia tutto, e vi fa aperta dissonanza. Quì se fosse nel caso, parmi, che potrebbe ripetere Orazio: *Qui variare cupit rem prodigialiter unam, Delphinum Sylvis appingit, fluctibus aprum*. Il Saggio Doughet, ch'io trovo sempre il più conforme al vero senso, e al vero spirito dei Salmi, fra il molto, che dice nella spiega di questo celeberrimo verso, ha questo segnantemente: *Egli nel tempo del suo Sagrifizio è ridotto ad uno stato, di cui si sarebbe vergogna l'infimo fra gli uomini. Stato che più conviene ad un verme della terra, che ad un uomo. Ad un verme, che ogni uomo più debole può calpestare, ed u-*

uccidere, e di cui niuno tien conto. Prosiegue. *Egli era giusto, che l' orgoglio del peccatore fosse pienamente disonorato, e che fosse permesso a tutto il Mondo d' insultarlo, e che gli uomini più dispregevoli avessero il dritto di disprezzarlo.... In fatti fu permesso a tutto il Mondo di schiaffeggiarlo, di sputacchiargli nel viso, di percuoterlo quanto si volle, d' insultare al suo silenzio, di mettere in ridicolo le sue più auguste qualità, e di fargli tuttociò, che più piacque, colla stessa licenza, e colla medesima impunità, come s' egli fosse stato un verme della terra*. E' pregato ogni mio buon lettore ad una seria considerazione sulla gravità, e sulla proprietà della esposizione di questo molto risettabile Interpetre. Si ricordi opportunamente del povero oltraggiato Titelmanno; e nel vedere, che il Dughet (che però non è solo, ma è quì come in luogo di esempio fra tanti) non dice quì nè più, nè meno, nè meglio di quel, che già scrisse il Titelmanno, dimandino in qualche incontro all' erudito Anonimo, se avrebbe pure il coraggio di onorar co' titoli d' ingegno ozioso, di folle, di sciocco, d'indegno, e poi di ben degno del giusto sdegno di chi non è privo del senso comune, anche il Doughet, e più altri compagni suoi pari. Regolatevi dalla sua risposta, e sappiate poi replicargli, ma con modestia, e con grazia, ancora Voi.

Lasciar non posso questo gran verso, che merita non una, ma più diffuse dissertazioni, senza querelarmi di nuovo, e meritevolmente del Clerico. Egli quì tenta di rapire anche questo verso a Gesù-Cristo coll' attribuirlo a Davide in tutta proprietà. Tu mio lettore ben vedi quali mine ci vien di soppiatto scavando questa volpe. Par che voglia ridurre al niente la profezia più luminosa, e più vittoriosa di Cristo, e del Cristianesimo. Ascoltiamone però la ragione. Perchè lo scoglio è assai duro, l' urto esser dovrebbe assai forte, per farvi, se non qualche danno, almeno qualche impressione. La sua ragione è questa. Egli è perchè Cristo non poteva esser disprezzato, se non da quelli, ai quali era ignota la somma di lui dignità. e ne cita per testimonio il Bocarto Hierozoici p. 2. lib. 4. c. 28. *Magis proprie de se hoc dicere potuit David, quam Christus, qui non poterat contemni, nisi ab iis, quibus summa ejus dignitas, qua infra Patrem*

trem par nulla fuit, eritve, ignota erat. E questi sono i tanto idolatrati Apollini delle lettere? E così si scrive? E così si stampa? e così si maltratta, non dico la pietà, e la religione, ma la ragione, e il senso comune del pubblico? E può scambiarsi così sfacciatamente il nome, il colore, lo stato, la realità alle cose senza vergogna, e ribrezzo? Ma voglio, che questa volta arrossiscano i suoi fautori per lui. Dunque Davide potea dire con maggior proprietà, che Cristo; d'esser ridotto ad uno stato, qual sarebbe quello di un verme della Terra, di non essere più considerato per uomo, e di essere l'obbrobrio degli uomini, e l'abjezion della plebe? Parlate da senno, o canzonate? Dormite, o vegliate? Non istate quì a dirmi, che Davide pur soffrì talvolta una qualche cosa di queste.. Sta fermo al segno col piede. Quì non si tratta precisamente, se Davide sia stato qualche volta maltrattato, deriso, insultato. Lo sappiam tutti benissimo, che lo fu. Si tratta di paragonare i maltrattamenti di Davide con quelli di Gesù-Cristo, e di far trovare assolutamente, che Davide fu maltrattato assai più, che il gran Fgliuolo di Dio, per poter inferirne, che Davide potea chiamarsi verme ec. con maggior proprietà, che Gesù-Cristo. Ma dove fu mai questo? Con chi parlate? E a chi pretendete darlo ad intendere? Esagerate quanto sapete tutte le afflizioni, e le persecuzioni di Davide, non ne farete, che un pigmeo rispetto a un gran gigante, o più tosto un grano di sabbia al confronto del più gran monte, e una stilla al paragone di un Oceano immenso. Fu legato Davide? Fu flagellato Davide? Fu calpestato Davide? Fu coronato di spine Davide? Fu schiaffeggiato, fu sputacchiato, fu vestito da Re da burla, fu caricato della sua Croce qual giumento, fu inchiodato, fu crocifisso da infame fra due ladroni mai, e poi mai Davide? E tutto questo fu sofferto, o non fu sofferto per nostro amore, e per le nostre iniquità dall'amabilissimo nostro Redentor Gesù-Cristo? E questo tutto di obbrobrj, e di strazj inferitigli senza compassione, e pietà, si accorda, o non si accorda meglio con tutte le parole di questo verso? E se manifestamente, e incomparabilmente ciò più conviene, ed è proprio per Cristo, che per Davide, perchè avete voi l'impudenza di asserire all'opposto, ch'è più proprio per Davide, che per

per Cristo? Ma è poi ben lepida quella vostra ragione, ch'è tanto irragionevole, quanto potrebb' esser quella di chi parla al rovescio. Dite, che non poteva essere maltrattato, se non da chi nol conobbe. Dividiamo questo mostruosissimo aborto di cervello (ch' io stenterei a crederlo nato da voi, se nol leggessi cogli occhi miei nel vostro parto dato infelicemente alla luce) per meglio analizzarlo. *Non poteva essere maltrattato*! oh questa è graziosa! Per voi Gesù-Cristo fu, o non fu maltrattato, come, e quanto ci narrano gli Evangelisti? Credete o non credete all' Evangelio? Se ci credete, come pretendete che il Mondo creda, e perciò confessate, che fu realmente, e fino a quell'incredibile, ed orribile segno strapazzato, voi ci fate le smorfie, e date nel ridicolo, allorchè ci dite, che non poteva essere quel, che di fatto già fu. Contro il fatto, mio Signor Teologo alla moda di Olanda, non vi è ragione, che militi, nè vi è questione da fare. Passiamo alla seconda parte. *Se non da chi nol conobbe*. Oh questa è ancor bella! Dunque voi supponete, che non vi fu chi nol conobbe, perchè senza questo supposto non potevate inferirne, che non poteva esser maltrattato. Ma fatemi la finezza per chi scriveste voi questo Commentario? pe' Cristiani, o pe' Turchi, o per gli Ebrei? Ma quando ancora indrizzato l'aveste indistintamente a tutti questi, tutti questi indifferentemente non vi potrebbero leggere, nè senza stomaco, nè senza riso. Non solo i Cristiani, ma i Turchi, e gli Ebrei medesimi, senz' aspettarne l'oracolo dell' Apostolo, sanno di certa scienza, che Gesù-Cristo fu maltrattato, e fu crocifisso appunto perchè non fu conosciuto. Voi poi eravate doppiamente obbligato a saperlo, perchè dovevate aver letto più volte nell' Apostolo. *Si enim cognovissent, non utique Dominum gloriæ crucifixissent*. Avvertano dunque i Cristiani lettori a ben guardarsi da questa specie d' Interpetri, o troppo vani, o troppo sospetti, e male intenzionati, nè si lascino abbagliare, e sedurre da qualunque prevenzione, e fama di erudizione, e di letteratura. Costoro nascondono per lo più la rete fra l' erba. Credano ai Santi, che sono letteralissimi, ma non ostentano lettere, nè conservano veleno: che scrivono per istruire, e non per ingannare: che amano più la verità, che se stessi: che tendono a far conoscere la religione, che so-

 la

la importa, e non la sola erudizione, che non rare volte a nulla giova, e spesso nuoce moltissimo.

Omnes videntes me deriserunt me : locuti sunt labiis, & moverunt caput. Quell' *omnes* s' intende *non de singulis generum*, ma *de generibus singulorum*. del popolo, e del Sacerdozio, della Sinagoga, e del Sinedrio, plebei, magnati, soldati, nazionali, stranieri, pellegrini. I derisori di Gesù-Cristo furono di ogni professione, condizione, ed età. Quel *deriserunt* da altri è reso *subsannaverunt*, ch' esprime la derisione più amara, ed insultante. Quel *loquuti sunt labiis* dai più si prende per quei gesti muti, ed indecenti, che soglion farsi col distorcer dei' labbri, con aprir tutta fiatando la bocca, col cacciar tutta fuori immodestamente la lingua, e con ogni altro genere di mimiche, e buffonesche gesticolazioni, che tutte insieme naturalmente dovettero intervenirvi per la moltitudine, e la varietà dei derisori. Quel *moverunt caput* è il compimento degli atteggiamenti insultatorj, e derisorj co' varj moti corrispondenti del capo. Questo fu adempito *ad litteram* in Gesù-Cristo. Onde S. Matteo c. 27. 39. *Praetereuntes autem blasphemabant moventes capita sua, & dicentes. vah qui destruis &c. similiter, & Principes Sacerdotum illudentes cum Scribis, & Senioribus dicebant &c.* Quì abbiamo l' *omnes*, il *deriserunt*, il *loquuti sunt labiis*, e il *moverunt caput*, e vale a dire, verificate *ad unguem* tutte le circostanze, e le parole di questo verso del Salmo. Se in S. Matteo il *loquuti sunt labiis* si esprime nel senso più ovvio di parlare, e di bestemmiare, questo già resta certo; ma non esclude, anzi suppone l' altra interpetrazione proposta delle gesticolazioni irrisorie. Coll' accennarne una, qual' è quella dell' agitazione insultante del capo, viene ad additarci tutto l' ordinario accompagnamento dei rimanenti gesti del corpo. e noi possiamo con ogni verisimiglianza presumervi ogni altra specie d' insulto, che proceder possa da un buffone, sia colle mani, sia co' piedi, sia con altri ingiuriosi moti, e distorcimenti del corpo. Non era poi necessario, che tutto minutamente ci descrivessero gli Evangelisti, e molto meno i Profeti. Or per non perdere la occasione dimandate al Grozio, quando fu, che a Davide avvenne tutto questo? E se non fu mai, perchè s' impegnò ad attribuir tutto il Salmo isto-

ſtoricamente, e letteralmente a Davide; e ſolo in quel ſenſo ſublime, che da lui ſpeſſo, per gittar polve, ſi accenna, ma poi non ſi adopra, nè ſi mette in pratica mai, moſtrò ſerbarlo, o s' infinſe di riſerbarlo a Gesù-Criſto?

Quì poi il Clerico vuol comparirci uomo di onore, e di coſcienza. Non laſcia di ricordare, che queſto toccar poteva anche a Davide, ma confeſſa, che *a fortiori* è applicabile a Gesù-Criſto: *Hoc quidem factum videri poteſt erga Davidem, ſed multo atrocius, ac fœdius in Jeſum-Chriſtum*. Non cita però il luogo, dove ciò leggaſi per Davide; anzi per aſſicurarci, che non vi è, ſi ſpiega giudizioſamente con un *videri poteſt*: cioè, potrebbe un qualche viſionario ſognarſelo. Come ſi tratta di ſogni, quì non abbiamo che farne. Or ſi ricordi il lettore a qual patto queſto furbo quì venga a farci queſto buon peſo. Intende ſempre, che Davide, quando così parlò, non penſò, che a ſe ſolo: e che di Criſto, e della Profezia non ne ſeppe nulla: e che poi corriſpoſe il fatto di Criſto al detto di lui fuor d' ogni ſua intenzione. patto, che noi non poſſiamo in verun conto accettare. Intanto il mio lettor quì rifletta alle circoſtanze aggravanti di queſte deriſioni, e di queſt' inſulti. Queſte a parlar propriamente furon due. L' una fu quella, allorchè Gesù fu dal Romano Pretore moſtrato al Popolo coronato di ſpine, e tutto lacero, ed inſanguinato, col diſegno di riſvegliare in quella moltitudine il ſenſo della naturale umanità, e compaſſione. L' altra fu quella, in cui l'Uomo-Dio ignudo, inchiodato, crocifiſſo, moribondo fece di Se ſpettacolo ſulla Croce. I malfattori più deteſtabili ſogliono regolarmente in queſte circoſtanze riſcuotere, non beſtemmie, non beffe, e non inſulti, ma pietoſi, e compaſſionevoli lamenti da' ſpettatori. Biſognò dunque, che Gesù-Criſto in quel ſuo miſerabile ſtato reſtaſſe privo anche di queſta qualunque ſieſi conſolazione. fu neceſſario, che quel Popolo per quei momenti ſi diſumanaſſe, e ſi diſnaturaſſe, perchè dovevano aver compimento le due figure, che rappreſentarono al Mondo tanti ſecoli innanzi queſto gran Sagrifizio. L' una fu quella del ſagrifizio ſolenne di eſpiazione, che bruciar ſi doveva fuori del campo, ed era conſiderato dal Popolo, come un' anatema. L' altro era quello del Capro emiſſario, che s' intendeva abbandonato allo sfogo di tutta l' ira del-

la giustizia Divina meritata dagli uomini, e che solea caricarsi di tutte le imprecazioni, con applaudirsi alla vendetta, che dovea cader tutta sopra di Lui.

Speravit in Domino eripiat eum: Salvum faciat eum, quoniam vult eum. Quì il Salmo più apertamente si unisce all' Evangelio, e con una mirabile, e vicendevole corrispondenza, mentre da una parte il supplisce, viene dall' altra supplito anch' egli da quello. Così questo Salmo in questa particolar materia fa le veci di un quinto Evangelio. E siccome non tutti gli Evangelisti ci narrano tutte le particolarità: e spesso ciò, che nell' uno manca, è supplito dall' altro, così quì Davide (che può dirsi il Profeta della passione di Cristo per eccellenza, e più chiaro, e più distinto ancora dello stesso Isaia) un poco accompagna gli Evangelisti, e narra precisamente in Profezia ciò, che quelli ci rappresentano in istoria: un poco tralascia alcune particolarità, che quelli descrivono: e un altro poco descrive alcune circostanze, che quelli tralasciano. Cosicchè l' intiera istoria della passione di Gesù-Cristo, nè tutta si legge negli Evangelisti, nè tutta in questo Salmo. Ma il totale della medesima è nella proporzionata, ed ordinata collazione, ed unione del Salmo, e degli Evangelj. Quì dunque precisamente ci viene a dir quell' istesso, che gli Evangelisti ci dissero. A questo verso nono del Salmo, corrisponde coll' ultima esattezza il verso 43. del capo 27. di S. Matteo, che scrive pur come detto nella stessa circostanza, allo stesso soggetto, dai spettatori medesimi: *confidit in Deo: liberet nunc si vult eum*. Può immaginarsi corrispondenza più esatta tra il Profeta, e l' istorico? E non dovrà dirsi, che delirava l' audace Teodoro Mopsuesteno, allorchè spargeva, che per solo fortuito caso le parole di questo Salmo si trovarono corrispondere all' evento nella passione di nostro Signor Gesù-Cristo? Il caso può far predire con tanta minutezza le parole precise, e fino i moti irregolari, e i gesti? Or si consideri attentamente la illusione manifesta, e la cecità profonda di chi proferì sul fatto queste parole, e pensò di far valere questo stolto argomento, che da S. Matteo è reso anche più chiaro; dicendoci, che vi aggiunsero: *dixit enim quia Filius Dei sum*. Costoro che per espresso attestato dell' Evangelista erano nientemeno, che i Principi dei Sacerdoti, e i Scribi, e i Senio-

niori, e quindi i più colti della nazione, avevano già fralle mani, e tutto nella memoria questo Salmo, che al riferir di molti Rabbini forse recitavasi tutte le mattine nel Tempio allo spuntar dell'Aurora: e se ancora la distrazione della lor mente gli avesse anche portati a non badarci; Gesù-Cristo medesimo gli aveva costretti ad avvertirlo, avendolo intuonato ad alta voce: *Clamavit Jesus voce magna dicens Eli Eli &c.* Come dunque non avvedersi, ch'essi erano gli esecutori di quelle promesse? Essi, che davano compimento a quella profezia? Essi, che replicavano quella precisa sentenza di questo conosciutissimo Salmo? Come non accorgersi, che l'argomento non solo non militava per la loro pretensione, ma portava direttamente a conchiudere il contrario? Egli ha detto, ch'è il Figliuolo di Dio, cioech'è lo stesso che dire, ch'egli è il Messia promesso. Sì bene. e da questo voi stolti argomentate, che quando ciò fosse vero, Iddio dovrebbe liberarlo dalle vostre mani, e con un prodigio visibile farlo scendere dalla Croce? Anzi tutto all'opposto. Appunto perchè egli è il Messia, e il Figliuolo di Dio mandato dal Padre per togliere i peccati del Mondo, dev'essere oppresso dalle vostre violenze, e dal vostro furore, e deve morir straziato, lacerato, e crocifisso. Badate solo a questo Salmo, e scorretelo tutto, e ne resterete convinti. conoscerete, che appunto questa è la prova evidente, ch'egli è il vero Messia: e che nol sarebbe, se così non morisse, e vi fosse tolto di mano, e si sviluppasse libero dalla Croce, e la sua morte non vi fosse di scandalo. O vie profonde del Signore! Questa pubblica cecità era allora necessaria, e fu maravigliosamente vera, e sorprendentemente grande, senza che ne soffrisse un sol urto la umana libertà.

Quoniam tu es, qui extraxisti me de ventre: spes mea ab uberibus matris meæ: In te projectus sum ex utero: de ventre Matris meæ Deus meus es tu. I storditi Ebrei nè pur compresero, che chi prediceva la loro sciocca objezione, vi soggiungeva ben anche la risposta. Costoro, oh quanto s'ingannano, egli dice, o mio Dio! Io so bene, e tu sai benissimo, che io sono il tuo Figliuolo Unigenito. Che la mia temporal generazione nel seno della mia Vergine Madre non ebbe altra origine, ed altro Padre, che Te solo. Che tu solo colla tua Di-

vina virtù mi cacciasti alla luce dal carcere del seno materno, senza recar punto di detrimento al dilei Verginal chiostro, prodigj affatto nuovi, e senza speranza d'altro secondo esempio. che ancor non nato con un altro miracolo fui da te sottratto all'ira, ed alla crudeltà di un Re profano, e geloso. che per me nato appena creasti appostatamente una Stella, che mi annunziasse alle Nazioni straniere, e che chiamasse a riconoscermi da Climi opposti Personaggi illuminati, e distinti, e mi spedisti dal Cielo gli Angeli tuoi Ministri ad annunziar per tua, e mia parte a Te la gloria, ed alla Terra la pace. che in tutta la mia vita nascosta mi sottraesti non solo alle riflessioni degli uomini, ma ben anche a tutta l'astuta inquisizione dei Demonj. che in fine in tutt' i giorni, e i momenti della mortale mia vita voi foste veramente il mio Dio; perchè tutto sempre mio, e con me; beatificandomi invisibilmente colla pienezza della tua coabitante, e communicante divinità, e glorificandomi visibilmente coll'uso libero, e pubblico di tutta la tua prodigiosa Onnipotenza.

A gran ragione i Padri nel primo membro di questo decimo verso pretendono, che si alluda alla miracolosa novità del Parto di Maria sempre Vergine, e per concomitanza al prodigioso concepimento di Gesù-Cristo per opera dello Spirito-Santo. Così Eusebio *lib.* 10. *de demonstrat. Ev. c.* 8. così Niceforo, così Eutimio quì: Se quell' *extraxisti me de ventre* niente dinotasse di più, che il general concorso della prima causa, comune a tutti gli uomini buoni, e malvagi, niente potrebbe dedurne chi quì favella, e ciò quì direbbe affatto fuor di proposito, e del tutto invano. O egli vuol dire, che i suoi crocifissori, bestemmiatori, e derisori nol conoscono (ciò che potrebbe ben corrispondere a quel *Pater ignosce illis, quod enim faciunt, nesciunt.*) perchè non sanno, che Iddio lo ha estratto dal ventre materno, e intanto questa estrazione non era più, che l'ordinaria; e in questo caso il detto non avrebbe forza, nè senso. Lo stesso potea dir Giuda, lo stesso Pilato, lo stesso il mal Ladrone, lo stesso ogni uomo, senza che potesse da ciò pretendere di essere riconosciuto per una qualche straordinaria creatura. O vuol dedurne, come altri pensano, la particolar ragione, ch' egli aveva di sperar nel suo Dio, e non poteva

teva inferire un privilegio particolare da un fatto comune. In ogni senso pertanto quì parla della sua nascita fuor dell' ordine della general provvidenza. Quel *Tu* è tassativo, e dinota Iddio solo, ed un opera tutta divina, ed esclude ogni altra creata concausa, ed ogni via consueta umana. Nel secondo membro si parla di quella sola specie di speranza, di cui fu capace l'Anima di Gesù-Cristo, che perchè beata dal primo istante dell' essere, aver non poteva la speranza in ogni senso rigoroso, e in quanto esclude la perfetta sicurezza, ed anche il possesso del Sommo Bene. Sperava, cioè aspirava, tendeva, anelava sempre a quel Dio stesso, che possedeva, come degli Angeli pur fu detto, che desiderano di vedere Dio, che già veggono, e godono. Sperava pure ciò che dovea conseguire nel punto stabilito del tempo; e questa era la sua vittoria dell' inferno, e del peccato, la sua Risurrezione, la conversione, e la salvezza del Mondo. Quell' *ab uberibus* può aver due sensi. Il più ovvio è quello, che i Latini dissero *a crepundiis*, *ab unguiculis*, e gl' Italiani dicono, dalle fasce, dalle poppe. e dal latte, e vale a dire, dal primo mio nascimento. Vi è l'altro, ch' è di più Padri, ed è da rispettarsi, che ci dinota il miracoloso nutrimento del latte succhiato dalle poppe di una Vergine, che averlo non dovea naturalmente. Da questo benedetto latte, da cui realmente fu Gesù-Cristo nutrito, argomenta validamente Tertulliano nel lib. *de carne Christi c.* 20., che Gesù-Cristo prese dalla Madre la vera umana carne, e lo stesso nota Teofilatto; e ciò per confondere gli Apollinaristi, che asserivano, esser Cristo passato per Maria Vergine come per un canale, e di aver portata la sua carne dal Cielo. Il secondo membro di questo, e il primo del seguente verso ci esprimono in due modi la stessa sentenza. Come Iddio solo fu quello, che il trasse dal sen materno, lasciando chiuso, ed intatto il Chiostro Verginale, così fu Dio solo, che lo raccolse, e ne fu come l'Ostetrice, e sel prese fra le braccia, che è quanto a dire, solo prese a nutrirlo, a proteggerlo, mentr'era desolato da ogni altro umano soccorso, come vero, e solo, ed eterno, e temporale suo Padre. Il Clerico quì ci presenta una sua erudizione. Dice; che si allude ad un antico costume, per cui i neonati solean riporsi fra le braccia dei Padri, e degli Avi. Gli rendia-

mo poi grazia di ciò, che ſoggiunge: *Hæc multo ſublimiore ſenſu conveniunt Jesu-Chriſto, qui fuit Unigenitus Dei Filius, quod de nullo alio dici queat*. Un poco di male, ed un poco bene al ſolito. Il ſecondo membro del verſo undecimo ci addita non oſcuramente ciò, che i Padri di pieno conſenſo tennero, e tutt' i Teologi inſegnano, e tutta la Chieſa crede; cioè, che nell' iſteſſo ſeno materno l' Anima di Gesù-Criſto conobbe Dio per ſuo Dio; Onde Euſebio quì: *de ventre &c. agnitus es mihi, & iterum agnoſceris Deus*.

Ne diſceſſeris a me: quoniam tribulatio proxima eſt, quoniam non eſt qui adjuvet. Dall'uno, e dall'altro ſenſo da me propoſto nei verſi antecedenti deriva direttamente la illazione, che il divino Supplicante quì ne deduce. Io ſono quel tuo Figliuolo unigenito, che il Mondo non conoſce, e non ha voluto ricevere, e ſe io ſon quello, che per ſola divina opera tua fui generato, e fui eſtratto dal ventre: e quello, che tu nelle tue braccia accoglieſti nel produrlo alla luce; a ragione io dimando, che in queſto gran punto della maſſima eſtrema tribolazione non mi abbandoni. Queſto *ne diſceſſeris* ripiglia quel primo *cur me dereliquiſti?* e vale più toſto *cur diſcedis?* Fino a queſto punto Iddio non gli ſi dimoſtrava placato: egli proſeguiva ad eſſere oppreſſo dal peſo dell'ira divina. Dunque non deve intenderſi quel *ne diſceſſeris* nel ſuo ſenſo più ſemplice, come ſe fino a queſte parole ſtato foſſe con lui, cioè favorevole ed amico, e dal punto, che queſte parole ſi proferivano moſtraſſe voler laſciarlo. è piuttoſto una maniera di dire anche comune, con cui ſpeſſo s' invita a tornare chi è già prima partito. Deh non farlo, ſuol dirſi, tuttochè lo abbia già fatto; e vuol intenderſi, che nol faccia più, che non proſegua a farlo. Riguardo all' oggetto di queſta preghiera, e 'l ſignificato di queſta tribolazione i Padri ſon diviſi. Altri l' intendono per la proſſima morte. E S. Girolamo, ed Eutimio, e più altri applicarono queſto verſo alla orazione di Criſto nell' Orto, dove abbiamo, che *cœpit tædere, & timere, & mœſtus eſſe*. E che pregò il Padre. *Pater ſi fieri poteſt tranſeat a me calix iſte*. La ſentenza è venerabile. L' Anonimo in una ſua nota, modeſtamente per altro, non l'approva. Dice, che il Salmo comincia dalle ultime parole proferite da Criſto in Croce, e che l'unione

nione del senso richiede, che si continui tutto il Salmo senza far mutazione di scena. Io per me non farei molto caso di questa difficoltà, e di questa picciola anticipazione di tempo. Se non solo i Poeti, ma ben anche gli Storici soglion farlo senza taccia, molto più si dovrebbe lasciar ciò libero nei Profeti. Altri, frai quali Origene, ed Eusebio prendono per oggetto di questa preghiera, e per questa prossima tribolazione la battaglia, che aver dovea coi Demonj. Eusebio nel *lib.* 10. *de demonstr. Evangel. c.* 8. crede, che Gesù-Cristo dall' alto della sua Croce scopriva, e si vedeva intorno le falangi de' Demonj, contro il furore dei quali, se la Divinità non l'assisteva, non v'era uomo, che potesse soccorrerlo. So bene, che queste visioni di spiriti non sogliono dar molto nell' umor di certi letteratissimi moderni, le delizie dei quali si aggirano per lo più intorno alle regioni del sensibile, e dei sensi. Ma da questo non ho motivo sufficiente per riprovare il sentimento di questi Padri, che pur erano un poco filosofi. Io leggo nell'Evangelio, che Gesù-Cristo fu tentato più volte da' Demonj vivi e veri: e che questi da niun altro furon veduti, fuorchè da Lui. Dalla Scrittura, e dai Padri vengo avvisato, che la maggior battaglia del Redentore colle potestà delle tenebre fu nelle vicinanze, e nelle circostanze della sua morte. Non veggo dunque, perchè dovesse vederli meno nel tempo più proprio. Io poi mi ricordo sempre di quel gran testo di S. Paolo; *Cum clamore valido, & cum lacrymis offerens exauditus est pro sua reverentia.* e concordandolo coll'Evangelio, non trovo a proposito altro valido clamore di Gesù-Cristo, se non quello dell'*Eli Eli* di questo Salmo: *Clamavit Jesus voce magna dicens Eli Eli &c.* Ciò posto io potrei giustamente pretendere, che la sentenza di Origene, e di Eusebio quì sia la migliore, e più vera. Se questo clamore fu esaudito, dunque non pregò d' esser salvato dalla Croce, da' tormenti, e dalla morte, perchè fu crocifisso, fu tormentato; e morì, ed in questo non fu esaudito. In tutto il resto, già sopra detto, lo fu. dunque quella preghiera, e quel clamore fu solo per questo.

Ma io credo potersi tutto comporre adeguatamente, e darsi quì luogo all' uno, ed all' altro sentimento. Può dirsi, che pregò per l' uno, e per l' altro oggetto; ma

che

che in un certo modo, e senso vero questi oratori eran due nel medesimo Cristo. Era l' uno per la parte della carne, che altri dissero inferiore. Era l' altro per la parte dello spirito, che altri chiamarono superiore. Già non v'è dubbio, che una parte della umanità di Gesù Cristo in quei momenti fu abbandonata a se stessa, e a soggiacere a tutta la sua natural debolezza, ed a provare tutto il timore, il dolore, e l' orrore, e in conseguenza l'avversione ai tormenti, ed alla morte. Questa parte era dunque quella che naturalmente avrebbe desiderato di non patire, e di non morire, e con questo desiderio ella formava pure la sua preghiera, quantunque inutile, e che non doveva essere esaudita. E' anche certo all' incontro, che vi fu in Gesù-Cristo un altra parte di umanità, che fu sempre dalla divinità sostenuta, ed assistita, e fortificata, perchè reggesse, e fosse immobile più che scoglio a tutta quella tempesta spaventevole, che la divina giustizia rovesciava sul capo di questo mallevadore, e rappresentante di tutt' i peccatori; e così questa non solo non pregava di non patire, e di non morire, ma trionfava dei tormenti, insultava, calpestava, divorava, uccideva la morte. Lasciar però non poteva di pregare ancor ella. Le sue preghiere eran due, l'una per una grazia momentanea, che riguardava se solo; l'altra per un complesso di grazie e di prodigj, che aver dovevano la durata per tutta la eternità, e che dovevano diffondersi, quanto era dal suo canto, per tutto il genere umano. Era quella la grazia di poter resistere ai tormenti, e di vincere i Demonj, l'inferno, e la morte. Era questa la grazia di conseguire tutto il frutto dall' eternità promesso, e stabilito alla sua morte, ed alla sua passione. Di queste due preghiere la massima era la seconda, come l' ultimo fine di tutta la sua missione, e predicazione, e della sua venuta, e dipartita dal Mondo. Entrambe queste preghiere furono esatiamente, e pienamente adempite, e di queste è da dirsi, che favellava l'Apostolo: e queste sono da considerarsi per principali, e per vere e per proprie di Gesù Cristo: e queste in Lui furono perseverantemente dal primo istante del suo divino Concepimento. Quell' altra, che fu della sola carne, o dirsi voglia della sua parte inferiore, non è da riguardarsi come sua propria. Ella gli fu come straniera, e temporanea, e da lui assunta, e in lui permessa per

par-

particolar dispensazione, e in mistero, acciò quel sagrifizio fosse perfetto, e compiuto. Ecco dunque i due legittimi sensi di quella preghiera *ne discesseris a me*, e di quell'oggetto *quoniam tribulatio proxima est*.

Circumdederunt me. vituli multi: tauri pingues obsederunt me. Aperuerunt super meos suum: sicut leo rapiens, & rugiens. Quì si descrive il campo della battaglia, e si fa la rassegna di tutt'i nemici, co' quali questo solo invitto, ed invincibile Capitano, e Campione usciva a combattere. Quì si rifletta s'esser può mai vero e giusto ciò che ha preteso poc'anzi l'Anonimo col riprovar la mutazione di scena di S. Girolamo, e col presumere di ordinar tutto il Salmo secondo la serie reale ed istorica dei fatti, e dei tempi. Il principio di questo Salmo ci porta direttamente agli ultimi momenti dell'agonia di Gesù-Cristo. E' ciò chiaro in S. Matteo. *Circa horam nonam clamavit Jesus voce magna dicens: Eli eli lamma sabactani*. Gesù-Cristo spirò in punto all'ora nona. e quindi pochi istanti appresso a questa voce l'Evangelista soggiunge. *Jesus autem iterum clamans voce magna emisit spiritum*. Or io dimando a Lui, perchè dopo di essere stato l'intiera notte, e tutta la mattina precedente in battaglia coi Giudici, coi Manigoldi, e coi tormenti, e dopo di avere agonizzato già per tre ore in Croce, e nel punto, che la battaglia era già compita, quì viene a cercarsi ajuto contro i nemici, che lo circondano, e lo assediano? Se ancor lo assediano, e lo circondano, dunque non per anche dovevano averlo preso, ed assalito. E se non solo era stato già preso, ed assalito, ma inoltre era stato già distrutto e finito, ed ucciso, poichè tal'è da dirsi, chi è sul momento di esalar l'Anima; dov'esser può quì l'ordine del discorso, e 'l filo del Salmo regolato, e misurato coll'ordine dei fatti? Cercar consiglio, ed ajuto dopo il fatto non è più tempo, e niente può più dirsi d'improprio. Cominciare a descrivere i nemici, che lo circondano ed assediano, dopo che l'hanno già pesto, già lacerato, già morto, non parmi la cosa più ordinata, nè ordinabile del Mondo. Egli dunque, che quì non ammette, e non suppone altra preghiera, se non quella da me sopra attribuita alla carne, ed alla parte inferiore, dovrà quì dichiararsi convinto, che il Profeta non ha serbato, come in fatti non era tenuto a serbare

bare l'ordine preciso delle cose, e dei tempi. ha parlato tanto più profeticamente, quanto più conglobatamente. Da che siegue, che egli a gran torto ha sopra riprovata l' applicazione di S. Girolamo alla orazione dell' Orto: ed in oltre se ne conchiude, che a ragione io predissi nei Preliminari, che nei Profeti non è da cercarsi questo livello esatto dei tempi; ed appunto, se ben mi sovviene, ne addussi in esempio il Salmo ventunesimo. In tanto, che vuol dirsi mai quì con questi vitelli, con questi tori, con questi leoni? Evidentemente son tutte parole simboliche, e tutto è detto in metafora. Ma che ci esprimono in pura istoria, e in fatto vero e reale? Secondo le due supposizioni ci dinotano due specie di eserciti: umano l' uno: diabolico l' altro. L' umano ci è notato e numerato espressamente dagli Evangelisti. è Giuda, è Pilato, è Erode, è Anna, è Caifasso, è tutto il Concillo, son tutt' i Sacerdoti, coi loro Principi, è tutta la Soldatesca Romana, è tutto il Popolo con tutt'i suoi Seniori. Tutti questi circondarono, assediarono, assalirono, lacerarono, sacrificarono, uccisero questo divino innocentissimo Agnello. V' è bene la sua analogia frai nomi, e l'indole dei recitati animali, e gli uomini, che furon presi a significarci, e quest' analogia può ben rilevarsi in più modi. Io però non credo necessario determinarsi più all'uno, che all' altro, e per niuna sentenza mi dichiaro, ed a niuna mi oppongo. Si vuol che i vitelli siano i più piccioli, e più deboli, e i tori i più grandi, e i più forti? Sarà così; ma non l' assicuro. Si vuol che questi animali, perchè destinati a' sagrifizj, ci dinotino i Sacerdoti? nol ricuso; ma nè pure l' accerto. Si vuole che nel leone, come il più forte degli animali, ed anche il Re dei medesimi, vengano figurati Pilato, ed Erode, e tutti gli altri, che signoreggiavano il Popolo, ed avevano il comando, e 'l poter nelle mani? Questo mi piace; ma non sarei per giurarlo. Il certo è, che per conto di questo sistema, e nella supposizione, che quì si parla degli uomini; per quegli animali, quì prodotti, vengono significati tutti gli uomini, ch' ebbero parte in quella orrenda e nefanda tragedia. cambiandosi poi supposizione, e soggetti, o anche accoppiando, ed aggiungendo all' esercito umano il diabolico, che v'intervenne infallibilmente, e che fu anzi il promotore, l' istigatore, e l' esecutore principalissimo

mo di tutta quella barbara carnificina, e che in oltre invisibilmente, e spiritualmente impugnava non pur lo Spirito di Gesù-Cristo, e le sue massime, e i suoi desiderj, e le sue intraprese, ma che tentava, come ognor tenta di opporsi alle medesime disposizioni, ed agli eterni decreti della divina sapienza, e provvidenza; quì allora questi vitelli, questi tori, e questi leoni prender si debbono, come solo prodotti a cagione di esempio, e potremo a nostro bell'agio adunarvi tutte le fiere dei boschi, e tutti anche i mostri del mare. Non una volta il Demonio fu nelle divine Scritture chiamato leone, e leone che appunto circonda, assedia, ruggisce, e rapisce. Ma se per figurare le varie forme, e le varie squadre dei Demonj volete aggiungervi i Rinoceroti, che di fatto il Salmo vi chiama più sotto, e i serpenti, e gli aspidi, e i dragoni, che in altri luoghi i Salmi stessi ci somministrano, tutto sarà ben detto, e ben fatto. Se poi per fare onore ai Grammatici, vorrete fermarvi a notare, che quì quel *tauri pingues* secondo l' Ebreo, è *tauri Basan*, e che questo *Basan* era una Provincia della Palestina di là dal Giordano delle più fertili, e piena di grassi pascoli, e così produceva tori, e giovenchi ben grassi, e ben forti, ed anche uomini bellicosi, e robusti, e che fu anche detta terra de' Giganti, non rifiuteremo per buona creanza l' erudizione, nel tempo stesso, che la crederemo di molto poca importanza. se ci fan sapere con Plauto, e con Varrone, e con Festo, e con Ennio, e con Nevio, che il *Vitulari* è lo stesso, che il gestire insolentemente, accetteremo di buon grado la forza dell' espressione, e diremo, ch' è molto propria al nostro caso per adattarla alla plebe indisciplinata e lasciviante; ma soggiungeremo che la intelligenza di questo verso, e di questa parola non dipendeva precisamente dà questa grazia particolare di lingua latina, perchè non sappiamo se in Gerusalemme, e nei tempi Davidici la voce ebrea *Rabbim* si usasse colla medesima allusione.

Sicut aqua effusus sum, & dispersa sunt omnia ossa mea. Tutte queste particolarità, che intervennero indubitatamente nella passione del Redentore, mentre ci son descritte così pateticamente dal Salmo, mancano in tutti gli Evangelj, o non sono almeno così distinte ed espresse. Il Doughet fa a questo proposito anche una savia

via riflessione. I Profeti, egli dice, descrivono la passione di Gesu-Cristo d'una maniera viva, toccante, patetica, come può vedersi Davide in questo Salmo, e nel 68., e in molti altri, ed Isaia al c. 53. e 50., e Geremia al cap. 11. e così altri. Essi vi son pieni di sentimenti, e di riflessioni. Ma gli Evangelisti la descrivono di una maniera affatto semplice, senza la menoma loro riflessione, o ammirazione, come se non ne fossero punto toccati, e non vi avessero il menomo interesse. Sembra strano, che i Profeti da tempi sì lontani, e che non ebbero questa tragedia reale sotto i loro occhi, se ne mostrassero così commossi, e che gli Apostoli, e gli Evangelisti, che n'erano i testimonj oculari ne parlassero con tanto disimpegno ed indifferenza. La ragione sembra di essere, che questo zelo ne' discepoli di Gesù-Cristo sarebbe stato sospetto, dove nei Profeti non poteva esserlo. perchè la riflessione mi par giusta non ho voluto privarne i miei Lettori. Intanto quel *sicut aqua effusum sum*, può anche significarci l'effettivo spargimento copioso del sangue fatto da Gesù-Cristo nell'Orto. ma di quale specificatamente parla? dico, che il Salmo niente più aggiunge, e che perciò parla propriamente di quello, di cui deve parlare, e di cui deve intendersi; ch'è quanto a dire di quello che avvenne nella flagellazione, nella coronazione di spine, nell'inchiodamento alla Croce, e in tutto il tempo, che fu dalla Croce pendente, e colle piaghe aperte. Può anche ridursi a questo significato: tutto il mio corpo è liquefatto, e distrutto, languisce, più non ha forza, nè consistenza. Il Muis pretende, che secondo la forza dell' ebreo altro non voglia dire, se non che sono già vicino a morte, sono sfinito, manco, vengo meno. Il primo significato è più naturale. il secondo non merita rifiuto. Quel *dispersa sunt omnia ossa mea*, vuol dir senz'altro, che le mie ossa per difetto dell' umor viscoso, che le compaginava e legava, e che già tutto si è risoluto, e disciolto, e diffuso, e per la violenza delle stirature sofferte nell'inchiodamento dei piedi, e delle mani su i legni, si sono inaridite, slogate, sconnesse fra se, e dalle loro giunture. In senso spirituale S. Girolamo, e S. Agostino con altri espongono questa dispersione degli Ossi per la dispersion degli Apostoli. Ma subito il nostro attento Anonimo trova quì, che riprendere in que-
sti

sti Santi Padri. Primieramente fa loro dire, ch' essi non parlano che di *quella dispersione* (poi fatta dopo la risurrezione di Gesù-Cristo) *quando gli Apostoli si divisero, e dispersero per tutto il Mondo a predicar l'Evangelio*. Piantato questo fondamento, ch'è tutto di suo capriccio, vi fabbrica a suo modo l' istanza. *Ognun vede*, soggiunge, *ch' è fuor di proposito. Quì Gesù-Cristo si lamenta dei suoi mali. la dispersione degli Apostoli non era già una dispersione, o una fuga vergognosa, ma una volontaria e gloriosa spedizione . . . meglio sarebbe stato l' intender della fuga degli Apostoli in quella notte. Ma quanti sensi si van cercando senza necessità! Non veggo qual maggior utile si ricavi da questi, che dal vero senso spirituale, e letterale insieme di queste parole, in cui ci esprime Gesù-Cristo il suo atroce dolore per lo slogamento delle ossa*. Veneratissimo e celebratissimo mio Signore Interpetre di pochi libri, e niente originali. Quì veggo apertamente, che foste tradito dal Calmet, che per la vastità delle sue fatiche, e per dover sovente dipendere dagli occhi altrui, non rare volte citò per vero ciò ch' era falso. e quì appunto citò in margine S.Agostino, Teodoreto, e S.Girolamo, che citate pur voi, e li fece autori di quella stessa impostura, che voi ricopiate dal Calmet, e presentate al pubblico. Ma quì il Calmet prese un granchio ben grosso. E dico che in questo voi siete stato più accorto di Lui. Egli lo prese, e se lo imboccò, senza dar segno, che conteneva un errore, ed una stravaganza. Voi poi ve ne sete avveduto, e lo avete sputato nel punto di tracannarlo. Ma caro mio buttatelo in faccia al Calmet; perchè ne avete ragione, ma non ai Padri, perchè commettete una pessima enormità. I Padri non sognaron di dire ciò, che Voi e 'l Calmet presumete che dicano, e dissero appunto quello che Voi avreste desiderato più tosto che dicessero. Se consultavate i Padri *in fonte* non eravate burlato. Ecco S. Agostino: *& dispersa sunt &c. timore dispersa sunt a me firmamenta corporis mei, hoc est Ecclesiæ, discipuli mei*. Amico mio dolce non vedete voi, che quì si parla espressamente di quella dispersione dei Discepoli, che fu partorita dal timore, e che perciò fu solamente quella di quella notte, di cui chiaramente fu scritto; che appena Cristo fu catturato: *tunc Discipuli omnes relicto eo fugerunt?* E

non

non era questo appunto, che si sarebbe voluto per un minor male da Voi? S.Girolamo poi non dice nè tanto, nè quanto, nè questo, nè quello. mette in campo gli Apostoli. adatta loro il carattere di ossa di Cristo, perchè come il corpo è fermato dagli ossi, così il corpo di Cristo, ch' è la Chiesa, è fermato dagli Apostoli, e niente dice dippiù. ecco tutto. *dispersa sunt omnia ossa mea. Ossa Christi Apostoli dicuntur, quia sicut caro ab ossibus roboratur ita & Corpus Christi, quod est Ecclesia, ab Apostolis firmatur.* di qual dispersione Apostolica poi abbia preteso, quì parlar S. Girolamo tocca alla vostra discretezza, e saviezza il determinarlo: e credo ben necessario, che non si presuma della mente di questo Santo Dottore, se non con quella giusta prevenzione e riguardo, che aver si deve di Lui. Intese dunque di quella di cui dovette intendere, e che poi per sua parte spiegò S.Agostino.

Io già vi suppongo irritato contro il Calmet, e non parmi che abbiate il torto. Sarà però bene avvertire a non fidarvi mai più delle copie, e a consultar sempre gli originali. Per quel che poi soggiungete, che nè pur questo, ancorchè detto come voi volevate, è da lodarsi, o soffrirsi, e che non v' è la necessità, nè la utilità di cercar tanti sensi, vi prego istantemente a non disturbarvene, nè imbarazzarvene più che tanto. I Padri sapean che farsi. Coi nuovi spirituali sensi, che colle loro meditazioni, o colla scorta della tradizione aggiungevano, non intesero mai distruggere, nè riprovare i sensi più rilevati, più letterali, più naturali, più principali. li supposero, come erano infatti, già noti e comuni, e allorchè bisognò, se ne prevalsero. Bisognava però che mostrassero, e propagassero, e non lasciassero sterile la maravigliosa fecondità delle Divine Scritture. Se Orazio di se diceva a' suoi detrattori invidiosi una volta: *Cur ego acquirere pauca si possum invideor?* non diceva, che bene; tuttochè non parlasse che d'un misero acquisto di parole; come potrete Voi querelarvi di questa saggia condotta dei Padri, e chiamarla inutile, senza la taccia di un invidia assai peggiore di quella che rampognava Orazio; da che gli acquisti nuovi di questi non son di mere parole; ma di cose, e cose fatte per nutrire ed edificar lo spirito, e cose fondate sulla Storia, e sulle massime della Religione, e spesso

so ancora spettanti ai fondamenti primi del Cristianesimo, ai quali sempre da tutti ridur si dovrebbero, ed appoggiare tutte le fabbriche dei Scrittori, e degl' Interpetri sacri? Se però non vi piace imitarli, almen lasciateli fare, ch' essi ben san quel che farsi, e non han bisogno di Pedagoghi, e si ridono di questa specie di grossolani Censori. Voi più tosto badate bene a quel che fate, perchè spesso, a quel che mi sembra, inciampate nell'irregolare, e nel falso. Non la prendete con me, perchè non avete ragione. vi rispondo per le rime, come vi risponderebbe senz' altro S. Girolamo, se fosse ancora fra noi: e vi assicuro, che ve ne direbbe delle molte di più belle e di più buone, senza però lasciar d' essere S. Girolamo.

Factum est cor meum, tamquam cera liquescens in medio ventris mei. Aruit tamquam testa virtus mea, & lingua mea adhæsit faucibus meis: & in pulverem mortis deduxisti me. Anche tutta quest' altra fisica, ed articolata vivacissima descrizione di quanto realmente accadeva nell' interno del Sacratissimo agonizzante corpo di Gesù-Cristo è un supplemento importante e necessario della Storia Evangelica. Ecco come tutto ben corrisponde, e con quali sintomi, e per quali gradi veniva mancando quella vita adorabile, e si avvicinava a quella morte, che fu la nostra vita. Risoluto e disciolto in acqua, ed in sudore tutto il morbido, e 'l tenero della carne: scorso a rivi dalle squarciate vene tutto il sangue, e fattone con quell' acqua, e con quel sudore un prezioso, e misterioso ruscello; bisognava che altrettanto avvenisse di tutte le interne viscere non esposte nè alla compassione, nè all'insulto dei spettatori. Certo non v' era fra quanti furono gli oculari testimonj di quella tragedia, per cui non bastarono, nè basteranno mai lagrime, chi ciò potesse narrarci ed attestarci. Il solo Divino paziente, che lo provò potea riferirlo, ed egli è il solo, che col fiato del suo spirito, e per l'organo del suo maggior Profeta l'ha quì narrato. Dice, che il cuore gli si liquefece qual cera al fuoco, nè usar poteva imagine più viva, nè paragone più esatto. Nomina il cuore come parte più nobile, e principe, in luogo di tutte le viscere. Aggiunge, che dopo tutto questo, mancato tutto l'umore, il rimanente del corpo fu tutto simile ad un arido vaso di creta, da cui cacciò tutto l' umido la gran forza del fuoco: e che quin-

di gli si attaccò alle fauci per troppo arsura la lingua. Anche niente di più vivace di questa immagine, e niente di più espressivo di questa minuta particolarità, che suol esser l'ultima negli agonizzanti. Quì il Profeta nota la causa, e tace uno degli effetti che ne derivò, e fu la gran sete, che quest'arsura gli cagionò: onde esclamò: *Sitio*. E gli fu dato a bere fiele ed aceto. Questa particolarità fu supplita dall' Evangelio, e dallo stesso Profeta rilevata nel Sal. 68. in termini precisi. *Dederunt in escam meam fel, & in siti mea potaverunt me aceto*. Leggan gl'Increduli. riconoscano i Profeti. rispettino le Profezie, Gesù-Cristo, e'l Cristianesimo. Dopo questo già si presenta ridotto a morte. Si ricordi il Lettore, che tutte queste miserie, e debolezze furono da Gesù-Cristo sofferte sol perchè volle, e che le volle solo per noi. Ch'egli per noi provar volle quanto v'è di tristezza, di costernazione, di debolezza, di langnidezza, e di dolore. Espose se stesso volontariamente a questa prova, ed a questo cimento, sicuro di vincerlo, e di superarlo. Ma quella sua debolezza fu il merito della nostra forza, quel suo timore il principio del nostro coraggio, quella sua aridità la sorgente delle acque salutifere, che scaturiscono perennemente nella Chiesa, e dissetano, ed impinguano le Anime nostre. Egli cambiò, dice bene il Doughet, le sue qualità colle nostre. prese allora tutte le nostre miserie, e ci donò tutte le sue ricchezze. Si avverta pure, che quella polvere di morte quì non vuol dirci, che il Sacro corpo di Gesù-Cristo fu ridotto in polvere, perchè fu sempre incorrotto, perchè non fu mai risoluto in polvere, come in un altro Salmo il Profeta stesso, vero Evangelista Cristiano, ci cantò. Ma sol dinota quella terra, sotto cui giacque nel tempo della sua sepoltura, che assai propriamente può dirsi polve di morte, perchè copre, perchè nasconde, perchè contiene i corpi già morti.

Circumdederunt me canes multi: concilium malignantium obsedit me. Quel *multi* oggi manca nel testo Ebreo. Quì si ripete il già detto nel v.13. e 14. Erasi già parlato del sangue, e dell' acqua versata: delle carni, e delle viscere liquefatte: degli ossi per difetto di umore disgiunti: della lingua per arsura mortale intorpidita tra le fauci: di tutto il succo, e di tutti gli spiriti vitali travasati, dispersi, consunti: erasi fin venuto a trattar della morte, e del

del Sepolcro. Così la Storia del'a Passione era compita. quì fra tanto si ritrocede, e si ricomincia da capo. Si parla del tempo, in cui fu circondato, ed assediato, e questa fu propriamente la sua cattura, che non accadde, se non la sera precedente. Si parla nel tempo stesso del Concilio dei Maligni, e fu questo di un epoca molto anteriore, perchè l'empio Concilio, che si adunò per ucciderlo, fu tenuto più giorni avanti. Si rifletta a questo per sempre più riprovare il rifiuto, che far volle l'Anonimo della prenotata esposizione di S. Girolamo, che fu pure di più altri Padri, solo perchè la orazione dell'Orto non continuava il filo del discorso introdotto dalle prime parole del Salmo, e cambiava, com' egli disse, la scena. Resta in oltre sempre più certo, che nei Profeti specialmente non è da cercarsi quest' ordine cronologico esatto, che nè pur si vede osservato, non pur da tutti gli Storici profani, ma dai medesimi Evangelisti, che più cose descrivono fuor di luogo, e per anticipazione, o all' opposto. E in fine si deduca da ciò, che il volervelo a viva forza introdurre, allorchè di fatto non v' è, questo non è far l'Interpetre, ma il correttore, e il riformatore dei Salmi: jattanza, ch' io leggo con gran compassione e dolore, e replicate volte, e sotto varj pretesti, talvolta serj, e talvolta giocosi in uno degli Interpetri degli ultimi tempi, ed in alcuno dei suoi più stravaganti, e più fanatici Panegiristi.

Foderunt manus meas, & pedes meos. Passo celeberrimo, e vittorioso: e che fu sempre tale nel testo Ebreo, ed in tutte le antiche più rispettabili versioni, come nei Settanta, nell' Italica, in S. Girolamo, nella Siriaca, nell' Arabica, e nell' Etiopica: che fu riconosciuto per tale da tutti gli Ebrei anteriori alla Masora, che fu lavoro dei bassi tempi: e che per tale è confessato altresì dai Rabbini recenti più ingenui; ma che ciò non ostante per ignoranza, o per malizia degli Ebrei dei secoli di mezzo, fu tentato, tuttochè vanamente, di porsi in controversia, e fu cagione perciò di esercitar gl' ingegni, e le penne degli Eruditi, non meno Eretici, che Cattolici; a segno, che lo stesso Clerico ebbe a dire ai suoi tempi, che non occorreva di più parlarne. *De quo loco, tam multa ab eruditis scripta sunt, ut nobis otium fecerint*. La questione non è più questione, ma eviden-

za. Gli Ebrei son restati annegati da una gran nuvola di dimostrazioni palmari, ed incontrastabili. e la vittoria dei Cristiani è già così famosa, che gli Ebrei più non ardiscono di produr nuove inezie, e pochi sono frai colti Cristiani, che ne siano più curiosi, e solleciti. Se però v' è qualche mio Lettore non ancor della causa informato, lo informo quì subito in compendio. La questione, che per tanti secoli non fu mai, e che si è voluta far nascere da chi non ha più rossore di resistere allo Spirito-Santo, e d' impugnarne la verità conosciuta, si fa consistere in una sola parola ebrea scritta, o in un modo, che significa una cosa, o in un altro, che ne significa un'altra. ho detto troppo. non consiste in tutta questa parola, ma in una sola lettera di questa voce, nè pure ho detto tutto. non consiste in una lettera intiera, ma in una sola mezza lettera, in un atomo d' inchiostro, in una quasi impercettibile abbreviatura, o tiratura di penna. Sembra incredibile, che quest' atomo d' inchiostro di più, o di meno possa aver fatto tanto rumore, e sia giunto a riempir tante carte, ed esercitar tanti torchi. E pur tant' è. La voce dunque per la parte di tutt' i Cristiani, ed anche di tutti gli Ebrei antichi è כארו *Caru*, o come altri leggono. *Caaru*. La stessa voce per parte dei cavillosi Ebrei moderni è כארי *cari*. Or se si legge *caru* la voce vale *foderunt*. Se *cari* vale *sicut leo.* Ognun che ha gli occhi può ben vedere la gran differenza che passi tra il ו *vau*, o sia *u* consonante, e il י *Jod*, *i* consonante degli Ebrei. Ci vuol la stampa, e ben accorta per non scambiarli, del rimanente agli Amanuensi che scrivevano, o colla penna, o collo stile, attribuisco a prodigio di esattezza, se in ogni pagina sapean guardarsi di scambiarli più volte, e se chi scriveva era un poco convulso nella mano, come non mancavano fra quei, che vivevano di tal mestiere, direi, che il miracolo non doveva essere dei più comuni. Dunque si diede il caso, (ed è notabile, che un tal caso si diede dopo il corso di circa venti secoli; perchè prima di questo non eravi stato Amanuense così sonnacchioso, o così ardito, o così convulso, che fosse giunto a decurtar la coda di quel ו *vau*, e cambiarlo in י *Jod*), che nacque finalmente chi fece, o per oscitanza, o per impotenza, o per malizia tal fallo, e lasciò scritto nel suo esemplare

cari

cari col ׳ *Jod*, in vece di *caru* col ו *vau*. Questo esemplare forse per qualche tempo non produsse alcun danno. Cominciò a produrlo allor che giunse fra le mani di un qualche Rabbino strappato, corrivo, e maligno. Costui da quel *foderunt*, da quel *caru* sentiva propriamente cavarsi gli occhi, perchè troppo apertamente smentiva tutte l' ebraiche calunnie, e trapassava il cuore, e le viscere a tutta la ebraica perfidia. Gli parve dunque di aver trovato uno scudo molto a proposito per questa spada. Con una mezza lettera tolta s' immaginò di poter mettere al coperto tutta la sua recutita nazione. Ma il fatto era, che gli altri esemplari lo smentivano, e lo lasciavano pure allo scoperto. Pensò dunque l' uomo astuto, e pensar fece ad altri, che in tutti gli esemplari, dove *in corpore* era scritto *caru*, si aggiungesse nel margine il suo *cari*, perchè così si sarebbe cominciata a prendere per una variante, e per lo meno la cosa mettevasi in questione; e perchè, ognun quel che desia facil si crede, era certo, che tutto l' ebraismo avrebbe creduto al *cari* del margine, e non al *caru* del corpo. Gli fu poi naturalissimo a figurarsi, che tutt' i nuovi esemplari, che gli Ebrei avrebber fatti ricopiare da quelli già così marginati, avrebbero fatto passare la nota marginale nel luogo del testo del corpo: e quanto al testo, se si trovavano assai scrupolosi lo avrebbero passato nel margine, o s'erano nel loro senso più intestati, e nella loro astuzia più scaltri, gli avrebbero dato l' ostracismo all' intutto. Così tutto questo seguì di fatto. E il fatto medesimo da tutti gli Eruditi concordemente e maturamente osservato, ha scoperto se stesso, e ne ha formata la dimostrazione, di cui eccone il transunto. Questo *cari* non era nè nel testo, nè nel margine nei tempi di Tolommeo, e della edizion dei Settanta: non allora che fu fabbricata la edizione antica latina detta italica: non ai tempi di Aquila: non a quelli di S. Girolamo: non a quelli delle versioni Siriaca, Arabica, Etiopica: non finalmente nei tempi di tutte le versioni più antiche, e di tutt' i Padri, ed Apologisti, e Trattatori Cristiani, presso dei quali non v' è vestigio, nè di quel *cari*, nè di quel *Leone*, nè di questa questione. Dunque si conchiude invincibilmente da tutti, che nel testo non v' è, nè vi fu mai. E' certo poi, che non comparve, che dai secoli di mezzo in giù.

è certo pure, che nè pur comparve negli esemplari medesimi degli Ebrei nel medesimo sito e modo. in alcuni trovavasi il *caru* nel testo, e 'l *cari* nel margine. in altri tutto all' opposto. in qualche altro solo il *caru*. e in qualche altro solo il *cari* nel testo. Tutto questo col di più che tralascio, come inutile, è riportato per lungo dagli eruditi, e specialmente dal Doughet, da Vatablo, dal Clerico, dal Bocarto, dal Calmet, e da cento altri. Senza tutto questo basterebbe osservare la insensatezza del senso, che ne deriva, secondo la pretesa ebrea lezione. Uniscasi pure, com' essi tentan di fare il *foderunt manus meas*, col verso precedente, e dicasi: *Concilium malignantium obsedit me. Sicut leo manus meas, & pedes meos: Hui! quid est hoc monstri!* che significa questo? forse mi replicherete quell' *obsedit*, e mi aggiusterete questo bel senso: Mi ha assediato questo Concilio, come il Leone, mi ha assediate le mani, e i piedi? o pure questo Concilio mi ha assediate le mani, e i piedi come un Lione? Non vi accorgete Rabbino sbalordito, che quell' *assedio* non lega, nè col Lione, nè colle mani, nè coi piedi? Chi disse mai fra barbari, che le mani, o i piedi si assediano? dove s' intese, o si vide mai, che i Lioni assediano le mani, e i piedi? essi danno di slancio addosso al corpo dell' uomo, e gli squarcian le viscere, e gli sbranano il petto. questo è l' assedio, che non è assedio, ma assalto dei Leoni. E ciò basti, per chi n' era curioso. Chi più ne desidera, legga il Doughet, Vatablo, il Clerico in questo luogo, e 'l Bocarto nel capitolo singolare del Jerozoico, ch' è il 6. del lib. 3. p. 2. dove si troveranno le testimonianze altresì del Parafraste Caldeo, della Masora al num. 24. 9., del Rabbino Jacob. Benchaiim nella Masora magna, e de' MM. Bibl. Colbertini, e di Drusio presso Amamano ec. Dopo questo non lascio mai di dire, che il Clerico quì ci dà la prova più chiara della gran prepotenza di un principio sposato, e di un impegno preso. Concede, che questo membro è tutto proprio per Gesù-Cristo, ma pur s' ingegna di attribuirlo in qualche modo a Davide. Ed in qual modo? Eccolo, e se potete, astenetevi dal ridere. Dice, che se non gli furono mai trapassate le mani e i piedi, pur poteva dirlo, sul timore, e sull' apprensione, che mai gli accadesse tal caso, o in guerra, o altrove: *quamvis*, dice,

dice, *nil tale passus esset, sed timeret tantum ne pateretur*. Così si vaneggia talvolta dagli uomini troppo dotti. Dobbiamo però lodi immortali all'alta sapienza, e provvidenza dell'Altissimo, che di tanti Profeti messi a morte dagli empj, e che furono lapidati, segati per mezzo, decollati, non permise, che alcuno fosse mai crocifisso, e gli si traforassero piedi, e mani! Se non ostante, che Gesù-Cristo è il solo a cui possano queste parole applicarsi, pur si fa tanto da certi, che si procura *per fas, & nefas* chiamarvi a parte comunque un qualche altro, si pensi ciò, che sarebbero in ogni caso diverso. Qual sia poi propriamente la mira di questi Signori, io non pretendo deciderlo. Dico sol dubitando, che non mi sembra innocente. In tanto è sì chiara, e sì bella questa Profezia, come osserva bene il Doughet; che senza di lei l'Evangelio medesimo avrebbe qualche oscurità. Gli Evangelisti ci dicono, ch'egli fu Crocifisso, ma non ci descrivono il modo della di lui Crocifissione. Se non se ne avesse quell'altro documento del c. 20. v. 25. di S. Giovanni, dove S. Tommaso protesta, *nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum &c.* noi non avremmo altro testimonio espresso del suo inchiodamento sulla Croce, che quello di questo Salmo. Ma senza questo io l'ho già detto avanti: questo Salmo è il quinto Evangelio della Passione di Gesù Signor nostro. Egli è supplito in più luoghi dagli Evangelj, come questi si suppliscon l'un l'altro; ma egli dalla sua parte li supplisce spesso tutti e quattro, e ci spiega con precisione, o ciò, ch'è molto oscuro, o ciò, che manca del tutto negli Evangelj su questo assunto.

Dinumeraverunt omnia ossa mea. Quest'altro membro è un altro supplimento Evangelico; e quest'altra osservazione nè pure è mia, ma dello stesso Doughet. Fu scritto che fu Crocifisso, ma non ci fu data idea veruna della precisa forma, e qualità della sua Croce. Si sa ben che ve n'erano di varie strutture. V'erano delle Croci, che non permettevano la veduta del Corpo crocifisso, che dalla parte anteriore. Quì il Salmo ci fa sapere, che nostro Signor Gesù-Cristo fu crocifisso in modo da far spettacolo di se stesso a tutti per ogni lato, e di lasciare tutto il bell'agio a tutti di numerargli ad uno ad uno le ossa. Ciò che far ben potevano per un'altra circostan-

za, che il Salmo stesso ci ha rilevata più innanzi, ed era quella delle giunture slogate. Slogate le giunture, scomposta la macchina, e come risoluta ne' suoi principj componenti, ciascuno di questi restava isolato, e la numerazione n'era più facile, e più sicura. Anche quì il Clerico si ricorda d'esser fanatico per principio. Dice bene, che questa numerazione di tutti gli ossi quadra perfettamente a Gesù-Cristo nudo disteso pendente in Croce. Ma pur dice, che Davide potea dir lo stesso a suo modo di se, quando trovavasi maciato dalle molestie, e dalle fughe. Mio Signor Critico badate bene, che quì non dice, che gli si potevano numerar le ossa quando il medico andava a visitarlo in letto. Dice, che queste ossa gli furono effettivamente, e tutte numerate. Era dunque necessario, che chi così parla fosse in quella circostanza nudo, e nudo nel tempo, ch'era cinto da turbe immense di metaforici vitelli, tori, leoni, e cani. Mostratemi in qual luogo, in qual tempo, in qual caso intervenne a Davide ombra veruna di questo, e poi chiamatelo a parte di questo verso del Salmo, ch'è tanto privilegiatamente di Cristo, ch'io credo una vera empietà il communicarne anche una lettera ad altri. Il Malvenda in altra, mà simile occasione esclama con molta ragione: *hoc est interpretandi merum ludibrium*. Questo non è far l'Interpetre dei Libri Sacri, ma un metterli in favola, e rappresentare il buffone.

Ipsi vero consideraverunt, & *inspexerunt me*. Questo membro si unisce da S. Girolamo coll' antecedente con qualche variazione, ma conservandosi tutta la integrità del senso così: *Numeravi omnia ossa mea*, *quæ ipsi respicientes viderunt in me*. La cosa va allo stesso. frattanto è degna di osservazione questa considerazione, ed ispezione di costoro. Coll'. enfasi di due verbi di molto simigliante significato par che voglia additarsi certa maniera di vedere, che in essi importi una nuova crudeltà, a cui sia dovuto un rango distinto fra i tormenti, che il paziente vien numerando. Lo stato in fatti di tutte le circostanze il dimostra. Quell' *ipsi* si riporta a tutti quei vitelli, tori, leoni, e cani, e maligni, registrati di sopra. Se questi guardano, e tornano a guardare, e considerano, certo per pietà non può essere. e la sola mancanza di questa al riguardo d' uno spettacolo, che in ogni modo l'esi-

l' esige, come forma il carattere d' inumanità ne' spettatori, così aggrava naturalmente la pena nel miserabile oggetto dello spettacolo. Ma non era sol questo. Non avevano la sola barbarie di veder senza compassione, e con indifferenza, e ad occhi asciutti la carnificina crudele di quella vittima innocente, ma la miravano con compiacenza, ne pascevano i sguardi per diletto, guardavano in somma da cani, e da leoni, che mentre più dilaniano la preda, han più fame di carne, e più sete di sangue, e più sferzano la loro rabbia, ed in ferocia più crescono. Questi per quelli, che lo aveano odiato, calunniato, condannato, che avean gridato quell' empio *crucifigatur*, e ch' erano in sostanza gli autori, e gli esecutori di quel gran Deicidio. Ma in tanto misto popolo concorso è troppo giusto il supporvi spettatori di più caratteri. V' erano probabilmente di quelli, che guardavano, e consideravano colla espettazione di qualche prodigio. abbiamo nell' Evangelio di S. Marco, che questa espettazione ebbe luogo nell' animo dello stesso Pilato, dacchè dice, che stupì nell' udire, che realmente era morto. *Pilatus autem mirabatur si jam obiisset*; e fu tanto, che non prestando fede al primo avviso, volle saperlo coll' ultima certezza da chi dovea deporlo *ex officio*. *Et accersito Centurione interrogavit eum si jam mortuus esset*. Matth. 15. 44.

Diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem. Questo fu fatto secondo il costume Romano, che poi dall' Imperatore Adriano fu riformato, e ridotto al solo caso, che il Preside l' ordinasse particolarmente. I crocifissi si custodivano da' soldati per impedire, che si prestasse loro ajuto. Quantunque sappiasi, che nel totale di questa tragedia, impiegata si fosse una intiera Romana Coorte, quì però quattro soli soldati comparisçono a dividersi per loro dritto le vesti di nostro Signor Crocifisso; e si noti attentamente il prodigioso adempimento letterale di questo, anche fra i molti insigne verso del Salmo. Nel primo membro si parla di vestimenti divisi, e nel numero del più. nel secondo si parla di una sola veste, su di cui fu gittata la sorte. Tanto appuntino avvenne, e lo assicura il più fedele ocular testimonio, qual fu S. Giovanni c. 19. 23. 24. *Milites ergo cum crucifixissent Jesum, acceperunt vestimenta*

ejus

ejus, & *fecerunt quatuor partes*, *unicuique militi partem* : & *tunicam*. Ecco il *vestimenta* in plurale, e il *vestem*, o sia *tunicam* in singolare, così nell' Evangelio, come nel Salmo. Prosiegue l' Evangelista. *Erat autem tunica inconsutilis desuper contexta per totum. dixerunt ergo ad invicem, non scindamus eam, sed sortiamur de illa, cujus sit*. e subito soggiunge appunto la profezia di questo verso: *ut Scriptura impleretur dicens: Partiti sunt vestimenta mea sibi*, & *in vestem meam miserunt sortem*. e in fine per accertarci, che i soldati, che niente affatto sapevano di questo Salmo, così di fatto eseguirono: aggiunge appostatamente: & *milites quidem hæc fecerunt*. Le vesti adunque, che furono tra' soldati divise, furono probabilmente il pallio, i femorali, i calzari, e tutto in somma il restante arnese usato a coprire, o a decorare il Corpo dell' Uomo-Dio; Dacchè nostro Signore secondo la Romana consuetudine, e per sentimento unanime di. S. Attanasio, di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Ambrogio, di S. Agostino, di S. Cipriano, di S. Bonaventura, e di moltissimi altri Padri, ed Interpetri fu posto in Croce nudo all' intutto, benchè alcuni con più di pietà, che di fondamento, opinato avesfero l' opposto. la veste poi, su di cui fu gittata fra i soldati la sorte, fu la tonaca interiore. Questa, secondo l'uso antichissimo degli Orientali, era lunga, manicata, e questa di nostro Signore era tessuta tutta in un pezzo, e senza l' opera del sarto. Il lacerarla per dividerla in quattro parti era come un perderne tutto il pregio, ch' era riposto nell' artificio della testura, e non restava più servibile per alcun uso. Osserviamo frattanto per pura curiosità, se anche in questo così caratteristico verso la ostinazione del Clerico pur s' impegni a trovarvi Davide. Non dovrebb' esser possibile. e pure è un fatto. Io dà sì bene in proprietà a Cristo, ma dopo di averlo prima attribuito a Davide. Da Davide incomincia, e dice, che Davide temeva di non esser spogliato dai suoi nemici, e che le sue vesti non fossero divise fra essi: *metuebat David, ne ab hostibus spoliaretur, spoliaque sua inter eos dividerentur, quod tamen ei non contingit*. Ma dove? Ma come? Ma quando fu questo? Chi l' ha detto? Chi l' ha scritto? Chi ha mai così delirato? Niuno al Mondo. E questo è sapere? E questo è interpetra-

tra-

trare? E questa è letteratura? E questa è la critica? Io per me non vi trovo nè criterio, nè raziocinio, nè senso comune. Più cose abbiamo dai Padri, e dai Scrittori di minor calibro su questa veste inconsutile di N. S., tutte pie a dir vero, ma non tutte egualmente ben fondate. Una delle più plausibili è quella, che la pretende lavoro della gran Madre di Dio. Eutimio lo attesta sulla certa fede della tradizione dei Padri. Da ciò parmi potersi ben dedurre, che poi non fosse un qualche lacero cencio, nè così vile, e così dispregevole, come ad alcuno piacque asserire forse per troppo amore della povertà. Tutto si legge della somma povertà di Gesù-Cristo, ma non che fosse mai coperto di cenci. Parmi inoltre, che ciò non soffra quella così dedicata, e più tosto onorevole dipintura, che ne fa S. Giovanni. e l'averla così minutamente descritta, senza dar segno della sua tanta pretesa viltà, consigliar ci dovrebbe a non supporvela. Che poi questa venuta fosse crescendo con Gesù-Cristo fin dall' infanzia, come asserì Ludolfo: e che Pilato, comparso come reo, e vestito interiormente di questa innanzi a Tiberio due volte, ne ritornasse assoluto: e la terza, perchè senza questa, ne restasse condannato a morte, come scrisse l' Aignano, son cose da non mettersi in burla, ma nè pur da leggersi in Cattedra, e da predicarsi sul Pulpito. Nè pur sembrami assai probabile il pensiero di Teofilatto, che il gittarsi delle sorti sulla Veste inconsutile fosse un capriccio di que' Legionarj ordinato al maggior ludibrio dell' Uomo Dio Crocifisso. Tutte le spoglie dei Cruciarj erano per militare ordinanza di dritto dei soldati custodi. così la divisione di queste non era una qualche nuova invenzione da riferirsi al maggiore obbrobrio del giustiziato. Che poi questa veste, di consenso dei quattro, non si volesse divisa, ma solo estratta per sorte, quì molto meno riconosco alcun segno, o alcun fine possibile di questo nuovo ludibrio. Per l'Uomo già spogliato, e privato del dominio delle sue vesti, e d' altre quali si vogliano sue cose, tanto è, che i nuovi, o giusti, o ingiusti possessori se le dividano, e se le approprino in un modo, quanto in un altro. Questo non è più a Lui. Tanto più sembrami arbitrario questo Commento, quanto più negli Evangelj ci vien segnato espressamente il motivo, per cui questo fu fatto. fu, dicono, per dar compimen-
to

to esatto appunto alla Profezia di questo Salmo. *Ut impleretur quod dictum est per Prophetam dicentem : diviserunt &c.* Matt. 27. 25. fu dunque un istinto superiore, che nascer fece nella mente di quei soldati questo ripiego, acciò gli Ebrei, i Gentili, e tutto l'Universo riconoscesse anche da questa particolar circostanza in quell' Uomo Crocifisso il gran Figliuolo di Dio. Perciò io non impugno espressamente, ma non chiamo della più grande prudenza la scelta fatta dall'Anonimo delle sentenze adottate nella Parafrasi di questo verso, dove scrive: *E se pur resta qualche lacero avvanzo, al gioco esposto voglion che sia, voglion per più tormento, per ludibrio maggiore, che la sorte decida il vincitore.* Che la veste inconsutile fosse effettivamente un cencio, un lacero avvanzo; che la intenzion de' soldati fosse propriamente di più tormentare, e di più far onta, e vergogna al Redentore, ho già detto, e forse anche provato, che non sono, o non sembrano almeno i migliori, e i più solidi pensamenti da farsi in questa circostanza. Se il Titelmanno fu ingiustamente tacciato per *Raccoglitore* delle sentenze più strane, forse se ancor vivesse, sarebbe quì nel caso di rifarsi con qualche miglior riuscita della ingiuria. Vi sono inoltre in questa materia altri riflessi dei Padri, e degl' Interpetri, ch'io stimo venerabili, o almeno non degni di disprezzo. Alcuni credono, che la divisione in quattro parti delle vesti di N. S. applicar si possa in qualità di Simbolo alla futura promulgazione dell' Evangelio per le quattro parti del Mondo. Altri pensano, e fra questi S. Cipriano, S. Cirillo Gerosolimitano, S. Ambrogio, e S. Agostino, che la voluta indivisibilità della veste inconsutile figurasse l' unità indivisibile della Chiesa, ch' è uno de' principali articoli della nostra credenza. So, che questi riflessi son troppo mistici, e non incontrano tutta la buona sorte con certi troppo antimistici. Ma io già sono in voto, ed in corso di non farne gran caso.

Tu autem Domine ne elongaveris auxilium tuum a me: ad defensionem meam conspice. Erue a framea Deus animam meam, & de manu canis unicam meam. Salva me ex ore leonis, & a cornibus unicornium humilitatem meam. Quì è replicata con maggior enfasi ben quattro volte la stessa preghiera del verso undecimo. Ritocchiamo questo gran punto, ch' è forse il più impor-

tan-

tante. Gesù-Cristo che cerca con tante istanze? E queste sue preghiere furono, o no esaudite? Egli è non solo vicino all'estremo respiro, ma già si è dato per morto dal verso 14. fino al 16. Dunque cercar non può propriamente di esser liberato dalla morte. E se negli antecedenti per parte della carne questo desiderio d'infermità poteva aver luogo, quì senz'altro sarebbe mal collocato. Dopo aver detto d'esser giunto fino alla morte, e fino al sepolcro, in qual senso, e in qual modo cercar potrebbe di non morire? E poi torniamo a dir sempre fin che ben si comprenda. La preghiera di Gesù-Cristo fatta con questo Salmo per oracolo espresso dell'Apostolo fu pienamente esaudita. Come dunque potrebbe dirsi esaudita, se pregò per essere liberato dalla morte, e se già in effetto morì? L'Apostolo unisce insieme queste due cose: che pregò di esser salvo dalla morte, e che fu per la sua riverenza esaudito. Ripetiamo il testo: *Qui in diebus carnis suæ preces, supplicationesque ad Deum, qui possit illum salvum facere a morte; cum clamore valido, & lacrymis offerens exauditus est pro sua reverentia*. Noi non abbiamo altra preghiera di Gesù-Cristo fatta in circostanza, e per l'oggetto di morte, e proferita con voce grande, che quella di questo Salmo. replichiamo anche questa. *Matth. 27. Clamavit Jesus voce magna dicens: Eli Eli &c.* E in fatti tutti tutti gl' Interpetri, e Padri a questo testo di S. Matteo applicano quello dell'Apostolo. Ma intanto convien risolvere la contradizione, la quale sembra di essere *in terminis*. Pregar di esser salvo dalla morte. morire. ed esser nel tempo stesso esaudito. Il nostro coraggioso Anonimo vi dà subito dentro, e per suo conto l'aggiusta a maraviglia, ma in un modo, che a dirla, mi fa ribrezzo. Dice in sostanza, che pregò, che Dio se la spicciasse, e giacchè volea farlo (come se fosse per forza, e Cristo contradicente, perchè tanto vagliono quelle sue espressioni) morire, facesse presto: soggiungendo più sotto, ch'egli non ne poteva più. Ecco le parole precise della sua Parafrasi: *In questo estremo passo il mio martire muoverti al fin dovria .... perchè l'ajuto differisci così? Se altro concedermi non vuoi Signor, se già morir degg' io, si affretti il colpo almen ... ma più soffrir non so*. Se queste non sono espressioni, non dico di disperazione, ma

per

per lo meno d'impazienza, lo giudichi chi legge, e non legge dormendo, nè distratto. *O bona Spei adolescens* ti dimando perdono, perchè non avvertisti, che colui, che quì parla è Gesù-Cristo? E in Gesù-Cristo anche preso come Uomo, e considerato secondo la sua infermità, ebbe mai luogo quel pensiero, e quel detto, teatrale sì, Metastasiano sì, ma in questo luogo, e in questo gran Personaggio indecentissimo, e importunissimo: *io più soffrir non so?* E quel cercar che si affretti il colpo, non ci presenta l'immagine di un disperato? Avrai tu lette, lo so, mille di queste espressioni poste in bocca dei Personaggi delle tragrdie, dei Drammi, e de' Romanzi; ma leggesti mai niente di simile nella divina Scrittura, donde solo dovevi apprendere il Divino linguaggio, e che applicato si fosse, o che fosse applicabile a Gesù-Cristo? In Gesù-Cristo, che si fece uccidere, come un Agnello muto, e mansueto: *tamquam Agnus innocens, & non aperuit os suum*, espressioni di questa sorte? In Gesù-Cristo, che *oblatus est quia ipse voluit*, e che morì come volle, e quando volle, e a cui non fu, nè da Dio, nè dagli Uomini, nè ritardato, nè accelerato un sol momento da quello, ch'egli stesso si aveva proposto, e prefisso, sentimenti di questa natura? Che occorre andar cercando il pretesto della parola ebrea, che può significare *accelera*. La lingua dev'esser regolata dall'intelletto, e l'intelletto dalla fede, e la Grammatica dalla Teologia, e la interpetrazione de' Salmi dallo Spirito della Chiesa, e dal senso comune dei SS. Padri. Capitela bene una volta figliuol mio benedetto. Dunque, mi si dirà, come poi meglio la risolvete voi? Io l'ho già risoluta fin da principio, e quì non ho che a ridirlo. Vi fu in Gesù-Cristo una preghiera della carne per esser libero dalla passione, e dalla morte di Croce, e questa fu momentanea, e questa fu piena della più alta rassegnazione, e fu più propriamente nella orazione dell'Orto, e questa preghiera non fu esaudita; e da ciò s'inferisce apertamente, che non fu questa quella, di cui parlava l'Apostolo, sì perchè questa non fu fatta *cum clamore valido*, sì perchè quella, di cui parlava l'Apostolo fu esaudita. Vi fu poi la preghiera di esser salvato da un'altra morte, e di esser conservato in un'altra vita, che non era temporale, ma eterna: non di questo Mondo; ma di quel-

l'al-

l'altro. Era la preghiera di esser liberato dal sepolcro, e dall' inferno: di non soffrir la corruzione del suo corpo: di risorgere ad una vita tutta immortale, e spirituale, con tutti gli accessorj annessi a questa prodigiosa rivoluzione di cose, e di provvidenza. Questa fu la vera preghiera di Gesù-Cristo come Gesù-Cristo in Croce, e questa fu per sua somma gloria, e per nostra gran sorte compiutamente esaudita, e il Salmo stesso lo dirà fra poco quì appresso. Se non era questo l' ajuto, che quì dimandava nel verso 20., mi si dica, da quale spada dimandava di esser salvata l' Anima sua, e da quali cani, e da quali leoni, e da quali Rinoceroti? Se questi erano gli Ebrei, e i Romani, i Giudici, e i Carnefici, i Sacerdoti, e il Popolo; per dirsi liberato da questi, dovea nel giusto senso saltar dalla Croce, dovea volarsene per aria dal Golgota, ed in Corpo, ed in Anima, vivo qual' era, e senza piaghe passeggiar trionfante sulle nuvole alla veduta di tutto il Mondo. Se poi possa dirsi in buon senso, ed in proprio linguaggio, che un Uomo è salvato, è liberato, è tolto dalla mano dei suoi carnefici col morir giustiziato; aspetto, che me lo insegni chi sa più di me. A me pare, che per questa specie di liberazione non solo non ci bisogni miracolo, ma nè pure occorra preghiera. A tutt' i giustiziati accade felicemente quest' avventura. Strozzati che sono, decapitati che sono, impiccati che sono, arsi che sono, son liberi dalle mani, e dai piedi dei tori, e de' leoni, e di tutte le bestie metaforiche, e naturali. A questo dovea badare l'Anonimo nella nota della lettera K. sotto il verso 21. e non a farci solo sapere, che per anima spesso s' intende tutto l' Uomo. Questo si sapeva da tutti, e la Scrittura n' è piena, e il volgo stesso l' ha tutto giorno in bocca. Ma bisognava sciogliere questo nodo, che fu saltato, e perciò restò la cosa imbrogliata. Ho già poi sopra detto con qual proprietà diasi il titolo di quelle bestie ai Demonj. colla stessa metafora può significarsi il sepolcro, e l' inferno, che pur divorano, come i leoni, e i cani ec.

Narrabo nomen tuum fratribus meis, in medio Ecclesiæ laudabo te. Parve a ragione nel suo sistema all'Anonimo, che quì il Profeta saltasse da palo in frasca, perchè fra quello, ch' egli voleva, che dicesse, e gli a-

ve-

veva fatto già dire, e questo, che quì cominciava apertamente a narrare, non trovava la menoma connessione, e corrispondenza. Vidde chiaro, ch' egli aveva perduta la bussola, e non trovava più dove andare. Avvertì, se non da se, almeno colla guida di tutti gl' Interpetri, che quì non si era più in Croce, che la passione era finita, il lamento era cessato. Il Salmo mutava tuono all' istante, e non parlava, che di felicità, di conquiste, e di glorie, e si era nel sistema dell' altro mondo, e propriamente nel fatto della gloriosa Risurrezione di Gesù-Cristo già seguita, e che si narrava già preterita, e presupposta. Io non dubito, che a tal veduta si smarrì. per non tornare indietro la rappezzò coll' ebraismolirico. *Narrabo nomen tuum*, dice nella nota, *s' intende della Risurrezione. E si sa che i Lirici Ebrei saltano da una cosa ad un' altra senza unione di parole, che debbonsi supplire coll' investigare il pensiero, che aveva in mente il Poeta.* Così parla chi si trova corrivo, ed ha smarrita la strada. Il buono è, che noi ce ne siamo accorti molto tempo avanti, e fin da principio. Così niente ci è arrivato nuovo, e non abbiamo la necessità di dire, che quì si salta da una cosa all'altra *impertransito medio*, e senza ponte, ma che l' apparecchio ci era, la via era fatta, le misure eran prese. la connessione vi è tutta. ha pregato di risorgere negli antecedenti, e quì viene a dirci di essere già stato esaudito: e comincia a renderne le dovute lodi al suo divino Liberatore: ed invita tutto il Mondo a benedirlo, e ringraziarlo: e promette a Dio la sua gratitudine, e quella di tutt'i suoi Posteri per tutta l' eternità: e spiega con estremo gaudio l' abbondanza delle grazie, che per suo mezzo scenderanno dal Cielo sopra tutta la Terra.

Qui timetis Dominum laudate eum: universum Semen Jacob glorificate eum. Timeat eum omne Semen Israel: quoniam non sprevit, neque despexit deprecationem pauperis: nec avertit faciem suam a me, & cum clamarem ad eum exaudivit me. L' invito è fatto con tutto il buon ordine. Comincia dalla stirpe d' Israele. Da questa in fatti cominciò la Chiesa Cristiana, e la prima predicazione dell' Evangelio. *Vobis primum oportebat prædicare Verbum Dei*, disse l'Apostolo. Il Salmo fa lo stesso, e si trova in ogni sua parte, Apostolico, ed Evange-

gelico. Si avverta come quì dice appunto di essere stato esaudito, e vuole, che ne rendano prima di tutti, le dovute grazie al Signore gli Ebrei. Mi torni a dire l'Anonimo; di che cosa fu esaudito Gesù-Cristo, e di che gli Ebrei sono invitati a ringraziar Dio? Forse di quel colpo affrettato? Forse di avergli accelerata la morte? *Absit. apage delirium*. Ma giacchè l'Anonimo era tanto impegnato per quella parola Ebrea, e per quello *accelera*, potea con maggior profitto applicarla alla preghiera di un più pronto, ed accelerato risorgimento; dacchè questo già fu, ed appunto così. fu in fatti dopo quarant'ore di sepolcro; onde forse poi nacque l'adorazione delle quarant'ore, frequentata con molto profitto per tutta la Chiesa nei giorni nostri.

Apud te laus mea in Ecclesia magna: vota mea reddam in conspectu timentium eum. Si prosiegua ad osservare in questi versi l'ordine esatto, ed ammirabile delle parole, corrispondente all'ordine degli eventi. ordine, che deve ammirarsi allor che s'incontra, ma che non deve pretendersi per tutto in conto veruno. La prima parola, che Gesù-Cristo in questo Salmo pronunzia, dacchè comincia a parlarci della sua Risurrezione, è quella di voler narrare a quelli, che chiama suoi fratelli, il nome (che nella Scrittura vale potere, sapere, beneficenza, gloria) di Dio. Così fu di fatto. dopo il suo risorgimento egli apparve prima, che ad ogni altro, alla Maddalena, e la spedì ambasciatrice della gran novella agli Apostoli, che più non chiamò suoi discepoli, ma suoi fratelli. *Vade ad fratres meos, & dic eis: ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum, Deum meum, & Deum vestrum. Joann.* 20. 17. Dopo subito il Salmo soggiunge di volerlo lodare in mezzo alla picciola Chiesa. Il fatto fu appunto così. La Maddalena adempì l'incarico cogli Apostoli, e quella sera medesima, o forse anche una delle sere appresso, mentre i Discepoli erano insieme congregati, e formavano la prima picciola Chiesa, Gesù-Cristo risorto apparve in mezzo a loro, ed annunziata ad essi replicatamente la pace, parlò del Padre, e della sua, e della loro Missione in virtù del Padre. Joan. 20. 19. 20. In questo verso 27. s'inoltra, e parla di una Chiesa grande. notate la proprietà delle parole. Chiamò la prima semplicemente Chiesa, per dinotarci un

 adu-

adunanza di pochi . chiamò questa seconda Chiesa grande, per dirci come dalla conversione di pochi Ebrei si passò ad annunziar l'Evangelio a' Gentili, ed a lodarsi, e benedirsi il vero Dio Creatore, e Padre dell' Universo in tutta la vastità della Terra. I voti di Gesù-Cristo non erano, che le glorie dell' Eterno suo Padte, e queste glorie rese, e tuttavia rende egli stesso al suo Padre dovunque, e tutte le volte, ch'egli trovasi in quelle società, che lo credono, e temono. Egli già parla quì come risorto. Egli sa di dover salire al Padre fra pochi giorni, e frattanto promette indefinitamente di rendergli queli voti per tutt' i tempi, e di trovarsi nel cospetto, e nella Società di tutti quelli, che per tutt' i secoli lo temeranno: e non vi è dubbio, che quì continui a parlare della terra, dei viventi, e degli uomini. Dunque questo verso ci adombra ciò, che Gesù-Cristo promise ai Discepoli, ed a tutta la Chiesa di esser tra loro, e vivo, e reale, e presente per tutto il corso dei secoli: *ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*. Chi quì non vede annunziato il mistero della Eucaristia, dove Gesù-Cristo è, che offre, e sacrifica tutto giorno se stesso in mezzo ai suoi fedeli al Divino suo Padre? nè vi è spiega più letterale, e più chiara di questo verso. L' Eucaristia è un mistero di lode, e di rendimento di grazie: ecco il *laus mea in Ecclesia magna*. L' Eucaristia è un compimento di tutt' i voti, di tutte le offerte, e di tutt' i Sagrifizj dell' antica legge, e che non si offre in una qualche sola particolar nazione, come i Sacrifizj Mosaici fra' soli Ebrei, ma fra tutt' i Popoli, e in tutte le generazioni del Mondo dovunque son uomini, che in Dio credono, e che Dio temono. Ecco il *vota mea reddam in conspectu timentium eum*.

Edent pauperes, & saturabuntur: & laudabunt Dominum, qui requirunt eum: vivent corda eorum in sæculum sæculi. Il Profeta quì sviluppa, e rischiara più apertamenre il precedente misterioso suo senso. I voti, che Gesù-Cristo offrirà in mezzo ai fedeli al Divino suo Padre saranno tali, che mentre da una parte daranno gloria a Dio, dall' altra saran cibo degli uomini, e cibo, che sazierà perfettamente; e cibo, ch' ecciterà di sua natura quegli uomini, che ne saranno pasciuti, e satollati, a lo-

a lodare, e benedire il Signore: e cibo in fine, che darà loro una vita, che non avrà mai morte. Non son questi i più veri, e precisi caratteri dell' ineffabile Sagramento dell'Altare, e del Corpo, e del Sangue Sacratissimo di Gesù-Cristo? Ne parlò forse in altra guisa l' istesso gran Figliuolo di Dio? *Panis quem ego dabo caro mea est pro Mundi vita. Qui manducat hunc panem vivet in æternum* Notabilissima è quì la circostanza del titolo dato ai commensali di questo divino convito. Dice, che saranno soltanto i poveri, e che perciò questi soli avranno la sorte di restar satolli. Soli, che saran pieni di lodi, e di rendimenti di grazie a Dio. Soli, che viveranno di quella vita, che non avrà mai morte. Niente può dirsi, nè di più profondo, nè di più istruttivo, nè di più Evangelico. Chi quì non riconosce quei Beati poveri di spirito, dei quali il divino Maestro parlò agli Apostoli suoi sul Monte? I superbi, i ricchi di desiderj terreni, e carnali sono esclusi da questa mensa. Essi non hanno l'impronto della Cristiana umiltà, della Cristiana semplicità, della Cristiana innocenza, ch' è la veste nuziale necessaria per questa specie di convito. Essi ne saran discacciati a viva forza dal Padre di famiglia, ch' è lo Spirito della Chiesa, non diverso dallo Spirito sempre vegliante, ed assistente di Gesù-Cristo. O se temerarj, e furtivi ardiranno appressarvisi, se vi stenderanno la mano profana, se si proveranno contaminati a gustarlo, non sarà per riempirsi di santa dolcezza lo Spirito; ma per vedersi semprepiù interrotta la communicazione col Cielo, e confermata l'avversione con Dio: non sarà finalmente per vivere eternamente, ma per eternamente, e di doppia morte morire. L' Eucaristia con somma proprietà fu chiamata dal Concilio Niceno *Simbolo della Risurrezione*. E S.Ignazio martire, Tertulliano, S. Cipriano, il Nisseno, il Crisostomo la dissero *Farmaco della immortalità*.

Il Clerico malizioso dal v. 23. fino al 28. *inclusive* dimentica affatto Cristo, e in conseguenza non vi riconosce nè Eucaristia, nè altro. Spiega *inter alia* quell' *edent pauperes, & saturabantur*, niente più acutamente di quel che farebbe uno scolaretto di prime regole. dice: *tanta erit annonæ vilitas, ut ne pauperibus quidem defuturus sit victus*: riduce dunque la cosa al pane, che si ven-

ſi vende in piazza. Ma queſta è così una profezia ſprecata; perchè poi non ſi ſa, nè ſi dice, nè da Lui, nè da altri, in qual'anno Davidico. ſpecialmente avvenne la proſperità di queſto mercato così ſoprabbondante. Si avvede, che S. Girolamo gli fa lume, e gli accenna, che quì non ſi parla propriamente dei pezzenti famelici della ſtrada, ma di un altra ſpecie di poveri, e in conſeguenza di un cibo, e di un pane, e di un ſatollamento di tutt' altra natura, col tradur dall'Ebreo *mites* in vece di *pauperes*. Lo riporta, ma per rifiutarlo: dice bene, che talvolta l' ebrea voce *hanarim*, che ſi traduce *pauperes* può ſignificar *mites*, ch'è lo ſteſſo, che *humiles*, ma che S. Girolamo *minus commode vertit*, *cum res ipſa oſtendat pauperes proprie ſpectari*. Non vi è peggior cieco di chi non vuol vedere, nè peggior ſordo di chi non vuol ſentire. ma e quel *vivent corda eorum in ſæculum ſæculi*, come l'aggiuſta? Quel buon mercato, non ſi ſa di dove: e di quell' anno, non ſi ſa quale, aver dovea la virtù, che chi comprava, e mangiava, ſia pane, ſian noci, ſian lupini, non ſarebbe più morto? E' però coſa evidente, che un tal anno fortunato non venne mai, perchè tutt'i coetanei di Davide, e dei ſuoi poſteri *penitus*, *funditusque* morirono.

Reminiſcentur, & *convertentur ad Dominum univerſi fines terræ*, & *adorabunt in conſpectu ejus univerſæ familiæ gentium. Quoniam Domini eſt regnum*: & *ipſe dominabitur gentium*. L' umano Genere fu dalla origine ſua, come Creatura di un ſolo Creatore, così adoratore, e cultore di un ſolo Dio. Tutt'i diſordini degli Antidiluviani non giunſero, per quel, che ſi crede, ad introdurre nel Mondo l'Idolatria. Benchè ai tempi di Abramo preſumaſi già pullulata nella Caldea, e probabilmente anche in Egitto, la totale dimenticanza però dell'unico vero Dio non fu realmente oſſervata, che nel decorſo di molte generazioni, e di molti ſecoli appreſſo; ed anche allora, che occupava, e ſignoreggiava quaſi tutta la terra, trattane la ſola ſtirpe di Giacobbe, nè pur era del tutto eſtinta nelle menti degli uomini l' idea di un ſolo vero, ed immenſo, ed onnipotente, e provvidente, e punitore, e premiatore Iddio. Ella fu ſempre ſcolpita nel fondo d' ogni ſpirito umano, e nei gran biſogni, e nei grandi pericoli ſolea deſtarſi comunemente e riſcuoterſi:

e l'uo-

e l' uomo bisognoso e pericolante non ricorreva, e non esclamava naturalmente, che a Dio. ricorso, ed esclamazione, che osservata tutto giorno nei Gentili da Tertulliano, nè inferì quella nota grave sentenza, che quello era un testimonio dell' Anima naturalmente Cristiana. V'era dunque, ma sepolta, ed oppressa dalle superstizioni, e dai vizj, nel cuore di ogni uomo l'idea di Dio. Non era perciò vera ignoranza, ma più tosto dimenticanza. La venuta di Gesù-Cristo, la missione, la predicazione, i miracoli degli Apostoli risvegliarono l' uman Genere da quel profondo letargo: scorsero tutta la terra, e convertirono tutte le genti al culto, ed all' adorazione di Dio. Quindi con somma proprietà, quì il Salmo non dice, che fin negli ultimi termini dell'universo conosceranno Iddio, come se prima del tutto lo ignorassero. dice, che si risovverranno di quel Dio, che adorarono i Padri loro. Soggiunge altresì con gran precisione, che più non sarà una sola la famiglia, o come altri leggono, una sola la Patria, che adorerà il vero Dio. più non si dirà lo Dio di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe, nè lo Dio degli Ebrei. Saranno tutte le famiglie di tutte le Genti, che non discesero punto dal seme di Abramo, e nè pur dalla sola stirpe di Sem, che più d' ogni altra dei suoi Fratelli custodì il deposito della Religione paterna. Avrà Iddio gli adoratori suoi anche nella stirpe del maledetto Cam, ed anche in quella di Giapeto. quanta è poi mirabile la ragione di convenienza, e di necessità, che in questo terzo verso se ne deduce! Così, dice, bisognava che fosse una volta. Ma se il Mondo tutto è l'opera di questo Dio. Se Iddio solo è il Sovrano dell' Universo. Egli il Re vero, il Re solo. Il Signore, il Dominante del tutto. e da lui solo viene ogni Sovranità, ogni dominio, ed ogni Regno. Il Demonio si era impadronito del Mondo, e si aveva usurpate le adorazioni dovute solo al Creatore del tutto. bisognava perciò, che questo Tiranno usurpatore si detronizzasse, e si cacciasse fuori del Mondo, e che dov' erano gl' infami suoi delubri, ivi si ergessero i Tempj al vero Dio. I ciechi Ebrei da questi soli versi, che han pur tra le mani, dedur dovrebbero la follia della loro ostinazione. E' chiaro più che il Sole, che nè Davide, nè altro qualunque, sia Re, sia Profeta, degli Ebrei dai proprj suoi fatti potea promettere,

e molto meno adempir tutto questo. Sull'attestato dei medesimi loro antenati anche in questi versi riconoscer dovrebbero assolutamente uno dei più insigni caratteri del loro promesso, ed aspettato Messia. Questo carattere in Gesù-Cristo è così evidente, che salta agl' occhi dei ciechi. E se questo carattere, ch' è tutto glorioso deve discendere, ed accoppiarsi con quell' altro, ch'è tutto ignominioso, e nella persona medesima di questo Messia deve unirsi l'idea dell'Uomo fin ridotto allo stato di un vilissimo verme, a quella di un uomo, che illumina, cangia, converte a Dio l'universo, com'è possibile, ch'esser possano ragionevoli, e non riconoscere manifestamente e compiutamente tuttociò verificato in Gesù-Cristo? S. Agostino nella narrazione seconda su questo Salmo con questi tre versi stringe validamente i Donatisti, che pretendevano, che Cristo, e 'l Cristianesimo era ristretto nell'Africa sola, e nel solo partito di Donato: altro delirio non inferiore a quello degli Ebrei. Ma e i nostri spiriti forti, e i nostri moderni increduli, che fanno? che dicono? che rispondono in vista di tutto questo? ho detto, e replico, che con questo solo Salmo alla mano, e con quei dati, che negarmi non possono, senza dichiararsi assurdi e perversi d'una perversità tutta volontaria, vi sarebbe pur troppo di che convincerli, di che persuaderli, di che convertirli, sol che per pochi momenti *edormirent crapulam & exhalarent*, e sedassero il tumulto, e spezzassero le catene delle loro brutali passioni. Ma ritratto subito in parte il mio detto. la vera conversione del cuore umano non è mai l'opera dell'umano raziocinio. V'ha bisogno dell' opera interiore, e tutta miracolosa dello Spirito Santo, di cui troppo si rendono indegni coloro, che a mente fredda, e con animo determinato gli resistono. Lettori miei cari pregate sempre, e molto il Signore, che vi tenga lontani da questo deplorabilissimo, e poco meno che disperatissimo stato.

Manducaverunt, & adoraverunt omnes pingues terræ: in conspectu ejus cadent omnes, qui descendunt in terram. Non v' è mezzo. o questo Salmo è tutto del Cristianesimo, ed un compendio profetico prodigiosissimo delle verità più fondamentali della Cristiana Religione, o chi per estrema pertinacia ciò ricusasse, dovrebb'esser costretto a sostenere, ch'egli è un ammasso di sconnessioni

e di

e di assurdi, e di parole vuote di senso. Se gli Ebrei hanno giustamente ad orrore di ammettere questa seconda parte del dilemma, dispensarsi non potranno giammai dal non aver come più resistere alla forza, ed alla evidenza della prima. Quì dunque si ripiglia il discorso del v. 28. per notarvi altre circostanze. Si era detto, che la fondazione della nuova Chiesa universale, e Cattolica era accompagnata, nutrita, cresciuta, e caratterizzata da un cibo prodigioso, che satollava i poveri, cioè gli umili e i giusti: che introduceva nelle Anime, che ne partecipavano lo spirito del rendimento di grazie, e della preghiera, e quella vita vera, spirituale, ed eterna, che non vedeva mai morte: e che in questo modo, e con tale esercizio il Mondo tutto convertito riconoscerebbe, e sentirebbe anche dentro di se il vivo, e vero, e prima dimenticato suo Dio: e che con questo cibo, ch'era insieme oblazione, ostia, e sagrifizio, avrebbe l'universo prestato a Dio il più degno culto, e quell'adorazione ch'è tutta in ispirito, ed in verità. Or viene a dire, che questa mensa sarà pure apparecchiata pei ricchi. Questo aver può due sensi principali veri, e legitimi egualmente. Questo *manducaverunt omnes pingues:* può valer lo stesso, che *edent pauperes*. V'è una ricchezza reale, che non distrugge, e non si oppone all'essenza della povertà Cristiana, la quale propriamente, ed essenzialmente è tutta nello spirito, e nell' affetto. Si può esser ricco, e potente, e Sovrano nel cospetto del Mondo, e povero, ed umile, e temperato, e mortificato, e penitente, e mite nel cospetto di Dio. Acciò dunque non si equivocasse, e non si credesse, che nel v. 28. parlato si fosse dei poveri secondo il comune linguaggio degli uomini, e che perciò i soli uomini privi di temporali sostanze, e i soli cenciosi, e mendici, e questuanti avessero il dritto all' Eucaristica Mensa, si aggiunge quì il contropposto come correttivo, per farsi comprendere, che quei poveri prima detti, non son diversi dai ricchi, che si propongono quì. e tutto questo è un puro vero, ed un mero fatto. perchè dalla Mensa Eucaristica non sono esclusi gli abbondanti del secolo, e i potentati della terra, colla condizione però, che siano nel tempo stesso poveri di spirito, come sopra si è detto. L'altro senso, che a me però sembra men naturale, non però ricusabile, è

 che

che questa Sacra Mensa è pur esposta ai ricchi, che son tali in senso opposto alla povertà Cristiana. ed effettivamente è così, benchè poi questo cibo produca in essi funesti effetti, e del tutto contrarj alla sua propria natura. E questo sarebbe quel *mors est malis*, *vita bonis* dell' Inno Ecclesiastico di S. Tommaso. Ma non v' è quì parola senza un nuovo mistero. Si unisce quì l'*adoraverunt* al *manducaverunt*. I Commensali sono nel tempo stesso adoratori, e mangiando adorano. E' dunque questa Mensa, e questo cibo, sostanza di nutrimento per una parte, ed oggetto di adorazione dall'altra. Lo stesso che si mangia, si adora. Si potrebbe con più distinzione e chiarezza additare, e metter sott' occhi il venerabile Sagramento della Divina Eucaristia? *Nemo illam carnem*, nota a proposito S. Agostino, *manducat*, *nisi prius adoraverit*. Il Conc. Trid. nella sess. 13. can. 6. definì espressamente il culto di Latria a quell'Ostia Sagrosanta, locchè avea pure definito il Conc. Viennese contro i Beguardi, e' Beguini. Il secondo membro da S. Girolamo è tradotto così. *Ante faciem ejus curvabunt genu, qui descendunt in pulverem*. quell' *ejus*, si può riferire a Dio, e si può applicare all' Eucaristia, che poi in sostanza è lo stesso. Il Culto di Latria è sempre diretto al solo Dio. adoriamo così l' Eucaristia, perchè vi crediamo Gesù-Cristo realmente presente in Corpo, in Anima, e in Divinità. quì anche molti, e non senza ragione, riconoscono espresso dal Salmo fin anche il rito di questa adorazione, che dev' essere di genuflessione, e di prostrazione per terra. Che Salmo stupendo! questo verso è una esposizione del precedente. ivi dice, che si adora. quì spiega, come si adora.

Et Anima mea illi vivet, & semen meum serviet ipsi. Annuntiabitur Domino generatio ventura: populo qui nascetur, quem fecit Dominus. Gesù-Cristo, che sempre da principio ha parlato, conchiude il Salmo egli stesso. Egli, come capo di tutti gli adoratori, e cultori del vero Dio, si mette alla testa dei medesimi, ed è il primo ad adorarlo, così in terra, con rinnovargli ogni giorno il suo sagrifizio della Croce, benchè incruento, sugli Altari, dov'egli è Sacerdote, e vittima ad un tempo; come in Cielo, dove gli mostra incessantemente le sue piaghe, gli tributa eternamente le sue adorazioni, gli offerisce tutto se

se stesso. Dopo di lui, e coll'esempio di lui, la sua Chiesa, i suoi Figli, i suoi Discepoli fanno, e faranno per tutt' i secoli, altrettanto in terra fino alla fine del Mondo, ed in Cielo per tutta l' eternità. I savj Interpetri non fanno alcun conto della lezione diversa del testo Ebreo d'oggi, dove in vece di *vivet*, v'è l'opposto, cioè *non vivet*. Cosa, che non ha senso affatto, e che solo dipende dallo scambio fatto del לו, lo che vale *illi*, in לא, che vale *non*. Quanto esprime quello *annuntiabitur Domino generatio ventura!* Fin oggi vuol dire: Il Signore non ha riconosciuto per suo Popolo, che la sola stirpe di Abramo. Ma d'ora innanzi gli sarà aggiunta, e sarà registrata nel numero dei fedeli suoi servi una nuova generazione di uomini. anzi questa sarà propriamente quella, che dovrà adorarlo perfettamente in ispirito, e verità. questo popolo germoglierà dal mio Sangue, e sarà popolo tutto formato appostatamente dall' eternità secondo tutte le compiacenze di Dio. quel *fecit sibi populum acceptabilem sectatorem bonorum operum* dell' Apostolo S.Pietro, è appunto lo stesso, che questo *Quem fecit Dominus* del Salmo. Egli non sarà più detto figlio di Adamo, ma figlio di Dio, e rigenerato, e rifatto da Dio, e da un secondo Adamo disceso dal Cielo, e tutto celeste. Che ne dice l'eruditissimo Grammatico Grozio? che ne pensano tutt'i Grammatici, che gli fan tanto fumo, e tanto largo? può aver questo Salmo interpetrazione più corrente, più naturale, più necessaria di quella, che gli diedero i Padri, e che adottò la Chiesa? e potrebbe soffrire spiega più importuna, ed impertinente di quella, che per un secreto spirito di setta ci fu fra tante grammaticali bagattelle presentata da lui? Si riscuota una volta il Cristianesimo, e sia persuaso, che i veri Interpetri delle Sante Scritture furono, e saranno sempre i soli Santissimi Padri, e non mai i Grammatici, tuttochè letteratissimi.

SAL-

SALMO XXII.

ARGOMENTO.

A chi, quando, perchè fu questo Salmo composto? Ecco il primo pensiero della gran moda, di cui già molto ho parlato. Ma al solito è tutto questo un incerto. Alcuni lo attribuiscono a Davide profugo, bisognoso, ed errante nei deserti, ed ivi prodigiosamente soccorso e ristorato da Dio. Non si conviene però fra questi, nè sul deserto, nè sul sollievo specifico. Quanto al primo v' è chi si determina per quello di Zif: v' è chi sta per quello di Maon: v' è chi si dichiara per quello di Aret. Quanto al secondo v' è chi tutto il riduce ad una visita amorosa fatta da Gionata al desolato Profeta nella Selva Zifea, di cui parlasi nel cap. 23. del 1. dei Re: e v'è chi cerca far nascere in quelle solitudini il miracolo di un nuovo Paradiso terrestre, ciò che fu sogno del Rabbino Salomone. Per altri l'Autore, e 'l soggetto del Salmo è lo stesso Davide, ma in circostanze del tutto diverse. Presumono che il producesse già tratto fuori di tutti i danni, e pericoli, e già regnante, vittorioso, tranquillo fra gli agi, e le delizie della luminosa sua Reggia. Il Meibomio poi, grammatico già famoso per le sue stravaganze, e jattanze, più che per altro, fu pur del partito Davidico, ma nella più strana, e speciosa maniera. Destinò i primi due versi, che chiamò distici del Salmo, alla puerizia del Re Profeta, i tre seguenti alla di lui adolescenza, e dei quattro ultimi ne fece due parti, dandone una alla dilui gioventù, che fu l'età supposta del natale del Salmo, e riserbando l' altra per le speranze degli anni, che gli sopravvanzavano. Alla stranezza aggiunse la temerità: poichè impegnato a dar corpo a queste sue larve, ardì di stendere la mano violenta

lenta sul testo sacro, cambiandovi in forza di grammaticali sofismi, lettere, lezioni, e parole, a segno, che fin mosse la bile allo stesso Clerico, che quantunque nientissimo scrupoloso, pur quì venne a caricarlo dei rimproveri più acerbi, e fra le altre invettive gl' intimò, che quest' audacia criminale, che non sarebbe da tollerarsi nè pur nella interpetrazione dei Scrittori profani, è tanto inoltrata, che tende niente meno, che a togliere tutta la certezza, e l' autorità alle Divine Scritture. Sentimento giustissimo, ch' io per motivi particolari vorrei ben impresso nall'animo di tutt' i miei buoni Lettori Cattolici. Dopo questi si avvanzano quei, che non pensano a Davide, ma rimontando niente meno, che cinque secoli in su, ne fanno un prodotto del Popolo Israelitico già peregrino per quarant' anni nel deserto di Sin, e da Dio mirabilmente guidato, e nutrito. Ad altri finalmente piacque più tosto discendere altri cinque secoli in giù dall' epoca Davidica, e benchè non ne sostennero con fermezza, e non ne ricusarono con ostinazione Davide per autore profetico, ne vollero però materia, e soggetto il ritorno dei Prigionieri di Babilonia da quella barbarica schiavitù nella patria lor terra. Ecco dunque senza dir altro evidentemente dimostrata la certa incertezza del tanto preteso, e tanto celebrato senso istorico anche per questo Salmo. ed ecco pure sempre i Padri in trionfo, che per lo più nol curarono: e sempre gl' Interpetri dell'ultima moda in disfatta, che in questo regolarmente riposero tutto il pregio dell' opera. Se io fossi nel caso di far giudizio delle notate sentenze, direi, che quella che sta per le cose Davidiche è la meno importuna. prendendosi però gli avvenimenti Davidici in genere, e senza determinarsi ad alcuno in particolare, di cui non v'è orma nel Salmo, come bene osservò anche il Riveto, che fu dello stesso partito presso M. Polo. Ecco il perchè. Dai più si accorda, che Davide fu l' Autore del Salmo. Or io non giungo a comprendere, come e perchè Davide venisse a comporci un Salmo, sia di congratulazione, sia di confessione, sia di rendimento di grazie pei molti e graziosi benefizj ricevuti da Dio; ed essendo egli sopra i più della sua nazione, l'uomo il più beneficato da Dio, a tutt'altro aver potesse riguardo, fuorche a se stesso. Convengo, che potea trascorrere profeticamente ad oggetti

an-

anche più lontani, come già fa spesso; ma conceder non posso, che ciò far potesse con esclusione di se, trattandosi di soggetti di egual condizione, e calibro. Questo privilegio non potrebbe convenire, che a quei soli Salmi, che per destino particolarissimo, e per espressa testimonianza canonica son riserbati al solo Gesù-Cristo, e dove s' incontrano dei passi manifesti non applicabili in verun conto istoricamente a Davide, come in più Salmi ho già sopra notato. Ma per conto di questo, il caso è diverso. Il Salmo è pur profetico, e simbolico, ed è la più leggiadra, e la più viva allegoria, che s' incontri nel Vecchio Testamento, del più misterioso, che s' abbia la nostra Santa religion Cristiana; ciò non ostante, è tale in tutte le sue espressioni, che niuna ve ne ha, che convenir non possa in senso proprio, e naturale a Davide. Per la stranezza, e per l' arroganza Meibomiana, non posso non uniformarmi al Clerico. Per la ipotesi dei più vecchi Israeliti, sotto Mosè, non ho molto, nè da difendere, nè da contradire. Tutto potrebbe con qualche stento comporsi, o dando al Salmo un Padre più antico, o facendo Davide eco, ed Interpetre dei suoi Antenati, senza però privarlo di quella parte, che gli conviene per ogni dritto, e sopratutto senza punto violar le ragioni della cristiana allegoria. Per l' ultima, il Lirano promosse una difficoltà, che potrebbe considerarsi di qualche peso. Se in questo Salmo, in senso di questi Signori, sol si trattasse di un' allegrezza interna e spirituale, adattabile ai Prigionieri Babilonici per esser tratti dal duro giogo di quella schiavitù, per esser liberi dai scandali, e dai pericoli d'Idolatrare fra quei Gentili, e per poter senza disturbo adorare, e servire il vero Dio d' Israele, ne rimarrei facilmente persuaso. In qualunque indigenza suppor si potessero quegl' Israeliti fedeli, non potrebbero dirsi impediti di concepir quei giulivi sentimenti, e di renderne a Dio le grazie. degli Apostoli fu scritto, e di tutt'i Martiri si verificò, che allora più esultarono, quando più si videro con vantaggio delle loro Anime afflitti nei loro corpi. *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt, pro nomine Jesu contumeliam pati*. Ma il fatto sta, che questo elegantissimo Salmo in primo istorico senso apertamente ci parla di consolazioni, e di grazie, e di abbondanza di cose temporali, e a

queste

queste sole dan mente i professori di questa sentenza. Or questo, dice il Lirano, non ben combina collo stato, in cui ritrovavasi il Popolo Israelitico in Gerusalemme dopo il ritorno da Babilonia. Nel c. 5. di Neemia si legge, ch' essi furon ridotti a così estrema penuria di tutte le cose, che molti deliberarono di vendere i proprj figli, e le proprie figlie, per gli alimenti della vita. Io non chiamo invincibile questa ragione, ma questo qualunque ostacolo, unito a quest'applicazione in tutto arbitraria, e che non è suggerita nè da veruna necessità, nè da verun'altra probabile convenienza, parmi, che non ne rendano prudentissima, nè di ogni altra migliore, la scelta. Ciò non ostante fu poi questa la ipotesi favorita del dotto Calmet. Concorsero a determinarvelo, per quel che sembra, due motivi. Fu il primo, e forse anche il principale, la gran pendenza di questo Interpetre, di chiamar al più spesso che gli fosse possibile, a prender parte nei Salmi i Prigionieri Babilonici. Se i Cappuccini di Francia, allievi dell'Abate Villefrey, ne preteser per questi, come fu già detto, fino a cento venti, certo il Calmet s'ingegnò di farne loro avere almen la metà. Fu il secondo l' averne trovato l' appoggio in S. Attanagio. Già del primo non occorre parlare, perchè si tratta di gusti, e di genj, che disputarsi non debbono a veruno, e che frattanto non han mai forza di prova per altri. Circa il secondo v' è qualche impiccio, e non leggiero. Egli citò quì S. Attanasio in astratto; e senza produrne le parole, nè il libro, e sol notando in margine la Catena. Voce ben equivoca. S' intende bene, che parla della Catena dei Padri Greci. ma rimane a sapere da quale? queste Catene son molte. Il Ferrando per altro, che pur produce S. Attanasio, ma senza aderirvi, e col *pro*, e col *contra*, ci avverte, che la Catena supposta Attanasiana di questa sentenza, fu quella del Barbaro. Sì bene. Ma poi come faremo, se un' altra Catena dei Padri Greci, qual'è quella del Corderio, ci dà pur quì un S. Attanasio, ma per una sentenza *toto Cælo* diversa? Dice, che il Salmo è in Persona dei Gentili convertiti al Cristianesimo, e venuti a parte dei spirituali pascoli della Chiesa. Ecco le parole precise di questa Catena. *Athanasius. Canitur præsens Psalmus ex persona Gentium exultantium, quod eas Dominus ad pascua deducat. Sed & mysticum convi-*

vivium exponunt, *quod ipse Pastor iis apposuit*. Stupirà certo a ragione qualche Lettore di questa almeno apparente contradizione. Perciò voglio, che sappia, che fra le opere di S. Attanagio non v' è quella dei suoi Commentarj su i Salmi. Si presume, che l' abbia fatta, e che una volta sia stata pubblica, ma le ingiurie del tempo ci han privati di un tal nobil parto di questo gran lume dei Padri Greci. E' ben vero, che S. Girolamo attesta aver egli scritto su i titoli dei Salmi. che dippiù Frontone Duca di Burdegal asserì, che presso Poliziano eravi un Opuscolo di questo Padre su i Salmi: e che inoltre Marco Crasio in un indice dei manoscritti di Costantinopoli nota, che presso il Principe Giacomo Marmorata, trovavasi la esposizione di S. Attanasio su i Salmi. tuttavia niente mai di questo più venne alla luce delle stampe, e resta dubbia anche la fede di questi due ultimi relatori. Pur nell' edizioni delle Opere di questo gran flagello degli Ariani, dopo d' essersi scritto il *finis operum S. Athanasii*, si aggiungono a parte alcuni Frammenti supposti di lui, o almen derivati da lui, e appunto sulla materia dei Salmi. Questi Frammenti si asseriscono presi in parte dalla Catena di Niceta Metropolita Eracleense, e in parte da varj Scrittori, quali sono Teodoreto, Gelasio ec. Ma intanto non v' è per ombra fra tai frammenti vestigio, nè della sentenza Barberiana, nè della Corderiana, nè di cosa veruna spettante a questo Salmo. Così non veggo di qual solido appoggio esser possano coteste catene, che han bisogno ancor esse di chi le sostenti, e non v'è. Ma vagliano pur qualche cosa. Se si dà fede a quella del Barbaro, perchè dovrà negarsi a quella del Corderio? E se non si crede un assurdo, che il Santo Padre secondo i varj rapporti abbia proposte due ipotesi diverse, e che nel senso istorico abbia pensato ai Prigionieri Babilonici, e nel senso mistico ai Gentili convertiti, non parmi detto con tutta l' esattezza assolutamente, che S. Attanagio non abbia fatto altro, che riferire il Salmo a quei Giudei, come sembra di far presumere il Calmet. *S. Athanasius illum retulit ad Judæos*. nè credo soggiunto con tutta la precisione quel *nos hypothesi a S. Athanasio propositæ adhæretimus*. Dovea dire: una delle ipotesi: all' una delle ipotesi. Che poi il nostro erudito Anonimo ricopiando il

Cal-

Calmet abbia quì pur detto: *Comeche varie sono le interpetrazioni date a questo Salmo; a noi però più degli altri è piacciuto di seguire S. Attanasio, che l' adatta ai Giudei ec.* nol credo censurabile in altro, se non nell' aver soppresso il nome dell' originale, nel che però ha recato detrimento a se stesso. Si è soggettato a render conto di tutto quell' impiccio delle due catene, e dei due S. Attanasj, che in altro caso restava tutto a conto del suo principale, ed ha mostrato di credere con tutta la buona fede, che questo era quì un S. Attanasio incontrastabile, ciò che punto non è. Quanto è diverso, e quanto rileva bever più tosto nei fonti, che nei rivi! Oltre a questo nella scelta della sentenza non parmi che abbia fatto gran negozio, come sopra ho notato. Ma tutto questo niente importa a noi. Noi quì cerchiamo per istituto il senso Cristiano, e non il Giudaico. permettiamo ad altri il primo. eleggiamo per noi il secondo. Dico, e dimostro però, che questo Salmo è poco meno che intollerante di ogn' altro senso, fuor che del solo allegorico, e cristiano. Dove parla in simboli par che soffra la materialità delle applicazioni ebraiche; dove poi si sviluppa, e parla in proprietà, rinunzia apertamente a tutto il giudaismo, e mette in angustie, ed in tortura gl' Interpetri, che l' adottarono.

Prendiamo adunque il tuono dai consueti nostri autentici Precentori. Ci dica S. Girolamo, qual' è la Persona che parla, a chi parla, e di che parla in questo Salmo? Il suo Compilatore in di lui vece ci risponde, ch' è la Chiesa, che parla a Cristo suo buon Pastore; e più propriamente è quella Chiesa, che si riconosce passata dal governo del Demonio, che la tiranneggiò fra le tenebre, e le sozzure del Gentilesimo, all' ovile di Gesù-Cristo: *Ecclesia fiducialiter loquitur per fidem: quia ante adventum Christi Diabolus regebat Mundum; sed modo Christus regit Ecclesiam suam*. Se ne interroghi S. Agostino, e ci dirà lo stesso: *Ecclesia loquitur Christo: Dominus meus Christus Pastor meus est, & nihil mihi deerit*. Lo stesso abbiamo dal S. Attanasio del Corderio. Lo stesso da S. Ambrogio nel lib. 5. dei Sacramenti al c. 3. ove nota, che questo soavissimo Salmo si ascolta assai spesso, ma rare volte s' intende, e che non sarà mai ben inteso, se non sarà applicato a' Cristiani Sacramenti. Lo

stesso

ſteſſo il Niſſeno, che in queſto ſenſo ne fa la Parafraſi nella orazione ſull'Aſcenſione. lo ſteſſo Origene: lo ſteſſo Teodoreto: lo ſteſſo in fine concordemente i Padri. In fatti interpetrato in queſto ſolo ſenſo, tutto è proprio, tutto è chiaro, tutto è corrente. Le parole ſimboliche, che vi ſi adoprano, ſon già sì trite, e di così certa, e comune intelligenza nel Criſtianeſimo, che non han duopo d' interpetre. Vi ſi tratta di un Paſtore, e di un gregge. Di qual titolo ſi pregiò più ſpeſſo nell' Evangelio Gesù-Criſto, che di quello di Paſtore, e di buon Paſtore? E quali nomi attribuì più frequentemente ai ſuoi Diſcepoli, ai ſuoi fedeli, ed alla ſua Chieſa, che quelli di pecorelle, di gregge, e di Ovile? *Ego ſum Paſtor bonus, & cognoſco oves meas, & alias oves habeo, quæ non ſunt de hoc ovili, & illas oportet me adducere.* Già non ſuol più parlarſi criſtianamente, ſcritturalmente, ed eccleſiaſticamente di Criſto, e del Criſtianeſimo, che con queſti titoli già conſecrati, e già reſi proprj, e naturali dall' uſo cotidiano. Poi viene a parlarſi di un' acqua conſolatrice, e confortatrice, e che ha di più l' efficacia di convertir l' Anima a Dio. E qual' è quel Criſtiano sì male iſtruito nel ſuo Catechiſmo, che quì ſubito non comprenda l' acqua vera, e reale, ma prodigioſa, del ſuo batteſimo, e l' acqua miſterioſa della divina grazia ſignificata con queſto Simbolo in mille luoghi delle divine Scritture, e da Gesù-Criſto medeſimo autorizzata eſpreſſamente nel famoſo colloquio colla Samaritana con quelle divulgatiſſime parole: *qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non ſitiet in æternum. ſed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ ſalientis in vitam æternam?* Vi ſi parla di una verga, e di un baſtone, che ſono anch' eſſi di ſoſtegno, di difeſa, e di conforto a queſto miſtico Gregge, e queſti, oltrecchè reſtano ben inteſi colla ſola proporzione della continuata allegoria del Paſtore, che guida, e del Gregge, ch' è guidato, ſono anche nomi paſſati nell' uſo comune di ogni Popolo, anche non Criſtiano, per dinotarci l'autorità non meno del comando, che la protezione, e la direzione, e la correzione di colui, che regge una Repubblica, e con tal mezzo ne difende la vita, ne conſerva la pace, ne regola i mori. Vi ſi parla di una menſa, e menſa, ch'è d' armatura, a chi vi ſi paſce, contro tutti gl' inſulti, e le moleſtie dei ſuoi

ſuoi nemici. E qual è quel Criſtiano inſenſato, che avendo cominciato a comprendere, che il Salmo parla dal ſuo principio di Criſto, e della Chieſa, non intenda ſubito in quella menſa la ſacra menſa Eucariſtica, titolo anch'eſſo trito, e conſecrato dall' uſo di tutt'i ſecoli, e di tutta la Chieſa, ad additarci la partecipazione di queſto auguſtiſſimo Sacramento dell' Altare; Altare, che anch' egli dal Volgo iſteſſo fu ſempre chiamato menſa? Poi dove fuor di queſta incontrar ſi potrebbe un'altra tal menſa? dove i Commenſali, che dal cibo, che li nutriſce reſtino armati, ed aſſicurati dalle tentazioni, e dalle tribolazioni dei loro Avverſarj; ciò che meglio dimoſtrerò nel Commentario? Vi ſi parla di un Olio verſato ſul capo, e qual coſa più frequente nella collazione dei Criſtiani Sagramenti dell'uſo miſterioſo dell'olio? Nel Commentario poi ſi vedrà quanto queſto ſarebbe quì improprio nel ſenſo degli eruditi, che ſi fermano nella ſola uſanza dei conviti profani. Vi ſi parla di un Calice, che inebria, e ch' è ſopra ogni altro eccellente; e avran biſogno i Criſtiani di altro Maeſtro, o di altra erudizione, che della ſperienza, e degli occhi loro proprj, per riconoſcervi il Calice Sacroſanto Eucariſtico, che già ſolo per antonomaſia in tutta la Chieſa conſerva il nome di Calice? Dirò pure nel Commentario della poca decenza, e proprietà di uſurparlo quì per altro calice, e per altro liquore, e l' immaginarvi altra ebrietà, fuorchè la ſola miſtica, e ſpirituale. Ivi pure ſi vedrà chiaramente, come i due ultimi verſi, che reſtano del Salmo, e parlano della Divina Miſericordia, che in effetto di tutto queſto ſi promette perenne per tutta la vita mortale, e dell' abitazione nella Caſa di Dio per tutta l' eternità, ſoffrir non poſſono altra eſpoſizione, che la Spirituale, e Criſtiana. Da tutto queſto io deduco, e potrà dedur facilmente ogni Lettore non preoccupato, e non contenzioſo, che i ſoli Padri ben inteſero, e ben eſpoſero queſto bel Salmo, ch'è tutto in iſtile Buccolico, ed in ſenſo Profetico: e che quanto indi vi aggiunſero gl' Interpetri più recenti; non giovò molto ad illuſtrarlo, e talvolta più non fece, che diſonórarlo, ed impoverirlo, col ridurlo allo ſtato di un Egloga paſtorale di Virgilio, o di Sannazaro.

PARAFRASI

DEL SALMO XXII.

v. 1. Dominus regit me, & nihil mihi deerit

Dalle cune, e dalle fasce
Dio mi regge, e Dio mi pasce.
Son l' agnello, e son l' amore,
Del mio Dio, mio buon Pastore.
Ah che mai, che può mancarmi?
Chi ferirmi, o maltrattarmi?
Chi pugnar contro di me?

in loco pascuae ibi me collocavit.

Oh con quale, e quanta cura [1]
Mi condusse alla pastura,
Di ridenti, e molli prati,
Ben difesi, e ben guardati,
Dagli assalti delle belve;
Dalle insidie delle selve,
E dov' esto, o giel non è!

II.

v. 2. Super aquam refectionis educavit me

Che bei rivi, e che be' fonti
Mi sgorgò da' suoi gran monti!
Fonti d' acque salutari,
Rivi ognor correnti, e chiari:
Quì le macchie mie lavai,
Quì le brame dissetai,
Quivi il cuor si ristorò.

Per

(1) I prati e le acque delle anime sono la purità, e la sanità della dottrina da Dio custodita colla promessa infallibilità della Chiesa. Sono i Cristiani Sacramenti, e tutte le grazie, e consolazioni esteriori, ed interiori ec.

Per portento di quest'acque
Tutto il Mondo mi dispiacque:
Da' suoi lacci il cuor si sciolse:
Tutta a Dio l'alma si volse.
Un potente, e dolce incanto
D'amor puro, e d'amor santo
In altr'uom mi trasformò.

animam meam convertit

III.

Mi stillò tanta dolcezza[1]
Del mio Dio l'alta bellezza,
Che sull'orme del suo nome,
All'odor delle sue chiome
Mossi rapido le piante
Trasportato, ed anelante[2]
Al mio Ben, che mi rapì.
Giunto a Lui, gli presi il lembo:[3]
Ei mi accolse -- e tolse -- in grembo:
Mi menò per vie non trite,
Erte, anguste, aspre, romite.
Ecco, disse, onde al Ciel vassi,
E mi spinse, e resse i passi,
Li prevenne, e li seguì.

v. 3. *Eduxit me super semitas justitiæ: propter nomen suum.*

IV.

Or con tal Custode al fianco
Vo sicuro, ardito, e franco.
Colla morte io mi cimento,
Ombre, e larve io non pavento.
Non v'è incontro, e non periglio,
Non furore, e non artiglio,
Ch'io più possa ormai temer.

v. 4. *Nam etsi ambulavero in medio umbræ mortis non timebo mala: quoniam tu mecum es.*

 Della

(1) Questa divina operazione corrisponde a quella della Cantica. *Trahe me post te. in odorem curremus unguentorum tuorum. oleum effusum nomen tuum.* per meglio esprimerla alludo a questa.

(2) La Sposa dopo esser tratta, dopo aver corso, raggiunse lo Sposo, e'l tenne forte per più non lasciarlo. *tenui eum nec dimittam.*

(3) Lo Sposo prende in braccio, o sulle spalle la Sposa, la porta sul monte della perfezione, e le mostra la via del Cielo.

v.5. Virga tua & baculus tuus: ipsa me consolata sunt.

Della verga tua ſtupenda
La poſſanza è pur tremenda!
Tu con queſta il mar dividi:
I tiranni, e i moſtri uccidi:
Fermi i fiumi, arreſti i venti,
E dai legge agli elementi:
Sgombri, appiani ogni ſentier.

V.

v.6. Parasti in conspectu meo mensam: adversus eos, qui tribulant me.

Ah che troppo, o mio buon Dio,[1]
Fiamme accreſci all' ardor mio.
Tu la menſa mi prepari!
Tu mi vuoi fra' tuoi più cari!
Mi conforti afflitto, oppreſſo!
Fai mio cibo al fin te ſteſſo!
Ah più darmi un Dio non può.

v.7. Impinguasti in oleo caput meum

Indi il balſamo odorato,[2]
Che da te fu in Ciel formato,
Sul mio capo ancor diffondi,
Ed impingui, e ſoprabbondi
La mia mente d'allegrezza,
E di tanta, e tal ricchezza,
Che ſpiegar mio Dio non ſo.

VI.

& calix meus inebrians quam praclarus est.

Ma poi quando il tuo gran vino,[3]
Il tuo nettare divino
Nel tuo calice m' appreſti;
Qual incendio in me non deſti?
Di te pieno, ed ebbro allora
Grido, eſclamo, oh Dio! ſi mora,
Ah ſi ſquarci il mortal vel.

Che

---

(1) La Spoſa giunta al poſſeſſo dello Spoſo è l'Anima iſteſſa, che ſi ciba del corpo, o del ſangue di Gesù-Criſto. queſto è poi che fa creſcere ſmiſuratamente nella Spoſa la carità.

(2) Queſto balſamo è la ſteſſa carità ſimboleggiata nel balſamo, che ſi adopera nel Sagramento della Confermazione, e dell'Ordine.

(3) Queſta ſanta ebrietà è quella, che fa gridare all'anima. *Cupio disolvi, & esse cum Christo*, coll'Apoſtolo.

Che pur tal t'avrà, lo spero,
Di mia vita il corso intero;
Ma se tu dolce sei tanto
Nella valle ancor del pianto;
Deh t'affretta, ed a te chiama
L'alma mia, che te sol brama,
A goderti eterno in Ciel.

v. 8. Et misericordia tua subsequetur me: omnibus diebus vitæ meæ.
v. 9. Et ut inhabitem in domo Domini in longitudinem dierum.

COMMENTARIO DEL SALMO XXII.

D*Ominus regit me, & nihil mihi deerit*. S. Girolamo *Dominus pascit me*: Il Nebiense, e Vatablo. *Dominus Pastor meus*. Qui la differenza del reggere, e del pascere è più mentale, che reale. Il Pastore, che regge è sempre quello, che pasce: e il pastore, che pasce è sempre quello, che regge, e tanto più quando si parla di Dio. In tanto è necessario determinar nettamente le idee precise di questo Pastore, che regge, e pasce: del gregge, o dell' agnello, ch' è governato, e pasciuto: e del governo, e del pascolo, che da questo Pastore si somministra, e da questo gregge si riceve. Chi è propriamente questo Pastore del Salmo? Si è già detto, ed è per se chiaro, ch'è Dio. E' vero, che S. Gregorio Taumaturgo in un suo Panegirico applicò questo passo all' Angelo Custode degli uomini. L' applicazione fu propria, ed irreprensibile, non ostante, che il testo quì abbia il *Jevcha*, nome proprio, e principale di Dio. Gli Angeli, come Ministri di Dio, sovente nelle Scritture son posti in luogo di Dio. Si dice in più luoghi, che Iddio apparve ad Abramo, a Giacobbe, a Mosè, e non rare volte è ciò notato col *Jevoha*; e ciò non ostante da ben molti si crede, che tutto questo fu fatto col ministerio degli Angeli. Ciò dico per far giustizia alla ragionevole applicazione di questo gran Santo. Del rimanente ella non è più, che accomodatizia, niente impropria in un panegirico. Quì dunque si parla di Dio propriamente. Resta solo a vedere, se si parla di Dio come Creatore, o più tosto come Redentore. Il ben discernerlo dipende dalla sottoposta materia, cioè dal proprio genere, e dalla qualità precisa del governo, e del pascolo, di cui nel Salmo si parla. Ogni bene è da Dio; ma si distinguono i beneficj della Creazione da quelli della Redenzione. I primi son tutti nell' ordine della natura: i secondi son tutti nell' ordine della grazia. Da Dio, come Creatore, han-

hanno gli uomini l'essere, il nascere, il crescere, il nutirsi, il vivere, e tutto ciò, che appartiene all'uso del Mondo sensibile, ed anche tutto ciò, che riguarda il possesso, e l'esercizio delle naturali doti intellettuali. Niente di tutto questo ci derivò dalla grand' Opera della Redenzione. Senza la Incarnazione, e la Morte di Gesù-Cristo, si nasceva, si cresceva, e si godevano egualmente tutti gli effetti della provvidenza conservatrice. Ma la giustificazione dell'uomo colpevole, e tutto il vasto, e maraviglioso beneficio della grazia, e del merito, e della salute eterna, e della gloria, senza un Dio Redentore non erano da sperarsi da un Dio Creatore, e Conservatore. Se dunque i beneficj, dei quali si fa la confessione, e il ringraziamento in questo amenissimo Salmo, son del prim' ordine, certo il Pastor quì supposto è Dio Creatore. Se poi saranno del second' ordine, noi non potrem dispensarci dal riconoscere in tutta proprietà questo Pastore Profetico nel nostro Uomo-Dio Redentore Gesù-Cristo. La risoluzione del dubbio dipenderà dal risultato della terza questione. Il secondo quesito è tutto corrispondente al primo, e dipendente dal primo. Risoluta, che avremo la precisa qualità del Pastore, resterà pur deciso lo specifico genere del gregge. Così la terza questione risolverà le due precedenti. Dunque lo Spirito beneficato, che quì confessa, e ringrazia il suo Benefattore, di quali beneficenze direttamente, e principalmente il ringrazia? Dev'esser chiaro, ed incontrastabile, che quì si tratta in più proprio, e più natural senso, e dirò anche in senso più letterale, e grammaticale dei beneficj spettanti alla Redenzione; e che quindi questo Pastore del Salmo è Dio Redentore, è Gesù-Cristo: e questo gregge, o quest' Agnello del Salmo è la Chiesa, o l'Anima Cristiana; perchè questo ci dimostrano tutte l'espressioni del Salmo, e più tutta la connessione dei versi, dal primo all'ultimo. Incominciamo a vederlo dal primo membro del primo. Questo Spirito, che quì comincia dal rallegrarsi, e pregiarsi di avere un Dio per suo reggitore, e Pastore, ne inferisce subito la certa, ed illimitata conseguenza, che niente mai potrà mancargli. Or si dimanda di che? Forse i beni temporali? Niente meno. Da qual divino compromesso egli deduce la certa illazione del perpetuo possesso di questa specie di beni? Iddio come Creatore

e provveditor generale degli uomini, lascia, come libere agli uomini l'arbitrio, così libero il corso a tutte le cagioni secondarie, anche naturali. Sicchè, se un uomo, o per proprio vizio, o per altrui violenza, sarà spogliato di sostanze, di tetto, di veste, di cibo; in virtù delle leggi della general provvidenza, non potrà mai compromettersi di esserne all' istante rindennizzato, e che mai niente gli mancherà. Manca di fatto tutto questo a molti, dacchè fu abitata la Terra: e sarà lo stesso finchè la Terra non rimarrà desolata di abitatori; se l' Altissimo nei suoi secreti non ha risoluto il cambiamento delle leggi universali, colle quali fin oggi è reggitore, e Pastore degli uomini in questo dato senso. Nè mi si dica, che se non tutti potrebbero di ciò compromettersi, il potrebber però con miglior fondamento i Giusti, pe' quali senz' altro Iddio tenne sempre, e promise una special provvidenza: e noi lo abbiamo nell' Evangelio espressamente promesso da Gesù-Cristo medesimo agli Apostoli, e per essi a tutt' i veri credenti. Onde in S. Matt. 5. 31. *Nolite solliciti esse, dicentes: quid manducabimus? Aut quid bibemus? Aut quo operiemur? Hæc enim omnia Gentes inquirunt. Scit Pater vester, quia his omnibus indigetis: quærite ergo regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis.* Primieramente quì si fa passaggio da una supposizione ad un' altra. Subito che si parla d' uomini giusti, e quel ch' è più di Apostoli, e di Santi del Cristianesimo, costoro non appartengono a Dio Creatore, ma sì bene, ed intieramente a Dio Redentore, che fu solo il principio, il merito, e la causa di ogni umana giustificazione. Non vi fu mai giusto nel Mondo, se non da Lui, e per Lui. Così in vece di presentarsi il mio assunto una objezione, mi si è più tosto aggiunta una prova. Oltre a questo quella gran lezione del nostro Divino Maestro ebbe per principale oggetto il togliere dal cuore dei suoi Discepoli l' eccessiva sollecitudine per tutte le cose temporali. Volle, come se ne spiega, che non imitassero in questo i Gentili, affatto immersi nei carnali desiderj. Pretese ravvivar la lor fede, animar la loro speranza, e trasferir tutti gli affetti dei loro cuori ai soli beni spirituali, ed eterni. Quanto al di più della promessa soggiunta, con quello *hæc omnia adjicientur vobis*, dobbiamo creder senz' altro, che non intendesse

desse prometterlo così assolutamente, ed infallibilmente; sicchè darsi non potesse mai caso, che si trovasse in qualunque parte mancante. Ai Discepoli ancor molto infermi, e carnali quel linguaggio fu necessario pei motivi già detti. Non fu però necessario, che si verificasse in tutto, e per sempre. Bastava intendervi, che ciò sarebbe per lo più. basterebbe limitarlo al tempo della dimora di Gesù-Cristo in Terra, nel qual tempo niente realmente loro mancò: ond'egli stesso ebbe una volta a dir loro: *Quando misi vos sine sacculo, & sine pera, numquid aliquid defecit vobis?* Nè questa sola fu la promessa, che abbisognò di questa limitazione, ed interpetrazione. Promise, che il contrasegno dei suoi veri Discepoli stato sarebbe quello di cacciare i Demonj, togliere i serpenti, bevere senza detrimento i veleni, impor le mani sugl'infermi, e risanarli. promise, che quante volte i suoi seguaci avessero vera fede, al solo comandare ad un monte, che sloggiasse dal suo posto, e si gittasse in mare, stati sarebbero puntualmente ubbiditi. tali cose frattanto non importarono nè infallibilità, nè perpetuità di riuscita: furono sì bene frequentissime nel principio della Chiesa per ben fondarla, come osservò S. Gregorio; anzi a me nè pur sembra necessario l' asserire, che tutti tutt' i primitivi Cristiani fossero sempre così miracolosi; ma certo nel seguito, e fin oggi l' avveramento di tali promesse non è, se non raro. Poi nel nostro proposito abbiamo il fatto notoriamente contrario in persona dei medesimi Apostoli. Si ascolti l' Apostolo nella 1. ai Corintj c. 4. 11. *Usque in hanc horam, & esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis cædimur ... tamquam purgamenta hujus Mundi facti sumus omnium peripsema usque adhuc*. Si ascolti di nuovo nella 2. ai Corintj c. 11. dove parla specificatamente di se stesso: *in labore, & arumna, in vigiliis multis, in fame, & siti, in jejuniis multis, in frigore, & nuditate*. potea mancargli di più? Potea star di peggio? Potea dire in quel tal senso materiale, ed Ebraico: *nihil mihi deerit?* Per conto poi dei Giusti del Vecchio Testamento fu già notato di sopra, ch' essi furono in gran parte miserabilissimi riguardo agli elementi di questo Mondo, e l' attestato fu dell' Apostolo istesso: *egentes, angustiati, afflicti, in solitudinibus errantes, in speluncis, & in cavernis terræ*. Saran

ran questi coloro, che dir potevano nel senso presupposto: *& nihil mihi deerit?* A niun patto pertanto è verificabile questo primo membro del Salmo nel senso dei beni corporei, e temporali; sia nella supposizione di Dio Creatore; sia in quella di Dio Redentore; sia nella Chiesa Giudaica; sia nella Evangelica; sia riguardo ai Giusti; sia riguardo agli empj. Or aggiungasi la necessità di supporre il Salmo dell'uso, e del buon uso di tutti. dico di tutti coloro pe' quali specialmente si dettarono, e si conservarono i Salmi. dico di tutti quelli, presso de' quali è riposto il culto vero della divinità, ed insieme il deposito, il possesso, e l'uso legittimo delle divine Scritture. dico in somma di tutti quelli, che son nel Grembo della Cattolica Chiesa, ed ai quali la Chiesa Cattolica raccomanda, e comanda, come proprio, l'uso dei Salmi. Si unisca in fine a questo l'altra indispensabile necessità di non poter esser mai falsa, ed illusoria la divina parola, e non esserci data per partorirci più tosto scandalo, e per trovarsi fallace nelle sue promesse; e poi non dovrà dirsi, che resta per tutto infallibilmente conchiuso, che di tutt'altro debba quì parlarsi, che di beneficj temporali, e in conseguenza, che di altro non si tratti, se non di quei beni spirituali, che derivano da Dio nostro Pastore; ma però come nostro Dio Redentore? Notò quì bene a proposito il Doughet. *che più, che noi prenderemo queste tali promesse alla lettera* (e dir volle alla Giudaica) *più rimarremo scandalezzati nel vederle per lo più senz' effetto*. Ecco il gran vantaggio, che recano alla Cristiana Repubblica quei che s' intestano ad esporre i Salmi (come già fanno anche in questo) colla misera schiavitù di questa sola benedetta lettera, e di più ne vanno vanagloriosi, e superbi! Ecco in fine il gran bisogno di richiamar nell' uso del Pubblico la primitiva genuina privilegiata maniera d'interpetrare il Salterio, e di rimettere nel lustro loro, ed onore l'esposizioni dei Padri.

In loco pascuæ ibi me collocavit. S.Girolamo *in pascuis herbarum acclinavit me*. Non intende quì dinotare un luogo di pascolo qualunque. ogni pastore fa questo. niente così si farebbe di speciale onore alla beneficenza di Dio. parla dunque di un pascolo, ch' è tale per eccellenza, del più erboso, del più ameno, del più salubre, del più sicuro fra' pascoli. di un pascolo dove ride eter-

na

na la primavera, dove il Sol non aduggе, e la pruina non gela: in somma in un Paradiso Terrestre: in un luogo beato. Quì vorrei pregare i miei Signori Letteralisti Ebrei, se per essi la lettera è quì tutta semplice e naturale, o se sono anch' essi costretti di raccomandarsi alla metafora, ed allegoria? Certo a qualunque uomo applicar si voglia questo membro, non dovrà concepirsi, ch' egli sia stato da Dio condotto per somma grazia a pascersi d' erbe, come le pecore per natura, e come Nabuccodonosorre per castigo. Diranno ciò non ostante, che la loro esposizione è letterale, ed io l'accordo. potrebbero dunque ancor essi benignamente concedere, che allor che i Padri allegorizzano, ancorchè le loro esposizioni siano spirituali, pure assai spesso dir si possono anch' esse letterali, perchè hanno altresì il loro fondamento nella lettera, trasportata bensì dal senso proprio al senso non proprio. e se per questo passaggio è necessaria l'analogia; avvertano, che da tutte le cose materiali si fa scala alle spirituali, e niente vi è di più trito, nè di più necessario. Dopo questo torno a dire, che nè Davide, nè i Prigionieri di Babilonia, nè l'istesso Popolo nel deserto ebbero sempre la sorte di esser collocati in questo metaforico Paradiso. nè mi distendo a provar cose per se troppo note. Dall' altra parte riflettano, che in questo loro presunto Terrestre Paradiso oggi si trovano collocati innumerabili Maomettani, Gentili, Libertini, Atei, ed empj di ogni sorte: e che da questo Paradiso medesimo oggi son molto lontani numerosi eserciti di fedelissimi, e morigeratissimi Cristiani. Che mi si può rispondere, se non ch' è già dimostrato quanto sopra ho preteso, e fino all'ultima evidenza?

Super aquam refectionis educavit me: animam meam convertit. S. Girolamo unisce il primo membro al verso precedente, e traduce *super aquas refectionis enutrivit me*. Il Caldeo: *super aquas desidentiarum adducet me*. Il Gaet. *Super aquas quietum ducet me*. Il Sir. *Super aquas tranquillas*. L' Arab. *Super aquas requietis*. Il Pagnino: *Requietum ducet*. Felice: *juxta aquas placidas*. Flaminio: *juxta aquas refrigerii*. Corderio: *super aquam consolationum*. Perchè produr quì tante varianti, che in sostanza non variano, se non in mere parole, perchè uno è sempre il sentimento? Egli è tutto in grazia

del

del mio sempre venerato Anonimo, che quì ci dice *mirabilia, & terribilia*. Egli riprova in primo luogo quell' *educavit* della nostra Bibbia Volgata, e dice, che *gli disturba la bella allegoria di un Pastore colla sua greggia, col darci più tosto la immagine di una pianta, quam mulcet aura, firmat Sol, educat imber, come dice Catullo*: Oh bello! perchè Catullo una volta ha detto, che la pianta si educa, l'educare non può convenire, che ad una pianta! Si crederebbe questo paradosso in un tanto letterato, se non si leggesse bello, e stampato, e ristampato, non saprei dir veramente quante volte, nella nota al secondo verso di questo Salmo sotto la lettera *a*? Ma caro mio, e voi, che non siete punto una pianta, non foste, e molto bene, educato? E voi stesso pure non educate, ed assai liberalmente, i vostri buoni figli? E per tutto l'Universo si fa, o si è fatto mai altro, ch' educare, ed essere educati, senza che alcuno mai divenisse una pianta per questo? E in tutte le stamperie, da qualche tempo in quà, si è cessato mai di stampare, e ristampar libri col titolo di educazione dei fanciulli, così da coloro, che ne sapevano, come da quelli, che non ne intendevano un zero? E frattanto niuno vi è stato fin oggi mai, che avesse incolpata d'impropriertà questa voce, ed avesse preteso, che fosse applicabile privativamente alle piante. I calepini poi, e i vocabolarj gridano ad alta voce contro di voi. a dispetto di Catullo niuno si sogna di attribuir questo vocabolo alle piante. Varrone, che intendeva molto il latino presso Non. c. 5. ci dice: *educit obstetrix, educat nutrix, instituit pedagogus*. E Nonio istesso: *Alere est victu temporali vitam sustentare, educare autem ad satietatem perpetuam educere*. Questa è la vera proprietà del latino: dacchè potete ben comprendere, che questa voce, applicata al gregge in passivo, ed al Pastore in attivo, è la più propria ad esprimerci quell' abbondanza, e quelle delizie, che quì si vogliono significare dal Salmo. Che se mai trovaste difficoltà di concedere al gregge delle pecore quel, che sete costretto di accordare al gregge degli uomini, potrete ricordarvi, che vi è più distanza fra l'uomo, e la pianta, che fra la pianta, e la pecora. e che perciò se fu permesso al vostro Catullo di trasferir quella voce dall'uomo alla pianta, molto più dovrà permettersi al nostro Interpetre Volga-

gato di trasferirla dall' uomo al gregge; e ciò tanto più, quanto quì trattasi di un gregge metaforico, e degli uomini appunto. Chi canta il Salmo non è una pecora, nè per le pecore fu scritto il Salmo. Così non è poi vero, che questa voce vi disturba la bella allegoria di un Pastore colla sua greggia. questo disturbo è tutto nella sola vostra mente; ed io vi pregherei a non lasciarvi così facilmente disturbare; e sopra tutto a non mettere così volentieri le mani sul testo Bibblico Volgato per una inezia di questa sorte. Ma voi soggiungete, che la voce ebrea *Jenaheleni* vale semplicemente *duxit me*. Questo lo aveva notato il Lorino, il Calmet, il Vatablo, il Gaetano, il Malvenda, e cento altri prima di voi. Ma che perciò? S. Girolamo non ostante nel suo Sofroniano, ch'è il pretto Ebreo, tradusse, *enutrivit*, ch' è un sinonimo dell' *educavit*. Il condur, che fa le sue mandre il buon Pastore, non è che per nutrirle. questo è l' educarle: egli in fatti dal suo canto non fa altro: il restante lo fa il prato, e la pecora da se. Ma questo letterato ha un' altra querela da produrre contro il testo Volgato. Egli è disturbato di nuovo contro quell' *aquam refectionis*: e vuole assolutamente, che si dica *super aquas requietis*, *silentii*, *defectionis*, perchè in questo egli trova il suo bello ebraico idiotismo. Io non per altro ho riportate tutte quelle varianti, se non per mostrare al Pubblico, ch' egli quì non ci presenta, che cose rancide, e mucide. Così appunto. il Caldeo, il Siriaco, l' Arabico, il Pagnino, il Malvenda, Felice, e dico anche il Clerico, l' Amama, e più altri Ebraizzanti ci vengono replicando lo stesso. Ma che danno? O qual pro? Avete già osservato, che S. Girolamo pure nel suo Ebraizzantissimo Sofroniano traduce *refectionis* come il Volgato. Vi dirò pure, che Clario famoso ebraista ancor egli traduce egualmente. Vi aggiungerò, che il Gejero, e il Piscatore fanno lo stesso, come potrete osservare nella Sinopsi dei critici Sagri; e questi pure pretesero saper molto di Ebreo. Ma finiamola una volta. non vi accorgete, che questo è un giuoco di mere parole, e che la voce ebrea *Menuchoth* significa ben quiete; ma significa pure ristoramento, significa rifocillamento? Il *reficere vires* dei Latini dinotava il mangiare egualmente, che il riposare, e dormire, perchè queste sono le due stra-

strade di rifarsi dalla stanchezza, o del cammino, o delle fatiche. L'acque rifocillanti sono in fine lo stesso, che le acque placide, o che scorrono lentamente, o che sono in tutto quiete, e tranquille. Le acque molto rapide non son molto a proposito per bagnar la greggia. L'impeto delle acque trasporterebbero quei debili, e timidi animaletti: onde Virgilio nel 3. della Georgica avvertì, che nel dar acqua alle pecore, o si gittassero in uno stagno, o si adattassero loro dei canali elcini. *Ad puteos aut alta greges ad stagna jubeto currentem ilignis potare canalibus undam ... tum tenues dare rursus aquas.* Siate dunque più, che persuaso, che quell' *aquam refectionis* del Volgato, e di S. Girolamo, e di tanti altri Ebraisti prima, e forse anche meglio di voi, è una cosa medesima di quell' *aquas quietis*, *requietis*, e sia pure *desidentiarum*, come al Malvenda piacque; e che perciò non avete nè l' autorità, nè il motivo di fare il correttore della Volgata. Ma questo Interpetre ardito senza cognizione di causa dà la cosa per fatta. Suppone certo il Volgato in errore, senza provarlo: poi cerca: onde mai nacque? *Ma donde nacque*, egli dice, *nella Volgata questo aquas refectionis?* Si ascolti la risposta, e si stupisca. *Nissun Interpetre*, dice, *sa pensarlo*. Bravissimo. Ascoltiamo chi pensa, e sa. *Fu che*, soggiunge, *dai Settanta forse l' antico Intepetre Volgato tradusse super aquas defectionis, che poi si cambiò in refectionis, che piacque ai Mistici, ed a coloro, che non intendevan la forza dell' Ebraico idiotismo*. Ed ecco sentenziati in un detto, e con un *forse*, ch' è un mero sogno, anzi una pretta barbarie, col Volgato venerabile, e co' suoi rispettabili autorizzati Correttori, un gruppo di Valentuomini, che niente meno pretesero, che dar materia di misticare ai Mistici. Dunque per voi, Signor Anonimo, l' antico Interpetre Volgato scriveva *defectionis*, e per voi avrebbe così scritto bene? E che vuol dire questo barbarissimo *defectionis? Aquæ defectionis*, che significa? Chi parlò mai così? Acque che mancano, non adacquano, non rinfrescano. fan restare le povere pecore fitte nel limo. Dico anzi, che se oggi il Volgato scrivesse così, voi non ne stareste quieto. brontolereste assai più, e con qualche ragione: ragione, che oggi vi abbandona all' intutto. Ma poi ditemi, se il Volgato nuovo

sba-

sbagliò nel copiare il Volgato antico ; S. Girolamo , e quegli altri gran Dottori in Ebreo , che tradussero dall' Ebreo , e non dall'antico Volgato , e non dai Settanta , onde presero quel *refectionis* ?. Bisognerà , che pensiate a qualche altro *forse* più strano . Io frattanto conchiudo pe' miei lettori , che il Volgato sta bene : che i mistici son quì male a proposito chiamati , e posti in favola : e che coloro , che così tradussero intendevano assai meglio di questo Giovane letterato la forza dell' Ebraico idiotismo .

Rimane a dir qualche cosa di quell' *Animam meam convertit* . S.Girolamo ha: *Animam refecit*. Simmaco. *refocillavit*. Il Sir. *revocavit* . L'ebreo *jeschobeb* , vale *deducere* , *reducere* , *requiescere facere* , ed anche *convertere*. S. Girolamo unisce questo membro col secondo verso : *Animam meam convertit : deduxit me super semitas justitiæ* . per modo che quel *convertit* è lo stesso , che quel *deduxit*. E siccome il Salmo quì comincia apertamente a dichiararsi pel solo senso spirituale, questa unione è opportunissima. Il nostro Anonimo quì spiritualizza un poco ancor egli , non però quanto basta . Nella sua Parafrasi scrive : *Al patrio suolo , alla sede dei Giusti alfin pietoso dei nostri affanni ei mi conduce* . E' tutto preoccupato dal sistema del ritorno dei Prigionieri , e vuole in ogni conto , come se n' è spiegato , nè so perchè , che quì parli un Levita . Ma io non veggo come il tornare in Gerusalemme sia precisamente un tornare alla Sede dei Giusti. potrei dirgli , che la terrena Gerusalemme tal non fu mai realmente , ed in tutta proprietà: Che Gesù-Cristo la definì per quella , che *occidit Prophetas* , *&* *lapidat eos*. Se faceva un passo di più , e dalla Gerusalemme terrena facea passaggio alle celeste , e dal ritorno degli Ebrei dalla Babilonia , ch' è il simbolo del Mondo , della Carne , del Demonio , e del peccato ; alla conversione delle Anime viatrici al loro buono e gran Dio , l'avrebbe detta più giusta , e perfettamente indovinata . Dunque sappia il mio Lettore , che di questo ritorno , di questa conversione quì precisamente si parla , e perciò di questa ho parlato nella mia Parafrasi . E se mi sono impegnato a spiegarvi alla meglio le operazioni ineffabili della grazia interiore , che n' è la sola vera cagione , non credo di aver fatto , nè cosa ingrata a chi legge , nè cosa im-

impropria al luogo, nè cosa indegna del Salmo.

Deduxit me super semitas justitiæ propter nomen suum. Vegga il Lettore, se quì il Salmo non si è perfettamente sviluppato, e dichiarato pel senso in ogni conto mistico. Tutte le Versioni concordano. S. Girolamo ci dà tutto il verso tale quale. Il Cald. *Duxit me per semitas justorum*. L' Arab. *ad semitas justitiæ reduxit*. Il Malv. *deducit me in magnalibus justitiæ*. E sebbene qualche Interpetre moderno abbia preteso spiegarlo per le vie piane, stabili, non tortuose, non spinose al cammino di questo gregge metaforico, ciò non ostante il Muis presso Matteo Polo, dopo aver ciò detto, aggiunge. *Rectius tamen accipias de via spirituali, sive juste vivendi instituto*. Il Clerico si uniforma allo stesso. Mustero fa altrettanto. Quì deve notarsi la proprietà del parlare corrispondente alle operazioni della divina Grazia nella conversione, e nella giustificazione dell' Uomo. Non dice, ch' egli si è convertito, e che le prime mosse della sua conversione venner da Lui. dice, che fu convertito dal suo Pastore, e dal suo Dio. Non soggiunge, che dopo di essersi convertito, e di aver risoluto di lasciar le strade del male, e calcar le vie del bene, s' incamminò per queste, o le calcò colle sue forze, e da se. dice precisamente, che vi fu portato e condotto per mano dallo stesso Pastore, e da Dio medesimo. Ecco chiara la dottrina della grazia preveniente, e concomitante. Aggiunge, che questo provvidentissimo, ed amorosissimo Pastore fa tutto questo, non per altro, che per se stesso, e per la sua propria misericordia e bontà. Ed ecco escluso con questo ogni merito precedente, che supporsi voglia nell' Uomo da Dio convertito, e giustificato. Nella Parafrasi ho portato ad altro senso, anche vero, questo *propter nomen tuum*. ho voluto alludere al movimento dell' anima già innamorata di Dio, che secondo l'espressioni della sacra Sposa dei Cantici, ch' è appunto la sua figura, dopo d' essere stata da Dio tratta, e rapita, anela a lui, ed al solo udire il suo nome, e sentire il suo odore gli corre dietro. questa è poi la corrispondenza del nostro libero arbitrio alla grazia. Ella ci tira, ella ci spinge; e noi pure andiamo, e noi pure corriamo; benchè dietro a Lei, e sempre con Lei.

Nam etsi ambulavero in medio umbræ mortis non timebo

mebo mala, quoniam tu mecum es. Continuandosi l'isteſſo già sviluppato ſiſtema tutto è quì chiaro, e corrente. Quì l' Anima condotta dal ſuo Divino Paſtore per le ſtrade più luminoſe della virtù, e fino all' altezza della perfezione, prende coraggio, e ſulla fiducia della certa aſſiſtenza, e protezione del ſuo Dio, non teme più pericoli. La carità perfetta diſtrugge affatto ogni timore. *Charitas numquam excidit*, dicea S. Paolo 1. Cor. 4. 8. *timor non eſt in charitate. perfecta charitas foras mittit timorem*, dicea S. Giovan. c. 4. 18. Per quell' ombra di morte s' intende ogni pericolo, ed ogni avverſità, ſia di corpo, ſia di ſpirito, ſia dagli Uomini, ſia dai Demonj, ſia dalle fiere, ſia dagli elementi.

Virga tua, & baculus tuus ipſa me conſolata ſunt. Quì alcuni non fuor di ragione diſtinguono la verga dal baſtone paſtorale. Colla verga ſi corregge, e caſtiga. Col baſtone ſi appoggia, e ſi difende. Il Divino Paſtore colle Anime, che governa, fa ben l' uno, e l'altro. Egli, biſognando, fa ſentir loro la sferza delle tribolazioni, che poi producono la pazienza, dalla quale poi naſce la ſperanza, che non confonde. Moſtra talvolta di abbandonarle, e ſi naſconde, e fa provar loro delle deſolazioni, e delle aridità, che ſon dure come l' inferno, e la morte. con queſta cote le raffina. così le umilia. Allorchè poi le vede troppo abbattute, va loro incontro di nuovo, e le accarezza con mille interiori conſolazioni, che ſon la caparra della futura beatitudine, e fa provar loro una parte di quella ſanta allegrezza, che fa beati in Cielo i Comprenſori, e così l' appoggia, ed aſſicura. Può anche queſta verga prenderſi per un ſinonimo del baſtone, e dinotarci la ſuprema divina poteſtà, come nel ſecondo Salmo fu già veduto, e come ſi vedrà nel 44., ed altrove. Queſta ſpecie di verga, e di baſtone fa la conſolazione del Giuſto. Sa' di eſſere ſotto la protezione dell' Onnipotente, e di non poter temere nè offeſa, nè inſulto. In queſto ſolo ſenſo ho ſpiegato il paſſo nella Parafraſi. Quì l' Anonimo mi par che faccia una uſurpazione molto illecita. Toglie la verga, e 'l baſtone di mano al Paſtore, e 'l ripone in mano alla pecora. Ecco la ſua Parafraſi. *Queſta, che a me donaſti picciola verga il vacillante piede reggerà nel cammino*. Ma queſto donativo, e queſto paſſaggio dove ſta ſcritto? Allorchè ſi

dà la penna, o la fuſte, o altra coſa tale in mano ad un altro, in ſegno del dominio trasferito nei contratti; fatto il paſſaggio, la coſa comprata, e venduta più non s' intitola dell' antico, ma del nuovo poſſeſſore. Quì il poſſeſſo della verga, e del baſtone è reſtato tutto in mano di Dio, perchè dice appoſtatamente due volte: *Virga tua, & baculus tuus*, e non *virga mea, & baculus meus*. Dunque queſto contratto non fu mai fatto, e la parafraſi dell' Anonimo corrompe il teſto. Così mi pare. Tu mio Lettor, che ne dici? guarda bene, che non tutto quello, che appariſce gajo e ſpecioſo, è poi giuſto, ed è vero. Ma ſe la pecora è pecora, e non portò mai nè verga, nè baſtone. e 'l Paſtore ceſſerà d'eſſer tale, quando rinunzia al ſoo baſtone, ed alla ſua verga, che ſon gli emblemi, e i requiſiti ſuoi proprj, ed inſeparabili.

Paraſti in conſpectu meo menſam adverſus eos, qui tribulant me. impinguaſti in oleo caput meum, & calix meus inebrians, quam præclarus eſt. Quì sì, che il Salmo grida ad alta voce, ch' egli è tutto ſpirito, e tutto miſtero, e tutto in fine Criſtiano. Si prenda qualunque altro ſiſtema ſi voglia, per applicarvi queſta menſa, queſt' olio, e queſto Calice, tutto ſi troverà applicato a ſtento, e con manifeſta improprietà. Si faccia ſeder chi ſi voglia a queſta menſa da Dio preparata, non riuſcirà mai di trovarvi un' armatura contro tutt' i nemici, uno ſcudo contro tutti gli aſſalti, un rimedio contro tutt' i mali. Si figuri più che ſi poſſa lauta la menſa, ſe ne paſca oltre la ſazietà il Commenſale, e ſiano i cibi raccolti dalle ſoſtanze più grate, e più vellicanti della terra, e del mare, che farà tutto queſto contro una irruzione di nemici? La pienezza del ventre più toſto pregiudica al buon effetto della reſiſtenza, e della battaglia. meglio è forſe combattere col ventre leggiero, e digiuno. Non v' è che la ſola menſa Eucariſtica, in cui compor ſi poſſano queſte due diſparatiſſime idee di nutrimento, e di difeſa. Così pur dite di quell' olio, così di quel Calice. Quell'olio è il Santo Criſma della criſtiana confermazione. e quel Calice è lo ſteſſo Calice Eucariſtico. Che giovano quì l' erudizioni degli antichi Conviti, e degli unguenti ſparſi ſul capo dei convitati? Già queſto da una parte non avvenne, nè a Davide, nè a' Prigionieri

ri Babilonici, nè al popolo del deserto. e se tutto è detto in allegoria, questa dev' esser continuata, e nel senso in cui si parla della mensa, dovrà parlarsi pure dell' unguento, e del Calice. Sicchè potrà compatirmi il nostro Letterato, s'io non approvo la sua parafrasi, che fa trovarmi in un qualche convito di Lucullo, o d' altro tale Epicureo, col dirmi. *Ecco d' unguento spargi sul capo mio soavi odori, e di vin generoso porgi colma la tazza a me pietoso*. Se la tazza era così vasta, come quella dei sette famosi savj della Grecia, v' era certo pericolo di prender la scimia. Così non credo, che questo divino Ospite avesse mai presentato ad alcuno dei suoi Commensali questa occasione. Io so bene che un tal costume fu così degli Ebrei, come di tutt' i Gentili. che molt'Interpetri esposero in questa forma medesima questo passo; che in oltre l' istesso Anonimo notò in piè di pagina, *che i Padri adattano molto a proposito questo passo alla Mensa Eucaristica;* ciò che lodo ed applaudisco moltissimo; ma il mio senso, e 'l mio istituto non mi permettono ciò non ostante di soffrir di buon grado, che quì si alluda troppo seccamente, e solo a quel costume, e che troppo si apprezzino sì fatti esempj. a me par che respirino sempre non so qual alito di profanità. in un luogo che sembrami de' più gelosi, e de' più consecrati ad esprimere il più venerabile de'Cristiani Sacramenti. Quel lasciare il Cristiano Lettore a non far quì altro, che mangiare e bere, e profumarsi di unguenti, senza introdurvi de' correttivi e de'segni, che vi si parla in mistero, e sopra tutto in una parafrasi non proposta a' soli dotti, ma scritta nella lingua materna, ed esposta alla semplicità del volgo più ignorante, e anche all'abuso della gente più carnale e più mondana, e sopra tutto ne' tempi così corrotti, ne' quali per somma nostra sciagura oggi siamo, non parmi che sia la condotta più plausibile del Mondo. Così la penso. questo professo. così mi protesto. di tanto intendo, che sia prevenuto il mio divoto Cristiano Lettore. del rimanente se ne quereli, me ne riprenda, ne muova turbe e rumori chi vuole. io sarò sordo. io son disposto a soffrir tutto in pace.

Et misericordia tua subsequetur me omnibus diebus vitæ meæ. & ut inhabitem in domo Domini in longitudinem dierum. Quì l' anima, già piena di Dio, si au-

gura la continuazione, e la perseveranza di questi divini favori per tutto il restante della sua vita mortale. e poi passa ad augurarsi la felicità della vita immortale nel Cielo. questo è il vero senso corrispondente al resto del Salmo. Il Parafraste moderno dice, che questa chiusa conferma la spiegazione data da lui, dopo il Calmet, e cento altri, all' intiero Salmo. Ed io gli dico, che questa chiusa appunto prova l' opposto. Esaminiamo la chiusa sua nella seconda parte dell' arietta sua cantata. *Reggi tu qual astro amico: il cammin fin che ritorno: a goder nel tempio antico: la tua gloria, e 'l tuo splendor.* Dunque in Levita, ch'egli così fa parlare, non vuol altro da Dio, se non essere accompagnato fino a Gerusalemme? Non cura poi, se dopo questo lo abbandoni a se stesso. Questo mi sembra non molto ben detto. E' vero, che mostra di medicarlo con quel goder ivi la gloria, e lo splendore di Dio. Ma questo è solo dire ciò, che farà egli, non ciò che farà Dio. O se pur questo basta a risarcir questo danno, locchè pure a soprabbondanza accordo, certo non basta a rendere privilegiata, e vittoriosa, sopra ogni altra, questa esposizione. La metta al confronto di quella, che non è mia, ma di tutt'i Padri, e d' innumerabili Interpetri, e se avrà buona fede, confesserà senza dubbio, che quella sua, e dei suoi, non può starle a fronte, e scomparisce per molti capi.

SAL-

SALMO XXIII.

ARGOMENTO.

NE' Salmi, ove non parlo del titolo, sia di avviso al lettore, ch'egli è perchè, o quei Salmi son del tutto anepigrafi, anche nel Volgato, o la loro epigrafe è semplicissima, come quella: *Psalmus David*: Quì per titolo il Volgato ci dà: *Prima Sabbathi. Psalmus David*. Avremo poi dopo questo altri sei Salmi intitolati dal Sabbato, ma diversamente. il Salmo 37. ha: *de Sabbatho*; il 47. *Secunda Sabbathi*; l'80. *quinta Sabbathi*; il 91. *die Sabbathi*; il 92. *die ante Sabbathum*; il 93. *quarta Sabbathi*. Il solo titolo del Salmo ottantesimo si legge, nel testo Ebreo non meno, che nelle antiche Greche versioni; tutti gli altri mancano nell' Ebreo, e i più anche nelle versioni Greche. Quanto al presente già l' Ebreo non l' ha, e nè pur S. Girolamo nel suo Sofroniano. S. Basilio, e Teodoreto avvertono, che mancava altresì negli Esapli di Origene. Si pretende perciò, che nè pur l' avessero i Settanta, quantunque si legga nella edizione Plantiniana di Antuerpia, e nella Complutense di questa medesima versione. L' Abulense, il Menochio, il Lorino, con qualche altro, non credono assurdo il credere, che il destino dei Salmi per certi giorni determinati riconoscer possa l'istesso Davide per autore. Pensano poter dedurlo da un testo dell' Ecclesiastico c. 27. 12. dove leggesi, che il Santo Re: *dedit in celebrationibus decus, & ornavit tempora usque ad consummationem*. E similmente dai Paralipomeni 1. c. 23. 30. dove pur narrasi ordinato da Davide ai Leviti: che *stent mane ad confitendum, & canendum Domino: similiterque ad vesperam, tam in oblatione holocaustorum Domini, quam in Sabbathis, & ca-*

lendis, & solemnitatibus juxta numerum, & caeremonias uniuscujusque rei. In questi testi io veramente non trovo un argomento vittorioso per questa sentenza; ma pur sembrami di ravvisarvi un non so che, quanto basti a non renderla inverisimile. Se questo gran Fondatore della pubblica, e solenne Salmodia ordinò tutto coll' ultima diligenza, e discese a prescrivere le più minute particolarità di quelle sacre cerimonie, non veggo il perchè debba credersi, che non pensasse anche ad un ordine certo di tempi, e di giorni prescritti al canto, almen di alcuni più particolari suoi Salmi, nei quali indubitatamente ei ripose la parte principalissima del divin culto. Se la Cristiana Chiesa lo ha fatto, ed ha creduto ciò appartenere al buon ordine dei riti sacri, perchè negare questa diligenza, e questa provvidenza all' istesso Santo Profeta Autore dei Salmi, e primo Institutore della Salmodia? E se la Chiesa Cristiana ciò fece per imitazione, e tradizione della Sinagoga: e se nella Sinagoga vi fu realmente un qualche tempo quest' ordine: e se finalmente non vi è altra certa, e particolar memoria dell' origine di questo rito; perchè più tosto non riconoscerlo dal Padre istesso dei Salmi, e dall' istesso Institutore del canto, e di una gran parte delle cerimonie del Tempio? La mancanza di questi titoli nel testo Ebreo non dovrebbe farci gran forza. Molti sono i Salmi anepigrafi affatto, quantunque sia molto incerto, che tali fossero da principio; anzi è molto probabile, che tutti godessero del proprio titolo. Poi basta il solo Salmo ottantuno per far fronte a questa difficoltà. Vi è fin oggi nel testo Ebreo questo Salmo, il di cui titolo è il *quinta Sabbathi?* Spiegate come volete questo *quinta Sabbathi*, sarete sempre obbligato a concedere, che in quel modo, e in quel senso, che questo Salmo ebbe questo titolo, potevano pur aver gli altri titoli simili altri Salmi. E se la commune intelligenza di quel *quinta Sabbathi* è quella, che nel quinto giorno della settimana quel Salmo cantavasi, così pur dir si dovrebbe degli altri intitolati co' giorni loro. Per fuggir la objezione potrete dirmi, che anche questo titolo, ch' è fin oggi nel testo Ebreo, è di più fresca data, e fu aggiunto. Ma bisognerebbe provarlo, e questo non è facile. Oltre a questo resterete impedito da un altro scoglio. Se per voi niente prova un titolo, che ci è, perchè

chè poteva essere aggiunto, nè pur proverà cos' alcuna un titolo, che manca, perchè poteva esser tolto, o smarritosi. Tutto questo è, non per altro; che per mostrare, che quì niente vi ha di sicuro, e che niuno far vi dovrebbe il dommatico. In fatti gl' Interpetri più saggi, quali sono il Bellarmino, Marco Marino, il Calmet, il Sacy, il Dughet, e più altri, che tennero per aggiunto il titolo di questo Salmo, ne parlarono sempre col forse, e col pare, e col non pare, ciò ch'è la frase caratteristica dei veri Savj, che assai si guardano d' imporre al Pubblico, anche nelle cose men rilevanti. Il nostro Anonimo lo accerta al solito. *Questo prima Sabbathi*, dice, *è una giunta fatta nei secoli poco felici*. Aggiunge poi sull' appoggio dell' Autore dell' Opera intitolata: *Theca calamaria*: Che *gli antichi Ebrei non numeravano i giorni col prima Sabbathi, secunda Sabbathi, essendosi queste frasi introdotte nella caduta dell' Ebraico idioma*. E da ciò pure pretende inferire, che un tal titolo derivar non potea dall' autografo antico. Ho consultata la *Theca Calamaria* del fu noto dotto Maestro del nostro dottissimo Anonimo. ho trovato in fatti, che vi sostiene, non leggersi queste frasi altrove, che nel nuovo Testamento. ho pur veduto, che accortamente si promove la difficoltà; del come poi numeravansi i giorni dagli antichi Ebrei? La objezione è forte, ma la risposta è debole: Dice, di aver trovato nel Levit. 23. 15. che Mosè disse agli Ebrei: *numerabitis a crastino Sabbathi*. nè vi aggiunge di più, benchè premetta aver molto, che rispondere. Ma se questa sia una vera risposta, o più tosto un fantomo di niuna consistenza, se non anche una conferma della objezione, lo giudichi quel Lettor, ch' è più equo. Che Mosè per additare lo indimani del Sabbato usata avesse in Ebreo quella specifica voce, che risponderebbe al latino *postridie*, che potrebbe dedursene? E quando anche per impossibile ciò qualche cosa provasse, come ci mostrerà, che quella voce ebrea non vaglia, se non il *postridie* latino? Tanto è ciò falso, quanto è vero, che il Volgato quì non traduce *postridie*, ma sì bene *ab altero die*. E poi, tanto quel *postridie*, quanto questo *ab altero die* son altro, che meri sinonimi dell' *una*, e del *prima die*? ma diasi, che non siano in tutto equivalenti, e sinonimi. Si credano espres-

fioni affatto diſtinte dall'*una*, e dal *prima*; fin quì non ſi ſoddisfa alla objezione, che coll'eſempio della ſola ſeſta parte dei giorni. quì ſi è nell'obbligo di riſpondere al come ſi numeravano tutti gli altri ſei giorni della ſettimana; giacchè non ſi vuole, che foſſe col *prima*, *ſecunda*, *tertia Sabbathi*. Si è rappezzato comunque con quel. *poſtridie*, che non è, o con quell' *eb altero*, ch'è, alla numerazione del primo giorno. rimane ancora a ſapere, come ſi numeravano gli altri cinque. a queſto non ſi riſponde, e biſognava, che ſi riſpondeſſe. è manifeſto, che la noſtra lingua, la latina, la greca, quantunque abbondantiſſime, e per niun modo paragonabili colla eſtrema povertà della lingua ebrea, per penuria di voci particolari, così nel numerare all'indietro, come in avanti, ricorrono al general magazzino dei numeri, e dopo aver detto *heri*, & *poſtheri*, dicono *nudius tertius*, *nudius quartus*, *quintus* &c. E dopo il *cras*, & *poſtridie* ſon coſtretti a dire *poſt diem tertium*, *quartum* &c. Or qual coſa più naturale, ed anche più neceſſaria del credere altrettanto preſſo gli Ebrei, che quanto ſi pretendon più antichi, tanto ſi fan ſupporre più poveri, e più limitati di voci? Sicchè non parmi nè provato molto, nè aſſai probabile ciò, che l' Anonimo dà per fatto ſicuro: e ben dimoſtrato dal ſuo erudito Maeſtro, che *gli antichi Ebrei non numeravano i giorni della ſettimana col prima*, *ſecunda Sabbathi*, *e che queſte fraſi ſianſi introdotte nella caduta dell' Ebraico idioma*. Queſto è un può eſſere, ma il fatto rimane ancor da provarſi. Amo la verità, e la cerco per tutto, anche nelle minuzie, perchè per tutto è bella, e venerabile come dirò, e ripeterò ſempre. Conchiudo dunque, ch'egli è ben poſſibile, che queſto titolo ſia una giunta dei ſecoli poſteriori a Davide, ſenza però cercare s' eſſi furono felici, o infelici, perchè queſto affatto non può ſaperſi, ma che mancano intanto i documenti legittimi per commetterlo al pubblico in aria di fatto iſtorico.

La occaſione può far naſcere in qualche lettore il deſiderio d'intendere qualche coſa di più, e di meglio ſu queſto Sabbato, e ſu queſta ſettimana, e della loro origine, e ſignificato; ſu di che molto da molti fu ſcritto. So ben, ch'è ciò fuori del mio preſente inſtituto, pur non mi ſembra importuno, nè inofficioſo il dirne quanto

to basta in compendio. L' ebrea voce *Sabbath*, onde si è fatto il *Sabbathum*, più non significa, che quiete: l' idea della quiete suppone quella del moto: e il riposo dev' esser preceduto dalla fatica. Al nostro modo d' intendere, così avvenne una volta un gran fatto, onde poi nacque il Sabbato, che fu simbolo del riposo, e la settimana, che fu memoria della fatica. Iddio nella creazione del Mondo, per costante sentenza del maggior numero dei Padri più dotti, e più gravi (che vogliono interpetrate le parole della Genesi assolutamente alla lettera) impiegò il lavoro di sei giorni. nel settimo riposò, e cessò di creare: e benedisse, e santificò questo settimo giorno. *Complevit Deus, die septimo opus suum quod fecerat: requievit die septimo ab omni opere, quod patrarat: & benedixit diei septimo, & sanctificavit illum. Gen.* 2. 2. Non è da dubitarsi, che la santificazione di questo settimo giorno, come di prima immediata divina instituzione fin dai primi momenti del Mondo fu da Dio rivelata al primo Padre degli uomini, e da questo osservata, e propagata a tutta la umana posterità. Sicchè il comando poi fattone nel Levitico 23. 3. con quelle parole. *Sex diebus facietis opus. dies septimus, quia Sabbathi requies est, vocabitur sanctus: omne opus non facietis in eo. Sabbathum Domini est*; non fu, che la conferma, e la continuazione di ciò, che si era già fatto dal principio del Mondo; almeno dai veri Cultori di Dio. Ecco la vera origine della settimana, e del Sabbato. Ecco il perchè i giorni, che son tutti eguali fra se, son numerati per sette, col ricominciarsi sempre da capo dopo il settimo. Ecco perchè l' ultimo giorno di questi sette è di riposo, ed è Santo. Tutte le nazioni dell' Universo abbracciarono, e tennero in ogni tempo questo divino primitivo istituto, come bene osservò il Grozio nel lib. 1. della Verità della Religion Cristiana, e Daniele Uezio nella proposizione quarta della dimostrazione Evangelica, anche coll' attestato di Giuseppe, e di Erodoto. Gl' Idolatri però, che l' osservavano non ne sapevano il perchè, e nel volerne parlare dissero delle stravaganze, come ben notò in Tacito, ed in Trogo Pompeo l' erudito Carlo Sigonio. Ecco anche come il solo Sabbato ebbe il proprio suo nome, come quello, ch'era il fine, e l' oggetto, e quasi il Principe di tutti gli altri: e co-

e come se questi non fossero, che in grazia, in servizio, ed in corteggio di Lui; e quindi non potessero nè pur nominarsi senza la dipendenza da Lui, e non con altro carattere, che con quello della maggiore, o minore distanza da Lui. Tutto questo, che parmi per se chiaro, e dimostrato, debilita sempre più la franca asserzione opposta dell' Anonimo, e del suo Maestro. Ma di questo non più. Passiamo all' argomento del Salmo.

Già sappiamo, che le prime mosse per la ricerca di questi argomenti son sempre rivolte alla occasione, in cui furono i Salmi composti. Cura certo non sempre, nè in tutto inutile, finch'è discreta. Il moderno Parafraste quì si annunzia così: *Fu certamente questo Salmo scritto da Davide, quando l' Arca fu trasportata dalla casa di Obededomo nel Tabernacolo del Signore, come consentono i più dotti*, e questi sono il Du-Pin, e il Bossuet citati nel margine con un &c. Se questa certezza vi è realmente, io non mi sogno di molestarla. abbraccerò strettamente quel vero, che vado sempre esplorando. Ma se non vi è, perchè darla ad intendere? Non farò mai connivente per la menzogna. Si dica, ch' è assai probabile, e mi sottoscrivo. Se vuol farmisi dire, ch'è certo, non ho coraggio di farlo. E' vero, che il Du-Pin ci propose la stessa ipotesi, ma è falso, che la diede per certa, ed è certo, che non vi avrebbe giurato. Ecco come si esprime. *Psalmus hic compositus, & decantatus videtur, cum Arca ex domo Obededom &c.* Ora il mi pare è assai distante da quell' è certo. Il Bossuet produce semplicemente lo stesso, senza farsi mallevadore di questa certezza. Anche il Doughet porta la opinione medesima, ma senza indizio di accertamento. Poi vi sono dall' altra parte gli assertori di sentenze diverse, e queste sono sì poco insussistenti, e disprezzabili, che il Calmet, che le riferì, e le pesò tutte, le trovò di egual peso con questa. *Tres illæ hypotheses, quas postremas attulimus, æque fere probabiles sunt, easque in litterali, & historico sensu sequi possumus*. E' la prima, che il Salmo riguardi il primo giorno della creazione, e questa ha per garanti più Galantuomini, che meritano pure per sommo dritto il titolo di dotti, e di più dotti. Questi sono S. Attanasio, Teodoreto, S. Agostino, Eutimio. è la seconda, che il Salmo fu composto dal Re Santo dopo, che Iddio per l' or-

l'organo del Profeta Natanno gli mostrò nel Monte Sion il luogo dove voleva, che gli si fabbricasse il Tempio; e questa ipotesi è appoggiata dai due Rabbini Kimchi, ed Abenezra, e poi sostenuta dal Muis. La terza è poi quella, ch'è in questione, e si vuol cèrta per forza. Vi sarebbe la quarta prodotta dal Rabbino Salomone, ed adottata dal Lirano (riprovata però la favola da quel Rabbino aggiuntavi, che le porte del Tempio si chiusero da se) pretende dunque, che il Salmo appartenga al trasporto dell'Arca fatto da Salomone dopo edificato il Tempio con introdurla nel *Sancta Sanctorum*. Per tutto questo non veggo, come asserir si possa senza riparo quella presunta certezza, e stimo di prestare ossequio alla verità, e buon servigio al Pubblico col promoverne il disinganno. In tanto siam sempre nella medesima nave, riguardo ai pretesi sensi storici de' Salmi: e siamo in seguito sempre nel medesimo dritto di abbandonarci al solo senso spirituale, ch'è il cibo della nostr' Anima, lo Spirito della nostra Chiesa, la tradizione dei nostri Padri, e la perpetua tendenza di tutta l'opera mia.

Per buona sorte il profetico, e mistico senso di questo Salmo è così luminoso, e sfavillante, che ottenne tutt' i suffragj, non pur dei Padri, e degl' Interpetri più spirituali, ma fin anche di molti dei letteralisti più dichiarati. Rendo quì di tutto cuore giustizia al nostro dotto Anonimo, perchè gli è dovuta. Egli sul fine di questo Argomento si protesta così: *I Padri ci riconoscono quì espressa la gloriosa Ascensione del Signore nel Cielo, non senza ragionevole fondamento*. Per altro il Calmet se n' era quì con Lui dichiarato con troppa risoluzione, e gli aveva fatto sentire, che questo sublimissimo senso era anch' egli lettterale letteralissimo, e che non potrebbe partirsi un punto da questo aspetto, senza esser certo di separarsi dalla mente del Profeta, e dello Spirito-Santo. *Verum alius quoque sensus, & ipse litteralis, at sublimior est agnoscendus, qui respicit Domini Resurrectionem, & Ascensionem; neque duplicem hunc aspectum separabimus, ne latum quidem unguem a mente Prophetæ, ac Sancti-Spiritus, cujus Numine ille erat afflatus, recedamus*. Una più sensibile consolazione mi ha recata Matteo Polo, che nella sua Sinopsi dei Critici Sagri in persona di molti, *& quidem* Ebraizzanti famosi,

si, viene a spiegarsi in tal modo: *Altius hic respexit David, & de Christo ejusque Ecclesia magis egit, quam de Arca, & Templo*. Costoro furono per così dir strangolati dagli ultimi versi di questo Salmo, che non son combinabili ragionevolmente con altro qualunque sistema. ed io non so perchè all' intutto non rinunziarono a tutti. l' istesso Rabbino Abenezra non seppe dissimulare, che quì trattavasi almeno negli ultimi versi del trionfo, e della gloria del Messia. Ma dovea pur riflettere, che appunto gli ultimi versi son quelli, che decidono regolarmente dell' intiero argomento de' Salmi, che non son già componimenti irregolari, ed erratici, in guisa, che da una cosa incomincino, per un' altra prosieguano, ed in un' altra finiscano senza legge, nè filo, almeno interno: possono comparirlo, e di fatto il sembrano non rare volte, e di questo Salmo intervien così per lo appunto, come bene osservò il Doughet. ma non sarà mai permesso di considerarli per tali senza un aperto oltraggio del Real Profeta, e dello Spirito-Santo medesimo. Ciò che altrove ho detto della libertà dello Spirito-Santo riguardava più tosto l' ordine esterno, e sensibile, che in verità non vi è sempre. Non bastava certo agli Ebrei ricoperti pur anche dal velo Mosaico il solo breve lampeggiare degli ultimi versi di questo Cantico trionfale per iscoprir tutta la economia, e tutto il sistema del Salmo. Ma la luce del Cristianesimo, che squarciò quel velo, ci spiega tutta la intiera tavola dell' azione, che quì si tratta, dei Personaggi, che la compongono, e fin del luogo, nel quale si rappresenta. Si tratta quì senz' altro della gloriosa Ascensione al Cielo del Signor nostro Gesù-Cristo? Più non occorre cercare. Tacciano i troppo Eruditi. non vi è bisogno di strane lingue, o di pellegrine scoperte. Abbiamo gli atti Apostolici, abbiamo la cristiana tradizione, abbiamo l' ecclesiastico Catechismo, che ci narran tutto in dettaglio. Sappiamo i Personaggi, che nel Salmo parlano, ed intendiamo assai bene quello, che dicono. Al Salmo par, che manchi l' esordio, che il Profeta ritenne con se, ma noi abbiamo di che supplirlo, senza, che possa imputarcisi di avergli fatta la giunta. Portiamo solo all' aperto quel di più, che il Profeta ebbe assai bene in mente, ma non produsse. Cominciò dal forte dell' azione. Die-

de

de fuori un evviva in veduta del suo gran Nipote trionfante, e così proseguì, senza premetterci, nè come, nè dove, nè con chi lo aveva veduto.

Entra dunque *ex abrupto*. dice: Tutta la terra è del Signore. Ma di qual Signore? Evidentemente di quello, che riproduce negli ultimi versi. Dunque non parla del Divin Padre. Questo, secondo tutte l'espressioni Scritturali, fu sempre nel Cielo. Ma il Signore, di cui quì si tratta è per anche fuori del Cielo, e s'incammina ad entrarvi, e di più nel dimandarne l'ingresso par che v' incontri qualche difficoltà: ha però seco nel tempo istesso tutti gli attributi della Divinità. Egli è il Re della Gloria: egli è lo Dio della forza: egli è lo Dio degli eserciti. è dunque apertamente un Uomo-Dio. Chi quì non vede apertamente, che dal principio del Salmo si parla di Gesù-Cristo, già riconosciuto Signore dell' Universo, e Figliuolo unigenito di Dio, e Creatore del Cielo, e della Terra, ma non asceso per anche a seder nel Trono dell' Eterno suo Padre, bensì nel punto di ascendervi? Noi dunque siamo in questo Salmo sul Monte degli Ulivi. Quell' istesso Profeta, che fu trasferito in ispirito sul Calvario a veder la battaglia del Redentore commessa cogli uomini, e co' demonj, co' tormenti, e colla morte: quell'istesso, che fu pur trasportato innanzi tempo nel Limbo ad esplorarvi l' ingresso, e l' uscita della grand' Anima dell' Uomo-Dio, e come v' incatenò Satanasso, e come vi spezzò le catene dei Giusti Prigionieri: quell' istesso, che fu sollevato fino all' Empireo per vedervi le accoglienze, e per udirvi gli applausi fatti a questo grande Liberatore del Mondo dagli Angelici Cori nella parte interiore della beata Gerusalemme; quì pur quell' istesso privilegiatissimo Profeta è portato a contemplare quel punto memorabile di veduta, in cui quel gran Domatore dell' inferno, e del peccato, e della morte, sugli occhi dei suoi numerosi Discepoli, ivi appostatamente da lui stesso invitati, e congregati, coll' accompagnamento, e corteggio di tutt' i Giusti da Lui liberati, e che seco mena in trionfo in qualità di sue spoglie, e di sue conquiste, colla sua propria virtù spicca il volo sublime dalla terra, oltrepassa le nuvole, sormonta il Sole, e le Stelle, e si presenta maestoso, imperioso, e da Sovrano alle porte di quella celeste Gerusalemme, che dal-

dalle catene del più terribile divino decreto erano ſtate chiuſe, e fermate, per mai più non aprirſi, a tutto il genere dei mortali. Come poc' anzi avea sforzate le porte dell'Inferno, che negavano a tutti l'uſcita, così veniva poi per isforzare anche le porte del Paradiſo, che negavano a tutti l'entrata. Il Profeta Santo, che tutto ciò vede in iſpirito, non può non riconoſcere in quel trionfo tutte le Anime grandi dei Patriarchi, e dei Profeti, dei ſuoi Antenati, e dei ſuoi Poſteri, e fra queſti nè pur potea non ravviſare anche ſe ſteſſo. A tal veduta per tanto in nome di tutto quel Coro, laſciando di deſcriverci tutto il reſtante di quell' apparecchio, prorompe, ed intuona queſt' Inno: Inno, che fu ſenz' altro quell' iſteſſo, che da quel Coro medeſimo fu poi cantato ſul fatto. Comincia dalle lodi, e dagli applauſi alle vittorie del Vincitore. Dice, il noſtro Duce, il noſtro Capo, il noſtro Re ha già vinto, ha conquiſtato già tutto. Tutta la Terra, e tutto ciò, che la Terra contiene è già ſuo Regno. Egli riſcuoterà le adorazioni da tutt' i Popoli dell' Univerſo. Più non ſi diſtinguerà il Giudeo dal Greco, dall' Arabo, dal Caldeo, e dal Romano. Egli ſi formerà la ſua Chieſa da tutte le ſpiagge, e da tutte le lingue. I deſerti della Libbia, i ghiacci del Settentrione, le Iſole più ſconoſciute dell'Oceano gli diverran tributarie. In tutto l' Orbe terraqueo non vi ſarà lido così rimoto, nè Popolo così ſelvaggio, dov' egli non abbia i ſuoi adoratori. nè finiranno di volgere i ſecoli, finchè tutti gli abitatori terreni divengano un ſolo ſuo Ovile, e riconoſcan lui ſolo per loro Sovrano, e Paſtore. Il primo verſo per tanto fu, non altro, che un grand'evviva, che certo ſi andò replicando per tutte le regioni dell'aria, e dell'etere. Indi proſiegue col ſecondo verſo a rinnovar gli applauſi colla ragione, e col dritto. Queſto verſo corriſponde al verſo duodecimo del capo quinto dell' Apocaliſſe, dove gli Angeli co' Patriarchi intuonarono quaſi l' Inno medeſimo all' iſteſſo Redentore del Mondo. *Dignus eſt Agnus, qui occiſus eſt, accipere virtutem, & divinitatem, & honorem, & gloriam.* Queſti ne fondarono il dritto ſull' opera da Lui compita della Redenzione con quell' *occiſus eſt*. Quì il Salmiſta viene a fondarlo ſull'opera della creazione. Era troppo giuſto, egli dice, ch'egli foſſe dichiarato Signore di tut-

ta

ta la Terra; dappoichè, e chi fu mai, se non egli quel Divin Verbo, che trasse tutto il Mondo dal nulla? Che cacciò fuori la Terra dal vasto abisso delle acque, che nel gran Caos la circondavano? E che collocò la Terra istessa abitabile su i confini del Mare, e la rese superiore a lui, come una Rocca, acciò non potesse sommergerla: e che fece altrettanto delle alte sponde dei fiumi regali, per impedire, che la inondassero, e la riducessero in un lago? Questa è la prima parte dell' Inno, dedicata agli applausi del Re vincitor trionfante. Passa nella seconda a parlar di quelli, che formar dovevano l' equipaggio del di lui trionfo, o per quel giorno istesso, o in seguito per tutto il corso dei secoli. Ben si vede, egli dice, che il nostro Re non ascende all' Empireo per entrarvi, e dimorarvi solo. Egli doma, e mostra la strada per quel monte inaccessibile, egli penetra il Cielo, per introdurvi seco i mortali. Egli per se ha tutto l'alto, e incontrastabil dritto, di entrarvi, ed uscirne a suo bell' agio; ma quali poi saranno le condizioni prescritte a coloro, ai quali pur sarà dato in quella Santa Città l'ingresso, o con Lui, o appresso a Lui? Vi saliranno forse tutt' i mortali alla rinfusa? Empj, e Giusti: Santi, e profani? Oh questo poi no. Egli ha redento il Mondo, ed ha comprato il Cielo agli uomini; ma senza pregiudizio di quelle sante, ed intemerate soglie. Ivi è prescritto inviolabilmente, che niente d' immondo, e d' impuro, e di macchiato vi metta mai piede. Risponde dunque a questo gran quesito del terzo verso co' tre versi seguenti, segnando i caratteri di coloro, che aspirano ad essere in Cielo con Cristo. Ciò fatto in beneficio, e per istruzione eterna degli uomini, come in una specie di digressione, molto propria al luogo, e molto necessaria per chi dovea poi far uso del Salmo; torna alla gran marcia trionfale del suo gran Capitano, e Sovrano. E perchè il volo, così nella mente del Profeta, come poi nel fatto, fu rapidissimo, si trovò subito in faccia quelle porte misteriose, ed eterne, che sforzar si dovevano. Osservò, forse non senza stupore, che benchè il Re fosse giunto, o assai vicino a giugnere, le porte proseguivano a restar chiuse, e che i Principi Custodi delle medesime, dei quali è pur parlato nell'Apocalisse, non ancor si facevano il debito di aprirle. Il Profeta, che in certo modo pa-

parea di avere l'incarico di guidar la vanguardia, tutto rispetto, e tutto zelo pel suo gran Sovrano, a cui sembrava di farsi con quel ritardo un affronto, esclamò; Olà custodi delle porte eterne del Cielo, che fate? Perchè tardate? Perchè non aprite? Non vedete, che viene il Re della Gloria? Un gran mistero, che in ciò si nasconde, fa comparir nella mente del Profeta resistente il Custode. Il Custode, dico, e non le porte, come i Grammatici vogliono. perchè vi è la risposta, e le porte non parlano. Non si aprono dunque, e si risponde brusco. Chi è questo Re della Gloria? Dalla Terra come può mai salir questo Re? Già questa è senz'altro una immagine profetica, di cui si dirà nel Commentario. Insiste poi nella richiesta, e il Paradiso è aperto. E ciò basti per l'Argomento.

PA-

PARAFRASI

DEL SALMO XXIII.

NEl trionfo memorando[1]
Dell' inferno debellato,
Oh qual Inno fu cantato
Dell' inferno al Domator!
Era il coro eletto, e immenfo,
E giulivo il canto, e alterno:
E queft' era l' Inno eterno
Intrecciato al Vincitor.

II.

Vive, e regna, e tutta abbraccia[2]
L' ampia terra, e 'l mar profondo:
Vive, e regna il Re del mondo;
Plauda il mondo, e viva il Re.
Viva, e regni, egli è ben giufto:
Di regnare ei folo è degno,
Che del mondo il Trono, e'l Regno
E' fuo proprio, e altrui non è.

v. 1. Domini eft terra, & plenitudo ejus: Orbis terrarum, & univerfi qui habitant in eo.

(1) Quefto efordio a chi poco riflette fembrar potrebbe o eftraneo, o fuperfluo, o capricciofo. *niente meno*. Si mediti attentamente tutta la ferie del Salmo, e fi vedrà, che fenza quefto principio, che gli dà l' aria di narrazione, non potrebbe comprenderfi la conneffione de' verfi, nè il vero fpirito di queft' Inno, affai più mifteriofo di quel che fembri al fuo primo afpetto.

(2) Quefti due verfi fono un Inno compito da fe, mentre fanno una parte di un altr' Inno. Così abbiamo un Inno recitato nell'Inno, come un quadro dipinto in un quadro.

III.

v.2. Quia ipse super maria fundavit eum: & super flumina præparavit eum.

Ei dal nulla a un cenno il trasse[1],
Egli ornollo, egli il dispose,
Ei la terra sopraimpose
Lungo i fiumi, e accanto al mar.
La munì di rocche in giro
D' alte ripe, e resistenti,
Tutt' i flutti impazienti,
Ben possenti -- a raffrenar.

IV.

Ciò cantato, al ciel sublime[2]
Spicca un volo il Capitano,
Il Re grande, il Re Sovrano
Sfavillante di splendor.
Il vessillo trionfale
Alto estolle, e spiega al vento;
Mille schiere in un momento
Volan dietro al Vincitor.

V.

v.3. Quis ascendet ad montem Domini?

Chi son questi, allor dimando,
A cui fu dal Ciel concesso
Al gran Duce andar sì presso,
Tant' altezza a sormontar?

aut quis stabit in loco sancto ejus?

Chi son questi, a cui fu dato
A calcar co' piè le stelle,
E di stanze assai più belle
Gli alti tetti ad abitar?

Gl'

---

(1) Quantunque le opere *ad extra* sian comuni, e indivise alle tre divine Persone; ciò non ostante la creazione del Mondo, con particolar proprietà è attribuita alla seconda Persona cioè al Verbo, perchè Iddio tutto fece in forza della sua divina parola. *Verbum erat apud Deum. omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil.*

(2) Finito l' Inno istoricamente recitato dal Profeta, egli prosiegue la sua narrazione, che corrisponde al proemio, e lega il restante del Salmo.

VI.

Gl' innocenti, fu rifpofto[1],
Di cuor mondo, e pura mano,
In cui l' alma, e 'l fenno invano[2]
Non s' infufe, ed albergò:
Nel cui petto il cuor fincero
L' empie frodi, i tradimenti,
E gl' infami giuramenti
Fuggì fempre, e deteftò.

v. 4. Innocens manibus, & mundo corde: qui non accepit in vano animam fuam, nec juravit in dolo proximo fuo.

VII.

Solo a quefti è il fegno impreffo
De' redenti e benedetti:
Quefti chiama a' proprj tetti
La pietà del Salvator.
Chi di quefta inclita ftirpe
Segnerà le tracce illuftri,
Tutti gli anni, e tutt' i luftri
Viverà nel Cielo ancor.

v. 5. Hic accipies benedictionem a Domino: & mifericordiam a Deo falutari fuo.

v. 6. Hæc eft generatio quærentium eum: quærentium faciem Dei Jacob.

VIII.

Detto quefto, a quel drappello
Sono aggiunto, anzi il precorro,
Tutt' i cerchi anch' io trafcorro,
Già mi trovo in faccia il Ciel.
Ma che veggo! il Cielo è chiufo.
Grido: olà cuftodi, alzate,
Deh le porte fpalancate
Del beato eterno oftel.

v. 7. Attollite portas, Principes, veftras, & elevamini portæ æternales

 Qual

(1) Profiegue naturaliffima la narrazione, e quefta fa che tutto combini perfettamente.

(2) Quefta è una delle fpieghe di quel *non accepit in vano animam fuam*. Ve ne ha delle altre, che non fi pretendono riprovate, ma che facilmente ridur fi poffono a quefta. d' ogni uom che pecca è ben detto, che *accipit in vano animam fuam*, perchè non fu creato per quefto. non per peccare e perder l' anima, ma per viver da fanto, e falvarfi. Ma quefto ben intefo può in tutta proprietà anche riferirfi al fenfo quì efpofto.

IX.

& introibit Rex gloriæ.

Qual onore, e qual rispetto[1]
Pel Monarca glorioso,
Che si avvanza imperioso
Queste soglie a disserrar?

v. Quis est iste Rex gloriæ?

Ma che ascolto! il fier risponde:
Chi è costui, che queste soglie
In terrene inferme spoglie
Si cimenta a penetrar?

X.

Fra la terra, e 'l cielo, eterno[2]
Il divorzio fu prescritto,
Ben dovuto al gran delitto,
Che il terren contaminò.
Quì non entran cose immonde:
Tutto è puro, e santo il cielo:
La custodia, che al mio zelo
Fu commessa, adempirò.

XI.

Dominus fortis & potens.

Stupefatto insisto, esclamo:
Tosto aprite l' alte porte,
Viene il Re possente, e forte,
Vien di Giuda il gran Leon.

Dominus potens in prælio.

Quel, che vinse il serpe antico
In aperta, e cruda guerra,
Che sanò, purgò la terra
Dal velen del rio dragon.

Io

(1) Se la ipotiposi *est rei narratio ad vivum expressa*, o *forma rerum verbis expressa*, come disse Quintiliano: tutto questo che si fa dire al Profeta a questo Angelico Custode, e che si fa da questo rispondere, appunto è quello, che doveva esser detto per render viva la narrazione e per esprimer la forma di ciocchè si narra.

(2) In questa ragione è compreso il Mistero delle porte chiuse, e della difficoltà di aprirle. Il Salmo quì mostra con questa maravigliosa figura, quanto era disperato alla umanità l'ingresso nel Cielo, e quanto costò al Redentore l' impetrarcelo.

XII.

Io raddoppio ancor le istanze,
Voci mando ancor più ardite:
Viene il Re: Principi, aprite,
Che tardate ad ubbidir?
Ma frattanto a' detti miei
Quell'Angelico Custode,
O dissimula, o non ode,
Nè dà segno ancor di aprir [1].

v. 9. Attollite portas, Principes, vestras, & elevamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ.

XIII.

Poi ritorna a interrogarmi:
Dimmi pur, chi è mai costui?
Mai nol seppi, e son di lui
Sospettoso, e incerto ancor.
Egli è il Dio de' vostri eserciti,
Io ripiglio, il Re de' vostri
Santi, eccelsi, eterni chiostri.
Ei si arrende, egli apre allor.

v. 10. Quis est iste Rex gloriæ?

Dominus virtutum

ipse est Rex gloriæ.

(1) Già quì continua la figura: con cui ci è dipinta la difficoltà di penetrare il Cielo a tutto ciò che provien dalla terra. Oltre a questo neppure è un assurdo il creder con molti, che per particolare divina economia a quest' Angelo stato non fosse per anche rilevato il Mistero della redenzion del mondo, e della Incarnazione del Verbo.

COMMENTARIO DEL SALMO XXIII.

D*Omini est terra, & plenitudo ejus, orbis terrarum, & Universi qui habitant in eo. Quia ipse super maria fundavit eum, & super flumina præparavit eum.* Mi facciano una finezza i Signori spasimati protettori dei sensi storici. Dopo, che avrò loro permesso, che la occasione di questo Salmo fu il trasporto dell' Arca, sia nel tempo di Davide, sia nei giorni di Salomone, sia nel Tabernacolo, o sia nel Tempio, mi dicano in buona legge, che ha, che fare questa entrata del Salmo con quella tal cerimonia? Qual convenienza, qual proporzione, qual' analogia per alludervi con qualche garbo, e ragione? Noi trasportiamo l' Arca nel Tempio, dunque a proposito, figliuoli miei, dovea dir Davide, cantiamo a Dio questa lode: Tutta la Terra, e tutto l'Orbe Terraqueo è di Dio; e con ragione, perchè Iddio lo ha creato? Tutto questo è vero, ed è ben detto. Ma quell' a proposito, Santo mio Profeta, sia detto con ogni ossequio, non ci va. Questa lode tanto è a proposito di questa funzione, quanto lo sarebbe per una spedizione militare, per una vittoria ottenuta, per una pioggia arrivata in tempo, per un' abbondante raccolta. anzi quanto lo sarebbe per un andare a letto, e per un levarsi, e per un uscir di casa, e per un passeggio, e per un mettersi a cena, o a pranso. Questa verità sarà sempre bella, ma tanto poco sarà allusiva a quella sacra pompa, quanto lo sarebbe per tutto questo. Colla stessa proporzione, o più tosto improporzione potea cantarsi a tal uopo la caduta di Adamo, il diluvio Universale, l' incendio di Pentapoli, la caduta di Gerico, il passaggio del Mar rosso, l' arresto del Sole, e tuttociò, che più si volesse. Era sempre una giusta lode a Dio dovuta, che per altro sta bene in ogni tempo, ma non era particolarmente richiesta dall' analogia dell' azione. Or si muti supposizione. Si faccia pure, se così si vuole, occa-

casione del Salmo il trasporto dell' Arca nel Tabernacolo, o pur nel Tempio; ma si prefigga, com' è da prefiggersi indispensabilmente, per oggetto, e per iscopo il trasporto dell' Arca animata della Umanità glorificata, e spiritualizzata di Gesù-Cristo al Tempio, ed al Tabernacolo eterno del Cielo. Si esponga tutto da capo a fondo il Salmo col riguardo diretto a quel memorabil trionfo, e si troverà, non solo analogo questo principio, che non combinava nè col sistema dell' Arca, nè col rimanente del Salmo, ogni parola più tosto, che ogni sentenza di questa entrata fatta appostatamente per quel gran giorno. Si vedrà, che di tutte le più gran verità della Religione niuna era più analoga a quella divina solennità di questa. Si vedrà finalmente, che il Salmo intiero (che nel sistema istorico Ebraico si trovava, come un centone di cose fra se disparate, *ut nec pes nec caput uni formæ reddatur*) formerà un sistema così uniforme, così legato, così necessario, che ciascuna idea dipenderà, e nascerà così naturalmente, come necessariamente dall' altra. Incominciamo a vederlo. Noi siamo nel meriggio di quel giorno, che fu da Dio stabilito alla pubblica glorificazione, ed esaltazione, e riconoscimento dell' Uomo-Dio sulla Terra. Egli è già risorto, egli è già glorioso, egli ha invitati tutt' i suoi Discepoli sul Monte degli Ulivi per essere spettatori della sua trionfale salita al Cielo. Egli è accompagnato da un Esercito innumerabile di Giusti tratti fuori dalle fauci dell' Inferno, e dalle case destinate all' abitazion dei demonj. Egli, che ricusò di esser Re invitato dagli Ebrei: egli, che rispose a Pilato, ch' egli era bene un Re, ma non alla foggia de' Re di questo Mondo, fino a questo punto non era comparso agli occhi dei mortali di esserlo in verun modo. Se in molti n' era già nata la persuasione in veduta dei suoi miracoli, lo scandalo della Croce ne avea, se non distrutta, perturbata almeno nella più gran parte la fede. Era da quaranta giorni risorto, e questo era molto, ma non si era lasciato vedere, che a pochi, e per breve tempo, e senza sfoggio visibile di Gloria, e di splendore: ed ora in figura di semplice Giardiniere, ed ora in forma di viandante, e nè pur conosciuto. Ma fu questo il primo momento, ch' egli vestì tutta l' aria di Sovrano, e Sovrano infinitamente maggiore di tutt' i

Potentati della Terra. Questo fu il punto, in cui comparve visibilmente padrone dell' Universo, Superiore a tutt' i mortali. Questo il tempo, in cui provò di aver discacciato dal Mondo il Principe delle tenebre, che n' era l' usurpatore, e di essersi posto nell' effettivo possedimento di un Regno, che per ogni titolo era suo. Già era egli divenuto Sovrano del Cielo, e della Terra. Ma nel Cielo non era ancora entrato: non ne avea preso per anche il possesso. perciò questo, che dovea cantarsi per una sì magnifica ricognizione, non dovea far parola del Regno del Cielo. Egli era ancora sulla Terra, e sulla faccia della Terra, e si trattava del possesso del Regno spirituale sì, ma terreno. Or suppongasi tutto questo per base dell' argomento di questo Salmo, come i Grammatici stessi più inoltrati non san negarlo, e poi veggasi, se vi è parola, che sia men propria, o che più tosto sia meno, che necessaria. Di che si tratta? Di riconoscer Gesù-Cristo per Sovrano legittimo della Terra? Ecco chiaro, e folgorante dalla prima lettera del Salmo espresso appunto non altro, che questo. Poteva intonarsi quest' Inno meglio a proposito del luogo, del tempo, dell'azione, della Persona, a cui va, e di quelle, onde viene? Ogni altra gran verità quì proposta riusciva insipida, ed incompetente. Questa era la sola da pubblicarsi, se si voleva allusiva all' azione. Il Re prendeva possesso di questo nuovo, che pur era antico, suo Regno. vi bisognava in certo modo la formalità di una specie di consenso, e di accettazione, e di applauso del popolo. Far si doveva un evviva. dirsi doveva un *amen*. e questo dai due primi versi di questo Salmo si è detto. Ma chi lo disse? Io dico bene, che il disse prima in ispirito il Profeta, anche in persona sua propria, e ch' egli pure ebbe a replicarlo sul fatto, da che indubitatamente fu uno di quel trionfale accompagnamento. Aggiungo pure, che il disse in persona, e per parte di tutt' i Patriarchi, e di tutt' i Profeti, e di tutt' i Giusti liberati dal limbo, e in quella gran marcia viaggiatori, e corteggiatori compagni. Soggiungo in oltre, che il disse in persona, e per parte di tutt' i Discepoli di Gesù-Cristo ancor viatori, ed invitati, e presenti a quel glorioso spettacolo. Dico in fine, che il disse in persona, e per parte di tutta la Chiesa, che durerà fino alla fine del Mondo, che tutta fu sem-

pre

pre, e sarà sempre chiamata a goder pure in ispirito questa luminosa rappresentanza. Tutto l'Inno, che si descrive cantato, è realmente ristretto nei due soli primi versi di questo Cantico. Nè si stupisca della brevità. Egli è fatto all'Angelica. Si sa, che l'Angelico Trisagio, che in Cielo cantasi eternamente, è brevissimo. *Sanctus, Sanctus, Sanctus*.

Siccome nel primo verso si esprime la confessione di questa Sovranità, che sembrar potrebbe cosa nuova, e come nuovamente acquistata, o per concessione, o per forza, così nel secondo si esprimono i dritti primitivi, ed inalienabili, che questo Sovrano vi avea: e ch' era questa una redintegrazione più tosto, che un nuovo acquisto. Lo aveva rivendicato dalle mani dell'usurpatore, che aveva detronizzato, e cacciato dall' ingiusto possesso del Mondo. Già non si parla per ora, che dell' Orbe Terraqueo. I dritti, che ne vantava, erano niente meno, che di fondazione, e di creazione. E' troppo giusto, essi dicono, ch'egli d' oggi in avanti signoreggi, e governi la terra, e tuttociò, che la terra contiene, perchè finalmente ella è tutt'opera delle sue mani. Egli la creò dal nulla: indi la cacciò fuori dal gran Caos delle acque, che la circondavano. Egli la fermò, e la collocò in modo, che restando per tutto superiore alle acque. benchè cinta per tutto da quelle, restasse sicura dall' esser di nuovo sottoposta, ed inondata. Non è poi necessario far quì trovare l' espressioni del Salmo in contradizione co' più rispettati moderni sistemi filosofici: e per mio privato sentimento, non parmi, che sian le migliori certe apologie, che per onoranza vi si supplliscono, e che già sono familiari a molti. Dove non vi è altra strada, non condanno l' impegno, ma quando poi vi è più naturale, e più soddisfacente, io non credo ben fatto il trascurarla, senza curarsi di far rappresentare al testo sacro una miglior figura. Mi spiego. Quì il testo Volgato dall' Ebreo *hal jammin jesadah* ci dà *super maria fundavit eam*. Quì l' Anonimo nota così: *Credeano gli Ebrei, che la terra fosse situata sopra le acque: i Sacri Scrittori, e specialmente i Poeti, si accomodavano alle opinioni, che allora erano in voga, poichè così richiede l' obbligo di un Poeta, e di un Oratore*. Indi ci manda alla dissertazione del Calmet, ed al cap. 8. della sua dis-

dissertazione preliminare. Io non nego, che in molte cose la divina Parola per giusta divina economia si uniformi al comune linguaggio, ed all' ordinaria intelligenza degli uomini. Non contendo la massima ricevutissima, che Iddio colle sue divine Scritture ha preteso principalmente di farci Santi, più che filosofi. dico solo, che sembrami una parte essenziale di ossequio pe' libri Santi, lo studiarsi allor, che vi è luogo, di farli riconoscere meno, che sia possibile, o grossolani, e comunali, o in debito, ed in fallo colle opinioni fisiche più accreditate. Quì siamo appunto nel caso di poter farlo, e penso, che sia un dovere di farlo, e veggo, che l' abbiano ben fatto non solo un S. Agostino ossequiosissimo delle divine Scritture, ma fin anche un Sistino Amama, ed un Clerico Critici Protestanti. Ecco dunque come S. Agostino molto prima di questi interpetrò questo passo del Salmo nostro presente, ch' è poi replicato nel Salmo CIV. nella questione CXXXII. *in Genesim*. *Hæc loquutio si intelligatur in Psalmo, ubi scriptum est qui fundavit terram super aquam, non coguntur homines putare, sicut navem natare terram super aquam* (ciò che fu la sentenza di Talete Milesio) *secundum hanc enim loquutionem recte intelligitur, quod altior sit terra quam aqua; altius quippe ab aquis sustollitur*. Così pure il Clerico spiega il passo corrente: *quia terra est mari editior*. L' Amama ci dà due strade. E' la prima la stessa, che la precedente del Clerico, e di S. Agostino, coll'interpetrare pure l' Ebreo *hal* per *supra*, o *super*. è la seconda, che questo *hal* ebreo può valere altresì *juxta*, e quindi la sentenza sarebbe, che Iddio ha collocata la terra vicino al mare, lungo il mare, ha posta la terra per freno, per termine, per argine, per carcere del mare, come in più luoghi si esprime la stessa Scrittura, e specialmente in Giobbe. *Qui conclusit ostiis mare &c.* Così questo passo non ha bisogno di quella licenza poetica, ed oratoria, che le permette l'Anonimo. Io vorrei pure soggiungere un altra mia debole riflessione. Si noti, che quì non solo si dice, che Dio fondò la terra sopra i mari, ma che in oltre la preparò, la collocò sopra i fiumi, perchè quel *præparavit* tanto vale per tutti gl' Interpetri, quanto quel *fundavit*. Or se vi fu la opinione una volta, che la terra fosse fondata sopra le acque, e vi nuotasse a gui-

sa

sa di una nave, e quindi sul solo appoggio, e per la sola indulgenza di questa opinione regnante si pretende giustificata abbastanza l'espressione del Salmo; certo non vi fu mai filosofo, e nè pur bifolco, che sognasse, che la terra fondata fosse sopra i fiumi, per esser troppo palpabile, che i fiumi scorrono sulla superficie della terra. Quì dunque come faremo? Avremo la temerità di asserire, che la divina Scrittura parla un linguaggio anche opposto alla sperienza degli occhi, ed al senso comune? Certo a tanta audacia non si pervenne giammai. Dunque in quel senso, con cui deve necessariamente spiegarsi quel *super flumina*, nel senso istesso dobbiamo indispensabilmente inrerpetrare quel *super maria*. Ora è manifesto, che quel *super flumina* soffrir non può altro ragionevole, e vero senso, se non quello di avere Iddio poste alte *Dighe* naturali ai vasti fiumi. e quì si avverta con molti, che gli Ebrei quando dicevano fiumi, intendevano principalmente il Tigri, e l'Eufrate, in mezzo ai quali era visibilmente elevato un gran tratto di terra, che fu detto perciò Mesopotamia, cioè terra fra due fiumi. Interpetrato poi così il passo anche riguardo ai mari, com'è di fatto spiegato da molti, e corrispondentemente a moltissimi altri testi delle stesse divine Scritture, noi siamo appunto nel caso, ed io vi aggiungo ancora nel debito, di non intenderlo, se non così, e lasciar da parte l'erudizione dell'antico sistema ebraico, o filosofico sulla situazion della terra.

Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco Sancto ejus? Innocens manibus, & in mundo corde: qui non accepit in vano animam suam, nec juravit in dolo proximo suo. hic accipiet benedictionem a Domino, & misericordiam a Deo salutari suo: hæc est generatio quærentium eum, quærentium faciem Dei Jacob. Questo è un altro gruppo del Salmo evidentemente distaccato dai due precedenti, ed altresì dai quattro ultimi versi. Dunque dai Professori dei soli sensi storici mi si concilj questa scappata. mi si faccia parlare il Profeta, com'è ben di dovere, con proprietà, e con ordine. Diciamo dunque alla pura lettera così: Iddio è il Signor della Terra, ei l'ha creata, e collocata sopra le acque. Chi salirà sul Monte del Signore? Che uscita è questa? Ch'è questo salire? Ch'è questo Monte? Mi si risponde, che questo è l'appa-

pa-

parecchio, e la mossa della processione destinata al trasporto dell' Arca sul Monte di Sion. Molto a proposito per trovar la salita, e per trovare il Monte; ma niente affatto per combinarlo colla creazione della terra, e colla di lei situazione sopra le acque. Con questo, e senza questo la processione s' incaminava benissimo, e non si saprebbe mai dire, perchè si faccia quì questo salto di ottava, e perchè si premetta un esordio, a cui non corrisponde la predica. Ma di questo già sopra si è detto; passiamo avanti. Esaminiamo il proposito di questa dimanda, e di quella risposta con questa processione, che s' incammina. Si vuole, che Davide dimandi a Dio chi dovrà salire sopra quel Monte? questo è quanto a dire, chi doveva comporre l'accompagnamento di quella processione. Iddio risponde, per dirlo in una parola, che questi non potevano esser altri, se non gl' innocenti, se non i Santi. O Santo mio Profeta, se la cosa dev' essere veramente così, la funzione va male. tu non farai più questa processione, o riuscirà così scarsa, e così misera, che sarà una vergogna. Io non so, se di questi potrai aggiuntarne una sola dozzina di coppie. E poi come farai a saperlo, ed assicuratene? Ti farebbe quì duopo del dono della scrutazione dei cuori, e di questo non abbiamo riscontri, che Iddio ve l' abbia mai conceduto. Sappiamo all' opposto, che per esser sicuro dell' animo di Saulle ti prevalesti dell' amicizia di Gionata, e così di più altri mezzi in altr' incontri. Ma dico io. quando esponiam le Scritture, noi burliamo, o facciamo da vero? Quando gridiamo sensi, e fatti storici, intendiamo di quelli, che furono nello sperimento del fatto; o più tosto di quelli, che noi ci fabbricammo col pensiero? Mi si dica: il trasporto dell' Arca si fece? Sì Signore. Fu picciolo, o grande il popolo, che accompagnò l' Arca sul Monte di Sion? Fu grandissimo, fu poco meno, che innumerabile. E voi vi farete mallevadore per ciascuno di questa gran moltitudine, sicchè si trovi giusto di peso a quella bilancia, che presumete avere. Iddio posta in mano a Davide con quelle condizioni, che spaventerebbero gli Antonj, i Macarj, e gl' Ilarioni? E se voi sete costretto a concedere, che quello anzi era un folto, e misto popolo niente diverso da quello, che nella nostra Napoli accompagnar suole, o il Sangue di S. Gen-
na-

naro, o altra cosa simile, dove sappiamo, che vi è di tutto, e di bestemmiatori, e di spergiuri, e soprattutto di ladri; come farete a discolpar Davide da una trascuraggine sì criminale, e da una violazione sì manifesta di quel divino regolamento, e comando? Il nostro Anonimo, che forse ben conoscea tutto questo, procurò di coprire, e gittar polve per tutta la strada della sua Parafrasi, aggiungendo parole, moltiplicando aggiunti. che giova dire. *Chi nel Monte di noi mortali avrà core a poggiar?* Poggiarono, o non poggiarono tutti quelli? Se poggiarono, dunque tutti n' ebbero il cuore. Se non poggiarono, la processione non si fece. Quì non vi è mezzo. Che vale aggiungere. *Chi a lui davanti può comparir sicuro?* Vi comparvero, o non vi comparvero? *Si primum, uti primum: si secundum, uti secundum.* Introduco in quest' opera queste apparenti commedie, perchè scherzando intendo stabilire il serio, e far prevalere il vero. Le perpetue mie mire son quelle di detronizzar dalla più gran parte de' Salmi quest' importuni sensi letterali storici, che si usurpavano già l' impero nelle menti di molti: facevano di proposito la guerra ai spirituali sensi dei Padri, e della Chiesa: e privavano le anime dei cristiani lettori di tutto il solido frutto preteso dallo Spirito-Santo. Niuno presumo di offendere. non guerreggio cogli uomini, ma co' sentimenti. il mio stimolo è la pietà, il mio scopo la religione, la mia ambizione è quella di edificare il Corpo Mistico di Gesù-Cristo. Tornando al Salmo. Si metta in confronto di tutte queste stravaganze, ed improprietà portate nel Salmo dal sistema istorico, la convenienza, la proprietà, la solidità, la veracità manifesta dei sentimenti, che importa il senso spirituale, e si vegga se il primo non arrossisce, e scomparisce, e se il secondo non lampeggia, e trionfa. Fatto l' applauso, e dato il possesso del nuovo Regno terreno al nuovo Re della Gloria in quel gran giorno, in cui salir doveva, come ascese realmente al Cielo, chi non intende, che la prima immagine, che si presenta al Profeta in seguito di quell' applauso, è quella di veder spiccare il volo verso le stelle all' Umanità Sagrosanta, e glorificata di Gesù-Cristo? Chi non vede, che la seconda è quella di veder come sfilare per ordine dietro l' orme di quel gran Capitano tutto l' esercito immen-

men-

menso dei Giusti, ch' erano come il trofeo, e le spoglie del Divino Re trionfatore? Chi non trova legittimo, e naturale nel Profeta il desiderio di sapere, non solo chi erano coloro, che in quella circostanza avean la sorte di salire, ed entrar con Cristo nel Cielo; ma per regola di tutt' i posteri, quali erano le condizioni apposte agli avventurati viaggiatori di un tale, e tanto cammino; dacchè quella strada si formava, e quel Paradiso si apriva, non solo per gli attuali consocj del gran Figliuolo di Dio, ma per tutt' i seguaci, e fedeli suoi per tutt' i secoli avvenire? Così quella dimanda è la parte più essenziale del Salmo, e 'l frutto principalissimo di questa rivelazione. Chi salirà in Cielo con Cristo? Ecco poi come a questa dimanda così ben intesa corrisponde a livello, e senza pericolo di esaggerazione, o di assurdo tutta quella risposta in ogni sua parte. Con Cristo non sarà in Cielo, non salirà, se non chi sarà trovato innocente di cuore, e di mano &c. Vi è quì da riformare un jota? Vi è quì niente, che non sia vero *ad unguem*? Vi è altra salita, vi è altro monte, vi è altro caso, in cui quelle condizioni possano, ed anche debbano necessariamente verificarsi? Finchè restiamo quì in terra, e non parliamo, che di Monte, e Tempio, e salita, e viaggio terreno, vi è sempre indispensabilmente la mescolanza del puro, e dell' impuro, del loglio, e del frumento, del bene, e del male. Si va ancor oggi in Chiesa, e si sta in faccia, non pure all' Arca ombratile, ma all' istesso Signore dell' Arca corporalmente presente, dagli adulteri, dagli omicidi, dai spergiuri, dalle meretrici, e dai ladroni; e volete voi, che non fosse altrettanto, e peggio in quel popolo carnale, ed in quel Tempio figurativo? Diasi una volta pur luogo alla santa, e bella verità. I Salmi espor non si devono, se non in senso spirituale.

Attollite portas, Principes, vestras, & elevamini portæ æternales, & introibit Rex Gloriæ. Quis est iste Rex Gloriæ? Dominus fortis, & potens, Dominus potens in prælio. Attollite portas, Principes, vestras, & elevamini portæ æternales, & introibit Rex Gloriæ. Quis est iste Rex Gloriæ? Dominus virtutum. ipse est Rex Gloriæ. Quì ci dicano pure i Signori Grammatici, che quel *Principes* va meglio detto *capita*, e che quì si parla propriamente alle porte. Si dice: porte alzatevi, alzate

la

la testa, apritevi, Ci facciano anche notare la proprietà di quell' *attollite*, e di quell' *elevamini*, che dinotano certe qualità di porte, che si aprono all' in su a guisa di cataratte. più che ne dicono, più parlano a lor detrimento. Si parla alle porte? E le porte rispondono? Quanto bene! e queste porte mi dite voi, che sono le porte del Tempio di Gerusalemme, o del Tabernacolo? Chi udì mai stranezza simile? Parlarsi alle porte di legno, o di bronzo, e le porte rispondere! questo gran miracolo doveva esser registrato nei libri de' Re, o dei Paralipomeni; ma per disgrazia non ne abbiamo vestigio. Dunque queste sono altre porte; se si parla alle porte. avanti. Ci dite, che quell' *elevamini*, e quell' *attollite* ci dinotano porte, che si aprono all' in su. E queste volete voi, che sian le porte del Tabernacolo, o del Tempio? Noi abbiamo i disegni fin oggi di questi antichi monumentl, e niente vi è di meno, che porte, che s' aprono all' in su. Son porte fatte, come tutte le nostre porte. fatte a libro, e che s' aprono da un fianco all' altro, a destra, ed a sinistra. Sicchè di tutt' altro si parla fuorchè delle porte del Tempio, e del Tabernacolo. Più: queste porte si dicono, *æternales*, o *sempiternæ*, come verte S. Girolamo. Or a chi si vuol regalare questo attributo di eterne; alle porte del Santuario, ovvero a quelle del Tempio Gerosolimitano? Ma il caso è, che da secoli ben molti non vi è più vestigio di porte, nè di Tabernacolo, nè di Tempio; così quell' attributo sarebbe troppo male appoggiato a quelle porte. L' Anonimo pensò rimediarci col dirle incorruttibili, e dinotando, che le porte eran di cedro. Altro che cedro ci vuole per far porte eterne. perì il cedro, ed anche il bronzo. perì tutto. che occorre fantasticare? Quelle porte non furono, nè potean dirsi eterne con proprietà. questo è quanto. andiamo ancora più innanzi. Si cerca con istanza, che si aprano queste porte, perchè deve entrare il Re della Gloria, il Signor forte, e potente in guerra. lo Dio degli Eserciti. chiamate pure in soccorso tutte le figure greche per adattar questo carattere all' Arca, voi sarete sempre un temerario, che per la prima volta di vostra propria autorità darete il nome diretto di Dio ad una cassa di legno di Setim. Non vi è luogo in tutta la Scrittura, in cui siavi presa questa licenza. Niuna cosa creata ebbe

be mai il nome direttamente di Dio. Arca del Signore fu detta sempre, e non mai Signore: e Dio della Gloria, e Dio degli Eserciti non mai. Dunque quel trasporto era di qualche altr' Arca animata, che non per rapina, ma per proprietà chiamar potevasi, e dovevasi Dio direttamente. Non abbiamo ancora finito. Perchè si vuole, e s' insiste, che si aprano quelle porte? Non è, perchè elleno eran chiuse? Oh questa è cara! Gia, o Davide, o Salomone Sovrani del luogo, e del Popolo ordinavano quella processione, s'incamminavano con tanta pompa, con tanto strepito per introdur l'Arca, o nel Tabernacolo, o nel Tempio; e le porte del Tabernacolo, o del Tempio si trovavano chiuse? E di più: bussa, e ribussa, picchia, e ripicchia, e grida, e strepita, e non si apre? Chi pensò mai cosa più inverisimile, e più assurda di questa? Agitatevi quanto sapete Signori Letteralisti, sarete sempre inconseguenti, finchè non rinunzierete formiter al senso istorico di questo Salmo. L' Anonimo ripara quì con un pretesto d'estro poetico. dice: *Si giunse al Tabernacolo, ed ecco il Poeta* (Poeta sempre, e non Profeta) *rapito da un nuovo estro si rivolge alle porte con un immagine troppo bella.* Mio caro; quando a Davide saltò quell'estro, le porte erano chiuse, o aperte? Voi nella Parafrasi dite: *dischiudetevi porte*. dunque eran chiuse. e questo io cercava. Chi le ha fatte chiudere? Ed a questo bisognava rispondere, niente giovando quì l'estro poetico. Or proviamoci ad applicar questi versi all' Ascension del Signore, ch'è nientemeno, che un articolo fondamentale di nostra Santa Fede. tutto camminerà prosperosissimamente. Abbiamo già sopra veduto incamminarsi verso il Cielo le legioni gloriose, ed immortali. Or è troppo naturale, che vi siano al fin giunte, e che per tali ci si presentino. Eccole dunque alle porte del Paradiso. Noi non abbiamo la obbligazione di dimandare il permesso a veruno per attribuir le porte alla Celeste Gerusalemme, che insieme è chiamata in più luoghi dei libri Santi, Monte Santo di Dio, Tempio, e Tabernacolo Santo di Dio. Abbiamo espressamente citate queste misteriose porte nell'Apocalisse dal gran Profeta di Patmos, che ne fu testimonio di veduta. Siamo poi sempre all' ordine sul come meglio restan serviti codesti Signori; se voglion, che si legga *capita*, o che si

leg-

legga *Principes*, e non ci reca veruno imbarazzo, nè quell' *elevamini*, nè quell' *attollite*, nè quell' *aeternales*, *& sempiternae*, nè quel dimandar, che si fa, o ai Principi custodi, o alle porte, nè quel risponder, che fanno le porte, o i Principi a chi dimanda. nè finalmente quel trovarsi chiuse quelle porte, e quell' incontrarsi molta difficoltà per aprirsi. la nostra miniera è assai ricca, e vi è da soddisfare a tutti a sazietà. che quelle porte abbiano i Principi, cioè gli Angeli (che anche altrove son detti Principi. *Princeps Regni Persarum restitit mihi: unus de Principibus primis &c.*) per custodi, ce lo ha pure insegnato, ed accertato di veduta S.Giovanni. Così non credo che per questa parte abbiasi ripugnanza di farli ascoltare, e rispondere. Se poi si vuole, che si legga *capita* prendendo la versione di S. Girolamo: *levate portae capita vestra*, diremo allora, che queste sono porte simboliche, e che hanno benissimo testa, e che possono parlare, e rispondere, e che così dev' esser senz' altro, giacchè chi parla indrizza, come si pretende il suo parlare a queste porte, e che poi fa risponderle. Alle porte misteriose del Cielo, che realmente non sappiamo quali siano, può bene ciò convenire. Alle porte del Tabernacolo, e del Tempio è solo, che a verun patto convenir non potrebbe. L' *elevamini*, e l' *attollite*, e il *levate*, son tutte voci fatte appostatamente per le porte celesti. Tutte le immagini Scritturali del Cielo cel presentano a guisa di una volta. la porta di una volta certo aprir non si potrebbe, che col sollevarsi all' in sù. quell' *aeternales*, o *sempiternae* è fatto apposta per noi. Quì si tratta dell' Empireo, si tratta del luogo della mansione eterna. Com' eterna è la casa, così eterna è la porta. Resta a superarsi la difficoltà di quel trovarsi le porte chiuse; e il custode ritroso. potrebbe dirmi taluno, che in questa la improprietà da me opposta nel caso del trasporto dell' Arca; è la stessa, e forse maggiore nell' Ascensione di Gesù-Cristo. Ma no. siamo in caso differentissimo. Nè Davide, nè Salomone avrebbero potuto ordinar quella finta (giacchè senza il lor cenno nè pure è immaginabile la possibilità della chiusura di quelle porte, e della resistenza ad aprirle in quella segnalatissima circostanza) per un qualche loro gran mistero spettante alle cose di quaggiù, non arrivandosi a comprendere, che po-

potesse dinotar mai, o che produr di vantaggio quella novità così strana. E' vero, che il Rabbino Salomone riportato, ed insieme deriso dal Lirano, sognò, che all' avvicinarsi dell' Arca le porte si chiusero miracolosamente da se, e che non si aprirono finchè i Sacerdoti non cantarono il Salmo *Memento Domine David*, e che propriamente anche da se stesse con un secondo miracolo si spalancarono al cantarsi quel verso: *propter David servum tuum non avertas faciem Christi tui*. Ma questo fu mero sogno Rabbinico fibilato da tutto il Mondo. e questo sogno medesimo è una nuova prova, che per quella chiusura di porte non vi era miglior ragione da addurre, che un Romanzetto. Il caso poi delle porte del Paradiso è tutt' altro. Quelle porte son per se misteriose, e prodigiose, e possono aprirsi, e chiudersi per mille altissimi fini incomprensibili a noi. Ivi è Dio, che comanda, e non è Davide, nè Salomone. I cerimoniali di quella Corte Celeste non furon mai scritti, nè veduti dagli uomini. Così noi non abbiamo la vera obbligazione di rendere di un tal fatto maraviglioso, un conto esatto, e preciso. Così fu fatto, perchè così Dio volle. è finita la questione. Se però si volesse pur dirne qualche cosa, potrebbe forse avvanzarsi, che fu per dimostrare non tanto col fatto, che accadde alla salita, ed ingresso di Gesù-Cristo, quanto colla visione, e colla espressione, e prosopopeja Profetica, che per gli uomini era difficile, e pressochè disperato il caso dell' ingresso nel Cielo. dacchè Gesù Cristo medesimo, tuttochè Dio, pur perchè presentavasi in forma d' Uomo, ebbe ad incontrarvi tanta resistenza. che fu anche per caricar di espressione, acciò meglio s'imprimesse nella nostra mente, il molto, che costò a Gesù-Cristo l' aprirci il Cielo. Volle farsi capire, che in certo senso lo sforzò. e questo senso quanto è profondo, altrettanto è vero.

Io vorrei quì finire, ma il nostro Anonimo non vuol permetterlo. Egli nell' ultima nota di questo Salmo, dopo aver confessato, che chiaramente quì si riconosce l' entrata del Salvatore nel Cielo (locchè mi fa stupore. egli grida per tutto, che il Salmo dev' esser uno, e legato, e seguito dal primo verso all' ultimo. Egli quì si è dimenticato della sua regola. ha fatto un Salmo di due colori. lo ha interpetrato fin verso l' ultimo

per

per la processione dell'Arca . in fine cambiata scena, lo spiega dell'Ascensione di Cristo. O meno leggi , e pretensioni , o più memoria , ed osservanza) soggiunge : *Che gli rincresce di riferire quanto si è scritto, e pensato stranamente su questa parola. Basta dire , che S. Girolamo stesso pensò , che tutto questo dialogo fosse degli Angeli buoni , e dei Diavoli; i quali non so come si situano in que' luoghi felici ; onde poi inclina a credere , che questa scena sia sulle porte dell' inferno , ov' entrò Gesù-Cristo, dacchè ne nasce, che il Tabernacolo, di cui si parla nel senso letterale sia simbolo dell' Inferno , ov' entrava Gesù-Cristo nel senso spirituale. Se così importunamente pensa un Padre sì dotto, considerino i lettori, che dican gli altri , che poco sanno .* Incauta gioventù dove t' inoltri ? Potean trattarsi con maggior disprezzo tutti alla rinfusa i Padri Santi, e gl' Interpetri saggi della Chiesa ? E questo in ogni caso immaginabile può esser lodevole, può esser permesso nella Società dei Cattolici , nella Repubblica de' letterati , nell' onesto contegno degli uomini ? E poi tutti di concerto non dissero , che stravaganze ? Possibile ? Ma e quel poco , che voi stesso ne dite , e non credete strano , non lo avete preso da quell' istesso Calmet , dove avete pur lette le molte sentenze dei Padri , che voi accusate di stranezza , mentre il vostro Maestro le riporta col dovuto rispetto ? E se non tutto quanto fu scritto su tal proposito fu realmente strano , perchè parlate in modo da far comprendere , che fu tutto ? Perchè non fate giustizia al merito , ed alla verità , che voi stesso non potete non riconoscere ? Coll' aver conchiuso , che dal vedersi , che un S. Girolamo pensa così importunamente , come voi per vostro piacere lo avete determinato a pensare , debba inferirsi , che peggio assai pensaron gli altri, che poco sanno ; che altro avete preteso , se non assicurare il pubblico , che tutti dissero le stravaganze più stravaganti , che mai potessero immaginarsi ? E questo poi veramente fu vero ? E con quello aver dato il titolo di dotto a S. Girolamo, ed aver riserbato l' onore del saper poco a tutto il restante, è niente diverso dal sentenziare assolutamente tutt' i Padri per ignoranti ? E se questo non avete preteso, non avete capito voi stesso, nè la forza delle vostre parole, nè quel, che dicevate . S. Girolamo è uno dei Pa-

dri potete negarlo? Or bene. S. Girolamo è il dotto. Soggiungete, che gli altri poco sanno. Chi sono questi altri? Gli artisti? I paglietti? I mercanti? Senza dubbio quei che son della classe di S. Girolamo. senza meno quei che furono pure espositori di questo Salmo. Son dunque evidentemente tutti gli altri Padri Greci, e Latini. e se volete, che io vi aggiunga di più, tutti gli altri Interpetri di questo Salmo specialmente, vi compiacerò volentieri. Frattanto desidero, che riflettiate alla vera palpabile, e forse anche intollerabile, non solo stravaganza, ma impertinenza del vostro scrivere, acciò siate più cauto nell' avvenire. Tutt' i Padri, e tutti gl' Interpetri Sacri, eccetto il solo S. Girolamo dotto, poco sanno, *hoc est* sono tanti ignoranti? Chi mai partorì, chi concepì giammai questo mostro? Questo pel generale, a cui soddisfar non posso in particolare. Potrei quì produrre tutto ciò, che fu detto da ciascuno dei Padri, e degli Espositori su questi versi; ma ciò non è necessario, e non dovrei mai finirla, e vi è chi si querela della mia prolissità, con poca ragione, e riflessione per altro, perchè deve esserlo indispensabilmente. Vengo all' accusa singolare intimata al tanto dotto S. Girolamo. Dice, che S. Girolamo *pensò, che tutto questo Dialogo fosse degli Angeli buoni, e dei Diavoli*. fermiamoci quì. Sì eh? Lo sapete di certo? Chi ve lo ha detto? Dove lo avete letto? Mi direte, e sarà verissimo, che lo avete letto nel vostro Maestro, nel vostro Calmet. Ma e nell' istesso Calmet niente di più avete letto riguardo a S. Girolamo? Non è possibile. Vi fu sotto gli occhi nella stessa pagina, e sotto lo stesso numero, e fin nel verso precedente alla sentenza, che riportate. Il Calmet dunque vi prevenne, e v' insegnò, che S. Girolamo sopra Isaia fu di sentimento, che quel dialogo fu cogli Angeli buoni, ch' erano in Cielo, e non già co' Diavoli, che voi dite di *non sapere come si situano in quei luoghi felici*. Già questa non è per voi stravaganza, perchè questa sentenza adottate sulle tracce del vostro Direttore. Perchè dunque di S. Girolamo la stravaganza cacciate fuori, e la saviezza nascondete? Dite almeno l' uno, e l' altro. Questo non è tutto. Dovevate sapere, che il S. Girolamo sopra Isaia è il S. Girolamo certo, ed indubitato, perchè quest' opera per tutto il Mondo,
cri-

critico , e non critico , è intieramente , è assolutamente del Dottor massimo. Ma del *Breviarium in Psalterium*, del Commentario su i Salmi, che va sotto il suo nome, la cosa non va così netta.. Un popolo di Critici nuovi , e vecchi sostengono *mordicus*, che non è sua. Nol chiamano S. Girolamo , ma Gerolimiastro . In tutte l' edizioni è posto fuori di tutte le opere genuine di questo Padre . E se da me fu già detto anche sull' oracolo di un gran Pontefice, che quest' opera benchè non possa dichiararsi genuina all' intutto , pur era da distinguersi dalle altre opere apocrife di questo S. Padre, perchè dai più tenevasi , che una gran parte della dottrina compresavi stata fosse dal suo Compilatore derivata da Lui , ciò non fa il debito , che trovandosi in essa cosa , che non sembri degna di quel gran Dottore, non possa legittimamente ripulsarsi . anzi questo importa l' obbligo di non riconoscerla per sua . questo è il pensar dritto . questo l' oprar savio . questo il render giustizia a chi è nel dritto , e nel possesso della stima , e della venerazione di tutt' i secoli, e di tutto il Mondo. *Ergo* l' Anonimo quì è delinquente *dupliciter* . delle due sentenze di S. Girolamo, una creduta strana, l'altra riconosciuta per savia ; la strana produce, e la savia sopprime . e questa n' è una delle due sentenze , l' una delle quali è infallibilmente di S. Girolamo , ed è appunto la buona , l' altra è in forse se sia sua , ed è più probabil che nol sia , e vi è l' obbligo di sostener , che nol sia realmente , ed è la men buona , o l' importuna com' egli dice ; egli la sola dubbia promove , e la certa nasconde. Caro amico , vi parlo con chiarezza . non è questa, nè la sincerità cristiana, nè il candor letterario . abbiateci pur pazienza . Vi è un altro amminicolo . Per più far scomparire questo Dottor venerabile (che se vivesse, oh povero Anonimo !) non gli basta di mostrarlo stravagante , ed importuno , lo presenta , ma di suo capriccio , inconseguente . prende la punta di una sentenza , e l' applica ad un' altra , e ne forma il ridicolo mostro di Orazio . applica la sentenza del colloquio co' Demonj , che deve supporsi nel Limbo, e fa supporlo come fatto nel Cielo . ond' egli poi fa le maraviglie , come i Diavoli si trovino in quei luoghi felici , e prosiegue a rilevarne la sconnessione col far trovare il Tabernacolo simbolo dell' Inferno . Siate benedetto.

il pasticcio, e l'impiccio è tutto vostro. quella prima sentenza suppone il colloquio alle porte dell' inferno, e non applica il Salmo all'Ascensione di Cristo nel Cielo, ma alla discesa di Lui nel limbo. e in quei luoghi appunto son situati i Diavoli. quanto all'assurdo dell' Arca fatta in tal caso simbolo dell' inferno, non abbiate di ciò nè timore, nè cura. il credere, che il Salmo sia un accompagnamento del trasporto dell' Arca, e il non crederlo è un arbitrio di chi vuole asserirlo, ed è una libertà di chi volesse negarlo. Voi lo avete presupposto, L'Autore di quella sentenza non sel sognò. l' unir poi un pezzo del sistema vostro con un altro del sistema di quello non vi conviene. Compilereste un secondo Oraziano mostro. e poi bisognerebbe pure una volta finirla dall' infantar tanti mostri.

SAL-

SALMO XXIV.

ARGOMENTO.

DAvide, che implora con fervore, ed attende con fiducia il divino ajuto nella persecuzione Saulica: lo stesso Davide, che dimanda, ed aspetta lo stesso nella ribellione Assalonica: I prigionieri di Babilonia, che sollecitano colle preghiere la divina pietà per la sospirata libertà loro, e con viva fede, se ne compromettono; questi sono i tre diversi punti di veduta, dai quali formano l'argomento istorico di questo Salmo: gl' Interpetri, che per soddisfare al proprio genio, o per appagare i curiosi, o per seguir l'usanza ebbero qualche cura di questo, rare volte necessario, regolarmente superfluo, e spesso ancora fantastico, ed immaginario senso. Gli assertori dei due primi furono il Lirano, il Diodati, il Mollero, Muis, il Ferrando, il Dughet, il Bossuet, il Venema, il Mariana, Sacy, ai quali aggiunger si possono Teodoreto, e Niceforo fra gli antichi. Gli opinatori del terzo, fuori dei Cappuccini sopra lodati di Francia, ed Origene, e S. Attanasio, citati però nella catena del Barbaro, non trovo, che il Calmet, che fu, come già dissi, poco meno, che quei dotti Cappuccini impegnato ad applicar quanti Salmi più seppe a quei Prigionieri. E' però osservabile la saviezza, colla quale la più gran parte di tutti gli enunciati rispettabili Espositori produssero il loro sentimento. Il Du-Pin. *Videtur*, dice, *ad Absalomiticam persecutionem pertinere*: Il Ferrando. *Psalmus ad Absalomitica tempora trahendus videtur*. Il Doughet. *Vi ha dell' apparenza, che Davide abbia composto questo Salmo allor ch' era perseguitato da Saulle*. Niuno però si è disimpegnato meglio del Calmet. Egli finisce l'argomento col dirci, ch' esporrà i

Salmo pe' Prigionieri, come se dicesse, questo è il mio genio, non ho coraggio di contradirgli: *amor meus, pondus meum, eo feror quocumque feror*. Ma prima avea detto con perfetta sincerità, che della occasione di questo Salmo niente vi era di sicuro. *Quoad Psalmi hujus occasionem nihil certum potest afferri*. Il nostro Anonimo lasciando in disparte questa bella confessione del suo Maestro, si attaccò al solo ultimo verso, e secondo il suo stile ci notificò seccamente, *che il Salmo esprimeva i desiderj, e i voti di qualche Sacerdote, o Levita, o Profeta oppresso nella schiavitù di Babilonia*. Non intendo però condannarlo espressamente per questo. I Scrittori d' opere specialmente prolisse enuncian talvolta le opinioni loro così, senza badar di più, ed anche senza pretendere, che vagliano più, che tanto. Noi proseguiremo però a ritrarre da tutto questo il frutto delle nostre prove continuate per la pretesa incertezza, ed inutilità de' tanto oggi frequentati, e favoriti sensi letterali istorici. Dunque lettori miei non toccate voi semprepiù con mano, che in queste ipotesi istoriche niente per lo più vi è di solido? Che son fabbriche innalzate sull'arena? Che non è molto mai da fidarsene? Molto meno da felicitarsene, ed insuperbirne? Potran tollerarsi, sol, se si affacciano con molta circospezione, e modestia. In grazia di questa potrà farsi loro buon viso. Ma se si avvanzano con fierezza, e con insolenza: se s' inoltrano a creare il disprezzo dei solidissimi, fruttuosissimi, e necessariissimi sensi spirituali; allora sarà più, che giusto il mostrar loro il viso dell' arme, e risospingerli in dietro con forza, e far loro sentire il peso, e la vergogna della lor vile condizione, e della lor debolezza.

Il vero ed unico, e certo argomento di questo Salmo è quello, che ci propose S. Girolamo. *Vox Ecclesiæ ad Christum*. è quello, che ci replicò S. Agostino. *Christus, sed in Ecclesiæ Persona loquitur*. Già si sa, che per Chiesa s' intende ogni membro della medesima. Questi membri particolari son quelli, che cantano i Salmi, che a Dio si sollevano, ed indirizzano, che a Dio dimandano, che in Dio confidano. Fuor di questi questa Chiesa in astratto, che preghi, e speri, non vi è. Questo è il sistema in fatti seguito, non solo dal pieno consenso dei Padri, come confessa lo stesso Calmet, ma da

un

un altro gran numero di Espositori non meno Cattolici, che Protestanti. Il Bellarmino se ne disbriga così: *Argumentum Psalmi est oratio devotissima, qua petitur remissio peccatorum, & gratia bene vivendi*. Marco Marino ripete poco men, che lo stesso. *Oratio miscellanea, qua partim erroribus veniam, partim ab inimicis liberari deprecatur, probitatis laudes interim, & ejus præmia decantans*. Lo Steuco dice lo stesso *in terminis*. Il Du-Pin replica il medesimo. Così il Gordonio, Giansenio, e più altri. Il Doughet poi medesimo, che si era piegato pel sistema Davidico, si ripiglia subito col dirci, che Davide in questo Salmo pretese, più che altro, presentarci una viva immagine dello stato dei Giusti viatori, e che il suo disegno fu d' istruirli, e consolarli: ch'egli misurò le sue espressioni in guisa che parea molto più occupato dai beni, e dai mali spirituali di questi, che dai temporali suoi proprj interessi, come può notarsi nel v. 4. 5. 9. 10. 11. 13. 14. 15. 23. Si avvanza inoltre a dirci, che sarebbe anche un errore il solo aver questo Salmo in conto di una preghiera. pretende, ch' egli sia pure una profezia, di cui l' Evangelio fa poi l'adempimento. Dice, ch'egli scopre i pensieri più segreti di Dio riguardo ai suoi servi: c' insegna i motivi della sua condotta sopra di essi: ci annunzia le sue promesse, per le quali noi da noi stessi aver non potremmo, che delle vane conjetture. Questo è dunque il mio sistema, il dicui piano intiero non ha duopo di altre prevenzioni, e sarà chiaro da se nella Parafrasi, e sarà pure giustificato al bisogno nel Commentario.

Moltissimi Espositori quì notano, che questo è il primo de' Salmi acrostici, o siano alfabetici, i versi dei quali cominciano dalle lettere corrispondenti all' ordine dell' alfabeto ebreo, nel che rilevo un divario notabile. S. Ilario sul Salmo 118. ne numera tre soli: il 111. il 112. il 118. S. Girolamo nell' Epistola *106.* dell' ant. ed. ne numera cinque, dove non parlando di questo ricorda solo il *36.*, e poi 110. 111. 118. 144. Vatablo sul presente Salmo ne numera anche cinque, ma aggiungendo questo tralasciato da S. Girolamo, e tralasciando il 144. da S. Girolamo numerato. In fine il Bellarmino, e il Calmet ne numerano sette cioè il 24. 33. 35. 110. 111. 118. 144. Io per ora senza osservar altro, suppon-
go

go la numerazione del Bellarmino più esatta di ogni altra, sì perchè confermata dell' altra più recente del Calmet, sì perchè fatta, come presumo, più di proposito. Nè S. Ilario, nè S. Girolamo *aliud agentes* erano nella necessità di questo conto esatto. Di Vatablo mi ammiro, ma lo sbagliare nelle minute cose, e nelle opere grandi è di tutti. Se nel corso dell' opera mi riuscirà di scoprir su di ciò qualche cosa di più certo, ne parlerò col divino ajuto ai proprj suoi luoghi. In tanto quì pur si osserva da Marco-Marino, che in questo Salmo quest' ordine alfabetico nelle lettere iniziali non è in tutto esatto, perchè il secondo verso comincia pure dall' Aleph come il primo, benchè egli ciò pretenda doversi correggere scrivendo *Beda Alohi*, e non all' opposto. Manca pure al suo luogo il *vau*, e il *coph*: e in fine il *phe* è replicato, cosa ch' egli non crede fatta senza qualche mistero. Il Calmet pure dà il modo, come ricompor si possa quest' ordine col far cominciare il secondo verso, come ha già detto Marco-Marino. col dare altro principio al quinto coll' aggiungervi la voce *Kum. exurge & vide* al v. 22. e col ridurre in uno i due ultimi versi. Dell' origine, e del motivo di questa specie di Salmi molti molte cose ci dissero. la più naturale potrebbe credersi quella del Bellarmino, che lo ascrive all' ajuto della memoria. Antichissima è questa forma di scriver versi. I supposti versi Sibillini furono creduti scritti così. Ma perchè questi Salmi più tosto, e non altri furon disposti in quel modo? Anche quì tutti cercano d' indovinare. Fra le molte trasceglierei la conjettura di S. Anselmo in c. 2. ep. ad Coloss., che pensò di essersi data tal prerogativa ai Salmi più morali. che questi come fatti per uso più cotidiano, e più comune eran come l' abecedario, e i primi elementi, e il manuale dei principianti; dopo l' uso, e la intelligenza dei quali poi passar si doveva alla Teologia più sublime degli altri. questo è in fatti moralissimo, e sommamente opportuno per farne lo scudo contro tutt' i pericoli, le tentazioni, e i nemici sopra tutto spirituali di questa nostra misera vita, ch' è veramente una continua battaglia. Onde S. Attanasio ad Marcell. ne consigliava appunto per questo l' uso frequente. *Si inimici tibi imminent, tu tamen erige animum ad Dominum, & dic vigesimumquartum Psalmum, & videbis inimicos frustra agere.*

PA-

PARAFRASI
DEL SALMO XXIV.

DAlla prigion del mio terreno esiglio [1]
A te mio Dio l'Alma anelante adergo
Per pietà, per soccorso, e per consiglio.
Questo mio delle membra angusto albergo
Sforzo, oltrepasso, e me da me divido,
Ed a Te m'abbandono, e in Te m'immergo
A te mi raccomando, in te confido,
Esclamo a Te, deh tu non far, che resti
Schernito, e sparso al vento oggi il mio grido.
E non soffrir, che i miei nemici infesti,
Che son pur tuoi, trionfino insolenti
Su i casi estremi miei tristi, e funesti.
Ma chi fia, che arrossisca, o che paventi, [2]
Se spera in Te; sol che il tuo giorno aspetti
Con voglie sottomesse, e pazienti?
Tu la tua gran pietà non sempre affretti:
Tu la giustizia tua spesso riservi,
Ma sempre al miglior ben de'tuoi diletti.
Con-

v. 1. Ad te Domine levevi animam meam

Deus meus in te confido non erubescam.

v. 2. Neque irrideant me inimici mei

etenim universi, qui sustinent te non confundantug.

(1) L'Anima ch'è da Dio uscita, e che sempre a Dio tende per sua natura, è sulla Terra, come in un esilio, ed è nel corpo come in un carcere.

(2) Per tutto il Salterio s'inculca questa gran dottrina, che la fiducia in Dio ha bisogno di pazienza, e di longanimità. Iddio spesso ritarda il suo soccorso ai buoni per provarli, esercitarli, e santificarli. e tutto è sempre pel loro meglio.

v. 3. Confundantur omnes iniqua agentes ſupervacue.

Confonderai però gli empj, i protervi[1]
Senza freno, e ragion: per queſti il giorno
Dell'orrenda ira tua colmi, e conſervi.
Ma tu mio Dio non vedi in qual ſoggiorno,
Per qual valle m'aggiro, e quant'inciampi,
Quanti ho perigli, ed avverſarj intorno?

v. 4. Vias tuas Domine demonſtra mihi. & ſemitas tuas edoce me.

Deh di tua luce alla mia mente i lampi
Mi balena frequenti, onde i ſentieri
Tuoi riconoſca, e dalla morte io ſcampi.

v. 5. Dirige me in veritate tua, & doce me

Dimoſtrami le vie de' tuoi voleri,
Inſegnami il cammin delle tue leggi
E de' giudizj tuoi giuſti e ſinceri.
Tu Duce, i paſſi miei previeni, e reggi:
Tu maeſtro, del ver l'orme m'addita:
E tu gli errori miei purga, e correggi.

quia tu es Deus Salvator meus, & te ſuſtinui tota die.

Il mio Dio tu pur ſei, da Te l'aita,
Per indugiar che faccia, un dì m'attendo,
E sì l'attenderò finchè avrò vita.

v. 6. Reminiſcere miſerationum tuarū Domine; & miſericordiarum tuarum, quæ a ſæculo ſunt.

Strane coſe da Te già non pretendo.
S'io ti chieggo le prove antiche uſate
Di tue miſericordie, io non t'offendo.

v. 7. Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris.

Ah le mie colpe, ah le ignoranze ingrate
Non rammentar, nè l'infelice errore
Della lubbrica mia fervida etate.

v. 8. Secundum miſericordiam tuā memento mei tu: propter bonitatem tuam Domine.

Rammenta ſol, che hai troppo bello il cuore,
E che la tua bontà non ha miſura,
Nè paragone il tuo paterno amore.

Dol-

---

(1) Al ſolito quì l'ottativo è poſto in luogo del ſemplice futuro, e ſembra deſiderio ciò che non è, ſe non una mera profezia. quì ſi proſiegue la dottrina precedente, come Iddio procraſtina il premio a' buoni, così differiſce il caſtigo agli empj. per parte di Dio queſta è pure miſericordia, perchè gli aſpetta a penitenza. ma l'abuſo di queſta raddoppia poi il rigore della divina giuſtizia.

Dolce, e retto è il mio Dio: ſoave, e pura[1]
E' pur la legge, che il ſuo amor preſcriſſe
Alla ſua delinquente creatura.
Chi ribelle da Lui lungi ſen viſſe,
Se pentito e compunto a Lui rivenne,
Fra le braccia l'accolſe, e'l benediſſe.
L' iſtruì, lo guidò, per man lo tenne,
Lo ſpinſe, l'affrettò nel buon ſentiero,
E in fine al vol gli apparecchiò le penne.
Ah che il mio Dio tutto il ſuo vaſto impero
Ha di clemenza, e fedeltà ripieno,
E non fu mai per ſuo voler ſevero!
Baſta portar l'alta ſua legge in ſeno,
E cuſtodirne gli amoroſi patti,
E ſoffrirne il ſoave amabil freno.
Veggo, mio Dio, rammento i miei misfatti,
Pur mi perdonerai Tu per te ſteſſo
Sol che a Te mi converta, e mi ritratti.
Enorme è il mio delitto, io tel confeſſo;
Ma che perciò? chi a Te tornò pentito,
A cui tutto il fallir non fu rimeſſo?
Anzi da Te preſcritto, e ſtabilito
Gli fu de' mali ſuoi tutto il compenſo,
E'l buon cammin gli fu moſtrato a dito.
Di beni ereditò teſoro immenſo:
Frutti produſſe eterni ed immortali:
De' germi ſuoi l'illuſtre ſtuol fu denſo.

Ah,

v. 9. Dulcis & rectus Dominus: propter hoc legem dabit delinquentibus in via.

v. 10. Diriget manſuetos in judicio, docebit mites vias ſuas.

v. 11. Univerſæ viæ Domini miſericordia & veritas requirentibus teſtamentum ejus, & teſtimonia ejus.

v. 12. Propter nomen tuum Domine propitiaberis peccato meo multùm eſt enim.

v. 13. Quis eſt homo qui timet Dominum? legem ſtatuit ei in via, quam elegit.

v. 14. Anima ejus in bonis demorabitur: & ſemen ejus hæreditabit terram.

(1) Tutta la legge del Signore è figlia della ſua carità. la ſteſſa legge Moſaica, che fu detta legge de' ſervi non fu da Dio dettata, che per amore. la legge poi evangelica è per eccellenza la legge della grazia, della dolcezza, e della carità divina. L' una, e l' altra legge fu data generalmente agli uomini traviati, e delinquenti, perchè l' uomo ſenza la divina legge, non è altro che peccato, o delitto.

v. 15. Firmamentum est Dominus timentibus eum: & testamentum ipsius, ut manifestetur illis.

v. 16. Oculi mei semper ad Dominũ: quoniam ipse evèllet de laqueo pedes meos.

v. 17. Respice in me, & miserere mei: quia unicus & pauper sum ego.

v. 18. Tribulationes cordis mei multiplicatæ sunt: de necessitatibus meis eripe me.

v. 19. Vide humilitatem meam, & laborem meum: & dimitte universa delicta mea.

v. 20 Respice inimicos meos, quoniã multiplicati sunt: & odio iniquo oderunt me.

v. 21. Custodi animam meam, & erue me non erubescam, quoniam speravi in te.

v. 22. Innocentes, & recti adhæserunt mihi, quia sustinui te.

v. 23. Libera Deus Israel ex omnibus tribulationibus suis.

Ah, che dov'è il mio Diò non v'è più mali[1]:
Egli è de'suoi l'appoggio, ei lo promise
Nel suo gran testamento a noi mortali.
Ecco il perchè le mie pupille ho fise
Sempre al mio Dio: da lui l'aspre catene,
Che m'inceppano il piè, saran recise.
Deh rivolgiti a me, Sommo mio Bene,
Di me t'incresca, ch'io son solo, e nudo;
Onde avrò ben, se, oh Dio! da te non viene?
Cresce l'affanno mio barbaro e crudo:
Estremo è il mio bisognò, e'l mio conflitto:
Mi perderò, se non mi sei di scudo.
Guardami bersagliato, e derelitto,
Soccorri al mio travaglio, e al dolor mio,
E perdonami ogni empio mio delitto.
Osserva per pietà, dolce mio Dio,
Quali, e quanti nemici oggi m'han cinto,
Che m'odiano di un odio iniquo e rio!
Deh non soffrir, ch'io cada oppresso e vinto.
Trammi da'denti di que'mostri orrendi
Apparecchiati a divorarmi estinto.
In Te sperai. Cura di me tu prendi.
Ma no, non perirò. Son salvo ormai.
Ti veggo io già: dall'alto ciel Tu scendi.
Tutt'i buoni ho con me; ch'io gli animai
Altrettanto a sperar; da che mi giunse
Quel soccorso da Te, ch'io m'aspettai.
Deh il Popol giusto, a cui pur sopraggiunse
Fiera tempesta di mortali affanni,
E che pur pianse afflitto, e si compunse,
Libera omai da tutt'i suoi tiranni.

COM-

(1) Chi in Dio confida è sicuro di aver Dio con se, e la sicurezza proviene dalle divine promesse. In questo stato l'uomo non è soggetto a veri mali. tutt'i mali gli si convertono in beni. ed è sempre da notarsi, che i veri beni, e i veri mali non son mai i temporali, e corporei, ma i spirituali, e gli eterni.

COMMENTARIO DEL SALMO XXIV.

AD *Te Domine levavi animam meam: Deus meus in te confido non erubescam*. Uno dei primi oggetti del mio lavoro è il venir dimostrando, quanto è possibile per ogni Salmo, che i sensi ebraici son sempre i men proprj, e spesso anche i men letterali: e che i soli Cristiani sensi son quasi sempre i più naturali, e più corrispondenti alla stessa lettera, considerata specialmente in tutto il pieno, e nell' armonia delle parti; in guisa che, se qualche verso si troverà di ben reggere con qualche ebraico sistema, ne verrà poi qualche altro, che non potrà soffrirlo, senza provarne violenza, e senza sentirne discapito, o nella sua ampiezza, o nella sua grandezza, o nella sua gravità. Dunque alla prova consueta anche per questo. Lascio da parte le varie ipotesi, che attribuiscono il primo senso del Salmo a Davide, ed a qualche sua particolar circostanza. Io crederei di riuscirvi egualmente; ma dovrei senza molto profitto, e senz' alcuna necessità accrescere il dispiacere a chi forse non senza qualche ingiustizia già si querela della mia creduta eccedente prolissità. Mi determino dunque a dimostrarlo col solo paragone del sistema istorico, che volge il Salmo, e tutte le sue parole ai particolari affetti, ed interessi dei Prigionieri Babilonici; sistema, che può dirsi l' ultimo, e credersi il dominante, e il migliore, perchè adottato per inclinazione dal Calmet, e per elezione dall' Anonimo. *Ad te Domine levavi animam meam*, dice il Salmo. E l' Interpetre ripiglia, che questo è un Sacerdote, un Levita, un Profeta di quei prigionieri, che parla a Dio così: *Te solo io bramo, e di veder desio. quando sarà, che il mio voto si adempia?* E per autorizzar questo detto si aggiunge a piè di pagina, che il *levare animam suam ad aliquid* è un idiotismo in senso di desiderare ardentemente una cosa. Sia pur così. Ma dimandate l' Interpetre: con quel *te solo io bramo*, *e di*

ve-

veder desio, questo Levita, che propriamente dimanda? Dovrà rispondervi, che cerca di tornare in Gerusalemme, e di rivedere il Tempio, benchè sapesse, che il Tempio non vi era più. Or ecco appunto la prima violenza dell'espressione. Il Tempio si fa Dio. Il Tempio è di Dio, non vi ha dubbio. Nel Tempio si adora Dio, non vi ha dubbio. Ma nel Tempio si vede il Tempio, e non Dio. Se si tratta di vederlo in fede, questo può ottenersi dovunque, e quel Prigioniero, senza partirsi da Babilonia, potea pur vederlo in quel modo. Or parliamo alla Cristiana, e si vegga, se vi è duopo alcuno di sforzo, ed in oltre, se vacilla punto il fondamento del discorso: *Signore*, dice il Cristiano, e per questo Signore non intende il Tempio del Signore con bastante improprietà, ma lo stesso Signore del Tempio colla proprietà più precisa. *Levavi animam meam*. non ha bisogno il Cristiano di quel supposto idiotismo ebraico per espor questo passo in tutta la sua forza, e naturalezza. In quel *levavi* trova espresso a maraviglia il vero, e precìso moto dell'anima sua nel rivolgersi, e nel parlare a Dio. Si ricorda, che un altro Profeta Ebreo gli spiegò chiaramente, che per mettersi in orazione è necessario, che l' anima si sollevi sopra tutte le cose sensibili, che la mente trascenda il corpo, che l'uomo s' innalzi sopra se stesso: *Sedebit solitarius, & tacebit quia levavit se supra se*. Questo sollevamento dell' Anima è di tutta l' Anima, e non di una sola sua parte. non è solo del cuore, come vorrebbe quel *bramo*, e quel *desio*, è altresì della mente, anzi di questa in primo luogo, perchè il cuor non desidera ciò, che la mente non pensa. Abbiamo quì dunque nel Cristiano Interpetre non solo tutta la proprietà, ma ben anche tutta l'ampiezza, e la pienezza del senso: dove nell'Ebreo il senso è bastantemente improprio, e sufficientemente dimezzato: *Deus meus in te confido non erubescam*. L' Ebreo prosiegue. *Io spero in te Signore, non mi sgomenterò*. Costui, che spera? Una cosa sola in senso Ebraico. spera tornare in Gerusalemme. oh la misera cosa! e la speranza dell'Uomo in Dio dovrà ridursi a questo? Ed un Salmo, che fu fatto per una pubblica orazione, e che si esprime con tanta generalità, e che tutti abbraccia i vastissimi spazj della nostra speranza potrà soffrire, che si riduca al-

alla povertà, alla materialità, alla singolarità di questa dimanda? Quando anche fosse certo, ed incontrastabile, che il Salmo in primo suo nascere servito fosse a tal uso particolare, pur tutte le volte, ch'è fatto di dritto, e commodo pubblico, dovrebbe spogliarsi del nome, e degl'interessi di quel privato, e vestir maestosamente, e sposar la causa dell'universo. Or quanto sarà più necessario, che ciò faccia nell'incertezza reale, e totale del suo primo occasional nascimento? Che giova l'intestarsi per un sistema? L'intestamento di un uomo, e di cento, e mille uomini non metterà nel Salmo quel, che non vi è. Or venga il Cristiano. dirà le stesse parole, ma con molto diverso significato. *Io spero in te Signore*, egli dice, *e non mi confonderò*, e non ha bisogno di alterare, e scambiare il significato di quel *non erubescam*, con quel *non mi sgomenterò*. Dirà in tutta proprietà, non arrossirò, non resterò confuso; perchè questo è appunto quello, che fa pel suo intento. Ma che speri tu da Dio, o Cristiano? Oh, che spera il Cristiano da Dio! Spera tutto lo sperabile, e il desiderabile in vita, ed in morte, e dopo morte, o che riguardi il corpo, o che appartenga allo spirito, o che sia temporale, o eterno. E questo appunto è quell'illimitato *in te confido*, e *non erubescam* del Salmo, che abbraccia tutto, e niente riserva, ed esclude.

Neque irrideant me inimici mei. Etenim universi, qui sustinent te non confundentur. Per quel Levita Ebreo quali erano questi nemici? Senza dubbio i soli Babilonesi. Ma il Salmo ne parla? Ne dà segno? Fa in conto alcuno sospettarlo, ed immaginarlo? Niente affatto. è tutta immaginazione arbitraria dell'Interpetre, e senza il menomo fondamento. Il Salmo dice *nemici*. e ci dà tutta la libertà di trovarli in Babilonia, in Ninive, in Ecbatana, in Susa, in Alessandria, in Atene, ed in ogni Città antica, o nuova. ed in ogni villaggio, ed in ogni bosco. e per tutte le Isole del Mare, ed in ogni angolo della Terra. E di più ci permette, anzi più tosto c'insinua da tutto il suo complesso a cercarli per l'aria, e fin sotterra. E perchè dunque tanta ricchezza di espressione, e di concetto dovrà concentrarsi in tanta penuria di luogo, di tempo, e di Persone? Solo perchè così piacque a chi si compiacque d'interpetrar solo all'E-

 brai-

braica: Parli il Cristiano. Che intendi tu per questi nemici del Salmo? Di qual paese son essi? E di qual epoca precisa di tempo? Il buon Cristiano ride a questa insensata dimanda. che paese? Che tempo? Che luogo? I miei nemici son per tutto. Son visibili, e sono invisibili: sono fuori di me, e sono fin anche dentro me stesso. Mi si dica, chi ha meglio intesi i nemici del Salmo, il Cristiano, o l'Ebreo? L' Ebreo gli ha singolarizzati, e il Salmo non lo ha fatto. Il Cristiano gli ha compresi tutti, e questo il Salmo, cogl'inimici indefiniti ci esprime. In quel *sustinent.te* il Cristiano scopre una verita, che il losco Ebreo non giunge a vedere. Costui spiega così alla grossolana: *Il tuo soccorso in vano alcun mai non attese*. Ma non tocca il concetto di quel *sustinent*. dev'essere un attender con pena, e con pazienza. Dunque si tratta, che spesso va in tempo lungo. può anche trattarsi tal volta di tutto il tempo della vita. Può finalmente intendersi dell'espettazione fino al dilà di questo Mondo presente. Così i Salmi stessi in più luoghi ci spiegano. Così dev' essere assolutamente, come lo è di sperienza, e di fede, e noi lo abbiamo già sopra in più luoghi provato. Or se il Levita, che qui si fa parlare, determinava il suo desiderio, e la sua speranza al solo ritorno in Gerusalemme, e pretendeva dedurre la sua sicurezza da quella massima generale, che coloro, che in Dio sperano, non resteranno confusi, argomentava male. poteva restar vera la massima, e nel tempo stesso rimaner egli deluso dall'espettazione di quel bramato ritorno. Poteva quel ritorno non esser mai, nè da Dio voluto, e prescritto, nè per Lui, nè per altri, senza che quel principio infallibile ne sentisse alcun detrimento. Per molti in fatti, che certo anche desiderarono, ed aspettarono, e speraron pure da Dio quel ritorno medesimo, ciò non avvenne, perchè in settant' anni di schiavitù ne premorì senz' altro la più gran parte. Ecco dunque il guadagno dell' interpetrare all' Ebraica. Si espone la divina Parola al manifesto pericolo di trovarsi illusoria, e menzogniera. Il solo spirito Cristiano la vendica da questa taccia ingiuriosa, e perciò questo è il solo vero Interpetre dei Salmi.

Confundantur omnes iniqua agentes supervacue. Già se qualche Ebraizzante ha cambiato quell'ottativo in futu-

turo, ed ha detto, che di *vergogna copriranno il volto*, questo l' ha preso dallo spirito del Cristianesimo, di che si è già detto più volte. Or di quali iniqui si profetizza quì la confusione? L' Ebreo risponde sempre, ch' egli è dei perfidi Babilonesi, che opprimevano gli Ebrei innocenti. Ma, e di tutti gli altri scellerati della Terra, che fecero, e fanno, e faranno altrettanto, e peggio, non si fa quì parola? Iddio, che quì parla, forse dissimula le iniquità di tutto il Mondo, ed ha solo gli occhi intenti a quelle dei Caldei, e degli Assirj? Ma chi lo ha detto? Il Salmo certo nol dice. Il Cristiano per suo conto v' intende gli empj di tutt' i luoghi, e di tutt' i tempi. E la verità qual' è delle due? Quella dell' Ebreo è certo una menzogna, e più tosto una bestemmia. Dunque il Salmo, che non bestemmia, e non mentisce, non può mai dir questo. Il Salmo si esprime in generalità, e questo è il solo vero. Dunque il solo Cristiano espone il Salmo secondo la verità, e lo libera dalla taccia di mentitore, e bestemmiatore. Quel *supervacue* ci spiega una iniquità massima commessa senz' alcuno motivo, senz' alcuna ragione, a mente fredda, per puro abuso di libertà, per mero istinto di malignità, e questi sono i veri iniqui.

Vias tuas Domine demonstra mihi, & semitas tuas edoce me. dirige me in veritate tua, quia tu es Deus Salvator meus, & te sustinui tota die. Quì sì che l'Interpetre all'ebraica non può andare avanti. Dimandiamolo di quali vie quì si parla? S' egli star vuole ai suoi princip*j*, dovrà rispondere, che queste vie sono quelle, che da Babilonia conducono a Gerusalemme. Egli ha detto, che tutto il Salmo *è un desiderio, ed un voto dei Prigionieri oppressi, e che da Dio dimandano, ed attendono il soccorso*. Questo soccorso, a pensare, e parlar dritto, non può esser altro, che la libertà, e con essa il ripatriamento. per portarlo ad effetto dovea farsi viaggio. Dunque questo sistema necessariamente richiede, che quì per vie non s' intendano, che le anzidette. Se ciò non s'intende, si decampa dal proposito, e dall'instituto. Ma poi se s' intende ciò, si vaneggia. V'era forse bisogno di profetizzare, e comporre appostatamente un Salmo? facea duopo di esclamare con tanto gemito, ed ardore, e così replicatamente a Dio? Era necessaria una speciale

divina illustrazione, e rivelazione, per saperſi quali erano le vie vere, e le vie ſalſe, le vie dritte, e le vie torte per andar da Babilonia in Geruſalemme? V' erano ſenz' altro fra quei Prigionieri medeſimi non pochi ſopravviventi, che già le avevano ſcorſe, allor che furono menati in ſervitù. e quando ancora tutti foſſero già paſſati al Mondo dei Più, baſtava dimandarne o ai Locandieri, o ai Vetturali, o ai Maeſtri di Poſta. Nè occorrerebbe quì fingere, che con quel *demonſtra* non vuol dirſi propriamente a Dio, che gli faccia ſapere la ſtrada, che già ſi ſapeva da tanti, ma che glie la faccia rivedere, e ricalcare colla libertà, e col ritorno. Inutil ripiego. badate, che poi ſi replica *edoce me, dirige me*. E' dunque coſa, che ha biſogno di eſſere inſegnata, e propriamente da Dio. è coſa, per cui fa duopo, che dopo l' inſegnamento Iddio ſteſſo lo indrizzi, l' aſſiſta, e lo accompagni. Poi queſte ſono ſtrade molte, e ſtrade proprie di Dio. Non è credibile, che le ſtrade maeſtre, e dirette da Babilonia a Geruſalemme foſſer poi tante. Credo, che baſti ſupporne una ſola. Molto meno è ſoffribile, che tutte queſte ſtrade godeſſero il particolàr privilegio d'eſſer divine, e perciò non dimoſtrabili, che da Dio ſolo. I Babiloneſi, e tutti gli altri confinanti Idolatri le frequentavano tutto giorno ſenza cantar Salmi, e ſenza aſpettarne la rivelazione da Dio. Quì dunque replico, l' Interpetre all'ebraica è coſtretto a far alto per non dir dei ſpropoſiti madornali. Così di fatto ſi diportarono quaſi tutti di queſto partito. Cominciarono all'ebraica, poi imbrogliando le carte, per ſaltare il foſſo, proſeguirono alla Criſtiana. Uno di eſſi continua così. *Deh inſegnami Signor un' altra volta qual ſia il giuſto ſentier. della tua legge fa, che intenda i precetti, e fa che appieno tutti gli adempia*. Manco male. Queſto era dunque il deſiderio, queſti erano i voti di veder Dio. parlava all' Apoſtolica: *Cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto*. potevate ſpiegarvi da principio, e non metter per baſe la ſchiavitù da un lato, e 'l ſoccorſo dall' altra; ciò che ci fece credere, che ſi parlaſſe della liberazione da quella corporal ſervitù. Ora va bene. proſeguite così, perchè ſaremo di accordo, e vi farete onore; e ſtate ſaldo a non parlar più ebraicamente di quella tal prigionia, e di quella tal libertà. Ma ſi canta al ſordo. Vediamone il fine.

con-

continua. *I frutti alfin raccolga della mia speme*. quali frutti? e di quale speranza? questo è un equivocò. e parmi, che abbia di nuovo in mente quel che ci fece sospettar da principio. Avanti. *Abbandonar mi vuoi in questo stato? in sì funesti, e rei giorni affannosi? .... ah sì crudel non sei*. Il sospetto mi cresce. parmi senz'altro, che torni ad ebraizzare. livella le parole in modo, che alla prima occasione favorevole, gli sia facile il voltar di nuovo bandiera. Aspettiamo anche un poco. Dal verso sesto fino al quartodecimo, perchè trova tempesta in mare, torna di nuovo al lido, e cristianizza perfettamente, e non parla che di peccati, di contrizione, e di osservanza di leggi. Ma nel verso 14. scappa fuori su quell' *in bonis demorabitur*, che gli sembra vento favorevole, e lo spiega così: *nella fredda vecchiaja estrema della promessa Terra godrà. quasi in retaggio i Figli l'avranno poi.* Oh questo è un altro linguaggio. quì si parla assolutamente di beni temporali. questa Terra promessa non è la mistica: è l'istorica. Si vuol, che si goda da chi è vecchio, e vale a dire ancor vivo, *& in corpore, non extra corpus*. E l'eredità, che si lascia ai Figli, non può essere, che della stessa natura. Dunque è la Palestina, è Gerusalemme sua Capitale. dunque questa era la speranza, e questo il frutto sopra detto in equivoco. Così è assolutamente: e ce ne assicura sempre più nel v. 16., dice: *coi prieghi, e i voti ti stancherò, finchè da lacci il piede a sciogliermi non vieni. abbandonato miserò Prigioniero merto pietà:* indi con un poco d'impazienza: *e non affretti l'aita intanto, e che altro dunque aspetti?* quì certo v'è un audacia bastante in questo Levita presunto: non riflette, che parla con Dio. *Ah questa misera vita salvami almen da tai perigli*. non dice da tutt' i perigli, ma da tali perigli. circostanza osservabile. Il Cristiano dice sempre, *& ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo;* nè distingue tentazione da tentazione, nè questo da quel male. Dunque si parla all'ebraica, quando i perigli si tassano, e si singolarizzano. Finisce. *Ah libera il tuo caro Popolo d'Israello: è tempo ormai. Assai già si penò, si pianse assai*. La scena è finita, e ci voleva un aria, perchè l'ultimo verso di Metastasio la richiedeva. Anche in quest' aria teatrale v'è un aria sufficiente d'impertinenza. Ma lasciando queste bagattelle da parte,

non potrebbe questo Parafraste giustificarsi col dire, che sempre ha inteso parlare, ed ha realmente parlato alla Cristiana? e che per quei lacci, e per quei piedi sciolti, e per quella prigionia non ha voluto dir altro, che quello, che i spirituali spesso intendono con queste metafore? Gli si farebbe buona, e gli riuscirebbe deluderci, s' egli stesso non avesse tradito il suo segreto. Quel vecchio estremo e freddo, ma vivo in carne, ed ossa, che quì per frutto della speranza si propone, e promette il godimento della Terra promessa, che non può essere, se non la Giudea, guasta tutto, e toglie a questo Parafraste il dritto di appellarsi al linguaggio Cristiano nei luoghi analoghi al linguaggio di questo vecchio Ebreo posto in mezzo. Dunque primieramente questo Parafraste ha quì fatta una veste di due colori. contro tutte le regole ha variata supposizione, ed ipotesi nell' istesso discorso; facendola un poco da Ebreo, ed un poco da Cristiano, e ciò più volte, entrando, uscendo, e ritornando con evidente improporzione. In secondo luogo resta per questo Salmo intieramente dimostrato, che il sistema ebraico non gli è proprio, che non può essergli continuato, e che in molti versi gli è apertamente impossibile. Prosiegua intanto a parlare il Cristiano, e si troverà sempre *qualis ab incepto processerat*. Dimanda a Dio, che gli dimostri le sue vie, e vie che sono tutte di Dio, ma son diverse: e dimanda d' esserne istruito, e di esservi diretto da Dio medesimo. Il Cristianesimo appunto è che tiene ed insegna, che senza la grazia, che c' illustri la mente, e c'infiammi il cuore, camminar non si può per la strada del Cielo. Che questo lume, e questo fuoco a Dio solo deve cercarsi, perchè da Dio sol può discendere. Che come in Cielo son varie le mansioni dei Giusti, così in terra son diverse le vie dei Santi. Che per correre senza pericoli, e con felicità queste vie, oltre la dimostrazione, e l' insegnamento in teorica, si richiede l' ajuto in pratica, e sul fatto, e che la grazia non solo debba prevenirci col lume, e col moto, ma accompagnarci colla sua forza, e compir l' opera colla sua perseveranza. Quanto poi spiega bene il Cristiano quel *quia tu es Deus Salvator meus!* La causale della dimanda è appunto, perchè Dio è quello, che ci ha redenti, e colla redenzione ci ha meritata questa grazia, che all' Uomo non

era

era mai dovuta. Quanto ancora gli è chiaro.quel *te sustinui totà die*, posto per amminicolo, e quasi per concausa! Iddio ci dispensa le sue grazie per sua liberalità, e perchè fu nostro spontaneo Redentore, questa è la causa prima e principale. ordinariamente però non dispensa le sue grazie, se non a quelli, che colla fiducia nell' aspettare, e colla longanimità, e pazienza nei travagli chiamano sopra di se le divine illustrazioni, communicazioni, e consolazioni. Non le meritano *de condigno*, ma le impetrano *de congruo*.

Reminiscere miserationum tuarum Domine, & misericordiarum tuarum, quæ a sæculo sunt. Niuno meglio, che il Cristiano penetra lo spirito, ed abbraccia l' estensione di questo verso. L'Ebreo potrà dirci, che nella sua lingua le miserazioni si dicono *rechamim*. che dinota *viscere*, dov' è la sede dell' Amore: che le misericordie si dicono, *chasadim*, che dinota i desiderj, e le inclinazioni di sovvenire, e beneficare. Passabilmente bene per le parole. ma quando siamo alle cose, l' Ebreo si rimane a mezza strada. Lo spirito puramente ebraico, ch' è quanto a dire tutto, o per gran parte carnale, nel proferir questo verso, quasi altro non intende di ricordare a Dio, che i temporali beneficj dispensati ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, a Giuseppe, a Mosè, a Davidde, a tutto il Popolo Israelitico colle ricchezze, coi figli, cogli onori, colle vittorie, colle conquiste. e fermandosi in questo circolo solo deprime la maestà, coarta l' ampiezza, e in parte falsifica il senso, e 'l concetto vero di queste grandi parole. Il Cristiano all'opposto, benchè riconosca ancor egli in Dio l' Autore, e 'l dispensatore di tutte le terrene, e caduche beneficenze, ciò non ostante nel proferir queste voci, sdegna di arrestarsi in pensieri sì bassi. S' innalza a rendere a Dio la vera gloria delle maggiori, e più vere, e più divine beneficenze. gli ricorda sopra tutto, ed anche unicamente, il gran beneficio della umana redenzione, e il perdono, e la riconciliazione accordata a tutto l'uman Genere coll' affetto, e a tutt' i Giusti coll' effetto. gli rammenta i peccati generosamente rimessi a tanti gran peccatori trasformati in gran Santi, e questa intelligenza, che allo spirito ebraico sembrar potrebbe quì troppo mistica, ed importuna, e come dal Salmo non richiesta, è frattanto la sola necessaria, e ri-

ricercata in ogni modo dalla conneſſione dei verſi, e dalla concatenazion del diſcorſo, ciò ch'è manifeſto dai verſi ſeguenti.

Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris. Secundum miſericordiam tuam memento mei tu: propter bonitatem tuam Domine. Mi dica lo Spirito Ebraico. Dall'aver Dio uſata miſerazione, e miſericordia ad Abramo con farlo ricco di armenti, e fecondo di prole: a Giuſeppe coll'eſaltarlo poco meno, che al Trono di Egitto: a Davide col farlo Re d'Iſraello, ne naſce per diretta, ed immediata illazione, che debba dimenticarſi, e perdonarci i noſtri peccati? variandoſi il genere, potrebbe non conchiudere la conſeguenza. Ma dicendoſi dal Criſtiano: Signore ricordatevi, che aveſte per l'uman Genere tanta pietà, e carità, che per redimere i di lui peccati vi degnaſte ſpontaneamente di ſcendere dal Cielo in Terra, veſtir la umana carne, e morir crociſiſſo ſopra un patibolo. Ricordatevi di tanti peccati perdonati, e peccatori ſantificati, e ſalvati dai primi giorni del Mondo fin oggi. In forza dunque di queſta memoria, e coll'eſempio di queſte miſericordie io vengo a pregarvi, che facciate lo ſteſſo anche con me, e mi perdoniate i delitti della mia gioventù, e tutte le mie ignoranze. Quì dobbiamo un poco fermarci. Che s' intende quì per quel *delicta juventutis*, e per quell'*ignorantias?* E' vero, che il noſtro ſempre riſoluto Anonimo ha preteſo decidere la queſtione, rimproverando anche S. Girolamo, che non la ſeppe dir giuſta, e per la poca intelligenza, che avea di queſte coſe, impicciò la materia. Egli nella Parafraſi ſenza obbligarſi a ſpiegare di qual genere di miſerazioni, o miſericordie quì ſi tratti, ſi ſviluppa dal verſo antecedente in generale così. *Ricordati mio Dio, quanto cogli Avi noſtri foſti pietoſo*. fin quì va bene. la Parafraſi imita la generalità, ed è la pura ſpiega grammaticale, e conciſa del verſo ſeſto. paſſa al ſettimo, e confonde il *delicta juventutis* coll'*ignorantias*, riducendoli ad un concetto così: *La memoria obblia dei falli vergognoſi, onde il mio core, laſſo! macchiai nel giovanile errore. Scemi la mia ignoranza alle colpe l'orror.* Indi in piè di pagina nota. *Quante ſpecolazioni ſu queſti verſetti. S. Girolamo iſteſſo giugne a rifletterci, che il delicta juventutis ſiano i peccati prima del batteſimo, e l'ignorantias quei dopo il bat-*

battesimo, ma non si sa con qual fondamento. Indi proferisce il suo oracolo inappellabile. *Il delicta juventutis, ed ignorantias debbono unirsi, nè ci è più facil versetto di questo, in cui si trovano tante inutili difficoltà*. Subito che S. Girolamo è l' accusato io non posso dispensarmi dal rispọnder per Lui. Chiamerò prima ai suoi conti l' accusatore, e poi parlerò per parte del reo. Le specolazioni, delle quali egli parla, le ha lette nel Calmet, dove pure ha trovato il S. Girolamo, che riprende. Ivi si dice, che il *delicta juventutis* può significare i peccati di audacia, e di temerità, nei quali trasporta assai spesso l'ardore della gioventù. e che i peccati d' ignoranza esser possono quelli, che si commettono per imprudenza, ed innavvertenza. dopo questo si riporta il già detto da S. Girolamo, ma senza riprovarsi. Indi si dice, che alcuni pensano, che il Salmista quì con due voci sinonime esprimer voglia la medesima cosa. In fine si aggiunge, che potrebbero queste voci anche non esser sinonime, e colla prima indicarsi i peccati dell'età non matura, e colla seconda le colpe dell' età più riflessiva, e più grave. Ma il Calmet, che qualche volta sdrucciola per casuale inavertenza, ed è poi sempre savio per instituto, e per abito, conchiude tutto questo litigio da par suo: che non è lecito a chicchessia decidere assolutamente questa controversia. *Nihil tamen absolute hac in re decidere licet*. Ma che farci? Il nostro Anonimo, che non sa stare alla pazienza, appunto perchè troppo giovane, dopo aver ricavato dal Maestro quanto bastava per farsi onore, si è poi ribellato, e non ha voluto sentirlo. L' ha risoluta franco irreparabilmente. Ma se io gli dicessi, che il Calmet per la sua parte avea ragione. che S. Girolamo per la sua non avea torto. e che la sua riprovazione dell'uno, e dell' altro lo convince di poca sperienza. e che la sua decisione, già data a dispetto di entrambi, e di un' altra gran moltitudine di espositori più vecchi, e più consummati di lui, lo accusa di precipitanza, e di leggerezza più che bastante, forse mi risponderebbe alterato; ma colla sola alterazione non si fa nulla, quando la verità non la garantisce, e l' è piuttosto contraria. vediamolo alla buona. Dunque volete voi per forza, che quelle due voci sian sinonime? Io dico, che potrebb' essere. Ma soggiungo, che colla stessa possibilità, e forse anche con mag-

maggior probabilità nol saranno. Onde derivate voi questa pretesa necessità? Voi non lo dite, ed io neppur son tenuto a suggerirvelo. Se ricorrete alla lingua ebraica, questa v' impiccia assai più. *Delicta juventutis*, dice lo Steuco, *hebraicum est neurai*, *adolescentiæ*, *pueritiæ .... quod dixit ignorantias hebraicum est psehabai*, *scelera mea*. *Sic non modo pro delictis, quæ propter adolescentiam potuissent excusari*, *veniam postulat*, *sed pro gravissimis etiam sceleribus*. In fatti S. Girolamo nel Sofroniano tutto ebraico, verte: *Peccatorum adolescentiæ meæ*, & *scelerum meorum ne memineris*. Quì dunque non solo sete costretto a confessare la differenza notabile del significato di quelle due voci, che voi decideste per una cosa sola, ma in oltre questa differenza riesce di maggior vostro discapito. Voi di quell' *ignorantias* nella Parafrasi vi servite come per un motivo di scusa, e di discolpa. dite. *Scemi la mia ignoranza alle colpe, l' orror*. e quì la vostra lingua ebrea ve la dà fra capo e collo, e vuole, che per quell' *ignorantias*, s'intendano le scelleraggini maggiori, e men degne di perdono. E' appunto, come se aveste detto. Signore perdonatemi le colpe più leggiere in grazia delle mie più detestabili scelleraggini. preghiera, che sarebbe assai ridere, per non dir cosa più seria. Sicchè abbiamo fin quì, che niuno vi ajuta per la necessità di questa vostra decisione. e di più, che l' oracolo, che per voi sarebbe l' infallibile, vi risponde colla più tremenda, e sonora condanna. Dopo questo lasciamo da parte tutti gli Ebrei, tutt' i Greci, tutt' i Latini; e vedete se io son liberale, anche tutt' i Padri, e gl' Interpetri di questo Salmo. Parliamo confidentemente fra noi. Ditemi, ammettete voi i peccati coll' ignoranza, e i peccati senza ignoranza? Potete negarmi, che v' è chi pecca con piena scienza, ed avvertenza, e chi pecca, o coll'intiera, o colla metà, o colla terza parte dell' ignoranza? V' è controversia, che fuor della sola ignoranza invincibile, ch' è ben rara, e che scusa il volontario, e per conseguenza il peccato, v' è un altro gran numero di gradi di quella ignoranza, che non iscusa, e che perciò fa la colpa, e che in conseguenza ha bisogno, che se ne dimandi perdono a Dio? questo da una parte, e per conto di quell' *ignorantias*. passiamo al *delicta juventutis*. fatemi la finezza; tutt' i delitti della gioventù son peccati d' igno-

gnoranza? Il libertinaggio, la ferocia, che son proprj della gioventù, son sempre peccati d' ignoranza? E vi son pochi dei giovinastri adulteri, fuorusciti, ladroni, omicidi, epicurei, atei, increduli? anzi il maggior numero fu sempre, e sarà sempre di questi. e queste saranno le colpe, per le quali voi direte a Dio: *Scemi la mia ignoranza alle colpe l'orror?* Proseguite a favorirmi. Nel generale degli uomini, v'è per lo più questo doppio genere di peccati distinti: uno, che sia commesso, o con molta, o con poca ignoranza, ed abbia perciò presso Dio qualche discolpa. ed un altro, per cui l'ignoranza venir non possa per avvocata? Negar questo, è un negar l'esistenza del Genere umano. Finisco. e di questi due generi di peccati v'è il debito, v'è la consuetudine, v'è la necessità di chiederne distintamente perdono a Dio? Se nè pur questo può negarsi, e perchè avete il piacere di togliere da questo verso del Salmo la formola più adattata a dimandar perdono al Signore dell'uno, e dell'altro, quando l'uno, e l'altro è necessario? dell'uno, e dell'altro la lettera del Salmo è suscettibile? per l'uno, e per l'altro si dichiarano Interpetri senza numero, e tutti rispettabili? Dunque almeno dovevate dar retta al vostro Maestro, e non inoltrarvi a decidere un punto, ch'è per se delicato, e la di cui risoluzione non poteva esser mai delle vostre pertinenze. Or vengo a S. Girolamo, ch'è il solo vero motivo di quì fermarmi con Voi. Avete letto S. Girolamo? Già parlo del Breviario, o Commentario, che va col suo nome. Non credo. Avete sol veduto ciò, che fu riportato da questo Commentario nel Calmet. Ma sappiate, che S. Girolamo, o chi lo compilò, non dice sol questo. Prima di questo produce altra sentenza. Eccola. *Delicta juventutis, illa quæ in adolescentia gessi, priusquam de domo Patris iniqui procederem.* quì si parla in linguaggio del Cristianesimo. Vuol dire, prima della conversione a Dio. Finchè l'uomo è in peccato, è lontano da Dio, è nemico di Dio, non abita con Dio. è figlio del Demonio, ed è nella casa, e nel dominio di questo suo Padre. Così i delitti, che vi commette son d'ogni genere, come le opere del Demonio suo Padre. Anche allora, che questa conversione accade nell'età più matura, tutto il tempo precedente è ben chiamato tempo di gioventù, cioè di sfrenatezza, di li-

libertinaggio ec. ma lasciamo questo, ed esaminiamo la sentenza riprovata. Soggiunge, è vero, *delicta juventutis, ante baptismum. & ignorantiæ meæ, hoc est, post baptismum*. Quì S.Girolamo, s'egli è quì realmente quel d'esso, prende le parole del Volgato, come suonano. i delitti per delitti. le ignoranze per ignoranze. i peccati del primo genere per le colpe più gravi. quelli del secondo per le colpe più leggiere, e degne di qualche scusa, appunto quali le volevate voi. Ma perchè quelli si destinano pel tempo anteriore al battesimo, e questi al tempo posteriore? Oh v'è pur bene la sua ragione, ed è giusta. Io vi suppongo informato, come in quei tempi i battezzati (trattandosi quì dei soli adulti) si credevano nell' assoluta obbligazione di vivere una nuova vita, e più tosto celeste, che terrena. Già prima del Battesimo, per esser Gentili, eran pieni ordinariamente di ogni genere di superstizioni, e di laidezze. Il Battesimo, ricevuto colle dovute disposizioni, li rinnovava tutti, e li trasformava in altri uomini, questo era tenuto per un principio infallibile, qual'è realmente. il Battesimo si dava una volta, come si diede, e si darà sempre. Sicchè questa prodigiosa mutazione, e così certa, e così piena, non si sperava più altronde. Credevano, è vero, all'efficacia del Sagramento della penitenza, ma la consideravano come l' ultima tavola dopo il naufragio. peccar dopo il Battesimo era un naufragare. L'uom naufrago, che combatte coi flutti orgogliosi, e non ha altra speranza, che in una tavola, a cui si appiglia, non è certo in uno stato di tranquillità, e di sicurezza. Questo stato per tanto diligentemente evitavano. V'era pure una sentenza terribile dell' Apostolo agli Ebrei *16. 4.*, che, perchè espressa con molta forza, facea temere a molti impossibile, ciò ch'era solo molto difficile. La sentenza era questa. *Impossibile est, eos, qui semel illuminati gustaverunt donum Cæleste, & participes facti sunt Spiritus-Sancti . . . & prolapsi sunt, iterum renovari ad pœnitentiam:* Da tutto ciò nacque l' abuso, che s'introdusse, di riserbare il Battesimo, o per gli ultimi tempi della vita, o per la sola occasione di ascendere al Sacerdozio. In questo stato di cose era visibile, e grande il divario del vivere prima del Battesimo da quello, che usavasi dopo questo. Già i Gentili vivevano così perdutamente, quali li descrisse l' Apostolo,

lo, e le storie loro medesime dimostrano. Anche gli stessi Catecumeni Cristiani, che spesso abusivamente protraevano questo loro mezzano stato per lustri, si davano qualche libertà, e si esponevano non rare volte alle occasioni di peccar gravemente. Ma i battezzati in quei primi tempi avean più tosto sembianza di Anacoreti la più gran parte: Così un delitto frai Gentili era una consuetudine: frai Catecumeni non facea gran rumore; ma frai battezzati era un mostro. Ecco dunque come parlandosi di delitti, potrebbero ben intendersi i peccati anteriori al Battesimo, perchè spesso eran tali: e parlandosi d'ignoranze, non sarebbero mal supposte le colpe posteriori al Battesimo, perchè regolarmente si riducevano a questo. Quando dunque questa riflessione si voglia del vero S. Girolamo, non merita, che vi si pianga sopra, nè che si battezzi per priva in tutto di fondamento.

Dulcis, & rectus Dominus: propter hoc legem dabit delinquentibus in via. Prosiegue il Cristiano a spiegar dal proprio suo fondo, e scopre in questo verso più verità, che l'Ebreo difficilmente saprebbe immaginare. Dice, che l'essersi anteposto l'attributo di dolce a quello di retto, non è senza giusto motivo. I divini Attributi son tutti in Dio eguali, nè uno è per se maggiore, o anteriore all'altro. Nell'esercizio però vi è spesso la preferenza dell'altro all'uno. Iddio dunque benchè sia tanto giusto quanto misericordioso, riguardo a noi però comincia sempre dalla sua dolcezza, dalla sua carità, dalla sua misericordia. nè mai sarebbe provarci il rigore della sua giustizia, se non fosse costretto da noi; onde il dettato celebre. *Deus de suo bonus, de nostro justus.* Di una cosa sola non può esserci connivente la sua carità, ed è quella di compiacersi dei nostri disordini, perchè ciò ripugna essenzialmente alla sua rettitudine inobbliquabile. Ma per non esser costretto ad odiarci, la sua dolcezza lo spinge a richiamarci dai nostri errori col presentarci la giustizia, e la verità nella Santa sua legge. Per questo appunto il Cristiano Interpetre soggiunge, che il secondo membro di questo verso si enuncia in forma d'illazione direttamente dedotta dal primo. perchè Iddio è dolce insieme e retto, perciò ha dato, e perciò darà la sua legge ai viatori delinquenti.. ed è ben detto ai delinquenti più tosto, che ai Giusti. Se l'uomo non travviava, non vi era bisogno di richiamarlo, nè colla

la legge Mosaica, nè coll' Evangelica. bastava quella, che portava scolpita dalla sua creazione nel cuore. fu data la legge Mosaica appunto per gli uomini prevaricatori. L'evangelica tanto più, quanto fu data a tutte generalmente le Nazioni, corrotte assai piu della stirpe, ancorchè infedele di Abramo: e quanto altresì fu propriamente quella, che fu figlia specialissima della divina dolcezza, e legge di figli, e non di servi, e tutta piena di libertà, e di soavità, e di amore: e quanto in fine fu quella sola, che convertì di tutto cuore a Dio le anime, e portò a quell'altezza di giustizia, e di santità, a cui la legge Mosaica non aspirò giammai.

Diriget mansuetos in judicio: docebit mites vias suas. Il Cristiano comprende la connessione, e la gradazione di questi versi, ch' è come invisibile ad un Ebreo. Col verso antecedente si è confessata la grazia della legislazione. Con questo si enuncia quella dell' adempimento. La legge Mosaica fu data a tutti gli Ebrei. L'Evangelica a tutti gli uomini. questa fu la semenza buona sparsa dall' Evangelico Padre di famiglia. a proporzione però, che la legge, e la semenza fu rigettata, o fu accolta, colla stessa fu da Dio sospesa, o continuata la sua operazione. Non bastava per la santificazione dell' uomo, e per l' adempimento dell' opera la sola promulgazione della legge, il solo aver seminato. Vi era di più necessaria la interiore divina direzione, il lume, il Maestro, che promovesse l'opera, e facesse germogliare, e crescere la semenza. Ma se la legge fu data, e la semenza fu sparsa per tutti; non fu così di quella misteriosa interiore operazione. questa toccò a quei soli, che accolsero miti, e mansueti la legge, e la rivelazione: che non fecero resistenza allo Spirito-Santo: che non furono simili nè a quelle spine, nè a quelle pietre, che soffogarono, o rigettarono la semenza Divina. Ecco il *diriget mansuetos*, e il *docebit mites vias suas* nel senso Cristiano, ch' è il solo vero.

Universæ viæ Domini misericordia, & veritas requirentibus testamentum ejus, & testimonia ejus. Già tutti convengono, che quel *veritas* quì è detto in senso di veracità, e di fedeltà nell' adempimento delle promesse. Ciò posto il Cristiano comprende subito, che questo verso è una continuazione della divina condotta riguardo ai buoni

ni, o siano i miti, e i mansueti, dei quali ha parlato nel verso antecedente. Ecco i passi, e i gradi del Salmo, e di Dio. Nel verso decimo la divina bontà promulga la legge per tutti. Nell' undecimo la stessa divina Misericordia dirigge, ed insegna l' osservanza, e l' opera della legge a quei soli, che l' accolsero riverenti, e miti, e mansueti. in questo duodecimo viene a dirci, che questi miti, e mansueti, che quì son chiamati col nome di ricercatori di Dio (e così hanno un grado di più di merito sui miti, e mansueti, perchè questi hàn solo il merito di non ricusare, ed accettar la divina chiamata, e quelli di più si muovono, e corrono, e cercano Iddio per la carità già accesa nei loro cuori) troveranno la divina Misericordia medesima, che li chiamò colla legge, e che gli ajutò colla direzione, fedelissima nell' adempimento delle promesse, e nella retribuzione apparecchiata alla mansuetudine, ed al fervore dei giusti, già convertiti in Santi, benchè già prima fossero peccatori. Queste distinzioni, e gradazioni, che sono apertissime allo spirito Cristiano nelle parole del Salmo, ad uno spirito Ebraico sembrar potrebbero sottigliezze, e specolazioni inutili, sol perchè egli è cieco, e non giunge a vederle.

Propter nomen tuum Domine propitiaberis peccato meo, multum est enim. Quanto il Cristiano trova ben dedotta dagli antecedenti generali questa particolar conseguenza! Se così è, dice, o mio Dio, io non ho bisogno di addurti altre straniere ragioni per impegnarti a perdonarmi il mio peccato, per quanto egli sia di peso enorme, e di numero innumerabile. I motivi son tutti in voi stesso, e nel vostro proprio nome. perchè sete Dio, dovete perdonarmi. perchè sete quel Dio, che per voi stesso, riguardo a noi, non sete, che dolcezza, e misericordia, e bontà. La sola nostra superbia, e resistenza può impedirti dal diffonderla tutta. Ma io, Signore, cerco pietà. confesso la mia iniquità. son contrito. sono umiliato.

Quis est homo, qui timet Dominum? Legem statuit ei in via, quam elegit. Anima ejus in bonis demorabitur, & semen ejus hæreditabit terram. Firmamentum est Dominus timentibus eum, & testamentum ipsius ut manifestetur illis. In tutti questi tre versi il Cristiano vede chiaramente continuarsi la perorazione di questo peccator pe-

penitente, colla quale mentre prosiegue ad implorare il perdono delle sue colpe da Dio, fa coraggio a se stesso, e a tutti noi, pe' quali fu scritto questo bel Salmo, colla sicurezza di doverlo assolutamente impetrare. Avverta il lettore, che quello, che quì così argomenta, è lo Spirito-Santo. E' Dio stesso, che obbliga se stesso colla veracità, e fedeltà di questa sua Santa parola all' osservanza di quanto quì esprime. Si accompagni dunque il Profeta, e lo Spirito-Santo nell' esprimer col cuore questi ammirabili sentimenti, e poi si riconvenga pure Iddio della sua parola, poichè non vi è pericolo di ritrovarlo mancante. Basta dunque appressarsi a Dio con rispetto, e con timore, per esser certo di riceverne i lumi necessarj a calcar senza pericolo la strada della propria vocazione, ed elezione. Nè solo questo. è sicuro altresì, che l' anima sua così nel tempo, come nell' eternità goderà le delizie del Paradiso. Altro che dir quì all' Ebraica: *che nella fredda vecchiaja* goderà della terra promessa, che oggi non è più terra promessa, nè per gli Ebrei, nè per altri, ma terra di una schiavitù forse più crudele della Babilonica. Questo senso, che per un tempo solo avrebbe potuto esser quì sofferto, non è più tollerabile. dà più tosto nel ridicolo posto in bocca non solo dei Cristiani, ma degli Ebrei medesimi dal tempo di Tito fin oggi, e probabilmente fino agli ultimi anni del Mondo. La lettera del Salmo, ch'è ampia, e ci apre la strada alla intelligenza di beni grandi, inesplicabili, eterni, non riceve, che oltraggio da questi miseri Grammaticali Interpetri, che senza la menoma necessità, o convenienza, ed anche contro tutta la più certa sperienza dei fatti tentano di ridurla in angustie, ed imprigionarla tra i ferri d' idee così misere, e di cose così passaggiere, e più non esistenti. Qual cosa più certa, e più evidente, che l' anima, che Dio teme, che va per le strade della vocazione, e della elezione di Dio, e che per queste ha da Dio stesso la legge, e la guida, *in bonis demoratur* anche viatrice, col trovarsi ripiena delle interiori spirituali delizie, e della luce, e della consolazione, e del gaudio nello Spirito-Santo; beni veri, e non falsi, e in ogni senso incomparabilmente maggiori di tutt' i beni immaginabili, non solo della Giudaica terra promessa, ma dell' istesso Paradiso terrestre? Qual cosa più incontrastabile, che

quest'

quest' anima dopo il corso mortale *in bonis demorabitur*, perchè sarà introdotta nel gaudio eterno di quella felicità, ch' è superiore infinitamente a tutte le immagini, e a tutt' i desiderj della nostra mente, e del nostro cuore, e a quanto siavi di più brillante, e di più seducente sulla faccia della Terra? Ma un Grammatico mi dirà, che quel *semen ejus hæreditabit terram* resta duro per questa mistica interpetrazione. gli rispondo, che sarà duro per chi non ammette nella Santa Scrittura parole simboliche, ciò che i Grammatici stessi frequentemente usurpano. Vi è un seme spirituale, ch' è vero seme. vi son dei figli spirituali, che son veri figli. e vi è una Terra, ch' è detta Terra dei Viventi, perchè non vi entra mai morte. Tutto il Cristianesimo è altro, che una semenza degli Apostoli, e degli uomini Apostolici? E questi son altra cosa, che nostri veri Padri? E noi altro, che loro veri eredi? E l' eredità da noi partecipata da questi Padri è altro, che il Cielo? Noi siamo sempre nel medesimo corso di cose grandi, e il Salmo tien sempre aperta la strada per introdurvici. dice Seme, e non dice quale. dice Terra, e non la determina. parla col Cristianesimo, per cui principalmente fu fatto, e da cui per instituzione di quell' istesso divino Spirito, che lo dettò, dev' esser tutt' i giorni usato, ed inteso; e vi sarà chi pretenda, che altro importar possa con quei simboli suoi, fuor che quello, che ai Cristiani appartiene, e che quei simboli non ricusano? Il terzo verso non è poi, che una spiega, ed una conferma dei due precedenti. Che quest' anima aspettar debba sicuramente quei beni, dei quali si è già parlato, onde il seppe, e su di che l' appoggia? Questa è una dimanda, che nasce naturalmente dalle viscere degli antecedenti. Eccone subito la risposta. la sicurezza di tutto questo è Dio stesso: Sono le sue promesse, le sue testimonianze, il suo testamento. e questo non è già chiuso, ed occulto. è stato già rivelato, e pubblicato a tutto l' Uman Genere nelle divine Scritture. Una parte in fatti di questo Testamento son queste medesime parole del Salmo. anche questa è una divina promessa.

Oculi mei semper ad Dominum: quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos. Che ragionar perfetto! un poco pianta la massima generale, e un poco l'applica a se

medesimo con una illazione, che nasce da se. Posto, dice, tutto ciò, ecco il perchè io non mi prendo altra cura, che di ricorrere al mio Dio, che di tener gli occhi, i pensieri, i desiderj, e le speranze mie sempre rivolte a Dio solo, colla piena sicurezza, ch' io colla guida, e direzione di lui sarò liberato da tutt' i mali, guardato da tutt' i pericoli, disciolto da tutt'i lacci, che in questa valle di lagrime non posso non incontrar tutto il giorno.

Respice in me, & miserere mei, quia unicus, & pauper sum ego. Tribulationes cordis mei multiplicatæ sunt: de necessitatibus meis erue me. Vide humilitatem meam, & laborem meum: & dimitte universa delicta mea. Respice inimicos meos, quoniam multiplicati sunt: & odio iniquo oderunt me. Custodi animam meam, & erue me: non erubescam quoniam speravi in te. Al detto fa seguir subito il fatto: e dalla risoluzione passa incontanente all' opera. ha detto, ed ha risoluto di non rivolgersi, che a Dio solo: e questo fa per lo appunto in questi cinque versi. Se ben si osserva da principio, tutto il Salmo è condotto così. è un composto di preghiere, e di massime. di massime, e di preghiere, che si succedono l'una all'altra. Comincia dalla preghiera, e la prosiegue fino al verso 8. dal 9. fino all' 11. parla in massima. frappone una breve preghiera col verso 12. nel 14. e 15. torna alla massima generale. il 16. è anche una massima fatta particolare per se. dal 16. fino al 21. ripiglia, e continua la preghiera per se, riserbando i due ultimi per una orazione pubblica. Grand' esemplare di orazione, e di meditazione è questo Salmo! Dunque in quest' ultima orazione raccoglie tutt' i motivi, che crede più efficaci a muovere il cuor di Dio. Dice: Volgiti a me con occhi di compassione, e di favore: abbi misericordia di me, perchè son solo mi trovo in questo Mondo, come in un vasto deserto. i pericoli fra' quali mi rivolgo sono di una natura, che ad evitarli non giova alcun soccorso umano. Quando ancor tutti gli uomini mi venissero in ajuto, non potrebbero nè rilevarmi dal peso delle mie colpe, nè rettificare la malignità dei miei pensieri, nè raffrenar l' insolenza delle mie passioni. così in tutto questo, ch'è il mio gran cimento, e pericolo, io son solo. *unicus*. non basta questo. Son solo, e di più povero. *unicus, & pauper*. Da me nè pur posso ajutar-

tarmi in conto veruno. Tutto è in me caligine, per non veder gl' inciampi, che incontro. tutto è in me debolezza per non poter resistere alle tentazioni, che mi violentano. Vi è di più. io sono il maggior tentator di me stesso. Il mio cuore è sempre in tribolazione. L' anima mia è sempre in bisogno, ed in necessità. Io sono umiliato, abbattuto, avvilito, combattuto per ogni lato, e sempre in affanno, in dolori, in fatica, in tempesta. So bene, che tutto questo è un appannaggio della mia misera umanità. E' una giusta penalità dovuta ai miei delitti. è una mia penitenza indispensabile. Ma questo appunto è uno dei motivi, che impegnar devono la vostra pietà a soccorrermi. E se tutta la vera origine di questa miseria è la gravezza, e la moltitudine dei miei peccati; voi, che non amate la mia miseria, la mia disperazione, e la mia perdita: voi, che sete la stessa dolcezza, ed amabilità, togliete di mezzo, ed estirpate da me questa fatale radice, distruggete, e perdonatemi tutt' i miei peccati. A questo motivo ne aggiungo un altro. è vero, che la mia fragilità, ed anche la mia iniquità è per se stessa grande, ma è vero altresì, ch'è assai maggiore quella dei miei nemici, che son anche nemici tuoi. Essi sono, che fomentano le mie passioni, che risvegliano i miei pravi desiderj, che mi presentano le scandalose occasioni, che non lasciano di tentarmi, e stimolarmi, e strascinarmi al mal fare. Essi ciò fanno per un odio iniquo concepito contro di me; odio, che deriva da quello, che portano a voi stesso, e perchè son vostra creatura, e son l'oggetto dell' amor vostro. Voi ben vedete, com' essi sono, quanto maligni, altrettanto possenti, e innumerabili. Questo è dunque il secondo motivo, che io presento alla vostra Sovrana pietà per impetrare il necessario soccorso. Il terzo è poi quello, che ti ricordai da principio, e quì ti ripeto, perchè sopra tutti lo veggo di tutta la forza, ed efficacia. Io ho sperato in te, e tanto basta per dover esser certo di essere esaudito, e non restar confuso. Si noti, che il Salmo enuncia quest' ultimo membro non tanto in forma di preghiera, quanto di risoluzione, e di sicurezza. Come se dicesse. Non occorre altro. l'ajuto è certo. ho sperato in voi, e non posso più perire, e son già salvo. conferma questo sentimento col verso seguente.

Innocentes, & recti adhaeserunt mihi; quia sustinui te. Dacchè si è veduto, che la mia speranza, la mia fiducia, e la mia espettazione del vostro soccorso ebbe tutto il buon esito, quest' esempio ha poi fatto coraggio a tutti gli uomini di retta intenzione, e di buona volontà. Essi si sono aggiunti a me, si sono uniti a pregar con me, ed attendono con fiducia da te l' istesso ajuto.

Libera Deus Israel ex omnibus tribulationibus suis. Ecco la preghiera pubblica legata, e dedotta come una conseguenza dalla privata. Dunque, dice, o mio Dio. come non avete tradita la mia fiducia, così non dovrete smentire l' espettazione di tutt'i buoni. Essi son tribolati egualmente. Essi egualmente in Te sperano, dunque impetrino la stessa sorte di esser con me liberati, e salvati. Mi dica il lettore. In questa esposizione tutt' affatto Cristiana vi è un apice solo del Salmo, che sia mal collocato, che non cammini a seconda, e che non si faccia conoscere non dettato per altro, che per questo? Se così è, come a me sembra affatto evidente, avrò io la ragione, o pure il torto di consigliarli a dare un perpetuo bando da tutt' i Salmi a tutte le importune esposizioni grammaticali, ed ebraiche, e a dar l' assoluta preferenza, e la compiuta vittoria a tutte, ed alle sole interpetrazioni Cristiane, che son pur quelle dei Padri?

SAL-

SALMO XXV.

ARGOMENTO.

OPinò il Calmet, che questo col precedente, e co' due susseguenti formar potessero un Argomento, ed anche un Salmo solo: o che fossero almeno quattro uniformi gemelli, nati ad un tempo, e dall' istesso Padre, e nelle circostanze medesime: e per queste circostanze non suppose, che la sua prediletta schiavitù Babilonica, e per quel Padre non altro, che un qualche Levita prigioniero. Così ne spogliò nettamente Davide, benchè tutti abbiano in fronte per titolo. *in finem. Psalmus David*. Per conto di questo Salmo citò garanti Origene, ed Esichio riportati dalla catena del Barbaro. Dall'altra parte una lunga schiera d'Interpetri classici sta quì per Davide, e per le sue avventure, o Sauliche, o Assaloniche. Sono: Teodoreto, il Lirano, l' Eugubino, il Bellarmino, il Lorino, il Diodati, il Vatablo, il Giansenio, il Muis, il Flaminio, il Ferrando, il Gordonio, il Mariana, il Malvenda, il Clario, il Du-Pin, il Doughet, il Sacy, con altri non pochi. Che inferiremo da questo? Il solito. che queste benedette ipotesi storiche son per lo più mal ricercate, e fondate sull' acqua, o sull' arena ne' Salmi. che per quanto la umana curiosità più, che altro, abbiale poste in voga da qualche secolo in quà, non è mai giunta a ritrarne un qualche solido, e rilevante profitto: che senza queste il Cristianesimo ne stava egualmente bene, e forse anche meglio: che soffrir ben si possono per indulgenza, ma senza farne un gran caso per principio: ch' è permesso l' adottarle, e produrle, ma senza dommatizzarvi, e far canoni. Perciò se il nostro giovane Parafraste quì notificò assolutamente, e come cosa già di-

mostrata, e decisa : *che l' Argomento è lo stesso, che il precedente, e ci dipinge un Levita prigioniero in Babilonia, che sicuro della sua innocenza sfoga con Dio, e lo priega a fargli vedere un' altra volta la bella Gerusalemme*, ci fa ben comprendere, ch' egli abbia quì ricopiato il Calmet, ma ci fa nel tempo medesimo desiderare così la prudenza, come la ingenuità del Maestro, che nel darci la sua, non lasciò di avvertirci del pensar diverso degli altri; dov' egli ce l' ha piantata così sola, e secca, non senza un tacito disprezzo di tutti quei savj soprallodati, e non senza un' espressa illusione del pubbiico.

Noi dunque, che ne diremo ? Sol quel, ch' è certo. sol quel, ch'è utile. sol quello, ch'è necessario. Chi compose questo bel Salmo ? L' Autor secondario, e ministeriale è incerto. Il rispetto dovuto al suo titolo più probabilmente ne fa Davide autore, che ogni altro. Ma per la sostanza della cosa ciò niente importa. Tanto è, che ne sia stato l' organo Davide, o altro Profeta dei suoi tempi, quanto se stato fosse dettato a Noè, a Seth, ad Enoc, all' istesso Adamo nei tempi Antidiluviani, o ad Isaia, o a Geremia, o a Daniele, o a qualunque altro Profeta dei secoli posteriori. Lo Spirito-Santo, che ne fu l' Autor vero, ed originale fu sempre quell' istesso: e questo Cantico per qualunque canale a noi passasse, era sempre la medesima Profezia, non importava, che la medesima rivelazione, e non richiedeva, che la esposizione, e la intelligenza medesima. Ma questa Profezia in persona di chi parla, per chi fu scritta, a chi si volle applicabile dal suo primo Autore? E' questo propriamente un Ebreo, o un Cristiano ? E' un prigioniero, o un libero? E' dell'ordine Sacerdotale, o della classe dei Laici? E' un passato? E' un presente? E' un futuro ? Ricerche inutili, ingiuriose al Salmo, dannose al pubblico. Se non parlano i Padri, niente mai diremo a proposito, niente di certo, niente di vero. Parli dunque S. Girolamo. Da qual petto, da qual lingua, e da qual anima, lo spirito, che questo Salmo dettò, vuol che venga la voce di questo Salmo. Eccolo. *Vox Ecclesiæ ad Christum*. Cel dica pure, e più precisamente S. Agostino. Eccolo. *Omni Ecclesiæ jam perfecte in Christo stabilitæ (Psalmus) attribui potest*. Ma così bisognava, che fosse, per esser cosa incontrastabile, che tutt' i Salmi so-

sono di tutti . che queste formole di pubbliche preghiere si composero dal loro primo Autore per tutti , e si raccomandano dalla Chiesa sua Sposa , ed Interpetre a tutti. Dunque non vi è genere , e non vi è Stato di persone da determinarsi, pur che facciano parte della Chiesa di tutt'i luoghi , e di tutt'i tempi . Vi sarebbe qualch' eccezione da fare a tutta questa sì vasta, e sì perenne Società ; ma poi la eccezione medesima ha il suo compenso , e finalmente la cosa torna allo stesso . La prima eccezione è quella , che la voce di questo Salmo apertamente deriva dal cuore , e dalle labbra di un Giusto , e Giusto nè pur comunale , ma insigne . Questa è un'anima a sì alto grado sicura della propria innocenza , che francamente si appella al più severo divino giudizio , e nol teme , e vi appoggia . Ella ha tanto coraggio , che sfida , e provoca Iddio stesso a tentarla , e provarla colle tentazioni più fiere , e colle prove più dure . Ella non ha ribrezzo di recitare il suo proprio Panegirico nel cospetto istesso di Dio . gli dice , ch'ella non ebbe mai altro pensiero , ed altra compiacenza , che nella sola veracità , e bontà infinita di Dio : che nelle vane adunanze non ardì mai di sedere , nè penetrò quelle porte , dove albergava la iniquità . che sempre detestò le società maligne , e cogli empj non ebbe mai , nè famigliarità , nè commercio . che la sua perpetua conversazione , e dimestichezza fu cogl'Innocenti , e co'Santi , e la sua continua occupazione fu l'assistere ai Sacri Altari , e il frequentare il Tempio , e celebrarvi le divine lodi , e predicarvi la grandezza , e la beneficenza di Dio . In fine vi ripete ben tre volte la più franca protesta della sua perfetta , e non mai violata innocenza . Indi appoggia su queste basi la richiesta ben giusta della sua eterna salute . Dunque mi si dirà , com'è poi vero , che un Salmo di sì straordinario calibro è fatto per tutti , ed è per l'uso di tutti ? La difficoltà è forte in apparenza , ma esile in sostanza . Ha troppo ben saputo il Divino Autore de'Salmi formarli in modo corrispondente al bisogno di ciascuno . Chi leggerà questo Salmo ? Un cuore illibato ? Un Santo vero ? Un'anima già consumata , e perfetta ? Il Salmo le sarà di consolazione , e di sicurezza: e la confermerà , ed accenderà sempre più , e la metterà sempre più in guardia , e in diligenza di non torcere un

ſol punto da quell' eccelſo cammino . Le inſegnerà pure il Salmo iſteſſo a non inſuperbirne , a non invanirſene, a non troppo fidarſene, col ricordarle, che ſa, che ſi può perdere anch' ella cogli empj . Chi leggerà queſto Salmo ? Un uomo communale, che potrà preſentare a Dio qualche coſa di bene , che ſentirà di avere un qualche buon proponimento ; ma che dall' altra parte la coſcienza l' accuſa di alcuni , o di molti peccati : e la freddezza della ſua carità ricuſa di fare a Dio quell' invito terribile , e di uſcire in campo a quei cimenti ſpaventoſi : e che la ſua non ferma, e non aſſidua , e non ſervoroſa religione non gli dà luogo ad eſporre per queſta parte , i molti ſuoi buoni uffícj ? Il Salmo le inſegnerà a diſcernere tutto il bene dal male, e ad accreſcere da una parte tuttociò , che gli manca ancora di bene , e a diſtrugger dall' altra tutto ciò ch'è convinto di aver fatto di male . Nella richieſta poi del non perderſi inſiem cogli empj, gli ſtringerà il cuore di un terror ſalutare, moſtrandogli molto incerta , e dubbioſa , ſe non anche difficile, e lontana la ſua ſalute , e aſſai pendente , e probabile la ſua rovina. Gli ſarà dunque in parte di conſolazione , e ſperanza , e in parte di terrore , e diffidenza , e perciò ſtimolo al ravvedimento , ed alla perfetta converſione. In fine chi leggerà queſto Salmo ? Un empio dichiarato ? Vi leggerà dalle antiteſi, e dai colori oppoſti, l' orrore del ſuo carattere . pronunzierà co' ſuoi labbri la ſua condanna , e ſe non è giunto a quell' eſtremo letargo , da cui l' uomo più non riſorge, ſenza un prodigio della Onnipotenza, avrà ſufficiente l'urto per riſcuoterſi , e rimetterſi almeno in parte a livello coll' eſpreſſioni del Salmo. Ecco dunque ſuperata queſta prima difficoltà. La ſeconda, ch' è aſſai più debole ſarebbe queſta . Non ſon poi tutti, che ſi ritrovano in mezzo agli uomini empj , ed iniqui, che han le mani piene di rapine indegne , e di doni ingiuſti, e di ſangue innocente . Vi ſon pur delle anime , che vivono o ſeparate dal Mondo , o in ſocietà coſtumate , e riformate. per queſti quelle parole, e quelle preghiere del verſo 9. e 10. ſarebbero improprie, ed inutili . Niente affatto di queſto . L' uomo ha di sì fatti nemici dovunque va , e ovunque porta ſe ſteſſo . è in tutti noi l'uomo d'iniquità , l' uomo della rapina , l' uomo del ſangue . A tutto queſto c' incitan ſempre le no-

noſtre brutali paſſioni . Ma e i Demonj riſpettan forſe i recinti più caſti , e i deſerti più orridi ? E vi è più iniquo , più rapace , più ſanguinolento di queſto gran Maeſtro , ed Artefice di ogni peccato ? Così rimane per ogni via dimoſtrato , che queſto, ed ogni altro Salmo, che ſon le formole delle preghiere dei Santi, convertir ben ſi poſſono in uſo, ed in profitto così de' non perfetti , come dei peccatori più enormi.

PA-

PARAFRASI

DEL SALMO XXV.

v. 1. Judica me Domine,

Signor m' accuſa il Mondo, il Mondo ingiuſto [1]:
Giudica Tu la cauſa mia, Signore,
Che ſolo ſei l' eſtimator del giuſto.

quoniam ego in innocentia mea ingreſſus ſum,

Ah Tu ben ſai, che d' innocenza il fiore
Illibato, ed intatto io ti ſerbai
De' giorni miei dal matutino albore.

& in Domino ſperans non infirmabor.

Fui di me diffidente, e in Te ſperai:
Non caddi, nè inciampai, neppur pavento
Di più cader, nè d' inciampar più mai.

v. 2. Proba me Domine, & tenta me: ure renes meos, & cor meum.

Fa di me, quel più vuoi, rio ſperimento;
Eſponmi in faccia al più mortal periglio,
E provami nel fuoco del tormento [2].

Ho

(1) Per moſtrar, che quì parlaſi di un giudizio relativo, e temporaneo, e non aſſoluto, e finale, ſi fa quì precedere l' accuſa dell' avverſario, che in queſto ſenſo è aſſolutamente ſuppoſta dal Salmo, ed è ſempre reale ſul fatto. Il *judica* può anche prenderſi in ſenſo di provare, e come un ſinonimo di quel *proba*, e di quel *tenta*, come pensò S. Baſilio nel Salmo 7. *Judicare hoc loco probare ſignificat. unde ſubdit. proba me Domine.*

(2) S. Ambrogio fa quì una ſenſata riſleſſione ſu quell' *ure renes*, *& corda*. dice nel ſerm. 71. *Duplici ſe utique poſtulat igne comburi. nam ſi de uno, & ſolo mundi igne loqueretur ſufficeret renes tantum exurendos obtuliſſe. Cor autem, niſi Chriſti flamma non urit.*

Ho la tua gran pietà sempre sul ciglio:[1]
E la tua verità fa il mio piacere,
Ed è la norma al dubbio mio consiglio.

v. 3. Quoniam misericordia tua ante oculos meos est: & complacui in veritate tua.

Fra gente vana ricusai sedere,
E non entrai ne' perfidi disegni
Degl' Ipocriti falsi, e d' alme fiere.

v. 4. Non sedi cum concilio vanitatis: & cum iniqua gerentibus non introibo.

Più: detestai tutt' i perversi ingegni.
Più: mi guardai degl' Idolatri impuri
Da' sozzi riti, e da' misteri indegni.

v. 5. Odivi Ecclesiam malignantium: & cum impiis non sedebo.

Sol fra compagni immacolati, e puri
Mi lavai, mi cibai, cinsi gli Altari,
Frequentai del tuo Tempio i Sacri muri.

v. 6. Lavabo inter innocentes manus meas: & circundabo Altare tuum Domine.

Oh quanto mi son dolci! oh come cari
Degl' Inni tuoi gli amabili concenti,
E i modi alterni, e i sensi oscuri, e chiari!

v. 7. Ut audiam vocem laudis,

Così de' celebrati tuoi portenti
Parto ripieno, e li divulgo intorno
Alle più rozze, e più straniere genti.

& enarrem mirabilia tua.

Così tutta la notte, e tutto il giorno
Dal tuo Tempio il mio cuor non va disperso,
E mille volte col pensier vi torno.

v. 8. Domine dilexi decorem domus tuae: & locum habitationis gloriae tuae.

Dunque mio Dio coll' empio, e col perverso
Non soffrir, ch'io mi perda, e col tiranno
Ch' è di sangue fedel tinto, ed asperso

v. 9. Ne perdas cum impiis animam meam: & cum viris sanguinum vitam meam.

Nè

---

(1) Tutto questo Panegirico di questo innocente oltre l' esser proprio del Giusto per eccellenza, e dello Spirito di quella Chiesa, ch' è senza macchia, e senza ruga, se ben si riflette, dall' altra parte è una pubblica lezione di quel, che l' uomo dovrebb' essere, ed una tacita esortazione perchè si studj ad esserlo, ed insieme una implicita riprensione, perchè non lo è. Si dice, ch' egli è, e che fa, in vece di dirsi ciò, che dovrebbe essere, e ciò, che far dovrebbe. Questa maniera d' interpetrare, ed intendere i Salmi è propriamente quella, che li rende utili a tutti.

v. 10. In quorum manibus iniquitates sunt,

Nè col rapace, che l' iniquo inganno [1]
Nel cuor raccoglie, e colla man distende,
E compone il suo pro coll'altrui danno.

dextera eorum repleta est muneribus.

Nè coll' ingordo, che la destra stende
A prezzo infame, e la ragione, e'l dritto
Conculca, opprime, e la giustizia vende.

v. 11. Ego autem in innocentia ingressus sum: redime me, & miserere mei.

Salvami per pietà. Son giusto, e afflitto.

v. 12. Pes meus stetit in directo:

E fra tanti, e sì torti laberinti
Tenni sempre il mio piede, e 'l cammin dritto.

In Ecclesiis benedicam te Domine.

E finchè io scenda a riveder gli estinti
Vivrò sol per amarti, o per servirti:
E ne' privati, e pubblici recinti
Non farò, che lodarti, e benedirti.

(1) In questa numerazione d' empj diversi, e d' iniquità differenti non si descrivono con esattezza tutte le loro specie. Se ne rilevano alcune a cagion di esempio, e si sottointendono le rimanenti.

COM-

COMMENTARIO DEL SALMO XXV.

J*Udica me Domine, quoniam ego in innocentia mea ingressus sum. & in Domino sperans non infirmabor*. Questo appellarsi al divino Giudizio, e non temerlo, ed animosamente provocarlo, e nel tempo stesso prevenirlo, e farsi giudice di se stesso, e pronunziar la sentenza in suo proprio favore, e dichiararsi innocente, e nel cospetto dell' istesso Supremo interpellato Giudice farla da Panegirista di se medesimo, è assai frequente nei Salmi. E non è da dubitarsi, che queste formole di orazione, e di colloquj con Dio sian del tutto legittime, ed irreprensibili, ed anche in bocca di tutti, perchè per tutti furon dettate dallo Spirito-Santo, e per l' uso di tutti si propongono, e si frequentano nella Chiesa dai giorni di Davide, e più da tempi Apostolici in fino a noi. Dall' altra parte la Chiesa esclama tutto giorno al Signore, che non entri nel giudizio coi suoi servi, perchè niun uomo potrà mai giustificarsi dinanzi a Lui. L' Apostolo benchè dica di non essere consapevole di alcun reato, si protesta però, che non per questo egli si crede giustificato, e ch' egli non è, nè vuol esser giudice di se stesso. Ed in fine il divino Maestro ci diede per riprovato, e condannato il Fariseo, appunto, perchè orando in vece di accusarsi, lodava, e celebrava se stesso. Questa contraddizione apparente fu conciliata abbastanza nel Commentario sul verso ottavo del Salmo settimo, dove s'incontra una espressione tutta simile a quella del primo verso di questo Salmo. Fu detto che Davide potea senz' audacia, e senza jattanza parlare in quel modo con Dio medesimo, e ciò che a Davide fu conceduto, rimane altresì permesso ai Prigionieri di Babilonia, e ad ogni Giusto, che far si voglia interlocutore nel Salmo. Si notò, che in questi casi non parlasi di un giudizio, nè di una innocenza assoluta, ma bensì relativa: e che di più parlasi in Persona di tutt' i Giusti, capo dei quali è sempre il Santo dei

Santi

Santi Gesù-Cristo. Quì per maggior chiarezza aggiungo, che nè pur parlasi del Giudizio grande, ed ultimo, così detto per antonomasia, ma di un Giudizio temporaneo, occasionale, e giornaliero, richiesto da una qualche premente necessità, che riguarda, o i particolari interessi della persona, che prega, o quelli della Società, della quale egli è membro. Più. queste suppliche non si presumono presentate a Dio in tempo di consolazione, e di pace, ma di tribolazione, e di guerra. Son preghiere dei Giusti, ma calunniati, bersagliati, ed oppressi. Per meglio comprenderlo presentiamoci i primitivi Cristiani in mezzo ai Gentili. Essi nel linguaggio di questi erano i dichiarati nemici dello Stato, la peste della Repubblica, i sediziosi, i superstiziosi, gli atei, i sagrileghi, gl' incestuosi, i stregoni. Essi erano di tutto questo innocenti; ma tutt'i Principi, tutt'i Giudici, tutt'i Tribunali della Terra cogli editti, coi processi verbali, e colle sentenze pronunziate con tutta la solennità, e le formalità di un pubblico solenne maturo giudizio, tuonavano, e fulminavano in contrario. Cristiani; dunque colpevoli di tutt'i delitti più enormi. dunque degni dell' odio pubblico. dunque rei di morte. La causa era disperata, conclamata, passata in cosa giudicata. Che dunque restava, se non ricorrere al Supremo Ttibunale dell' Eterno, ed al Giudizio dell' Onnipotente? V'era quì segno di audacia? Non era questo un ricorso di estrema necessità, e di somma giustizia? e 'l rappresentarsi in questo ricorso per innocentissimi in questa causa, e di queste accuse può importar ombra di vanagloria, e di jattanza? Dunque si prendano in questo senso, e per questo capo tutte l' espressioni di questo, e di altri Salmi uniformi, e così questa preghiera non sarà opposta allo Spirito della Chiesa, non all' oracolo dell' Apostolo, non allo Spirito di Gesù-Cristo. Ma taluno dirà. Noi non siamo più sotto la tirannide dei Persecutori, nè sotto le ingiustizie del Gentilesimo. L'innocenza della Cristiana Religione è stata riconosciuta, ed anche glorificata sopra la Terra. Dunque più non siamo nel caso di recitar questi Salmi, e dar loro un senso conveniente. Se pur vi sono nel Cristianesimo dei calunniati, dei perseguitati, e degli oppressi ingiustamente, questi non saranno mai tutti. Dunque in qual modo i Salmi di questa natura staranno bene in bocca di tutti?

La

La difficoltà non ha peso. La Chiesa di Gesù-Cristo non lasciò mai, nè cesserà di aver nemici, se non col finire del Mondo. Lo Spirito del Mondo è nemico irreconciliabile dello Spirito di Gesù-Cristo. La Chiesa Cattolica anche di presente è calunniata, e perseguitata frai popoli selvaggi, fra le reliquie del Gentilesimo, frai Maomettani, accanto agli Ebrei, tutto che schiavi per tutto, e fra tutte le Sette Acatoliche, che tuttavia la condannano di mille sognati errori, e di mille falsi delitti. Nel suo seno medesimo non v'è penuria di libertini, e d'increduli impegnati a molestarla, e diffamarla per tutt' i ridotti. La sua pura Religione è assai spesso ancor oggi accusata di superstizione. il suo zelo d' inquietudine, e torbulenza. la sua carità di vile interesse. la sua sincerità di doppiezza. la sua umiltà di viltà. la sua semplicità di stupidezza, ed ogni sua virtù tradotta per vizio. Chi poi legge, chi recita, chi medita i sagri Salmi, ed è vero figlio dalla Chiesa, parlar non deve, che in persona, e per parte della sua Madre, ed uniformarsi alle sue intenzioni, ed aver presenti le di lei circostanze, nelle quali avrà sempre parte; quando ancora non ne abbia per se particolari, e personali motivi, locchè è ben raro, e difficile. S' egli è Giusto realmente, non può non essere in tentazione, in tribolazione, in persecuzione, ed anche sotto molte calunnie, ed oppressioni presto, o tardi. La collisione collo spirito del mondo è inevitabile. La segreta provvidenza, che fabbrica la di lui giustificazione, e santificazione, non può esser diversa da se medesima, e non fabbricargli la sua necessaria Croce.

Proba me Domine, & tenta me: ure renes meos, & cor meum. Quest' anima sa troppo bene, che Iddio è lo scrutatore dei cuori, e che perciò gli è manifesta la sua innocenza, e la giustizia della sua causa. ciò non ostante dal suo canto si espone al di lui più rigido esame, e al più minuto scrutinio. Sono espressioni enfatiche di una perfetta confidenza, e della più schietta semplicità. Quel *proba* va meglio inteso a mio credere per un sinonimo di quel *tenta*, e non già in significato di approvazione. Ciò sarebbe come un pretendere, che prima lo approvi, e poi se ne assicuri. Vuol dir, che ne faccia la prova, che lo sperimenti. Quell' *ure renes, & cor* da altri è tradotto per *consla renes*. è metafora pre-

sa

ſa dall' arte fullonica di liquefare, e purgare, e provar l' oro, e l' argento col fuoco. E' dunque anche queſta una replica di quel *proba*, e di quel *tenta*. e tutto il verſo altro non dice, ſe non che: ſperimentami: aſſicurati: eſamina l' intimo dei miei ſegreti, dei miei penſieri, dei miei deſiderj.

Quoniam miſericordia tua ante oculos meos eſt: & complacui in veritate tua. Il giuſto non è ſulla Terra, che per contemplare il ſuo Dio. Egli lo cerca, egli lo trova, egli lo vede, egli l' ammira per tutto. Per tutto riconoſce le tracce di tutt' i divini attributi. quello però, che gli ſi preſenta prima di ogni altro, e più luminoſo, e più frequente è l' attributo della Divina Miſericordia. Tutta la viſibile Creatura non è, che un parto libero, ed una diffuſione dell' infinita divina bontà. La creazione poi, le conſervazione, e ſopra tutto la Redenzione dell' uman genere non ci preſenta, che l' influſſo benefico, e l' eccelſo incredibile della divina Miſericordia. Dunque queſto Giuſto, che ha invitato Iddio a ſcendere dentro di Lui per eſaminarlo, gli fa ſapere anticipatamente, che quando avrà penetrato il ſuo intelletto non vi troverà, che una perpetua contemplazione dell' eſſere, e degli Attributi di Dio, e principalmente della di lui ſtupenda Miſericordia: e che appunto da queſt' aſſidua contemplazione era derivata tutta la proteſtata illibatezza della ſua vita, e della ſua innocenza. Soggiunge, che ſe poi paſſava ad eſaminare il ſuo cuore, non vi avrebbe trovati altri affetti, che le compiacenze per la ſua divina veracità. queſta veracità può intenderſi di tutto il giuſto, di tutto il ragionevole, di tutto il vero contenuto nella dottrina, nella legge, nei precetti, nella parola di Dio: e può interpetrarſi per la divina fedeltà nell' adempimento delle ſue eterne promeſſe. l' uno, e l' altro è motivo poſſente, che impegna il cuor del Giuſto ad amare il ſuo Dio, e compiacerſi, e dilettarſi e deliziarſi, e beatificarſi in Lui.

Non ſedi cum concilio vanitatis, & cum iniqua gerentibus non introibo. Odivi Eccleſiam malignantium, & cum impiis non ſedebo. Proſiegue queſt' anima a render conto di ſe. dopo aver detto quali erano i ſuoi penſieri, e quali le ſue compiacenze, viene a dire all' oppoſto, quali erano le ſue avverſioni; perchè la perfetta giuſtizia

zia è composta dall'amore del bene, e dall'odio del male: e dalla costante osservanza del primo, e dalla fuga perpetua del secondo. Vi ha chi conosce il bene, e lo approva, e tutto ciò non ostante strascinato dai sensi, e dal sensibile si dà spesso in preda del male. Dice dunque, che quella sua contemplazione, e quella sua compiacenza per le divine cose fu per modo in lui potente, ed efficace, che il tenne in ogni tempo lontano da tutti i peccatori, e da tutt' i peccati. Sottilizzando si potrebbero distinguere i peccatori, e i peccati di vanità, da quelli d'iniquità, ed entrambi da quelli di malignità, e tutti questi da quelli di empietà. Ma io credo più giusto, e più naturale l'abbracciar tutte le specie in globo, e farne un genere generalissimo, che venga importato da ciascuna di quelle frasi, che quì per enfasi son variate, e moltiplicate ad esprimerci gli atti replicati di questo Giusto nel protestar quest' odio Santo. è notabilissima anche la variazione dei tempi, che quì parmi introdotta appostatamente; non ostante, che lo stile profetico le più volte non faccia caso dei tempi. Prima dice in preterito, che non fu mai a sedere nei vani, e profani conciliaboli. indi prosiegue in futuro, che non sarà mai per entrare dovunque i fabbri d' iniquità avranno l' ingresso. Così pure esprime in passato, ch'egli ha sempre odiata la Chiesa, o sia la società dei maligni. indi soggiunge in futuro, che non sarà per sedere là dove son empj. questo è come dire. non ho mai fatto alcun male, e mai più nol farò. è vero, che questi futuri non par, che possano riporsi in conto di questo esame, e di questo giudizio presente, a cui si espone. Il giudizio non è, che del passato, e del presente. Il futuro non è sottoposto al giudizio. Ma quì vi è bene un presente, che enuncia quel futuro. il fermo proposito di mai non peccare esisteva benissimo nell' atto della giudicatura. di questo potea render conto, come il rende di fatto.

Lavabo inter innocentes manus meas. S. Girolamo dall' Ebreo ha. *in innocentia*. E' certo, che questa frase è allusiva ad un rito, o costume dell' antichità. ma vi era un rito, domestico. ve n' era un altro politico. ve n'era un terzo religioso. Quanto al primo è già noto, che tutte le nazioni, e gli Ebrei specialmente usarono di lavarsi le mani prima di sedere a mensa. quanto

to al secondo si sa pure, che quante volte taluno pretendea protestarsi di non avere, nè voler parte in qualunque opera ingiusta, o pericolosa, in attestato di ciò solea lavarsi pubblicamente le mani; ed uno di questi esempj ci vien fatto sicuro dagli Evangelj in persona di Pilato: e questo è sì altamente impresso nelle menti degli uomini, che il nostro volgo medesimo, per voler dire, ch' ei non intende mescolarsi in qualche fatto poco lodevole, o di riuscita dubbiosa, dir suole: *io per me, me ne lavo le mani*. Quanto al terzo è notissimo, che gli Ebrei, o Sacerdoti, o non Sacerdoti, nel dover appressarsi all' Altare, sia per le obblazioni, sia pe' Sagrifizj, sia per altro qualunque religioso motivo eran tenuti di lavarsi i piedi, e le mani, come fu espressamente ordinato nell' Esodo al c. 30. 20., e al c. 40. 29., e perciò Mosè per divino comando collocò fra il Tabernacolo del testimonio, e l' Altare un vaso di bronzo, che fu detto talvolta labro, talvolta mare, sempre pieno d' acqua limpida ad uso di queste lavande, che dall' Apost. Hebr. 9. 10. si dissero battesimi, e giustizie della carne. può rilevarsi però da un passo di Aristea nel libro dei Settanta Interpetri, che gli Ebrei posteriori avevano dimenticata la precisa origine di questo sacro rito, che derivava da un comando espresso di Dio, ingiunto anche sotto pena di morte: *ne forte moriantur*, come apparisce dal primo citato luogo dell' Esodo; ma più tosto lo confondevano col rito politico comune a tutte le Nazioni; perchè trovandosi Aristea spettatore di una tal cerimonia interrogò gli Ebrei del perchè ciò facevano; questi gli risposero, che non era per altro, che in argomento, e testimonianza di non aver commesso alcun delitto. *Respondebant hoc fieri in argumentum, & testimonium nullius sceleris perpetrati, quia per manus solent conatus omnes expediri*. E' poi certo, che questo rito religioso venne imitato da tutt' i Gentili, come apparisce da Esiodo, da Plauto, da Virgilio, da Orazio, da Ovidio, da Dionigi di Alicarnasso, da Plutarco, da Giulio Polluce, e da Arnobio. Anzi furono molti Gentili nella persuasione, che bastasse questa esterna lavanda a purgar lo spirito da tutte le sue macchie; ciò che Cicerone medesimo confutò nel lib. 2. delle leggi, e Tertulliano nel lib. *de Orat. c. 11.*, e Lattanzio nelle *Instit.*
lib.

lib. 5. *c.* 20. Ciò presupposto, nella esposizione di questo membro gl' Interpetri si dividono a piacere nel farlo alludere ad uno dei tre riti sopra notati. Quei che stanno pel primo pretendono, che quì altro non voglia dire il Profeta, o lo Spirito, che quì fa parlarsi, se non che egli si laverà, cioè si ciberà, conviverà, converserà co' soli buoni, ed innocenti. di questa sentenza fu il pio Titelmanno, e per esser sua, ed anche tutta naturale, e corrispondente al luogo, mi è piaciuto adottarla nella Parafrasi, senza pregiudizio delle altre. In fatti così preso questo membro forma un' antitesi tutta propria a ciò, che sopra avea detto, e un' antitesi era quì opportuna. avea detto di non sedere, di non entrare, e vale a dire di non conviver cogli empj, quì dunque per contraposto viene a dirsi molto a proposito, ch' egli convive, e conviverà solo cogl' innocenti, e co' Santi. L' allusione al secondo rito da me detto politico fu abbracciata da Teodoreto, e da Eutimio, ed anche da S. Girolamo sopra Malachia c. 1. n. 1. L' allusione al terzo rito religioso è adottata più specialmente da tutti quelli, che quì sposarono la ipotesi istorica del Levita, o Sacerdote prigioniero Autor supposto del Salmo. Per me dico, ch' è libera questa scelta; ma che frattanto quest' ultima, che forse è più vistosa, non molto giova ad appoggiar la sentenza presunta del Levita, o Sacerdote salmista, come forse apparisce; e lo vedremo quì subito.

Et circumdabo Altare tuum Domine. Ut audiam vocem laudis, & enarrem universa mirabilia tua. Domine dilexi decorem domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ. E' frequente, ed osservabile nelle divine Scritture quest' ordine. nel descriversi il cammino del Giusto, regolarmente prima si parla della fuga dal male, indi dell' osservanza del bene, secondo quell' altro testo del Salmo, *declina a malo, & fac bonum*, ciò che da me fu pure altrove notato. In questo Salmo è vero, che nei primi tre versi si parla dell' innocenza, e del bene, prima di parlarsi del vizio, e del male; se però ben si riflette, non se ne parla, che in astratto, ed in genere, ed in forma di proposizione di assunto. La prima in particolare, e in dettaglio comincia propriamente dal verso quarto. per provar ch' egli era innocente prima narra nel 4., e nel 5. verso il mal, che non fece. indi passa a dire nel

6. 7., ed 8. il ben che operò. La ragione dev'efferci, e direi, che potrebb' effer quefta. nello ftato della umana natura corrotta le prime inclinazioni, che fi fviluppan nell' uomo fono le viziofe. dunque è neceffario per dar principio al cammino della giuftizia, che ci è come lontana, cominciar dalla fuga del vizio, che ci è più vicino, e che portiamo col nafcere invifcerato con noi. Quì pure offervo tenuta in quefti tre verfi la fteffa economia riguardo all' ufo dei verbi, che fu già notata nei verfi precedenti, ma con ordine inverfo. ivi fi fan precedere i preteriti ai futuri. quì i futuri ai preteriti. I due primi verfi parlano col *lavabo*, *circumdabo*, *audiam*. il terzo col *dilexi decorem &c.*, e pur parlafi, com' è chiaro, della medefima cofa, e pur, come fopra, vuol dirfi, che farà quel, che fece, ed alla narrazione del ben già fatto aggiunge il propofito del bene, che dovrà farfi. Or vengo al poc' anzi compromeffo. Non ho difficoltà di concedere, che quefti tre verfi fembrano affai favorevoli alla enunciata ipotefi del Levita, ò Sacerdote prigioniero. Si parla di lavarfi, e quefto era prima delle oblazioni, e dei Sagrifizj. e fe per quefta parte vi erano due altri riti non facri, quel che fiegue par che coftringa a determinarfi pel Sacro, perchè fi parla di circondar l'Altare, di cantar le lodi di Dio (giacchè dove il Volgato ha *ut audiam vocem laudis &c.* S. Girolamo dall' ebreo verte *ut clara voce prædicem laudem*, *& enarrem omnia mirabilia tua*), e di amare il decoro, e frequentar l'abitazione del Tempio; cofe tutte, che ci dinotano un Levita, o un Sacerdote più tofto, che ogni altro. Tutto ciò non oftante io non credo di aver motivo, che bafti a rinunziare al mio già provato, e confermato fiftema, e dichiararmi per quefta fentenza particolare. In primo luogo. fe quefta intelligenza è così chiara in quefti verfi, come fi pretende, perchè tutta quella già recitata luminofa fchiera dei più claffici Efpofitori moftrò di non riconofcerla con attribuire coftantemente il Salmo a Davide? Davide era forfe un Levita, o un Sacerdote? Dunque in quel fenfo, e in quel modo, con cui Davide non Sacerdote, e non Levita dir potea di aver lavate le fue mani fra gl'innocenti, di aver circondato l' Altare, di aver cantate le divine lodi, di aver amato, e frequentato il Tabernacolo, che fpeffo per anti-

ticipazione da lui chiamasi Tempio, nel modo, e nel senso istesso sarà il Salmo applicabile a tutt'i Giusti dell'uno, e dell'altro Testamento. E che? Il popolo Ebreo non frequentava ancor egli quelle lavande, quei battesimi, quelle giustizie della carne, secondo il linguaggio di S. Paolo, per purificarsi, ed apparecchiarsi a tutti gli atti di religione? Non circondava ancor egli l'Altare quando assistea numeroso a' sacri riti, che vi si celebravano? Non aveva ancor egli la sua parte nel canto istesso dei Salmi? Così pur dite dell' amore pel sacro Tempio, e dello studio di frequentarlo. Se poi passiamo al popolo Cristiano, l'argomento non pure è lo stesso, ma cresce ben anche di valore. A quale dei Giusti Cristiani può essere impropria una sola dell' espressioni contenute in questi tre versi? Se volete anche in essi una specie di lavanda delle mani per purgarsi prima d' innoltrarsi ai Santi Altari, guardate alle urne dell' acqua lustrale esposte a tutti sull' ingresso dei Sacri Tempj, ed avrete pure un immagine di quel labbro, e di quel mare Mosaico. Essi poi s'inoltran sì presso ai Sagri Altari, che giungono a parteciparne la più divina oblazione, che appunto fa i nostri Sacerdoti più degni, e i nostri Altari più Santi. Se oggi non è comune in tutto il Cristianesimo la pubblica Salmodia, lo fu certo per tutto nei secoli migliori, e lo è tuttavia di presente in più Chiese, ed in oltre non mancano delle molte pubbliche assemblee, dette oggi Congregazioni, dove i Laici solennemente salmeggiano. Dico tutto questo non per altro, se non per sostener ciò, che provai tante volte coll' unanime sentimento dei Padri, cioè, che tutt'i Salmi altro non sono, che la pubblica orazione di tutta la Chiesa, e che son fatti per tutti. Come poi il principale Attore in questo Salmo debba essere onninamente un Giusto, e Giusto del più sublime carattere, e nel tempo istesso possa avervi anche parte, non sol chi non è tanto Santo, ma ben anche un peccatore, pur che sia, e voglia essere membro, e figlio della Chiesa, fu già detto nell' Argomento.

Ne perdas cum impiis Deus animam meam, & cum viris sanguinum vitam meam. in quorum manibus iniquitates sunt. dextera eorum repleta est muneribus. Già l'Oratore suppone terminato l'esame, e verificatosi puntual-

tualmente dal Giudice tutto l' esposto. Il Giudice già gli accorda il titolo d' innocente. Su questo piede l' Oratore appoggia la sua dimanda, ch' era lo scopo di tutto il suo ricorso, e della sua rappresentanza. S' egli è così, prosiegue, o Signore, e se io mi sono nella mia vita tanto allontanato da tutti gli empj, e da tutte l' empietà, e se per questi avete voi riserbata una eterna irreparabil rovina, io vi prego di non confondermi co' medesimi. Questo era quello, che gl' importava, e questo era il frutto preteso della orazione.

Ego autem in innocentia mea ingressus sum, redime me, & miserere mei. Pes enim meus stetit in directo. Compendia di nuovo, come suol farsi, appiedi di tutte le suppliche, la sua rappresentanza, ripetendola due volte, ed interponendo fra le due la stessa replicata preghiera. Torno a ricordarvi, che io sono un innocente. perciò vi prego a redimermi dagli eterni mali. perciò vi supplico ad aver pietà di me. e vi ripeto per la terza volta, che io ho camminato sempre le vie della giustizia. Io certo quì veggo tutta la formola espressa di una supplica dei giorni nostri, e ch' io credo pure di tutt' i tempi.

In Ecclesiis benedicam te Domine. Se mi prometti tal grazia, vi sarò grato in terra, e vi benedirò tutto il giorno fra il ceto dei Giusti viatori. Vi sarò più grato in Cielo, e vi loderò in eterno nella Società dei Giusti Comprensori. Davide, e i Prigionieri di Babilonia, nel senso supposto, a che avrebber ridotta questa preghiera? Certo non ad altro: Liberami dalle mani di Saulle, o Signore, perchè vi ringrazierò poi in Gerusalemme, direbbe Davide. Liberami dalla tirannide dei Babilonesi, direbbe quel Levita, perchè poi vi ringrazierò nella mia Patria Palestina. E a tutti noi tutto questo, che importa? Non sarebbe per noi questo Salmo sprecato, e questa preghiera insensata? Abbiano pur così detto, così pensato, così scritto, così cantato quei tali, trenta, o venticinque secoli fa, e sia pur bene per essi. Ma se anche noi proferir dobbiamo le stesse parole, non può essere, che un vero assurdo il dare ad esse un senso, che non è nostro, di un desiderio, che non ci appartiene, e di cose, che più non esistono. Ripeto sempre l'istesso; perchè sempre ho nuovo motivo di replicarlo.

SAL-

SALMO XXVI.

ARGOMENTO.

IL titolo di questo Salmo nel Volgato è: *Psalmus David antequam liniretur*. detto abbastanza equivoco. Già ben può credersi, che si parli della unzione di Davide in Re. Ma di quale? Egli fu unto una volta da Samuele in Bettelemme sua patria. un'altra in Ebron dalla sola Tribù di Giuda dopo circa due lustri. La terza pure in Ebron da tutto Israele dopo altri anni sette. Dai più si presume per la seconda, ma in mera conjettura. Frattanto questo *antequam liniretur*, o *ungeretur* già non è oggi, nè si crede esser mai stato nel testo Ebreo. S. Girolamo nel suo Sofroniano non l'ha. Manca pure nel Caldeo. Nei Settanta, come oggi gli abbiamo, si legge, e Teodoreto attesta di averlo pur veduto in qualche antico Greco esemplare. Ma se da principio vi fosse è benanche un incerto. Negli Esapli di Origene mancava affatto. Questo pel titolo. che poi per l'Autore? questioni, presunzioni, indovinelli, *de more*, prodotti da chi in tuono fiero ed autentico, e da chi in voce placale e dimessa. Molti sono i moderni Interpetri, che si dichiarano per Davide, e gittan l'ancore sul titolo; ma intorno al tempo, ed alla occasione precisa ipoteticano, ciascuno a suo modo. Il Calmet ci raccolse una parte di queste ipotesi, colla mente di rifiutarle tutte. Riporta la opinione del Ferrando, che spiega il Salmo per quella circostanza, in cui Davide fece a Saulle quella notturna sorpresa nella sua tenda, e nel campo, con rapirgli l'asta, e la tazza. Sembra, che questo dotto Scrittore abbia cercata con diligenza una occasione, nella quale a Davide era più utile, o più necessario il lume. S'incontrò in quella notte, e questa gli parve a proposito. Veramente in quella

notte io non so, se il lume gli era più giovevole, che dannoso. Nella oscurità potea riuscirgli il deludere le sentinelle, ma se la Luna era piena, e 'l Ciel sereno, la cosa non era sì facile. più tosto gli sarebbe bisognato, quando errava solo pei boschi, pei deserti, e per le spelonche, e specialmente *in nocte intempesta, & illuni*, ciò che doveva avvenirgli assai volte. Prosiegue il Calmet a riferir riprovando la ipotesi di Aben-Ezra, e del Muis, che attribuiscono il Salmo a Davide già molto vecchio, e quando i suoi Capitani lo sconsigliarono di portarsi in persona alle spedizioni militari. Ma questa ipotesi, oltre l' essere arbitraria, oltrepassa i confini non solo del secondo, ma del terzo *antequam liniretur*, perchè allora era stato già da gran tempo consecrato per la terza volta; e così manda in fumo il titolo. In fine lo stesso Calmet ricorda, ma non approvando, la sentenza di Teodoreto, e di Niceforo, che riducono l' epoca del Salmo verso i tempi posteriori alla prima fuga Davidica, quando ebbe ricorso al sommo Sacerdote Abimelecco, e n' ebbe in ajuto i pani, e la spada. Si pretende garantita questa opinione dal verso 9. e 18. del Salmo, ove si legge *protexit me in tabernaculo suo: e insurrexerunt in me testes iniqui;* ciò che può riferirsi all' empio Doeggo accusatore di Davide, e del Pontefice presso Saulle. Ma con buona loro licenza quel *protexit me*, non dice propriamente quello, che gli si vorrebbe far dire. Davide in quella occasione non si rifugiò, non si nascose, non fu difeso, e protetto nel Tabernacolo dall' assedio, che dovrebbe supporsi, dei suoi persecutori. Allora niuno l'inseguiva. Egli non si fermò presso Abimelecco, che pochi momenti. Cercò il pane, e la spada. Questi eran pronti, li prese, e continuò la sua fuga. Assai meglio per questa parte la rappezzò il Clerico, che non è riportato dal Calmet. Il Clerico ascrive il Salmo non più a Davide, ma al Re Gioas, nascosto, protetto, assicurato nel Tempio dal Sommo Pontefice Giojada, avverso alla Tirannide dell' empia Atalìa. Opina questo Critico, che il Pontefice fece appostatamente comporre da qualche Uomo pio questo Salmo, acciò il fanciullo Gioas lo imparasse a mente, e si avvezzasse a parlare il linguaggio di un Re Santo. Io so bene, che questa ipotesi nè pur regge col rimanente del Salmo, ma è chiaro, che per

conto

conto di quel verso nono recitato, ed anche del decimo seguente pensa con più ragione il Clerico, che quegli altri. Diciamola chiara un'altra volta. Tutte queste benedette ipotesi istoriche, poste in voga negli ultimi tempi, son per lo più mal in arnese nei Salmi. Non è colpa di quei Valentuomini, che le sposano. La colpa è ingenita nella natura delle ipotesi istesse. Ciascuna avrà, come spesso ho detto, il favore di qualche verso, ma niuna di tutti, e talor nè pure della metà; dacchè sempre dovrà seguirne il nostro perpetuo Corollario, che generalmente non è da farsene gran conto. Il nostro dottissimo Parafraste moderno dopo aver recitate le sole opinioni esposte dal Calmet, si ferma in quella di Teodoreto, e di Niceforo, e dice, che non si niega, *che in tali versi si parli di quel fatto*, ma vi aggiunge, che *il Salmo fu composto molto tempo dopo*, e com' egli crede *nella spelonca di Odolla*. Presume dedurlo dal verso 16., e da quelle parole *quoniam pater meus, & mater mea dereliquerunt me*. *Allora fu*, egli dice, *che il Padre, e la Madre, e tutt'i suoi corsero a Davide, ma egli per sicurezza fu costretto a lasciarli in Masfa sotto la protezione de' Moabiti; e tornarsene solo in Odolla . . . ciò che ammiro non avere alcuno avvertito*. Io all'opposto niente stupisco, che altri non abbiano a ciò pensato. Stupisco bene, com' egli abbia quì preso il bianco per nero, e trasformato l'attivo in passivo, & *vice-versa*. In quella data occasione non fu il padre, e la madre, che abbandonarono il figlio Davide; fu il figlio Davide, che lasciò suo padre, e sua madre. Quei buoni Genitori, che in ogni altra occasione erano stati da lui lontani, in questa singolarissima si partirono dal loro Paese, lo andarono cercando pei deserti, e finalmente lo ritrovarono nella spelonca di Odolla, e per loro parte intendevano restarsene con lui, e più non dividersi da lui. e questo è il *quoniam pater meus, & mater mea dereliquerunt me?* Egli poi per suo giusto motivo li trasportò altrove, e si separò da loro, e li lasciò, e fu egli l'abbandonatore, e non l'abbandonato. Or com'egli, che lascia può dire, e querelarsi d'esser lasciato? Dunque questo verso è quì citato male a proposito: e se da questo dipende il sostegno di questa sentenza ella è per terra, perchè questo verso esclama di non conoscerla, anzi di esserle espressamente nemico. Dopo tutti questi

questi opinatori Storici, dei quali chi sta per Davide in un tempo, in un luogo, ed in un modo: e chi per un altro: chi trasferisce i pensieri a Gioas, a Giojada, ed Atalìa; viene il Calmet, di cui fu già detto, che si raccomanda pei suoi Prigionieri Babilonici, e pur crede di averne la sua buona ragione. Resta dunque decretato coi processi alla mano anche quì, che tutt' i proposti sistemi Istorici son pieni di taccoli, e di litigj interminabili, e che non v' è la via di spiegare i Salmi sensatamente, utilmente, e pacificamente, se non quella, che ci dimostra lo Spirito della Chiesa, e la tradizione dei Padri.

Siavi dunque, o non siavi mai stato nel testo quel titolo. questo è per noi tutt' uno. Se il Salmo si vuol di Davide, com' è più verisimile, parteggeremo con questi: se v' è chi voglia contenderlo, non ci metteremo in pensiero per sostenerlo. Ci basta ogni organo per ben cantar quest' Inno. Questo in quanto all' Autore. Per conto del tempo non abbiamo ansietà, che sia più tosto prima della prima, della seconda, o della terza unzione Davidica, o in qualunque altro tempo di chicchessia. Rispetto alla occasione, tutte per noi son proprie, e possiamo anche starcene senza veruna. Ci basta la volontà dello Spirito-Santo, che può dare i suoi lumi, ed ispirare i suoi Salmi a chi vuole, quando vuole, e dove vuole, sia di giorno, o sia di notte: sia in mare, o sia in terra: sia nelle Città, o sia ne' deserti: sia in pace, sia in guerra. Ma il Salmo frattanto può essere perfettamente interpetrato senza veruno di quegl' Istorici sussidj? Anzi lo sarà sempre meglio senza questi, che l' inceppano, che lo restringono, e che spesso fan camminarlo a stento, e qualche volta al rovescio. che lo impiccoliscono, e lo avviliscono sempre con quelle loro faccenduole. che lo rendono sempre di poca importanza, e di niuno interesse con quegli affari, che più non si trattano, e che non sollecitano il cuore di alcuno. Il nostro Salmo sarà quello, che fu della prima intenzione del suo vero divino Autore. Sarà quello, ch' è così ben inteso dello Spirito universale del Cristianesimo. Sarà quello, ch' è necessario, che sia, per l'uso, e pel profitto di tutto il Popolo Cristiano; ma sarà in gran parte diverso da quello, che comparir lo fanno tutti cotesti Signori. Noi permetteremo a Davide, che lo canti; ma col patto, che la faccia

cia da Profeta delle cose nostre, e non da mero Istorico delle cose sue. Gli concediamo fin anche, che mostri di parlar di queste, ma colla condizione, che più non siano, che simboli e figure delle nostre. Nostre, dico, e dir voglio di quelle, che non appartengono agli affari di terra, ma di quelle, che riguardano la conversazione col Cielo. E' giusto, che il linguaggio nel suo materiale sia tutto umano, perchè non abbiamo in fatti altro, che questo. La lingua degli Angeli non è stata per anche partecipata a noi. Ma il senso, ma la forza, ma la sostanza, ma lo spirito delle parole dev' esser tale, che vada fuori di tutto il sensibile, e di tutto il Creato. Così; ci parli pure d' illuminazione, e di luce, e di salute, e di protezione, e di vita, e di fiducia, e di coraggio. Ma quella luce non dev' esser quella nè del Sole, nè della Luna, nè delle Stelle, nè delle fiaccole. partir deve direttamente dal trono, e dalla faccia di Dio. dev'esser quella, che illumina la Santa Città dei Comprensori. dev'esser quella, che venne ad illuminar tutto il Mondo, allorchè apparve tra gli uomini lo splendore eterno del divin Padre. dev' esser quella che discese sulle teste dei primitivi Cristiani con visibili segni, e poi continuò, e prosiegue tuttavia invisibilmente, ed ineffabilmente a cadere nelle menti, e nei cuori di tutt'i veri Credenti. Allorchè chiama in quest' Inno Iddio protettore della sua salute, e della sua vita, non ci porti, nè solamente, nè principalmente a riflettere al come, e al quando egli fu difeso dalla robustezza feroce dei Giganti, dalle spade, e dalle lance degl' Idolatri, dagli assalti, e dalle persecuzioni di Saulle, e dalle violenze del figlio ribelle. Tutto questo è come niente per noi. La Chiesa ha motivi più forti, e più prossimi di gloriarsi della protezione dell' Altissimo, che l'ha resa inespugnabile a tutto il furor dei Tiranni, e a tutte le astuzie, e le porte dell' Inferno: ed ogni Giusto ha in se, e per se i suoi particolari motivi di fare altrettanto, e ciò non a riguardo di una vita, ch'è per se stessa mortale; ma di quella, che non dovrà veder più morte. Quando dal terzo fino al sesto verso ci parla del suo invitto, ed invincibil coraggio a fronte di tutt'i nemici, e di tutte le battaglie, non pretenda, che noi limitiamo, e trasportiamo i nostri pensieri a quel suo militar coraggio, che il rese il guerriero più prode, e 'l Ca-

pi-

pitano più famoso del suo secolo, e con cui sostenne intrepido a fronte gli eserciti dei Moabiti, degli Ammoniti, e dei Sirj. V'è nella Chiesa un altro genere di coraggio, ed un'altra specie di costanza di un ordine senza pari superiore, con cui le anime, che da Dio sono illuminate, e protette, e in Dio confidano, altamente disprezzano tutti gli eserciti dei Demonj, e degli empj, e tutt' i dolori, tutt' i terrori, e tutt' i tormenti di questa vita mortale, e cantano sugli eculei, e ridono sulle fiamme, ed insultano alla stessa morte. Il coraggio degli Apostoli, la costanza dei Martiri, la perseveranza degli Anacoreti, la fermezza dei Penitenti, la intrepidezza di tutt' i Santi è quella, di cui si pregia lo Spirito della Chiesa, e per questo tesse Inni al suo Dio, ed affatto non pensa ad investirsi del carattere di un Legionario, o di un Capitano di armata, allorchè canta i suoi Salmi. Quando nel settimo, e nell' ottavo verso cerca al Signore per unica ed ultima grazia, di abitar tutta la sua vita nella Casa di Dio, e vedervi, e godervi le delizie, e le voluttà del Signore, non ci trattenga nella sterile considerazione, e nella recita inutile del desiderio, o suo, o d'altro antico Ebreo di rivedere il Tempio, e'l Tabernacolo manofatto, e di abitarvi tutt' i mortali suoi giorni. Sulla lingua di tutto il Cristianesimo, tutte queste veramente energiche parole altro significar non possono, se non la tanto importante, e necessaria preghiera; preghiera, che realmente dev' esser unica; di esser trasferito da questo misero pellegrinaggio, ed introdotto ad abitare nella gran Casa di Dio, ch'è tutta luce, e tutta gaudio, e dove non v'è lutto, nè dolore, nè morte, e dove la vita è sempiterna. Se nel 9. e nel 10. verso passa a pregiarsi, come in molte, o pubbliche, o private calamità fu da Dio nascosto e custodito nel suo tabernacolo, e sollevato su i monti inaccessibili ai nemici, ed appoggiato sulla fermezza di un vivo, ed immobil sasso, non ci porti ad investigare in qual preciso tempo e luogo, egli, o altro suo pari fu da Dio guardato, sia dalla guerra, sia dalla fame, sia dalla peste, sia da qualunque altro temporale flagello. L'Anima giusta sa come, e sa dove, e sa quanto, e quante volte, e da quali più orribili, e più mortali sciagure fu da Dio custodita, e sa qual è il misterioso monte, a cui fu fatta ascendere, e la pie-

pietra fondamentale, su di cui venne assicurata. Ella quì parlar non sa, se non in mistero, parla il linguaggio dello Spirito, e non quello della carne, e il diminuirle un sol grado di questa sublime intelligenza è un invidiarle quanto ha di più prezioso, di più desiderabile, di più divino la grazia della sua rigenerazione, lo stato della sua elevazione, il carattere della sua santificazione. Per tutto questo bisognerà, che il ringraziamento promesso nel verso undecimo non abbia altr' oggetto che questo. Che il desiderio replicato nel verso duodecimo, e decimoterzo di veder la faccia di Dio corrisponda agli antecedenti. Che la pietà dimandata, e l' ajuto richiesto nel verso 14. 15. 17. 18. non si diparta dalla medesima supposizione. Che il verso 19. non sia che un atto di viva fiducia di salire un giorno ad aver parte nell'eterna gloria dei beati. e che il verso 20. sia un atto di ferma longanimità, che non altro attenda che questo. Questa è la vera Cristiana esposizione di tutto il Salmo, sicura, naturale, corrispondente alla lettera, conveniente al bisogno di tutti. Tutto il restante, o è del tutto alieno dal Salmo, o è lontano all'intutto dal Cristianesimo, e non abbiamo che farne.

PA-

PARAFRASI

DEL SALMO XXVI.

v. 1. Dominus illuminatio mea & & salus mea: quem timebo.

NEl profondo -- orror del Mondo (1)
Quel gran Dio, che gli astri accende,
Mi fa scorta, e mi risplende;
Di che mai temer potrò?

v. 2. Dominus protector vitæ meæ a quo trepidabo?

Tutta in guerra -- arde la Terra,
Quel gran Dio, che il Mondo regge,
Mi assicura, e mi protegge;
Perchè mai tremar dovrò?

II.

v. 3. Dum appropiant super me nocentes: ut edant carnes meas.

Mille volte i miei nemici
Vidi armati avvicinarsi,
Soprastarmi, ed avventarsi
Le mie carni a divorar (2).

v. 4. Qui tribulant me inimici mei: ipsi infirmati sunt & ceciderunt.

Ma poi cadder gl' infelici
Al mio piè prostrati, e vinti:
Li mirai spiranti, estinti
Sul terreno a palpitar.

Or

(1) Lo Spirito-Santo ci ha composte queste formole di orazione per insegnarci a pensare, a volere, a parlare come fanno i gran Santi: e per assicurarci, che così avverrà realmente, se noi parleremo di tutto cuore collo spirito e colla disposizione dei Giusti. *In omnibus Psalmis verba Spiritus-Sancti sunt. oculi cordis nostri a virtute fidei, hoc est a Christo illuminantur. S. Girol.*

(2) Tutto questo non può intendersi che spiritualmente. in questo senso tutt' i Giusti ciò dir possono con verità, dove in ogni altro senso non sempre il fatto corrisponderebbe al detto. Iddio permette non rare volte, che i servi suoi sian bersagliati ed oppressi dagli empj fino alla morte, e che gli empj fino alla morte trionfino, e restino impuniti.

III.

Or m' accampi di Giganti [1]
Uno ſtuol tremendo in faccia:
Freme indarno, invan minaccia:
Non pavento il ſuo furor.
Sorga pur l' inferno tutto
Da' ſuoi cupi orrendi chioſtri
Con quant' ha di furie, e moſtri,
Io non temo, io ſpero ancor.

v.3. Si conſiſtant adverſum me caſtra non timebit cor meum.

v. Si exurgat adverſum me prælium: in hoc ego ſperabo.

IV.

Spero ancor, ma al mio buon Dio
Un ſol voto il cuor preſenta,
Il mio cuor, che non paventa;
Ma frattanto è un pellegrin; [2]
Pellegrin, che ognor ſoſpira
La ſua meta al ſuo viaggio:
Che del ſuo pellegrinaggio
Anelante aſpetta il fin.

v.6. Unam petiì a Domino: hanc requiram,

V.

Il mio voto è un ſolo e grande,
Già lo porſi ardente, e ſpeſſo,
E verrò ſempre l'iſteſſo
Importuno a replicar.
Che del Tempio eccelſo e Santo
Ne' ripoſi ſempiterni
Tutt' i giorni, e gli anni eterni
Mi ſia dato ad abitar.

ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ.

E

(1) *Caſtra, ideſt fortitudo dæmoniorum. non timebit cor meum Ecclesia dicit propter illud, quod Dominus dixit. ecce ego vobiſcum ſum uſque ad conſumationem ſæculi. Hier.*

(2) Tutta l' altezza della Fede, della Speranza, e della Carità del Giuſto in queſta vita, e tutte le ſpirituali conſolazioni ed iſtruzioni, delle quali può eſſere favorito e privilegiato da Dio non poſſono intieramente ſoddisfarlo e quietarlo ed aſſicurarlo. la ſua tendenza al Cielo, ch'è la Patria dei Giuſti, il porto del loro viaggio, e la meta dei loro deſiderj è inſeparabile da qualunque gran Santo viatore. Vi fu chi diſſe *pati & non mori*. ma ciò non eſcludea realmente il deſiderio eſſenziale della vita eterna.

v.7. Ut videam voluptatem Domini, & visitem Templum ejus.

VI.

E ch' io gusti, e goda appieno (1)
Del mio Dio l'alma dolcezza:
Ne contempli la bellezza,
La Sovrana Maestà.

v.8. Quoniam abscondit me in tabernaculo suo in die malorum protexit me in abscondito tabernaculi sui.

Che raccolto in quel recesso
Fra gli spiriti immortali, (2)
Io non vegga il dì de' mali,
Che sugli empj arriverà.

v.9. In petra exaltavit me: & nunc exaltavit caput meum super inimicos meos.

VII.

Che di Dio sull' ali ascenda
L' alta rocca, e 'l sacro monte,
E sicura erga la fronte,
Dove aspetto ostil non è.

v.10. Circuivi & immolavi in tabernaculo ejus hostiam vociferationis: cantabo, & psalmum dicam Domino.

Che compagno anch' io circondi
Coi beati il Tempio Santo,
E pur offra del mio canto
L' ostie grate al sommo Re.

v.11. Exaudi Domine vocem meã, qua clamavi ad te: Miserere mei, & exaudi me.

VIII.

Mio buon Dio, deh appaga, adempi
Del mio cuor gemente i voti:
Amor mio seconda i moti
D' un dolente amante cor.

v.12. Tibi dixit cor meum exquisivit te facies mea,

Tu sai ben, che mille volte
Ti parlò il mio cuor nel petto,
E ti disse, il mio diletto
Sei Tu solo, e 'l fosti ognor.

E 'l

(1) La pienezza del senso di queste parole, non si ottiene che dalla intelligenza della vita beata futura.

(2) Si possono non vi ha dubbio i versi 8. 9. e 10. verificare in preterito, per alcuni. non però mai per tutti. per tutti saran poi veri in futuro. parlo sempre de' Giusti. Siccome la vera e compiuta voluttà non si avrà che nel Cielo: e 'l Tempio antomastico ed eterno non è, che il luogo dell'eterna mansione, e visione beatifica, così il vero raccoglimento, la vera protezione, e la vera esaltazione, che vengono importate da quei verbi, non ottengono il loro pieno significato, che nella futura beata vita. S.Girol. legge in futuro *circuibo, & immolabo*. così è pur nell' Ebreo. vedi il Commentario.

IX.

E'l farai. finchè il mio frale (1)
Non fia in cenere disciolto,
Cercherò sempre il tuo volto
Inquieto ovunque andrò.
Alla Terra, all' aria, al mare,
Alle valli, a' colli, a' monti,
Ai ruscelli, a' fiumi, a' fonti
Di Te sol dimanderò.

faciem tuam Domine requiram.

X.

Non si turbi il tuo sembiante, (2)
Non fuggir, s' io sono indegno.
Non t' irriti un giusto sdegno,
Ma t' inviti un dolce amor.
Stendi il braccio a un infelice,
Non lasciarmi in preda a' corvi,
Rasserena i sguardi torvi
Mia salvezza, e mio Signor.

v.13. *Ne avertas faciem tuam a me: ne declines in ira a servo tuo.*

v. 14. *Adjutor meus esto ne derelinquas me neque despicias me Deus salutaris meus.*

XI.

Non ho Patria, e non ho Padre,
M' obliò la Genitrice,
Son pupillo, ed infelice
In terreno ermo, e stranier.
Tu mio Dio, tu m' accogliesti
Fra le braccia, e nel tuo seno,
Dacchè venni in sul terreno
Mille affanni a sostener.

v.15. *Quoniam Pater meus, & Mater mea dereliquerunt me,*

Dominus autem assumpsit me.

(1) Questo futuro è applicabile, così alla vita presente, come alla futura del Giusto. L' anima di questo nel corso della vita mortale e fra gli oggetti corporei non si vedrà mai soddisfatta da veruna delle cose terrene. a niuna di queste si attaccherà. in ciascuna di queste riconoscerà il suo divino autore. da tutte queste salirà alla contemplazione di Dio.

(2) Ogni gran Santo deve considerarsi per un gran peccatore, e per degnissimo dell' odio, e dell' abborrimento di Dio; se non per altro, almeno perchè figlio di Adamo. Oltre a ciò sempre porta in se stesso nascosto un nemico di Dio.

XII.

v. 16. Legem pone mihi Domine in via tua : & dirige me in semitam rectam propter inimicos meos.

Mi guidasti incerto, errante 1,
M' insegnasti il cammin dritto,
E d' ogni empio, e rio delitto
Gli aspri inciampi ad evitar.
La bell' opra ormai corona,
Guida al varco il mio cammino,
Giunga l' alma al suo destino,
Prenda il porto, e lasci il mar.

XIII.

v. 17. Ne tradideris me in animas tribulantium me,

Non lasciarmi un sol momento
In balìa de' flutt' irati,
E de' barbari Pirati,
Che van l' alme ad inseguir.
Tu sai ben quanto bersaglio 2
Ha sofferto ognor quest' alma,
Che la sua corporea salma
Preme, aggrava, e fa languir.

XIV.

I nemici ho sempre a lato,
Le molestie ho sempre intorno:
Non la notte, e non il giorno,
Pace, o tregua è mai per me.

quoniam insurrexerunt in me testes iniqui & mentita est iniquitas sibi.

Vien l' iniquo, e sì m' accusa,
Vien l' ingrato, e mi tradisce,
Vien l' indegno, e si mentisce
Contro il ver, che vede in se.

Ah

(1) Iddio ha già scritta per tutti la sua legge. ciò non ostante il Giusto può dimandare con proprietà per se quella legge, quella guida, quel lume particolare, che gli è necessario nelle circostanze dei dubbj, e dei pericoli. Quì il Giusto suppone di essere stato fino al punto in cui parla, regolato da Dio. deve però dimandarne sempre la continuazione, e sopra tutto la perseveranza finale, ch'esser deve sempre l' ultimo oggetto dei suoi desiderj, e delle sue preghiere.

(2) Quei che molestano i Santi son propriamente i demonj. dalle mani di questi quì si cerca l' eterna liberazione.

XV.

Ah ch'io credo, io spero, io vivo [1]
Tutto in braccio alla speranza,
Che il mio Dio nella sua stanza
Tra i viventi un dì vedrò.
Alma aspetta, alma sostieni,
Soffri, pugna, opra da forte,
Verrà pur, verrà la morte,
Mio buon Dio ti attenderò.

v. 18. *Credo videre bona Domini in terra viventium.*

v. 19. *Expecta Dominum viriliter age, & confortetur cor tuum & sustine Dominum.*

---

(1) Lo interpetrar questi due ultimi versi, che son come l' occhio, e la decisione del vero senso di tutto il Salmo in altro senso che nell'anagogico, non è che un far manifestamente violenza alla lettera. Se quì non si parla della espettazione della gloria Celeste, non si saprebbe comprendere perchè tanto questo Giusto debba sostenere e soffrire, e perchè altro mai debba aspettare il Signore.

COMMENTARIO DEL SALMO XXVI.

D*Ominus illuminatio mea , & salus mea ; quem timebo ? Dominus protector vitæ meæ ; a quo trepidabo ?* Se quì non fa parlarsi lo spirito del Cristianesimo , quest' aureo Salmo si cangia , per così dire , in piombo . La luce all' ebraica regolarmente non è , se non quella , che veggon gli occhi del corpo . o se l' ebraica intelligenza per ultimo sforzo s' inoltra più avanti , e v' intende il lume della mente , questo va sempre a finire in vantaggio del corpo . lume per guardarsi da qualche occulta insidia tramata alla vita corporale . per conoscere il tempo opportuno di fuggire , e di restare. per trovarsi un asilo . per condurre un armata . per dare una battaglia . per fare un prospero viaggio ; senza partirsi mai dalla terra . così pur dite della salute . così della protezion della vita . così finalmente della protestata fiducia per tutto questo . Ma la luce , la salute , la vita, e la divina protezione alla Cristiana nel tempo stesso , che non esclude questa , riserbandola al volgo , ed agl' imperfetti, che spesso anch' essi bastantemente giudaizzano , è per suo proprio carattere , e per conto dei suoi spirituali , e dei suoi perfetti tutt' altro . In casa di questi ultimi non parlasi quasi mai di cosa veruna temporale. La luce per essi è la scienza dei Santi . è quella sapienza, di cui parlava l' Apostolo co' soli perfetti , e che niuno dei Principi , cioè dei letterati di questo Mondo conobbe . l' uomo da Dio illuminato alla Cristiana è quello , che conosce il mistero della Croce , il cammino della grazia, i gradi delle virtù , la scala del Cielo . che penetra i consigli arcani della divina Provvidenza . che scende nel suo cuore , e ne scopre tutt' i nascondigli. che conosce Iddio . che conosce il Mondo . che conosce se stesso , e dà a ciascuna di queste tre cose il proprio valore. Così la salute alla Cristiana, secondo il linguaggio dei perfetti, non è mai il trovarsi robusto della persona,

pros-

prosperoso di sanità, e senza dolori, e infermità di corpo. Spesso, anzi per lo più il vero Cristiano in questa prosperità teme appunto la sua rovina, e sperimenta la sua debolezza. spesso egli riconosce nel corpo infermo la salute dello spirito. Così la vita in vero senso Cristiano non è mai la conservazione del respiro, e della circolazione del sangue in questo verme a due piedi, che calpesta la terra. Per lui molti, che ancor vivono di quell' ombra di vita son realmente morti alla vera vita sempiterna. Egli perciò non crede dovuto questo titolo, che a quella vita, che non vede mai morte. Da questi principj nasce il cristiano coraggio, e la cristiana fiducia, ed è perciò di concetto, e di natura diversa della fiducia ebraica. Dice l' Ebreo, *quem timebo? A quo trepidabo?* E non si presenta, che squadre d' uomini armati, e di fiere carnivore, che potrebbero togliergli la vita del corpo, e tiene, che in forza di questa fiducia, e di quella divina protezione questa vita non gli sarà tolta. che se gli venisse poi tolta, svanirebbe tutto questo coraggio. Ma il coraggio, e la fiducia Cristiana sormonta questi confini come troppo angusti. Il gran Maestro, ed Autore del Cristianesimo disse ai suoi Discepoli, che non temessero quelli, che uccidono il Corpo. I Cristiani dunque non temono anche allora, che muojono. Dice il Cristiano, già illuminato di mente, già puro di coscienza, e vivo di spirito, *quem timebo? A quo trepidabo?* Sarà ucciso, e viverà. la vita, ch' egli chiama vita, non è vulnerabile, nè tangibile da verun mortale. Or dico io ai miei Signori Grammatici quest' Inno è fatto per questi, o pe' soli carnali Ebrei, e pe' soli giudaizzanti Cristiani? Sarebbe assai strano, che lo Spirito-Santo avesse composte le formole delle pubbliche preghiere solo per quelli, che pregano quasi male, e non anche per quelli, che soli pregano bene. Mancherebbero alla Chiesa le formole delle orazioni perfette; giacchè quanto può dirsi di questo Salmo tanto può dirsi, e deve dirsi di tutti. e se questo è un paradosso tre volte assurdo, dunque in questo Salmo, e in questi versi vi è il senso proprio di questi perfetti. e se questo è, come non può rivocarsi per alcun modo in dubbio, dunque tutto questo senso è il senso primo, e principale; e tanto in primo luogo inteso dallo Spirito-Santo, che queste parole dettò, quanto i

 per-

perfetti sono la prima , e principale , ed essenzial parte del Cristianesimo . Dunque come la Chiesa senza questi non sarebbe più vera Chiesa , perchè le mancherebbe l' attributo di Santa, ch'è uno dei suoi caratteri essenziali, così la interpetrazione di questi versi , e di tutt' i Salmi senza questa non sarebbe più vera interpetrazione , perchè le mancherebbe la sua parte più essenziale . In oltre siccome la nostra buona , e Santa Madre ardentemente desidera , che tutte le sue membra deboli , ed inferme si rinvigorissero, e si risanassero , e che tutt' i fanciulli ancor bisognosi del latte, crescessero , e si accostumassero al solido cibo degli adulti, cresciuti fino alla misura della pienezza di Gesù-Cristo , così non può non bramare , che nell' esporsi le Divine Scritture , e nel darsi ai suoi figli il cibo della Divina parola , e quello appunto , che fu da Dio fatto per la solidità , e la sublimità della perfezione, non si trattengano sempre, come suol dirsi, a pappa , e bombo , e ciccia , ed in puerili bagattelle , ma si avvezzino a cibarsi, ed a parlare alla virile . Da ciò il lettor ben intenda, che tutt'i Grammatici Interpetri per lo più bamboleggiano , e fanciulleggiano : e che i soli Padri, e coloro, che più gl' imitano, parlano da saggi, e da uomini .

Dum appropiant super me nocentes , ut edant carnes meas. S. Girolamo *dum appropinquarent ad me maligni*, *ut comederent carnem meam*. Il Brambebachio, e l' Eugubino si offesero di quell' *appropiant* , come poco latino . Ma non è questa la sola voce di questo conio ne' Salmi . Nella maggior parte degli antichi Salterj si leggeva così , benchè S. Agostino nel suo leggesse *appropinquant* . Gli ultimi correttori Romani del Volgato sapevano pure il latino , e non pensarono a riformarlo , rispettando la lezione antica . Potean dunque questi Signori aver lo stesso riguardo, e non disgustarsene . Non si faccian poi forti i Grammatici storici su queste carni , come se questo passo parlasse a favor loro , e contro i spirituali. L'espressione è senza dubbio enfatica , iperbolica , metaforica, ed è tale così per essi , come per noi. Mi dicano : I Babilonesi , Saulle , gli Ammoniti , i Moabiti , i Sirj , le squadre di Sennaccherib , qualunque altro nemico somministratoci dalla storia degli Ebrei, erano forse antropofagi ? Assalivano Davide , o Ezecchia ,

o i

o i Prigionieri Babilonici col disegno di mangiarseli vivi, e crudi? O se questo non è, e se anzi Giobbe applicò questa frase fin anche ai suoi amici, solo perchè nel consolarlo più lo affliggevano, e non fu contento di dire, che gli mangiavan le carni, ma disse di più, che se ne satollavano *carnibus meis saturamini*. e se in fine è questo un notissimo idiotismo di quasi tutte le nazioni, per esprimer non altro, che una somma crudeltà di qualunque azione non men di spirito, che di corpo, certo da ciò non hanno di che gloriarsi. Potrei dire, che tutto il verso, secondo la pura lettera più favorisce il senso spirituale, che l'istorico presupposto. Già si sa, e giova di replicarlo assai spesso, che il nostro gran nemico è il Demonio. è pur noto, e fu notato più volte, che S. Pietro cel figurò in forma di un Leone, che ne assedia, e circonda sempre, e appunto colla prava intenzione di divorarci. Ciò posto. quell' *appropiant*, o *appropinquant* più alla lettera ci esprime il Demonio, che ogni altro. niuno più di lui ci si avvicina. egli penetra nel nostro interno, ci annebbia l' intelletto. c' intorbida la volontà. ci commuove le passioni. ci suggerisce i pensieri. ci dipinge i fantasmi, ciò che a niuno è possibile. Quel *nocentes*, che S. Girolamo verte *maligni* dall' Ebreo *Merabhim*, a niun altro più calza che a lui. Chi più fatto per nuocere? Chi più maligno? Quell' *ut edant carnes meas* in Lui si verifica più letteralmente, che in altri. Oh mi si dirà. è forse antropofago il Demonio? mangia carni il Demonio in senso vero, e naturale? Io dico, che lo è benissimo, e che le mangia realmente: e lo saprà per sua eterna sciagura, chi gli caderà nelle mani per tutta l' eternità in anima, ed in corpo. Se poi senza tanto spiritualizzare dar vogliamo pur luogo alla storia dei fatti umani, il Cristiano, che recita, che medita, che interpetra, che usa in qualunque modo, e per suo proprio dritto di questo Salmo, non ha il bisogno di ricorrere alla storia del popolo Ebreo per applicare a proposito, e direttamente per se queste parole. Egli ha nella storia della sua Madre Chiesa un volume di esempj più numerosi, più strepitosi, e più nati per questa lettera, che quelli di tutt' i secoli Ebraici. Certo nè Davide, nè Ezecchia, nè i Prigionieri Babilonici, nè altro Ebreo perseguitato dagl' Idolatri fu mai preso espres-

ſamente per eſſer mangiato vivo. Se alcuno ne fu laſciato inſepolto in preda ai corvi, ed alle fiere, ciò fu di conſeguente, e non di prima, e diretta intenzione, e poi furono divorati morti, e non vivi. per conto di eſſer divorati morti non è del più gran caſo. Tutt' i corpi umani ſon preſſo a poco dopo morte paſcolo, o dei topi, o dei ſerpi, o dei vermi, tuttochè già ſepolti. Ma innumerabili Eroi Criſtiani niente inferiori in merito a Davide, ad Ezecchia, ed a tutt' i Profeti, e Sacerdoti, e Leviti della Sinagoga, furono appoſtatamente, e di prima intenzione preſi, per farli vivi cibo indegno delle tigri, e dei leoni. E' ben nota la voce inumana del popolo, che gloriavaſi dell' Impero del Mondo: *i Criſtiani al leone*. Così niuno come la Chieſa può replicare *ad litteram* queſto verſo. *dum appropiant ſuper me nocentes, ut edant carnes meas*. e la Chieſa, che fu ſempre una, e di un ſolo ſpirito, e di tutt' i tempi, così può ripeterlo letteralmente oggi, come potea dirlo ne' primi tre ſecoli delle ſue glorioſe perſecuzioni, e tutt' i figli, che parlano collo ſpirito della Madre poſſono coll'ultima proprietà applicare a ſe ſteſſi quanto alla Madre appartiene, e così dare a queſto verſo in un tempo il ſenſo ſpirituale, ch' è per ciaſcuno da una parte, e l' iſtorico, ch' è pel comune dall' altra; e tutto ciò coll' ultima certezza, ſenza punto impacciarſi colle ſtorie incerte, e colle occaſioni ſpeſſo immaginate, del popolo, o dei perſonaggi Ebrei.

Qui tribulant me inimici mei, ipſi infirmati ſunt, & ceciderunt. S. Girolamo *impegerunt* dalla voce ebrea *chaſchelu*. come ſe dir voleſſe, che nell' atto di aſſalirmi urtarono in un inciampo, e caddero. l' inciampo vero, e grande, in cui urtò Satanaſſo, e per cui precipitò confuſo nell' abiſſo dei ſuoi tormenti, e della ſua diſperazione eterna, fu quella picciola pietra miſterioſa, che poi divenne un gran monte, che ſi ſollevò ſino al Cielo, e ricoprì tutta la terra: fu il ſuo gran debellatore Gesù-Criſto. Pietra, che fu riprovata dagli empj, ma da Dio collocata alla teſta dell' angolo. pietra, di cui proteſtò egli ſteſſo in S.Matteo 21. 44. e in S.Luca 20. 17., che chi vi urterà, ſi romperà, e ſi ſtritolerà quello, ſu di cui caderà. *qui ceciderit ſuper lapidem iſtum, confringetur: ſuper quem vero ceciderit conteret eum*.

Pie-

Pietra, che in Isaia 18. 14., e presso l'Apostolo ai Romani 9. 32. è chiamata pietra appunto d'inciampo. Così la Chiesa molestata, assalita dalle potestà dell'Inferno, in virtù di questa pietra si vide, e più si vedrà nel giorno estremo tutt' i suoi nemici sotto i piedi. caduti nella voragine, e nel lago dell'Inferno, mentr'ella è in terra sempre in piedi, ed eretta, e salva: e sarà poi sublime, e gloriosa in Cielo. Se poi da questa, troppo vera, troppo venerabile, ed anche tutta quì propria spiritualità passar si voglia alla storia più visibile delle cose umane, basta avvertire, come fu anche altrove avvertito, alle morti dei suoi persecutori. e perchè i primi, e più iniqui, e più crudeli furono i perfidi Ebrei, basta dar l'occhio allo stato presente della Cristiana comunione da un lato, ed alle antiche, e recenti peripezie, ed all'attual condizione di tutta la generazione Giudaica. Così nè pur in questo il Cristiano avrà bisogno di andar cercando colla lanterna di Diogene, se quì si parli della caduta di Babilonia colla vittoria di Ciro, o della uccisione dell'esercito di Sennacherib sotto Ezecchia, o della morte di Saulle per Davide. Rancide, e straniere cose son per lui queste, ed egli ha sotto gli occhi cose vive, e patenti, ed urgenti, che lo interessano. Acciò non creda il lettore, ch'io esponga a capriccio, osservi quì S. Girolamo. *Qui tribulant me &c. inimici mei Dæmones: ipsi infirmati sunt & eciderunt. Tunc infirmati sunt, quando Christus nostram suscepit humanitatem.*

Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum. Si exurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo. Che Davide potesse ciò dire con ogni proprietà per se dopo le sue vittorie, e i suoi caduti nemici: che altrettanto dir potesse Ezecchia dopo quella orribile notturna carnificina degli Assiri, non vi può esser dubbio. Solo col Levita prigioniero di Babilonia non saprei dire quanta convenienza ciò abbia. Ma dacchè Davide, ed Ezecchia parlar così potessero *in subjecta materia* una volta, potrà mai dedursi, che niun altro abbia potuto dirlo per se ad altro oggetto, e che perpetuamente si faccia il mero eco a quelle voce di Davide per una cosa, che più non esiste, che più non importa, e che anzi si è cambiata in contrario. Una vittoria del Popolo Ebreo oggi non sarebbe, nè il piacere, nè il coraggio del

cri-

cristianesimo. La medaglia è rovesciata. gli Ebrei si trovano dall'altra parte. Essi sono, che fan la guerra alla Chiesa, e perciò la speranza ch'è dalla parte dell'assalito, non è più dal lor canto. *In hoc ego sperabo*, dice la Chiesa contro gli Ebrei. Ma non può più dirlo lo spirito ebraico, nè contro i Cristiani, nè contro i Gentili, nè contro i Turchi. Se dunque questa speranza è sol restata nella Chiesa, ed è sloggiata dagli Ebrei, il Salmo, che ancora parla di questa speranza, e di questo coraggio parlar più non deve il linguaggio ebraico, ma il Cristiano. Il Salmo non può dire, che il solo vero nella bocca di chi lo proferisce per divina ordinazione. Iddio non vuole la sua divina parola in bocca dei suoi dichiarati nemici. Il Salterio stesso lo attesta: *Peccatori autem dixit Deus: quare tu enarras justitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum?* Dunque oggi i Salmi in bocca dei Cristiani sono ben posti, e male in bocca degli Ebrei. Se dunque far possono il senso Cristiano, e significar le cristiane cose, questo è ciò, che prima di tutto si pretende dal Salmo, e da chi in profezia lo compose. Sicchè gli accampamenti, gli eserciti, le guerre, i nemici, dei quali quì principalmente si parla, sono il Mondo, il Demonio, e la carne in un senso. in un altro furono una volta i Gentili persecutori del Cristianesimo. Son tuttavia i Turchi, i soprastanti Gentili, i popoli barbari, i libertini, gl'increduli, le sette degli eretici, i sedicenti moderni filosofi, e qualche volta anche i Grammatici. Si ascolti di nuovo S. Girolamo, ch'è la mia guida. *Si consistant &c. idest fortitudo Dæmoniorum, vel persecutorum. prælium &c. idest pugna Dæmoniorum*. E poi ricordiamoci, sempre di quel *non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus Mundi potestates, rectores tenebrarum harum, & contra spiritualia nequitiæ in Cælestibus* dell'Apostolo *ad Eph. 6. 12.* Si vuol più chiaro, più vero, più certo, più letterale?

Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ. ut videam voluptatem Domini, & visitem Templum ejus. S. Girolamo verte *unum petii*, perchè tanto vale la voce ebrea *ahat*, e gli Ebrei non avendo il neutro, usano in vece il feminino. Indi espone. *Unum petii; idest, ipsum*

ipsum Dominum. hunc requiram; idest, ipsum Dominum. ut inhabitem in domo Domini. ut videam voluptatem Domini. idest, in vita perpetua. vel ut in hac vita mortali templum Sanctum efficiar, in quo Deus habitare dignetur. Sensi ottimi, e tanto più letterali, quanto più cristiani. Lo spirito, che quì parla riduce tutt'i suoi desiderj, e tutte le sue petizioni ad una sola. Se ha solo questo, più non cura del rimanente. Dunque ciò, che desidera unicamente, e dimanda è il Sommo dei beni. è cosa, che lo soddisfa, che lo contenta, che l'assicura, che lo quieta perfettamente, che in somma lo fa per sempre beato. questo non può essere, che la visione beatifica. che il Paradiso. Ivi è solo, che si soddisfano, e si quietano tutt'i desiderj dell'anima. Ivi è, che si gode la voluttà del Signore. Quel *voluptatem Domini*, da altri è tradotto *pulchritudinem*; *amœnitatem*; *suavitatem.* tutti sinonimi, che sempre più assicurano questa intelligenza: e ciò quanto al primo senso di S. Girolamo. Il secondo ha pure tutta la sua proprietà. L'uomo può considerarsi in due stati, e i suoi desiderj possono aver riguardo ad entrambi. I desiderj, che riguardano la vita futura hanno per ultimo loro oggetto la felicità, e la gloria dei Beati: la visione, e la fruizione di Dio. I desiderj, che riguardano la vita presente per esser giusti, ragionevoli, e santi riguardar non possono, che il possesso della grazia santificante, la quale è poi la caparra della gloria futura. Questi due oggetti, e desiderj differiscono solo in quanto allo Stato, ma sono in sostanza lo stesso. Si cerca, e si brama di esser Santo in Terra per esser poi Beato, e glorioso in Cielo; dacchè quella è la sola strada, che guida a questo. Così questi due sensi ben intesi si riducono ad un solo; anche perchè queste due pretensioni sono necessariamente connesse, ed essenzialmente inseparabili. desiderare, o pretendere di salvarsi senza meriti, e di passare in Cielo carico di peccati, è uno dei peccati contro lo Spirito-Santo. Così questo Spirito, che parla nel Salmo, e che non può parlare contro lo Spirito-Santo, quì assolutamente deve intendere l'uno, e l'altro, ed altrettanto è tenuto a fare chi legge, chi medita, e chi espone, se cerca nella divina parola la verità. Ma dei sensi storici ebraici quì, che diremo? Chi ama il giusto, dovrà confessar meco,

che

che tutti ſono, o niente, o molto poco a propoſito. che debilitano l'energia, e reſtringon l'ampiezza delle parole del teſto. che diſonorano, ed avviliſcono la nobiltà, e la ſublimità della divina parola. che invidiano, e rapiſcono ai lettori tutto il prezioſo, tutto il profittevole, tutto il neceſſario, che il teſto Sagro per ſe contiene, e fu da Dio deſtinato a recarci. Sperimentiamolo ſulla migliore delle propoſte ipoteſi ſtoriche, che ſenz' altro è la Davidica. Noi troveremo, che la lettera del teſto, oltre il divenir più groſſolana, e materiale, e il diſcendere, per così dire, dal Cielo in Terra, ſi trova in fallo, e in contraddizione colla ſtoria medeſima, che le ſi dà per materia, ed oggetto. Parli dunque uno degl' Interpetri di queſto partito, e quello appunto, che più ſi luſinga parlare in proprietà letteraria, ed in ebraica verità: Ecco ciò, ch' egli vuole, che quì dica Davide: *Sol bramo una grazia ottener. finir vorrei: queſto dei giorni miei miſero avanzo entro il ſuo Tempio: rimirar le ſue glorie, e di quei paſcermi: ſoaviſſimi piaceri interminabili: che gode ognun, cui toccherà la ſorte: di porre il piede in quelle Sacre porte.* Altro per ora oſſervar non voglio, ſe non la veriſimilitudine, o inveriſimilitudine, la convenienza, o diſconvenienza di queſta interpetrazione colle parole del teſto, e colla ſtoria del fatto. Piantiamo l'epoca, nella quale queſto Interpetre preſume dette, e verificabili queſte parole. l'epoca, come fu già veduto, prevenne la ſeconda coronazione del Real Profeta: *antequam liniretur*. la ſeconda Conſecrazione di Davide fu nell' anno trenteſimo della ſua età. Così l'epoca del Salmo, che la prevenne può eſſer quella del ſuo anno venteſimottavo, venteſimoſeſto, venteſimoquarto. Ciò poſto, non veggo primieramente con quanta proprietà gli ſi faccia dire: Finir vorrei queſto dei giorni miei miſero avvanzo. queſto è più toſto il linguaggio di un decrepito. l'avvanzo di quell' età non era mai miſero. era il più bel fiore degli anni. Ma paſſi queſto. Deſidera il giovanetto Profeta finir la ſua vita nel Tempio: rimirarvi le glorie: paſcerſi di quei piaceri, che godono tutti quelli, che vi entrano. Ma queſto Tempio dov' era? Era sì bene *in mente Dei*, ma in mente di Davide non per anche, egli non vi pensò, nè gli cadde in mente queſta idea, ſe non dopo la terza coronazione, e nel col-

colmo della sua pace da tutt' i suoi nemici, e propriamente nell'anno 2960. del Mondo. ch' è quanto a dire, quattro lustri, ed un anno dopo la seconda coronazione, e in conseguenza forse cinque dopo il natale del Salmo. e parlo del solo Tempio in idea, ed in voto; perchè il Tempio *in re*, ed in fatto, non fu fabbricato, che nell'anno 2992., e perciò cinquanta, e più anni dopo il Salmo. Frattanto il dotto Parafraste si esprime come se il Tempio fosse già in piedi. è vero, che vi mescola un aggiunto, che varia supposizione: ed un verbo, che appella il futuro:. ma questo più tosto mostra la poca connessione del discorso. chiama i piaceri del Tempio interminabili, e questo aggiunto varia supposizione, perchè così non siamo più in terra, dove tutto finisce, ma in Cielo, dove tutto è eterno. Dice in presente, che di fatto gode quello, ch' entrar vi dovrà, o potrà; ma che frattanto non ancora vi è entrato, e questo nella stessa proposizione tira calci contro se stesso. Per quel, che poi potrebbe addurre in discolpa, che per Tempio quì s' intenda il Tabernacolo, il vedremo nei versi seguenti.

Quoniam abscondit me in tabernaculo suo: in die malorum protexit me in abscondito tabernaculi sui. In petra exaltavit me, & nunc exaltavit caput meum super inimicos meos: circuivi, & immolavi in Tabernaculo ejus hostiam vociferationis: cantabo & Psalmum dicam Domino: Marco Marino osserva ben a proposito, che il Volgato ha posto questi verbi tutti in preterito, che nell'Ebreo son tutti in futuro, e dice, che ciò dinota la sicurezza di chi parla. *Vulgatus uti certus de salute Dei, præterita posuit tempora: abscondit; protexit; exaltavit; quæ hebræus futuro protulerat: abscondet: exaltabit: elevabit:* Nota pure, che la voce *tabernacolo* quì non significa propriamente il Tabernacolo, o sia la tenda del testimonio, ma semplicemente una *Casula*, un rifugio, un luogo sicuro qualunque. In fatti nel Salmo 90. dove pur parlasi di questa divina protezione, e di questo rifugio si usa la stessa voce nel medesimo senso, e sinonima alle ali di Dio medesimo, allo scudo di Dio stesso, e vuol dir semplicemente sicurezza e difesa. *Scapulis suis obumbrabit tibi, & sub pennis ejus sperabis. Scuto circumdabit te veritas ejus. Altissimum posuisti refugium tuum.*

non

non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo. Anche quì viene a parlarsi di questo rifugio altissimo con quell' *in petra exaltavit me*. e questo *in die malorum protexit me in abscondito tabernaculi sui*, corrisponde perfettamente al *non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo.* Così non vi è l' obbligo, nè la ragione di determinarsi al concetto del Tabernacolo sacro mosaico. e ciò tanto più, quanto dall'immagine del Tabernacolo si passa al simbolo della pietra sublime, o sia monte nel significato medesimo. Per quel tempo, nè il Tempio, nè il Tabernacolo eran per anche sul Monte Sion, o più tosto sul Moria parte del Sion. Gerusalemme era tuttavia in potere dei Jebusei, e non fu nella potestà di Davide, se non dopo l' assedio, e la espugnazione fattane verso i principj del suo Regno. Il Tabernacolo era dunque in Nobe, che non ebbe mai l'attributo di sasso, nè di monte. Sicchè, se quì il sasso, ed il monte son sinonimi del Tabernacolo, anche per quest' altro motivo non può quì parlarsi del Tabernacolo religioso mosaico, che pur qualche volta in larga significazione fu detto Tempio. S.Girolamo espone questo Tabernacolo per la umanità di Gesù-Cristo. e quì intende la Chiesa, ed ogni anima nascosta, difesa, protetta, assicurata in questo Tabernacolo. *Tabernaculum divinitatis humanitas Christi est. Abscondit Ecclesiam in Tabernaculo suo, quia caput nostrum Christus est, & nos membra illius. Abscondit ergo Ecclesiam apud se: ut dictum est Coloss. 3. mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.* Niente può dirsi di più grave, di più certo, di più vero. Ed io non posso non abbracciar con venerazione, e professar con piacere una esposizione sì giusta, sì savia, sì consolante: e ciò nel caso, che quei verbi enunciati prender si vogliano in preterito col Volgato. Gran ricchezza della interpetrazion Cristiana! ha sentimenti, ed oracoli infallibili per tutto. Egregia pure n' è la continuazione analoga dello stesso S. Girolamo: *in die malorum*. quali sono questi giorni mali? tutt' i giorni della vita mortale. Lo assicura l' Apostolo ad Ephes. 5. *quoniam dies mali sunt*. Al che il Dottor Massimo soggiunge. *de istis præsentibus diebus dicit: quia quamvis caput nostrum sursum sit, membra tamen adhuc deorsum sunt.*

Non

Non è forse simboleggiata la Chiesa, ed ogni anima in quella navicella Evangelica, che *jactabatur fluctibus*, e che fu da Gesù-Cristo medesimo dal naufragio salvata? Corrispondente, ed anche illustre è quel che siegue della pietra: *in petra exaltavit me. In Christo exaltavit* (Ecclesiam) *per fidem*. Così pure eccellentemente compisce la spiega dell' *exaltavit caput meum*, senza mai partirsi dalla supposizione medesima, cioè dal Cristo. *Super inimicos exaltatum est caput nostrum, quod est Christus super inimicos Ecclesiæ*. questa è la interpetrazion Cristiana, ragionevolè, fruttuosa, uniforme alla lettera in tutte le sue parti.

Se poi quei verbi prender si vogliano in futuro secondo il testo Ebreo, ho già mostrato nella Parafrasi in qual corrente, e legittimo senso intender si debbano. In quel caso il Tabernacolo è il Cielo. il monte è il Cielo, è Gesù-Cristo, è Dio stesso. e 'l giorno dei mali, quì enunciato in singolare, è il tremendo dì del Giudizio. Resta poi naturalissimo in questa supposizione il verso terzo, perchè in Cielo i Beati veramente offeriscono a Dio *hostiam vociferationis*, e cantano, e salmeggiano eternamente per attestato di tutt' i Profeti, e specialmente dell' ultimo gran Profeta di Patmos. Quì dunque l' Interpetre Cristiano a mio credere si è disimpegnato valorosamente, e senza inciampo, ed ostacolo veruno. Or continuiamo a vedere, come vi si diporti l'Interpetre all'Ebraica: Prosiegue dunque così: *Dolce memoria è il ricordar qual' era nel suo Tempio io sicuro, e in quell' orrevole sacro Asilo nascosto i giorni rei come passai senza timor ec.* Ma di chi parla? del giovane Davide di anni venticinque in circa. e quando fu, che il nostro Santo Giovane fece questo ritiro? fino agli anni quindeci fu nella casa paterna, e alla custodia del gregge. passò poi qualche anno in Corte di Saulle per farvi il Medico prodigioso di quella Real manìa. tornò in casa, ed alle sue mandre, e ricomparve in Corte sugli anni ventitre. Abbattuto il Gigante, proseguì in Corte qualche altro anno, e fu fatto Tribuno di mille Soldati, e fu sempre in campagna a fare il Capitano, e il Guerriero, e sempre in pubblico, e non mai nascosto. Avvisato delle maligne intenzioni del Re appunto verso l'anno ventiquattresimo prese la fuga. passò per un momento in Nobe col som-

mo

mo Sacerdote, prese il pane e la spada, e fuggì. Il suo asilo da quel tempo non fu mai nè il Tempio, che non vi era, nè il Tabernacolo, dove più non tornò, e dove dalla legge Mosaica gli era vietato di abitare, per esser solo ciò riserbato ai Sacerdoti, ed ai Leviti, e che non poteva per alcun conto essergli di sicurezza contro la perfidia, e la potenza del Re, e questo è sì chiaro, è sì certo, quanto è certo, ed è noto, che appunto per esservi capitato un momento, ed aver avuta buona accoglienza dai Sacerdoti, che niente sapevano della sua fuga, fu motivo, che il Re massacrò empiamente tutti quei Sacerdoti innocenti. Or si consideri, che avrebbe fatto di lui, e se gli bastava l'asilo del Tabernacolo! Sicchè il suo rifugio furono le spelonche, le selve, i monti, i deserti. Dunque quì Davide per bocca di questo suo Parafraste, che ci racconta mai? Se questo è un qualche suo sogno, la cosa può andar bene competentemente, ma se ci parla di cose fatte in veglia, certo non è mai Davide, nè un Profeta, che quì parla. Non dico altro. Rifletta il Lettore, e sempre più si confermi, che gl'Interpetri pretesi Storici riescono spesso assai male nei Salmi, perchè non avendo che produrci di reale, ricorrono ai fantasmi dei sogni, e li vendono per parola di Dio. cosa che mi sembra più che bastantemente temeraria.

Exaudi Domine vocem meam, qua clamavi ad te. miserere mei, & exaudi me. Tibi dixit cor meum: exquisivit te facies mea, faciem tuam Domine requiram. Ne avertas faciem tuam a me: ne declines in ira a servo tuo. Adjutor meus esto: ne derelinquas me, neque despicias me Deus salutaris meus. Quoniam pater meus, & mater mea dereliquerunt me: Dominus autem assumpsit me. Legem pone mihi Domine in via tua, & dirige me in semitam rectam propter inimicos meos. ne tradideris me in animas tribulantium me: quoniam insurrexerunt in me testes iniqui, & mentita est iniquitas sibi: Tutto questo patetico, affettuoso, fervoroso clamore di questo Spirito, e tutte le dimande che fa, e tutte le parole che proferisce spirar non si veggono, se non cose spettanti alla eterna salute dell'anima, alla beata visione, ed al possesso eterno di Dio. Un Uomo, che non abbia in mente altro, che questo, non dovrebbe, nè potrebbe servirsi, nè di più proprie, nè di più efficaci espressioni. Non vi

è una

è una lettera sola, che ne discordi, o che vada con pena. Ve ne ha di quelle, che non soffrono altro senso, e specialmente il presupposto Davidico. Come aggiustasi quel *legem pone mihi Domine in via tua*, & *dirige me in semitam rectam* con Davide perseguitato, che cerca salvezza? Il sopralodato Parafraste la spiega così: *Tu m'insegna la tua strada a calcar. Tu dagli aguati tesi in mezzo al cammino salvo mi guida.* questo pel *dirige*, e passi. ma pel *legem pone in via tua*, che ha che farci? Vi bisognava una divina legislazione per trovare le strade di scampo da Saulle? Quelle strade potevano benissimo essere insegnate da qualunque esperto viandante, ed abitatore dei boschi. poi perchè quelle strade si direbbero propriamente di Dio? Se tutta la terra è di Dio, per conseguenza tutte le strade, per le quali si calpesta la terra, son di Dio. Se dunque queste si dicono di Dio a distinzione di quelle, che non lo sono; queste non son mai strade di terra. Son quelle, alle quali si oppongono le strade del Demonio. Son dunque le strade della virtù, che conducono al Cielo, ed alla visione di Dio, ch' è lo scopo quì del Salmista; avverse alle strade del vizio, che conducono all'inferno. questo è chiaro da se. Dunque la legge, che si dimanda, l'ajuto che s'implora, il gemito, che quì si fa, tutto è rivolto a questo. dell'abbandono del Padre, e della Madre, niente quì a proposito per Davide, come ho già detto nell'Argomento. Dunque egregiamente prosiegue la Cristiana esposizione sua S. Girolamo: *exaudi &c. per interioris hominis clamorem, oro, ut exaudias me. Tibi dixit cor meum &c. merito cor justi vultum viventis Dei requirit. Beati enim mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt. Pater meus, & Mater mea dereliquerunt me. Pater Diabolus: Mater Babylonia, vel Gentilitas, antequam Christus veniret in Mundum Parentes nobis fuerant. Modo Pater noster Deus est. Mater nostra Jerusalem Cœlestis: ut ait Paulus. Jerusalem, quæ est Mater nostra.* ad Galat. 4. Lo Spirito del Mondo, e del Demonio non è solo l'abbandonato dal Giusto, ma per sua parte anch' egli è quello, che non solo abbandona, ma odia, e perseguita il Giusto. lo spoglia, lo calunnia, lo tormenta, l'uccide. quì questo verso ha tutta la sua proprietà, che altrove non incontra. Prosiegue il Dottor Massimo: *Legem pone in via*

tua. idest, in mandatis tuis &c. Insurtexerunt testes iniqui. contra Christum. contra Ecclesiam. Fin oggi gli empj vomitano calunnie contro il Cristianesimo. e niente di tutto questo è detto per esaggerazione, per pezza, per accensione di fantasia. tutto è verissimo, è realissimo, e insieme corrispondentissimo alla lettera del Salmo.

Credo videre bona Domini in terra viventium. Expecta Dominum, viriliter age: confortetur cor tuum, & sustine Dominum. Gli ultimi versi dei Salmi regolarmente decidono del vero loro senso, come ho mostrato più volte. Già quì S. Girolamo prosiegue nel senso di sopra. Farà quì pur la sua parte S. Agostino, che per commodo di tutti tradurrò alla lettera: *Torna*, egli dice, *il Salmista quì a quell' unam petii a Domino. dopo i pericoli, e le difficoltà di questa vita, dopo le persecuzioni, e le tribolazioni dei nocenti, estuando, anelando, esultando nell' ultimo esclama: Credo videre bona Domini in terra viventium. Come se dicesse. O beni del mio Dio, dolci, immortali, incomparabili, sempiterni, incommutabili, quando vi vedrò? Sì credo e spero, che li vedrò; ma non nella terra, dove si muore, non in terra morientium, ma sì nella terra, dove sempre si vive: in terra viventium. Ascoltiamo però la voce del Signore, che ha ascoltati i nostri gemiti, i nostri sospiri, e l'unica petizione nostra, e l'ha ben ascoltata colla mediazione dell'unico Avvocato Gesù-Cristo*, e (coll'ultimo verso ci fa sentire) *sustine Dominum: viriliter age. Aspetta, sostieni il Signore, perchè non aspetti un bugiardo: non uno che possa ingannarti, non uno, che non abbia che darti. Chi ha promesso, è Onnipotente, è certo, è verace. A noi tutti, che unum sumus in Christo, si dice sustine Dominum: viriliter age. Col sostenere il Signore, il possederai. Tu poi desidera pur altro, se troverai cosa maggiore, e migliore, e più soave.* Ecco come espongono i Salmi i Santi Padri. Spiritualizzano sempre, e ne han troppa ragione. predicano sempre, e ne han tutto il motivo. Non si partono dalla lettera, ma non la lasciano morta, e la ravvivano, ed animano collo spirito. Or ascoltiamo anche un poco quì il Parafraste all' ebraica: *Fra tanti affanni ancora vivo sicuro appien, che la diletta Patria, sede dei Giusti, tornerò a riveder, che a Dio vicino ivi godrò della promessa a' buoni felicità.* Si ajuta il povero uomo

con

con degli equivoci, e così la cava alla meglio. Ma dimandategli, che intende poi per quella Patria, per quella sede dei Giusti, per quella vicinanza di Dio, per quel godimento della felicità promessa a' buoni? Il suo sistema il costringe ad intendervi la Palestina, Gerusalemme, il Tabernacolo di Mosè, il Tempio di Salomone, la Terra promessa ad Abramo, la felicità dell' abbondanza dell'olio, del frumento, e del vino. Ma l'ha sbagliata, e la frode è scoperta. Quelle parole quando dinotano il Cielo, la visione intuitiva di Dio, la Terra promessa per eredità sempiterna ai Giusti convengon bene col Salmo. quando suppongon tutt'altro, non importano, che contraddizioni, ed assurdi, e voi, gli direi, che dovete in forza del vostro sistema supporle, evitar non potete l'accusa di proferir stravaganze; e gli equivoci quì non giovano.

Non so dar fine a questo Commentario, senza pubblicare una confessione solenne del famoso Doughet. Questo rispettabile Interpetre non ebbe, per vero dire, un compiuto coraggio per iscuotere tutto il giogo tirannico del dominante sistema Istorico nella spiega dei Salmi, e cercò compor la lettera, e lo spirito, e soddisfar gli eruditi, e non lasciar di veduta i Padri, col darci regolarmente due sensi, divisi in senso primo, e senso secondo. Ma pur tal volta, raccogliendo meglio se stesso, si diportò in guisa, che nell' esporci il secondo spirituale venne in tutto a distruggere il senso primo istorico già prima prodotto. Così fece quì appunto. Egli aveva interpetrato il Salmo per Davide. gli era venuti applicando nel miglior modo tutt'i versetti. ed in quello del *Pater meus, & Mater mea dereliquerunt me*, che per Davide è veramente spinoso, cercò di comporla assai più decentemente di quello, che poi fece l'Anonimo. Anzi parla espressamente di quel fatto medesimo dei Genitori di Davide lasciati da lui in Masfa con raccomandarli al Re di Moab, e dice da suo pari, che in niun conto Davide potea dir d' esser stato in quella occasione abbandonato da quelli. Ricorre più tosto al tempo della sua fanciullezza, quando sembrava non curato, perchè troppo picciolo, dai Genitori, che sol si pregiavano dei di lui Fratelli più adulti e robusti, e questi soli mandarono a Saulle, e poi presentarono a Samuele; lasciando lui come dimenticato, ed inutile alla custodia del gregge. Dopo dunque di es-

 sersi

ſerſi molto affaticato queſto ſavio ad eſporre il Salmo tutto per le coſe Davidiche, in mezzo al lavoro egli fa parlar Davide nel verſo quarto in queſto modo. *Queſta è la caſa eterna, ed il Tempio, ove Iddio riſiede con tutto lo ſplendore della ſua Maeſtà, che io ho principalmente in veduta. Tutte le mie eſpreſſioni lo ſignificano. Elleno non poſſono nè pur eſſer preſe alla lettera, ſenza ſcoprire queſto mio penſiere; perchè a me non è permeſſo punto, ſecondo la legge, di abitare nel Tabernacolo, nè nell' atrio dei Sacerdoti, e dei Leviti. Egli mi è proibito di entrare nel Santuario, dove riſiede l' Arca, ed anche nella prima parte, ov' è l' Altare degl' incenſi. Queſta ſarebbe una temerità, e non un atto di Religione, ſe io oſaſſi di eſaminar cogli occhi, o colle mani quel che il velo mi naſconde. In oltre è per me difficile, che ſon da Dio chiamato e deſtinato al Regno, che poſſa per tutta la mia vita* (come dico nel Salmo) *abitar nel Tempio. Io non ſarei ſtato eſaudito, ſe lo aveſſi domandato. Avrei anche il torto a riguardar queſto privilegio, come l'unico, che io poteſſi dimandare, e deſiderare; poichè a queſto è in poter degli uomini il mettervi oſtacolo, ed un uomo dabbene può ſtar ben lontano dal Tempio materiale, ſenza avere per queſto men di virtù: ed un empio può entrarvi, ſenza perciò divenir meno ſcellerato. Ma ſe io paragono ed applico le mie eſpreſſioni, e i miei deſiderj all' auguſto Tempio, ove Iddio ſi ſcopre ai ſuoi ſervi, egli non fa duopo di niente ſupplire, di niente diminuire, di niente ſpiegare di quel che ho detto, e queſto ſolo è una prova, che queſto appunto ho io penſato dicendolo*. Sul tuono iſteſſo poi ſiegue queſto Interpetre a venir ritoccando l'eſpoſizione degli altri verſetti. E nel verſo 13. conchiude per tutto il reſto così: *Egli fa duopo ſupporre, che Davide quì non parla che in miſtero, e copre una ſperanza ſotto un' altra. quella di veder Dio ſotto quella di vedere il Tempio ec.* Ma dico io; non è queſto un diſtruggere da' fondamenti quanto ſi era detto, o potea dirſi dei fatti temporali di Davide? E s' egli è così, perchè meſcolarveli, per poi doverli rinunziare? Non era meglio parlar a dirittura coi Padri in quel ſenſo, che regge realmente, ſenza sfiatarſi a rappezzar ſenſi, che poi ſi è coſtretto a confeſſar, che non reggono? Ma tanto può, tanto fa ſullo ſpirito dei medeſimi Saggi un pregiudizio, ed un abuſo regnante.

SAL-

SALMO XXVII.

ARGOMENTO.

CHe Davide sia l'Autore di questo Salmo convengon tutti; purchè non voglia detrarsene il Calmet, intento per lo più ai Prigionieri Babilonici, e quel ch'è peggio nella prevenzione, o sia nel pregiudizio, che Davide non debba credersi Padre di questa classe di Salmi, come spettanti ad avvenimenti molto da lui lontani. pregiudizio però, che non ha il menomo fondamento, e che fu già ripulsato nei Preliminari. Ma in tanto Davide di che parla in istoria, se la cosa è passata, o di che profetizza, se la cosa è futura? Ognuno quì s' immagini i consueti dispareri. Il Salmo è certo una preghiera di un anima afflitta. Dunque già vengono per concorrere a questo posto tutte le afflizioni del Real Profeta, e ciascuna vi presume il suo merito, ed ha il suo mallevadore. Quelle, che soffrì da Saulle. e quelle altre, che tollerò da Assalonne. e poi quelle pure, che gli sopravvennero in ultimo da Seba figlio di Bocro. e i pericoli ai quali fu esposto in tante battaglie: e finalmente quello che corse all'assalto del Gigante Jesbibenob. Ezecchia nei suoi travagli, e specialmente nella sua mortale infermità: ed anche Daniele nel suo lago dei Leoni son pur chiamati a questo concorso. I Padri, che per lo più altro non hanno in mente, che il Cristo intiero, o sia la Chiesa, che abbraccia il Capo colle sue membra, o sia il Giusto in genere, sono quei soli, che trovarsi non possono in fallo. e son quei soli, che ci presentano quell'argomenro, che sempre più ci conviene, e che sol ci bisogna. Il buon Doughet da me con giustizia celebrato poc'anzi, ed altrove, mi fa quì qualche pena. Trasportato, come spesso son molti dal costume,

qui viene a dirci, che vi ha dei Salmi, la intelligenza de' quali dipende molto dalla occasione particolare, in cui fur composti; nel che convengo, benchè con molte riserve: e che questo appunto sia l' un di quelli; ciò che premesso il gran rispetto, che gli protesto, accordargli non posso per verun modo. Ecco il perchè. questa dipendenza pretesa è per intenderli meglio, o per esporli peggio? Suppongo con sua approvazione il primo. Ed una intelligenza, che facilmente può esser falsa, è migliore, o peggiore di quella, che non è soggetta ad errore? Suppongo di suo consenso il secondo. Or bene. Da quale occasione egli crede, che dipenda questo Salmo? egli si riporta alla ribellione Assalonica. L'argomenta primieramente dal primo e secondo verso, dove la lettera esprime un uomo posto in estremo pericolo. Dal verso terzo, quarto, e quinto deduce, che questo pericolo gli veniva non da nemici stranieri, ma da uomini prima legati in amicizia con lui; ciò che per altro dal solo verso quarto potrebbe con qualche verisimiglianza dedursi. Ma s'inferisca pure, e con tutta la buona verisimilitudine. Resta poi questo certo? Niente vi è poi nel Salmo, che vi si opponga? anzi vi è benissimo, e molto, ed egli stesso, come savio il rileva. Sono i versetti quinto, e sesto, che ne richiamano in contrario. Ivi si fanno le imprecazioni ben dure contro quei suoi nemici, e Davide al contrario non gridò, non esclamò, che per la salvezza del figlio, e fu poscia inconsolabile allorchè l' intese già morto. Veggo bene il rimedio, che la sua savezza gli suggerì. Fu l' aver ricorso al Salmo 108,, e 54., e 40., dove abbiam pure le stesse, e peggiori imprecazioni, e dove pure pretende, che si parli dell' istessa ribellione Assalonica. e fu il supporre, ch' egli in questa non aveva per oggetto il figlio, ma i di lui Consiglieri, e fautori. Ma con sua buona pace, i ripari non mi quietano. è poi certo, che in questi tre altri Salmi si parli segnatamente della stessa ribellione? Anzi è certo, che non potrebbe assicurarmelo. Or come un incerto ci sarebbe la prova di un altro? E ciò quanto al primo. Rispetto al secondo qui ci veggo dell' arbitrario per parte dell' Interpetre, e un poco d' ingiustizia per parte di Davide. Assalonne, come torbido, ed ambizioso, da se ebbe la più gran parte in quella ribellione. Egli senza consiglio altrui *sollicitabat*

bat corda virorum Israel sulle porte della medesima Reggia, e per lungo tempo, e regnando, ed ignorandolo, ed abbracciandolo Davide. Or come sarebbe giusto far piombar tutto il castigo sugli altri, forse men rei, e salvarne di peso il reo principale? Se avesse addotto al proposito il noto unanime sentimento dei Padri, che in queste imprecazioni non debba considerarsi il desiderio del Profeta, che le proferisce: e che *non optando, sed prophetando hæc dicuntur*: avrebbe proposta ragione più concludente. Dopo questo dovrebbe vittoriosamente disimpegnarsi da tutte le ragioni delle ipotesi diverse, e contrarie; nè potrebbe mai tanto dire, che le distrugga, e le discacci all'intutto dal regno del verisimile. Perchè però questo profondo scrittore sopra la più gran parte dei moderni procura non ingannarsi, e non ingannare, perciò soddisfatta così la tirannide del costume, passa subito ad assicurarsi sopra un altro senso, che chiama secondo, e ch'io più tosto avrei detto primo, ed unico, e si protesta, che questo Salmo è dei Giusti esposti ai tanti pericoli, e ai tanti scandali della vita mortale, e che provano delle molte persecuzioni, anche dalla parte di quelli, che S. Paolo chiamò falsi fratelli. Parmi dunque, che resti per questo Salmo risoluto il puro solito: e che la sua perfetta intelligenza non dipenda dalla occasione particolare avutane dall' organo, che sotto la dettatura dello Spirito-Santo lo scrisse. Si vuole un tribolato certo, e all' estremo? Chi più tale di Gesù-Cristo in se stesso, e nel suo Corpo, e nelle sue membra? S. Girolamo mette questo Salmo in bocca di Gesù-Cristo in Croce, non men, che il ventunesimo. S.Agostino fa altrettanto, e si protesta così. *Ipsius Mediatoris vox est in conflictu passionis. quæ autem videtur optare inimicis, non malevolentiæ votum est, sed enunciatio pœnæ illorum.* Il Bellarmino confutate le opinioni correnti si sottoscrive all' antica di questi due gran Padri, spiegandosi così. *Videtur igitur præferenda S. Augustini, & S. Hieronymi expositio, qui in Persona Christi Psalmum a Davide cantatum fuisse volunt. David enim qui simul prævidebat passionem, & glorificationem Christi, convenienter ea conjungere potuit, sicut etiam fecit in Psalmo 21., cujus hic videtur esse quasi compendium.* Il Lorino poi, che vorrebbe ad un tempo soddisfar tutti, senza esclu-

dere il senso istorico, esalta l'allegorico per Cristo, e vi aggiunge il tropologico per la Chiesa, e per tutt'i Giusti. Voi, che ne dite? Il mio lettor mi dimanda: Rispondo, che io non veggo il motivo di fermarci anche un momento nel preteso senso istorico pieno d'incertezze, e d'incoerenze per tutte le parti. che il senso allegorico per Gesù-Cristo è tanto giusto, e ragionevole quanto sublime, e venerabile; ma che intanto questo Salmo non possa in tutto rigore considerarsi, per un solo, e mero compendio del Salmo ventunesimo, per modo, che l'applicazione più propria, e più diretta si determini alla sola adorabil Persona, ed alle sole singolarissime circostanze di Gesù-Cristo pendente in Croce; come della più gran parte del Salmo ventunesimo assolutamente è da credersi; e che perciò il soccorso, e la concordia del senso tropologico goder vi deve per tutto il privilegio della medesima proprietà. e che in oltre in questo Salmo il senso tropologico è tale; che solo lo adegua, e riempie perfettamente. Così conchiudo, che quì il senso istorico è inutile, e senz'alcun detrimento può tralasciarsi all'in tutto. il senso allegorico è santissimo, ed utilissimo; ma non potrebbe senza qualche incommodo restar solo. che il senso tropologico è il solo necessario, ed anche il solo, che star possa da se, e senz'altro compagno, e parimente il solo, che soddisfi appieno, e tutto componga perfettamente. Il di più lo dirà la Parafrasi, e il Commentario,

PA.

PARAFRASI

DEL SALMO XXVII.

Signor di gemiti - l'aria ho ripiena.(1)
Non ho più spirito - non ho più lena.
Mio Dio risvegliati - se più t'ascondi:
Se piu dissimuli - se non rispondi;
Ahi di me misero, - che mai farò?
Ah che nel baratro di tutt' i mali
Dove discendono - gli empj mortali:
Fra le durissime - pallide porte
Nel lago orribile - d'inferno e morte,
Per sempre piangere - rovinerò!

v. 1. Ad te Domine clamabo Deus meus ne sileas a me, ne quando taceas a me, & assimilabor descendentibus in lacum.

II.

Deh Padre ascoltami - ch'io te sol chiamo
Padre esaudiscimi - che afflitto esclamo
Che smunto e squallido - te Padre invoco
Ch'io tremo e palpito - ch'io son già roco:
Che a te commettomi - ch'io fido in te.

v. 2. Exaudi Domine vocem deprecationis meæ dum oro ad te,

A te

(1) S. Agostino applicando tutto il Salmo a Gesù-Cristo, niente meno, che il ventunesimo, e considerandolo pure in Croce espone queste preghiere in quei medesimi sensi, nei quali già furon quelle interpetrate. In ogni senso, e caso, è sempre Cristo, che prega in noi, e per noi. lo spirito della preghiera, che pe' meriti di Gesù-Cristo ci fu da Dio per somma grazia donato, è lo Spirito istesso di Gesù-Cristo: e tutta la Chiesa sempre che prega, prega in nome, e per parte, e pe' meriti di Gesù-Cristo.

dum extollo manus meas ad Templum Sanctum tuum.

A te pur languide - le mie pupille
Versan di lagrime - le amare stille
A te s' innalzano - pur le mie mani
Verso i tuoi lucidi - tetti sovrani
Padre soccorrimi - pietà di me.

III.

v. 3. Ne simul trahas me cum peccatoribus: & cum operantibus iniquitatem ne perdas me.

Dio pietosissimo - deh i tuoi furori
Non mi confondano - co' peccatori.
Ah no, non perdermi - co' scellerati
Iniqui artefici - d' empj peccati,
Di mente perfida - di doppio cor:

v. 4. Qui loquuntur pacem cum proximo suo, mala autem in cordibus eorum.

Che i labbri aspergono - di latte e mele;[1]
Ma in sen nascondono - veleno e fiele.
Sembran pacifici - dolci, e ridenti,
Ma in cuor non covano - che tradimenti:
E inganni al prossimo - tessono ognor.

IV.

v. 5. Da illis secundum opera eorum, & secundum nequitiam adinventionum ipsorum . . .

Ma tu giustissimo - d' ogni opra indegna
Saprai pur rendere - mercè condegna.
Sapranno appendere - le tue bilance,
Le pene all' opere - con giusta lance:
E male aspettasi - chi mal farà.

secundum opera manuum eorum tribue illis: redde retributionem eorum ipsis.

Se inique macchine - tramate avranno;
Lacci ed insidie - ritroveranno,
Ed ogni astuzia - sarà confusa,
Ogni nequizia - sarà delusa,
Ogni perfidia - compenso avrà.

Chi

(1) La Chiesa dei Giusti sa, che Iddio abborrisce implacabilmente i peccati, e i peccatori, finchè son tali. sempre, che a Dio si volge si protesta non averci, nè volerci parte, tuttochè si trovi sempre mescolata, e confusa con essi. Sa i castighi preparati agli empj, e quantunque ancor sappia, che Iddio non confonde l' empio col Giusto, si fa però un dovere di supplicarnelo, e con questo c' insegna, che in ogni Giusto non dev' esser mai tutto estinto il timore di perdersi, e che l' esser salvo sarà sempre una specialissima grazia della divina Misericordia: grazia, che per tutta la vita implorar si deve instantemente, e con lagrime.

V.

Chi a'tratti amabili - di un Dio clemente
Non volle attendere - nè mai por mente,
Da un Dio terribile - sarà distrutto.
Per tutt' i secoli - tra pianto, e lutto
Dolori, e spasimi - dovrà soffrir.
Che veggo! oh gaudio! - già il mio buon Dio
Accolse i gemiti - del dolor mio.
Sù; quante albergano - da capo a fondo
Di lingue ed Anime - nel vasto mondo
Dio mai non cessino - di benedir.

v. 6. Quoniam non intellexerunt opera Domini, & in opera manuum ejus: destrues illos, & non ædificabis eos. v. 7. Benedictus Dominus, quoniam exaudivit vocem deprecationis meæ.

VI.

Egli a soccorrermi - pronto già venne [1]
Venne a proteggermi - già mi sostenne:
Ebbe il suo premio - la mia costanza,
Giunse al suo termine - la mia speranza:
La mia fiducia - non m' ingannò.
Ah tutto in giubilo - già il cuor mi sento,
Le mie miserie - più non rammento,
Parmi rinascere - non son più quello,
Parmi risorgere - da un freddo avello,
Già torno a vivere - più non morrò.

v. 8. Dominus adjutor meus, & protector meus: in ipso speravit cor meum, & adjutus sum.

v. 9. Et refloruit caro mea,

VII.

Cuor mio sollevati - raccendi il canto.
Sublime, eroico - divoto, e Santo.
Canta le grazie - mio grato cuore:
Canta le glorie - del tuo Signore:
Lodalo, esaltalo - più non cessar.

& ex voluntate mea confitebor ei.

Cuor

(1) La Chiesa non fa mai gemito, nè sparge mai lagrime senza riportarne consolazione. mescola sempre il timore colla speranza, il lutto coll' allegrezza. lo stesso Spirito di Gesù-Cristo, che prega per noi, in noi, e con noi, produce in ogni anima tutte le volte questi ammirabili effetti. perciò le lagrime di un cuore veramente contrito esser sogliono regolarmente più dolci, che tutte le vane allegrezze della Terra. vi è sempre nel cuor del Giusto quest' ammirabile antitesi. egli è sempre afflitto, e gemente da un lato, ed è sempre in delizia, e sicurezza dall' altro. chi lo prova, lo sa.

v. 10. Dominus fortitudo plebi suæ:

Ma ſappian gli uomini - donde poi viene
La bella origine - di un tanto bene.
Son frutti, e meriti - ſublimi auguſti
Dell'amantiſſimo - gran Re dei Giuſti,
Che l' Uman Genere - venne a ſalvar.

VIII.

& protector ſalvationum Chriſti ſui eſt.

Queſto fa i fragili - coſtanti, e forti, (1)
Gl' infermi validi, - viventi i morti.
Da Lui derivano - ſopra i Redenti
Le ſalutifere - piogge cadenti,
Tutto il proteggere - che Iddio ci fa.

v. 11. Salvum fac populum tuum Domine, & benedic hæreditati tuæ: & rege eos & extolle illos uſque in æternum.

Da Te il tuo popolo - Signore, aſpetta (2)
Del fin ſuo proſpero - l'opra perfetta.
Salvalo, guidalo - dove sfavilla
Sull'alto Empireo - lieta e tranquilla,
Beata, e lucida - l' Eternità.

(1) Niente è più neceſſario in ogni orazione, ed in ogni ſpirituale conſolazione, che il riconoſcerne la origine nei meriti di Gesù-Criſto. Niun altro punto riguarda più geloſamente, e più aſſiduamente la Chieſa.

(2) La comunione dei Santi figlia della carità è uno dei caratteri, e dei privilegj più ſublimi del Criſtianeſimo. I Salmi ſon fatti per iſtruirci di queſto, e per conſervarci in queſto. perciò ſpeſſo dopo le preghiere, che ſembrano perſonali, ſi finiſce colla preghiera, ch' eſpreſſamente è pubblica.

COM-

COMMENTARIO DEL SALMO XXVII.

AD *te Domine clamabo , ne sileas a me: ne quando taceas , & assimilabor descendentibus in lacum ,* S. Girolamo in vece di *Deus meus* ci dà *fortis meus* dall' ebreo *tsuri* , che vale pietra , rupe , rocca , fortezza , appellazione propria di Dio per invocarlo nelle più grandi calamità , che più ci sgomentano , e sentir ci fanno la nostra natural debolezza , e il bisogno di un appoggio , e di un rinforzo potente. Il *ne sileas* dallo stesso S. Girolamo si verte *ne obsurdescas* , quantunque il Clerico preferisca il *ne sileas* del Volgato , a motivo , che meglio corrisponde al *ne quando taceas* del secondo membro. Il cambio però di queste due voci è un idiotismo frequente , e comune a tutte le nazioni . A chi dimandato non risponde , suol dirsi , ch' è sordo . Ciò deriva da due principj : un morale , ed un fisico. Il morale è il supporsi dovuta la risposta alla dimanda , e dove questa poi manchi , in luogo di accusarla d'inconvenienza, si passa a presumervi l' impotenza , e la maggiore è quella di non avere ascoltato. Il fisico è il sapersi la molta connessione , che passa fra il sensorio dell' udito, e l' organo della favella . dacchè quei che sono naturalmente muti , sono anche sordi . Quello *in lacum* dell' Eugubino si vorrebbe scritto col *ci* raddoppiato *laccum* dal greco λακκον , nè intendo per qual necessità . L' ebreo ha *bor* , e questo vale fossa , pozzo , voragine , sepolcro , baratro , tartaro , erebo , inferno. Così quest' ampiezza di significato dà luogo a far servir questa voce a qualunque ipotesi. In tanto è notabile , come l' entrata di questo Salmo ha tutta l' aria di quella del Salmo ventuno . Anche qui l' Orator si dichiara come vicino , o come giunto all' estremo dei mali. Esclama , e torna ad esclamare , e se non dice espressamente , come nel ventunesimo , che Iddio non ascolta, e fa di fatto silenzio; dice però , che lo teme , ed esprime replicatamente questo timore . Così la

lettera istessa dà tutto l' indizio, e il motivo di considerar questo Salmo, come una replica, ed un compendio di quello, e di applicarlo direttamente, ed anche in primo, e proprio senso a Gesù-Cristo. Ci da però nel tempo istesso tutta la libertà di farne parte anche ad altri, e senza la menoma improprietà, ciò che non era permesso in quell'altro. Nel Salmo ventunesimo vi è un buon numero di tratti particolari non applicabili ad altri, che alla sola adorabil Persona di Gesù-Cristo. Come potrebbe orando altro qualunque far uso di quel *foderunt manus meas, & pedes meos: dinumeraverunt omnia ossa mea. diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem*, e di altre simili individuazioni determinate al solo Uomo-Dio Crocifisso, senz' abusarsi dei termini, ed attribuirsi le nozioni più caratteristiche, e personali del Redentor Crocifisso? All' incontro questo Salmo, anche considerato, e riconosciuto come replica, e compendio di quello, lasciate avendo in disparte queste inimitabili, e non comunicabili proprietà, e fermandosi nel generale, è venuto ad aprirci la comunicazione col linguaggio, e colla passione dell' istesso Signore, e Salvator nostro Gesù-Cristo, senza pericolo nè d' improprietà, nè di arroganza. O che voglia considerarsi egli stesso, che quì parli per se, e per noi, o che si concepisca, che noi quì parliamo per noi stessi, e per Lui, tutto sarà ben detto, e ben fatto, sol che sempre s'intenda, che quì parlino i soli Giusti, o giustificati, ed insieme afflitti. La nostra giustificazione, santificazione, e salute, e glorificazione è tutta formata ad immagine, e simiglianza di questo nostro grand'esemplare, e Primogenito. Ciascuno dei suoi veri membri lo rappresenta, e gli rassomiglia, e se non è corporalmente in Croce con Lui, dev' esser con lui in qualche senso Crocifisso. e se al Re della Gloria non fu permesso di entrarvi senza varcare un Oceano di dolori, e di tribolazioni; è certo, che a niuno fu mai permesso dispensarsi all' in tutto dal bevere, o dal gustare almeno l' amaro calice della Passione. Per tanto in questo Salmo per nostro miglior uso parlerà la Società di tutt' i Credenti, e Redenti tribolata, perseguitata, penante, crocifissa ancor ella in mezzo al mare di questo gran Mondo suo implacabil nemico. Chi poi volesse a questa Società aggiungere anche Davi-

de

de, o Ezecchia, o i Prigionieri Babilonici, noi non possiamo non dargliene tutta l'ampia facoltà, senza nè pur negarla a tutti gli altri Santi Patriarchi, e Profeti, che furono come noi redenti e santificati, e salvati, e sotto l'istesso capo, e sull'istesso esempio. Sarà però questo col patto, ch' essi cantino il Salmo nel loro modo, e noi nel nostro, senza obbligarci a ripetere specificamente le loro particolari avventure. Essi furono esercitati, e tribolati in un modo, e noi lo saremo in un altro. Essi si applicarono il Salmo di Gesù-Cristo in un senso, e noi ce lo applicheremo in un altro. Come per Cristo i persecutori furono Erode, Pilato, Caifasso, Giuda, i Farisei, i Sacerdoti, il popolo: e per Davide furono o Saulle, o Assalonne, o qualunque altro; senza che per questo l'applicazione delle parole generali si credesse per Davide impropria; così pure per noi i persecutori nostri saranno tutti coloro, che noi sappiamo, e sperimentiamo già tali, senza che col mutarsi queste persone, e queste vicende si diminuisca punto la proprietà dell' applicazione; sicchè possa, e debba ben dirsi; che questo Salmo in prima proprietà è di Cristo, e che indi per comunicazione, e partecipazione tanto è di Davide, quanto di Ezecchia, quanto dei Prigionieri Babilonici, e tanto di tutt' i Santi Profeti, e Patriarchi Ebrei, quanto di tutt' i Martiri, di tutt' i Confessori, e di tutt' i Giusti del Cristianesimo, dacchè cominciò, finchè avrà fine col Mondo. Eccoci dunque appiedi del nostro gran Dio con questo Salmo alla mano. Signore, gli diciamo, noi gridiamo, e grideremo a Te potente, a Te forte. dimandiamo ajuto, e vogliamo essere ascoltati, ed esauditi. E sappiate, che se voi non risponderete, e farete il sordo alle nostre preghiere, noi diverremo compagni, non solo di quelli, che scendono nei sepolcri, come direbbe un Ebraista, perchè questo non è male alcuno, nè per questo noi quì siamo a pregarti; dacchè non pretendiamo noi già, che per noi si cambj il tuo eterno decreto, con cui *statutum est hominibus semel mori*, pretensione, che sarebbe non sol temeraria, ma sciocca, e d' infinito nostro detrimento; ma vi diciamo sì bene, che diverremo di quelli, che sono in eterno sepolti nel lago di fuoco. per questo esclamiamo. il gridar per tutt' altro appiedi del vostro Trono è insensatezza, e può divenire

al-

altresì criminale audacia. Nè mai dovremo noi credere, che questa vostra divina Parola, colla quale voi ci date la regola di supplicarvi, importar possa suppliche, o criminose, o insipienti. Sicchè ci troviamo obbligati dalla stessa veracità, e Santità del vostro divino Spirito a non intendere nelle parole, che c'imponete a ripetere, altro, che questo, ed a credere per giusta illazione, che quanti si sforzano ad interpetrarle diversamente, se non son discolpati dalla loro ignoranza, peccano contro il vostro Spirito-Santo medesimo.

Exaudi Domine vocem orationis meæ, dum oro ad Te: dum extollo manus meas ad Templum Sanctum tuum. Signore, prosiegue lo Spirito della Chiesa dei Giusti, le preghiere, che si presentano al vostro Trono, per aver la speranza di essere esaudite, esser devono replicate, fervorose, animate, infiammate, veementi. Dobbiamo in certo modo figurarci, che voi siete sordo, e che dormite, e dobbiamo colla nostra istanza, ed importunità svegliarvi. Se il nostro pericolo è veramente grande, ed imminente, noi non potremo contenerci in poche fredde, e misurate parole. parlerà tutta l'anima. scoppierà tutto il cuore, esclameremo con tutte le nostre forze. Il nostro corpo medesimo non potrà non secondar l'impeto del nostro spirito, e come appunto avete quì fatto scrivere, le nostre braccia, le nostre mani medesime si sforzeranno di parlarvi nel loro linguaggio, col sollevarsi supplichevoli a Voi. Chi quì ci parla dell'uso, in certo tempo introdotto, di pregarvi colle mani giunte, ed alzate, e verso il vostro Tempio già distrutto di Gerusalemme, e pretende, che a questo precisamente in questo verso si alluda, non ha ben esaminata, nè la natura dell'uomo, nè la forza del discorso, nè la qualità del Tempio, di cui ci parlate. Voi ci avete impressa nel cuore una tendenza a Voi, e ci avete formati a differenza di tutti gli altri animali col capo eretto per rivolgerci facilmente, e frequentemente al Cielo. L'anima, che a Voi tende, ed aspira, come a suo centro, sopratutto nei suoi maggiori pericoli è costretta a sbalzar quasi dal corpo, a tentar quasi di sorgere, e correre a Voi verso il Cielo, dove avete il vostro vero Tempio immortale. Il corpo, che l'è suddito, e servo, in quegl'impeti non può non secondare i moti dello spirito,

e se

e se non ha la prodigiosa grazia di esser rapito in alto ad onta della sua gravità, e di volar senza penne, come a tanti vostri servi è miracolosamente avvenuto, non può però dispensarsi dal tentare, e mostrare di voler farlo coll' ergere del capo, col volger degli occhi, collo spalancare, e sollevare, e poi giungere delle braccia. e che perciò, se Enoc ti pregò con fervore, non potea farlo senza questo atteggiamento: così pure Abele: così pure Adamo. nè diversamente anche fecero per mero naturale istinto gli stessi Idolatri, che descritti dagl' Idolatri medesimi in atto di orare, gli esposero come rivolti al Cielo, e colle palme sollevate verso le Stelle. *duplices tendens ad sydera palmas*, disse Virgilio di Enea, vero, o finto, che fosse.

Ne simul tradas me cum peccatoribus, & cum operantibus iniquitatem ne perdas me. Cum his qui loquuntur pacem cum proximo suo: mala autem in cordibus eorum. Il Giusto continua. Signore, in queste vostre troppo chiare parole io sono espressamente istruito del solo preciso motivo, che muover mi deve a supplicarvi con questo Salmo, e qual'è il pericolo, che deve incessantemente farmi esclamare per esserne liberato. Mi fate quì pregare, che non mi gittiate dove saranno gittati i peccatori, gl' iniqui, i falsi, i spergiuri. e che altro può esser questo, se non l' inferno dei dannati? E già questo apertamente decide sul punto della intelligenza di quel lago, che potea significar pozzo, e sepolcro, ed anche baratro, e tartaro, ed inferno in ogni senso rigoroso. La questione è decisa. dev' esser senz' altro questo secondo. poicchè in quanto al primo la corrispondente petizione di questo verso darebbe nello strano, e nel ridicolo. il pretendere di non esser sepolto, perchè si sepelliscono i peccatori, è stravaganza ad eccesso. presupporre, che i soli peccatori vadano al sepolcro è follia manifesta. aver riguardo di non essere accomunato co' peccatori quando dovrò essere anch' io sepolto, ha dell' insensato, e del comico. e poi, che danno se non ne sarò, o qual pro, se ne sarò separato? Un solo è il lago destinato ai soli peccatori, e questo è l' inferno creato pe' Demonj. Da questo dunque con troppa misericordia insieme, e giustizia, e non da qualunque altro lago quì m' istruite ad esclamare, ch' io sia per sempre liberato. Ogni al-

tra intelligenza di questo verso , e di questo Salmo offende la gravità, e la sapienza del suo divino Autore.

Da illis secundum opera eorum, & secundum nequitiam adinventionum ipsorum. Secundum opera manuum eorum tribue illis. redde retributionem eorum ipsis. Quoniam non intellexerunt opera Domini, & in opera manuum ejus. destrues illos, & non ædificabis eos. Signore, prosiegue il Giusto, Voi mi avete abbastanza ammaestrato, che a me non appartiene il giudizio degli uomini. che io non devo ingerirmi nella condotta di un servo alieno. che s' egli sta in piedi, o s' egli cade, cade, e sta a conto ed a giudizio del suo gran Signore. perciò son lontano dal riconoscere in queste formole un prodotto dei miei desiderj per la punizione dei scellerati; ciò che sarebbe per mia parte una specie di anticipato giudizio. Riconosco perciò espresso in essi il terribile, ed inevitabile giudizio vostro. è propriamente la vostra giustizia medesima, che quì ci parla, ed io l' apprendo tremando, e l'adoro. Da' sensi aperti di questa stessa vostra divina giustizia son sempre più confermato a non riconoscere in tutto il Salmo per me, e per tutta la mia società, che vi si tratti altro affare, se non l'eterno. La giustizia v'insinua a rendere ai malvaggi il male, e a distruggerli, sicchè più non risorgano. chi sarebbe sì stolido, che quì pretendesse ridurre tutta questa esecuzion di giustizia, tutta questa retribuzione d' iniquità, tutta questa distruzione senza risorsa, alla sola morte, e sepoltura del corpo? Come questa sarebbe per questi una speciale esecuzion di giustizia, se muojono, e si sepelliscono nientemeno che tutti gli empj, tutti ben anche i più gran Santi? La cosa è chiara da se, e il non voler riconoscerla è come il chiudere le pupille incontro alla luce del Sole.

Benedictus Dominus, quoniam exaudivit vocem deprecationis meæ: Dominus adjutor meus, & protector meus. & in ipso speravit cor meum, & adjutus sum. Signore, soggiunge il Giusto, se vi è scuola, nella quale si apprenda, e si tocchi con mano l' abbondanza della vostra misericordia verso noi mortali, questa è certo, e in primo luogo, nei vostri Santi Salmi. Voi c'istruite a cominciar la orazione col gemito, e col pianto. Ci fate da principio sospettare, e temere tutta la vostra durezza in esaudirci. Volete con ciò farci scender nel fon-

do

do della nostra miseria, ed insegnarci tutto quel niente, che siamo senza di Voi: e com'è certa la nostra eterna perdizione, se non siamo abbondantemente soccorsi dalla vostra pietà. Continuate spesso a nutrirci questo salutare timore per un buon tratto della orazione, e dei Salmi. Quando all' improvviso, e senza un apparente indizio, ed apparecchio, vi ci mostrate tenero più che Madre, e non vi basta di prometterci l'amor vostro, la vostra grazia, e la nostra salute per un tempo avvenire, ma ci mettete in bocca parole tali, che importano la sicurezza eguale a quella di un bene già conseguito, e di una grazia impetrata. Così fate appunto in questo Salmo. Il vostro Spirito, che ci parla, e che viene a parlar ben anche fin nel fondo del nostro cuore, c'invita, e ci porta a ringraziarvi, perchè siamo già stati esauditi. perchè voi ci avete sostenuti e protetti, e che la cagione di tutto questo fu quella di aver noi riposta tutta la nostra fiducia in voi solo. Quante grandi, e profonde lezioni contengono queste vostre luminose parole! Sono sopratutto un invito ad accrescere la nostra fede, e la nostra speranza. Ma intanto, se io son richiesto di che propriamente io quì sono da voi assicurato? dicchè esaudito? forse di non morire, e di non essere sepolto? Questo è un delirio. Si parla dunque assolutamente della liberazione dal fuoco eterno. E se di questo io sono esaudito; dunque per questo solo ho supplicato.

Et refloruit caro mea, & in voluntate mea confitebor ei. Signore, prosiegue il Giusto, Voi quì mi parlate della mia carne, e le promettete non so qual rinnovellamento. Rifiorirà la mia carne? ma come? ma quando? nella vita presente? non dev'essere. Voi mi comandate a mortificarla, e crocifiggerla colle sue concupiscenze, ed io non ho mai veduto, nè letto, che il carattere, e il premio dei vostri servi fedeli quì in terra sia quello di comparir floridi, e validi, come gli Atleti. Veggo, ed ho letto, che più tosto il pallore, e la macie è l'impronto di chi vive secondo le vostre più pure leggi. ho anzi di più veduto, che questa corporal floridezza pompeggia per lo più nelle brigate galanti, fra quei che vivono al corpo, e alle delizie, e lo Dio dei quali è il ventre. Ah, che il filo stesso del Salmo, e lo Spirito del vostro Santo Vangelo mi fan quì chiaramente rico-

noſcere quel beato, ed eterno giorno, quando eſtinto il mio corpo animale, riſorgerà in corpo ſpirituale, e ſarà quello un rifiorir veramente, e tanto, e tale, che mi ſarà principio di una primavera ſempiterna. Già quì più che altrove riconoſco la voce di quel grande, e di quel primo, che fu il primogenito dei morti, che riſorſe a nuova immortal vita, e dalla di cui amorevolezza, e pienezza tutto il reſtante dei Giuſti ſaran chiamati a parteciparne. Ciò che poi dopo queſto il Salmo ſoggiunge in futuro riguardo a me, non può eſſere diverſamente. Riſorto, che io ſarò a nuova beata vita, che altro mi rimarrà per tutta l'eternità, ſe non l'impiegar tutto me ſteſſo nella confeſſione, e nelle lodi delle voſtre amabili, ed adorabili miſericordie?

Dominus fortitudo plebis ſuæ, & protector ſalvationum Chriſti ſui eſt. Io lo aveva già travveduto nel verſo antecedente, continua il Giuſto, ma ora lo veggo eſpreſſamente in queſto. Tutta queſta grand' Opera della mia, e pubblica Redenzione dalle fiamme eterne, e della mia, e pubblica eterna ſalute, è una divina protezione appoggiata ſu i meriti del tuo gran Criſto Salvatore del Mondo. E certo queſto Divin Salvatore non morì per non farci morire, ed eſſer ſepolti temporalmente. egli ſteſſo lo fu. Tutto fu eterno quant' egli operò, e perciò tutto eterno quanto il Salmo quì dice.

Salvum fac populum tuum Domine, & benedic hæreditati tuæ, & rege eos, & extolle illos uſque in æternum. Finiſce di parlare il Giuſto. Signore, Voi, che ci avete raccolti in un ovile, battezzati con un batteſimo, paſciuti ad una menſa: voi, che ci conſiderate come un corpo ſolo, e come tanti membri del ſolo Divino noſtro Capo Gesù-Criſto, ſopra tutto c' iſtruite colla dottrina, e col fatto, che non dobbiamo aver cura della ſola noſtra ſalute, ma egualmente di tutt' i noſtri fratelli. Queſto è dunque, che fate eſeguirci con queſta chiuſa del Salmo. Ma di qual ſalute volete che vi preghiamo, di qual direzione, e di quale innalzamento? Ah lo avete già detto coll'ultima parola perentoriamente. *in æternum.* Salute eterna. direzione per l'eternità. innalzamento alle ſublimi ſoglie del Cielo. Se i Grammatici mai ci diceſſero altro, ci faremo un debito di Religione il non aſcoltarli, e deriderli.

SAL-

SALMO XXVIII.

ARGOMENTO.

Gli è un canone celebratissimo, ed irrefragabile, tramandatoci dalla tradizione dei Padri, e comprovatoci dalla sperienza dei secoli, che dove nei libri Santi, e sopratutto profetici, la lettera è poco connessa, o tropp'oscura, o fa molto strepito, o finalmente dà nell' inaspettato, e nell' insolito in qualunque modo, allora più che mai *intellectores quærit*. c' invita alla meditazione, ed allo studio: ci avverte a non fermarci nell' apparenza, e nella superficie: ci assicura, che vi è nascosto un qualche gran mistero. Lo Spirito-Santo, ch' è il certo e perpetuo Direttore di queste opere sacre, non cambia mai stile, nè scena senza il suo fine, nè fa mai troppo rumore senza gran motivo. A questa regola appunto ci richiama il Salmo presente. Egli è sopra ogni altro visibilmente concitato, strepitoso, straordinario, e in questo genere non ha l'eguale in tutto il Salterio. ha nel Volgato un titolo con una giunta nuova, che dando lume a' soli due primi versi, coi quali fa mostra di aver connessione, lascia in tutto al bujo il rimanente del Salmo, a cui non è riferibile in conto alcuno. Il titolo è: *Psalmus David in consumatione tabernaculi*. O come altri leggono del testo greco: *Psalmus David pro exitu de Tabernaculo*. titolo, che poi manca nel testo Ebreo: E che in oltre per attestato di Teodoreto mancava pure nei Settanta degli Esapli di Origene, benchè in altre greche edizioni, ed in quella dei Settanta, che oggi abbiamo, si legga. Ψαλμός τῷ Δαυίδ Ἐξόδου σκηνῆς. Una tal giunta fu creduta apposta sulla traccia di qualche antica tradizione, e si pensò, che il Salmo fosse stato composto terminata la fabbrica del Taber-

bernacolo ful Monte Sion, e nel collocarvifi l' arca da Davide. o che foffe un' invito dei Sacerdoti, e dei Leviti a facrifizj per l' ultimo giorno della fefta dei Tabernacoli, fecondo il prefcritto del Levitico 23. 36. Ma fia pur così tutto quefto. che ha poi che fare coi fagrifizj, e col Tabernacolo, e colla fefta dei Tabernacoli tutto quell'orribil fragore di tuoni, fulmini, venti, tremuoti, dei quali fi parla dal verfo terzo fino al nono? Oltre a quefto; perchè terminato quefto fracaffo, che forma il corpo del Salmo, fi finifce col darne gloria a Dio, e col riceverne, come in effetto degli antecedenti, da Dio confolazioni, e beneficj, e benedizioni, e pace? Tutte quefte idee, non folo fon difparate, ma oppofte. Dunque il Salmo *intellectores quærit*. Miftero ci è quì. Se ci fermiamo nell' efterna corteccia delle parole, non farem nulla. Ma ecco, che un moderno Grammatico, fenza imbarazzarfi di tanto, e fenza punto partirfi dalla fuperficie del Salmo, crede, di averne trovata la più piana, e più facile interpretazione. Pretende, che il Salmo non fia più che una femplice defcrizione di una tempefta. per farle onore la raffomiglia a quell'altra notiffima del 1. dell'Eneide. e per più aggiungergli gloria paragona tutto queft' Inno a quell'Odetta fpiritofa di Orazio ubbriaco. *Quo me Bacche rapis tui plenum?* Afficura il Pubblico, che quefto è il fentimento dei più favj, e che la cofa è certa. e quanto alla conneffione dei facrificj colla tempefta egli la rappezza con un cafo, che immagina: *potè darfi*, egli dice, *il cafo, che compiuto il Tabernacolo di Sion nel collocarfi l' Arca foffe accaduta quella burrafca, onde il Poeta ebbe la occafione di trattar queft' argomento:* Veramente da un Grammatico non fi può pretender di più. Egli è fempre nel fuo Regno, e fra le fue cofe, e dura pena ad ufcirne. Non ha difficoltà di confiderare i Salmi, come tanti femplici componimenti fatti per le giornaliere occafioni. Accade una tempefta. Si prende fubito il Salterio, e fi canta fulla tempefta. Accade un terremoto, una pefte, una guerra, una fame, e fi prende l'arpa, o la chitarra, e s' improvvifa fu tali avventure con invito di gente. Così facevano una volta i Poetaftri in Roma, che ftordivano il circolo, e feccavano, come cicale i paffaggieri, che non volevan fentirli: e così quefti Signori van figurandofi, che faceffero pure una

volta

volta in Gerusalemme i Profeti, e Davide massimamente, ch'era un improvvisante di natura. Ma noi altri, che siamo molto Cristiani, e poco Grammatici, abbiamo dei Profeti, e dei Salmi prevenzioni assai differenti. Abbiamo per cosa certa, e ci giuriamo al bisogno, che i sacri Salmi non furon dettati, nè scritti, *nec humano, nec Poetarum more:* Che non vi ebbe mai parte, nè la vanità di fare una bella poetica descrizione, nè la voglia di spacciar cantate e sonetti, ed ariette nel volgo, e di far versi: che la prima volontà, e 'l moto primo di dar mano, o alla penna, o al canto, non fu tanto del Profeta, che cantò, quanto dello spirito della profezia, che lo ispirò: che questo Spirito sapientissimo non parlò mai, che per istruzione, ed a beneficio di tutto il Mondo, e di tutt'i tempi. che se talvolta prese la occasione da qualche particolare avvenimento di un giorno, non vi ebbe riguardo per altro, che per farne simbolo di una, o di molte importanti, ed eterne verità, e di uno, o di molti, o preteriti, o futuri rilevantissimi casi, in uso di profittevol memoria, o di salutare anticipazione dell'Universo. Così noi siamo costretti dai nostri Cristiani principj a sostenere, che in questo primo assunto questo Grammatico va molto indietro nei conti. Dove poi dice, che questo è quello, che *i più savj han veduto* in questo Salmo, siam tenuti a far noto al Pubblico, che questo non è vero; ed è certo, che non può esserlo nè pur per lui stesso. Egli ha già letto nel Calmet quanti, e quali siano i Protettori di questa sua sentenza, ed ha ben veduto che più non sono, che due; se non più tosto un solo. Il gran savio è il Rabbino Aben-Ezra. A questo per indulgenza potrebbe aggiungersi il *Muis*, non perchè lo sostenne, ma sol perchè non l'abborrì. Ecco il Calmet. *Aben-Ezra hanc simplicem esse putat pluviæ, vel tempestatis descriptionem, a qua sententia Muis non longe abhorret.* Questo è tutto, e questi son tutti. Ci faccia poi sapere, s'egli sia realmente persuaso, che tutto il mondo dei savj di tutt'i secoli siasi ridotto a questo suo Rabbino, anche compresovi il suo ajutante, mentre poi dalla sua risposta noi penseremo a prendere le nostre misure. Nè pur crediamo, che sull'appoggio di questi suoi savj medesimi egli potesse avvanzare, che *certamente il Salmo fu scritto in occasione di qualche pioggia impetuosa.* Quel

certamente non vi è nei suoi medesimi testimonj, ed egli pur nel suo Calmet ebbe luogo a vederlo. *Qui* (Muis) *conjectat a Davide fuisse conscriptum cum violentus imber ingrueret:* dice il Calmet. Quel *conjectat* certo non vale quel *certamente*. Per altro è linguaggio caratteristico di questo dotto Scrittore. dove dubita tutto il Mondo, egli solo, e sempre accerta. Con questo avviso tutte le sue certezze saran sempre dubbj per noi. L' aver poi rassomigliata la descrizione della tempesta del Salmo con quella di Virgilio non è gran male. può questo esser buono per chi studia Rettorica, o Poetica, ed è ciò tutto a danno del buon Marone, che da taluno potrebb' esser tacciato di plagiario. Ma quello aver paragonato questo Sacratissimo, e misteriosissimo Salmo a quell' Odetta di Orazio ubbriaco, io non so, se gli si possa far buona. Vi è del pericolo, ed io ben lo veggo. Vi è dello scandalo, ed io ben lo temo. poi per la mia poca intelligenza di queste materie, ho voluta leggere quella tantaferata del nostro buon Venusino, e per dirla, mi è sembrato di trovar tanta simiglianza fra questa e 'l Salmo, quanta potrebb' esserne, non dico fra l'uomo, e la scimmia, perchè certo mentirei; ma più tosto fra il leone, e lo scarafaggio. Non fa altro, che mungersi, e spremersi: che promettere di voler dir *mirabilia*, e di parlar con un altra bocca, e con un' altra lingua, e da più che mortale. E ciò detto, non dice più nulla, perchè io penso, che il vino prevalse, e si addormentò. Niuno ciò prenda per un disprezzo di Orazio. Io so troppo bene, ch' egli è un uomo di garbo. ma mi lusingo, che se Orazio vivesse, e si sentisse mettere in ballo così male a proposito, ripeterebbe forse, senza suo pregiudizio, quel che io ne ho detto. Ma lasciamo da parte questi benedetti Grammatici, che ci disviano, e ci trasportano sempre mille miglia lontani dalla vera intelligenza, e dalla Cristiana interpetrazione di quest' Inni santissimi.

Qual è dunque il vero argomento di questo Salmo, tanto in apparenza sconnesso, ed in espressioni strepitoso? In ogni caso non dev' essere un solo. Assolutamente non è una semplice descrizione di tempesta alla Virgiliana. O che il Salmo sia nato alla occasione del Tabernacolo compito, e dell' Arca collocata: O che stato fosse destinato all' uso dei Sacerdoti, e dei Leviti per la solennità

della

della festa dei Tabernacoli: O che in uno di questi tempi, ovvero in quell'altro preteso dal Ferrando, allorchè dopo la fame, e la siccità di tre anni cadde la pioggia nella Giudea, di cui si parla nel lib.2. dei Re 21., avesse tuonato, e fulminato, e piovuto, e grandinato, e nevigato: o che il Cielo fosse stato sempre asciutto e sereno; tutto questo niente decide per l' argomento vero, se non fosse sol per servirsi del particolare e terreno, per ascendere al generale, e divino: e di certe parole, come simboli di quelle cose, che vi si vogliono infallibilmente nel fondo significate. Io dunque per ben servire i miei Cristiani lettori ho consultati i verj savj in questa profonda, e privilegiata materia, e questi, antichi e nuovi, ed anche cattolici, ed eretici, e non comunali, e non pochi, e raccogliendo tutte le sentenze in una, rilevo apertamente, che due sono principalmente i sublimi e profondi sensi di questo gran Salmo. morale l'uno: allegorico l'altro. il primo, quasi nell'ordine della natura. il secondo, tutto nell'ordine della grazia: e l' uno, e l' altro adeguatamente divisibili in istoria, per le cose già fatte: ed in profezia, per quelle, che rimangono a farsi. Si persuadano pur di buon grado una volta certi spacciatori, e ventilatori di lettere tutte e sempre grammaticali. I Sacri, i Santi, i divinissimi Salmi non son componimenti del tempo, non esercitazioni Rettoriche, e Poetiche, niente han di comune con tutte le poesie greche, latine, etrusche, colte, barbare, semibarbare del rimanente del Mondo. Essi son opere miracolose: e sono in fatto, ed in tutta verità quello appunto, che l'ebrioso Orazio in quella sua linfatica Odetta sognava, e delirava di essere: *nil mortale loquuntur*. Son parti di mente estatica: elevazioni prodigiose di spirito: comunicazioni segrete dello Spirito-Santo: partecipazioni sublimi della divinità: visioni, rivelazioni, profezie, oracoli, sempre superiori alla misera condizione degli uomini. Perciò sempre contengono in fondo molto più di quel, che dimostrano nella superficie. Questi maravigliosi contemplativi mai non si arrestano nel circolo angusto di un sol fatto particolare. risalgon sempre al fonte, ed al principio, e toccano quel gran punto di veduta, che abbraccia tutt'i casi, e tutt' i tempi. Così la descrizione di questa tempesta del Salmo non è limitata ad esprimerci qual-

qualsivoglia strepitosa procella, che mai potesse credersi avvenuta ai tempi di Davide. Se ne fu anche al Profeta il motivo, non mai però questi ne fece tutto il soggetto, e la materia del Salmo. rapito dallo Spirito, che lo ispirava, salì a contemplarne l' origine, e la trovò in quella suprema Onnipotenza, che con una voce, con un cenno, con un volere; come seppe far tutto, così tutto saprà distruggere. E' dunque il Salmo in questo primo senso un panegirico della divina Onnipotenza: una celebrazione generalissima della infinita possanza di quella misteriosa divina voce, che non senza mistero ripete ben sette volte. Dunque tutto ciò, che fu fatto, o che sarà per farsi in forza di questa magnifica Onnipotente voce, tutto è materia del Salmo. Non è il tuono solo, che nelle divine Scritture ha l' onore d' esser chiamato voce di Dio. V' è ben altro, e di più sublime intelligenza, ed anche d' uso più frequente. Non è voce di Dio la divina Parola, il divin Verbo? quel *dixit*, *& facta sunt* fu pur voce, e fra tanto non fu tuono. Sicchè la piena intelligenza, l' intiero significato di questa voce è propriamente il suo primo principio. è la stessa divina Onnipotenza, che manifesta la sua forza tuonando, e non tuonando. che parla ed opera anche senza tempeste visibili. Diremo dunque, che questo gran panegirico di questa Onnipotente divina voce, fermandosi in primo senso nei prodigj da Dio operati, o da operarsi nell' ordine della natura, gli abbraccia tutti. Se dice *vox Domini super aquas*, comprende tutto ciò, che da Dio fu fatto di portentoso su questo elemento. Così la divisione dell' acque dall' acque nella prima creazione del Mondo: Così la terribile inondazione dell' Universo del diluvio Noetico: così la separazione nuovamente fatta del Mar dalla Terra, dopo il diluvio: così i tanti altri particolari Cataclismi di più Provincie in diversi tempi: così la divisione dell' Eritreo: così quella del Giordano: così quante altre strepitose operazioni di questo genere sono apparecchiate e riposte pei secoli che verranno negli eterni divini decreti. Così quel *vox Domini confringentis cedros: intercidentis flammam ignis: concutientis desertum: præparantis cervos*, contien tuttociò, che la divina Onnipotente voce fece, o sarà per fare di grande, di terribile, di straordinario nel Regno delle meteore dai primi fino agli ultimi giorni del Mon-

Mondo: ed in quei cedri, e in quel deserto, ed in quei cervi avremo tutta la libertà d' intendervi, non meno il simbolico, che il naturale; e quindi tutte le piogge di fulmini, e di grandini, che mai caddero: tutte le accensioni dell' aria, che mai si videro: tutt' i tremuoti, che la Terra agitarono: tutt' i vulcani che di sotterra eruttarono: tutt' i monti, che si collisero; sono egualmente soggetti, e materie del Salmo. e sopra tutto, come già molti non senza molta ragione pensarono, sarà materia, e soggetto di questo gran Salmo tutto l'orribile sconvolgimento della natura preparato da Dio nell'estrema combustione del Mondo. Sarà sempre la stessa divina voce, sempre la Onnipotenza medesima, che farà tutto questo. e niente meno di questo può presentarsi allo sguardo di chi contempla nel suo principio la forza, e 'l significato di quella voce; perchè quel principio non è mai circoscritto da veruno dei particolari avvenimenti, e non è mai ben compreso, se non è guardato in tutta la sua estensione, e circonferenza. Degnissimo di osservazione è poi quel vedersi che un Salmo, che in tutto il suo corpo tuona, fulmina, e spaventa, non comincia, che da un applauso, e non finisce, che col replicarlo di nuovo ed aggiungervi la sicurezza della divina benedizione, e dell' eterna pace. Dunque il Salmo non ha propriamente riguardo alla occasione di qualche flagello, da cui l'Autore dell'Inno insieme col suo popolo sia spaventato. Vi si leggerebbero i segni di questo spavento. Si gemerebbe, si mostrerebbe d'inorridire al pericolo, s'implorerebbe pietà, si griderebbe misericordia, come si è fatto, e tuttavia si farà in tanti altri Salmi, che pur non son gravidi di tanti orrori. Da ciò a me pare di poter dedurre invincibilmente, che la pretesa occasione della tempesta Davidica difficilmente ebbe parte in questo Salmo. Il Profeta, che il canta è tranquillo. Sembra anzi pieno di esultazione, e di giubilo. Invita le creature più nobili a celebrar la grandezza, a glorificar la magnificenza di Dio dal primo ingresso. Dopo la narrazione così fragorosa ne deduce la illazione, che per tutto quel detto, e quel fatto tutti gli uomini avran motivi di cantare, e canteranno di fatto le glorie del Signore. Finisce assicurando, che Iddio fortificherà, benedirà, conserverà in profonda pace il suo Popolo. Inferisco di nuovo da ciò, che il Sal-

Salmo non è più, che una contemplazione, una confessione, ed una celebrazione della grandezza della divina Onnipotenza considerata in tutte le opere maravigliose della natura. Questo primo senso non è così intieramente sviluppato, è però bastantemente indicato e sostenuto da molt'Interpetri celebri così Cattolici, come Eretici. Sono fra i primi il Bellarmino, Marco Marino, Mariana, Giansenio, Doughet, Arias Montano, Agostino Steuco Eugubino, il Malvenda ec. e frai secondi Clario, Diodati, Buccanano, Venema ec.

V'è poi dopo questo il senso sublime della Chiesa, e dei Padri, per cui l'istesso Bellarmino si protesta così: *Alii, quorum sublimior interpetratio, & dignior Davidico Spiritu esse videtur, volunt in hoc Psalmo celebrari Evangelicam prædicationem*. Perciò egli pure abbraccia, come noi quì facciamo, l'una e l'altra esposizione. *Nos*, dice, *utramque explicationem breviter persequemur*. Di questa tratterò più di proposito nel Commentario.

PA-

PARAFRASI
DEL SALMO XXVIII.

O Figli dell' Altiſſimo
Primi, potenti, ed incliti,
Onor dell' Uman Genere,
Che ſopraſtate a' Popoli,
E del divino Imperio
La luminoſa immagine
Rappreſentate agli uomini;
Venite, ed affrettatevi
In folta moltitudine;
Fate corona al Tempio,
E riempite l' atrio
Di mille elette vittime,
Ed al gran Dio ſvenatele,
E 'l giuſto onor rendetegli,
E la dovuta gloria.
Grati, tremanti, ed umili
Proſtratevi, adoratelo;
Poich' Egli è quel grand' Eſſere
Poſſente, e formidabile,
Che d' ogni forza è cumolo,
D' ogni vigor compendio,
D' ogni virtù principio,
Ed il poter medeſimo;
E che a ſuo pieno arbitrio
Tutta commuove ed agita,
Compone, e ſcioglie, e tempera,
Stringe, rallenta, e modera

v. 1. Afferte Domino Filii Dei,

afferte Domino filios Arietum,

v. 2. Afferte Domino gloriam, & honorem,

afferte Domino gloriam nomini ejus: adorate Dominum in atrio Sancto ejus.

La

La sterminata machina
Della natura suddita
D' un sol suo cenno all'ordine,
D' una sua voce al sibilo.

v. 3. Vox Domini super aquas Deus majestatis intonuit, Dominus super aquas multas,

Venite, e contemplatene
L' antica, e nuova istoria.
Se l' acque primigenie
Del vasto abisso chiudono
L' arida Terra in carcere;
Sull' acque Iddio pronunzia
Una sua voce; ed eccole
Ubbidienti, e rapide
Dal suolo si sviluppano.
Fra se pur si dividono,
Altre alle nubi ascendono,
Altre nel mar si adunano.

Vox Domini super aquas &c.

Dio parla; e l' acque tornano
La stessa Terra a cingere,
Che prima abbandonarono.

Vox Domini super aquas &c.

Dio parla, e l' acque riedono
A' loro ricettacoli,
E all' etere s' innalzano,
E in valli s' imprigionano.
Ma a chi non fur visibili
Nelle stagioni varie
De' succedenti secoli
I molti, i stupendissimi
Terribili miracoli
Di questa voce principe
Nel suol, nel mar, nell' aria?

Vox Domini super aquas &c.

Dio parla; ed ecco i tenui
Spessi vapori ascendere,
Ed addensarsi in nuvole
D' acque, e tempeste gravide.
Già i nembi il Sole oscurano
I venti si scatenano,
Le nubi si collidono:

Già

Già i lampi l' aria infiammano:
Già i fulmini si scagliano:
Già i Poli ne rintuonano;
Tutto è fragore, e fremito;
Tutto è furore, ed impeto;
Tutto è spavento, e palpito;
Tanto è robusta, e valida
E pubblica, e magnifica
Di un Dio la voce! il turbine
Più violento infuria,
E i lieti campi stermina,
L' alte foreste sbarbica,
E i Cedri robustissimi
Del Serion del Libano
Abbatte, e spezza, e stritola,
Come virgulti teneri;
E molli, e lenti arbuscoli:
E i tronchi busti ventila
In giro, ed in ludibrio,
E fa, ch' errando vadano,
E danzino, e saltellino,
Come i vitelli indomiti,
E i lunicorni vegeti
Soglion ne' grassi pascoli.
Dio parla; Ecco in un subito
Nelle terrene viscere
Nuovo tumulto insorgere.
Spire ondeggianti, e torbide
Volumi immensi, ed orridi
Di fiamme voracissime
Impazienti fremono,
Urtan violente, e mugghiano.
Intoleranti, e rabidi
Col più crudel dissidio
I chiusi venti luttano.
Le cieche ampie voragini
D' un alto orror rimbombano;
Scos-

v. 4. *Vox Domini in virtute: vox Domini in magnificentia.*

v. 5. *Vox Domini confringentis Cedros: & confringet Dominus Cedros Libani.*

v. 6. *Et comminuet eas tamquam vitulum libani: & dilectus quemadmodum filius unicornium.*

v. 7. *Vox Domini intercidentis flammam ignis: Vox Domini concutientis desertum, & commovebit Dominus desertum Cades.*

Scoſſa la Terra palpita;
Le ſalde rupi ondeggiano,
Rovinano, ſi ſquarciano.
I colli i monti ſchiantanſi
Dalle lor ſedi, e s'urtano:
I ſcogli ſi ſommergono:
Le gran Città ſprofondano:
I Mari ſi ritirano:
I fiumi ſi diſperdono:

v. 8. Vox Domini præparantis Cervos, & revelabit condenſa,

Le ſelve inceneriſcono:
Le fiere ſi ſpaventano
Nelle lor tane, e ſnidano,
E le cervette timide
I parti lor difficili
Fin prematuri affrettano.

& in Templo ejus omnes dicent gloriam.

Allor non v'è protervia,
Allor non v'è ferocia
Sì contumace, e barbara,
Che a Dio miſericordia
Non gridi ad alti gemiti
E con profuſe lagrime.
Ed ogni cuore intrepido
Ed ogni mente indocile
E ſino ogni alma incredula
Dio riconoſce, e ſupplica,
E'l ſuo poter conſidera
E le ſue glorie predica
De' Templi in ſu i veſtiboli.

v. 9. Dominus diluvium inhabitare facit, & ſedebit Dominus Rex in æternum.

S'udrà, s'udrà poi l'ultima
Voce ſpaventoſiſſima
Di queſto Dio medeſimo;
Allor che un più terribile
Univerſal Diluvio
Di grandini, di folgori,
D'immenſo ineſtinguibile
Divoratore incendio
Verrà ſul Mondo a piovere.

Se-

Seder ſu i nembi il Giudice
Qual Re di tutt'i ſecoli,
E vibrar fiamme, e folgori
Severo ineſorabile,
E tutta inſieme opprimere
L'empia mortal progenie
Vedrà de' Giuſti il Popolo;
Mentre per Lui propizio
L'eterno Re magnanimo
Di doni immarceſcibili,
E di virtù mirabili
Il farà colmo e ſazio.
Di benedetto il titolo
Gli darà vero e proprio.
Gli darà pace, e giubbilo
Per anni interminabili.

℣. 10. Dominus virtutem populo ſuo dabit,

Dominus benedicet populo ſuo in pace.

COMMENTARIO DEL SALMO XXVIII.

A *Fferte Domino Filii Dei: afferte Domino filios Arietum. Afferte Domino gloriam nomini ejus, adorate Dominum in atrio sancto ejus.* Del primo verso non vi è, che la metà nel testo Ebreo di oggi, che legge: *habu le Jevoha bene elim.* Ne' Settanta d' oggi vi è il verso intiero, come nel Volgato. in qualche antico greco esemplare vi era il solo membro secondo. Il Caldeo ci dà pure l'uno, e l'altro. L' annotazione masoretica fa lo stesso. S. Girolamo nel Sofroniano tronca il primo comma del tutto, e comincia a dirittura dall' *afferte Domino filios Arietum*. Il Bellarmino lo seguità. il Malvenda lo imita. Il Calmet per non farsi nemici si fa un poco dell' uno, ed un poco dell' altro partito. Prima dice assolutamente, che l' ebreo legge *Filii Dei*. poi soggiunge, che potrebbe anche leggersi *Filios arietum*. Dall'altra parte Arias Montano nella sua Parafrasi Poetica, il Buccanano nell'altra sua, il Diodati, Marco Marino, lo Steuco, Vatablo, Gejero, Muis, Clerico, il Venema rifiutano il secondo membro, e l' *Arietum*, e sostengono il solo primo, col *Dei*, o *Deorum*. Il Bellarmino, crede che delle due lezioni una era nel margine, e l' altra nel testo. Il Bossuet pensa, che più tosto nell'autografo vi era l' una, e l' altra; e che l' una ne cadde per qualche accidente. Tutto questo tumulto può dirsi nato dall'ambiguità dell'ebrea voce אלים *elim*, che può dinotare così *Dei*, o più tosto *Deorum*, come *arietum*. Sebbene il *Dei*, o *Deorum* è non in proprietà di tal voce, ma per traslazione. la proprietà sarebbe quella di *fortium*, *potentium*. Vero è, che per dinotare il *fortium*, o *Deorum* secondo Marco Marino dovrebbe scriversi col *jod* dopo l' *aleph*, e fare *eilim*, o secondo altri col *vau* o sia *o* dopo il *lamed*, e fare *elohim*; ma lo stesso Marco Marino soggiunge, che questa lettera spesso si soprime. Posto tuttociò, che dovremo noi dire, o che

o che più tosto converrebbe di fare? Quello appunto, che ha fatto il nostro Volgato. riconoscere per legittimo il verso intiero. e ciò non solo per mettere in sicuro l'ambiguità della voce ebrea, e la incertezza sull'esserli, o sul non essersi una volta trovato nell' autografo l' un membro, e l' altro; ma in oltre per formarne un senso più perfetto, e più pieno, e più richiesto dalle circostanze, e dall' analogia del discorso. Deve cantarsi un Inno in lode della virtù, della forza, della possanza infinita di Dio. Questo è lo Spirito del Salmo per sentimento di tutti, ed è manifesto da se. Prima di venirsi alle prove, o sia alla descrizione delle opere di questa divina Onnipotenza, si fa per anticipazione un invito per riconoscerla, per onorarla, per glorificarla, e propriamente nell'atrio del Tempio, o del Tabernacolo, come si esprime apertamente nel secondo verso, per cui non vi è controversia. Dato questo, qual volete voi, che si tronchi dei due membri del primo? O perchè non sarà propriissimo, e poco meno che necessario l' uno, e l' altro? Se si deve onorar Dio nell' atrio del Tempio, ciò non può essere senza sacrifizj. Il sol dirsi di presentarsi onore alla divinità, importava, così per gli Ebrei, come pe' Gentili l'idea dei sagrifizj. Notò pure il Calmet a tal proposito due luoghi di Virgilio dal 3. dell' Eneide. *Junoni argivæ jussos adolemus honores*. e. *meritos aris mactavit honores*. Sicchè per compir questi onori, o sia per far questi sagrifizj, vi è bisogno dei figli dei Montoni, ch'è quanto a dir, degli agnelli. Ecco, che dal verso secondo ci vien richiesto il secondo membro del primo. Questo invito deve farsi colla maggior proprietà, e non alla cieca, ed alla rinfusa. chiamar si devono appunto quelli, ai quali meglio appartiene, o che son più tenuti a prestar questi onori, ad offrir questi sacrifizj per questo tal motivo particolare. Onorar si deve la divina Onnipotenza. Non è tutto proprio, che i primi ad esser chiamati ad intervenire sian quelli, che più parteciparono di questo divino attributo? E' ciò ben fatto per due grandi motivi. Il primo è quello di gratitudine, per così riconoscere la prima causa di quella forza che ostentano, di quell' Imperio che godono, di quel potere che vantano. Il secondo è quello di soggezione, di timore, e di ravvedimento, acciò si ricordino, che vi è

V 2 una

una potenza infinitamente superiore alla loro, a cui professar devono rispetto, ed ubbidienza, e di cui devono temere, e tremare. Ed ecco dal medesimo secondo verso richiesto il primo membro del primo. Dunque quando fosse anche evidente, che nel testo manchi l' uno dei due, pur dalla forza del discorso si sarebbe obbligato ad intendervi l' uno, e l' altro. e ciò tanto più, quando il Salmo si esponga in senso allegorico, e per figli di Dio s' intendano bensì i grandi, ma tali *coram Deo*, non *coram hominibus*, come ciascuno potrà riflettet da se.

Risoluta così questa controversia, che può dirsi più tosto grammaticale, passiamo a riconoscer lo spirito di questi due versi, che fan l' esordio dell' Inno. Il Profeta vuol destare i mortali al timore, ed alla gratitudine verso l' Altissimo colla narrazione, o più tosto con un saggio delle opere maravigliose della sua Onnipotenza, così nell' ordine della natura, come nella economia della grazia. Entra franco, ed imperioso: comincia dal proferir la sentenza prima di provarne l' assunto. Ne inculca con istanza l' adempimento, e ne ripete il comando ben cinque volte. *afferte Domino Filii Dei. afferte filios arietum. afferte gloriam, & honorem. afferte gloriam nomini ejus. adorate Dominum*. Così suol parlarsi allora, che si ha per le mani una causa delle più urgenti, e vittoriose. Osservo, che nella intimazione di questo debito, secondo almen la lezione Volgata si variano frasi a proporzione degli uomini, dei tempi, e dei stati diversi, nei quali dovea soddisfarsi. Si fa preceder l' ordine dei sagrifizj carnali, e questo è manifestamente detto sol per gli Ebrei, che dovean porsi appunto in primo luogo, perchè carnali. Onde l' Apost. 1. *Cor.* 15. *non prius quod spirituale est, sed quod animale. deinde quod spirituale*. Così quel *filios arietum*, preso in senso naturale, va tutto a conto di costoro, e per quel tempo, che Iddio gradiva da essi questa specie di sagrifizj. Ora poi, che non è più tempo di questi, nè per gli Ebrei riprovati, nè pe' Gentili convertiti, e rigenerati, in bocca del Cristiano, che solo è il possessore legittimo de' Salmi, quelle voci, che un tempo soffrivano un significato naturale, già più nol soffrono, e più non lo hanno, che simbolico: e quegli agnelli, che quì si vogliono sagrificati a Dio, altro non sono, che i carnali desiderj mortificati, e di-

e distrutti. Sieguono le tre altre frasi tutte proprie del Cristianesimo. onorare. glorificare. adorare Iddio. e questo è ciò, che il Profeta quì chiede dal Cristiano, a cui parla in secondo luogo, come a spirituale, e questo è ciò, che si adempie colla lingua, col corpo, colla mente, e col cuore. Ma chi propriamente poi sono quei *Filii Dei*, che quì vengono singolarmente invitati? Nel primo senso morale naturale filosofico, e che può dirsi anche ebraico, son gli uomini robusti, valorosi, potenti, qualificati. I gran Giganti, i gran Capitani, i gran Principi. Già fu detto, che in forza dell' Ebreo quell' *Elohim* dinota *forte*. e si sa pure il frequente ebraico idiotismo, con cui tutte le cose grandi si denominavan di Dio. *Montes Dei* dir volea monti altissimi. così del resto. Quì pure osservi il lettore quanto si trovi sempre al di sotto, anche in proprietà della lettera applicata al discorso, questo senso materiale, ed ebraico. Si faccia conto, che quì dal Profeta s' invitino a quest' atto religioso questi forti, questi grandi, questi Potentati, questi Giganti, come appunto fa dirgli il Buccanano. *Seu dives auro es, sive opibus potens, seu marte parta clarus adorea*. O come il Montano. *Fortium terræ pueri virorum robur*: Io non ho difficoltà di concedere, che questi più di ogni altro sian tenuti a riconoscere quella Divinità, ch' è la origine della loro potenza, e quella potenza divina, che temer deve ogni potere creato. Ma il taccolo è poi; che non sempre, e non tutti di questa razza d' invitati son disposti a venire, e vi è pericolo, che l'invito resti male applicato, e disprezzato, e schernito, non senz' affronto dell' invitante; dacchè potrebbe dedursi, che egli non avesse preteso di esporsi a questo incontro: e che inoltre quando avesse pensato a chiamar questi, in vece d' intitolarli figli di Dio, secondo lo stesso scritturale linguaggio, più tosto chiamati gli avrebbe, almeno in parte, figli del Demonio. In fatti i Giganti specialmente non rare volte nelle divine Scritture son detti *filii Belial*. Così parmi, che questa spiega, se pure è quì tollerabile, certo non è la più propria. altri per quel *filii Dei* intendono tutto il Popolo Ebreo, come quello, che solo era il cultore del vero Dio, quando fu scritto il Salmo. anche questo passabilmente va bene. ma in primo luogo oggi il caso è diverso. Essi più non sono nè i soli, nè i veri

ri adoratori di Dio . il loro culto è già superstizioso , e da Dio riprovato . Essi non sono in senso veruno più figli di Dio. e in ogni senso vero son figli di Satanasso. e Gesù-Cristo medesimo fece loro questa giustizia . *Vos ex Patre Diabolo estis*. Poi questo dolce, e glorioso nome di figli di Dio non fu mai loro proprio, il loro stato, la loro legge, il loro spirito fu quello di servitù. l' amore, la tenerezza, la nobiltà, e la libertà di figliuoli non fu da Dio conceduta agli uomini, se non dopochè il suo Figliuolo Unigenito, e sostanziale s' imparentò ineffabilmente colla umana natura . Allora fu detto ai nuovi Credenti: *non accepistis spiritum servitutis iterum in timore . sed accepistis spiritum adoptionis Filiorum, in quo clamamus : Abba Pater . Rom.* 8. 15. e forse con più chiarezza nella 1. di S. Gio. c. 3. *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater , ut Filii Dei nominemur , & simus* , e per mostrar, che la cosa era tutta nuova, e nasceva appunto allora, soggiunse . *Charissimi nunc Filii Dei sumus* . Dunque, in sentenza di questi Santi Apostoli, gli Ebrei prima non lo erano mai stato. Dunque lo applicare agli Ebrei questo titolo, introdotto in questo invito del Salmo, non può esser mai proprio in tutto rigore di verità, perchè opposto agli espressi oracoli del nuovo Testamento . Dunque non resta , che applicabile ai soli Cristiani già dichiarati per tali in tutta la proprietà della lettera, e solo partecipabile da qualche segnalatissimo Patriarca, o Profeta, o Eroe ebraico, ch' ebbe il carattere , e meritò l' attributo di Cristiano anticipato. Così ben inteso, non vi è timore , che gl' invitati manchino, e che l' invito si perda . Così ben inteso corrisponde assai meglio all' aria di questo esordio , che non odora punto dello spirito del timore , e del terrore : ch' è sì ben fervoroso, e premente, ed instante, ma concepito in tuono di dolcezza, e di fiducia per la prontezza, e compiacenza degl' invitati . Se intendeva chiamare i figli di Dio in senso ebraico, cioè i ricchi , i potenti , i Giganti , ed a parlar più chiaro, i superbi , si vedrebbe tralucere nell' invito una qualche asprezza , una qualche minaccia. locchè non parmi di scorgere. Tutto questo a me pare , che sempre più ci allontani dalla supposta presunzione, che il Salmo più non sia, che un ricorso fatto una volta a Dio per un terror concepito da una vio-

violenta tempesta, come alcuni opinarono, ma più tosto il prodotto di una contemplazione, fatto, e da farsi in perfetta tranquillità, ed in elevazione di spirito, e non derivata da un caso particolare, o almeno non ristretto ad un fatto solo qualunque, ma sollevato alla general considerazione del divino potere, di cui non son voce, e non son effetti i soli tuoni, e le sole tempeste, ma niente meno, ed anche più, tutto il più grande, ed ammirabile, che ne procede nei due grandi ordini sopracitati della natura, e della grazia.

Vox Domini super aquas, Deus majestatis intonuit, Dominus super aquas multas. Concedo assai volentieri, che la prima, e più naturale idea presentataci da questo verso, sia quella di una tempesta. Accordo pure, che questa idea non potrebbe allo in tutto separarsi da questo Salmo, senza un'aperta violenza. Si sa, che nell'Esodo 9. 23. 28. 29., ed in Giobbe 37., e 20. In Isaia 30. 30. il tuono è chiamato voce di Dio. Pretendo unicamente, che la tempesta quì non debba esser sola, e che non credasi di essersi esposto quest' Inno, quanto, e come è richiesto, col solo farsi una bella descrizion di tempesta. Pretendo in oltre come ho premesso, che in quella parte medesima, che vi avrà la tempesta propriamente detta, non debba averne la privativa quella sola supposta tempesta dei tempi Davidici, come taluno ha supposto, ed ha scritto, ed ha fatto. Io trovo assai giusto, e molto vero, quel che il Lorino quì nota, che forse non vi è Salmo più variamente trattato da molti, nè tenuto in maggior conto da tutti. e credo a Didimo, che ci assicura, che sopra ogni altro è pieno di gran misteri. Io non ho questi Galantuomini, nè per lonzi, nè per fanatici; e la ragione anche mi parla per essi. Se il tuono in più luoghi dei Libri Santi fu detto voce di Dio, non ne nasce perciò, come pur sopra ho notato, che non vi abbia nel linguaggio della stessa Scrittura altro concetto della divina voce, fuor che quello del tuono. è troppo noto, che Iddio non ha propriamente voce, nè favella. Ma è sua parola, ed è sua voce tutto ciò ch' egli fa. Quanto poi le divine opere sono più straordinarie, e più strepitose, tanto questa divina favella è più chiara, e questa voce divina è più sonora. In questo Salmo medesimo noi vedremo fra poco, che replicandosi ben sette

 vol-

volte questa voce di Dio si attribuisce a cose, che a pensar giusto son altro, che tempesta. Mi si dirà, che almeno questo verso parlar non deve, se non di questo, perchè vi si dice espressamente, che questa divina voce è sopra le acque, ed acque molte, intendendosi per acque le nuvole, secondo la espression della Genesi. Replico, ch' io non ammetto quì tassa, e nè pure in questo verso. Se per acqua, secondo la Genesi, s' intendon le nuvole; per acque pure secondo più testi profetici notissimi, s' intendon i Popoli. ed in oltre la operazione della divina voce sopra le acque nè pure è ristretta alla sola tempesta, e molto meno alla sola presunta pioggia dell' età Davidica. Non fu opera della potenza di Dio la creazione delle acque? La divisione delle acque, e la formazione de' Mari? Non fu opera di Dio, e sulle acque appunto, il Diluvio, ed anche il cessamento di quello, e'l disseccamento delle acque sulla Terra? E la divisione delle acque dell' Eritreo, e del Giordano non fu similmente operazione di Dio sopra le acque? E i tanti altri particolari diluvj, che sommersero le Isole, e inondarono le Provincie nel corso di tanti secoli, non furono egualmente operazioni della divina Potenza sulle acque? Son costretto a ripetere quel, che ho già detto, perchè la causa è importante, e il luogo il richiede. O se vi richiedete anche i tuoni, ed i fulmini, siate pur certo, che non ne avrete penuria, e che imaginaria potrebb' essere la supposta tempesta Davidica, ma certo non sarà mai fantastico tutto ciò, che ci narrano a questo proposito le Istorie così divine, come umane, e non men profane, che sagre. E se tutte queste opere strepitose del divino potere furono così voce di Dio, come si presume, che fosse quella, che quì si vuol sola: e se tutte queste voci del Signore sono prove della divina Onnipotenza assai più certe, e assai più strepitose, che la supposta incertissima, che quando fosse anche certa, sarebbe la *minima inter sorores*; e perchè mai in un Salmo, in cui s' invita tutto il Mondo dei Grandi, sia *coram Deo*, sia *coram hominibus*, a riconoscere, ed adorare questa divina Onnipotenza, impegnarsi a restringere tutta la prova in un punto matematico, che appena è visibile, e non dilatarla più tosto per tutta l' ampiezza del Cielo, e della Terra, e per tutta la lunghezza

za di circa settanta secoli, allorchè questa è la prova, che più prova, e che più sorprende, e questa altresì non è rifiutata dalla medesima lettera di questo verso istesso? Dirò sempre, che il non aversi presenti le regole maestre della interpetrazione delle Scritture è la origine vera dello avvilimento, e dell' abuso, che si fa da molti di molti testi dei libri Santi. Tale in fatti mi sembra quello di un Parafraste moderno. Se i Salmi tradotti nella nostra lingua cantar si dovessero solennemente in Chiesa, come taluno, non saprei dire con quanta indiscretezza ha desiderato, e come si cantano nelle Chiese Belgiche Acatoliche i Salmi di Marot, e da un Coro pieno di Canonici, e Mansionarj nei giorni più placidi, e sereni della grande està si sentisse a gridare ad alta voce, e con gran divozione in questa forma, che si pretende una pretta interpetrazione letterale di questo verso: (Iddio) *è sdegnato. Udite i tuoni? ah con doni lo plachiamo. oh qual funesta sopraviene aspra tempesta! veggo l' acque già commuoversi al rimbombo orrendo, e fiero del gran Giudice severo:* e se per caso si trovasse ad entrare in Chiesa un qualche forastiere, se non di spirito forte, almen di naso purgato, quanto basti a capir la decenza, nel dar l' orecchio a quella recita lamentevole, e fragorosa, e nel volgere nel tempo stesso l' occhio, e la mente alla bella stagione del Cielo, certo non potrebbe non dire: Costorò che dicono? perchè urlano? Ma che son pazzi? dove sono questi tuoni? dove questa tempesta funesta? dove queste acque commosse? dove questo rimbombo orrendo e fiero, e questo Giudice severo? e se qualche suo divoto compagno si avvanzasse a riprenderlo, con ricordargli, che questi sono i Salmi, che si cantano, replicherebbe senz' altro: Eh che i Salmi non parlano, nè fan mai parlar da insensati. Assolutamente i Salmi non dicon mai questo. Il Poeta traduttore Parafraste gli ha senz' altro alterati. Se si parlasse come narrando una tempesta, o cos' altra simile accaduta venti, o trenta secoli addietro, la cosa potrebbe camminar côn decenza; ma costoro gridano spaventati per una tempesta, che fingono in questo punto medesimo. gridano, che già tuona, mentre tutto il Mondo è quieto. Esclamano, che già l' acqua, e la tempesta è loro sul capo, e 'l Cielo ride, e vezzeggia per ogni lato, ed è più limpido del cristallo, e

l'aria

l' aria è più adusta di un forno. questo non è cantar Salmi, ma rappresentar scene comiche. Per impertinente, ch' esser potesse questo forastiere, io direi, che non avrebbe il più gran torto del Mondo. e lo giudichi chi ne sa più di me. L'ossequio, che noi prestiamo a Dio nelle nostre orazioni per oracolo dell' Apostolo dev' essere tutto ragionevole. *rationabile obsequium vestrum*. Con Dio non si parla all' impazzata, ed in forza di finzioni poëtiche, e d' atti comici: e molto meno è da presumersi, che lo Spirito-Santo ci somministrasse le formole, e gli esemplari di ben orare così detti, e così fatti. Dunque la vera, la propria, la letterale, la necessaria intelligenza di questo verso è questa così legata cogli antecedenti: onorate, glorificate, adorate il nostro gran Dio, la di cui Maestà, ed Onnipotenza è tale, ed è tanta, che basta una sola voce, ch' è poi lo stesso, che un cenno, o per dir meglio un volere, a far tutto, e distrugger tutto. Se la sua voce, o il suo volere si volge all' acque, e per quest' acque s' intendono le parti materiali di quest' umido elemento, oh quanti prodigj stupendi vi opera dacchè fu Mondo fin oggi! Leggete i fasti dei portenti della Onnipotenza, e quì troverete così il vero significato, come i fatti reali di questa voce. Se Davide fu delato a compor quest'Inno da qualche particolar motivo, che n'ebbe sotto gli occhi, indubitatamente lo spirito di Profezia, che il moveva, e guidava non gli permise a fermarsi in questo. dobbiamo esser certi, che sollevò la mente alla gran causa di quell'avvenimento particolare, ed in questa ravvisò, non pur tutto quello, che avea già fatto, ma tutto quello ben anche, o che in seguito era per fare, o che in genere far poteva tutte le volte, che avesse voluto.

Se poi si parla di quella più sublime interpetrazione, che a gran ragione il Bellarmino chiamò più degna del Davidico spirito, allora sì che ci troveremo in altre acque, e l' interpetrazione non solo si troverà più elevata, e più profetica, ma ben anche più letterale. Questo spiritual sistema richiede, che questo Salmo s' intenda della predicazione Evangelica. Volete in questo trovar la voce di Dio anche più propria dell' antecedente? i tuoni anche più strepitosi? Le pioggge anche più abbondanti? e tutto questo giustificato dal

più trito linguaggio dei libri santi medesimi? Eccolo. *Vox Domini super aquas Deus majestatis intonuit. Dominus super aquas multas.* Benchè Iddio non abbia vera voce, pur sentir fece la voce vera dal Cielo, e'l vero tuono, ed appunto sull'acque, allorachè il primo gran Maestro, ed Autore dell' Evangelio fu battezzato nel Giordano. Il testimonio è niente meno, che S.Matteo. *Baptizatus autem Jesus confestim ascendit de aqua: & ecce aperti sunt ei Cæli, & vidit Spiritum Dei descendentem sicut Columbam, & venientem super se. Et ecce vox de Cælis dicens. hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.* e fu appunto allora, che Gesù-Cristo incominciò la sua predicazione Evangelica. *incipiens prodire palam & Messiam agere*, come ben notà il Vitrè. Ecco quì abbiamo la voce vera sull'acque vere.

Ma un curioso vorrebbe pur sentir qualche tuono. questo è pronto. eccolo nella stessa sottoposta supposizione, e materia. Inoltrandosi la predicazione Evangelica, non molto dopo a quella prima vera e sensibil voce di Dio, sull' istesso gran Nunzio della pace, e della verità, se ne udì dal Cielo una seconda, e sì strepitosa, che fu creduta, e chiamata tuono *in terminis*. La testimonianza è di S.Giovanni 12. 28. 29. *Venit ergo vox de Cælo. & clarificavi, & iterum glorificabo. Turba ergo, quæ stabat, & audierat, dicebat tonitruum esse factum.* La predicazione dell' Evangelio passò dal fonte ai rivi. da Gesù-Cristo agli Apostoli, e conservò tutt' i caratteri della voce di Dio originale. Fu voce sopra le acque, ed acque, ch' eran molte, ed innumerabili. ed acque, che per espresso divino oracolo eran viventi, erano i popoli, erano i Sudditi, e gli amici dell'empia e prostituta Babilonia. erano in somma tutte le nazioni del gentilesimo, alle quali fu promulgato l'Evangelio: e questa intelligenza è tanto espressamente letterale, quanto è certa ed espressa divina parola l'Apocalisse di S.Giovanni, che al c.17. 15. viene a dirci: *& dixit mihi* (Angelus) *aquæ quas vidisti, ubi meretrix sedet, populi sunt & gentes, & linguæ.* Abbiamo dunque negli Apostoli il tuono: nei Popoli l'acque. Or potrebbe mai temersi, che manchi la verificazione della voce? Per divina misericordia tutti gli Apostoli, e tutt'i Discepoli primi disseminatori dell' Evangelio ebbero lingue, e cento lingue, ebbero voce, e voce

ce ferrea, che mai non cessò di gridare, finchè non fece sentirsi ai quattro ultimi angoli della terra. Vi sarebbe controversia, che questa voce degli Apostoli in ogni rigore chiamar si debba voce di Dio? Chi di ciò dubita un momento, non è Cristiano, nè mai intese a parlare del Cristianesimo. Così non abbiamo quì, che far con costui. Se poi gli effetti di questa voce furon tali, che facciano meritamente la più gran dimostrazione della divina Onnipotenza, questo non avrebbe bisogno di prova alcuna, per esser troppo noto di se. pur ne darò qualche cenno sul verso seguente.

Vox Domini in virtute. Vox Domini in magnificentia. Non vi ha dubbio, che Iddio si fece conoscere per quel terribile, e per quel grande, ch' egli è in forza di tempeste e di tuoni dagli uomini più libertini, dai Gentili, e fin dagli Atei stessi. La velenosa traduzion di Lucrezio del Marchetti fa leggere a tutta l'Italia, così saggia, come ignorante, non senza rincrescimento di tutt'i buoni, questa, quanto empia, tanto falsa ostentazione della intrepidezza d'animo di Epicuro: *Un uom di Atene il primo .... questi non paventò nè Ciel tonante, nè tremuoto, che il Mondo empie di orrore. nè fama degli Dei, nè fulmin torto:* impostura infamissima. Epicuro tremava da capo a piedi, come un vigliacco, ad ogni moto d'aria. Lo stesso si legge di molti gran Personaggi gentili, che furono per lo più della scuola di questo libertino filosofo. Di Augusto narra Svetonio, che temeva a segno i fulmini, e i tuoni, che portava sempre indosso una pelle di vitello marino, da lui creduta per un preservativo da questi. e ad ogni pericolo di vicina tempesta fuggiva a nasconderfi sotterra in un luogo appostatamente concamerato. Lo stesso si legge di Tiberio, che in luogo del vitello marino ad ogni turbamento di Cielo si copriva di lauri la testa, stimato anche questo un bel secreto a tal uopo. In S. Germano, e sotto Monte-Casino mi fu mostrata una di queste stanze sotterranee edificata con moli smisurate di pietre, e fatta, come la tradizione narra fin oggi, a tal uso da Marco Varrone, di cui ritiene anche il nome quella villa. Sicchè in questo senso va benissimo applicato a questi questo verso, dove S. Girolamo in vece di *in virtute, & in magnificentia*, legge, *in fortitudine, & in decore;* Lochè poi torna allo stesso

ſteſſo. e vuol ſempre dire, che Dio fa conoſcerſi, e fa ſentirſi, e fa crederſi, che ci è, e che regna nel Cielo in forza di tuoni. Orazio lo confeſsò apertamente. *Cælo tonantem credidimus Jovem regnare*. Per tutto poi quel di più da me ſopradetto, riguardo all' ordine della natura, la coſa è la ſteſſa. Si ſtenterebbe a comprendere non ſolo, che Iddio meriti oblazioni, e ſagrifizj, ma che ſi dimoſtri veramente grande, e potente in tutt' i ſtraordinarj naturali effetti, che riguardano l' acqua, l' aria, il fuoco, la terra, come diremo anche in ſeguito? oſtentino pur diſprezzo in queſti caſi taluni, che ſi ſan credere ſpiriti forti, e non ſono, ſe non ipocriti ed impoſtori, o al più fanatici, ed inſenſati. Lo ſappia il Mondo e ſi guardi. Eſſi tremano allor che più affettan coſtanza. O ſe non è queſto; certo ſono di quelli: *che hanno perduto il ben dell' intelletto*. Ma che dovremo poi dire dei prodigioſi effetti della divina voce nell' ordine ſommamente ſuperiore della grazia? Non fu prova evidente, e magnifica della forza, e della potenza della divina voce nella predicazion degli Apoſtoli, quel vederſi trasformato il Mondo in un altro, e ſecondo l' enfaſi dei Profeti, appianati i monti, riempite le valli, le vie diſtorte raddrizzate, e le aſpre reſe facili e piane, e i ſerpenti confederati colle colombe, e i lupi, e i leoni convertiti in giovenchi, ed agnelli? Tutta la potenza dei Ceſari non fu finalmente umiliata appiè della Croce? Tutta la ſapienza de' Filoſofi non fu confuſa dalla ſemplicità di pochi rozzi peſcatori? Oltre a queſto ſi ſa troppo da quale e quanto ſtrepito di prodigj veniva regolarmente corteggiata, e confermata quella voce: *Sermonem Domino confirmante ſequentibus ſignis*, come ci aſsicurano gli Atti Apoſtolici.

Vox Domini confringentis cedros, & confringet Dominus cedros libani. Continuandoſi la intelligenza di queſta voce pei miracoli della natura, dagli effetti, che quì proſiegue il Salmo a deſcriverci, ſiam coſtretti a più non fermarci nel ſolo concetto delle pioggie, e dei tuoni. Siamo però tuttavia fra i limiti delle tempeſte dell' aria. i ſoli tuoni non iſpezzano alberi. Le piene, e i torrenti delle acque ſoglion più toſto ſradicargli, che ſpezzarli. queſta operazione è più ſpeſſo dei furioſi venti, e dei fulmini, che per altro ſono i compagni inſeparabili dei

tur-

turbini più violenti. Gli uomini adunque son quì chiamati a riconoscere la virtù, la magnificenza, la forza, la possanza tremenda di Dio, così nella voce dei dirotti diluvj, e dei tuoni orrendi, come in quella dei venti impetuosi, e dei fulmini sterminatori. E' ben vano lo sforzo, e puerile la ostentazione della loquace umana filosofia, che si lusinga far molto col tentar di spiegar l' origine dei stupendi fenomeni della natura. Già non pervenne, nè giungerà giammai ad investigarne, e sviluppparne i profondi misteri. Ma permettasi pur che vi giunga, sarà per questo meno ammirabile, e men terribile la potente cagione, che li produce? potran mai trattenerli? potran diminuirli? potranno non temerli? potranno infine non farne un argomento palpabile della Onnipotenza del sommo Autore, e Motore del tutto? Quì i Cedri, e'l Libano son posti come una specie, in luogo di tutto il genere. Coi Cedri si voglion comprese tutte le piante più robuste. Col Libano, ch' è già selvoso, vanno intese tutte le più grandi foreste. Ma qual sarà la intelligenza di questo verso nell' altro senso più sublime? Quali sono in quest'ordine codesti Cedri dalla divina voce spezzati? Andate dietro alla predicazion degli Apostoli, e non potrete non riconoscerli. I Cedri specialmente del Libano per la loro robustezza ed altezza sono spesso nelle divine Scritture, e nel Salterio medesimo fatti simboli di tutt' i grandi, e potenti del Mondo, e di tutti gli empj superbi. *Vidi impium superexaltatum super Cedros Libani*. Di questi Cedri sublimi, di questi grandi superbi era già piena tutta la gran selva del Mondo. Soffiò lo Spirito, tuonò la voce, si scagliò il fulmine della possente divina Parola, accompagnata sempre, e confermata dai più stupendi miracoli, come ci attestano gli Atti Apostolici; ed ecco in un momento umiliata l' alterezza, infranta la robustezza di questa gran selva animata. Chi minacciava il Cielo, e disprezzava i mortali, geme, e piange nella cenere, e nel cilizio. Mirate la faccia del Gentilesimo nel primo suo stato, poi guardatelo già compunto, già convertito, già Cristiano, ed avrete la più viva ed espressa immagine dei Cedri del Libano spezzati, ed infranti dall' efficacia possente della divina voce, o sia dell' Apostolica predicazione. e dopo aver molto e maturamente ciò considerato, sappiatemi pure a dire, se i

San-

Santissimi Salmi si allontanano un sol momento dalle tracce, e dal servigio dello spirito Cristiano: ed in oltre se questo misteriosissimo Salmo può maltrattarsi a tal segno, che si riduca ad una semplice poetica descrizione di una qualche particolare tempesta, senza essere nel tempo stesso ordinato dal suo primo divino Autore a più generale, a più sublime, a più utile, a più necessario fine, ed oggetto.

Et comminuet eas tamquam vitulum Libani, & dilectus quemadmodum filius unicornium. In questo verso abbiamo gran varietà di versioni. Questa del Volgato è già la stessa, che quella dei Settanta. S. Girolamo nelle antiche edizioni delle sue opere ci dava nel suo Sofroniano: *Et disperget eas, quasi vitulus Libani, & Sarion quasi filius Rhinocerotis*. Aquila: *& exultare faciet*. Simmaco: *& saltare faciet eas*. Il Caldeo: *& exsilire eas fecit tamquam vitulum Libani, & mons producens fructus suos sicut filius Naricornis*. Il Siriaco: *Libanum, & Senir tamquam filios Monocerotis*. Lo stesso S. Girolamo poi nell'ultima sua edizione emendata da Vallarsio, Scipione Maffeo, ed altri Letterati, ci dà: *Et disperget eas, quasi vitulum. Libanum, & Sarion quasi filium Rhinocerotum*. Ciò posto, primieramente la versione Sofroniana di S. Girolamo non è più quella *languidissima, ed importuna*: nè quella, *che paragona il vitello, e 'l Rinocerote* a Dio, *o Dio più tosto a questi animali*. In questa versione apertamente il vitello, e i Rinocerote sono i Simboli del monte Libano, e del monte Sarione, o Senir, o Ermon, che voglia dirsi, e sono non quelli che *cozzano cogli alberi*, ma quei che sono battuti dai fulmini, e in somma sono i passivi, e non gli attivi, e i fulminati, e non i fulminanti; come quì l' Anonimo ha preteso rimproverare al Dottor Massimo. Egli riprende pure la versione Volgata, e dei Settanta per quel *dilectus filius* prodotto in nominativo, dandolo per mal posto, e che doveva prodursi nel quarto caso. *dilectum filium*. Ma io stupisco, che S. Girolamo istesso, che sapeva pure le concordanze latine, e ci diede il Volgato, non conobbe questa supposta improprietà. Ammiro egualmente, che i Settanta, che pur erano informati delle concordanze greche, nè anche odorarono questo fallo in grammatica. Per me, che in niente posso paragonarmi

con

con questi capi d' opera, direi, che tutto potrebbe aggiustarsi con un *sum*, *es*, *est* sotto inteso: verbo, che ha poi la forza nativa di convertir l'accusativo in nominativo, senza pregiudizio del senso. Sicchè non crederei, che meritar si potesse la ferola del Pedante, se si spiegasse questo verso in Italiano così: Stritolerà quelle piante come un vitello del Libano, o com' è stritolato un tenero, e lattante figlio de' Rinoceroti, o siano unicorni, o nasicorni, perchè realmente questi hanno un sol corno, ed appunto nel naso. Questo quanto al gran punto delle concordanze. Ma l'Anonimo Critico dice di più, che comunque si aggiusti, *il paragone è languido*, col dirsi, che *il tuono fa crollare*, *o taglia in pezzi i Cedri*, *come un Vitello*; *o come un lioncorno*. Tante languidezze, che questo scrittore trova spesso per tutto, non so vederle. S'egli crede assai languido questo paragone, si prenda l'incommodo di portarsi ad un qualche macello, dove il macellajo ha buon polso, ed arruota da bravo il suo gran coltellaccio tagliente, e che abbia sul suo ben largo, e ben lungo pancone un vitellino di latte di fresco ucciso, per trinciarlo, e dividerlo a chi vuol comprarne. io mi lusingo, che non troverà più languido il paragone, allorchè vedrà quel nerboruto laniario diluviar con tant'impeto, e così spessi, e sì gravi i fendenti su quella vittima, che in un istante ne andran per aria le schiegge degli ossi, e sarà ridotto in così minutissimi pezzi, che niuna tempesta mai sminuzzò tanto, nè cedri, nè querce, nè faggi, nè orni. Soggiunge poi, che l'ebraica voce שריון, *Sarion*, non può mai dinotar *dilectus*; ma io vengo a fargli sapere col dotto Vescovo di Acerno Agellio, che i Settanta, che ben sapevano più, che ogni altro l'Ebreo, e quì tradussero ἠγαπήμενος, che vale il *dilectus*, non lessero nell' ebreo *Sarion*, che dinota il Monte, ma *jesurun*, che significa appunto diletto. E s'egli nol crede ci mostri l'esemplare, di cui si servirono i Settanta, e ci convinca dell' opposto. A noi basta esser certi, che questi buoni Vecchi assolutamente ne sapevano più di Lui, e di mille altri suoi pari, e perciò non potevano dare uno scambio sì enorme alle voci delle due lingue, a loro troppo ben note. Io di più trovo ausiliaria di questi anche la ragione. O che leggasi *comminuet*, o che dicasi *exilire faciet*, la forza di que-

queste voci non è mai applicabile nella circostanza del discorso adeguatamente ai Monti, ma singolarmente ai Cedri, ed agli alberi annunziati nel verso precedente. qual fu mai quella tempesta di venti, o di fulmini, che ridusse in pezzi, o fece saltare i monti come i vitelli? I fulmini giunti alla terra si sprofondano, e la finiscono con un buco, che vi fanno, e se talvolta scantonano qualche bricciolo di sasso, questo è sempre sì poca cosa, che non merita entrar nel gran conto delle maraviglie della Onnipotenza. I tuoni poi per fragorosi, che immaginar si vogliano, più non cagionano, che una leggierissima ripercussione sulla Terra, che non può mai dirsi salto di monti. Mi compatisca perciò l' eloquente Poeta Anonimo, s' io non ho l' animo di lodar molto la sua Parafrasi di questo passo, di cui egli si felicita a segno, che la ripete nelle osservazioni. Dice. *Trema il Libano, e l' Ermone. con ragione. oh che vista! e vanno errando. van pel bosco saltellando. Rotti i sassi già dal fulmine, e rassembran lascivelli Lioncorni, o pur torelli.* Egli ben vedendo l' assurdo, ha quì decimata la espressione del testo della sua medesima lezione. Il testo non dice, secondo lui, che saltan le schiegge, o i sassi rotti di quei monti. Dice, che saltano in persona, e in sostanza con tutt' i loro gran corpi i monti intieri. *Saltare faciet, tamquam vitulum, Libanum, & Sarionem quasi vitulum Unicornium.* Questa è la lezione, ch' è di molti, ed è preferita da lui. Ora un sasso svelto dal monte non è monte. Nè giova il medicarne la improprietà coll' aggiungere, ch' egli fa: *Ch' è una caricatura di espressione Orientale, che la comparazione è audacissima, ma la scusa il genio della lingua orientale, e l' accesa fantasia del Poeta.* Io dico, che quì non fa bisogno di questa scusa, nè vi è punto di caricatura, di audacia, e di troppo accesa fantasia del Poeta. Senza tanto iperbolicare, e fantasiare. con sormontare i confini di tutto il Regno del verisimile, la faccenda può ridursi ad una narrazione naturalissima in tutto rigor filosofico; sol che posto da parte l' intempestivo furor poetico, il puntiglio grammatico, e l' immaginar troppo gigantesco, o Romanzesco, ci prendiamo per guida la ragione, e la bella natura delle cose. Già quì finora si parla de' soli effetti delle piogge, de' venti, dei tuoni, e dei fulmini. questi non possono stri-

ſtritolare, e far ſaltare i monti, ma ben far lo poſſono, e 'l fanno aſſai frequentemente cogli alberi. Quì vengono in competenza i monti cogli alberi, chi di eſſi debba eſſere ſtritolato, ed uſcire in ballo al ſuono delle tempeſte. Mi dica tutto il Mondo de' ragionevoli, a chi di queſti dar ſi dovrà la preferenza? E parlo del caſo, in cui vi è la maniera di dare ad entrambi i ceti queſta libertà, anche in virtù della lettera. e quando anche la lettera ſi moſtraſſe un poco difficile da una parte, che ha con ſe la ragione, e più facile per l' altra, per cui la ragione grida in contrario, a qual delle due dovrà darſi la mano, al piacere della ragione, o all' umor della lettera? Ed in oltre eſſendoſi quì nell' impegno, e nel corſo di teſſere il panegirico alla divina Onnipotenza dalla ſtoria delle opere della natura, come ſarà più decente, o ſpediente, il teſſerlo dai fatti immaginarj, e con fantaſie poetiche, e con ſuppoſte iperboli orientali, che ſono in ſoſtanza menzogne, o più toſto co' fatti veri, e reali, che cadono ſotto gli occhi di tutto il Mondo in tutt'i tempi? E ſe può ſembrar un gran colpo, ed una gran gloria del divino potere il coſtringere i monti a ballare, potendo noi realmente farli uſcire al ballo al loro torno con tutta decenza, e verità, ſarà bene introdurveli in luogo, ed in tempo, quando non reſtan commodi di ballare, e far così reſtar l' udienza in ſecco, e burlata? Or dunque quì gli alberi poſſono ben ſaltare, e queſti ſoli per ora ſaltino, e glorifichino per loro parte la potenza di Dio. Salteranno anche i monti, ma nel verſo ſeguente, perchè allora dovranno muoverſi per forza, o che il vogliano, o no, e loderanno ancor eſſi così l' Onnipotenza del Signore. Noi per tanto collocando tutte le parti al loro proporzionato luogo, camminando ſulle tracce della ragione, e della natura delle coſe, non tacciando i Settanta, non riprovando il Volgato, e riſpettando altresì S. Girolamo, diſporremo queſto verſo così *comminuet. o exilire faciet eas* (ſi noti quell' *eas*, che appella *cedros*, *arbores*, e non già *montes*, perchè queſta ſarebbe vera ſconcordanza) *tamquam vitulum Libani, & quemadmodum* (*comminui ſolet, vel exilire ſolet*) *dilectus, hoc eſt tener, puellus, lactans Unicornium*. Sicchè lo ſtritolarſi, e il ſaltare reſti tutto a conto degli alberi, e il Libano, genitivo, reſta in ſervigio, e per fondo dei me-

de-

desimi. e il vitello de' bovi, e quell' altro dei Rinoceroti fan la semplice figura di paragoni per l'azion di saltare, e di esser fatti in pezzi. Similmente volendosi adottar la lezione riformata di S. Girolamo; si potrà dir benissimo *disperget eas quasi vitulum*. e quell' *eas* sono pure i Cedri, e quel *vitulum* è il paragone. fatto poi quì punto, come ci è di fatto, può proseguirsi: *Libanum, & Sarion quasi filium Rhinocerotis*, replicando il verbo *disperget*, e prendendo il Libano, e Serione, non come monti, che già sono, ma come continenti dei Cedri contenuti, e così è una replica dell' antecedente, e per tal modo non sono il Libano, e il Sarione, che restan dispersi, o stritolati, o che saltano; ma sono i Cedri, e gli alberi del Sarione, e del Libano, ch' eseguiscono questa bella funzione. Vi è difficoltà di ammetter per legittima, e per trita la figura, per cui si prende il contenuto pel continente, *& vice versa?* I Grammatici son costretti ad ammetterlo, se son Grammatici, e non calunniatori.

Leggiera briga sarà poi quella di applicar questo verso medesimo in qualunque versione prodotto, al senso allegorico. Già si è detto quali siano i Cedri sublimi di questo senso. come nel verso antecedente questi Cedri si dissero umiliati, abbattuti, rotti, spezzati, quì si carica l'espressione, e non in forza di fantasia poetica accesa, o di audacia di lingua orientale, ma per l'esatta espressione della pura verità della cosa, che vi corrisponde. I cedri stritolati sono i cuori contriti: le passioni calpestate: gli affetti carnali distrutti. Questi prima dell' apostolica predicazione, della evangelica rivelazione, e prima delle piogge salutifere della grazia di Gesù-Cristo, e dei tuoni, e de' fulmini tremendi delle minacce del futuro Giudizio, e dei sempiterni tormenti, erano come piante maligne altissime, e robustissime radicate nel fondo dei cuori umani, ingigantite, e sollevate orgogliosamente a contrastar col Cielo. Colla forza Onnipotente di quella voce si atterrarono, si sbarbicarono, si calpestarono, si distrussero. Bene col *comminuet*, mi dirà taluno. ma coll' *exilire faciet*, e col *disperget*, come poi si aggiusta? Rispondo, che si aggiusta in due modi, e di una forma ammirabile; il primo, quell' *exilire faciet* valerà *ventilabit*. il vento, che prende dall' aja la paglia, e il pul-

 vis-

viscolo, e lo solleva, e lo disperde per aria, basta per ben esprimere, e ben salvar tutto questo? Io penso, che sì. or si applichi questo al disperdimento delle umane passioni, e si troverà ben esposto così il *disperget*, come l' *exilire faciet*, e questa n'è una. Ve n'è un' altra più spiritosa, più misteriosa, e niente men vera. Ricordatevi di S. Paolo. egli era pure uno di questi Cedri. Egli appunto da questa divina voce fu prima abbattuto, e prostrato a terra, e poi rinnovato, e sollevato fino al terzo Cielo. *prius presternendus. postea erigendus*. Si vuole un salto più sublime di questo? Così pensate a proporzione di tutti gli altri Gentili, abbattuti da un canto, ed eretti dall' altro, e veramente eretti, e sollevati a segno, che la loro conversazione non era più nella Terra, ma nel Cielo. Ciò che dicesi dei primitivi fedeli convertiti dal Gentilesimo è da dirsi egualmente di ogni peccatore convertito dalle vie delle iniquità, e passato al cammino dei Santi.

Vox Domini intercidentis flammam ignis: Vox Domini concutientis desertum, & commovebit Dominus desertum Cades. S. Girolamo. *Vox Domini dividens flammas ignis: vox Domini parturire faciens desertum. parturire faciet Dominus desertum Cades*. Il Caldeo: *Scindens flammas tremorem incutit deserto*. Arias. *Tremefaciet desertum*. Felice: *Contremiscere faciet desertum*, Pagnino: *parturire faciet feras deserti*. Eccoci appunto al caso di far saltare i monti molto più, che vitelli, e che caprj, e che cervi. A me par di scoprire in questo verso una grande, e bella verità, che potrà sembrar nuova, quantunque sia molto antica. Come leggiamo nella Genesi, che Iddio divise le acque, ed altre ne collocò sulle nubi nell'aria, altre negli abissi dei Mari, e del grande Oceano, così veggo, che quì si parli dell'elemento del fuoco. Anche questo in virtù della voce, o sia del voler dell' Altissimo fu diviso. *intercidentis flammam ignis. dividens flammas ignis. Scindens flammas ignis*. So, che molti ciò spiegano colla divisione dei fulmini. ma il luogo par, che richiegga qualche cosa di più. Dei fulmini si è parlato già sopra. quì a questa divisione delle fiamme fa venirsi in seguito la commozione, il tremor della Terra. Questo, oltre i venti sotterranei, che pur talvolta ne son l' origine, regolarmente, e più violentemente è derivato dalla forza dei fuochi accesi nelle viscere della Terra. dunque questa

di-

divisione di fiamme quì ci addita il divino comando, col quale il fuoco elementare fu diviso in due regioni, e in due stanze, niente meno, che l'acqua. Una parte è quella, che si accende nell'aria, e produce i lampi, i tuoni, i fulmini, le aurore boreali, e tutte le altre meteore aeree straordinarie. L'altro è quello, che fu nascosto, e conservasi nel seno della Terra, e che più o meno si agita, fluttua, erutta, tempesta, e cagiona i Vulcani, e' tremuoti. Quì realmente più Interpetri pensarono, che vi si parli non del tuono, ch'è voce di Dio nell'aria, ma del tuono, ch'è voce di Dio sotterra, e quindi del vero terremoto. *Nihi aliud est in terra tremor, quam in nube tonitru*, disse Plinio. A tal proposito l'Amama per farci sapere, come in tutta verità in simili casi saltano, e fan capriole i monti, ci narra, che nell'età dei suoi Padri un monte dell'Inghilterra, per forza di tremuoto, si mosse dal suo luogo, e saltò in un altro. Anche Plinio al lib. 2. 83. narra, che nel Consolato di Lucio Marcio, e Sesto Giulio due monti del Modanese, per impeto di un terremoto, si andarono all'incontro l'un l'altro, e si urtarono, e si ritiraron di nuovo; ciò, che fu detto per poetica iperbole, ed imagine da Virgilio delle navi, che combattevano nella guerra Aziaca. *Videres innare revulsas cicladas, & montes concurrere montibus altos*. Ma senza iperboli, ed immagini poetiche, ed anche senza ricorrere ai tempi, e luoghi lontani, noi quì tutto il giorno abbiamo sott'occhi il nostro formidabil Vesuvio, che fa spesso sentirci di queste terribili sotterranee divine voci coi suoi muggiti, e coi suoi tuoni niente diversi da quelli dell'aria: che fa vederci i fiumi di quelle sopra notate divisioni di fuoco, e ci mostra come si salta a forza di tuoni, e fulmini, e fiamme, ch'erutta. Oltre a questo abbiamo la recente epoca spaventosa della nostra Magna Grecia, o sia Calabria Citeriore, scossa, squarciata, sconvolta da terremoti orrendi, e frequenti, che ancor non cessano. La concussione, la sovversione, la metamorfosi di questa disgraziata Provincia ci rappresenta in una tavola tragica vaste campagne messe sossopra, fiumi smarriti, e monti sbalzati dalle lor sedi: e chi non riconosce, e non rispetta, e non teme la divina potenza a questo spettacolo, o è del tutto insensato, o dovrà credersi per già perduto. Il deserto

to, di cui quì si parla è la vasta ed orrida solitudine di Arabia chiamata il deserto ora di Cades, ora di Pharan, ora di Sin, e di cui in altro Salmo si dice: *invenit eum in terra deserta: in loco horroris, & vastæ solitudinis*; ed è quella appunto per cui si aggirò il Popolo Israelitico per 40. anni. Il *parturire faciens*, e'l *parturire faciet desertum* di S. Girolamo, come pure il *concutientis*, e'l *commovebit desertum* della Volgata, da molti è spiegato pel terrore immesso nelle più aspre fiere del deserto. Onde il Clario. *Nullum tam sævum est animal in deserto illo vastissimo, quod non expavescat, & contremiscat ad horribilem illam vocem Domini. Sicut & animalia quædam, quæ cum difficultate pariunt, tonitrui terrore concussa illico ejiciunt fœtum.* Ma di questi parti, o aborti parlar devo nel verso seguente. quì solo avverto, che questo gran terrore può essere impresso nelle fiere così dai tuoni dell'aria, come dai muggiti sotterranei, e dai tremuoti, e molto più da questi, che da quelli, come or vedremo. Rimane a dar luogo al senso allegorico anche in questo verso. Quali sono per questa ipotesi le fiamme divise? o il deserto scosso, e commosso? Niente più facile il mostrar questo, e non con esaggerazioni poetiche, nè con audacie orientali, che sono in sostanza chimere di mente riscaldata, ma con fatti chiari, veri, patenti, incontrastabili. Aprite gli Atti Apostolici. Leggete il capo 2. dal suo principio. *Cum complerentur dies Pentecostes erant omnes* (Discipuli) *pariter in eodem loco, & factus est repente de Cælo sonus tamquam advenientis Spiritus vehementis: & replevit totam domum ubi erant sedentes: & apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis, seditque supra singulos eorum.* Quì dunque abbiamo il fragore impetuoso in quel *factus est repente de Cælo sonus Spiritus vehementis*. Abbiamo lo *intercidentis flammam ignis*, o il *dividens flammas ignis*, in quell'*apparuerunt dispertitæ linguæ tamquam ignis*. resta solo che vi si trovi la commozion del deserto. Eccolo. proseguite a leggere. *Repleti sunt omnes Spiritu-Sancto, & cœperunt loqui variis linguis.... facta autem hac voce convenit multitudo, & mente confusa est. Stupebant autem omnes, & mirabantur.* Si desidera più commozione di questa? già in questa ipotesi parliamo di spirito, e non di corpo. Quando lo spirito giunge al segno di stupire, ed instupidirsi, e sbalordirsi, e con-

e confonderfi di mente, questo è l' ultimo grado della sua rivoluzione, e commozione. I massimi affetti sono quei soli, che instupidiscono. Se poi questo prodigiosissimo avvenimento sia più che i tuoni, e' fulmini dell'aria, e che i muggiti, e tremuoti della terra, opportuno a continuare l' incominciato Panegirico della divina Onnipotenza, mi dispenso dal provarlo, per non offender troppo nè la Religione, nè il buon senso dei miei Lettori. Per tutto quello forse potrà qualche temerario allegare le pretese ignote forze della natura, benchè allor che dice natura, nè pur comprenda di che parli. ma per un fuoco, che vien dal Cielo, e a Ciel sereno, e visibilmente sulle teste degli uomini, e questi pescatori, ignoranti, e grossolani di tutto buon gusto; e in un momento, oltre il rendergli Maestri, e Dottori irrefragabili di dottrine sublimissime ignote a tutto il Mondo, fa loro parlare ad un tempo il linguaggio dei Parti, e quello dei Medi, e degli Elamiti, e dei Cappadoci, e dei Panfilj, e dei Frigj, e degli Egizj, e dei Libj, e dei Cretesi, e degli Arabi, e dei Greci, e dei Romani, questo è poi ciò che costringe la petulanza più inoltrata dei Miscredenti più dichiarati a tacere, ed a riconoscervi la sola gran forza della presenza, e della potenza di Dio. Ma talun mi ripiglia. Sì ben tutto questo; ma il deserto quì poi dov' è? I soli ciechi nol veggono. prima che piovesse quel misterioso, fecondo, commovente, e trasformante fuoco, tutto il Mondo non era secondo lo Spirito, che un vasto ed orribil deserto. deserto che non producea, che spineti, ed erbe velenose. deserto, ch'era pieno di bestie feroci, e frementi. Se quì vi è niente di esaggerato, se ne convinca, e riprenda il gran Pontefice S. Leone, che così appunto chiamò la Capitale, e vale a dire il Compendio, e 'l fiore dell' Universo di quei tempi, e pensò di dir giusto, e dir vero.

Vox Domini præparantis cervos, & revelabit condensa. S. Girol. *obstetricans cervas*. Vatablo: *parturire facit cervas*. Questo passo è generalmente spiegato pel vero parto, o più tosto aborto delle cerve atterrite dai tuoni, e dalle tempeste dell'aria, o dallo scuotimento, e dal fremito della terra. Il Clerico espressamente traduce, *facit, ut abortiant*. Arias Montano nella sua Parafrasi: *Cogit sua vox properare duro fœtibus cervas utero tumentes*.

Buccanano nella ſua : *Ante diem fluunt partus acerbi*. Il Diodati nella ſua: *E pel crudo ruggire fa cerve partorire*. Così altri ſenza numero. Ma il noſtro dotto Anonimo quì tuona un poco ancor egli contro tutti queſti Signori. *Queſta*, egli dice, *è una favoletta degna ſolo dei Romanzieri, ed una invenzione dei ſecoli poco felici, e poi non ſi ſa come abbracciata da tutt' i Traduttori, eziandio dai due dotti Franceſi Lalemand, e Sacy. Chi mai dei Naturaliſti, chi degli antichi, o moderni Scrittori ſognò queſto difficil parto delle cerve reſo facile dai tuoni? I Padri della prima Chieſa, benchè amanti di queſte ſpiegazioni, atte a produrre ingegnoſe, e pie rifleſſioni, non penſarono mai a tal favoletta. S.Gio:Criſoſt. in eſempio di un parto facile ſi vale di quello delle cerve, commentando un luogo del cap.39. v. 3. di Giobbe.* Io per me non ho l' impegno di ſoſtenere aſſolutamente per vera la ſentenza del parto difficile delle cerve reſo facile dai tuoni, o da qualunque altro ſpaventevol fragore. Dico, che potrebb' eſſere, che le cerve partoriſcano come tutti gli altri animali. Ma che poi niun Naturaliſta, niun degli antichi, o moderni Scrittori, niuno degli antichi Padri della Chieſa abbia ciò mai ſognato, e che perciò meriti d' eſſer proſcritta col titolo di favoletta dei Romanzieri, queſto è ciò, che non parmi, che debbaſi troppo liberalmente accordare. Quanto ai Naturaliſti, il Lorino quì cita per tal ſentenza, Plinio nel *lib.8. c.32.* Dioſcoride *lib. 3. c. 55.*, e Cicerone *lib. 2. de Natura Deorum*. Il Suarez nel Serm. 1. ſull' Apocaliſſi aggiunge a Plinio Ariſtotile. e quel che più mi fa peſo il ſempre ingenuo, e ſempre accorto Doughet in una nota quì atteſta, che quei, che han ſcritto delle coſe naturali aſſicurano, che le cerve ſono agevolate a partorire dal timore dei tuoni, e che ſenza queſto ſarebbero lungo tempo in travaglio. E' poi vero, che l' uomo ſaggio ſoggiunge, che queſto, ciò non oſtante, è molto incerto; ma reſta certo fra tanto eſſer. falſo, che niun Naturaliſta, e niuno antico, o moderno Scrittore abbia ciò ſognato. E il Boſſuet che neppure è di quei credenzoni, nè cita in falſo, quì nota eſpreſſamente così. *terrore tonitrui cervas parturire rerum naturalium hiſtorici memorant*. Il Doughet e 'l Boſſuet dicono di sì, il noſtro Giovane Parafraſte con pochi libri ed anni, di-

ce

te di no; a chi più tosto dovremo noi credere? Quanto ai Padri il Lorino assicura generalmente che ciò non negano. Aggiunge, che Origene nella Omil. 3. sulla Cantica abbastanza confessa questa difficoltà di partorire nei cervi, e che così interpetra il passo di Giobbe del *cap. 39. v. 3.*: aggiunge, che S. Ambrogio nel *Serm. 2. de Baptismo Christi*, apertamente concede, che quì si parla del parto delle cerve. Io però non trovo fra le opere genuine di S. Ambrogio questo sermone. Quanto al Crisostomo posso rispondere alla Scolastica, che *non habeo quæstionem*, perchè l'Anonimo non cita il luogo, nè il Tomo, nè l' Opera di questo S. Padre, onde l' ha preso. Le Opere di questo gran Padre sono undici tomi in foglio grande della edizione di Monfaucon di Parigi. è giustizia obbligarmi a leggere tanta roba verso per verso per tal misera bagattella? Una sola cosa avverto, che sopra Giobbe non v' è altro in quei gran volumi, che quattro Omelie, ma poste allo storno fra le spurie, e credute indegne dell' aurea penna del Crisostomo. Non ho voluto leggerle, e credo aver fatto bene. Del resto vediamo se il testo di Giobbe citato, ed allegato potea dar motivo bastante a questa gran mente greca d' inferirne il parto facile delle cerve; specialmente allora, che dall'altra parte un' altra mente forse più che grande, e similmente greca qual fu Origene, ne argomentò all' opposto il parto difficile di questi animali. Il testo di Giobbe è questo. Dio parla a Giobbe: *Nunquid parturientes cervas observasti? dinumerasti dies conceptus earum, & scisti tempus partus earum? Incurvantur ad fœtum, & pariunt, & rugitus emittunt.* Io che sono una povera mente Italiana, e non Greca, da questo passo nè pur per ombra avrei coraggio d' inferire la facilità di quel parto. ho però coraggio bastante per dedurne più tosto la difficoltà. In primo luogo osservo, che queste dimande dinotano esservi qualche cosa di straordinario nel parto di questi animali, che non è negli altri, ciò che pure osservò Giambattista Folengio. in secondo luogo in sentire, che queste povere cerve allor che partoriscono son costrette incurvarsi, e poi ruggire, ne inferisco indubitatamente, che provino gran dolori nel parto: e questi gran dolori sono inseparabili da una grande difficoltà. Sicchè senza tanti Naturalisti e Scrittori antichi, e moderni,

ni, e ſenza nè pur tanti Padri, trovandomi in neceſſità di prevalermi di una tal ſentenza mi baſterebbe il ſolo paſſo di Giobbe. Dopo tutto queſto io pregherei queſto Letterato ad avvertire, che quì nè pure è neceſſario preſupporre queſta particolare difficoltà di partorire in queſta ſpecie di animali per far verificare l' *obſtetricans* di S. Girol., il *parturire faciens* di Vatablo, e di tanti altri Scrittori riſpettabili, che ſpiegano queſto paſſo del parto, e non già della ſola fuga, come pretende, e fa egli. Sia favoletta, o ſia ſtoria la ricordata ſentenza, vi può eſſer dubbio, che uno ſpavento grande ſia di tuono, ſia di tremuoto, ſia d' altro, poſſa far partorire all'iſtante le femmine pregnanti degli animali; così ſe il parto ſia giuſto parto, e già maturo, ed in tempo, come ſe ſia aborto, e non maturo, e fuor di tempo? Certo nelle noſtre donne ciò avviene, e con baſtante frequenza, ed anche per cagioni aſſai più leggiere, e ſenza tanto fracaſſo di tremuoti, e tempeſte. La proporzione evidente, che paſſa fra l'interna ſtruttura dei corpi, e le funzioni animali, e ſopra tutto quelle della generazione, e prolificazione di tutti gli animali perfetti, ci coſtringe a credere, che un ſimil caſo in ſimili circoſtanze così intervenga nei bruti almeno più timidi, come interviene fra gli uomini. Certo Plinio nel lib. 8. c. 47. aſſicura, che le pecore ſe ſi trovano ſole allor che tuona, facilmente abortiſcono. Nè pur ſi dubita, che le cerve ſian numerate fra gli animali aſſai timidi. Io non eſcludo nel caſo la fuga di queſti animali. dico anzi, che la prima impreſſione di un gran timore li ſpinge alla fuga. ma queſta fuga medeſima congiunta al timore è quella appunto, che va in ajuto del parto, e dell' aborto. ed eſſendo le cerve ad un tempo timidiſſime, e velociſſime alla fuga ſopra la più gran parte degli animali, mi ſembra naturaliſſimo, che a queſte più, che agli altri accader poſſa queſto accidente. potrebbe anche dirſi, che le cerve ſian quì nominate in luogo di tutti gli animali, ed a cagione di eſempio. Ciò anche potrebbe comporſi coll' unire il ſecondo membro del verſo precedente, che S. Girolamo ha tradotto quì *parturire facit deſertum*, e col prendere queſto primo membro per una ripetizione di quello, ciò che nei Salmi è frequentiſſimo. Il deſerto non ha altro parto, che quello delle belve, che vi albergano. Nel caſo poi, che il

il parto sia fuor di tempo, ed immaturo, resta sempre difficile, e quindi per tal modo star potrebbe in piedi anche quella difficoltà contrastata, e che in tal circostanza non è sol delle cerve, ma di tutti gli animali. Ma di questo non più. Che diremo poi quì nel nostro senso sublime? Come partorir faremo anche noi in forza dei tuoni, e tremuoti simbolici il nostro deserto, le nostre belve, le nostre cerve spirituali? Il nostro erudito Parafraste non vorrebbe sentirne a parlare: *Ecco*, dice, *in campo un ammasso di riflessioni ingegnose, e pie del senso spirituale, che mi rincresce di riferire.* Ma si abbia un poco di pazienza. noi non ne faremo un volume così grosso, nè pur produrremo cose ingegnose, cioè prodotte dal nostro capricciosо ingegno. Saremo brevi, e diremo cose assai certe, ed assai note. Il deserto del Mondo scosso dalla voce Apostolica partorì benissimo, e produsse dei figli in gran numero, e di più generi. Spuntar si videro in quest' orrido deserto i gigli di verginità, e d' innocenza, le rose di carità, e di martirio, ed ogni specie di fiori, e di frutti, che riempiron la terra del buon odore in Gesù-Cristo. Gli piace questo? Se non gli aggrada, lo lasci. Vi sarà chi il gradisca. Rimane in ultimo ad esporre quel *revelabit condensa*, nel che non avremo più tanti guai. O che si parli della voce delle tempeste dell'aria, o dell' eruzioni, e commozioni di sotterra nel primo senso, si sa troppo come spesso i boschi folti ed ombrosi, e i nascondigli profondi della terra vengono dalla possanza di questa voce rivelati. Le selve stritolate, le selve incenerite lasciano il Cielo aperto, e la terra nuda, e scoprono tutt' i covili delle fiere selvagge. La terra scossa, ed aperta, e posta talvolta anche sossopra, come appunto con orror si è veduto poc' anzi nelle nostre Calabrie, fa veder le Stelle, ed il Sole a quei fondi, che prima furono invisibili, ed impenetrabili. e quindi questo pure accresce, come il terrore degli uomini, così la dimostrazione della Onnipotenza di Dio. Nell'altro senso poi non si potrebbe mai finir di dire quanti secreti in forza di quella voce furono agli uomini rivelati. basta dire, che tutto il libro chiuso coi sette suggelli, le di cui tenebre eran più dense d' ogni selva più antica, e d' ogni spelonca più cupa, fu aperto, e gli uomini videro cogli occhi proprj l' Autore della loro salute, e l' abisso della

loro

loro miseria, l' Oceano della divina misericordia, l'arcano dei divini misterj.

Et in Templo ejus omnes dicent gloriam. Ammirabile struttura di questi veramente divinissimi Cantici! Mentre tutto sembra disperso, sconnesso, alieno, e fuor d'ordine, all' improvviso un sol tratto lega tutto, e per lo più questo legame è sì breve, che senza una gran riflessione, ed accorgimento non saprebbe ravvisarsi. Quest'Inno maraviglioso, che indubitatamente non è, come fu detto, una semplice descrizion di tempesta, ma un vero e gran panegirico della divina Onnipotenza rispetto ai due ordini già sopra notati, avea già dato bastante indizio di questo al primo suo ingresso. Avea già collocato il suo Lettore nel Tempio, e gli avea posto in bocca l'onore, e la gloria del Signor, che celebrar si dovea. Poi sembrava di averlo così lasciato, come in secco. Parea d' esser uscito a far altro. Si era tutto immerso nella descrizione degli effetti di quella voce, ch' era la ministra della Onnipotenza. Avea fatto sembiante di non pensar più nè a Tempio, nè a sagrifizj, nè ad offerte, nè ad oblatori, nè ad altro. e tanto, che molti, che l' hanno esposto, han così creduto, e così detto, e così fatto. Ma eccolo all' improvviso ritorna, ond'era partito. dal Tempio, e dalla divina gloria avea cominciato, ed a questo riviene opportunamente. e come in principio avea detto in forma di consiglio, e di comando a tutt' i Giusti, che si apparecchiassero a lodare, e glorificare il Signore, a riguardo di ciò che dovea dire: *afferte Domino gloriam, & honorem.* quì assicura chi legge, che i veri Giusti in contemplazione di quanto avea detto già lo faranno: *in templo ejus omnes dicent gloriam.* e quel *dicent* futuro, e proferito con asseveranza, vale il futuro, il presente, e il passato. Sì, dice, nel primo senso. tutti gli uomini riconobbero, riconoscono, e riconosceranno sempre l'esistenza, la provvidenza, e la Onnipotenza di Dio allo spettacolo strepitoso dei terribili moti della natura. Sì, dice, nel secondo senso. tutti gli uomini glorificarono, glorificano, e glorificheranno sempre la Onnipotenza di Dio al miracolo della conversione del Mondo, e dei trionfi del Cristianesimo in forza della predicazione dell'Evangelio. I primi dissero, dicono, e diranno: altro che un Dio non potrebbe muovere tanti fragori nell' aria, e sot-

sotterra. I secondi dissero, dicono, e diranno: altro che un Dio non poteva abbattere tutto l' orgoglio degli uomini, e tutto il trionfo della idolatria, e fondare, e dilatare, e conservare il Cristianesimo.

Dominus diluvium inhabitare facit : & sedebit Dominus Rex in aeternum . Dominus virtutem populo suo dabit . Dominus benedicet populo suo in pace . Non sono il primo a riconoscere in questo Salmo, e specialmente da questo verso, il cenno, che vi si fa del futuro Giudizio. veramente trattandosi delle dimostrazioni più strepitose della divina Onnipotenza, non so perchè non dovesse aver luogo la memoria di quel gran giorno, in cui questo grande divino attributo spiegherà la pompa, e darà gli attestati maggiori della sua forza . trattandosi anche più specialmente di tempeste, di tuoni, di fulmini, di fiamme, di tremuoti, di diluvj di ogni genere, e in somma di tutto il più terribile, che muover possa sopra i mortali la destra dell' Altissimo, mancherebbe a questo Panegirico il meglio, se ne fosse troncato lo spettacolo di quel gran giorno di orrori, e di terrori, che non ebbe l' eguale, da che fu creata la machina del Mondo. Quì dunque a parer mio, e di più altri di me più saggi, riviene il Salmo in questo verso. Ma nol dice abbastanza il luogo dov' è posto, e l' espressione di cui fa uso? Le tempeste eran cessate. la descrizione era compita. quei, che aspettavan nel Tempio per glorificarne il Signore, si era venuto a dir già, che lo facevano. Or perchè dopo questo si torna di nuovo da capo: e si adopra una espressione tutta nuova, e molto più caricata? Fin quì si era parlato delle voci. le voci suonano, e passano. e così sono tutte le tempeste. e dopo la voce viene il silenzio, e dopo la tempesta la calma, e poi niuna di quelle tempeste aveva avuto l' onore di esser chiamata col generale, e magnifico nome di diluvio. Ma quì col dirsi : *Dominus diluvium inhabitare facit :* e secondo altri: *Dominus diluvium inhabitat*, si parla apertamente di una tempesta generalissima, d' acqua, grandine, fuoco, tuoni, lampi, saette, inondazioni, terremoti: e finalmente di una intiera sovversione dell' Universo. Si dice, che Iddio fa, o farà abitare questo diluvio. o ch' egli abiterà nel diluvio. l' abitare addita una fissazione, ed un punto finale di moto.

to. Si dice *habitare* dove si resta, e si sta sempre. Nella locanda, quando si è di passaggio, non si dice mai di abitarsi. Nelle vie quando si cammina: nelle campagne quando si passeggia non si dice mai di abitarsi. Si dice di abitarsi nella Città, e nella stanza, dove si vive tutta la vita. Dunque da queste espressioni enfatiche, quì certo non poste a caso, si può ragionevolmente dedurre, che si parli di quel diluvio, che caderà sulla terra per modo, che la distrugga senza ritorno. di una tempesta, a cui non succede più calma. E s' è Dio, che dice abitar nel diluvio, vuol dirsi, che Iddio quì si fermerà. Così resteranno le cose riguardo agli empj in eterno. Ma dov' è, mi si dirà, in questo Salmo la distinzione degli empj, e dei Giusti? Rispondo, che vi è benissimo, e nella lettera, e nello spirito del Salmo. Nella lettera, osservate. Il Profeta invita, secondo il senso migliore, i Giusti a glorificar Dio, e li situa nell'atrio del Tempio. Poi li mette in contemplazione, ed alla loro presenza rappresenta, riguardo al senso dell' ordine della natura, la scena tragica dei divini flagelli, che sono castighi per gli empj, e materia di consolazione pe' Giusti. Finita la rappresentanza ritorna ai Giusti nel penultimo, e più nell' ultimo verso. e mentre da una parte non ha parlato, che di cose spaventose, e terribili, senza per altro dire riguardo a chi, viene a parlare dall'altra di virtù, di fortezza, e di benedizioni, e di pace, che solo a' Giusti convenir possono. Questo per la lettera. Per lo spirito poi già si sa, che tutt' i terrori, tutt' i flagelli, tutt' i castighi non son fatti, che per gli empj. L' esercizio della divina giustizia punitiva suppone essenzialmente l' esistenza dei peccati, e dei peccatori, e non ha altr' oggetto, che questi. Venuti dunque al final giudizio, Iddio sugli empj *inhabitare faciet diluvium*. Pioverà su di loro un diluvio di fiamme, col quale estinguerà tutt'i viventi. Finito questo, *inhabitare faciet diluvium*, di nuovo, perchè un altro stabile immenso eterno diluvio di fiamme sarà l'abitazione perpetua di tutt' i Demonj, e di tutti gli uomini scellerati. I Giusti poi, che in questo Salmo han rappresentata la parte di soli spettatori riguardo ai castighi, ed altro non han fatto, che meditarli, e glorificarne il Signore, giunti al giorno estremo, non si vedranno, che coronati di virtù, di fortezza, di costan-

za,

za, di gloría: faran chiamati benedetti, e faranno introdotti nell'eterna pace cogli Angeli, e col Santo dei Santi. Quì non occorre altra fpiega pel fenfo fpirituale, perchè il Salmo nell' ultimo, come fanno regolarmente tutt' i Salmi, è divenuto tutto allegorico.

SAL-

SALMO XXIX.

ARGOMENTO.

SE mai la storia di un Salmo ebbe giusta ragione di esser dedotta, ed assicurata dal titolo, il caso è questo appunto. Il titolo di quest' Inno così nel Volgato dai Settanta, come in S. Girolamo dall' ebreo è *Psalmus Cantici in dedicatione domus David*. Per la genuinità dell' epigrafe non vi è contesa. Non potrebbe in oltre desiderarsi più chiara. Sia che il *Psalmus Cantici* dinoti la stessa cosa, e sian due voci sinonime, come alcun crede. Sia che il *Psalmus* si appelli al suono, e il *Cantici* al canto, questo picciolo dubbio non intorbida punto la limpidezza del titolo. quanto al restante, si dice aperto, che il Salmo fu composto per la dedicazione della casa di Davide. Altronde è certo il costume di dedicar le case di nuovo costrutte, e non peranche abitate, non men fra gli Ebrei, che fra più altre colte nazioni, costume, che fa supporsi della più alta, e rimota antichità. Per tutto questo l' affare istorico di questo Salmo dovrebbe dirsi deciso. e pur niente meno. Si questiona quì più che mai, e su questa dedicazione, e su questa casa, e sopra Davide istesso. Il Bellarmino argomenta per la prima dedicazione della magnifica Reggia edificata da Davide sul Monte Sion; tostochè prese Gerusalemme da' Jebusei. Così pure opinarono Aben-Ezra, Flaminio, Mollero, Clerico, e più altri. Ma il Diodati, e il Grozio furon d' avviso, che quì si tratti della dedicazione seconda della medesima Davidica Reggia fatta pure da Davide dopo sconfitto Assalonne, sia per un segno di un nuovo possesso, sia per purgarla dalle laidezze onde l' empio usurpatore ribelle aveala per più mesi contaminata. Vien poscia il Lirano, Genebrar-

do

do, ed un buon numero di Rabbini, che stanno per la dedicazione di una fabbrica sacra, e si dividono incerti fra il Tabernacolo, e il Tempio: e poi son dubbiosi di nuovo fra il Tempio primo fabbricato da Salomone, e il secondo eretto da Zorobabele, dopo il ritorno della cattività Babilonica. Teodoreto all' incontro il vorrebbe composto per Ezecchia dopo il miracolo di quella gran notte, che salvò i tremanti Ebrei, ed oppresse i potenti oppressori Assiri. Sopravviene il Muis, e vi si aggiunge il Ferrando, e questi, dato bando a tutte queste dedicazioni di case, di Tabernacoli, e di Tempj, pensano, che il Salmo sia un mero rendimento di grazie del nostro Santo Profeta, per la corporal sanità ricuperata dopo una grave infermità, e il Muis si avvanza a lusingarsi della preferenza fra tutti, e della piena approvazione del Pubblico. In ultimo il Calmet sviluppandosi da tutti questi, ne pensò un' altra, che gli piacque a segno, e gli parve sì giusta, che fuor del suo solito, se ne applaudì, e disse di maravigliarsi, come fino al suo tempo niuno per anche l'avesse avvertita. Stimò dunque, che il Salmo dovesse il suo natale alla dedicazione fatta dal Real Profeta dell' Aja di Ornan, o sia Dreuna Jebuseo posta sul Sion, dove poi fu fabbricato il Tempio, e dove a Davide fu veduto l' Angelo sterminatore da Dio spedito a flagellare il Popolo colla peste, ed ivi per nuovo divino comando rimettere la spada micidiale nel fodero: e dove il Santo Re tremante, e lagrimante eresse, e dedicò subito in memoria un Altare, e vi offerse un sagrifizio. A questa sentenza si sottoscrisse poi il celebre Abbate Martini, oggi degno Arcivescovo di Firenze: e a questa pure sull' orme del suo Maestro si determinò il dotto Parafraste moderno, proponendola sola, come cosa decisa, e come da se, al suo solito. Che possa dirsi una delle più verisimili, e più capace a sostenersi in tutta la serie dell' espressioni del Salmo, io direi, che dovesse accordarsi; ma che un verisimile si voglia trasformato in un Canone Storico risoluto, questo non è da concedersi. V' ha ben dei verisimili, che poi non son veri, e si risolvono in falso. Io poi credo di aver quì data una nuova prova di fatto pel mio perpetuo assunto, ch'è sempre quello di esser ben raro quel Salmo, di cui si accerti l' Istoria; dacchè nè pur giunge ad assicurarla il soccorso di

una epigrafe non contrastata , e delle più correnti, ed aperte, qual'è questa del Salmo presente.

E noi che diremo ? Niente di curioso . niente di disputabile . niente di privato sentimento. tutto di pubblico interesse. Onde verrà tutto questo ? Dallo spirito sempre infallibile del Cristianesimo, e dalle viscere, e fin dalla lettera istessa del Salmo. Il Salmo ha in se stesso il suo vero, il suo grande, il suo certo, il suo pubblico, il suo fruttuosissimo argomento ; nè si potrebbe, o trascurarlo , o scambiarlo, senza un oltraggio manifesto della verità , e senza un gran detrimento della società Cristiana. Ma qual è mai ? Lo dirà per me S. Girolamo in due parole. *Vox Christi ad Patrem. Vox Ecclesiæ ad Christum* . queste sono due voci in una , ed una in due, come il fatto il dirà . Sento qualche profano , che mi susurra alle spalle. Oh questo S. Girolamo ripete sempre questa cantilena medesima! Sempre vuol, che sia Cristo, e sempre la Chiesa, che parli ! Ma se i Santissimi, e Cristianissimi Salmi realmente non sono altro, che questo. non per altro son nati . non si conservaron per altro . ed altr'uso, ed altr' oggetto , ed altro pregio non hanno. Se finora gli avete presi per altra cosa qualunque, vi sete ingannato a partito : quest' opera sia pur rozza, sia pure incolta, sia pure asiastica , abbia tutte le imperfezioni, e pregiudizj del Mondo , non è però fatta, che per questo disinganno : e questo non è riposto in mere vane parole ; ma in fatti chiari, e patenti. non è una qualche novità , di cui possa temersi la sorpresa , o convincersi la stravaganza . è un sistema antichissimo , e solidissimo , che può ben dirsi appoggiato, non solo alle robuste colonne dei più gran Padri, e Dottori della Chiesa , ma sull' istesso fondamento dei Profeti , e degli Apostoli , e sulla medesima pietra angolare , ch' è niente meno, che Gesù-Cristo. Così spiegavano i Salmi Gesù-Cristo , e gli Apostoli . Si scorra tutto il nuovo Testamento, e soprattutto gli Evangelj ,e singolarmente l'Epistole di S. Paolo. Si troverà un buon numero di passi del Salterio applicati, ed interpetrati in varj incontri, e tutti sempre in quel senso, ed a quel modo, che ci presenta sì spesso S. Girolamo , e per questo appunto egli è degno del titolo di Dottor Massimo, speditoci da special divina provvidenza ad interpetrar le Scritture Sante,

co-

come di lui nelle sagre Liturgie canta solennemente la Chiesa. E vi sarà spirito sì temerario, che ardisca presumere d'intender meglio il linguaggio dei Profeti, che gli Apostoli pieni di Spirito-Santo, e lo Spirito istesso di Gesù-Cristo, che fu solo la chiave di Davidde, e fu lo spirito istesso de' Profeti? Calchiamo dunque Lettori miei costantemente queste tracce venerabili. cerchiamo anche noi per tutto Gesù-Cristo, e il Cristianesimo, perchè questo assolutamente fu il vero scopo di tutte le Profezie, e questo è il vero argomento di tutt' i Salmi. Or prendasi per occasione di questo Salmo di cantico, o di questo cantico Salmo qualunque circostanza più vogliasi, di luogo, di tempo, di fatto. Sia la dedicazione dalla Reggia in primo, sia quella in secondo. Sia pur quella del Tabernacolo, o del Tempio Salomonico, o del Tempio Zorobabelico, o anche dell' Aja di Ornan Jebuseo. presuppongasi per Davide, o la cessazion della peste, che flagellava il Popolo, o il suo personale ristabilimento da una sua pericolosa infermità. Si cerchino nuove ipotesi. Si scoprano nuove verisimilitudini in Davide, in Ezecchia, in chicchesivoglia. Il Salmo sarà per noi sempre l'istesso. Il suo vero, il suo certo, il suo sostanziale, il suo tutto non è legato, nè a luogo, nè a tempo, nè a fatto, nè a persona veruna particolare. Egli è un affettuosissimo rendimento di grazie a Dio, per una grande, e prodigiosa liberazione dal massimo dei pericoli, e dall' estremo dei mali, e pel passaggio miracoloso allo stato opposto di una somma felicità, e di una soprabbondante allegrezza; e ciò per dono gratuito della divina Misericordia, implorata colle lagrime, e colle preghiere di chi fa l'attore, e l'oratore nel Salmo. Ma chi è costui? Si risponde co' dati i più certi. Egli primieramente non può non essere della stirpe degli uomini. Per secondo, non è per parte del Salmo il non vedervi compresa tutta per intiero la umana stirpe, cominciando dal primo Padre, e terminando nell' ultimo figlio degli uomini. Il Salmo si dichiara per tutti, si fa di tutti, parla per tutti, subito, che questi si costituiscano nelle circostanze delle sue parole, del suo spirito, e del suo essenziale argomento. Subito che in un uomo si unisca lo stato, o il pericolo di mali estremi, la liberazione da questi, e il passaggio ad uno stato opposto di

 sicu-

ſicurezza, di felicità, e di gloria, ſe non ſempre, e ſubito *in re*, almeno *in ſpe*, immantinente veſte il carattere di oratore del Salmo. Ciò ſuppoſto Davide, o Ezecchia, o altro qualunque perſonaggio quì chiamato dagl' Interpetri ſtorici nel ſenſo, e nel modo, con cui ve gli adducono queſti loro introduttori, ſon quelli, che aver non poſſono nè dritto, nè parte nel Salmo, ſe non in ultimo luogo. I mali, e i pericoli, dai quali ſuppor ſi debbono dalla divina pietà liberati in forza della medeſima lettera, come vedremo nel Commentario, eſſer debbono peſſimi, ed eſtremi in ſenſo del divino linguaggio. Or non ſarà mai queſto, nè la peſte del popolo Iſraelitico, nè la infermità corporale di Davide, nè la minacciata ſchiavitù di Ezecchia. Nella ſcuola della verità, e dell' eterna Sapienza, queſti non ſi dicono mali, che per umana debolezza, ed ignoranza, ed abuſo. Speſſo anche ſon veri beni. Così pure i beni, e la felicità, alla quale ſuppor ſi debbono in virtù delle parole ben inteſe del Salmo, ſollevati, eſſer debbono ſolidi, e ſommi. Or tali non ſaran mai, nè la ceſſazion della peſte, nè il riſtabilimento della infermità, nè il ritorno al Trono di Davide dopo la ſconfitta dei ribelli, nè la ſicurezza, e la pace del Regno di Ezecchia, nè altra coſa qualunque di queſto genere in qualunque altro. Per indulgenza da concederſi alla umana infermità, così di penſare, come di volere, permetteremo a coſtoro, e ai loro pari, che cantino anche con noi queſto Salmo, ma rimaner ſi debbono indietro, ed al baſſo. o ſe vogliono migliorar poſto cambiar debbono ſenſo, e linguaggio. Aſcoltino, chi debba eſſere aſſolutamente il Precentore del Salmo. Egli è un ſolo, e ſenza compagno. Egli è Gesù-Criſto medeſimo, come Uomo, prima ſommerſo nel mare di tutte le miſerie, e le pene, e i dolori: indi in forza delle ſue lagrime, e preghiere, da quelli potentemente, e miſericordioſamente liberato. e in fine fatto poſſeſſore di una felicità incomprenſibile, ed interminabile, a cui non ſi potrebbe immaginar l' eguale, nè la ſeconda. Egli è dunque, che quì ringrazia, che quì glorifica, che quì invita tutt' i Giuſti, da lui ſteſſo giuſtificati, e ſalvati, a celebrar le glorie del ſuo divin Padre, e che in fine promette di celebrarle per tutta la immenſa Eternità. Ecco ſe bene l' inteſe S. Girolamo con quel

vox

vox Christi ad Patrem. Sull' esempio di questo gran Precentore, e Prototipo: in virtù di questo gran Capo canta pure tutta la Chiesa, i di cui figli son di Lui membri, ed immagini, e questi se in qualche tratto mancano di private loro ragioni, le supplìscono dal tesoro del Pubblico, ch'è sempre Gesù-Cristo medesimo; come all'opposto somministrano anch'essi, allorchè fa l'uopo, dal fondo della lor miseria la proprietà dell' espressioni al loro gran Capo medesimo. e questo è il *vox Ecclesiæ ad Christum* di S. Girolamo, e le due voci in una, e l'una in due, da me notato poc' anzi. Se questo è per taluno un gergo, ed un laberinto di contraddizione, e di oscurità, cercherò poi svilupparlo, e renderlo tutto piano, ed aperto nel Commentario, mentre la Parafrasi conserverà più tosto in più parti l'aria simbolica del testo; benchè pur talvolta trascorre a manifestarsi per cristiana.

PARAFRASI
DEL SALMO XXIX.

v. 1. Exaltabo te Domine,

Signor, te solo, e sempre[1]
In varie rime, e tempre
Il numeroso ardor, che in sen mi bolle
Celebra, esalta, estolle:
Te risuona, Te canta, e Te respira
Il mio cuor, la mia voce, e la mia lira.

II.

quoniam suscepisti me: nec delectasti inimicos meos super me.

Perchè dal mare ondoso
Profondo, e procelloso,
Nel dicui gorgo io fui sommerso, e absorto,
Mi fosti scampo, e porto:
E degli estremi miei mortali affanni
Il trionfo non dasti a' miei tiranni[2].

III.

v. 2. Domine Deus meus clamavi ad Te: & sanasti me.

Agonizzante, oppresso
Io già perdea me stesso;
Ma nell' ultimo mio feral dolore
Ti spinsi il mio clamore,
E Tu i gemiti miei pronto ascoltasti,
Mi rendesti il vigore, e mi sanasti.

Ac-

(1) Questa è una promessa per parte dal Salmista, ed è un invito per tutti gli altri.

(2) Di questo motivo, di non far godere della sua perdita i suoi nemici, Davide fa uso frequentissimo ne' Salmi, e sembra di farvi sempre una gran forza. nel senso istorico questo motivo è poco meno che frivolo. nel solo senso profetico è di sommo valore.

IV.

Accorresti al periglio,[1]
Mi rapisti all' artiglio,
Ed alle dispietate orride porte
Della squallida morte.
M'hai tratto fuor del tenebroso inferno,
E del limoso orribil lago eterno.

v. 3. Domine eduxisti ab inferno animam meam: salvasti me a descendentibus in lacum.

V.

Voi casti, e puri amanti
Del mio buon Dio, Voi Santi
Le mie pietose rime accompagnate,
Meco il mio Dio lodate,
Ed ogni suo fedel narri, e rammenti
Della sua gran pietà gli alti portenti.

v. 4. Psallite Domino Sancti ejus, & confitemini memoriæ Sanctitatis ejus.

VI.

Se il suo poter Sovrano
Ha vita, e morte in mano,
L'asprezza sua co'Giusti è un sol baleno,
Nè mai si sdegna appieno.
Ma della sua pietà costante è il frutto,
E per se tenerezza, e amore è tutto.

v. 5. Quoniam ira in indignatione ejus: & vita in voluntate ejus.

VII.

Talor, se a vespro nasce
Un turbine d' ambasce,
In brev' ora svanisce ogni tormento,
Qual fumo, o nebbia al vento:
E ci ride e festeggia il Cielo intorno
Al primo biancheggiar del nuovo giorno.

v. 6. Ad vesperum demorabitur fletus, & ad matutinum lætitia.

(1) La Chiesa costantemente nelle sue liturgie fa uso di queste voci d' inferno e di lago, nel senso del vero inferno de' dannati, e non già in quello ebraico di semplice fossa, e di sepolcro. Mostra altresì chiaramente da'contesti di non prenderle, se non dalle Scritture, e specialmente de'Salmi. Ella dunque ha compreso, che questo è il senso loro primo e legittimo, e che ogni altro sarebbe improprio. Si legga su di ciò più distintamente il Commentario.

VIII.

Son pur queste vicende[1]
Utili a chi le intende.
La troppa calma è madre dell'orgoglio,
E d'ogni Giusto è scoglio.
E la tempesta ognor cruda, e feroce
Sgomenta, indebolisce, opprime, e nuoce.

IX.

v. 7. Ego autem dixi in abundantia mea: non movebor in æternum.

Ne ho in me l'esempio espresso[2].
M'accuso, e lo confesso.
Io mi vivea nel sen di lunga pace,
E fra me dissi audace:
Or son felice appieno, or son sicuro,
Più sinistro non temo, e più non curo.

X.

v. 8. Domine in voluntate tua præstitisti decori meo virtutem.

Ho Dio, che m'ama, e abbonda
M'è destro, e mi seconda,
L'aure mi tempra, ed il cammin m'infiora,
Virtù mi accresce ognora,
E tanta luce sul mio volto spande,
Ch'io già son tra' mortali illustre, e grande.

XI.

v. 9. Avertisti faciem tuam a me, & factus sum conturbatus.

Ed ecco, in un istante
Iddio cambiò sembiante:
E tosto, ch'ei rivolse altrove i lumi
Versai di pianto i fiumi.
Mi vidi intorno ogni buon raggio estinto
L'orror mi oppresse, e dal dolor fui vinto.

Allor

(1) Questo non è nella lettera. è però nello spirito del Salmo. Se all'esposizione ebraica può sembrar superfluo, è però necessario alla interpetrazione Cristiana.

(2) Applicandosi questo verso a Gesù-Cristo, e cui pure è applicabile con ogni proprietà, dovrà detrarsene quell'accusa della vanità, e dell'audacia di chi parla. Si legga il Commentario.

XII.

Allor più ſaggio inteſi [1],
E da me ſteſſo appreſi,
Che di ſe ſteſſo il gloriarſi un punto
Fa l' Uom da Dio diſgiunto:
E che il troppo fidarſi è pur fatale
Al Giuſto iſteſſo, infin ch'egli è mortale.

XIII.

Fra timore, e ſperanza [2]
Nella terrena ſtanza
Convien, che il Giuſto ognor l'alma divida:
E mentre in Dio confida
Diffidente di ſe tema e paventi;
Ma per troppo timor non ſi ſgomenti.

XIV.

Torni ſempre al ſuo Dio
Sempre clemente, e pio;
Poichè fedel l'accoglierà pentito:
Lo ridurrà ſmarrito:
Oblierà quell' inſenſato errore,
Con richiamarlo al ſuo primiero amore.

XV.

Io che di ciò mi accorſi,
Toſto al mio Dio ricorſi.
Raddoppiai le preghiere, accrebbi i gridi,
L' aria turbai di ſtridi,
E per placar la faccia ſua ſevera
Eſclamai, lagrimai dall' alba a ſera.

v. 10. *Ad Te Domine clamabo: & ad Deum meum deprecabor.*

Diſſi.

(1) Anche queſto non è applicabile a Criſto, ciò che non fa però che il verſo del Salmo gli rieſca men proprio. Le parole prendono la qualità delle Perſone, alle quali vengono applicate. così applicate a Criſto veſtono una qualità, applicare al rimanente degli uomini ne veſtono un'altra, ſenza cambiar ſoſtanza.

(2) Queſta dottrina quì aggiunta era pur dovuta alla Criſtiana intelligenza del Salmo.

XVI.

v. 11. Quæ utilitas in sanguine meo dum descendo in corruptionem?

Dissi: Qual pro Signore[1],
Se nell' eterno orrore
L'Anima mia discende, e 'l corpo in
polve,
E in cener si dissolve?
Sarai Tu men amato, o men temuto,
S'io sarò estinto, o se n'andrò perduto?

XVII.

v. 12. Numquid confitebitur tibi pulvis, aut annuntiabit veritatem tuam?

Forse la polve ha mente
E canta, e parla, e sente?
Può narrar le tue glorie, ed Inni offrirti?
Lodarti e benedirti?
Non già. Ma la mia Cetra, e'l canto mio
Saran meco sepolti in alto obblio.

XVIII.

v. 13. Audivit Dominus, & misertus est mei: Dominus factus est adjutor meus.

Dio le mie voci intese,
S' intenerì: mi rese
De' falli miei col pieno ampio perdono
Della sua grazia il dono.
Mi ravvivò, mi consolò, mi eresse;
Mio Tutore divenne, e mi protesse.

XIX.

v. 14. Convertisti planctum meum in gaudium mihi, conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia.

Mi cangiò in gaudio il pianto,
E il bruno in bianco ammanto,
Ed i giorni di lutto in dì festivi,
Trionfali, e giulivi,
E tutto d' allegrezza, e di diletto
Il sen mi cinse, e ricolmommi il petto.

A più

(1) Queste parole ottengonc in Gesù-Cristo solo l' efficacia e la proprietà più perfetta, e la intelligenza più sublime. In Davide, ed in ogni altro si riducon più tosto ad una picciolezza, che non è la più degna dello spirito di Profezia, e della divinità ch' è necessario di riconoscere in tutte le parole de' Salmi.

XX.

A più sublime stato
Mi volle apparecchiato:
Ed a cantar fra gli almi eletti Cori
Cantici più sonori,
Circondato di gloria, e non più afflitto
Nè da dolor, nè da timor trafitto.

v. 15. Ut cantet tibi gloria mea, & non compungar,

XXI.

Quel dì, mio Dio, sospiro
Fin ch' esule m' aggiro
In questa valle, e meditando intanto
Vo l' argomento al canto,
Con cui ti loderò quanto avrà vita
L' eternità tua immensa, ed infinita.

Domine Deus meus in æternum confitebor tibi.

COM-

COMMENTARIO DEL SALMO XXIX.

E*Xaltabo te Domine, quoniam suscepisti me: nec delectasti inimicos meos super me*. L'ebreo verbo *Aromimecha* è reso quasi generalmente dai Latini Interpetri *exaltabo*. V'è però chi pretende, che ciò non basti ad esprimer la forza, e l'energia di quella voce. Noi per altro non abbiamo di meglio, se non forse quell'*ad astra veho, super astra tollo*. Ben si comprende, che quì l'Oratore vuol dire quanto può dirsi, e promette di fare quanto può farsi in questo genere, per lodare, e celebrare, e magnificare il suo Dio. L'aver ciò compreso può bastarci. L'ebreo poi *Dalithani*, tradotto dal Volgato *suscepisti me*, non ha presso tutti la nozione medesima. Marco Marino, il Clerico, lo Amama, il Venema, il Calmet, a cui pur si aggiunge il dotto Anonimo, pretesero, che la proprietà di tal voce sia quella di *haurisisti me*, coll'analogia dell'acqua, o della secchia tirata fuori dal pozzo, derivandola dall'ebreo *deli*, che vale il latino *situla*, e l'Italiano *secchia*. Dall'altra parte v'è chi pretende presso il Lorino, che quel verbo possa derivarsi dalla radice *dalal*, onde poi ci darebbe *attenuasti me*, nozione affatto opposta alla precedente. Intanto S. Girolamo nella sua ebraica verità traduce *salvasti me*. E poi lo Steuco sostenne esser fuori di controversia, che il *Dalithani* ebreo più non significava, che *elevasti*, *exaltasti*, *erexisti me*, senz'analogia, nè di pozzo, nè di secchia, nè d'acqua, e ne cita in testimonio i due Rabbini celebri Salomone, e David. Di fatto così tradussero concordemente il Pagnino, il Montano, Vatablo, Du-Pin, Oubigant, il Nebiense, il Gaetano, Malvenda, ed altri ben molti. Qual frutto dirà il mio Lettore da un tanto dissidio? Quello che io cerco sempre per tutta quest'Opera. cioè la prevenzione, e la dimostrazione della somma, e costante ambiguità di questa lingua. dacchè poi

nasce

nafce la illazione naturaliffima della poca fiducia, che aver si deve fu gli atteftati Grammatici, fpecialmente nuovi, e pellegrini, e fopratutto allora, che ci trafportano fuori di quelle nozioni, che a quelle tali voci ebree ha già deftinate, e ftabilite il lungo corfo dei fecoli, e'l comune confenfo della Chiefa. Da quefta, e non dai Grammatici attender dobbiamo la certa intelligenza delle divine Scritture. Finchè darem troppo retta a' Grammatici, ci troveremo fempre nelle incertezze, e nelle perpleffità più irrifolubili, ed ineftrigabili; nè rare volte in materie e circoftanze dell' ultima delicatezza, e dell' eftrema neceffità. Nel che fi avverta, che non è mai da fupporfi, che la divina provvidenza poteffe aver condannata la fua fanta parola a quefto fempre dubbiofo, ed ambiguo ftato, fpecialmente dal tempo della Evangelica difpenfazione, e rivelazione. Noi frattanto dallò Spirito della Chiefa avremo la più certa, e la più chiara intelligenza di quella voce, fenza più farci ftordir dai Grammatici, e lo vedremo quì fubito.

Intanto quì ftimo molto a propofito d'inftituire nella efpofizione di quefto piiffimo Salmo un paragone continuato frai tre fenfi, dei quali è fufcettibile; cioè fra l' Iftorico, che fempre i Grammatici antepongono, e l'allegorico, e 'l tropologico, ch' è fempre più frequentato da chi più cammina fulle tracce dei Padri, e dietro lo Spirito, e la confuetudine della Chiefa. Incominciamo fubito da quefto primo verfo, ed afcoltiamo per ordine la voce di Davide, la voce di Gesù-Crifto, e la voce della Chiefa: e fi venga attentamente offervando, quale delle tre voci meglio corrifponda, non dico folo allo fpirito, ma alla lettera ifteffa del Salmo. Io già prevengo il mio Lettore, che la men propria farà per lo più quella di Davide, e che le altre due fi troveranno in tutte le loro parti propriiffime. Dacchè poi converrà inferirfene la confueta illazione che gl' Interpetri oftinatamente, e folitariamente iftorici non efpofero i Salmi, come i Salmi propriamente richiefero di effer efpofti, e non differo quello, che principalmente dicono, e perciò colle loro fatiche, colle quali pretefero illuftrare il Salterio, non lo illuftrarono altrimenti, ma l' ofcurarono.

Cominci Davide col fuo linguaggio iftorico, e grammatico al fuo torno. Signore, egli dice, io folleverò la

mia

mia voce fino alle Stelle per lodarti, perchè tu mi hai tratto fuori dal pozzo, dalla voragine, nella quale io era caduto, come appunto suol cavarsi una secchia colla sua acqua, che si attigne dal pozzo ec. Or bene esaminiamo la proprietà di queste espressioni, e confrontiamole colla verità pretesa istorica. Già si pretende, che questo Salmo fu composto alla occasione d'essere stato il Santo Profeta salvato dal comun castigo della peste. Il nostro Anonimo ce ne assicura. Or sia pure, o la morte, o la peste il pozzo metaforico, e quel *mesto orror profondo*, da cui si pretende, e si vuol esprimer cavato. Dimando: morì Davide allora? fu allora Davide attaccato dalla peste? L' Interpetre istorico è costretto a rispondermi, che non già. Or dov' è dunque l' esatta proprietà del discorso? Egli stesso nota, che l' *hausisti me*, come vuol esposto il *Dalithani* ebreo, è una frase propria dell' acqua, che si attigne nei pozzi. Quest' acqua, che si attigne colla sua secchia, è Davide, che si cava fuori. Ma donde? Se Davide non fu mai in quel pozzo. se non morì. se non fu appestato. dunque quell' *hausisti* non gli sta bene. esprime quel che non è. Suppone ciò che non fu mai. Io so bene il ricorso solito delle fantasie poetiche, e delle audacie orientali. Ma qui trattiamo della maggiore, o minore esattezza, e naturalezza del discorso. e questo è qui chiaro, che manca. Or parli Gesù-Cristo, come vuol S. Girolamo. *Vox Christi ad Patrem*. Signore io ti loderò, ti esalterò, già subito in questo primo verbo questa voce la vince. Tutta la esaltazione, che Davide potea promettere a Dio poteva ridursi, al più, al comporgli un centinajo di Salmi, e sia anche al fabbricargli il Tabernacolo, all'apparecchiargli il Tempio, all'istituirgli il culto pubblico delle lodi in Gerusalemme. Importi pur tutto questo quel *exaltabo te Domine* in bocca di Davide, e dicasi pure, che questo è molto. Ma si paragoni a questa, la esaltazione, e la glorificazione, che promise, e che rese all' eterno suo Padre Gesù-Cristo, e la promessa Davidica si vedrà scomparire, e nascondersi, assai più che si nascondan le Stelle allo spuntar del Sole. Per descrivere tutt' i rami, e tutt' i gradi dell' onore, e della gloria, che il gran Figliuolo di Dio procurò al divino suo Padre non mi basterebbe un intiero volume, ed in ciascuno di questi innumerabili rami la gloria di que-
sto

ſto è al paragone della gloria di quello, come la notte al giorno. Ogni Criſtiano, che non può non eſſerne ben iſtruito, lo rifletta da ſe, mentre io paſſo ad altro. Vengaſi al *Dalithani*, e ſia pure l' *hauſiſti me*, come pretendono molti Grammatici. Se il pozzo è la morte, è il ſepolcro, è l' inferno effettivo, giacchè non può andarſi più in giù, nè immaginarſi un pozzo, ed una voragine più vera, e più profonda: e ſe per verificare eſattamente l'eſpreſſione ebraica, è neceſſario, che chi parla ſia già prima realmente caduto in queſto pozzo, in queſta voragine, e ne ſia ſtato poi tratto; nel ſolo Uomo-Dio, già morto, già ſepolto, già diſceſo all' inferno, e già poi riſorto, e tratto fuori, così dal pozzo dell'inferno, come dalla voragine del ſepolcro, quel verbo può verificarſi *ad litteram*, e con pieniſſima certezza, eſattezza, e naturalezza. Di chi dunque direte Voi Signor Grammatico, che ſia più proprio queſto verſo, interpetrato anche a modo voſtro, di Criſto, o pur di Davide? e s' egli è evidente, che la verità ſta pel primo, reſta pur manifeſto, che S. Girolamo la colſe giuſta, e la diſſe vera, e che tutt' i voſtri Pedagoghi, e Pedanti, ſe non la sbagliarono affatto, certo non la indovinarono appieno. Dunque imparate da queſto ad antepor ſempre le interpetrazioni dei Padri a quelle dei Grammatici, e confeſſate, che le interpetrazioni, che ſpeſſo per diſprezzo dai voſtri ſi dicon miſtiche, e ſon credute diſtanti, e men proprie, che le letterali, ſono aſſai ſpeſſo più letterali di quelle, che da Voi tali ſi chiamano, e ſpeſſo tali non ſono perfettamente. Parli pure dopo Criſto la Chieſa, e dopo il Capo ſi aſcoltino anche le membra, perchè lo ſteſſo S. Girolamo vuol così. *Vox Eccleſiæ ad Chriſtum*. Ma chi non vede, che nella proprietà del primo verbo la Chieſa pur reſta lungamente ſuperiore a Davide? La eſaltazione, e la glorificazione, che promette, e che dà la Chieſa Criſtiana eterna, ed univerſale al ſuo Dio, è ben altro che quella, che derivar potea da Davide, e dai ſuoi Salmi, e dal ſuo Tempio, e da tutta ben anche la ſua nazione. Baſta dire, ch' ella ha con ſe tutt' i meriti, e tutte le glorie del ſuo gran Capo. baſta riflettere, ch'ella può tutt'i giorni offerire, come di fatto offeriſce, al divin Padre il divino immacolato Agnello, la dicui oblazione glorifica la divinità fino a quel ſegno, che Iddio medeſimo,

fimo, nè più potrebbe eseguire per mezzo altrui, nè più potrebbe richiedere da se medesimo. Basta esser noto, ch'ella, oltre l'essere universale; onde presta a Dio culto in tutt' i climi: oltre l'essere indifettibile; ond'è sicura di render gloria a Dio per tutta la durata del tempo; è di più compaginata, e conglutinata colla Chiesa immortale dei Comprensori, da cui quant' onore, e quanta gloria, ed esaltazione ridondi alla divinità per tutta la eternità dei secoli, non parmi quì necessario venirlo a parte a parte narrando. Se poi si passa alla proporzione della proprietà nell'altro verbo di contrastata nozione, io non potrò mai sgomentarmi, nè trovarmi in perdita. Ho già detto, e quì replico, ch'ella forma uno spirito, ed un corpo solo con Gesù-Cristo. Sicchè se Gesù-Cristo fu sepolto: ella fu sepolta pur con Lui. E se a me non si crede, si creda all'Apostolo, che rotondamente asserì, che *consepulti sumus in Christo*. E se Gesù-Cristo risorse dalla morte, dall' inferno, e dal sepolcro, la di lui risurrezione fu la cagione, e l'esemplare della nostra. e se volete, che personalmente e realmente una non picciola parte di questa Chiesa sia effettivamente risorta dalla morte, dal sepolcro, e dall'inferno, basta por mente a quel gran Coro di Profeti, e di Patriarchi, che accompagnarono il trionfo di Gesù-Cristo risorto, e glorificato. E se questo non basta, e volete tutta l'opera compita, stendete i sguardi a quel gran giorno estremo, allorachè avverrà questa gran metamorfosi a tutt' i Giusti per bene, e a tutti gli empj per danno. E se non credete assai proprio, che la Chiesa si esprima in preterito, per quella parte, che ancora è futura, voi sete troppo novizio nelle divine Scritture, e sopra tutto nei Salmi, dove quasi tutt' i futuri certi, ed inevitabili, appunto in segno di questa loro certezza, sono espressi in forma di preterito. Oltre a questo, spiritualmente parlando, ma non meno veracemente, morto alla grazia, ed alla vita vera, ed eterna era tutto il genere umano. si sa troppo ch'egli era caduto nel pozzo, era precipitato nel baratro dell'inferno, era una massa dannata, era un'esca preparata all' eterne fiamme, era una stirpe destinata al carcere sempiterno, e che poi in virtù della umana salutifera Redenzione risorse da morte a vita, fu dal profondo dell' abisso elevato alla sublimità dell' Empireo, e che queste espressioni, tuttochè non verificate com-

compiutamente in tutte le loro parti, furono anche in forma preterita adoprate frequentemente nei libri del nuovo Testamento. Questo credo, che basti per l' impegno intrapreso, riguardo a questo primo verso, che però basterebbe pure a far la prova di tutti gli altri, continuando il paragone coll' ordine, e nel modo istesso.

Domine Deus meus clamavi ad te, & sanasti me. Siamo nel medesimo caso. Davide fu attaccato da quella peste? mi si deve ripeter, che no. dunque quel *sanasti me* non gli è proprio. Si dice sanato chi è stato infermo. chi fu tenuto sano, com' era, si dice preservato, e non sanato. Or di Cristo può dirsi altrettanto? Egli ebbe già realmente piaghe, ed infermità più che bastanti, dalle quali pregar potesse d' esser risanato, e dalle quali fu già ristabilito, e troppo vantaggiosamente. Applicate lo stesso alla Chiesa di tutt' i Giusti, e vi troverete la stessa proprietà. E così Davide colla sua Storia, e i Grammatici, colla loro etimologia dell'acqua, e del pozzo, rimangono quì nientemeno al di sotto.

Domine eduxisti ab inferno animam meam: salvasti me a descendentibus in lacum. Questo verso non ha bisogno di ajuto. pronunzia da se la condanna contro i nostri Grammatici. Quì i Letterali si trovan lontani dalla lettera: e i spirituali sono i soli, che parlano esattamente alla lettera. Che si vuol che significhi quell'inferno, e quel lago? Si vuol che dinotino semplicemente il sepolcro, come già tanti con tanto chiasso, e senz' alcun frutto pretendono? o si vuol, che significhi propriamente l' inferno, così detto in comune cristiano linguaggio? Davide in ogni modo la perde nell' un senso, e nell' altro. Era stato sepolto? era disceso nell'inferno Davide, allor che compose questo Salmo? Dov'è dunque la proprietà di quell' *eduxisti*, e di quel *salvasti?* Non può mai ben dirsi cacciato fuori, se non quel ch'era già dentro. Egli era vivo, egli era sano, egli era sopra la terra, e perciò non eravi luogo da poter dirsi tratto in tutta precision di parlare. Or si applichi questo verso a Gesù-Cristo già risorto, ed alla Chiesa già redenta, nel modo già sopra citato, e mi si dica, se v' è scrupolo da muovervi dalla pedanteria più sofistica, e più contenziosa. La cosa è tanto aperta da se, che io mi dispenso di più parlarne. Dico solo, che Origene per questo verso appunto

pretese, che questo Salmo era scritto singolarmente per Cristo. Potrei soggiungere, che S. Cipriano, S. Agostino, e S. Cirillo Gerosolimitano, e più altri gran Padri pretesero, che quì l'ebrea voce *segol*, resa *infernus*, assolutamente dinoti l' inferno vero, e proprio, e ciò con molta ragione, sì perchè l'Anima, di cui quì si parla, non va mai nel sepolcro, sì perchè i Settanta, che ben distinguevano i varj sensi di quella voce ebrea, quì tradussero, ᾅδης, voce che non si prende mai per sepolcro, come ben nota il Lorino. E 'l venir quì sofisticando, che l'Anima prendersi possa per tutto l' uomo, ed anche pel solo corpo, è così temerario, ed importuno, che io mi arrossisco finanche di porvi mente. E poi sempre per Davide si sarebbe fuori del caso, perchè allora egli non era disceso, nè nel sepolcro, nè nell' inferno, nè coll' Anima sola, nè col solo corpo, nè con tutto l' uomo.

Psallite Domino sancti ejus, & confitemini memoriæ sanctitatis ejus. Chi più si crede, che quì Davide inviti a lodare il suo Dio? Certo non altro, che il meglio di quei soggetti, che aver potea per le mani. I Sacerdoti, i Leviti, e qualche più religioso Israelita, che fioriva in quei tempi. Ma è troppo poca cosa, al confronto di quelli, che or vengono a paragonarsi con lui e co'suoi. Parli Cristo, e faccia egli l' invito. Chi credete ch' ei chiami? Chi non vede, ch' egli ha, non solo la libertà, ma l' imperio assoluto, e non sol d'invitar per consiglio, ma di costringere per comando a questa grand'Opera delle divine lodi, quanto ha di più eccelso, e di più sublime, e di più sacro, e di più santo il Cielo, e la Terra? e che di più questo suo comando, come non è circoscritto da luogo, così neppure è limitato da tempo. Egl'invita tutt'i Giusti, da Adamo fino ad Elia ritornato dal suo nascondiglio a ricomparir frai mortali. Egli eccita la emulazione di tutt' i Cori degli Angeli, che si reputano a sommo onore il far eco nel canto a questo divin Precentore. Egli chiama effettivamente coloro, che son Santi, non per sola denominazione, e per partecipazione di uffizio, e di ministerio, ma in tutta verità, realità, e sostanza. di questi fra gl' invitati di Davide ve n' eran ben pochi. Se poi quì parla la Chiesa, il suo invito è così magnifico e vasto, e così certo, e sicuro, come quello

lo del suo Sposo, e del suo Capo. Tutt' i figli di Gesù-Cristo son figli suoi. Tutt' i membri di Gesù-Cristo son membri suoi. La santità è il suo proprio carattere, e non v' è Santo, nè in Terra, nè in Cielo, che non sia suo. Ella dunque niente meno, che Gesù-Cristo ha la facoltà, e l' autorità d' invitare quanto vi è di Santo, così in Cielo, come in Terra. A Davide, come Davide, potrebbe mai convenire una così prodigiosa, ed illimitata plenipotenza? e frattanto la lettera del Salmo la richiede. parla a' Santi in generale. dunque a tutt' i Santi. parla de' Santi assolutamente. dunque di tutt' i Santi, che son tali per merito, e nel loro essere vero e proprio, e non sol di quelli, che così si appellano per semplice ministerio, e per titolo usurpato dall' uffizio, perchè dir non si possono santi assolutamente, *& sine addito* come parlano i Scolastici.

Quoniam ira in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus. S. Girolamo: *quoniam ad momentum est ira ejus. vita in repropitiatione ejus*. realmente la voce ebrea *regah* vale *momentum*. Con molta proprietà però il nostro volgato tradusse *ira*; perchè il moto dell' ira è di sua natura momentaneo; onde l' adagio filosofico: *ira brevis furor*. Lo scopo, e la pienezza del senso di questo verso non è sviluppato, che dal verso seguente, a cui perciò vengo subito.

Ad vesperum demorabitur fletus, & ad matutinum lætitia. Ecco il chiaro sviluppo del verso precedente. Nell' uno, e nell' altro vuol dirsi, che se Iddio talvolta co' servi suoi mostra rigore, e fa sembiante di essere sdegnato; quel rigore, e quello sdegno è come l' ira propriamente detta, e perciò di breve durata. e nè pur procedente da una vera, e propria volontà, e compiacenza di Dio, dacchè questa per se non vorrebbe, che dispensar grazie, compartir beneficj, donar vita, partecipare allegrezza, e felicità. perciò non regge troppo lungamente nell' esercizio del suo rigore. e se, per esempio, la sera ci si è mostrato in collera, e ci ha dato motivi di piangere; subito, e ben per tempo la mattina seguente ci si mostra placato, ed amoroso, e ci somministra argomenti di giubbilo, e di allegrezza. Questa divina condotta nello stato della umana prevaricata natura è una delle grazie più speciali riguardo ai Giusti. L' espe-

rienza è pubblica, e la osservazione è di S. Gio. Grisostomo nella Omilia 8. sopra S. Matteo, dove al proposito del Santo Patriarca Giuseppe Padre putativo di Gesù-Cristo notò così: *Enim vero misericors Deus mæstis rebus quædam etiam jucunda permiscuit. Quod certe in sanctis omnibus facit, quos neque tribulationes, neque jucunditates finit habere continuas: Sed tum de adversis, tum ex prosperis justorum vitam quasi admirabili varietate contexit*. Nella Parafrasi, bastevolmente ne ho già compendiati i motivi, nè quì più v'insisto. Torno bensì al proseguimento del paragone fra le tre voci, e i tre sensi. Non metto in dubbio, che Davide potea con bastante proprietà applicare a quel suo caso questi due versi. parlo sempre della supposizione della peste, ch' è quella del Calmet, e dell' Anonimo. Quel flagello realmente fu breve, perchè non durò, che tre giorni. così resta tollerabile l' iperbole dell' *ad vesperum fletus*, & *ad matutinum lætitia*. Lo spazio di tre giorni reali in un parlare enfatico può ben restringersi al corso di una sola notte. quì va tutto bene. Si vegga frattanto, se per Cristo va meglio. anche un triduo suol dirsi l' intervallo, che passò fra la morte, e sepoltura del Redentore, e la sua gloriosa Risurrezione. Ma se mi è lecito sottilizzar così, pur vi abbiam del guadagno nel paragone dello spazio effettivo. Questo non fu realmente, che di quarant' ore sole, come altrove notai, ciò che rigorosamente parlando nè pur forma la durata di due giorni intieri. Ma passi questo, e si osservi con maggior diligenza la proporzione ammirabile delle parole col fatto. Nel vespro si dice destinata l'ora del pianto, e nel matutino, o sia nella prima aurora; prescritto il momento dell' allegrezza. appunto *ad apicem litteræ* così avvenne solo per Cristo. Il suo pianto, o sia la sua morte fu all' ora di nona all' Orientale: ora chiamata vespertina in tutto rigore. anche più tardi fu sepolto, e così tutto il lutto fu al vespro. il suo risorgimento, che fu la sua vera, e grande, ed immortale allegrezza, già sa tutto il Mondo, che fu esattamente al gran matutino, e prima di spuntar l' alba. Così questa lettera è così livellata col fatto di Gesù-Cristo, come certo non è col supposto di Davide. Già posta da parte l' incertezza, che il Salmo rispetto a Davide riconosca la sua occasione dal

ces-

cessamento della peste. Diasi per indulgenza questa occasione per vera. cominciò forse di sera quella peste? Finì forse appuntino all' alba quel flagello? Dove questo sta scritto? Noi dunque abbiamo nel nostro senso allegorico il manifesto vantaggio dell' assoluta certezza del fatto, e della precisa esattezza dei tempi da questa lettera indicati. Così fin quì il senso allegorico è molto più letterale, che l' istorico. Per quel, che poi appartiene alla Chiesa, la sua condizione è sempre inseparabile da quella di Gesù-Cristo. Ella fu, che realmente pianse la sera alla morte, ed alla sepoltura dell' amabilissimo suo Redentore. Ed ella fu pure, che di buon mattino si rallegrò all' avviso del di lui prodigioso risorgimento. Onde a ragione il nostro Dottor Massimo quì: *Cum in passione Chisti tenebris obtecta omnia essent Apostoli in fletu, & gemitu morabantur. ad matutinum lætitia. Domini gloriam, quæ matutina ejus resurrectione refloruit, figuravit*. E se la Chiesa, ch' è oggi, e che durerà fino alla sovversione del Mondo, in memoria di questo gran fatto, tutte le sere ne piange, e tutte le mattine n' esulta, e con questo spirito, e con questa intelligenza espone, e recita tutt' i giorni questo profetico Salmo, ella non sarà, che troppo savia, e sempre molto più di quelli, che più non v' intendono, e non vi ripetono, se non il pianto, e l' allegrezza personale di Davide, sia per motivo della peste, sia per altro qualunque supposto, o immaginabile suo avvenimento; giacchè per questo non ci crediamo nella precisa necessità, nè di molto piangere, nè di molto gioire.

Ego autem dixi in abundantia mea: non movebor in æternum. Domine in voluntate tua præstitisti decori meo virtutem. avertisti faciem tuam a me, & factus sum conturbatus. Già quì parmi vedere i nostri Grammatici in trionfo. Sembra loro, che questi tre versi convenir non possano, che al solo Davide. Tutta la certa istoria precedente il flagello della peste ne garantisce la più precisa applicazione. Colmo di vittorie nel seno della pace, dell'abbondanza, e delle delizie della sua Reggia, egli senz' altro si lusingò di non esservi, chi più potesse da quello stato commuoverlo. Il vedersi favorito da Dio, amato dai sudditi, temuto dagli Esteri, fatto glorioso per tutto l' Oriente, eran motivi bastanti da fargli nascere

quel lusinghevol pensiero; e dovrebbe esser certo, che in effetto gli nacque. Ma subito poi l' effetto di quell' abbondanza, e di questa vanità fu, prima il doppio suo noto delitto; indi il flagello, che si presume il motivo di questa confessione, e di questo Salmo. Or dove, mi diranno, si troverà tutto questo, o cosa veruna simigliante in Gesù-Cristo? A primo aspetto può comparir così a chi riflette poco, ed a chi non rammenta quanto fu detto nella gran Profezia del Salmo ventunesimo. Io potrei rimandare a questo il Lettore, senza imbarazzarmi di vantaggio. pur dirò brevemente, che Gesù-Cristo, che nella sua Croce si addossò tutta la nostra infermità, e tutt' i nostri delitti, così proferir potea con proprietà questi versi, come con proprietà proferì quel *longe a salute mea verba delictorum meorum*. L' Adamo secondo disceso dal Cielo, nel redimere il peccato, e nel soddisfare il delitto del primo Adamo terreno, bisognò, che si costituisse in suo luogo, e parlasse come per parte di lui. Questa dunque fu realmente la voce, e fu di fatto il pensiero del primo Adamo nel suo Paradiso terrestre. Voce, e pensiero, che poi in circostanze simili fu replicato da un gran numero dei suoi figli, uno dei quali appunto fu Davide. S. Girolamo, che non mi abbandona un momento, me ne assicura, perchè apertamente quì dice. *Vox Adam in Paradiso, quia sine fine ibidem se putabat esse*. Ma il Lorino con saviezza soggiunge, che Gesù-Cristo potea bene così parlare, non solo in persona delle sue membra, ma ben anche in persona sua propria. Toglietene la vanità, che negli altri uomini regolarmente presuppone quel *non movebor in aeternum*; Vizio, che non è necessariamente importato da un tal pensiero; tutto il di più meglio può convenire a Cristo, che a Davide, e che ad Adamo istesso. Esaminiamolo parola per parola. Io dissi nella mia abbondanza. quale abbondanza? Quella di Davide era certo più apparente, che reale. era di natura fugace, inseparabile dalle miserie essenzialmente congiunte allo stato della natura corrotta, soggetta sempre ad esser perturbata, ed interrotta dall' esterne violenze, così degli uomini, come degli elementi. quella di Adamo era abbondanza assai più vera, e più solida. Egli era nello stato della sua innocenza: egli era nel Paradiso delle delizie: egli era natural Sovra-

vrano dell' Universo : egli non aveva di che temere al di fuori , nè dagli animali , che gli ubbidivano , nè dagli elementi , che non erano sconvolti . nè pur sembrava , che temer potesse dentro di se , poichè era sano così di mente , come di corpo , e questo suo stato non gli sembrava alterabile. egli era fatto per non morire , per non mancare, per non patire , per non infermarsi . Ma tutto questo in qual modo potrebbe mai paragonarsi coll' abbondanza della Umanità di Gesù-Cristo , in cui abitava corporalmente la Divinità , e ch' era perfettamente, ed essenzialmente beata ? Sicchè questa voce in bocca di Davide è poco meno, che impropria : in bocca di Adamo ha la sua proprietà , ma in un grado , ed in un ordine tutto umano, tutto terreno, sempre mancante, sempre imperfetto . In bocca poi del solo Gesù-Cristo ottiene tutta la sua pienezza , ed ampiezza, nel grado , e nell' ordine, di cui non può darsi maggiore; da che possedea stabilmente quell' abbondanza medesima di cui Dio stesso è ripieno . Passiamo avanti . Prosieguo Davide: *Non movebor in æternum*. Lo disse, se lo disse , ma con assai poco di fondamento, e con troppa esaggerazione, nè senza timor dell' opposto. Avea tanto , e tanti da temere, che più tosto per un delirio di mente concepir potea tal pensiero. Era forse per essere il primo Sovrano detronizzato nel Mondo ? Ne avea , se non altro , l' esempio recente nel suo predecessore Saulle , tuttochè ancor egli eletto , ed intronizzato da Dio . Poi a che quell' *in æternum*? Era forse egli divenuto immortale ? So bene, che ciò si medica colla intelligenza di un tempo lungo . ma ciò, che ha bisogno di correzione , e d' indulgenza , non può pretendere al dritto della perfetta proprietà. Se poi così parla Adamo , ne ha più ragione . Egli era stato fatto appunto per questo, secondo il volere antecedente dell' Altissimo , che però era tuttavia condizionato. questa condizione, non ancor venuta all' effetto, faceva solo , che il detto non fosse, nè sicurissimo, nè ragionevolissimo, nè propriissimo, ma pur bastava a considerarsi per giusto. Ma se poi così parla Gesù-Cristo, in ogni senso, e per ogni modo il detto è di sua natura in questo sol Personaggio immancabile, ed infallibile. Il decreto dell' alta sua predestinazione era immutabile. la sua unione colla Divina natura era tanto ineffabile , quanto indissolubile . il suo destino al Trono Supremo del visi-

bile, e dell'invisibile Universo era irriformabile, ed infallibile. Non eravi, nè potea esservi, nè in Cielo, nè in Terra, nè sotterra volere, sapere, potere, che ciò potesse rapirgli. Dunque la somma veracissima proprietà di quel detto *non movebor in æternum*, e preso questo *æternum* in tutto rigore, ed in tutta la sua immensa estensione, in due soli sono verificabili: in Dio, e nella Umanità di Gesù-Cristo. Iddio solo può dire: *Ego Deus & non mutor*. E la sola Umanità di Gesù-Cristo, per la partecipazione, ed unione appunto della Divinità dir potea veramente *non movebor in æternum* da tutto quello, che già possedea: e fra le cose possedute la principalissima era l'abbondanza di tutt' i tesori della Divinità, e la vera, e piena, ed essenziale beatitudine. Ma s' egli è così, mi si ripiglia; dunque il terzo verso, che viene a guastar tutto questo, non può esser proprio per Gesù-Cristo. S' egli era essenzialmente beato, ed unito alla Divinità, come poi dir potea *avertisti faciem tuam a me, & factus sum conturbatus*? Replico. ricordiamoci del Salmo ventunesimo, e svanirà subito quest' apparente difficoltà. La cosa è misteriosissima, e nel tempo stesso verissima, ed incontrastabile. Nell' ora della sua Passione Gesù-Cristo non lasciò punto di essere quell' Uomo-Dio, ch' egli era. Egli era con Dio tutto, come Dio era tutto con lui, ed in lui. Ciò non ostante vi fu il modo arcano, e vi fu il momento funesto, in cui sembrò, che la Divinità rivolta avesse altrove la faccia, col sospender gl' influssi della interna dilettazione, e beatitudine, e col far sentire a quella sagrosanta Umanità tutto quel peso di dolori, e di angosce, che fu necessario per la pienezza, e soprabbondanza della divina gloria, e della umana Redenzione. così in questo terzo verso vi è la stessa gradazione, che nei due versi precedenti fra i tre personaggi quì posti al paragone. Si turbò Davide in veduta, o della ribellione del figlio, o del flagello della peste; ma fu certo maggiore la turbazione di Adamo, nel vedersi discacciato dal Paradiso, soggettato alla morte, esposto alle fiere, assalito dalla inclemenza delle stagioni: e fu senza paragone più grande il turbamento dell' Anima di Gesù-Cristo, nel vedersi sospesa la communicazione sensibile della Divinità, e della beatitudine, e nel trovarsi sommersa nel più gran pelago
di

di timori; orrori, e dolori, che a provar mai non giunse altra creata, ed intelligente natura. Ciò che si è detto di Cristo, si applichi pure alla Chiesa, com'erede, e partecipe di tutt'i dritti del suo Sposo, del suo Padre, e del suo Capo.

Ad Te Domine clamabo, & ad Deum meum deprecabor? quæ utilitas in sanguine meo dum descendo in corruptionem: Numquid confitebitur tibi pulvis, aut annuntiabit veritatem tuam? Si lasci Adamo in disparte. che pur potrebbe decentemente accompagnare il discorso. Ma questo è fuori del nostro impegno. la contesa è tutta fra il senso istorico Davidico, ed ebraico, e l'allegorico, e tropologico Cristiano. Grida Davide nella sua afflizione a Dio, e tutto il gran motivo, che gli presenta per muoverlo a pietà, e spingerlo a donargli la vita, ed a farlo risorgere da quel pericolo, o da quel danno qualunque mai fosse, si riduce a quello, che dal sepolcro, e dalla sua polve non potrebbe più lodare il suo Dio, nè cantare i suoi Salmi. Pia, certo, affettuosa, tenera, ma umana, e poco meno, che puerile ragione, riguardo a Dio. Che un uomo anche Santo, e gran Santo muoja, e così cessi di cantar Salmi, ed Inni in Coro, o dovunque, al Signore, non è poi, se ben si considera un qualche gran male, nè riguardo a Dio, nè rispetto alla Repubblica, nè per parte di quell'istesso, che parla. Moriron gli Apostoli, e poi tanti gran Santi, che pur facevan lo stesso viventi: e poi morti non potetter più farlo, nè questo mai si attribuì nè a loro, nè ad altrui disgrazia. Com'è prescritto a ciascuno il tempo di vivere, senza verun disordine, così pure è prefisso lo spazio del salmeggiare, senz'alcun detrimento. Davide istesso morì: e se dopo la peste, o dopo la ribellione sopravisse, e salmeggiò qualche altro anno, poi tacque per sempre, e si verificò ciò ch'egli quì sembra non voler verificato, che la polve non cantò più, nè lodò la santità del Signore. a parlar giusto, questa ragione dice troppo. pretenderebbe, che l'uomo mai non morisse, per poter sempre cantare. e trovandosi questa pretensione assolutamente impropria, e perciò bisognando a questa espressione del correttivo, e della indulgenza non poca, riman dimostrato, che tutto questo per Davide non è dell'ultima proprietà. Ma dica *ad verbum* questi tre versi Ge-

Gesù-Cristo dalla sua Croce, e si ammiri con quanta letterale insieme, e spiritual proprietà restin ben detti. S. Girolamo già mi prevenne: *quæ utilitas in sanguine meo, si non resurrexero? Nulla est utilitas quod sanguinem effudi, nisi resurrexero a mortuis. Numquid confitebitur tibi pulvis? Pulvis, idest, turba impiorum, quæ velut pulvis omni vento doctrinæ movetur, si non resurrexero, non confitebitur tibi*. Si osservi la somma proprietà di ciascuna di queste parole nella Sacratissima bocca di Gesù-Cristo. *quæ utilitas in sanguine meo*.. trattar Davide con Dio sulla utilità, o inutilità del suo Sangue, o della sua morte, se con profondità si riflette, non sembra la maggior decenza del Mondo. Chi può dirsi in verità a Dio utile? Non siam tutti un nulla nel cospetto di Dio? Davide istesso altrove lo protestò. *Substantia mea tamquam nihilum ante te*. Il solo solo Gesù-Cristo potea far con Dio questi trattati, ed in quella circostanza, non solo eran decenti, ma di più necessarj. Già fu detto nel Salmo ventunesimo, che la vera preghiera di Gesù-Cristo fu sempre quella di risorgere a nuova vita, e chiamar così tutto il Mondo alla sorte medesima. Questo era l' ultimo fine della sua Incarnazione. questo l' oggetto unico della sua passione. Se non risorgeva, se scendeva nella corruzione, se il suo corpo risolvevasi, come tutti gli altri, in polve, che giovava l' essersi incarnato? E sopra tutto qual' era il vantaggio ritratto da tanto Sangue sparso? Si avverta pure a questa parola *sangue*. Se Davide moriva di quella peste, da cui pretendesi, che quì pregasse di esser liberato, non parmi, ch' era necessario supporvi lo spargimento del sangue. La morte degli appestati regolarmente non importa questo. Sicchè quell' *in sanguine meo* per Davide quì sta come a pigione, e fuor del luogo suo proprio. Ma per Cristo? La proprietà è così privativa, e così lampante, che non si potrebbe dir meglio. Prosiegue poi Cristo nel suo senso ad addurre la sua gran ragione, che è ben altra, che quella di Davide. Che un uomo anche Santo dopo qualche anno cessi di cantar più Salmi, non è male veruno. Ma che tutto il Mondo prosiegua ad esser Idolatra, a non conoscere il suo Dio, a dannarsi eternamente co' demonj, io credo, che sia un male più, che bastante a muovere il Cuor di Dio. e lo

cre-

credo di pura, e ferma fede, perchè questo appunto l'indusse a spedirci, e sagrificar sull' ara della Croce il suo gran Figliuolo Unigenito. Se dunque Cristo si risolveva quanto al corpo in polvere, se non risorgeva, il Mondo assolutamente non si convertiva. E su di ciò non vi è dubbio. Sicchè la sola ragione, che Cristo nel suo senso, e per sua parte a Dio presenta, è la ragione vera, la ragione efficace, la ragion propria per muovere il Cuor di Dio, e non quella di Davide, che ha bisogno di un infinita indulgenza per esser compatita, e per non esser sentenziata per inetta. Mi si dirà. Ma il prender quella polve per gli empj, come fa S. Girolamo, non è cosa molto letterale. anzi dico, ch' ella è letteralissima. Uomo, e terra: Uomo, e polve nel divino linguaggio, nella frase della Scrittura, nel senso vero Cristiano, e soprattutto nella verità del fatto, sono una cosa medesima. Questa è una definizione autentica, e pubblica, che l' istesso Divino Autore degli uomini impose a tutta la Umanità. *pulvis es, & in pulverem reverteris*. tanto è dunque il dire. *numquid confitebitur tibi pulvis?* quanto, *numquid confitebitur tibi homo?* E se il Dottor Massimo, invece di nominar gli uomini, nominò gli empj, nol fece a caso, nè senza gran fondamento. Tolta di mezzo l'economia della Redenzione, che facea capo principalmente nella Risurrezione di Gesù-Cristo, tutto il Mondo degl'uomini era affatto lo stesso, che un Mondo di empj. ci è quì che dire?

Audivit Dominus, & misertus est mei: Dominus factus est adjutor meus. Convertisti planctum meum in gaudium mihi. conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia. Sarò quì breve, perchè basta il già detto a terminar con vittoria questa gara. Fu esaudito Davide. ebbe Dio pietà di Davide. Iddio si fece protettore di Davide. Iddio cangiò in gaudio il pianto di Davide. Iddio tolse il cilizio d' indosso a Davide, e lo rivestì di vesti allegre, e festive. tutto vero. tutto bene. ma come? Ma quanto? Ma fino a quando? Tutto è poca cosa. tutto si ridusse a qualche anno di sopravvivenza, e di pace, e di regno. Anzi tutto questo nè pur immune da torbidi, da infermità, da timori, da persecuzioni, da guai di ogni sorte. Nella supposizione del Salmo nato dopo la liberazione dalla peste, noi abbiamo la co-

celebre ribellione Assalonica, e dopo questa quella di Seba. e poi per compimento vi fu l' ultima lunga infermità dello spossamento, ed assideramento del nostro Santo Profeta; cose tutte, che certo non furono nè gaudio, nè festa, nè festino. In fatti dopo l' epoca pretesa di questo Salmo noi abbiamo più altri Salmi, che piangon nuove miserie, e proferiscono nuovi lamenti. Dunque questi due versi non istan troppo a sesto indosso a Davide. Per farli suoi fa di bisogno di molto togliere, e di molto aggiungere, e strascinar molto la povera lettera. Ma applicandosi a Gesù-Cristo tutto è finito, e perfetto, e non vi è, che aggiungere, nè chè detrarre. Fu esaudito di cose grandi, e di tutto, e per sempre. fu soccorso, e protetto illimitatamente, e come appunto è la lettera, e in tutto ciò, che può dare, e può fare un Protettore onnipotente. Il suo pianto, che fu grande, fu convertito in gaudio, che fu sommo, ed infinito, ed eterno. gli fu rotto il sacco del Corpo mortale, e gli fu data la veste di un Corpo glorioso, ed immortale. fu gaudio, a cui non sopravvenne più lutto. fu veste, che restò sempre beata, ed incorrottibile.

Ut cantet tibi gloria mea, & non compungar. Deus meus in æternum confitebor tibi. Quest' ultimo verso decide in tutto la questione, come sogliono regolarmente tutte le chiusure de' Salmi. Quì dice apertamente, che Iddio dispensò a chi parla tutte quelle prodigiose grazie, ad oggetto, ch' egli potesse glorificare il Signore, senza tema di esser più punto da mali. Ed egli in corrispondenza di quest' ultimo fine del suo Divino Benefattore, si promette pronto a quest' eterne benedizioni. Chi più ravvisa quì Davide? Non ebbe certo Iddio quel fine nella liberazione di Davide dalla peste. Non gli promise, nè gli serbò di fatto la immunità da tutte le trafitture dei mali, perchè ne fu trafitto, ed abbondantemente. Nelle promesse di Davide quell' *in æternum* è costretto a ridursi alla durata di uno, o di due lustri; coartazione ben violenta, ben dura, e senz' altro impropria. Per Cristo solo tutto va a pelo, e *ad unguem*. Dacchè venne a risorgere, cantò sempre le divine glorie, non sentì mai più per ombra puntura, o timore, o sospetto anche lontanissimo di alcun male. promise in tutta verità di lodar Dio in eterno, e questo *in æternum* è per lui tanto lungo,

go, quanto può esser lunga l' eternità nel suo senso più rigoroso. Che ne dicono i Signori Storici pretesi letterali? Qual è quì più letterale, il senso loro istorico, o il nostro allegorico? Del tropologico non ho più parlato, dacchè sempre pretendo, che la Chiesa ha il suo gran dritto in tuttociò, che appartiene a Gesù-Cristo. Ne avrebbe altri suoi proprj, ma ciascuno potrà considerarli da se. e questo quì basti.

SAL-

SALMO XXX.

ARGOMENTO.

Cinque son l'Epoche diverse, che io trovo finora immaginate dagl' Interpetri varj per l' argomento istorico di questo Salmo, che per sentimento di Apollinare fu dettato al Real Profeta da una pienezza, ed effusione straordinaria dello Spirito-Santo: e per consiglio di S. Attanasio a Marcellino, esser deve il ricorso, e l' armatura più pronta, e più frequente del Giusto nei suoi più gravi bisogni. La prima è quella della fuga di Davide verso Geth, allora quando s' indusse a ricercar l' asilo presso il Re Achis, benchè idolatra: e questa è del Ferrando. La seconda è quella dello spavento di Davide all'avviso, che tutta la Nazione erasi contro di lui sollevata, e secondava l' ambizioso furore del ribelle suo Figlio Assalonne: e questa fu prima di Teodoreto, di Eutimio, e di Niceforo, ed indi del Bellarmino, e del Menochio, e del Gordonio, e di qualche altro. La terza è quella del terrore di Davide all' arrivo di Saulle, e del suo esercito, che il sorprese, e lo strinse nel deserto di Maon, senza speranza, nè luogo di scampo: e questa fu dei Rabbini Kimchi, e Salomone, e poi dell' Agellio, del Muis, di Vatablo, del Munstero, del Clario, del Bossuet, del Du-Pin, e di più altri. La quarta è quella delle angustie di Davide all' aspetto della nuova irruzione Saulica nel deserto di Engaddi: e questa è del Doughet. La quinta è quella del primo concepito timor di Davide, e della sua prima deliberazione di scampar dalla Reggia, per aver penetrato, che il torbido, e livoroso Saulle avea risoluto di ucciderlo: e questa è singolare del Calmet, che poi fu seguito dal nostro Anonimo, ma senza riportarne l'onore della scoperta. Per altro que-

sta sentenza sotto la penna franca del nostro nuovo Parafraste ricomparve con due vantaggi. Il Calmet l' aveva prodotta, ma non sola; bensì fra le altre, che lasciò tutte in possesso del loro luogo, e del loro decoro. In oltre la proferì masticando, dubitando, ed in aria non solo circospetta, e modesta, ma più tosto pendente, e perplessa. disse: *videre mihi videor*, e parve di voler dire con ciò: che può essere, che sia questo un mio sogno: che non è difficile, che io quì travegga. Ma il nostro Anonimo la liberò da quest' incomodi pregiudizj. La produsse sola, come se mai non avesse avute sorelle, o compagne, o come se tutto il Mondo stato fosse *labii unius, & sermonum eorumdem*. la piantò anche assoluta, e risoluta, e senza indizio di dubbio. scrisse a dirittura, e come da se solo: *Questo Salmo fu scritto da Davide nel partirsi, ed allontanarsi dalla Corte di Saulle, dove gli s' insidiava la vita*. Io son sicuro, che molti, che non ebbero altro libro da leggere, e che intesero a dire da tante laudatorie, che questa, e non altra era l' Opera grande su i Salmi, e che tutti gli altri Salmisti avean sudato invano, *& oleum, & somnum perdiderant*, presero questo sentimento per un oracolo, e per una verità dimostrata, e nè pur contrastata da veruno. Ho creduto perciò necessario avvertire il Pubblico di quel che n' è; acciò la sola Regina Verità abbia il suo Regno per tutto. Questa è dunque una delle cinque opinioni, e forse la più debole fra tutte, e che più non merita di quel *videre mihi videor*, di cui la regalò, anche con troppa indulgenza, il suo primo, e vero Autore.

Ma voi che ne dite? qual sentenza è la vostra? Niuna di queste segnatamente, perchè nè il Salmo, nè il titolo ne disegnano alcuna in particolare. Se si tratta di Davide, come Davide., altro l' Inno non mostra, e non suppone, se non un timore, se non un' angustia, se non un pericolo grave, ed imminente. Fra tanti che n' ebbe il nostro Santo Profeta antico, dov' è il Profeta moderno, che sappia a dirlo? Può essere un di quei cinque sopra notati: e può essere tutt'altro, a cui niuno ha fin oggi badato. Senza derogar punto al rispetto, che devo e professo alla maggior parte degli Espositori sopralodati, mi sia permesso di asserire, che assai più maturamente pensarono altri molti, che quì non si attennero

ad

ad alcuna delle singolari Davidiche circostanze, ma più tosto le presero tutte in globo, ed in genere, altro non determinando, che la specie delle circostanze moleste. Così si contenne il Giansenio, così lo Steuco, così il Lorino, così il Clerico, così Marco Marino, così il Sacy, così il Diodati, così il Montano, così il Buccanano, così il Venema, così altri molti, o più tosto gli altri tutti. E' vero, che nel titolo di questo Salmo v' è una giunta particolare. Oggi si legge nel nostro Volgato: *In finem Psalmus David pro extasi*. Questo *pro extasi* però non fu mai nel testo ebreo. per attestato di Eusebio nè anche fu mai nel Caldeo, nel Siriaco, e nell' Arabico. Teodoreto afferma, che nè pur fu nei migliori antichi esemplari dei Settanta. S. Girolamo nol conobbe, e nel suo Sofroniano non l'ha. Marco Marino pretese, che fu poi tolto dal verso 23. (che per altri è il 28., dove il Greco ha *εκστασει*, ciò che il latino traduce *excessus*) del medesimo Salmo, e posto in luogo di argomento. Lo stesso crede il Calmet. Lo stesso dice il Doughet. Ma intanto, che vuol dirsi con quel *pro extasi?* Quell'estasi, dice il Menochio, significa il torpore, lo stupor di mente concepito da Davide al repentino avviso, che il Popolo, ed Assalonne cospiravano tutti contro di Lui. Quell' estasi, dice Mariana, dinota la fuga di Davide, e quell' *in excessu meo* espresso dal Greco *pro extasi* vale *in discessu meo:* Alcuni Greci lo spiegarono pel trasporto, per l' eccesso, per la caduta di Davide nel suo peccato. altri l' intesero per l' estàsi della contemplazione, della visione, della rivelazione divina straordinaria. Ma che occorre citare Autori? Quest' estasi, e questo eccesso di mente aver può tanti significati, quante sono le vie, per le quali un uomo si confonde, si sconcerta, va fuori del suo solito, esce fuori di se. Queste vie altre sono suprannaturali, altre trasnaturali, altre puramente naturali. Uscì fuori di se S. Paolo, allorachè fu rapito al terzo Cielo. così pur S. Giovanni nella sua Apocalisse. così tutt' i Profeti. così tutt' i gran Santi da Dio favoriti del dono della contemplazione, delle visioni, delle rivelazioni, dell' estasi, dei ratti. Gli Energumeni, e gl' invasati dallo spirito delle tenebre escon pure fuori di se, ed hanno i loro eccessi di mente. I profondi Filosofi nella meditazione di una qualche nuova, e gran verità,

tal-

talvolta cadono in una ſimigliante aſtrazione, ed alienazione di mente. Di Archimede ſi narra, che mentre Siracuſa andava tutta a ferro ed a fiamme, il Romano conquiſtatore, o devaſtatore il ſorpreſe nella ſua più gran pace, ignorante di tutto l'accaduto, ed occupato a diſegnare, come diſſe il Petrarca, o triangoli, o tondi, o forme quadre. gl' infiammati dalle paſſioni violente dell' ira, dell' odio, dell'invidia, dell'amore eſcon pure frequentemente fuori di ſe. ogni ſpettacolo maraviglioſo, improvviſo, ed inſolito. ogni grande accidente lieto, o funeſto. ogni grande allegrezza, ogni gran dolore, ogni gran timore ſpeſſo cagionano nella noſtra machina queſto ſconcerto, che ſi chiama eccеſſo di mente, o ſtupore, o furore, o orrore. Ciò poſto, da queſto titolo, che mai di certo, e determinato potrebbe inferirſi, quando anche foſſe autentico, ed originale? e ſe i più ſon convenuti a ſupporre, che per queſt' eſtaſi di Davide altro quì non s' intenda, che la ſorpreſa, e lo sbigottimento cagionatogli da un gran timore, baſterà forſe queſto a formarci il vero, ed intiero argomento del Salmo? Il tutto del Salmo evidentemente è un perpetuo miſto di penſieri, ed affetti fra ſe contrarj. Vi ſi prega, e vi ſi eſulta. Vi ſi teme, e vi ſi oſtenta coraggio. Un poco ſi va fuori di ſe per dolore, ed orrore; e in un ſubito vi ſi è traſportato dall' abbondanza della conſolazione, e dell' allegrezza: e in mezzo a queſti traſporti oppoſti l'Oratore ſi moſtra ſempre preſente a ſe ſteſſo, e ſotto la ſuperficie di una coſtante incoſtanza teſſe nel fondo una tela delle più ordinate, e delle più miſterioſe, che immaginar mai ſi poſſano; ſicchè a gran ragione Apollinare aſſerì, che queſto ſopra tutti era il Salmo, ove faccia maggior pompa di ſua pienezza l'operazione, e l'influſſo dello Spirito-Santo. *Hunc trigeſimum ſacrum plenus cantum Spiritu David divino canit*. Aſſicuriamoci ſempre più, che i Davidici Salmi non ſon ſemplici parti di umano ingegno, nè di umana volontà, come già definì di tutte le Profezie, e di tutta la divina Scrittura il Principe degli Apoſtoli. E' ſempre Iddio che ci parla per l'organo di un Uomo. Ricordiamoci ſempre, che i Salmi non ſon fatti per cantar ſemplicemente le avventure Davidiche, o d' altro qualunque ebreo Perſonaggio, o ben anche di tutta l'ebraica nazione. Son tutti tante pubbliche prodigioſe, e mi-

misteriose lezioni proposte a tutta la Chiesa per sua istruzione, e per sua consolazione, per suo consiglio, e per suo ajuto, per suo esemplare, e per sua imitazione, per sua meditazione, e per suo esercizio. Presumasi Davide in qualsivoglia sua circostanza; Egli parla sempre meno per se, che per noi. Se fa per se l' Istorico, fa per noi il Profeta. Nel poco, o nel meno, che vi ha del suo, comprende il molto, e 'l più, che vi ha degli altri, e del Pubblico.

Quì dunque parla un Giusto nemico del Mondo, bersagliato dal Mondo, e protetto da Dio. Tutto il Salmo è una viva e pratica rappresentanza dello stato, e delle vicende, dei pensieri, e degli affetti di questo Giusto, che non è mai determinato alle circostanze di un solo, o di cento, o di mille Giusti particolari; ma riguarda sempre tutt'i Giusti in comune, capo ed esemplare dei quali è sempre il Santo dei Santi Gesù-Cristo. Gli si fa dire ciò che dir deve. Si dipinge nello stato, in cui suol essere. La varietà, e 'l contrasto dei suoi pensieri, e dei suoi affetti, e delle circostanze, nelle quali si viene esprimendo, e collocando è il più sincero ritratto di tuttociò ch'egli suol pensare, ch'egli suol volere, ch'egli suol dimandare, ch' egli suol soffrire, ch'egli suol godere, e che suole quasi regolarmente intervenirgli, così per parte di se, come per parte degli altri, così dalla perfidia degli uomini, come dalla giustizia, dalla misericordia, dalla provvidenza, e dalla protezione di Dio. E' divina condotta, che ogni Giusto sia provato, sia tentato, sia esercitato. Egli deve necessariamente aggirarsi fra le continue vicende delle tribolazioni, e delle consolazioni. Niente di ciò essergli deve troppo lungamente perseverante. Lo stato della corrotta umana natura richiede assolutamente questa divina sapientissima, e misericordiosissima economia. La via del Cielo è angusta, e piena di sassi, e di spine, e d'inciampi. Il continuo pericolo obbliga ad una perpetua vigilanza, e ad un incessante timore. Il timor sempre nuovo spinge sempre a nuovi ricorsi di protezione, e di ajuto: conserva e conferma la cognizione di se stesso, e lo sperimento della propria debolezza; allontana la superbia, e la vana compiacenza: inspira l'umiltà, e la diffidenza di se medesimo: obbliga a riconoscere la dipendenza della Creatura dal suo Creatore, e la precisa ne-

ces-

cessità d'implorare il suo ajuto. Questo arriva pronto a proporzione della vivacità della fede, e della speranza, e della sincerità, e del fervore della preghiera. Giunto un ajuto in virtù d' una supplica, l' Anima si rinfranca, divien maggior di se stessa, è tutta fiducia e coraggio, e tutta giubbilo, e consolazione. Ma poi questo stato non dura troppo lungamente. Se troppo perseverasse, la umana creta ne intorbiderebbe la sincerità: la sicurezza eccessiva partorirebbe la negligenza: l' allegrezza durevole verrebbe generando la leggerezza, e la vanità. perciò sopravviene nuovo dolore, nuovo inciampo, e nuovo pericolo. così si torna al timore. così di nuovo alla preghiera, e da questa si viene alla nuova consolazione. Or questo è il Salmo da capo a fondo, come meglio vedremo nel Commentario. Se tutto questo dice Davide di se, lo dice per un semplice esempio, e come d' uno dei Giusti, e come un simbolo di quel Giusto per antonomasia, e per essenza, a cui fu fatta tenere la stessa condotta, ed in grado supremo, e non per bisogno, e per necessità, ma per servir di livello, e di esemplare a tutt' i Giusti, che furono, e che saranno, e che sotto questa espressa condizione furon chiamati, e predestinati, e santificati, come ce ne assicura S. Pietro nella Ep. 1. c. 2. 21. *In hoc enim vocati estis: quia & Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus.*

PARAFRASI

DEL SALMO XXX.

v. 1. In te Domine speravi non confundar in æternum,

DAl mattin della mia vita[1]
In te sol mio Dio sperai,
Nè tradir potrà giammai
La mia speme il tuo favor.

in justitia tua libera me.

Mira i mali, ond' io son cinto,
Vien pietoso a sollevarmi,
Vieni giusto a liberarmi
Mio buon Padre, e mio Signor.

II.

v. 2. Inclina ad me aurem tuam, accelera ut eruas me.

Pronto ascolta, e i passi affretta:
Se più tardi un sol momento,
Già mi perdo, e già mi sento
Della morte i strali in sen.

v. 3. Esto mihi in Deum protectorem, & in domum refugii: ut salvum me facias.

Sii, qual sei, mio Dio, mio scudo,[2]
Mia gran Rocca alta, e munita,
Protettor della mia vita,
Fonte, autor d' ogni mio ben.

Ma

(1) Perchè alla testa di questi Giusti, la società de'quali quì parla, v'è Gesù-Cristo, è indispensabile la circostanza quì aggiunta, che quella fiducia in Dio di quest' Anima cominciò dal primo istante dell' essere.

(2) Si paragoni questo verso terzo al verso 25. e 26. 27. dello stesso Salmo, e si vedrà a tutta evidenza, che quel nascondiglio della faccia di Dio, quel tabernacolo di Dio, e questa Città munita, di cui si parla in quei versi, non è altro se non Dio stesso quì chiamato casa di rifugio.

III.

Ma che forſe il mio ſoſtegno
Il rifugio mio non ſei?
Sì puoi farlo, e farlo dei,
Lo pretendo, e l'otterrò.[1]
Sì dei farlo, e per te ſteſſo,
Perchè ſei quel Dio sì buono,
Perchè a te ſol m'abbandono:
Più non voglio, e più non ho.

v. 4. Quoniam fortitudo mea, & refugium meum es tu:

& propter nomen tuum deduces me, & enutries me.

IV.

Sì del fragil mio naviglio
Sol tu ſiedi al buon governo:
Tu farai, che in mezzo al verno
Giunga in porto ad approdar.
Tu dovrai, mentr' io m'aggiro
Tra la fame, e tra lo ſtento,
La mia vita, e 'l mio tormento
E nutrire, e rallentar.

V.

Svilupparmi ancor ſaprai
Da' mortali occulti lacci[2]
Che fra l'ombre, e fra gl' impacci
L' empietà mi apparecchiò.
Chi verrà, ſe tu non vieni,
Che m' hai preſo in tua tutela?
La mia flebile querela
A chi mai preſenterò?

v. 5. Educes me de laqueo hoc, quem abſconderunt mihi,

quoniam tu es protector meus.

(1) Queſto debito che quì ſembra d' imporſi a Dio, e queſta pretenſione, che il Supplicante moſtra di avere, non ſon atti di temerità e di audacia, ma di ſperanza e di fiducia eroica, che quando è veramente tale ſi eſprime così. Poi ſi noti, che la cauſale di tutto queſto non ſi fa il merito del Supplicante, ma la ſola bontà di Dio.

(2) Davide parlava delle inſidie teſe alla ſua vita corporale. Gesù-Criſto delle inſidie teſe da' demonj contro la ſua Anima, contro il ſuo corpo, e contro tutta la ſua Chieſa.

VI.

v. 6. In manus tuas Domine commendo Spiritum meum, redemisti me Domine Deus veritatis.
v. 7. Odisti observantes vanitates supervacue.

In tua man mio Dio commetto[1]
Di quest' Alma il moto, e 'l fiato,
M' hai redento, e m' hai giurato,
Sei verace, e sei fedel.
Tu detesti i miei nemici,
Gente immonda, empia, profana,
Insensata, e stolta, e vana,
Idolatra, ed infedel.

VII.

Te non cura, e non adora,
Sol onora -- i sassi, e i numi,
Prostituta di costumi,
Destituta di pietà.
Strani auspicj, e finti augurj
Folle osserva, e l' ombre chiama,
Sogni, e larve abbraccia, ed ama,
E intelletto, e fren non ha.

VIII.

v. 8. Ego autem in Domino speravi,

Io da Te mai non divisi
Un istante il mio pensiero;
In te sol Dio vivo, e vero
Il mio cuor sempre sperò.

exultabo, & lætabor in misericordia tua.

Sperai sempre, ed opportuno
Dal tuo amor l' ajuto aspetto,
Già mi parla il cuor nel petto,
Già so ben, ch' esulterò.

N' ho

---

(1) Questa è una delle parole di Gesù-Cristo sulla Croce. Il suo raccomandar l' Anima a Dio non fu, che il renderla, che il consegnarla. Queste parole medesime usurpate da ogni altro importano il timore di perderla. Davide nel dir questo in senso e Persona sua propria, altro non intese, se non di essere conservato in vita. le parole però del Salmo *uti sonant*, sono assai più proprie per Gesù-Cristo, e per ogni Giusto moribondo, che per Davide in quella sua supposta circostanza.

IX.

N'ho le prove. oh quante volte[1]
Già di me pietà ti ſtrinſe!
Quante volte amor ti vinſe,
E'l mio mal t'intenerì!
Fui già ſpeſſo - ignudo, oppreſſo,
Arſi al Sole, ed alſi al gielo,
Mi guardaſti allor dal Cielo,
E queſt'alma non perì.

v. 9. Quoniam reſpexiſti humilitatem meam:

ſalvaſti de neceſſitatibus animam meam.

X.

M'avean ſtretto i miei nemici[2],
E mi foſti aſilo, e ſcampo,
Ed aperto, e largo il campo
Daſti al libero mio piè.
Or di nuovo io ſono in pena,
Son trafitto, e piango, e gemo,
Agonizzo, e ſudo, e tremo;
Deh mio Dio pietà di me.

v. 10. Nec concluſiſti me in manus inimici: ſtatuiſti in loco ſpatioſos pedes meos.

v. 11. Miſerere mei Domine quoniam tribulor: conturbatus eſt in ira oculus meus, anima mea, & venter meus.

XI.

Il vigor mi vien mancando,
Già m'uccide il gran dolore,
E' già rauco il mio clamore,
La mia vita è giunta al fin.
Tutto è ſpento il mio coraggio,
Penetrato è il mio martiro
Fin negli oſſi, e'l mio reſpiro
Crudo, eſtremo è già vicin.

v. 12. Quoniam defecit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus.

v. 13. Infirmata eſt in paupertate virtus mea: & oſſa mea conturbata ſunt.

Aa 4 Per

(1) Davide ciò diſſe delle ſue molte perſecuzioni, e dei ſuoi molti pericoli corſi fra gli uomini. anche Gesù-Criſto fu più volte tentato dal demonio viſibilmente, come nel deſerto, ſulla cima del Tempio e ſul monte. la ſua divinità medeſima lo ſoſtenne.

(2) Davide fu liberato più volte dall'aſſedio de' nemici, che lo avean cinto. anche Gesù-Criſto ſi ſviluppò da' medeſimi, e fuggì non oſſervato dal Tempio allorchè vollero lapidarlo.

XII.

v. 14. Super omnes inimicos meos factus sum opprobrium, et vicinis meis valde,

Per più duol scherno son fatto [1]
D'occhi truci, e cuori immani:
A' vicini, ed a' lontani
Sono in odio, ed in orror.

& timor notis meis.

Fino i miei più cari amici,
Anche i miei stretti congiunti
Van da me tuttor disgiunti
Per vergogna, e per timor.

XIII.

v. 15. Qui videbant me foras fugerunt a me

Son qual mostro a tutt'i sguardi,
Il mio volto ogn'uomo evita,
Veggo ogn'alma sbigottita,
S'io la vengo ad incontrar.

oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde. v. 16. Factus sum tamquam vas perditum,

No, non son più un uom tra gli uomini,
Son qual morto obblio del Mondo,
Son qual vaso infranto, immondo,
Dato a tutti a calpestar.

XIV.

quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu.

Contro me Concilj infami,
Motti acerbi oggi si fanno,
E congiura oggi a mio danno
Quanto alberga, e nutre il suol.

v. 17. In eo dum convenirent simul adversum me: accipere animam meam consiliati sunt.

La mia morte è il comun voto,
Tutti han sete del mio sangue,
Vuol vedermi ognuno esangue
Pria che giunga a Vespro il Sol.

Io

(1) Tutto questo è assai più scritto per Gesù-Cristo, che per Davide. Per questo, il dirsi tanto, è una vera caricatura: Per Cristo solo è una verità tutta netta e letterale. Si può ben supporre che nella Corte di Saulle v'erano degl'invidiosi di Davide degli adulatori del Re, ma tutto in quella Corte non era corrotto. Gionata tenerissimo per Davide, erede presunto di quella Corona, doveva pure avere i suoi amici, ed anche i suoi adulatori. Sicchè per Davide in quella Corte non era tutto il Mondo perduto. Per Gesù-Cristo tutto va a livello.

XV.

Io però fido in te solo,[1]
Dico sol: Sei tu il mio Dio,
In tua mano è il destin mio,
Sia di me quel che vuoi tu.
Pur esclamo: i miei tiranni
Non trionfin del mio scempio:
Tuo voler, mio Dio, dell' empio
Il trionfo mai non fu.

v.18. Ego autem in te speravi Domine. dixi. Deus meus es tu. in manibus tuis sortes meæ.
v. 19. Eripe me de manu inimicorum meorum, & a persequentibus me.

XVI.

Deh tornarmi il Ciel sereno,
Scintillar dagli occhi un riso,
Folgorar festivo in viso
Ti rivegga il tuo fedel.
Deh per quanto hai dolce il cuore,
Deh consola un' alma afflitta,
Desolata, e derelitta
Nel tormento il più crudel.

v.20. Illustra faciem tuam super servum tuum,
salvum me fac in misericordia tua

XVII.

Ah Signor non mai si dica,
Che partì da te deluso,
Che restò da te confuso
Chi ti venne ad invocar.
Copran l' onte, abbian lo scorno,[2]
Nell' inferno sian sommersi
Gl' empj, e a labbri lor perversi
S' interdica il favellar.

Domine non confundar quoniam invocavi te.
v.21. Erubescant impii, & deducantur in infernum: muta fiant labia dolosa.

Che

(1) Alla più alta e più perfetta rassegnazione non è vietata la supplica. Questa è un istoria così riguardo a Davide nel suo grado, come riguardo a Cristo nel suo: ed è nel tempo stesso una istruzione per tutti, che non sono mai proibiti di esclamare al Signore, pur che preghino con retta intenzione, e per cose non manifestamente interdette.

(2) Per conto di queste imprecazioni già più volte si è detto quello che importino. Si legga inoltre il Commentario.

XVIII.

v. 22. Quæ loquuntur adversus justum iniquitatem,

Che non disse un' empia lingua
Contro il povero innocente?
Qual calunnia pestilente,
Qual velen non seminò?

in superbia, & abusione.

S' abusò d' ogni ragione [1]
Violenta, aspra, superba,
Sanguinosa, iniqua, acerba
Tutto morse, e lacerò.

XIX.

v. 23. Quam magna multitudo dulcedinis tuæ Domine,

Dove son? chi mi rapisce [2]?
Qual teatro aperto io miro?
Ah rinasco, ah sì respiro,
Ah mi balza il cuore in sen.

Veggo un mare, un mare immenso
Di dolcezza, e di contento,
Io lo provo, io ben lo sento,
Ma neppur l' intendo appien.

XX.

quam abscondisti timentibus te.

Lungi, o Voi, lungi, o profani,
Son tesori a voi nascosti
Que' che a' Giusti ha Dio riposti
Nel prescritto eterno dì.

Fa gustarne in terra un saggio,
Ma in segreto, a' suoi più cari,
E ne tempra i giorni amari
Col suo dolce ognor così.

La

---

(1) S. Agostino nel Volgato antico leggeva *in superbia, & contemptu*. il Siriaco *falsitatem & delirium*. l' Arabico. *cum falsitate & calumnia*.

(2) Questa esclamazione ed ammirazione improvvisa delle parole, e questa mutazione repentina di scena delle cose, da meste ad allegre, ci dimostra apertamente, che il Profeta in questo punto fu sorpreso da un nuovo lume dello Spirito-Santo, che lo rapì a cose più elevate. Questo si è preteso di esprimere nella Parafrasi.

XXI.

La pienezza poi ſtupenda [1]
Ne riſerba a quel gran giorno,
Che verrà col ſuo ritorno
Tutto il Mondo a giudicar.
Tutti gli empj allor vedranno
Luminoſi eccelſi i Giuſti
Fra i beati Troni auguſti
Eſultare, e trionfar.

v. 24. Perfeciſti eis qui ſperant in te in conſpectu filiorum hominum.

XXII.

Tutto allor ſarà ſcompiglio;
Tutto allor ſarà minaccia:
Dio col vel della ſua faccia
I ſuoi Giuſti aſconderà.
Gli empj l'aria aſſorderanno
Di beſtemmie ſenz' eſempio,
Dio gli eletti nel ſuo Tempio
Lieti in pace accoglierà.

v. 25. Abſcondes eos in abſcondito faciei tuæ a conturbatione hominum.

v. 26. Proteges eos in tabernaculo tuo a contradictione linguarum.

XXIII.

Chi potrà non benedirti
Mio buon Dio, mio Salvatore,
Se l'ecceſſo del tuo amore
Tanto ben mi apparecchiò?
Se tranquilla eterna ſtanza
In Città forte, e munita
In beata eterna vita
Oltre il Sol mi fabbricò.

v. 27. Benedictus Dominus qui mirificavit miſericordiam ſuam,

in civitate munita.

Ed

(1) Si legga ſu di ciò il Commentario. Sia che la lezione debba eſſere *perfeciſti*, o ſia *feciſti*, o ſia *præparaſti*, come alcuni pratendono dall'Ebreo, è certo e in fatti, che tutte le conſolazioni temporali ſono ſempre paſſaggiere e mancanti: e che la pienezza e la perfezione della divina dolcezza non ſarà guſtata da' Giuſti, che nell'altra vita. S. Agoſtino vorrebbe che ſi legaſſe non quel *perfeciſti eis*, ma quel *qui ſperant in te*, con quell' *in conſpectu filiorum hominum*. come ſe diceſſe. tu hai confermate e perfezionate queſte conſolazioni a coloro che ſperano in te, anche in mezzo alla corruttela del Mondo. la oſſervazione è grave ed opportuna, e il riceverla non è mai da riprenderſi, ſenza però pregiudizio dell'altre, come ſempre è da farſi.

v.28. Ego autem dixi in excessu mentis meæ: projectus sum a facie oculorum tuorum.

v.29. Ideo exaudisti vocem orationis meæ, dum clamavi ad te.

XXIV.

Ed io stolto in un trasporto[1]
Del feroce mio dolore
Aveà detto nel mio Cuore:
Mi cacciò già Dio da se!
E tu allor spedisti appunto
Il soccorso tuo veloce,
E fu allor che la mia voce
Esclamò di nuovo a Te.

v. 30. Diligite Dominum omnes Sancti ejus: quoniam veritatem requiret Dominus, & retribuet abundanter facientibus superbiam.

XXV.

Giusti, o Giusti udite, udite:
Dal cammin non declinate,
Sempre più servite, amate
Questo giusto, e buon Signor.
Verrà il dì, che ad ogni vero
Farà Dio stretta ragione,
E che il degno guiderdone
Sarà reso al peccator.

v. 31. Viriliter agite, & confortetur cor vestrum, omnes qui speratis in Domino.

XXVI.

Se del Mondo il mar solcate,
Non vi turbi il vento, e l' onda,
Nè la notte atra, e profonda,
Nè del mar l' infedeltà.
State forti: in Dio sperate,
Ed ogni orrida procella
Al fulgor di questa Stella
Sempre in calma tornerà.

COM-

---

(1) Si legga su di questo il Commentario.

COMMENTARIO DEL SALMO XXX.

IN *te Domine ſperavi*, *non confundar in æternum:* La ſperanza più perfetta ed eroica, non ha formola più preciſa, ed efficace di queſta. Quell' *in te Domine* aſſolutamente detto importa l' eſcluſione di tuttociò, che non è Dio. Lo *ſperavi* prodotto ſenza clauſola di tempo, di luogo, di caſo, comprende tutt' i caſi, tutt' i luoghi, e tutt' i tempi, e ci preſenta uno Spirito, che vive, dacchè vive, di queſta ſperanza. Quel *non confundar in æternum* preſo nella ſua più ſchietta naturalezza, e ſenza torture, e raggiri, e ſofiſticherie grammaticali, dinota, che gli effetti di tutte queſte ſperanze ſono di riuſcita infallibili, e di perſeveranza immortali. Perciò non credo molto plauſibile queſta volta la ſottile oſſervazion del Lorino, che nell' ebrea voce *Evoſchah* reſa *non confundar*, crede di ravviſare un futuro ottativo più toſto, che indicativo. Nè quella dello Steuco, che cambia l' eſpreſſione in una ſemplice preghiera, come ſe diceſſe: *Oro*, *ut non confundar: cave*, *ne confundar*. Ma perchè quì queſti riguardi importuni? Non v' è forſe una fiducia in Dio, che realmente, ed effettivamente non ſarà mai confuſa? La divina Scrittura n'è piena. baſta il teſto eſpreſſo dell' Eccleſiaſtico 2. 11., che ci dice ſenza riſerva: *nullus ſperavit in Domino*, & *confuſus eſt*. baſta l' altro più breve, e non meno aſſoluto dell' Apoſtolo a' Romani 5. 5. *Spes autem non confundit*. V' è quì niente da ſoſpettar di ottativo, e di deprecativo? Perchè dunque debilitare ſenza motivo baſtante il più forte, e 'l più enfatico di queſta formola, ſolo in forza di una grammatical ſottigliezza, per ſe ſteſſa dubbioſa, riconoſciuta da pochi, inopportuna al luogo, e non garantita dal fondo, e dallo ſpirito del Salmo, e dall' intrinſeca verità della coſa? Parmi veder quel ch' è. Nell' iſtituto di riconoſcer quì Davide, come Davide, che parla, parve troppo inoltrata, ed audace l' eſpreſſione, prendendoſi per aſſertiva.

Fu

Fu procurato perciò il lenitivo di trasformar l'afferzione in desiderio. Così fu liberato Davide dalla taccia di temerario, ma fu tolto a questa gran sentenza il più glorioso e sublime significato, di cui realmente è capace, e che l'è di più necessario, per l'applicazione più rilevante al più sublime Personaggio, per cui principalmente fu fatta, e di cui dev'essere infallibilmente coll'ultima proprietà riconosciuta. In fatti così l'istesso Lorino, come il Calmet, che pur si volle mostrare inteso di quel *ne confundar* preteso ebraico, lasciar non seppero nel tempo stesso di darci in questo verbo medesimo il senso afferti-vo, ed indicativo. Il Lorino dice, che l'Apostolo da questo testo del Salmo prese quel suo *spes non confundit*, e già questo non è più un futuro ottativo. E se l'Apostolo interpetrò per sua confessione questo passó così, ammiro come si possa dar luogo ad una interpetrazione diversa. Il Calmet poi fa la sua pubblica confessione così: *non confundar in æternum. Ego numquam rubore suffundar. numquam spes mea frustrabitur*. Stabilito così questo punto, e tolto quel rifugio a' Signori Letteralisti Istorici, vengo al mio consueto paragone anche quì, fra il senso istorico ebraico, e 'l senso allegorico Cristiano, per assicurarci, a qual de' due corrisponda meglio, ed in tutta la sua forza, e proprietà la lettera. Quanto al primo già si pretende, che Davide come Davide è che quì parla. che dice, di aver sempre sperato, e sperato in Dio solo: e che aggiunge illimitatamente, che tutte le sue speranze furono, sono, e saranno di un effetto infallibile. Se diceva di molti: se aggiungeva a quello *speravi* un *sæpe* gli si doveva concedere, ma il proferirlo indefinitamente e senza clausola, non è la cosa più sicura, nè più verificabile. Davide, come Davide, niente forse sperò da Dio, che non ottenne? Non mi pare. La sua storia medesima ci costringe a creder l'opposto. Egli pregò, e pianse, e digiunò nel cilizio, per impetrar la vita del Figlio del suo adulterio, e non la ottenne. Il Fanciullo morì. Si avrebbe l'animo di venirmi quì a dire, che pregò sì bene per quella grazia, ma che non ebbe la speranza di ottenerla? Il sofisma è convinto da se. niuno prega per ciò, che affatto dispera. Questo *inter alia* sappiamo di pubblico. Mille altre minute giornaliere speranze dobbiam presumervi, non tutte a livello adem-

adempire. Dunque Davide, come Davide dir non poteva assolutamente di se, ho sempre sperato, e tutte le mie speranze furono, sono, e saranno sempre infallibili, se non per sola indulgenza, e per esaggerazione, e sotto il manto di quel solito ripiego del parlare enfatico ed iperbolico Orientale.

Ma si cambj Personaggio. Si trasformi quì Davide in Gesù-Cristo, come gli stessi Letteralisti son tenuti a permettere, dacchè il nostro Divin Redentore colla propria sua bocca fece tutto suo proprio questo Salmo, allorachè sull'Altare, e sul Trono della sua Croce nel cospetto di tutta Gerosolima ne proferì in Persona sua propria il sesto celebre verso. Dica Gesù-Cristo *in te Domine speravi* senza clausola alcuna, e vi aggiunga subito senza verun correttivo, ed in perfetta asserzione: *non confundar in æternum*, e veggasi primieramente qual altro tuono più sublime prenda ogni parola di questo verso: e poi come tutto corrisponda coll' ultima esattezza a tutta l'energia, ed a tutta l'ampiezza, di cui possano esser capaci tutte le sillabe. Se Gesù-Cristo rivolto all' eterno suo Padre pronunzia quell' *in te*, e questo *in te* importar deve un tassativo assoluto, e la totale esclusione di ogni altra cosa, che non è Dio, questa circostanza nel solo Gesù-Cristo ottenne il suo pieno ed esatto avveramento. Se vien chiamato su questo punto al più rigido esame non solo Davide, che in molte cose anche gravi incespò, ma qualunque gran Santo, così del vecchio, come del nuovo Testamento, io senza offendere punto il rispetto, credo di potere asserire, ch' essi non potrebbero proferir quell' *in Te* assolutissimo per tutti gl' incontri, e per tutt' i momenti della lor vita, senza trovarvi spesso de' nei, e qualche volta delle macchie, e delle piaghe, che ne oscurano la limpidezza. Questo è fuori di controversia, nè più mi affatico per dimostrarlo. L' Anima sola di Gesù-Cristo in tutti tutti gl' impercettibili istanti fu immobilmente rivolta, e inseparabilmente attaccata al solo eterno suo Padre, al solo solo suo Dio, senza l' immaginabile mescolamento d' altra cosa, che il puro Dio non fosse. Dunque la somma proprietà dell' applicazione, e della pronunzia di quell' *in Te* è del solo Gesù-Cristo, e Davide come Davide quì non potrebbe venirgli in paragone, senza restarne per lungo tratto al di sotto. Se

poi

poi Gesù-Cristo pronunzia quella parola *speravi*, questa voce nella sacrata sua bocca, e nella sua adorabil Persona acquista un tuono, ed una forza, ed una nozione inaccessibile a tutto il Mondo creato. la speranza di Gesù-Cristo fu essenzialmente diversa da quella di tutte le creature intelligenti. Ella si convertì per sua natura in piena, e perfetta, ed assoluta certezza. Ella si confuse colla prescienza infallibile di Dio, e colla infrustrabilità degli eterni divini decreti. Ella fu eguale anche al possesso, per la unione, e confederazione inseparabile di quella Divinità, il dicui volere è potere, e per cui niente è preterito, niente futuro, ma tutto è sempre presente. Oltre la sublimità di così privilegiata condizione, e natura, la speranza di Gesù-Cristo fu senza paragone superiore ad ogni altra, e per conseguenza alla presupposta Davidica, per conto degli oggetti, che si prefisse. Gli oggetti della speranza di Davide, specialmente nell' ordinario linguaggio degl' Interpetri storici, si ridussero alla salvezza della temporale sua vita, al Trono d' Israele, alla conquista delle nazioni confinanti, e ad altre cose sì fatte, tutte per lo più di bassa, e limitata veduta, e di corta, e passaggiera durata. Gli oggetti delle speranze di Gesù-Cristo furono la gloria del divino suo Padre, la salvezza, e la Redenzione del Mondo, la sconfitta dell' inferno, l' allegrezza, e il riempimento delle vuote sedi del Paradiso, la sua gloriosa Risurrezione, ed Ascensione al Cielo, e il possesso del Trono Universale del Mondo, cose tutte infinitamente superiori a tutte le mire create, e tutte di una durata immortale, e sempiterna. Tutto questo, e questo solo Gesù-Cristo sperò, nè concepì mai speranza di meno elevata natura. Con tutte queste speranze alla mano, e senza dimenticarne per una, prosiegua Gesù-Cristo a dire *non confundar in æternum*, e lo dica in modo indicativo, ed assertivo, senza modificazione, nè clausola, e di lui solo si troverà vero, che niente nientissimo di tutto quanto sperò, gli mancò, gli fallì, lo deluse: che tutto appieno segnatamente, ed immutabilmente ottenne. A chi dunque sta meglio quell' *in te Domine speravi* senza clausole, e quel *non confundar in æternum* senza limiti, a Davide, o a Gesù-Cristo? E quei limiti, e quelle clausole, che talor vi si appongono per voglia di far sistemi, e di pro-

fe-

ferir novità, e curiosità, son nella lettera, sono nel Salmo precisamente, ed espressamente, o nella sola mente di quei tali Interpetri ? Se com'è chiaro, non è il primo: se com'è certo, è il secondo, costoro facciano, e scrivano pur quel, che vogliono, perchè son liberi, purchè non dicano insolenze, ed eresie, ma cessino di presumer tanto della parzialità di quella lettera istessa, di cui si vantano professori: e di più non ardiscano di farla credere così poco amica dello spirito, come spesso essi spacciano, e si lusingano; poichè la cosa è regolarmente all'opposto, com'io già vengo in più incontri appostatamente, e parmi, che non importunamente, dimostrando. Dopo Gesù-Cristo, o sia pur dopo Davide, in qualità di figura, d'Interpetre, e di Profeta di Gesù-Cristo, qual fu realmente; proferisca in oltre le parole medesime l'istesso Davide in qualità di rappresentante di tutt' i Giusti, e di special Profeta, e cantore della Chiesa Cristiana, qual pur dev' essere senza controversia riconosciuto, e si vedrà, che parlando anche questo linguaggio, e vestendo questo spirito, darà pure alle sue parole quell' energia, che nel suo linguaggio, e nel suo senso particolare non hanno. Le speranze del vero, e perfetto spirito Cristiano, se non possono per ogni modo, ed in ogni grado eguagliarsi a quelle elevatissime, e singolarissime di Gesù-Cristo, ne sono però una seguela, ed un prodotto immediato. Niente di temporale, niente di carnale, niente di passaggiero entra nello Spirito della vera, ed originale cristiana speranza. Tutto è spirituale, ed è tutto eterno ciò ch'egli desidera, ciò ch'egli dimanda, ciò ch' egli spera. lo spera solo da Dio, perchè le cose sperate di loro propria natura non sono altronde sperabili. Si sa troppo, che *gratiam*, *&* *gloriam dabit Dominus*, e che questi sono i due poli soli, e perpetui di questa Santa Speranza. Lo sperar poi come conviene, e lo sperar solo ciò, che conviene, e da chi conviene, importa subito la certezza dell' adempimento. Per quanto Iddio sia assoluto Padrone della sua grazia, e della sua gloria, subito che per l'uomo non manchi, non è mai da temersi, che il difetto venga da Dio, in quel senso però, che i più gravi Teologi ben sanno; di che non è qui luogo a parlare. E' vero poi, che si permette al Volgo Cristiano, e senza colpa, nè taccia, il moderato desiderio,

la dimanda rassegnata, e la condizionata speranza anche di molte cose temporali, ma si noti, che questo volgo far non potrebbe tutto suo proprio questo verso in quel caso. Quel *non confundar* almeno dovrebbe allora assolutamente prendersi in mero senso desiderativo, perchè non importerebbe mai la infallibilità della riuscita. potrà desiderare, potrà dimandare, potrà sperare; ma non è poi necessario, che sempre ottenga. dovrà spesso la sua speranza restar delusa. Perciò se brama, ch' ella non resti delusa mai, desideri, domandi, e speri sol quel che deve secondo lo spirito della sua sublime professione, e si creda allora autorizzato perfettamente a far tutto suo proprio il primo gran membro di questo Salmo, che per altro tutti ripetono, ma conviene a ben pochi.

In justitia tua libera me. Già il Salmo suppone evidentemente il suo Oratore in gran tentazione, e pericolo. è composto in qualità di supplica, e ad oggetto di esserne liberato. la vivacità della fiducia, e la fermezza della speranza, che ha protestata subito nell' ingresso, non solo non è di ostacolo alla preghiera, e alla domanda di quel favore medesimo, che certamente aspetta, ma la richiede anzi per sua natura, e la contiene come una condizione indispensabile. Siccome Iddio non ha predestinato i Giusti in ogni evento, nè senza le opere precedenti alla corona, così con questo, e con altri simiglianti Salmi c'istruisce praticamente, che ad ogni grazia, che dovrà dispensarci, vuol premessa la orazione, perchè vuole, che in tutto si riconosca, e la nostra miseria, e la sua pienezza, e la nostra dipendenza, e il suo supremo dominio. Gesù-Cristo medesimo bisognò che pregasse, e pregò per tutto quello, che ottenne, non ostante, che tutto già stato fosse da tutta l' eternità stabilito. l' ingresso dunque del Salmo è stato in luogo, per dir così, di primo complimento, e come di apparecchio alla dimanda. Colla protesta di quella sì gran fiducia si ha reso anticipatamente, come benevolo, il Sovrano, al di cui trono ricorre. ha fatto il complimento assai breve, perchè il tempo il sollecita, il pericolo è imminente. ha bisogno della grazia all' istante. perciò subito nel primo verso medesimo entra nella preghiera. Non ha ancor narrato il mal che soffre, e grida senza premesse: salvami, liberami Signore. Vivo ritratto di chi si vede improvvisamen-

mente in un pericolo, o in un male estremo. La prima voce, che pronunzia è sempre simile a questa. Se poi gli avvanza tempo, e fiato, viene a narrare ciò, che gli avviene, e gli occorre. quì potrebbe con qualche ragione riflettersi, che l' Oratore dimanda questa sua liberazione, non tanto per misericordia, quanto per giustizia. Dice *in justitia tua*. E' vero, che Simmaco, per testimonianza di Eusebio, in luogo di *in justitia* traduce *ἐν τῇ ἐλεημοσύνῃ in misericordia*, ed è vero altresì, che spesso questi attributi si scambiano a vicenda, specialmente ne' Salmi. Ma S. Girolamo, che mi fa più caso di Simmaco, traduce dall' ebreo *in justitia*, come il Volgato dai Settanta. Ciò dunque potrebbe insinuarci, che chi parla ha per le mani una causa, per cui gli assiste la più rigorosa giustizia. E in questo pure, se può concedersi, che Davide in qualche grado rimesso parlar potesse con Dio così, non assolutamente, ma in relazione, e riguardo della ingiustizia dei suoi nemici, come altrove fu detto, riman sempre certo, che Gesù-Cristo tener potea tal linguaggio coll' eterno suo Padre in grado incomparabilmente più sublime.

Inclina ad me aurem tuam, accelera ut eruas me. Esto mihi in Deum protectorem, & in locum refugii, ut salvum me facias. quoniam fortitudo mea, & refugium meum es tu, & propter nomen tuum deduces me, & enutries me. Educes me de laqueo hoc, quem absconderunt mihi, quoniam tu es protector meus. S. Ilario quì quasi *Gallico se extollens cothurno*, come di lui dir solea S. Girolamo, vivacemente nota, che per quell' *inclina aurem tuam* potrebbe intendersi lo stesso, che *mitte Angelum tuum*, come in tanti altri luoghi de' libri Santi si legge; e che agli Angeli, come Ministri di Dio dar si possano i titoli di orecchio, di occhi, di mani, di piedi di Dio, come appunto solevano gli antichi Re di Persia chiamare i loro Ministri più favoriti, orecchi, occhi, mani del Re. Sarei stolto s'io disprezzassi un tratto di spirito sì grazioso, e nel tempo stesso niente improprio alla circostanza del discorso; e ciò tanto più, quanto ci è indispensabile l' ammetter quì una delle due metaforiche locuzioni egualmente ardite. Se questa non si vuole; sarà forse meno audace quella, che attribuisce a Dio gli orecchi? E se questa si crede soffribile, perchè frequentemente usur-

 pa-

pate nelle Scritture, certo se non la voce, il significato almeno dell' altra è pur nei Libri Santi famigliarissimo. Non è sentenza poco men, che comune di tutt'i Maestri in Divinità, che, o tutta, o la più gran parte delle opere più strepitose di Dio fatte cogli Uomini, e per gli Uomini, fu eseguita coll'immediato Ministerio degli Angioli? Per mezzo di un Angelo fu cacciato Adamo dal Paradiso, fu data la legge nel Sina, fu incenerita Sodoma, fu guidato il Popolo nel deserto. e quindi tutte le volte, che nel cominciare, o compir queste opere Iddio si esprime nelle Divine Scritture, ch' egli ha veduto, ch' egli ha ascoltato, ch' egli ha fatto, tutte queste locuzioni, ed operazioni appartengono realmente agli Angioli, che perciò dir si possono in quei casi occhi, ed orecchi, e mani di Dio. Se poi mi si oppone, che l' esempio da S. Ilario prodotto dei Re di Persia è poco opportuno, perchè costoro non vissero, se non in tempi molto posteriori a Davide, posso rispondere, che l' uso di una metafora non ha preciso bisogno di un pubblico costume precedente, e che S. Ilario non ha quì preteso asserire, che la espressione del Salmo fosse una imitazione del costume dei Re di Persia; ma solo avvertirci, che un tal linguaggio non era in tutto insolente, e senza veruno esempio, tuttochè questo quì addotto non precedesse, ma seguisse l'epoca presupposta del Salmo. Chi scrive non sempre imita, nè sempre presuppone gli esempj. Vi ha de' scrittori originali, che sono regolarmente i più antichi, ed io non credo, che questo carattere negar si possa, per ogni giusta ragione, al nostro Santo Profeta.

Quell' *accelera, ut eruas me*: ci dinota, che l' Oratore era sull' orlo di un danno estremo, e che *periculum erat in mora*. Per Davide va sufficientemente bene, in qualunque critica circostanza voglia supporsi, dacchè ne corse già molte. in Gesù-Cristo va molto meglio nella circostanza della sua morte, dei suoi dolori, dei suoi terrori, e del suo conflitto colle potestà dell' Inferno, di che fu parlato abbastanza nel Salmo ventunesimo. Per ogni Giusto in ogni sua gran tentazione, e tribolazione va pur molto a proposito. Nel che si noti, che Iddio si compiace della importunità delle nostre preghiere, e spesso differisce il soccorso, appunto per eserci-

ta-

tare, e ſperimentare la noſtra fede, la noſtra ſperanza e la noſtra pazienza, e per produrci altro maggior vantaggio. Il Giuſto intanto, mentre raddoppia le iſtanze, e non ceſſa di eſclamare, è tenuto a perſeverar nella preghiera, e nella fiducia con raſſegnazione ad un tempo, e con longanimità. Dev' eſſer certo, che ſarà un giorno eſaudito, ſe la ſua preghiera è giuſta, e ſe ciò, che dimanda è di vero, e ſolido ſuo profitto. l'ajuto non dovrà ſembrargli mai tardo, per qualunque lunghezza di tempo lo aſpetti. Sarà ſempre ſollecito, quante volte arriverà, nel tempo da Dio creduto opportuno. Nel divino coſpetto tutto il corſo della vita di un Uomo, anzi di tutt'i ſecoli, che rivolgono il tempo, è un ſol punto, un momento ſolo. *Non eſt diu quod habet extremum*, avverte quì da ſuo pari S. Agoſtino. Proſiegue il Salmiſta a pregare, che Iddio faccia con lui da quel Dio Protettore, da quel luogo di rifugio, qual gli ſi era già dichiarato, e compromeſſo. Con ciò dimoſtra, che la tentazione, la perſecuzione, la tribolazione gli derivava altronde, e propriamente dai nemici di Dio; e perciò era ingiuſta, e tale, che meritar poteva la protezione di Dio. Con quel *domum refugii* ſi allude probabilmente, alle Città dette di rifugio da Mosè ſtabilite fra gli Ebrei. Mi ſi dirà. quell' *educes me de laqueo hoc quem abſconderunt mihi*: va ben inteſo per Davide, a cui realmente furon teſe più occulte inſidie. Sarà pur ben applicato in ſenſo tropologico ad ogni Giuſto, a cui per verità dai Demonj, e dagli uomini ſpeſſo ſi tendono molti lacci per ucciderlo, talvolta colla morte del corpo, e ſempre colla morte dell' anima. Ma nel ſenſo allegorico per Gesù-Criſto non ſembra applicabile in tutta proprietà. Per conto dell'anima, è difficile a ritrovarvi queſti lacci occulti. per parte del corpo, tuttociò che gli fu fatto, non par che meriti il titolo di laccio occulto; da che tutto fu pubblico, clamoroſo, e ſolenne, *& coram populo, & Sole*. Riſpondo, che a meglio rifletter non ſarà poi così. Se il Demonio non ebbe la poteſtà di tentar l' interno dell' Anima Santiſſima, e Beatiſſima di Gesù-Criſto, non laſciò per queſto di tentarla, e tenderle lacci al di fuori. Onde S. Agoſtino opportunamente quì. *Primo tentatus eſt illecebris. dic lapidibus iſtis ut panes fiant. hæc omnia tibi dabo ſi cadens adoraveris*

 me.

me. at ubi clausam januam invenit cupiditatis, convertit se ad tentandam januam timoris, & præparavit illi passionem. Tutti questi furono veri lacci tesi, e furono occulti. quanto al Corpo l'opera della Passione cominciò dalle secrete instigazioni degli stessi Demonj. occulto fu tuttociò, che ingerirono di malignita, di veleno, di calunnie, di odio, di crudeltà, e di furore negli animi dei Magistrati, e dei Sacerdoti, dei Potenti, e del Popolo. Oltre a questo egli fu preso a tradimento, e con insidie, e di notte. i Concilj infami, che decretarono la sua morte si tennero con gran riserva, e finchè l'opera non fu eseguita, nascosti al pubblico. E tutto questo non basta a verificare *ad litteram* in Gesù-Cristo quel laccio teso, e nascosto?

In manus tuas commendo spiritum meum: redemisti me Domine Deus veritatis. Questo gran verso esclama sì altamente per Gesù-Cristo, che non si saprebbe più riconoscervi Davide, se non a stento. la supposizione del Calmet, e dell'Anonimo per l'argomento di questo Salmo è il primo allontanarsi di Davide dalla Corte, dove gli s'insidiava la vita. Non era dunque un agonizzante, un moribondo, che a momenti fosse per rendere il suo spirito a Dio, come la forza di queste parole apertamente dimostra. non era per lui ancor tempo di dir tanto, e di esclamar così, se non per mera apprensione, e per alterata fantasia. Gesù-Cristo sì bene esclamar poteva in quel modo con perfetta proprietà, com' esclamò realmente un istante prima di spirare. Deve dunque esser certo, che Davide proferì queste parole propriamente, e principalmente da Profeta per Cristo, e molto meno per se. l'esempio poi di Gesù-Cristo istruì la Chiesa ad usarle, e riserbarle precisamente per la medesima circostanza, e fu veduto prodigiosamente, che un buon numero di gran Santi resero l'anima al Creatore pronunziando queste Sante parole. Così si legge, che trapassò S. Nicolò Vescovo di Mira. Così S. Basilio per attestato del Nazianzeno. Così S. Marco, così altri non pochi. Dall' aver poi Gesù-Cristo usato per se questo verso sulla Croce, S. Agostino colla maggior parte dei Padri, e degl' Interpetri inferisce, che con ciò mostrar volle, che tutto il Salmo era scritto per se. *Non alia de causa voluit verba hujus Psalmi sua esse, nisi ut te admo-*

mo-

moneret se loquutum esse in hoc Psalmo. Sì bene per questo membro, mi si ripiglia, ed anche, se si vuole, per tutto il rimanente del Salmo; ma il membro secondo di questo verso medesimo in qual senso si applicherebbe a Cristo? Egli fu il Redentore, non il redento. Ma non si dubiti, che non v' è niente di assurdo. lascio da parte la massima nota, ricevuta, ed incontrastabile, che allor, che parla Gesù-Cristo non è necessario supporre, che parli sempre in persona sua propria. Egli è nella libertà, ed autorità di parlar, bisognando, in Persona del suo corpo, e della sue membra, come appunto nel corpo umano il dolore del piede, e della mano si esprime dal lamento della lingua, che risiede nel capo, e come dolore suo proprio. quì in fatti S. Agostino tenne questa sentenza. *vocem corporis in se transfiguravit*. Ma dico col dotto Lorino, e con più altri, che ciò poteva pur dire anche in Persona sua propria, e che vi è bene il giusto, e vero senso per intendere in Gesù-Cristo, non solo il Redentore, ma ben anche il Redento. Il testo d' Isaia c. 43. 1. dove si legge. *Noli timere quia redemi te, & vocavi te nomine tuo*, da molt' Interpetri, senza la menoma improprietà, è spiegato per Cristo. Inoltre S. Paolo nel luogo più volte da me citato agli Ebrei 5. 7. dice espressamente, che Gesù-Cristo pregò per esser salvato dalla morte. l' esser salvato, e l' esser redento da che che si voglia, si riduce in sostanza allo stesso. sia pure una intelligenza più larga, e meno comune, e il concedo, ma non per questo potrà mai dirsi falsa, ed impropria.

Odisti observantes vanitates supervacue: ego autem in Domino speravi. S. Girolamo legge: *odivi custodientes vanitates frustra: ego autem in Domino confisus sum*. Anche l' Eugubino osserva, che nell' Ebreo è *Sanothi*, che vale *odivi* in persona prima, e non in seconda. Anche Arnobio per attestato del Lorino sembra aver letto in prima persona. Ma la mutazione dei punti vocali posteriore a S.Girolamo ha fatto poi legger *Sanetha*, *odisti*. Ma non vi è motivo da dolersi nè dell'una, nè dell'altra lezione. Son due verità gemelle, che non s' invidiano. Coloro, che restan fissi sulla pura materialità delle parole, e non guardano, che alla sola allusione dei costumi di quei tempi dietro i Rabbini Abramo, e Da-

vide, espongono questa osservanza di vanità per la divinazione, e per la magia, peste caratteristica dei Caldei, diffusa quasi per tutte le nazioni Idolatre, e penetrata fin anche fra gli Ebrei, ciò, che diede all'istesso Saulle, ancor fedele a Dio, la occasione di proibire con pubblici editti gli augurj, e le divinazioni; tuttochè poi prevaricato, e da Dio riprovato, egli pure se ne fosse reso delinquente colla tanto celebre consulta della Pitonessa. Costoro dunque pensano, che Davide quì voglia dire, o che Dio abborrisce, o ch' egli detesta quest' indovini, e coloro, che vi credono, e vi ricorrono, ma crede, e spera, e ricorre solo a Dio, intendendo con ciò tacitamente tacciare per controposto il suo Avversario Saulle. A dir vero però parmi, che questa supposizione non ben combini coll' epoca da taluni supposta del Salmo, e con quella specialmente del primo scoppiamento dell' ira di Saulle. fino a quel tempo quel Monarca non avea dato, a quel, che si legge, alcun segno di queste osservanze superstiziose. la consulta della Pitonessa non avvenne, che nella vigilia della sua morte, com'è chiaro dalla risposta del vero, o del supposto Samuele suscitato: *Cras tu, & filii tui mecum eritis*. *Reg.* 1. 28. 19. Ed è di più da notarsi, come prima di dare in questo eccesso egli aveva consultato il Signore, che non gli aveva risposto, come apparisce dallo stesso capo de' Re v. 6. *Consuluit* (*Saul*) *Dominum*, & *non respondit ei*, *neque per somnia*, *neque per Sacerdotes*, *neque per Prophetas*. Dunque fino allora *non observaverat vanitates*. Rifiutato da Dio col silenzio, ricorse allora la prima volta per disperazione al Demonio. Io nella Parafrasi ho dato luogo a questa supposizione, che per altro non è assurda, e che più sembra corrispondente al materiale delle parole. Meglio però S. Agostino dilata il significato di questa vanità a tuttociò, che merita realmente questo nome, e così meglio sostiene quella celebre Gerolimiana regola da me inculcata più volte: *Soleo Scripturas in sua amplitudine relinquere*. E ciò pe' Salmi è sempre più necessario, perchè dettati, e proposti specialmente all' uso, ed al profitto cotidiano di tutti. Qui dunque dice il Santo Dottor della Grazia. *Speras in pecunia? Observas vanitatem. Speras in honore, & sublimitate aliqua dignitatis humanæ? Observas vanitatem. Speras in aliqua*

ami-

amico potente? Observas vanitatem. E questo è in fatti, che dà il vero, e pieno senso al secondo membro che siegue, come per controposto. Il solo non consultar gl' indovini, non importa subito, e necessariamente lo sperare in Dio solo. Si può non essere nè mago, nè indovino, nè augure, nè aruspice, nè osservatore di queste tali vanità, e sperar frattanto in tutto altro, che in Dio, o almeno riporre la sua speranza in altre create cose, che non son Dio. Così non si sarà superstizioso, ma nè pure si sarà Giusto, nè potrà parlarsi il linguaggio, e vestirsi il Personaggio del Salmo. In questo secondo senso, ch' è anche più pienamente, e perfettamente letterale, il solo Gesù-Cristo è senza macchia, e tiene il grado supremo di questa speranza. tutto il rimanente degli uomini, ancorchè Santi, se non vi furono notabilmente mancanti, difficilmente si trovarono sempre fino all' ultima esattezza perfetti.

Exultabo, & lætabor in misericordia tua. quoniam respexisti humilitatem meam: salvasti de necessitatibus animam meam. Nec conclusisti me in manus inimici. Statuisti in loco spatioso pedes meos. S. Girolamo ha *exultabo. &c. quia vidisti, o audisti afflictionem meam: cognovisti tribulationem animæ meæ*. Chi non corre la strada dei sensi spirituali ne' Salmi è obbligato ad impicciarsi ad ogni passo, a dir delle sconnessioni, a far violenza alla lettera, e a gittar polve negli occhi di chi legge, perchè non si avvegga delle improprietà del discorso. Poco prima l' Oratore ha detto: Signore affrettati a salvarmi, poichè io mi perdo. ha replicato. Sviluppami Signore da questi lacci, che mi han tesi di nascosto. Che poi soggiunga in futuro *exultabor, & lætabor*, questo può star benissimo. Egli parla in fiducia. parla ben anche in rivelazione. Spera, confida, prevede, sa di certo, che sarà un giorno liberato, che gioirà, che trionferà. Tutto bene fin quì. Ma il soggiunger poi subito tutti quei preteriti *respexisti, salvasti, nec conclusisti, statuisti*; tutto questo dà già la cosa per fatta. E ciò non solo non lega colla serie dei versi precedenti, nè solo non combina co' versi seguenti, come vedremo quì subito, ma molto men può comporsi colla supposta occasione testè citata del Salmo. Davide non si presume ancora partito dalla Reggia. fino a quel punto non si era ancora trovato in quelle angustie, e ne-

necessità, nelle quali fu poi. fino allora non era stato assediato da Saulle, e molto meno era stato prodigiosamente liberato da quell' assedio, ciò che avvenne solo in progresso. come dunque potrebbe in tal supposizione quì dire di essere stato già salvato, e liberato? Mi si dirà, che si annunzia in preterito un futuro già certo, e già preveduto. Ma perchè dopo prevveduto questo futuro certo, torna a gridar di lungo in più altri versi, che sieguono all' istante, e chiede misericordia, e si protesta conturbato, trafitto, moribondo; cose tutte affatto opposte alle precedenti, e niente affatto applicabili a Davide in quella circostanza di tempo, in cui si presume dal Calmet, e dall' Anonimo? Il Calmet accorto, di ciò si avvide benissimo. Confessa, che quel, che siegue, contraddice a quel, che precede. *Hi sensus superioribus adversantur*. E per uscir d' imbarazzo si riporta di nuovo a ciò, che altrove avea detto, cioè, che il nostro Santo Profeta compose i suoi Salmi dopo tutt' i suoi casi, ciò che fu pure il pensamento dell' Eugubino. Io pure altrove ho dimostrata abbastanza la incoerenza di quest' altra presunzione: e mi appello ancor io al già detto. quì mi basta fare avvertire in qual modo questi Signori restano sconcertati sulle strade sempre varie, sempre ambigue, sempre fra se mal connesse, e discordi dei loro storici, e letterali sistemi. Ma mi si dice. come la componete ora voi? Senza il menomo stento, e senza la immaginabile inverisimilitudine. Continuando io le mie consuete due strade del senso allegorico per Gesù-Cristo, e del senso tropologico per la Chiesa, e pel Giusto in genere, trovo tutto andante, e corrente, tutto vero, e reale, tutto legato, e composto. In primo. Se questo Salmo è una profezia per Cristo, come senza la più insigne temerità non potrebbe chiamarsi in dubbio, già siamo per questo solo riguardo dispensati, ed assoluti all'intutto dalla necessità di venir scrupolizzando sull' ordine preciso dei tempi. Già sappiamo per massima inalterabile, ed abbiamo altrove colla luce meridiana, e colla palmare sperienza dimostrato, che il carattere, e il contrassegno appunto del parlar profetico è la inesattezza, e la inosservanza dell' ordine preciso, e regolato dei tempi. La oscurità venerabile delle profezie vien prodotta regolarmente, ed in gran parte da questa singolare, ed apo-

postata economia di discorso. In fatti quasi tutte le profezie, che riguardano specialmente Gesù-Cristo son fatte a tal forma. Vi si mescolano le ignominie, e le glorie: vi si confonde anche la prima colla seconda venuta. Ciò posto, ecco tutto salvato, e posto in sicuro in questo senso, che farò chiaro quì sotto. Nel senso poi tropologico, per un altro non meno evidente principio, si riviene all' istesso. quel mescolamento di allegrezze, o future e prevedute e sperate, o passate e godute, colle angustie sempre nuove, e sopravegnenti, è appunto il vero ritratto della provvidenza speciale, che Iddio tiene co' suoi Giusti, che quasi sempre assicura da una parte, ed atterisce dall' altra: e mentre più gli abbonda di favori, e di consolazioni, fa loro nascere all'improvviso un turbine di tribolazioni, e di angustie, o dai visibili, o dagl' invisibili loro nemici, ond' è costretto ogni Giusto al meglio del suo gaudio, e della sua pace, esclamar di nuovo ajuto e misericordia. Si vegga tutto questo in un S. Paolo per restarne convinto. Or l' udirete a gridare, ch'ei soprabbonda di gioja, or lo vedrete esclamare, ch' egli è in angustie mortali, e fin gli è in noja la vita. Così pensate di tutti gli altri. A quest' arcana, ma certa, e frequentissima divina condotta co'Giusti, e Profetica disposizione nei Salmi, che sono insieme il ritratto, e la istruzione dei Giusti, difficilmente badarono mai gl' Interpetri troppo Grammatici. Ma lo avvertirono troppo bene i Padri, e perciò questi videro ciò, che fu a quelli invisibile, e perciò quelli derisero, non ciò ch' era degno di riso, ma ciò ch'era molto superiore al loro grossolano, e materiale accorgimento. Quì di fatto S. Agostino, nè pur sognandosi Davide, altro non fa, che cercare quali siano le necessità, dalle quali quest' Anima chiede d' esser sottratta. dice, che sono innumerabili. *Quis eas enumeret?* e dandone un saggio, non pensa punto nè alla fuga di Davide, nè alle molestie, che gli preparava, o gli recò Saulle, parla solo di quelle necessità di quei vasi della nostra carne, che secondo la frase Apostolica, *faciunt invicem angustias.* di quelle per le quali l' istesso Apostolo in persona d' ogni Giusto esclamava: *infelix ego homo quis me liberabit a corpore mortis hujus?*

Miserere mei Domine, quoniam tribulor: conturbatus est

est in ira oculus meus , anima mea , & venter meus . Quoniam defecit in dolore vita mea , & anni mei in gemitibus . Infirmata est in paupertate virtus mea , & ossa mea conturbata sunt . Super inimicos meos factus sum opprobrium , & vicinis meis valde : & timor notis meis . Qui videbant me foras fugerunt a me : oblivioni datus sum , tamquam mortuus a corde . Factus sum tamquam vas perditum : quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu : in eo dum convenirent adversum me : accipere animam meam consiliati sunt . Niuno si ammiri, o prenda in sinistro al vedere, ch' io regolarmente prenda di mira negl' incontri il sistema, e le supposizioni particolari del nostro Anonimo più tosto, che d' ogni altro. Dirò. ne ho il motivo, che credo giustissimo, ed innocentissimo. Egli è quasi il solo, che abbia tentato di far credere al Pubblico, che quelle sue sentenze son l' ultime, le finali, le decisive, e che tutto il dippiù, che ne fu detto e scritto in avanti sia da tenersi, o in poco, o in niun conto. Or questo assolutamente non è vero; e non è giusto, che il Pubblico lo creda. Io dunque, che vengo a parlarne dopo di lui, nè posso dimostrarmi ignorante di quel che ha fatto, nè devo esser connivente a quel che ha scritto, in pregiudizio della verità, intendendo però sempre conservar per la persona quel rispetto, che l' Apostolo mi ricorda, e m' inculca a serbarsi. Vengo dunque all' occorrente.

Si è già sopra avvertito, che questo degno Letterato risolutamente pretende, che *questo Salmo fu scritto da Davide nel partirsi, ed allontanarsi dalla Corte di Saulle, ove gli s' insidiava la vita*. In oltre si è osservato in più incontri, che niuno più di lui con istanza, e rigore estremo gridò nel pretendere dagli Espositori dei Salmi, ordine, corrispondenza, filo, proporzione, così nel tutto, come nelle parti: così riguardo al soggetto presunto, come rispetto al tempo, ed al fatto presupposto. Stia quì dunque alle sue premesse, e mi sappia a dire in qual senso vero, o verisimile Davide ancor florido, e sano, e non violato di un capello, nell'atto di partirsi dalla Reggia potea dir di se tutto quello, che ha detto in questi sette lamentevolissimi versi? Ma sia col patto di non rifugiarsi sotto la solita audacia delle fantasie orientali. quì cerchiamo verità puramente istoriche, se ve ne sono, non im-

immaginazioni poetiche, che finger si possono da per tutto. Via che potesse dire, *conturbatus est in ira oculus meus, animam mea, & venter meus*, preso questo ventre pel cuore. L' aver scoperta l' empia risoluzione del Re determinato ad ucciderlo, potea sorprenderlo, potea conturbarlo, poteva pel dolore infiammargli gli occhi, sconvolgergli lo spirito, contristargli il cuore. Ma di grazia quel *defecit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus*, come gli starebbe ben detto? Stando al rigore dell' espressione, questo è un Uomo, che sviene, che manca, che agonizza, ch' esala lo spirito pel dolore. Questo è di più un Uomo, che ha già consumati in gemiti gli anni suoi. E quest' Uomo può esser mai Davide nel punto di partir dalla Reggia? Tanto sfinimento di spirito in un Giovane di tanto valore, e coraggio, per un sol tristo avviso, io non saprei mai supporre. Poi fino a quel punto, che avea mai sofferto di male? qual motivo avea avuto di gemere, e consumar gli anni in pianto? Tutta la precedente sua vita non fu piena, che di vittorie, di favori, di applausi, di onori, e di glorie. Così pur dite di quell' *infirmata est in paupertate virtus mea*. Sia questa povertà di spirito, o sia di corpo, in qual modo in un istante era divenuto sì misero? Così proseguite di quell' obbrobrio, nel qual si dice quest' Uomo caduto co' nemici, e cogli amici, e co' congiunti. Per quell' istante questo è dir troppo assolutamente. Gionata proseguiva ad amarlo tenerissimamente. Abimelecco, a cui si portò, l'onorò al solito. Fino il Re Achis idolatra l' ebbe in somma considerazione. I suoi lo cercarono, e si unirono a lui. Che si vuole, ch' io dica? Mi piace la verità. o questo non è Davide, che quì parla di se, o la supposta non è l' epoca di questo Salmo; nè parmi, che l'Anonimo uscir possa da questo bivio. Così pur dico dei versi seguenti, e specialmente di quell' *oblivioni datus sum, tamquam mortuus a corde*. e sopra tutto di quel *factus sum tamquam vas perditum*. iperboli assolutamente, iperboli eccedentissime per Davide, come Davide in quella data circostanza. Che dunque? quello che quì vogliono i Padri, che la Religione presume, che la ragione, e l' analogia delle parole coi fatti evidentemente pretendono. Tutto questo di Gesù-Cristo solo è verificabile *ad litteram*. Queste son frasi tutto affatto con-

formi

formi a quello del Salmo ventunesimo. Si riscontrino, e la cosa parlerà da se. Quel *vas perditum*, che Davide non fu mai in qualsivoglia senso, è altro, che quel *vermis*, *& non homo*, non detto, che per Cristo, nè verificato, che in Cristo, e come fu già provato, non detto, che in senso di sommo disprezzo ed avvilimento? Lascio pertanto di più quì dilungarmi, e mi richiamo per tutto questo al Salmo ventunesimo, dove credo averne detto abbastanza. Mi si dimanda. Ma per la Chiesa v'è niente? Rispondo, che v' è tutto, subito che v' è tutto per Cristo. Vi sarebbe anche qualche cosa di più particolare per Lei, ma lo tralascio, acciò il mio Lettore abbia il piacere di pensare anche da se qualche cosa, ciò che sarà facilissimo, dopo averne avuta in più occasioni l' esempio, e la chiave.

Ego autem in te speravi Domine: dixi. Deus meus es tu: in manibus tuis sortes meæ. eripe me de manu inimicorum meorum, & a persequentibus me. Negar non posso, che questi versi son riferibili a Davide in tutta proprietà, e nella persecuzione Saulica, e nella ribellione Assalonica, ed in altra qualunque molesta e pericolosa circostanza supporsi voglia. Ma primieramente ricordo a' miei Lettori, ch' io sempre ho conceduto, e premesso, che questa è appunto l' indole, e la natura di tutt' i sistemi Storici, tutti hanno dei versi propizj, ma poi tutti hanno dei versi poco disposti a favorirli. La preferenza da me pretesa del senso spirituale sull' istorico non ha per se altro impegno, se non venir mostrando, che nel tutto del Salmo il senso spirituale è sempre quello, che s'incontra più facile, più uniforme, e più corrispondente alla lettera. In secondo io convengo benissimo, che Davide cantò anche per se questo Salmo, ma torno sempre a ripetere, che nel cantarlo per se fu dallo spirito di Profezia rapito al di la di se, e che il più vivo, il più forte, il più energico, ch' era troppo per se, non era già un semplice giuoco di fantasia poetica orientale, ma uno spirito di Profezia riguardo a Cristo, di cui fu perpetua, ed insigne figura, e rispetto al Cristianesimo, di cui fu speciale, e sublime Cantore. Pertanto il Lettore riconosca nelle parole di questi versi la replica di quelle altre del verso 9. e 10. e 21. e 22. del Salmo ventunesimo. Ne faccia la collazione e mi dica, se v'è la menoma disparità. Il-

Illustra faciem tuam super servum tuum: Salvum me fac in misericordia tua: Domine non confundar, quoniam invocavi te. L'*illustra faciem* in ebreo è in plurale *facies tuas*. *Splendere facere vultum super aliquem est eum benigno favore prosequi*, nota Marco Marino, con cento altri. Ma la forza di questa espressione è così trita presso ogni volgo, che non ha duopo di nota. L'ira compagna della tristezza rende fosco, e torbido il volto. la clemenza, l'amore, il favore, inseparabile dall'allegrezza, rende il volto sereno, aperto, luminoso, brillante. Altri con Mariana quì riconoscono una ipallage, come se l'*illustra faciem tuam*, dir volesse, *illustra servum tuum conspectu tuo*. Ma senza supporvi questa figura ciò s'intende, e nasce da sè. Se il Principe supplicato mostra il volto ridente, per consenso l'allegrezza passa nel volto del Supplicante. Dall'altra parte lo Steuco colla solita libertà riprende il latino Interpetre, perchè non a proposito abbia tradotto la voce ebrea *hairath* per *illustra*, o per *illumina*, e ciò tanto più, che il Greco ha *ἐπίφανον*, onde vorrebbe, che si traducesse *detege*, *ostende*, *revela*, perchè tanto importa l'Epifania. Inutile grammatical sottigliezza! L'istesso S. Girolamo dall'ebreo traduce *illumina*, e questo *illumina*, e quell'*ostende*, se ben rifletteva lo Steuco, era la stessa cosa. Colla luce si vede, e si mostra tuttociò, che si mostra, e si vede. chi illumina la sua faccia incontro ad un altro, altro non fa, che mostrargli la sua faccia. Se poi la involge fra le tenebre, già si sa, che non la mostra, perchè nelle tenebre non si vede. A dirla come la sento. io venero tutti. ma confesso, che fra tutte queste erudite note grammaticali rare volte mi riesce incontrarmi in qualche cosa, che sappia di sugo, e di sangue. Son per lo più bagattelle, delle quali si potrebbe star senza assai commodamente. In tanto in questi due versi può anche Davide far tutta la sua comparsa, senza però mai togliere il posto, ch'è sempre dovuto in preferenza a Cristo. Nell'ora terribile, e tenebrosa della sua desolazione, e del suo abbandonamento la grand'Anima dell'Uomo-Dio più non sentiva gl'influssi della Divinità, più non godeva il giubbilo, che recar gli soleva la luce del volto del Padre. Il divin Volto gli si era in certo modo nascosto. e questo fu per Lui così vero, come verificar non si potrebbe

egual-

egualmente per Davide. Davide non avea mai goduta la visione beatifica del volto di Dio, come l'Anima di Gesù-Cristo ebbe il singolar privilegio di goderla dal primo istante. Se poi parliamo della semplice protezione, ch'è la veduta, o la luce metaforica della faccia di Dio, Iddio fino a quel punto presupposto non si era allontanato colla sua protezione da Davide. Avea dunque men ragione Davide di esclamare per se, Signore tornami la luce della tua faccia, o sia dimostrami il tuo favore. Non si dimanda con tutta proprietà ciò che in atto si possiede. per Lui la divina faccia proseguiva ad esser luminosa, cioè favorevole. Ma per Gesù-Cristo in quel suo gran punto non già. Ciò che avvenne a Gesù-Cristo in mistero, e per esempio, intervenir suole proporzionatamente a molti gran Santi per partecipazione, e dispensazione particolare. Sono essi esercitati colle tenebre, colle desolazioni, e colle aridità dello spirito più crudeli della stessa morte. Tutto allora è per essi un alta notte di terrore, e di orrore. Iddio sembra loro lontano, e nascosto, benchè pur sia nel fondo del loro cuore. Allora queste bell' Anime esclamano al loro Dio. Signore, dove sete? Illuminate queste tenebre, mostratemi il vostro volto. Su quel *non confundar, quoniam invocavi te*, S. Agostino ci presenta una grande osservazione, che sola vale per mille de' nostri Letterati Grammatici, e che i Grammatici non saprebbero mai rintracciare in tutt' i loro be' libri filologici greci, e latini, *etiam cum notis variorum*. Di fatto interrogate un poco un Grammatico molto dotto: che mai significhi quell'*invocavi te*? Certo si crederà offeso per così frivola inchiesta, che non è degna della sua vasta erudizione, e più tosto era da farsi a qualche tenero alunnetto di Seminario. Ma se vorrà poi degnarsi di rispondere, dirà senz' altro, che più non significa in nostra lingua volgare, se non: Signore io ti ho invocato. Ma tornate a richiederlo con ogni rispetto; se sia poi vero, che basti aver invocato Dio, per non restar confuso? dacchè il Salmo quì dice: *non confundar quoniam invocavi te*. Vi risponderà forse un poco alterato, che se il Salmo non dice imposture, certo dovrebbe bastare, e così dovrebb' essere. Oh povera grammatica quanto sei bambina per far l' Interpetre dei Libri santi! Il Salmo non pianta imposture. Il Salmo esprime verità grandi ed e-

terne,

terne, e frattanto non è mai vero, che basti il solo invocar Dio, per non esser deluso, e confuso. V' è una invocazione di Dio, che tal sembra al suono delle parole, ma che non è tale nella realità del fatto. S. Agostino quì fa parlare Dio stesso. *Nonne quotidie homines, ut impleant forte adulteria, quæ concupiscunt invocant me? nonne quotidie homines qui fraudem cogitant, ut eam prospero exitu compleant invocant me?* Al che S. Agostino risponde: *invocant quidem illi, sed non invocant te. dico ergo breviter homini avaro. Quare invocas Deum? ut det mihi lucrum. Lucrum ergo invocas, non Deum. Quia hoc lucrum quod concupiscis non potes habere per servum tuum, per satellitem tuum, invocas Deum. Ministrum lucri tui facis Deum. Viluit tibi Deus. Vis invocare Deum? gratis invoca. Avare an parum est tibi, si te impleat Deus?* S. Agostino avea tutto il motivo di far così l' Interpetre. Egli non avea sol sotto gli occhi i Dizionarj, se pure allora ve n' era alcuno, egli guardava principalmente all' Evangelio. Ivi avea letto, che Gesù-Cristo medesimo colla sacrata sua bocca avea detto. *Non omnis qui dixerit mihi Domine, Domine intrabit in regnum Cælorum.* Egli dunque attentamente badava a non mettere in contradizione il Salterio coll'Evangelio. Il Salterio dalla invocazione di Dio inferisce, come un effetto necessario, la certa divina misericordia: l'Evangelio espressamente la nega. Dunque questo invocar Dio è un equivoco. Dev' esservi una invocazione coll'effetto, e dev' esserne un' altra senza effetto. Ma sento dirmi questo poi appartiene a' Teologi il distinguerlo. Ma dunque voi Grammatici non intendete tutta la forza della medesima lettera, se ne intendete solo la metà: e peggio se intendete sol quella, che porta all' errore. Dunque non è il vostro mestiere interpetrar le Scritture. Recitata che avete a guisa di un' Eco, che non ha senso, nè intelletto, la vostra pura lettera, se la recitate anche bene, mettetevi in disparte: e non vi mescolate in cose di lor natura gelose, e pericolose, e di gran lunga superiori alla vostra condizione e professione: e molto più guardatevi dall' inoltrarvi a mettervi in tripode ed in Cattedra in una materia, di cui non potrete esser mai buoni Maestri, dacchè ne anche mai foste nè studiosi, nè docili, nè diligenti, nè frequenti scolari. Sia questo al mio Lettore

di un ſaggio della differenza fra l' eſpoſizione dei Padri, e dei Grammatici. Andiamo avanti.

Erubeſcant impii, & deducantur in infernum: muta fiant labia doloſa. Quæ loquuntur adverſus juſtum iniquitatem in ſuperbia, & in abuſione. Fu queſta una imprecazione profetica, dice il Bellarmino, e fu ſubito adempita. ed in perſona di chi? Di Achitofello, ſoggiunge, perfido Conſiglier di Aſſalonne, che s' impiccò per la gola, e così fu precipitato ſubito nell'inferno. Fu queſta una Profezia contro gli accuſatori di Davide preſſo Saulle, dice il Calmet, ma ſi aſtenne dal ſoggiungere, che la Profezia fu verificata all' iſtante, perchè i caſtighi di coſtoro, o furono aſſai differiti, o ci rimaſero occulti. Ecco però come ciaſcuno va rivolgendo l' acqua al ſuo mulino. ed ecco pure evidentemente, come queſt'acqua benedetta, appunto perchè ſcorre a commodo ed uſo di tutti fa trovarſi ſervibile, ed applicabile a tutti. Si avverta però ſempre, che l'applicazione prima, e più vera, e più propria è di Criſto, e del Criſtianeſimo. Per Davide, e pel ſenſo iſtorico ebraico l'eſpreſſioni di queſto primo verſo rieſcono baſtantemente dure ai buoni, e religioſi orecchi, e per non far diſſonanza han biſogno di correttivi, e di lenitivi. Non è beſtemmia, ſi dice, non è imprecazione, non è voto, e deſiderio di chi parla. è profezia, che ſi pronunzia in forma imprecatoria, e deſiderativa. E perchè queſto? perchè i ſoggetti contro i quali ſi lanciano in quel ſenſo ſtorico quelle maledizioni ſon uomini ancor viatori, e vivi, e ſani. La loro cauſa riguardo a chi parla è tuttavia incerta, e pendente. Se ſono ancora gran peccatori convertir ſi poſſono in gran Santi. del merito, o del demerito degli uomini decide il fine, e non il corſo. Tutto ben; ma frattanto la grammatica delle parole non ſerve queſti Signori con tutta l'eſattezza. Ella pronunzia una coſa, ed è poi neceſſario intenderne un' altra. Or ſi parli in ſenſo Criſtiano. parli Criſto dalla ſua Croce, e 'l Criſtiano dalla Scuola di Gesù-Criſto. Queſti nel loro ſenſo non han biſogno di lenitivi in quelle date parole. Stiano come ſtanno. Significhino preciſamente ciò che eſprimono. Siano veriſſime imprecazioni, e deſiderj, ſarà tutto ben detto, e ben fatto. e perchè? perchè i ſoggetti, che hanno in veduta poſſono odiarſi, deteſtarſi, condannarſi, anzi ſono già con-

dan-

dannati appunto a quell'inferno, ch'è del senso peggiore. Essi non si avventano, che contro il Demonio, e contro gli Angeli suoi. Questi soli furono i veri nemici di Gesù-Cristo in Croce. Per tutti gli altri egli pregò, e per molti fu anche esaudito. Signori Grammatici della storia ostinata e privativa, è vero tutto questo, o pure è falso, o pur può mettersi in dubbio da' cavillatori più impertinenti? Pensateci. eruditevi. e convertitevi.

Quam magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscondisti timentibus te. Perfecisti eis, qui sperant in te in conspectu filiorum hominum. Abscondes eos in abscondito faciei tuæ a conturbatione hominum. Proteges eos in tabernaculo tuo a contradictione linguarum. Se questo non è un linguaggio apertamente simbolico, ed enimmatico, e tutto affatto profetico, e spirituale, e Cristiano, e nientissimo affatto ebraico, io non saprei rinvenirne un altro più evidente, e più certo. Che mai vuol dire quell'abbondanza grande di divina dolcezza, che si descrive nascosta, e poi si dipinge manifesta nel cospetto degli uomini? Che mai significa il nascondiglio della faccia di Dio, mentre tutto il Mondo è turbato: e la protezione del Tabernacolo, mentre tutto il Mondo bestemmia? Proviamoci se tutto questo mai possa capirsi, e verificarsi in Davide con qualche decenza, e verisimiglianza nella pretesa sua fuga. Primieramente io non saprei come possano naturalizzarsi sì facilmente tante mutazioni di scena, e il passaggio improvviso dalla tempesta più orrida, alla tranquillità più serena, e da un abisso di miserie di avvilimenti, e di dolori mortali, ad un Paradiso di ricchezze, di dolcezze, di consolazioni. Per me dico sempre, che se quì non si parla in mistero, ed in Profezia, io non veggo la traccia di queste combinazioni in Davide atterrito, e fuggitivo. agli occhi miei, che forse sono adombrati, e traveggono, questo Personaggio introdotto, ed in questa circostanza supposto, non mi sembra uniforme a se stesso. Ma sia questa una mia illusione. Cominci a spiegarci questi anedotti un qualche bravo Interpetre istorico. Che vuol dire quella dolcezza nascosta nel primo di questi versi, e poi manifestata nel secondo con quel *perfecisti eis*, che secondo Marco Marino vale *fecisti præparasti in conspectu filiorum hominum*, che da altri si spiega *coram, palam?* Eccolo ci risponde un Parafraste celebre, che la

canta così : *Ne' mali, ne' perigli, ed affanni ah tu gli fai sempre goder la pace in seno ad onta de' barbari nemici*. Dunque quell' *in conspectu*, vuol dire *ad onta?* Benissimo. Per concepir quest' onta, la cosa, che la fa nascere non dev' esser nascosta. Il mio nemico, che in faccia mia, e sotto gli occhi miei festeggia, e trionfa, questo è che fa nascermi l'onta. Ma se la sua festa è segreta, e si mena da lui solo in un chiuso gabinetto, ed io non ne veggo fumo, nè ne so niente, qual dispetto, qual'onta mi può mai nascere? Dunque questo Parafraste ha dette solo parole, ed ha lasciata la contradizione intatta. Non ha dunque spiegato il passo, ma lo ha lasciato involto, ed oscuro qual'era. Andiamo avanti. Come s' intende caro Signor Letterato quell' *in abscondito faciei tuæ a conturbatione hominum*. e quello *in tabernaculo tuo a contradictione linguarum?* Oh quì sì, che risponde più risoluto, e nella nota avverte, che *ogni altra spiegazione data a questo passo è importuna*. Veramente egli ha qualche ragione d' ingigantirsene. Questa spiega l' ha trovata già bella e fatta nel Calmet, che questa volta cita egli stesso, quantunque il Calmet non ardisca presumerne tanto, col dichiarar importuno ogni altro qualunque pensamento. Questo dotto Interpetre non era avvezzo a sì fatti complimenti. Il Calmet dunque quì nota. *Quod isthic appellatur absconditum faciei Domini, in sequenti versiculo dicitur secretum Tabernaculi ejus. Absconditum faciei ad litteram significat secretum præsentiæ suæ. Orientis Reges sui copiam non faciebant, neque aliquem coram se admittebant, nisi amicos. Cui consuetudini isthic Regius vates alludit*. Non vorrei esser troppo sofistico. Ma pur sarei curioso di sapere, qual erano i Principi Orientali anteriori a Davide, de' quali si legga questo fastoso costume? Ho letto poco, ma mi è sembrato di vedere, che un tal fasto Orientale, che ancor dura in gran parte, non nacque, che dopo l' innalzamento delle più grandi Monarchie, che tutte furono posteriori a Davide. Così potrebb' essere quest' allusione di Davide, una illusione di questo gran benemerito delle lettere sagre. Ma sia pur ciò, come si voglia. torniamo a bomba. Applichiamo l' allusione, e l' espressione a Davide. in qual moltitudine di dolcezza nascosta, in qual gabinetto, in qual tabernacolo, in qual faccia, in qual

pre-

presenza di Dio Davide fu nascosto, s' egli parlava di se, e di ciò ch' era stato, secondo la general opinione del Calmet, o di quello che prevvedeva di dover essere, com' è forse più probabile in sentenza d' altri? Bisognerebbe pur venire alla individuazione dei fatti, per capir qualche cosa. restandoci così in aria, non si capisce niente. Ma taluni di questi Signori non sogliono imbarazzarsi di tanto. Se la passano con parole generali, e nel resto chi piglia, piglia. Abbiamo già veduto in che si fa consistere quel *magna multitudo dulcedinis tua, quam abscondisti*. *Ah tu gli fai sempre goder la pace in seno*. Benissimo. Ma si vorrebbe sapere di qual colore, di qual genere, di qual natura è questa pace, quantunque per altro sola non viene ad esprimerci mai qual *quam magna multitudo dulcedinis*. Questa è cosa ben calda, e quella pace così gittata nuda e cruda, parmi fredda abbastanza. Ma replico, che pace è questa? Se questa non è più, che il non esser molestato dalle guerre di fuori, nè dalle sedizioni di dentro, e riposar tranquillo nella sua casa, e nel suo letto, e mangiar bene e dormir meglio, e tener feste e festini, e ricevimenti, ed accademie di musica; di questa pace godette pure una volta Ottaviano mezzo Epicureo, e Tiberio Epicureo all'intutto, ed oggi nuotano, e dormono saporitamente in questa pace il gran Mogol, il gran Tibet, il Monomopata, il Preteggianni, e tanti altri Sardanapali, che certo nè pur gustarono una stilla, nè seppero quel che mai fosse quel *magna multitudo dulcedinis Domini*, di cui quì si parla, e ch' è tenuto in ogni caso ad intendervi chi non è del tutto privo di Religione, e di ragione. Passiamo ad altro. Ecco pure a che si riduce dallo stesso Parafraste quello *in abscondito faciei Dei*, e quello *in tabernaculo Dei*, nel presupposto caso. *Ove tu sei nelle più interne e solitarie sedi lungi da' vani inutili rumori gli conduci, e gli ascondi: ed ivi all' ombra del tuo favor della tua grazia ec.* Piano un poco quì. *Ove tu sei? li conduci, e gli ascondi ove tu sei?* Ma che? v'è luogo, dove non è Dio? Dio non è immenso e per tutto? Si badi bene, che la inesattezza di queste espressioni non faccia nascer in mente di chi legge una bestemmia delle più orrende, e sagrileghe! Avrà però voluto dire, benchè non l'abbia detto, dove tu sei in maniera particolare, dove ti riveli, dove fai vederti. Quest'aggiunto era

indispensabilmente necessario. e così come sta detto, non può correre affatto. e perciò torno a dir sempre, che i puri Grammatici non sono affatto al proposito per interpetrar le scritture. Ma passi anche questo. dove poi fu portato Davide? Qual fu la faccia di Dio? Il tabernacolo di Dio per Davide? Il verso seguente diede motivo al Maestro, ed all'originale dell' Anonimo a determinarlo. Fu la Città di Geth, dove Davide andò su i principj a rifugiarsi dall'ira di Saulle. Ma di grazia connettiamo il discorso, e non imbrogliamo le cose. Dunque la Città di Geth era la *più interna*, e *solitaria sede lungi dai vani inutili rumori?* Questo è il *ducam eam in solitudinem*, *& loquar ad cor ejus*, che potrebbe essere il vero originale, e scrittural sentimento, onde derivar questo detto del Parafraste? Finchè si fosse parlato del deserto di Maon, o di Aret, o della spelonca di Odolla, si sarebbe detta qualche cosa di coerente. Ma una Città, e Città d' Idolatri, e Città detta dei Giganti, che in buon linguaggio antico val quanto il dir torbidi, e libertini, e Città tutta immersa in suoni, in balli, in canti, in festini, in crapole, in baccani, in bisbigli, questa potrà essere, e potrà dirsi interna, e solitaria sede lungi dai vani inutili rumori? *Nil minus* caro il mio letterato, e tu stesso per dissimular che ti facci non puoi non sentirlo, e non vederlo. *Neque dicas*, che quì non hai preteso parlar propriamente di Davide, e che in questo verso hai parlato solo in generale. Tu stesso ti hai tolta la libertà per questo, per altro sempre inutil rifugio; perchè subito hai soggiunto: *Son io tra quegli ancora sol tua mercè mio Dio, che in ben murata Città sicuro asilo apristi alla mia fuga*. Ecco, che hai quì espressamente riposto Davide fra quelli, che sono da Dio condotti *in interne solitarie sedi*, *lungi dai vani inutili rumori*, ed hai determinata per Davide questa, sede interna, e solitaria nella Città ben munita, che appunto nel tuo sistema fu Geth. Ecco dunque quanto poco si combina da questi Signori, che sempre vantano, e gridano connessione. Ecco se basta la lingua Greca, e l' ebrea, e la grammatica, e la storia ad esporre i Salmi. Vengano intanto a spiegarci questi misteriosissimi, e spiritualissimi versi i Maestri, non di lettere, ma di spirito. non di umanità, ma di Divinità. Qual' è veramente, e propria-

priamente la moltitudine della dolcezza di Dio nascosta insieme, e partecipata, e preparata a chi lo teme, ed ama? Quale il nascondiglio della faccia di Dio? Quale il Tabernacolo di Dio, dov'è la sicurezza da tutt'i turbamenti, e da tutte le contraddizioni degli uomini? Ripeterò quì con S. Agostino, che il seppe a prova. *Da amantem, & sentit quod dico. Si frigido loquor, nescit quid loquor*. Tutto questo è un mistero nascosto, ed uno sperimento reale. Nel suo tutto è promesso per l'altra vita, ed in parte è gustato anche in questa. Il fonte di questa dolcezza è Dio stesso. Egli la diffonde nei servi suoi secondo il tempo, e la misura del suo divino beneplacito. La maniera con cui si communica ai suoi diletti è del tutto incomprensibile, ed ineffabile. Egli a tempo riempie loro la mente di luce, e di verità, e il cuore di fuoco, e di amore, che sollevano l'anima sopra tutte le cose sensibili, la dilatano, la fortificano, la ingrandiscono, la contentano, le danno un saggio anticipato della gloria dei Comprensori. Queste Anime avventurate, delle quali la Cristiana Chiesa non ebbe mai una totale penuria, furono spesso vedute cadere in deliquio per l'eccesso della consolazione, e per l'abbondanza dei divini favori. L'Opera prodigiosa di questa divina communicazione si trasfuse non rare volte anche nel corpo, ed in questo talor ne rimasero anche i segni palpabili, e sensibili. La Chiesa tiene in venerazione la memoria delle stimmate impresse visibilmente nel Corpo del mio Serafico Santo Patriarca Francesco. Tutta Roma fu spettatrice del Cuore ingrandito, e delle coste dilatate di S. Filippo Neri. Si leggano gli atti più genuini dei Santi, e si avrà una serie ben lunga di sì fatti esempj, che quanto son più derisi dagli uomini carnali, e dai pretesi spiriti forti, tanto meglio ci spiegano quell'*abscondisti*, e quell'*abscondes*, e quell'*in abscondito*, non senza motivo triplicatamente replicato in questi versi. L'anima intanto rapita, elevata, favorita, e quasi beatificata così da Dio, incomprensibilmente a tutto il restante degli uomini, altro più non vede, che se stessa, e Dio. è come in Dio immersa, e sepolta, e nascosta. Tutto il Mondo è per Lei un'immensa solitudine, ed un vasto deserto. Quì come niente più vede, da niuno è veduta. Come allora conosce più intimameute chi è colui, che in se

l' ha raccolta, e nel dicui seno riposa, non vi è turbamento, nè contraddizione, che la commuova, o spaventi. Ella è nel tutto, e comprende, che fuor di Lui non vi è, se non il nulla. è coll' Onnipotente, e fuor di lui non vi è, che l' impotenza. è coll' Altissimo, e fuor di lui non vi è, che bassezza. Ecco il nascondiglio, ecco la faccia, ecco il tabernacolo vero, e reale, certo, ed incontrastabile di Dio. Ed io non dubito, che in questo appunto si rifugiò, e di questo propriamente parlava, anche riguardo a se, il nostro Santo Profeta, che fu assolutamente una delle anime più da Dio favorite di doni spirituali, che di onori, e ricchezze temporali. Dovendo poi per assoluta necessità quì parlare in prima proprietà l' anima grande del Santo dei Santi, si pensi se tener possa altro linguaggio, o dare a quelle parole altra intelligenza, che questa. Sarà anzi di un grado tanto superiore, quanto la communicazione della Divinità con lei fu sovranamente più intima, che quella di tutt'i Giusti. E questo per lo stato medesimo della vita mortale, così per Cristo, come per tutt' i Santi. Vi è poi un altro nascondiglio, ed un altro Tabernacolo per l'altra vita, quando si verserà nelle beate menti dei Comprensori tutta la piena della ineffabile divina dolcezza, e si vedrà Dio stesso qual è a faccia, a faccia, e si sarà eternamente sicuro da tutte le conturbazioni degl' uomini, e da tutte le contraddizioni delle lingue. I Giusti Viatori gustano qualche stilla di quella immensa dolcezza, ma a tempo, ed a tratti interrotti. perciò quella dolcezza non è perfetta. il *perfecisti eis*, o sia il *praeparasti eis*, come altri leggono, si avrà solo allora. quell' *in conspectu Filiorum hominum* si avvererà *ad litteram* nel dì finale, quando *stabunt justi in magna constantia. Et peccator videbit, & irascetur*. Mi dicano i miei lettori, le parole del Salmo a qual senso più corrispondono, al Grammatico, o pure al Mistico? Di tutto questo, ch' è la pura, e netta verità, e ch' è il senso, e lo spirito, la forza reale della lettera stessa del Salmo, i Signori meri Grammatici ne dissero mai niente? Ne capirono niente? Nè sospettarono niente? Dunque li facciano una volta per sempre arrossire, e tacere, e li rimandino ad interpetrar Omero, e Pindaro, Orazio, e Catullo nelle loro scuole. *Illa se jactent in aula*. Ma

in

in questo nostro sacrario abbiano la bontà di non introdursi mai più, se non solo in qualità di uditori, e discepoli.

Benedictus Dominus quoniam mirificavit misericordiam suam mihi in Civitate munita. Ecco la qui pretesa Città di Geth, di cui sopra ho parlato. ma ne sia detto abbastanza. questa Città munita è Dio stesso. è la Santa Città di Dio dell' Apocalisse. Questa è la Città *supra montem posita*, e di cui fu detto; *portæ inferi non prævalebunt adversus eam*, come siamo istruiti in S.Matteo 5. 14. e da cento altri Scritturali oracoli.

Ego autem dixi in excessu mentis meæ: projectus sum a facie oculorum tuorum. ideo exaudisti vocem deprecationis meæ dum clamarem ad te. Questo eccesso di mente, o estasi, che voglia dirsi, non è quello, ch' è parto della contemplazione, e della consolazione; ma quello ch' è figlio di un gran dolore. L' Oratore ch' è già sul fine della sua orazione, rivede, e riconosce le vicende, non meno dei suoi diversi affetti, che dei suoi differenti stati. Lascia in disparte quanto in altri tempi avea pensato sulla sicurezza della protezione di Dio, e dei diversi sperimenti del divino favore, ciò che aveva rammentato nel principio del Salmo per tutto il verso decimo. Lo tralascia come spettante alle circostanze di altri tempi precedenti, e come non introdotto nel Salmo, che in qualità di proemio, e di apparecchio alla nuova preghiera della nuova grazia, che dimandava nella nuova, ed instante tribolazione, ciò ch' era il corpo, l'argomento, e lo scopo del Salmo presente. Dall' esito felice, ed improvviso della preghiera esaudita, della grazia ottenuta, della consolazione gustata, e dell'anima in certo modo beatificata dall'abbondanza dell' arcana divina dolcezza, e dalla sicurezza dell' eterna divina protezione, si avvede, che nei momenti funesti delle sue angustie, dei suoi timori, delle sue confusioni, dei suoi dolori, il suo spirito si era inoltrato a credersi abbandonato, e discacciato da Dio. Conosce di più, che questo stato, e questo sbigottimento di spirito fu necessario, così per farlo di nuovo più vivamente esclamare, come per muovere a compassione all' istante il cuor di Dio. Si noti bene quella causale: *ideo exaudisti vocem deprecationis meæ*. appunto perchè avea detto, e creduto nell'

ec-

eccesso del dolore, che Dio lo avea discacciato, appunto per questo Iddio si mosse ad esaudirlo. quanto, e come ciò potesse esser vero nel caso, e nella persona di Davide non m'impegno, nè a cercarlo, nè a sostenerlo, nè a riprovarlo. Niente è scritto altrove nella sua storia di questo, nè pro, nè contra. Mi basta osservare, che quì sopratutto io riconosco apertamente la voce, e le vicende della grand'Anima del Redentore del Mondo. Si torni sempre al gran Salmo ventunesimo, e si troverà tutto proprio, e specifico, e tutto chiaro, ed aperto. Non tisse anche in quello il nostro Salvator Crocifisso, e non si dolse di essere abbandonato dal suo Dio? Non soggiunse, che quell' abbandono era altresì troppo giusto; dacchè egli era carico dei peccati di tutto il Mondo? Non fu dimostrato co' fondamenti più solidi dello spirito della Religion Cristiana, che quell' abbandono, e quello stato fu necessario al Redentore, come necessario fu quell' esclamar, che fece giorno, e notte? E che da questo appunto derivò tutta la tenerezza della divina pietà, tutta la felicità della Umana Redenzione, e tutta la gloria, e la consolazione, e il trionfo di Gesù-Cristo, e della sua Chiesa? Si ripeta quì dunque altrettanto, ed avremo due luoghi paralleli, che c'istruiscono della medesima importantissima, e profondissima verità.

Diligite Dominum omnes Sancti ejus, quoniam veritatem requiret Dominus, & retribuet abundanter facientibus superbiam. Viriliter agite, & confortetur cor vestrum omnes qui speratis in Domino. Si vuol prova più chiara, che i Sacri Salmi son fatti per istruzione, e per consolazione, e per uso di tutti? E che son tante prediche effettive di diversi argomenti, ma che portano sempre alle medesime conclusioni? Il frutto è sempre il pubblico invito a temere, ad amare, ad onorare, a servire il nostro buono, e gran Dio. e sopra tutto sempre a non riporre la nostra speranza fuor, che in lui solo. Questo Salmo però sopra molti può dirsi consecrato particolarmente a questa bella, e divina speranza.

SAL-

SALMO XXXI.

ARGOMENTO.

ABbiamo quì il secondo dei sette Salmi detti Penitenziali, e il primo dei dodici intitolati nel testo ebreo *David Maschil*, nel Volgato *David intellectus*, e in S. Girolamo *David eruditio*, e nel Caldeo *Sikla tava intellectus bonus*. Poi questo Salmo particolare fu detto anche dagli Ebrei *Leu*, o sia *cor Davidis*, come pieno di prudenza, di scienza, di dottrina. o come i latini dicevano, *succi, & sanguinis plenus*. Non veggo litigio sulla genuinità di questo titolo ebreo. Nè pur vi è contesa sulla etimologia di quel *Maschil*. Tutti convengono, ch' è ben tradotto per quell' *intellectus*, *intelligentia*, *eruditio*. Solo il Donghet quì rileva, che il Maschil può dinotarci così la intelligenza, ed erudizione ricevuta, o posseduta dall'Autore del Salmo, come quella comunicata ad altri col Salmo istesso dall'Autore. Ma da ciò non nasce imbarazzo, e può intendersi commodamente l' uno, e l' altro; tantopiù, che l' uno produce di sua natura l'altro, e l'altro è supposto necessariamente dall' uno. Rimane solo a sapere, che poi dir voglia precisamente, e segnatamente in questi dodici Salmi questo *maschil*, *intellectus*, *eruditio*: e perchè tal titolo, che potrebb' esser comune a tutt' i Salmi, si attribuisca distintamente a questi soli? Ma si tratta di titoli, e per conseguenza poco men, che legittima, dobbiam trovarci in brighe, e questioni. Mettiam da parte la pretensione del Rabbino Kimchi, che non guardando alla etimologia della voce, ci fa di quel *Maschil* un ignoto genere di melodia. Nè pur farem caso di altri suoi pari, che talor trasformarono quella voce in un non so quale strumento musico, e talvolta v' immaginarono un qual-

qualche principio di antica volgare cantilena. Già son queste le tre consuete cantilene Rabbiniche intonate graziosamente in una gran parte de' Salmi. Se però altrove vantarono molti seguaci, quì osservo rimanersene come isolati, e deserti, anche da quelli, ch' esser sogliono i fautori della musica più dichiarati. Nel solo Vatablo, e nel Du-Pin ne veggo fatta memoria, ma con tal disimpegno, che può valere il disprezzo. Passiamo dunque ad altro. Il Calmet ci annunzia, come alcuni vecchi Ebrei vollero, che i Salmi intitolati col *Maschil*, si denominavano tali, perchè dopo letti, e recitati solevano pubblicamente interpetrarsi. Ma quando, ma dove si osservò, e da chi fu istituito questo costume nol dissero. Così è più facile, che sel sognassero. Prosiegue il Calmet a riferirci, che alcuni Padri pensarono di essersi apposto tal titolo a tali Salmi, perchè sopra tutti eran pieni di sentenze gravissime, e di profondi misteri. Egli ne cita in margine i soli Eusebio, Teodoreto, e Didimo. Avrei però desiderato, che per onore di questa, niente frivola, opinione, vi avesse aggiunto il calcolo del Bellarmino, del Ferrando, di Vatablo, del Bossuet, del Doughet, e di più altri, che se ne protestarono perfettamente persuasi. In fine il Calmet ci rileva il singolar pensamento dell' Agellio, che al contrario stimò, che questi Salmi erano della più chiara intelligenza fra tutti, e non avean duopo d' Interpetre, e che non altro dinoti quel *maschil*, e quell' *intellectus*. Il Lirano poi crede, che in questo Salmo particolare questa epigrafe ci significhi la rivelazione avuta dal Profeta Santo del suo peccato già pienamente rimesso. Ma come poi correrebbe questo per gli altri Salmi intitolati egualmente? Grozio, Clario, Diodati son contenti di dirci, che quell' Epigrafe più non dimostra, se non che sì fatti componimenti son didattici, didascalici, e di egregio ammaestramento. Pensiero opportuno, e che facilmente potrebbe ridursi a quello di Eusebio, e degli altri sopracitati Padri, ed Interpetri. Ma il Clerico non sa consentirvi, e crede maggior prudenza il confessarci più tosto la sua ignoranza. *Hic Psalmus, & alii duodecim* (e dovea dire *undecim*) *vocantur erudientes, sed cur sic potius, quam multi aliorum vocentur, fateor me nescire, cum non minus religiosæ eruditionis ex aliis multis haurire possimus*. Il motivo non è del tutto ir-

irragionevole. e non solo altri molti, com'egli dice, ma gli altri tutti son fatti per nostra istruzione. e nè pure i Salmi solamente, ma tutte affatto le divine Scritture. Pur potrebbe dirsi, che in ogni cosa vi è il più, e il meno: e che non è da negarsi, come alcuni Salmi hanno il carattere più speciale di orazione, altri di contemplazione, altri di ringraziamento, altri di lode; così altri dir si potrebbero più specialmente di erudizione, forse perchè più scendono alle particolarità del costume, qual'è questo appunto. Dopo questi il nostro erudito Anonimo ha voluto anche dirci la sua, ma già dobbiamo aspettarci il solito. E' già il primo al Mondo, che si avvanzi a tacciar d'imprudenza, non meno l'Interpetre Volgato, che S. Girolamo per aver tradotto quel *Maschil* per *intellectus*, *eruditio*. *Non ben si traduce* (dic' egli) *intellectus*, (ch' è del Volgato) *o eruditio con S. Girolamo*. Ma perchè? Il *Maschil* non significa questo? *Non si niega* (soggiunge) *che tal sia il significato della parola*. Perchè dunque? Udite il gran perchè. *Essendo nome proprio di tal poesia. la ragione etimologica non giova*. E prima avea detto, che: *Come i Latini avean ode, epigrammi, elegìe, e noi sonetti, canzoni, cantate, ballate, madrigali, ottave, terzine &c. così gli Ebrei dalla varia disposizione dei versi, o dai varj argomenti formavano varj nomi, che attribuivano a' lor poetici componimenti*. Io più non mi stupisco, che a molti l'Opera di questo vivacissimo Giovane Parafraste sia sembrata, non pure un capo di opera, ma un portento della natura, perchè spesso in lealtà comparisce quello, che *speciosa miracula promit*. Chi scavò mai dai rottami dell'antichità novelle sì pellegrine, e sì graziose, o chi le produsse con tanta franchezza, e possesso? *Come i latini avevano così, gli Ebrei formavano! L'etimologia non giova, essendo nome di tal poesia*! tutto è dettato alla magistrale, all'infallibile, benchè sia tutto nuovo, ed inudito al Mondo. Il Mondo è ancora incerto, se i Salmi sian vere poesie, ed abbiano veri versi, e questo prodigioso Domatore di tutta le più dense tenebre dell'antichità più rimota, non solo viene a farci sicuri della indubitata esistenza dei versi, ma ci fa sapere con accertamento di più, quali, e quante erano le loro classi, a quali altri si rassomigliavano, e come propriamente si chiamavano. Ma come ha fatto per poter tanto

to accertare, ed atteſtarci tanto? Io per me non ſaprei dirlo. vi è, chi ſoſpetta, che tutto il prontuario di queſte rare novelle ſia ripoſto nella ſola feconda ſua mente, dacchè non ne cita, nè foglio, nè libro, nè tempo, nè luogo, nè coſa. Veramente col produrci la coſa in queſto modo potrebbe in qualche mente far naſcere il ſoſpetto, che quì ſi ripeta la ſcena della famoſa canzonetta di Cuſi. e che tutto il gran perchè ſi riduca ad un può eſſere, che poteva non eſſere. poteva eſſere, che il *Maſchil* foſſe un nome proprio di certi componimenti, come l' elegia ec. frai Latini, il ſonetto ec. fra gl' Italiani: e colla ſteſſa probabilità poteva ſignificare una coſa, che niente avea, che fare con tutto queſto. Ma dico io con un mero poſſibile, ch' è fratello di un ſogno, è permeſſo l' ardimento di decidere, e ſentenziar francamente; che l' Interpetre volgato, ſottopoſto più volte all' eſame di tanti valentuomini, di tanti ſecoli, e di tutta la Chieſa, e che un S. Girolamo, di cui nulla più dico, perchè ne ho detto abbaſtanza, non han ben tradotto quell' *intellectus*, e quell' *eruditio*? Potrà lodarſi la riſoluzion perentoria, con cui queſto Parafraſte conchiude queſto argomento: che: *debbeſi dunque ſerbar la voce originale, Maſchil di Davide, o tradurla con qualche termine dei noſtri poetici componimenti, che più, o meno corriſponde, cioè ode, canzone. &c.* Ma venerato Signore; nel caſo, che ci venga la voglia di far queſta traduzione, che voi quì conſigliate, fateci anche ſapere più diſtintamente a qual genere dei noſtri poetici componimenti queſti Salmi maſchiliati più corriſpondano? Noi ci troviamo confuſi, e non ſappiamo ſe dirli odi, elegie, epigrammi, madrigali, ſonetti, canzoni, ballate, cantate, rondò, barcaruole. Ma mi pare, che ſiate quì imbrogliato anche voi, e che la ſolita voſtra franchezza non ſia giunta a tanto. Ma ſe la coſa era così confuſa, e non potea poi metterſi in pratica, non era meglio non ſuſcitar queſto veſpajo? Non era maggior prudenza, maggior decenza, anzi preciſa neceſſità laſciare intatto il certo, l' autorizzato, e l' antico, ch' è tutto pien di ragione; e non aver l' ardimento di sloggiarlo, per ſoſtituirvi un fantaſma, che non ha la menoma reale ſuſſiſtenza? Così credo io, e così penſo, che creder debbano tutti gli eſtimatori buoni del giuſto,

e gli

e gli amatori sinceri del vero, in servigio dei quali sol mi affatico.

Ma intanto come si risolve la questione da noi? Col sentimento più grave, e col penser dei più saggi. la interpetrazione del *Maschil* per *intellectus*, o *intelligentia* del Volgato, e per *eruditio* di S. Girolamo sta egregiamente benissimo, e non vi è motivo di riprovarla, e vi è tutta la ragione per sostenerla. Sia, che questa intelligenza, o erudizione si prenda in attivo, sia che s' intenda in passivo, va sempre a proposito. Davide nel comporre il Salmo ebbe certo da Dio questa particolare intelligenza, e questa nuova erudizione, sia pur qualsivoglia. E Davide nel partecipare alla Chiesa, e pubblicare al Mondo il suo Salmo, comunicò pure a noi quella stessa erudizione, ed intelligenza, ch' egli avea da Dio ricevuta. Ma qual è poi questa così speciale intelligenza, ed erudizione da Dio discesa, e dagli uomini partecipata più tosto in questi dodici Salmi intitolati col *Maschil*, che in altri? Per gli altri undici, col divino favore vi sarà tempo di parlarne a suo luogo. Per conto di questo, che abbiam per le mani, io mi uniformo intieramente al parere di Eusebio, e di tutti gli altri valentuomini sopracitati; e dico, e sostengo, e dimostro, che in questo Salmo vi ha delle cose profondissime, e misteriosissime, e vi è nascosta la dottrina più sublime, ed astrusa, ed insieme la più necessaria, e più profittevole alla istruzione del Genere umano. Ma qual', è mai? Quella di cui non ha la cristiana Religione, nè la più certa, nè la più profonda, nè la più amabile, nè la più terribile, nè la più impenetrabile. Quella, che ridusse l' istesso vaso di elezione, l' istesso Dottor delle Genti S. Paolo ad esclamare. *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei quam incomprensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus!* Quella in somma, che contiene tutto il mistero del peccato originale, della remissione dei peccati, della giustificazione, e della grazia sanante, e giustificante di Gesù-Cristo. Mistero veramente nascosto, non dico solo a tutto il Gentilesimo, nè pur solo alla più gran parte del Giudaismo, ma finanche a non pochi dei battezzati, ed illustrati dalla luce dell' Evangelio. In questo gran Salmo, mentre da una parte si dipingono le disposizioni, e le vicende del-

l'uo-

l' uomo peccatore, e si mostra fin nel fondo del suo cuore lo stato del suo peccato, e della sua impenitenza, e per quali vie, e con quali stimoli fa passaggio al suo ravvedimento, alla sua conversione, ed alla sua giustificazione, e finalmente alla sua sicurezza, alla sua consolazione, alla sua salute eterna; dall' altra si vien praticamente ravvisando la prodigiosa ineffabil condotta, così della divina Misericordia col peccator convertito, come della divina giustizia col peccator contumace. Confesso ingenuamente ai miei lettori. Più ch' io medito questo Salmo, più ne ravviso la stupenda profondità, e più stupisco al vedere, come in pochi tratti di pensieri, ed in poche, che sembran trite, e comunali sentenze, ci venga esatttamente sviluppato il nodo più difficile, e rischiarata la notte più tenebrosa della più arcana divina condotta, e della più spinosa, e recondita dottrina teologica. Entra il Salmista con una esclamazione, che sembra delle più semplici, e delle più triviali, ed in questa primieramente nasconde ad un tempo, e dimostra il principal fondamento della dottrina spettante a' costumi. Dottrina, che ignorata, o non curata da tutt' i Gentili Filosofi, delirar li fece sulla gran questione dell'origine del bene, e del male. Dice dunque beati quegl' uomini, a' quali furono da Dio perdonate le iniquità. Oh la esclamazione ammirabile! oh la sentenza profonda! Dunque per immediata, e legittima conseguenza tutti gl' uomini son per se stessi, e per loro nativa condizione infelici, e peccatori. Dunque ogni uomo ha espressamente bisogno della remissione de' suoi peccati. Dunque l'essere peccatore, e l'essere infelice son la cosa medesima. Dunque la remissione di questi peccati aver non può la sua causa, il suo principio, il suo motivo nell'uomo, ed esser deve una gratuita donazione e liberalità della misericordia e della grazia indebita di Dio. Dunque l' uomo non può far se stesso beato, e non ha altro potere, che quello di farsi infelice: e la sua felicità e beatitudine unicamente attender si deve da quell' istesso, che ha il volere, e 'l potere di perdonare i peccati. Questo nel primo ingresso, dove pure in varie forme è spiegata l' azione della divina misericordia riguardo a' peccati, con dirsi rimessi come debito: coperti come sordidezze: non imputati, come aboliti, e non più veduti, e non più esisten-

ti,

ti, ciò che meglio vedremo nel Commentario. un picciol tratto aggiunto a tutto questo con quel, *nec est in spiritu ejus dolus*, ci spiega mirabilmente la disposizione, nella quale dovrà essere il peccatore già perdonato, per dirsi veramente e giustamente beato. perdonato dalla parte di Dio, egli dev'esser sincero dalla sua parte, sinceramente convertito a Dio, e perseverante nella sua sincera conversione. ha pur questo altro senso anche vero, di cui forse in altro luogo. Piantata questa gran massima generale, ch'è, come il fondamento della dottrina, e lo scopo del Salmo, viene a presentarci, come in sua propria Persona, un peccatore già caduto e giacente nel fondo del suo peccato, e della sua miseria. Quì Davide, mentre dipinge se stesso (che realmente fu tale, e che infatti dimorò sepolto nel suo peccato per lo spazio di circa dieci mesi) per divina special disposizione è il ritratto e l'esemplare di tutti gli uomini peccatori, ed ha così il privilegio di far l'ufizio di rappresentante, tantosto di tutt'i peccatori, e tantosto di tutt' i Giusti: e con questo doppio carattere molto più giova alla istruzione dell'uman genere, che se non avesse rappresentato, se non quello de' soli soli giusti. Egli toglie così, come la scusa, così il timore a tutti. A tutti può replicarsi ciò che il grande S. Ambrogio già disse a Teodosio il grande. *Quì sequutus es errantem, sequere pœnitentem*. Ecco dunque in questo peccatore un uomo reso stupido insensato assonnato nel suo peccato. Egli vi dorme, e non ne parla, e quasi non si avvede della sua miseria. *Quoniam tacui*. Ma ecco subito il principio dell'arcano lavoro della divina misericordia. Ella lo assale per le vie opposte a quelle, per le quali egli cadde. Peccò per godere, e per troppo amor di se stesso. Ecco nascere nel fondo del suo cuore sempre, e talvolta nel suo corpo, e talvolta fuori di se un turbine tormentoso di mali. Egli non è più contento. non è più quieto. fluttua ondeggia guerreggia fra una moltitudine di pensieri, e di affetti, di dolori, e di spine che lo trafiggono, e 'l costringono a gridar tutto il giorno. Egli finora grida per puro dolore, ma non ancora comprende, nè l'origine del suo male, nè la fontana del suo rimedio. porta, e sente solo la pena del suo peccato. Nel particolare di Davide si pretende, che da Dio fosse stata impiegata per tal lavoro una vera corporale gravissima infermità, benchè di questa non si abbia memoria

 nè

nè ne' libri de' Re, nè ne' Paralipomeni. I più presumono che debba dedursi dalle parole di questo Salmo, e dal resto d'altri, che han l'istesso argomento, e che i Salmi servir possano di supplimento alla storia. Io non contradico; ma dico bene, che non è ciò necessario. Datemi, come sete tenuti, quì Davide per un Rappresentante de' peccatori da Dio poi convertiti, e per un Profeta destinato a far nota al Mondo la divina condotta nella conversione, e giustificazione degli uomini; e subito vi vedrete disimpegnati dal dover necessariamente supporre in Davide questa reale corporale infermità. Con molti Iddio realmente fa uso di questo mezzo. Con altri si servirà, per esempio, di una grande umiliazione, e confusione. con altri di una gran perdita, e di un gran fallimento. con altri di una nera calunnia, o di una ostinata persecuzione. Quì dunque solo a cagion di esempio ci verrebbe presentata quella infermità corporale, o che abbia avuto realmente effetto in Davide, o che no la lunghezza di quello stato penale: il non trovar, nè in se stesso, nè negli uomini il rimedio opportuno a quei mali, è di pungolo, è di svegliarino a quest'Anima tempestosa, per cercarlo dove dev'essere, e vede subito che non è da cercarsi, se non da Dio. Ma come appressarsi a Dio, se Dio appunto è l'offeso? Ecco come a Dio si ritorna. confessando a Lui stesso la propria iniquità. Il Salmo dunque ci presenta già posto in pratica questo necessario mezzo: e 'l Salmo stesso ci fa conoscere la stupenda efficacia del medesimo, e come alla confessione del peccato per parte dell' uomo corrisponde all' istante il perdono per la parte di Dio; ciò che a miracolo ci è dimostrato nel verso quinto. Nel sesto viene a provarci quanto finora ho detto; cioè, che il Salmo è fatto per essere l'esemplare di tutti, come Davide, che n'è il soggetto immediatamente proposto. Si noti come subito dopo seguita la conversione e 'l perdono, i perdonati e convertiti son chiamati col titolo di Santi. Così poi prosiegue a dipingerci lo stato dell' Anima già santificata, ma non ancor tolta da' pericoli della vita, mentre Iddio l'assicura della sua protezione in tutte l'emergenze, le catastrofi, e le rivoluzioni del tempo, coll' ampiezza della espressione indefinita; vien pure ad assicurarla della immunità da tutto il diluvio de' mali preparato agli empj nel giorno estremo, e per tutt' i secoli. Si osser-

osservi pure la prodigiosa economia del discorso, ch'è nel tempo medesimo un ritratto, ed un esemplare di ciò, che in fatti a' Giusti interviene, e che dal Giusto è da farsi. Iddio nel verso ottavo già promette al medesimo la già ricordata protezione. ma nel verso nono il Giusto se ne compromette, e l' ha come per impetrata, e posseduta nel primo membro. Ma poi subito nel secondo ritorna ad implorarla, e si dichiara cinto d' insidiatori. Lezione importantissima, da cui siamo istruiti, che non v'è stato, nè tempo, in cui cessar si debba di pregare, siccome non v'è tempo, nè stato in questa vita, in cui siasi libero da pericoli, e tentazioni. Mirabilissima è poi la dottrina del verso decimo, ed undecimo. Iddio risponde a quella richiesta, con darci un saggio di tuttociò, che dobbiamo noi credere nella delicata materia della grazia, e del libero arbitrio. Ci presenta l' uomo per divina munificenza provveduto nella natura d' intelletto e di ragione: ed importando questa parola intelletto, più principalmente altro senso più elevato, d'altro intelletto soprannaturale e divino, ci fa comprendere, come senza il soccorso del dono di questo intelletto secondo, non basta il primo solo, e per se stesso a ben oprare: e che perciò indispensabilmente ha l' uomo il bisogno d'altro superiore ajuto, e d'altro nuovo soprainfuso lume, da cui precisamente dovrà dipendere il discernimento del vero, e del falso, del bene, e del male, e della retta strada della giustizia: e da cui pure unicamente dovrà prodursi la nostra conversione, giustificazione e santificazione. e perchè non si pensi, che di questo ajuto siavi bisogno solo una volta, si aggiunge subito la promessa della continuazione e della perseveranza del medesimo. Ecco la dottrina espressa della necessità della grazia in soccorso della natura. Ma perchè poi non si creda, che questo lume, che questo ajuto sopranaturale, che questa grazia incateni il libero arbitrio, e ci costringa al ben fare, subito nel verso undecimo sopravviene il paragone del cavallo e del mulo, che resistono spesso e ricalcitrano: e coll' apporsi il consiglio, e lo avvertimento agli uomini, di non rassomigliarsi a questi calcitrosi giumenti, viene chiaramente ad insegnarsi ciò, che il S. Concilio di Trento definì; cioè, che il nostro libero arbitrio, ancorchè da Dio mosso ed eccitato, può ben resistere e dissentire, se vuole. mentre ciò dice, ci suggerisce la fre-

quente divina misericordiosa condotta con queste Anime calcitrose, che spesso richiama a se per mezzo de' temporali castighi, col mettere quest'altra dottrina più tosto in bocca al Profeta, e in qualità di preghiera, com' è più verisimile. detto questo subito nel verso decimoterzo minaccia, senza più limiti, a'peccatori orrendi flagelli. e chi non intende, che questi son poi quelli appunto, che nè coll' invito soave de' lumi interiori e delle persuasioni esteriori, nè colle penalità temporali voller ridursi a penitenza? Gl' impenitenti finali adunque son quì dinotati. e subito dopo questi si aggiunge il controposto del glorioso fine de' peccatori convertiti: e s'invitano tutt' i Giusti a goderne ad applaudirsene, e rallegrarsene nel Signore: e per questo Signore ci s' insinua ad intendervi più specialmente quello, che colla sua morte ha tolti i peccati del Mondo, che ci meritò la remission de' peccati, la riconciliazione con Dio, e le salutifere piogge della divina grazia, e la vera e reale nostra, conversione, giustificazione, e santificazione. Così propriamente parlando tutto il Salmo è diretto alla gloria di Gesù-Cristo unico Mediatore, e Redentor nostro. E per ridurre tutto l' argomento in compendio, dirò col Doughet, che in questo Salmo lo Spirito Santo ha voluto insegnare a tutti gli uomini, ch'essi sono tutt' ingiusti senza eccezione: e ch' essi hanno tutti un egual bisogno di un Liberatore: che tutt' i peccati possono esser rimessi in nome di questo, posto che si detestino: che il tempo accordato alla misericordia è limitato, e perciò preziosissimo: che il solo mezzo di perseverar nella giustizia è una continua assistenza della divina grazia: che gli uomini impenitenti, che non fanno buon uso delle afflizioni, che Iddio talvolta loro manda per richiamarli a se, si preparano e si accumulano i castighi eterni: e che gli eletti umiliandosi sotto la mano di Dio, e profittando di tutto ciò, che serve a purificarli, si aprono il cammino ad una felicità senza fine. ecco tutto il Salmo. Il dippiù lo dirà il Commentario.

PA-

PARAFRASI
DEL SALMO XXXI.

OH dell'umana ſtirpe egra infelice[1]
Solo germe felice,
Cui le ſtolte ignoranze, e gli empj ecceſſi
Furon da Dio rimeſſi,
E le piaghe ſanate, e i lacci ſciolti,
E tutt' i falli in alt'obblio ſepolti!

v. 1. Beati quorum remiſſæ ſunt iniquitates & quorum tecta ſunt peccata.

Oh l'uomo avventurato,
Sovrumano e beato,
Di cui non fu mai ſcritto
Nel gran volume eterno alcun delitto!
E che tutt' i ſuoi dì viſſe innocente,
Illibato di cuor, puro di mente!

v. 2. Beatus vir cui non imputavit Dominus peccatum, nec eſt in Spiritu ejus dolus.

 Ahi

(1) Il Boſſuet quì nota, che le diverſe voci nella Scrittura impiegate a ſignificarci la remiſſione de' peccati, come il togliere, il trasferire, l' occultare, il non imputare, il lavare, il purgare, il cancellare, tornano in fine allo ſteſſo. *eodem omnia recidunt*. Veramente in ſoſtanza così è. pur vi ſarebbero più diſtinzioni da fare riguardo al modo, e ciaſcuna di queſte voci richiederebbe la ſua non breve oſſervazione a parte. quì avverto ſolo quel ch'è più degno ad avvertirſi ſu quel *tecta ſunt peccata*. In primo ſenſo è Dio ſteſſo che copre queſti peccati col diſtruggerli. *Non ſic intelligas*, dice S. Agoſtino, *cooperta, quaſi ibi ſint, & vivant*. e S. Baſilio. *ſignificari obliterationem peccatorum ut ne veſtigia quidem ſuperſint*. queſto è tutto dalla parte di Dio. ma può anche ciò riguardarſi in altro buon ſenſo dalla parte dell' uomo. perchè *charitas operit multitudinem peccatorum*. col fervore della carità, e colla frequenza, e moltitudine delle buone opere va pur ben inteſo, che reſtino i noſtri peccati coperti; guardandoſi però ſempre dal credere cogli eretici, che ciò non oſtante, ancor ſiano inerenti nell' Anima, ſempre il coprirſi dev'eſſere inteſo pel diſtruggerſi.

v. 3. Quoniam tacui inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die.

Ahi ch'io peccai! ahi ch'io l'infinsi e tacqui,[1]
E nel peccato giacqui!
Ma giacendo, e tacendo, oh qual tempesta
Tenebrosa funesta
Mi surse incontro ad ingombrarmi il giorno,
A urlarmi in seno, e flagellarmi intorno!
Tutto m'era spavento,
Noja, angoscia, e tormento.
Già non avea più possa,
Perchè il dolor mi consumò fin l'ossa:
E tuttodì ne delirava insano,
E mandava sospiri, e gridi invano.

v. 4. Quoniam die ac nocte gravata est super me manus tua: conversus sum in aerumna mea dum configitur spina.

Minacciasti, mio Dio, col tuo flagello
Di condurmi all'avello.
Aggravasti la man: dall'alba a sera
La premesti severa:
E non cessasti, e l'inaspristi ancora
Dal sol cadente alla nascente aurora.
Ah la coscienza rea
Come cruda mordea!
Ah mi squarciava il cuore
Al di fuori la pugna, entro il timore!
Ah mi volgea tra sì feral conflitto
Da mille spine ognor punto, e trafitto!
Così

(1) A quel *tacui* va premesso e sottointeso il peccato; ciò che poi manifesta nel verso quinto. Ivi esprime ciò che poi disse, e così mostra ciò, che prima tacque. quello *inveteraverunt ossa mea*, è la espressione più forte per dinotarci ogni genere di afflizioni e dolori ed infermità. Gli ossi son la parte dell'uomo più solida, e più robusta. l'invecchiarsi e debilitarsi sono concetti inseparabili. quando si giunge ad invecchiarsi e debilitarsi fino agli ossi, vuol dirsi che tutto l'uomo è consunto. *Non protuli confessionem ad salutem, ideo omnis fortitudo mea in carnis infirmitate consenuit*. S. Girolamo quà. Aquila per quell' *inveteraverunt* ci dà *contrita sunt*.

Così da Te per mio vantaggio oppresso [1]
Riconobbi me stesso.
Dell' ingrato silenzio i danni intesi,
Ed a parlarti appresi.
E a Te, che tutto vedi, e tutto sai,
I miei falli scopersi e confessai.
Tutto ti volli esposto:
Niente lasciai nascosto:
E di giustizia in segno
Mi chiamai folle, ingrato, ingiusto, indegno
E la mia colpa ad ogni altr' uom secreta,
Neppur volli nascosta al tuo Profeta.

v. 5. Delictum meum cognitum tibi feci: & injustitiam meam non abscondi.

Oh pietà del mio Dio! proposi appena [2]
Di dirti la mia pena,
E l'ingiustizia mia farti palese,
E detestar le offese,
Già fatte a te da questo cuore ingrato,
Che tu mi perdonasti il mio peccato!

v. 6. Dixi: confitebor adversum me injustitiam meam Domino: & tu remisisti impietatem peccatì mei.

Spinti da questo esempio
Verranno i Giusti al Tempio
A supplicarti poi,
Per impetrar mercè de' falli suoi.
E tu salva farai l' alma pentita
Se il pentirsi è sincero, e fatto in vita.

v. 7. Pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno.

(1) Passo insigne per l' assoluta necessità della propria confessione richiesta per impetrare il perdono de' peccati. Si legga il Commentario.

(2) *Dixi. quid dixisti? Non jam pronuntiat.. promittit se pronuntiaturum: & ille jam dimittit. dixit pronuntiabo. ostendit quia nondum ore pronuntiaverat, sed corde. Confessio ergo mea ad os nondum venerat. verumtamen Deus audivit vocem cordis mei. Vox mea in ore nondum erat, sed auris Dei jam in corde erat.* S. Agostino qui.

v. 8. Verumtamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.

Che se dell' empietà nemico eterno [1]
Nel disperato inferno
Piover dovrai su i miseri mortali
Un diluvio di mali;
L'acque, e le fiamme orribili, e voraci
Soli investir dovranno i contumaci.
Ma i peccatori erranti,
Che lavaron coi pianti
A tempo i loro errori
Esposti non verranno a' tuoi furori.
E tal fede sarà loro concessa,
Ove turbo non vien, nè mal si appressa.

v. 9. Tu es refugium meum a tribulatione, quae circumdedit me: exultatio mea erue me a circumdantibus me.

Tu intanto, o mio buon Dio rivolgi il ciglio
All' instante periglio,
Che tuttor mi sovrasta, e mi circonda
Nella valle profonda
Della vita mortale, ov' io m' aggiro,
E piango, e sudo, e gelo, ardo, e sospiro.
O mia gioja e conforto,
A te pallido e smorto
M' appello in tanti affanni;
Deh toglimi di mano a' miei tiranni.
Scioglimi da' nemici, ond' io son cinto
Infrangi i lacci, onde m' han gli empj avvinto.

Così

---

(1) Per questo diluvio di molte acque va ben intesa la moltitudine, e la varietà de' divini castighi, e di tutt' i mali, non men temporali, ch' eterni. I primi non sempre son così proprj de' peccatori, che talvolta non involgano anche i Giusti. V' è bene il divario, perchè i temporali flagelli son sempre a' Giusti in vantaggio, e gli empj ne peggiorano. in questo senso quel *non approximabunt* va interpetrato colla clausola *ut noceant*. è però chiaro che la intelligenza più propria e più precisa è quella de' castighi eterni. Questi soli assolutamente non si appresseranno a' Giusti, o sia a peccatori convertiti, e perdonati.

Così difs'io; ma il mio buon Dio, che intefe, [1]
Tal rifpofta mi refe.
Tu profiegui il cammin, tu in me confida.
Tu non fei fenza guida.
Nel crearti io ti pofi un'alma in petto
Di ragione capace, e d'intelletto.
A' quefta la mia luce,
Che al buon fentier conduce,
Baleno a tempo, e loco,
Che al più ficuro andar già manca poco.
Nè l'amorofa cura un fol momento
Negligente trafcuro, o pur rallento.

v.10. Intellectum tibi dabo, & inftruam te in via hac qua gradieris: firmabo fuper te oculos meos.

Ma voi frattanto, o cari miei, badate
A qual fentier piegate.
Deh non vi fomigliate infipienti
Ai ftupidi giumenti:
Nè refiftete duri e calcitranti
Al configlio fedel de' lumi fanti.
Tantofto, e volentieri
Seguite i miei voleri,
Guardate i miei divieti;
Inclinate la mente a' miei decreti.
L'arbitrio, ch'io vi diedi, e vi confervo,
Del mio volere, e di ragion fia fervo.

v.11. Nolite fieri ficut equus & mulus, quibus non eft intellectus.

Si-

(1) Per quell' intelletto fi legga il Commentario, *in via hac qua gradieris. non ut hareas ibi, fed ut ab ea non aberres. Dabo intellectum, ut cognofcas te femper, & femper gaudeas in fpe ad Deum, donec ad illam patriam pervenias ubi jam non eft fpes, fed res erit. Non a te auferam oculos meos, quia & tu a me non auferes oculos tuos. tu ergo oculos tuos in illum erige, & non timebis ne in laqueum incurras*. S. Agoft. quì. Avverta chi legge come la protezione di Dio è fempre in riguardo della corrifpondenza dell' uomo. la grazia è fempre grazia, e non fuppone mai merito, ma Iddio perloppiù non foccorre, nè i pigri, nè gl' ingrati.

v. 12. In camo & freno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.

Signore, io ripigliai, colla tua forza[1]
Deh i ripugnanti sforza.
E chi non t'ubbidì dolce e clemente,
Ti tema onnipotente.
Chi non curò la voce tua soave,
Paventi il tuono tuo tremendo, e grave.
Sian cogli affronti acerbi
Rintuzzati i superbi:
S'indebolisca il forte:
S'infermi il sano, ed agonizzi a morte.
Così senta il protervo e sprone, e freno:
Così costretto a te ritorni almeno.

v. 13. Multa flagella peccatoris,

Ma oimè, che molti abuseran ritrosi[2]
De' castighi amorosi!
Oimè, che se del tempo abuseranno
Flagellati saranno
Senza fine e pietà, sempre in tormenti
Tremando, urlando, e dibattendo i denti!
Nel carcer de' ribelli
Tutti gli aspri flagelli
In un turbine accolti
All'estremo furor saran disciolti.
E finchè Iddio non manca, e Dio non muore,
Sarà sempre in flagelli il peccatore.

Ma

(1) Col precedente paragone del cavallo, e del mulo, rifletton molti, d'essersi voluti additare i principali vizj degli uomini. Nel cavallo la superbia, la jattanza, l'ambizione, la vanagloria. nel mulo la libidine, l'avarizia, l'ingratitudine, la stolidezza, la pigrizia, l'ostinazione. la riflessione non è da disprezzarsi. quì poi nel camo (che da altri è tradotto *in lupato*) e nel freno si è disegnato ogni castigo opportuno ad umiliare, a raffrenare, a correggere i viziosi. Al freno ho aggiunto lo sprone, adoperato per l'istesso fine ed effetto.

(2) Nel verso precedente si è parlato de' castighi mandati per emenda, ed in vita. Quì si parla assolutamente de' castighi eterni riserbati a quelli, che furono ostinati, ed incorrigibili.

Ma voi non già, che se peccaste un tempo, [1]
Poi ve ne increbbe a tempo.
No, voi, che i vostri falli detestaste.
No, voi che in Dio speraste,
No, più le colpe Iddio non vi rinfaccia;
Ma pio vi accoglierà fra le sue braccia.
E voi perfetti e giusti,
E di meriti onusti,
E voi retti di cuore,
Gioite ed esultate in Dio Signore;
Ch' egli ha per voi gran cose apparecchiate
Retti e Giusti gioite, ed esultate.

sperantem autem in Domino misericordia circumdabit.

v. 14. Lætamini in Domino & exultate justi, & gloriamini omnes recti corde.

(1) Anche questa misericordia non riguarda, che l'eternità, per contropposto all'eternità de' flagelli.

COM-

COMMENTARIO DEL SALMO XXXI.

B*Eati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata. Beatus vir cui non imputavit Dominus peccatum, nec est in Spiritu ejus dolus.* *Aschre* è la prima voce nell'Ebreo, che il Volgato rende *Beati*. S. Girolamo *beatus*. l' Arabico *beatitudo*. il Gaetano *beatitudines*. Della natura di questa ebrea voce fu già detto nel Commentario del Salmo primo, e qui non occorre ridirlo. Gran cose frattanto nascondono questi due versi, che sembrano semplicissimi, e che spesso son recitati da molti, senza nè pur sospettarvi qualche notabile profondità. Ma il primo a scoprirla fu l'Apostolo, che ne fece l' Interpetre a' Rom. c. 4. e sulle tracce di lui camminando i Padri, e principalmente S. Agostino, ci proposero questo gran Salmo per uno de' testi più autentici ed originali, fatti appostatamente per istruirci di tutto l'arcano e prodigioso sistema, e di tutta la necessaria, e profonda dottrina, che il Cristianesimo è tenuto a professare sulla fede, e sulle opere dell' uomo, e sulla giustificazione, e la grazia di Gesù-Cristo. Il Profeta intuona quest' Inno in mezzo al vasto teatro dell'Universo, e nel cospetto di tutto il genere umano. Egli prorompe in una grande esclamazione, e dice: oh beati! Già non si esclama, che per una gran novità, nè senza aver molto veduto, e considerato. La esclamazione non è di pianto, ma di allegrezza e di congratulazione. Dice oh beati! Ma con chi si rallegra? certo non con tutti, perchè specifica subito i particolari oggetti della sua congratulazione. Se chiama questi beati, dunque i beati chiamati son distinti da quelli, che non lo sono. Ma se questi restanti non son beati, dunque sono infelici. Ecco dunque assicurata la naturale infelicità di una gran parte del genere umano, con questa sola voce *beati* attribuita ad alcuni, ma non a tutti. Ma donde questa infelicità? Certo dal principio opposto, onde deriva quella beatitudine. Per qual mo-

motivo si vuole, che sian beati quei tali? Si avverta bene, perchè il punto è delicatissimo, ed importantissimo. Essi dice il Profeta son beati, perchè sono state loro rimesse le iniquità. Sono stati loro coperti i peccati. non è stato loro imputato il delitto. Dunque primieramente coloro, che chiamarsi non possono beati, son tutti senza eccezione iniqui, peccatori, e delinquenti, e questa è la sorgente originale, ed universale della loro miseria. Dunque in secondo luogo coloro, che si son detti, e si son fatti beati, prima di questa prodigiosa operazione erano iniqui, erano peccatori, erano delinquenti, come son tutti gli altri, e perciò erano similmente, come tutti gli altri, infelici. Questo è chiaro. Ma in qual modo essi furono trasferiti da quella generale ed inalterabile infelicità a questa beatitudine tutta nuova, particolare, ed inaspettata? V' è stato niente per loro parte, che v'abbia contribuito? v'era niente nel loro proprio fondo, che avesse a ciò dato motivo ed ajuto? Niente nientissimo. V'era anzi l' opposto. v' era tutto quello, ch'è in tutti gli altri, che appunto per questo sono, e saranno eternamente infelici. v' erano le iniquità. v' erano i peccati. v' erano i delitti, come sono in tutti, e questo era ogni uomo. Chi dunque gli ha separati? chi gli ha privilegiati? chi gli ha distinti? Uno che gratuitamente ha loro rilasciati tutt'i debiti delle loro iniquità. ha loro ricoperte tutte le sordidezze, e le ignominie de' loro peccati. non ha posto loro più in conto i loro delitti. *remissæ sunt iniquitates. tecta sunt peccata. non imputavit Dominus peccatum.* Già si è compreso, che l'Autore di questo gran benefizio è l' Altissimo. ed è quell'istesso con cui si erano contratti quei debiti: ch' era stato offeso da quei peccati: irritato da quei delitti. Ma chi lo ha mosso? Certo non l' iniquo colla sua iniquità. nè il peccatore co' suoi peccati. nè il delinquente co' suoi delitti. e poichè tale appunto senza riserva era tutto il genere umano, resta evidente, che nulla di ciò provenne dagli uomini. e che perciò tutto derivò immediatamente e spontaneamente da Dio. Ecco dunque stabilita, rischiarata, dimostrata l'alta misteriosa dottrina della gratuita nostra predestinazione, e giustificazione, articolo principalissimo della nostra fede co' primi due versi di questo Salmo, che forse a molti non sembravan dir tanto. Ecco come il Salmo ben corrisponde

ponde al gran detto dell' Apostolo a Tito 3. 5. *non ex operibus justitiæ , quæ fecimus nos , sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit.*

Abusarono, ciò non ostante, di questi due memorabili versi, gli Eretici degli ultimi tempi, e sopratutto i Luterani, e' Calvinisti. Introdussero nell' esporli più capitali errori. pretesero in primo luogo, che la nostra giustificazione si riducesse tutta alla sola remissione de' peccati per parte di Dio, senza la infusione reale della giustizia in noi. Pretesero in secondo, che questa medesima remission di peccati non fosse vera e reale, ma soltanto imputativa, perchè i peccati quì non si dicono tolti, ma coperti. pretesero inoltre, che la non imputazione de' delitti non importava, che la dispensa da' castighi, e che nel rimanente supponeva, e lasciava i delitti nell' uomo esistenti. pretesero infine, che questa remissione, questo coprimento, e questa non imputazione di peccati escludeva tutta la nostra cooperazione e soddisfazione in qualunque modo, ancorchè leggiera, e temporanea. So bene, che non è questo il luogo da trattar di proposito questa importante materia. Ma non potrebbe qualche mio Lettore inesperto inciampar da se stesso, e per inavvertenza, o per altrui suggestione e malizia, in alcuno de' sopranotati pestilentissimi errori? Le parole del Salmo, così come stanno, e lette senza cautela, son suscettibili di tutte quelle sinistre interpetrazioni, e per questo appunto non è che troppo misterioso anch' esso il titolo di questo Salmo. Si dice intelletto, intelligenza, ed erudizione, appunto perchè ne ha di bisogno singolarmente, per esser ben inteso: e perchè ne somministra abbondantemente, dopo che abbastanza si è penetrato. Credo pertanto opportuno avvertir tutti del pericolo, e presentare in compendio l'antidoto contro questo veleno. Stolida dunque è la prima presunzione di costoro, che tutta riducono la grand'opera della nostra giustificazione alla sola remissione dei peccati dal canto di Dio, senza che niente in noi s' infonda di vera e reale giustizia. Il Salmo istesso meglio considerato basta a confonderli. Il Salmo chiama positivamente beati coloro, a'quali vengon rimesse le iniquità. dunque essi sono effettivamente giusti; e non già solamente non infelici, e non iniqui. colla sola negazione del male non si acquista la propria denominazione del bene. Poi questo passo fu espressamente esposto dall'

dall' Apostolo nel c. 4. a' Romani. *Beatus vir cui non imputavit Dominus peccatum .... Sicut & David dicit beatitudinem hominis, cui Deus accepto fert justitiam sine operibus.* Udite quel *fert justitiam?* potea dirsi più chiaro? V'è poi una gran nuvola di testi, ne' quali mentre si parla de' peccati, o già tolti, o da togliersi, si aggiunge apertamente la positiva giustizia introdotta, o da introdursi. l'istesso Davide nel Salmo 50. ci dice *asperges me Domine hyssopo & mundabor: lavabis me & super nivem dealbabor.* Nel 1. capo d' Isaia si legge altresì spiegato lo stesso. *Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur: & si fuerint rubra sicut vermiculus, velut lana alba erunt.* Ci dicano. la neve, e la lana bianca son bianche solo, perchè non son nere, o non son rosse, o perchè realmente, positivamente, effettivamente son bianche? Dunque non mettano il Santo Davide in contradizione con se stesso, e cogli altri Profeti, e coll'Apostolo, e con tutto il restante delle divine Scritture, che per tutto ad alta voce ci predicano la giustizia, e la grazia sanante, e santificante, e lo Spirito-Santo medesimo abitante nei Giusti, e rispettino e riconoscano la dottrina immacolata ed irrefragabile della Chiesa Cattolica. Altro delirio è poi quello di credere, che perchè quì i peccati si dicon coperti, supporsi non debbano annullati e distrutti. Mi dicano. Riguardo a quali occhi quì si dicon coperti i peccati de' Giusti? Se ciò fosse riguardo agli occhi degli uomini ciò sarebbe non solo una inezia, ma un' assurdo. Quanti sono gl' insigni scellerati, che nascondono le loro rapine, i loro omicidj, i loro adulterj, la loro incredulità agli occhi degli uomini? Sarebber mai questi i beati del Salmo? Sarebbe Iddio, di cui quì si dice, che copre i peccati, l' Autore, e 'l fautore di questo malizioso, e criminoso occultamento? Dunque assolutamente si parla di coprirsi i peccati agli occhi stessi di Dio. Ma in qual modo Iddio burlerebbe se medesimo, e distruggerebbe se stesso? S' egli ha il potere di nascondere, checchesivoglia ch' esista, all'infinita sua penetrazione, ei già non è più quel gran Dio, che tutto penetra, come dobbiamo noi crederlo. Una sola cosa può sfuggirgli dagli occhi, ed è quella, che non esiste. è conseguenza infallibile, che ciò che Dio non vede, nè sa, non è, nè può essere; o se fu, è già distrutto. tanto è dunque di-

re

re, che Iddio copre a se stesso i peccati del Giusto, quanto l'asserire, ch'ei gli abolisce, e distrugge. Quanto poi alla imputazione; ch'è il terzo errore proposto, questa può intendersi in due modi, e in due casi diversi. Il primo è quello di quel Giusto, che realmente non mai commise tal colpa, che dir si potesse delitto, nè colpa grave: la Chiesa in fatti si gloria di aver mandati al Cielo, e di aver avuti nel suo seno in terra Giusti così sublimi, e privilegiati. così crediamo di Abele, così di Enoch, così di Noè, così di Abramo, così d'Isacco, così di Giacobbe, così di Geremia, così del Battista, così d'un altro gran numero di Eroi luminosi del nuovo Testamento. Oltre a questi la Chiesa vanta la totale illibatezza dell'Anima della purissima ed Immacolatissima gran Madre di Dio, immune da ogni colpa sua propria, ancorchè menoma, come tiene e sostiene di certa fede: ed anche preservata dalla stessa macchia originale, come la pia credenza di tutto il Cristianesimo si fa pregio di predicare. In fine v'è il Giusto per eccellenza, che non è fuor della Chiesa, ma è capo, e tutto della medesima. nè sarebbe un'assurdo, che con quel *beatus vir cui non imputavit Dominus peccatum*, avuto si avesse il primo riguardo al Santo de' Santi, come fu detto co' Padri, che l'istesso Salmista l'ebbe pure nel predicar la beatitudine del Giusto nel Salmo primo. l'altra intelligenza di quel non *imputavit*, che altri traducono in futuro, *non imputabit*, è che i peccati già rimessi, già coperti, e già distrutti in coloro, che realmente li commisero, non verranno più in conto nel dì del giudizio. ma se si è detto, che Iddio più non li vede, e che più non sono, come volete voi che risorgano, e che s'imputino? Rimane l'ultima più perniciosa presunzione del non richiedersi dal nostro canto, nè cooperazione, nè soddisfazione veruna. Oh stolti! credono derogarsi alla gloria della sodisfazione di Gesù-Cristo, e della Redenzione, che fu, non vi ha dubbio, pienissima, e soprabbondante, se si richiegga ancor la sua parte dall'Uomo redento. Ma che dir volle l'Apostolo con quell' *adimpleo ea quæ desunt passionum Christi in carne mea? Coloss.* 1. 247. che quel *Christus passus est pro nobis, relinquens vobis exemplum, ut sequamini vestigia ejus* di S.Pietro già citato altrove? Che quel *Fratres magis satagite, ut certam vestram vocationem, & electionem*

fa-

faciatis dello stesso Principe degli Apostoli? Che quel *castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne cum aliis prædicaverim ipse reprobus efficiar* dello stesso Dottor delle genti? Che quel grido tante volte replicato. *pænitentiam agite*: e quel *facite fructus dignos pænitentiæ* di S. Matteo, e di S. Luca? E perchè negli Atti degli Apostoli 17. si ordina a tutto l'universo, che faccia penitenza, *ut omnes ubique pænitentiam agant?* lascino pur di temere, che con questa nostra cooperazione, e soddisfazione s'inferisca alcun pregiudizio alla pienezza, e sovrabbondanza di quella del gran Figliuolo di Dio. la Santa nostra Madre Chiesa Cattolica è la prima ad insegnare, e a sostenere, anche col sangue, quella grande consolatrice verità, che la Divina giustizia restò pienamente soddisfatta di tutt'i debiti contratti, e di tutt'i peccati commessi da tutto il Mondo. Ma la stessa Chiesa poi tiene, e crede invariabilmente, che la nostra predestinazione non fu fabbricata, che sull'esempio, e secondo la immagine del gran Figliuolo di Dio. E se di questo, che mai non commise peccato, fu detto, che *oportuit Christum pati, & sic intrare in Gloriam suam*, qual insensato non vede, che la medesima necessità con più di ragione debba stringere anche quelli, che molto, e gravemente peccarono; e che non solo non erano eredi naturali di quella Gloria, ch'era tutta propria, e nativa dell'Uomo-Dio, ma erano all'opposto nati figli dell'ira, della vendetta, e dell'eterne miserie: e che in oltre salvar non si possono, che sull'esempio di quella soddisfazione, e coll'applicazione, e partecipazione di quella salutifera morte, e sodisfattrice passione? Come l'uomo fu formato all'immagine di Dio creatore, così fu riformato, e rigenerato a simiglianza di Dio Redentore. Onde l'Apostolo. *prædestinavit nos conformes fieri imaginis filii tui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus*. So dove costoro si rifugiano. all'Apostolo istesso, che disse *credidit Abraham Deo & reputatum est illi ad justitiam*. dunque, dicono, basta credere in Gesù-Cristo, e che pe' suoi meriti, e per la sua sodisfazione siansi i peccati rimessi. Ma S. Agostino li prevenne. Voi, dice, avete mal' inteso questo Apostolo. Per illuminarvi appunto viene un altro Apostolo, che non gli contradice, ma lo interpetra. questo è l'Apostolo S. Giacomo. che ha detto S. Paolo?

Credidit Abraham Deo, & reputatum est illi ad justitiam, ciò ch' era del Genesi 15. 6. E S. Giacomo dice all' opposto. *Abraham pater noster nonne ex operibus justificatus est offerens Isaac filium suum? Vides quoniam fides cooperatur operibus illius, & ex operibus fides consumata est.* e per mostrarci, ch'egli aveva presente il citato testo del Genesi aggiunge subito. *& suppleta est Scriptura dicens: credidit Abraham Deo, & reputatum est illi ad justitiam, & amicus Dei appellatus est. Videtis quoniam ex operibus justificatur homo, & non ex fide tantum:* Quì soggiunge S. Agostino. *Non sunt sibi adversi Apostoli.* e perchè? Perchè in verità è vero l' uno, e l' altro, e si richiede l' uno, e l' altro; dando però sempre la preferenza alla fede, ch' è il fondamento della giustizia. *Laudo superædificationem operis, sed video fidei fundamentum. laudo fructum boni operis, sed in fide agnosco radicem. si autem hoc præter fidem recte faceret Abraham, nihil illi prodesset qualecumque illud opus esset.* Quest' ultime parole di S. Agostino mi ricordano purè di render cauti i miei cristiani lettori da un altro pestifero veleno, che fu già antico, ed oggi è tornato in corso in tutt' i libelli dei nuovi sedicenti filosofi dichiarati nemici del Cristianesimo. Si pretende dipingerci illibati, ed innocenti i selvaggi, i Canadesi, gli Ottentotti, i Quaccheri, ed altra gente sì fatta: questi, si dice, non rubbano, non mentiscono, non ammazzano, son mansueti, son candidi, son benefici, son pacifici. Quì già vi è un cumolo di mensogne. ma siano tutte verità dimostrate. che per questo? Anno essi la fede, fondamento della giustizia? Credono in Gesù-Cristo? Niente di questo, mi dite. Ed io vi rispondo. dunque niente di buono. dunque non vi è giustizia. dunque non son questi i Beati, nè di questo Salmo, nè di ogni altro, dove si pronunzia questa gran parola. essi sono quegl' infelici, ai quali non sono state rimesse le iniquità, non coperti i peccati. Ma quali, mi ripigliate, se questi non peccano? Mi dite, che non credono, e credete, che non peccano! stravaganza insoffribile. l' uomo, che non crede nel Redentore non è redento. non è giusto. è peccatore in sostanza. è della massa dannata. è figlio dell' ira. figlio della vendetta. figlio dell' inferno; o che vogliate, o che nò. e questo basti ora quì.

Quo-

Quoniam tacui inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die: Entro ad interpetrar questo verso non senza gran timore di sentir darmi replicatamente del ridicolo. Certo io non posso paragonarmi, nè con Eusebio, nè con Eutimio, nè con Vatablo, che son posti in ridicolo nominatamente, e molto meno con Teodoreto, con S. Girolamo, e con S. Agostino, che son berteggiati *suppresso nomine* per tutto quel, che quì dissero. ma da chi mai? Già credo, che si comprenda. da quello, che in *deliciis habet* sì fatti complimenti: *Quante difficoltà*, egli dice, *ci ritrovano gl' Interpetri in questo passo!* (quel *ci* non ci voleva, posto, che ci è l' *in*) *come tacea se gridava? Ridicola difficoltà, e più ridicole sono le spiegazioni date*. e poi cita Eutimio, ed Eusebio, e Vatablo, e poi soggiunge, che *gli altri assai peggio pensano*. lascio d' invidiar queste spieghe ingiustamente derise, per non essere infinito, e vengo a parlar della sua. *si toglierà* egli dice *ogni equivoco se si capirà l' ordine, o sia costruzione, così. Dum plorabam tota die quoniam tacui*. cioè, *eo quod tacui inveteraverunt ossa mea.* Veramente questo è uno sforzo da gran Maestro. Il nostro Volgato, che spesso, secondo lui, confonde le cose, diceva. *quoniam tacui inveteraverunt ossa mea*. e questo era troppo impicciato. Ma egli l' ha bravamente ricomposto così. *eo quod tacui inveteraverunt ossa mea*. quel *quoniam* faceva tutto l' imbroglio. si è posto in vece *eo quod*, e si è sciolto il gran nodo. Qualche importuno dirà. e il *quoniam* non è poi lo stesso affatto, che l' *eo quod?* Non occorre altro. la cosa dovrà star così. Egli l' ha detto. spiega poi questo stesso in Italiano così -- *che vuol dire*. badate bene voi, che leggete, a ciò, che voglia dire quell' *eo quod*. *Dal troppo punto, ch' io feci dolente per lo colpevole silenzio or sono debilitato. questo era appunto il delitto, che non avea pianto, ed avea taciuto, clamavi quod tacui. piango, che non ho pianto, senz' aggiunger più parole* ec. ed è pur bene, che più non abbia proseguito, perchè a dirla, se più ne diceva, io, che sono forse stordito più m'impicciava. Coll' *eo quod* latino, ed anche col *quoniam* io capiva pur qualche cosa; ma col di più, che ha soggiunto in Italiano, per ispiegarci il latino, io non capisco quasi più niente. Parlo di me, e do a me solo, che non intendo, tutta la colpa.

del resto il senso ci sarà benissimo, e tale, che meritamente al confronto ha fatto dar del ridicolo a tante gran barbe, e tiare venerabili, anzi a tutti gl' Interpetri in forma. Pur di tutta quella leggenda posta in nota io vorrei solo comprendere, che voglia significare sol questo: *clamavi quod tacui. piango perchè non ho pianto*. Dunque *clamavi* si spiega piango. ma chi parla, di qual tempo parla di aver gridato, che secondo questo dotto significa aver pianto? Il discorso dimostra, che parli di quel medesimo tempo, nel quale taceva, e di quel tempo medesimo, in cui le sue ossa si erano invecchiate, cioè infermate, debilitate. Ma voi Signor Maestro dite piango, e questo è nel tempo, che canta il Salmo, che appunto era per lui il tempo presente. Ma volete, che ve la dica, questo non è di meglio degli altri. questo non è sciogliere la difficoltà. questo è viziare, e violentare il testo, per non saper come meglio aggiustarla. il testo dice *dum clamarem tota die*, non dice *clamo postquam tacui*. l'avete trovata commoda. sicuramente non vi è più impiccio allor, che si variano i tempi. prima taceva, e poi gridava. Questo sapea dirlo ognuno, posto, che avesse avuto l'ardire di metter mano al testo. Ma no, caro mio, non era questa la prodezza, che si attendeva da voi. Tutti quegl' Interpetri da voi derisi, comunque vi sian riusciti, son venuti al cimento, e voi ne sete scappato. essi han lasciato intatto il testo, ed han tentato di far verificare nel medesimo tempo il clamore, e il silenzio. Voi ve ne sete uscito per la maglie rotte, ed avete lasciato il silenzio in un canto, ed avete trasportato il *clamore*, o sia per voi il pianto in un altro. No questo non era da farsi. il Profeta non dice questo; ed io credeva, che col vostro alto genio foste meglio riuscito nell' impegno. Ora mi ci proverò io così debolmente, come posso; ma senza niente presumere, senz' alcuno deridere, e nè pur voi medesimo. Dunque dico, che può star benissimo & *ad litteram* nel tempo stesso il silenzio, ed il clamore. Ma come mai? Coll' ultima facilità. Datemi un delinquente sulla corda, o sull'eculeo, dove si vuol, che confessi il suo delitto. Voi lo sentirete nel tempo stesso, e tacere, e gridare. tacere, perchè non confessa il delitto: gridare, perchè la tortura il tormenta. applicate l' esempio a Davide, già peccatore, ma impenitente, o al-

almeno diſſimolante all'eſterno, e tacente il ſuo peccato per lo ſpazio di dieci meſi, quanti appunto traſcorſero dalla ſua caduta fino alla ſua confeſſione del famoſo *peccavi* proferito all'impulſo del noto divino rimprovero ſpeditogli per l'organo del Profeta Natanno: e, che nel tempo iſteſſo è da Dio viſitato, afflitto, tormentato; ſe non co' molti eſterni caſtighi, che furono poſteriori al rimprovero di Natanno, ed alla ſua confeſſione, quali furono la morte del figlio, l'inceſto di Thamar, la uccisione di Ammone, la ribellione di Aſſalonne, e poi quella di Seba; certo come tutti convengono, co' ſtimoli, e rimorſi acerbiſſimi, ed inquietiſſimi di coſcienza, e co' timori, e terrori, ed anche, com' è probabile, ed è ſentenza di molti, con una graviſſima, e doloroſiſſima ſua corporale infermità; coſe tutte per le quali ebbe certo molta ragion di eſclamare, e di piangere; e così avrete egregiamente compoſto in un tempo medeſimo il *quoniam tacui* del Volgato, ed anche il voſtro, o elegante, o ſemibarbaro *eo quod*, non meno con quell'*inveteraverunt oſſa mea*, che con quel *dum clamarem tota die*, dov'era appunto l'intrigo. Sopra tutto poi porrete così nel più buon ordine tutto il diſcorſo, e farete naſcer coſa da coſa colla maggior naturalezza, e proprietà del Mondo. troverete, che la cagione preciſa di quell' *inveteraverunt oſſa mea* è appunto il *quoniam tacui*, e che quel *dum clamarem tota die* è un conſettario inſeparabile di quell' *inveteraverunt oſſa mea*. Vedrete chiaro, che appunto perchè tacque, appunto perchè non confeſsò ſubito il ſuo peccato, perciò fu da Dio poſto ſotto la tortura delle affiizioni, e dei tormenti. Ditemi, nei voſtri Tribunali un reo, che confeſſa ſubito da ſe il ſuo delitto è poſto alla tortura? Non già. gli ſi dà la corda allor, che non confeſſa ſpontaneamente da ſe, e gli ſi dà propriamente per coſtringerlo a confeſſare. Così Davide perchè non volle confeſſar da ſe, gli fu data da Dio la corda, acciò confeſſaſſe, come seguì realmente. poſto in tortura gridò, ma il grido non fu ſubito la confeſſion del delitto. fu per lungo tempo la ſola eſpreſſion del dolore. così queſto grido non ſi oppone a quel ſilenzio. mentre gridava per doglia, proſeguiva a tacere il peccato. Confeſsò poi, come vedremo più ſotto, ed appena ebbe confeſſato, fu fatto ſcendere dalla tortura, fu per-

 do-

donato, fu consolato, fu ristorato, fu rinvigorito. Vi è cosa più naturale, e più connessa di tutto questo? Dirò di più, che da questo metodo d'interpetrar questo verso voi potrete facilmente dedurre la più giusta, e la più necessaria moral conseguenza: ed è quella della utilità, e della necessità di una sollecita confessione, e penitenza, o sia ravvedimento dopo il peccato. Ve n'è anche un'altra, ed è quella della misericordiosa divina condotta nel chiamarci, e risvegliarci dal letargo dei vizj colla sferza delle tribolazioni. Ve n'è pure una terza; ed è quella della stupenda, ed adorabile divina bontà, che non vuol la morte del peccatore, ma che si converta, e viva in eterno: e che appena il vede convertito, ciò, che si manifesta colla sincera confessione dei falli, nell'istante medesimo fa trovarsi placato, perdona, accoglie, benefica, santifica il peccator convertito, e peccator più nol chiama, ma Giusto. Per più assicurarvi di tutto questo potreste aver qualche riguardo per quell' amminicolo del *tota die*, aggiunto a quel *dum clamarem*, che certo non deve starvi in ozio. badate prima a quel *dum*, che vuol dinotarci, ch' egli gridava appunto allora quando *inveteraverunt ossa*, perchè avea taciuto, perchè non avea confessato. Or questo *dum* dura tutto quel tempo, che dura quell'afflizione. chi grida per dolore, grida per tutto il tempo, che sente il dolore. Or questo dolore fu lungo, e tanto, quanto durò quella probabile infermità accompagnata da più altre più sicure moleste circostanze, che rileveremo fra poco. Dunque quel vostro *piango* non ci va. questo mi addita un sol punto, e quel punto appunto, nel quale il dolore era cessato, era disceso dalla corda, avea già confessato, era stato già perdonato, perchè questo è il punto del natale del Salmo. Così pure osservate quel *tota die. dum clamarem tota die*. questo vi conferma lo stesso. non vedete, che questo grido, che questo pianto fu grido, e pianto lungo? Chi dice *tota die*, all'aria sincera, e ben intesa dell'espressione, vuol dinotarci un gran tempo. così di nuovo quel vostro *piango*, ch' è sol d'oggi, e nè pur di tutt' oggi, ma di un solo momento, e nell' atto solo in cui si proferisce, non dice affatto quello, che il Profeta vuol dire. e noi quì non istiamo a far noi da Profeti, e a dir quello, che più ci piace, ma siamo in preciso dove-

re

re di non dir altro, se non ciò, che il nostro vero Profeta già disse. Or io ho già detta la mia; e se non altro, non ho violato il testo. non ho evitata la difficoltà. ho cercato di comporre la contraddizione di termini apparente, e mi lusingo di averla composta in maniera da non meritare almeno da un equo giudice il ridicolo..

Quoniam die ac nocte gravata est super me manus tua. conversus sum in ærumna mea dum configitur spina. Questo verso mirabilmente conferma tutto il riportato, e da me preteso di sopra. Ho detto, di quel *tota die*. qui viene a soggiungersi *die ac nocte*. prosiegue il discorso medesimo, e ripete lo stesso. *inveteraverunt ossa mea dum clamarem tota die: die ac nocte gravata est super me manus tua: conversus sum in ærumna mea dum configitur spina*. Sono affatto le medesime cose. osservate, e date la sua giusta forza a quest' altro *quoniam*. quello è un segno di causa. il *quoniam* del verso antecedente ti dinotò la causa occasionale, e motiva dei suoi dolori, e disse, che fu l' aver taciuto, il non aver confessato. il *quoniam* del verso presente ci dinota la cagione attiva, effettiva, e principale, e dice, che fu la mano di Dio, e non altro, che lo percosse. Coll'aggravarsi sopra di lui la mano di Dio, questa fu la cagione attrice, per cui gli s' invecchiarono, gli s' infermarono, gli si debilitarono le ossa, e colle ossa i nervi, e tutto il corpo. e come sopra avea detto, che sotto il tormento di quegli ossi debilitati egli gridava tutto il giorno, così quì ripete, che sotto il peso della mano di Dio (ch' era lo stesso, che gli ossi invecchiati) egli si agitava, si angustiava, si rivolgeva quà, e là, appunto come suole avvenire sotto la pena di un gran tormento, e dice appunto, che agitavasi, e rivolgevasi: mentre, e perchè la spina pungente dei suoi dolori lo trafiggeva. Non poteva esprimersi l'affanno, l' inquietudine, la perturbazione, lo squarciamento dell' anima, prodotto dai stimoli di una rea coscienza con una metafora più adattata, e più viva. *conversus sum in ærumna mea dum configitur spina*. col *conversus* si esprime il dibattersi, il fluttuare, il contorcersi da un lato all' altro. coll' *ærumna* si spiega lo stato miserabile, che cagionavano quei contorcimenti. con quella spina, che si configge, si mette sotto gli occhi la trafittura dei rimorsi, che gli formava

quel miserabile stato. Il Siriaco esprime quanto si è detto con maggior vivacità. *& volutatus est in pectore meo dolor ad occidendum me*. Vi è però chi spiega questo *conversus sum* per la vera conversione, e ravvedimento del cuore, nato appunto dalla occasione del tormento, delle miserie, e dei rimorsi. Uno dei fautori di questa spiega è il sempre grande S. Agostino. tanto basta aver detto, per inferirne, che debba rispettarsi. Nè pur crederei impossibile, che star possa ad un tempo l'un senso, e l'altro. nè sarebbe incredibile, che il Santo Profeta colla espressione medesima avesse voluto significarci la conversione del suo corpo, pel dolor della pena, e la conversione a Dio del suo spirito, pel dolor della colpa. Son queste due cose, che spesso vanno insieme. Già parlo sol del possibile, e in ossequio di questo grande onore dei Padri. Del rimanente a Dio solo è nota la verità del fatto spettante al particolare di Davide.

Il Calmet dopo molti nota sul membro secondo di questo verso, che il testo Ebreo d'oggi ne differisce molto, e tradur si potrebbe così: *humor meus radicalis exiccatus est, quemadmodum præ nimiis æstatis ardoribus aquæ exarescunt*. o come verte il Doughet. *conversus est virus meus in siccitates æstatis*. Al dotto nuovo Parafraste più piacque questa lezione, e la seguì, benchè non riprovasse poi l'altra, ch'è de' Settanta. All' incontro il Doughet antepone questa, come più felice e più naturale, e vi aggiunge i giusti motivi di credere, che questa diversità possa esser nata, come altrove, da' scambiamenti, e dagli equivoci delle lettere ebraiche. Era intanto mio debito il non partirmi dal nostro Volgato, e da' Settanta, senza un'espressa e precisa necessità.

Delictum meum cognitum tibi feci & injustitiam meam non abscondi. Il volgato antico presso S. Agostino., e' Settanta leggono. *peccatum meum cognovi, & injustitiam meam non aperui*. I versi fin quì camminano coll'ordine più perfetto delle azioni, e de'tempi riguardo a Davide, che fa quì la figura di esemplare di un peccator convertito: e presentandoci l'ordine da Dio tenuto, e da lui sperimentato della sua conversione, viene a farci il ritratto della conversione di tutti gli altri peccatori, co'quali Iddio serba regolarmente la stessa condotta, come in fatti la cotidiana sperienza ci vien dimostrando.

Di-

Dice dunque, che dopo di aver sofferta lungamente quella tortura in silenzio, ed in grido insieme, cioè non confessando il peccato, e per dolore fremendo, ed urlando, e dibattendosi, finalmente tornò in se stesso: conobbe d'essergli necessario di rompere quel criminoso silenzio, di confessare il suo delitto. e già il confessò realmente, ed al Profeta, che Dio gli spedì, disse piangendo. *peccavi*. l'altra lezione par che ci dica qualche cosa di meglio, e di più. dice che prima conobbe il suo peccato, e poi lo confessò. Così fu realmente. ma nella lezione volgata questo, che quì si esprime è pur sottointeso. Certo niuno può confessare ciò che prima non ha conosciuto, nè può venir sulla lingua ciò che prima non è nato in mente. Se dunque questa cognizione è necessariamente presupposta a questa confessione, e se negli antecedenti non ha fatta parola di quel delitto, come conosciuto, quì sol col dirlo confessato, vien pure implicitamente a dircelo riconosciuto, e propriamente in questo medesimo punto. sicchè fu un istante medesimo il conoscere, e 'l confessare. Da ciò può dedursi, che in tutto il tempo della sua impenitenza, e del suo silenzio avea dormito nel letargo del suo peccato, era stato sepolto sotto la caligine di una criminale insieme, e penale ignoranza. Ma si dirà. come questo può comporsi co' presupposti rimorsi di coscienza? Non son questi i lumi della retta ragione, ed anche i lampi soprannaturali della divina grazia eccitante? or come può dirsi ignorante chi vede: e addormentato chi è desto? S. Agostino, che il seppe a prova, lo spiegò egregiamente nelle sue Confessioni colla immagine di un uomo, ch'è da gran sonno aggravato, e che da qualche interna, o esterna cagione è invitato a sorgere dal suo letargo. ascolta, comincia a muoversi, alza il capo, come per sorgere, ma poi ricade vinto dal sonno. finchè si è in questo stato miserabile, si sente, come non si sentisse, si vede, come non si vedesse, e si è desto, come se si dormisse. Potrà poi sembrare ad alcuno bastantemente impropria quella espressione del *cognitum tibi feci*. Ma che, si dirà, ha forse Iddio bisogno della nostra voce, e del nostro avviso, per conoscere i nostri delitti? Non è egli che *scrutatur renes & corda*? E pure in questa espressione, apparentemente impropria, si nasconde una dottrina in questa materia la più rilevante e necessaria. Sì che Iddio ha bi-

bisogno di saper da noi le nostre colpe, non per conoscerle, ma per perdonarle. Iddio fa tutto da se con una specie di cognizione privata. ma quando il reo si costituisce da se, e confessa a Dio il suo peccato, Iddio allora viene a saperlo in qualità di Giudice, che richiede la confessione del reo. Così qui s'insinua la necessità della confessione orale. Genebrardo dal Rabbino Aben-Ezra, e da altri Rabbini, e dal libro *siphri* rileva, che nell'antica legge eravi pur prescritta la obbligazione di confessare i peccati al Sacerdote, e che facevasi con questo rito. Il Penitente mettea le mani giunte fra le corna dell'ostia, che doveva immolarsi, coll'esprimere distintamente il peccato, di cui si era fatto colpevole, e di cui protestavasi pentito, e promettea di più non commetterlo. S. Antonino 3. p. Sum. Teol. tit. 14. interpetrando questo testo della confessione sacramentale, attesta, che molti periti Ebrei lo assicurarono, ch'essi almeno una volta in vita, e per lo più in morte solevano confessare i loro peccati a qualche Sacerdote del genere Levitico. Nel libro intitolato *Midras thehillim*, cioè esposizione de' Salmi, sul titolo del Salmo 99. ch' è *Psalmus David in confessione*, ci conferma lo stesso. Il Galatino allo stesso proposito cita il libro intitolato *Berescit Katanna*, cioè esposizione minore del Genesi, ed anche il libro *Sanhedrim* Gerosolimitano, ed anche il libro *Toma*, cioè de' giorni. In fine Andrea Masio inferisce il medesimo, così dal Sanhedrim, come dal Talmud. Non fu senza qualche vestigio questo rito anche presso i Gentili. *Plutarco de Inst. laconicis num.* 422. ed in *apophteg. lacon. num.* 384. *e* 407. riferisce, che presso i Lacedemoni Antalcida e Lisandro, per doversi iniziare in certi loro misteri, furono obbligati a confessare i loro delitti. Il Lorino, e Giuseppe Acosta ci narrano cosa non diversa de' popoli delle Indie Occidentali. Anche presso i Maomettani vi è qualche cosa di simigliante. Veramente, posto tutto questo da parte; di cui confesso non dover farsi gran caso; benchè nè pur tutto mi sembri da disprezzarsi; nelle Scritture Canoniche non abbiamo un precetto espresso di questa esterna confessione. potrebbe però valer molto ad indicarlo, e presupporlo un testo del *cap.* 28. 13. de' Proverbj, dove si legge. *Qui abscondit scelera sua non dirigetur. qui autem confessus fuerit & reliquerit ea, misericordiam conse-*

sequetur. Quì non veggo come possa ragionevolmente negarsi la necessità della confessione esterna, sotto qualunque rito voglia supporsi, per impetrarne dal Signore il perdono. Senz'altro quel *qui abscondit scelera sua*, non può mai prendersi per un occultamento fatto a Dio. Dio sa tutto da se. Dunque assolutamente parla di quello, ch'è fatto agli uomini, che saper non possono quel che loro non è detto. Davide in fatti nel nostro caso confessò il suo peccato appunto ad un Uomo. e di questa confessione appunto secondo tutt' i riguardi intender si devono quelle parole. *delictum meum cognitum tibi feci, & injustitiam meam non abscondi*. In questa sola supposizione noi troviamo tutta la proprietà di queste parole. in ogni altra diversa non si saprebbe immaginare. Da ciò poi si vegga, se gli Eretici degli ultimi tempi abbiano tanta ragione di mettere in favola, ed in odiosità la confessione auricolare della nostra Santa Madre Chiesa Cattolica, la dicui necessità fu definita solennemente nel Sagrosanto Concilio Tridentino alla *sess.* 14. *c.* 5. e la dicui costante osservanza rimonta a' principj del Cristianesimo, ed alla istituzione Apostolica, checchè voglia poi credersi del rito Ebraico sopraccennato, che certo non è in tutto chimerico. Ma già si sa troppo, che la pretesa riforma di coloro tutta si ridusse, o principalmente, a radere dalla Religione Cristiana quanto v'era d' incommodo alle passioni, e di penoso a' sensi: e che tutto il gran prodotto del loro nuovo fanatico Apostolato fu l' aprir tutte le porte, e spianar tutte le strade ad un generale libertinaggio, che portò finalmente la maggior parte ad una generale incredulità. Parla il fatto notorio; e per chi non è già sedotto e corrotto, ed ha tuttavia qualche ribrezzo ad impugnar la verità conosciuta, non v'è su di ciò bisogno di più parole.

Dixi confitebor adversum me injustitiam meam Domino: & tu remisisti impietatem peccati mei. Questo non è un semplicemente ripetere la stessa cosa già detta. E' un dirne un' altra dell' ultima considerazione ed importanza. Avea già sopra mostrati i segni del divin rigore e gli effetti della divina collera (per altro sempre amorosa) nello stato del suo silenzio, della sua dissimulazione, e della sua impenitenza. or viene a parlarci dell' effetto ammirabile della divina misericordia nello stato della

la

la sua confessione, e del suo ravvedimento. Guardate, dice, la cosa quasi incredibile. fu un punto solo la mia mutazione, e la mutazione della condotta del mio Dio. fu l'istesso momento la confessione del mio peccato, che la manifestazione della divina remissione e misericordia. Io non ancora avea proferite le parole della mia confessione. le avea solo concepite fra me stesso, ed in quel punto medesimo Iddio mi comparti, e mi dichiarò il suo perdono. Non dice *confessus sum, & tu remisisti*. Dice. *dixi, confitebor*. proposi, e dissi fra me di voler confessare, e allora subito mi rilasciasti tutta la iniquità del mio peccato. Non si potrebbe più vivamente esprimere la prontezza del gran Cuore di Dio verso i peccatori penitenti. Egli è che gl' invita, egli è chi li desta, egli è che 'gli aspetta. appena spunta, non già sul labbro, ma nella mente e nel cuore del peccatore il pentimento e la confessione, ch'egli corre, e lo abbraccia, e tutto perdona, e dimentica. Questi sono i tesori, che cavare e ritrar dobbiamo dalla lettura, dalla meditazione, e dalla esposizione de' Santissimi Salmi, e non le figure rettoriche, nè le fantasie poetiche, nè le particelle grammatiche. Di questa roba ve n' è sempre altrove per chi ne ha gran voglia. Ma per quell'altra, quì si dev'essere da chi ne gusta, e brama arricchirsene. Per chi poi non è di questo gusto, sarebbe assai meglio, che si astenesse dal piantar la sua Cattedra in questo sacro libro.

Pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno. Verumtamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt. In S. Girolamo a quel *pro hac*, v'è in margine *misericordia* : come se dicesse *pro hac misericordia*. Il Caldeo. *propter hoc orabit omnis pius, verumtamen tempore quo venient populi multi velut aquae, ad eum non appropinquabunt ut noceant*. Il Siriaco. *ad te omnis qui electus est tibi tempore accepto impetus aquarum multarum ad eum non accedent*. L' Arabico. *Omnis innocens in tempore exauditionis non accedent ad eos semitae aquarum*. Marco Marino quì nota, che la voce in ebreo è femminina, perchè gli ebrei non hanno il neutro. del resto vale. *ob hanc rem. super hoc. propter hoc*. Noi ci troviamo già detto, che Davide quì, mentre ci narra le misteriose vicende della sua conversione, ha preteso nel tempo istesso presentarci un ritratto della conversione di

tutto

tutto il Mondo, ed ha voluto altresì chiamar tutto il Mondo a convertirsi col suo proposto esempio. Ma egli ora quì ci viene a protestarlo espressamente. Alcuni col Calmet, e dopo questi l' Anonimo., riducono questo gran verso a significarci soltanto una orazione passaggiera che assai mi sembra importuna, e riguardante il solo popolo Ebreo, e 'l solo caso particolare di Davide. Ecco come il nostro dotto Anonimo espone questo verso: *I Giusti, or che caro a te sono, or che pentito mi veggon già, per me supplici umili ti pregheranno. ah di pietade è tempo. Salvaci il nostro Re. Sulla sua testa non cada nò, si sfoghi tutta sopra di noi l' aspra tempesta*. ma mi dica. Quì la grazia si suppone fatta; o no? Nel verso precedente si dice fatta arcifatta. *dimisisti impietatem peccati mei*. Se dunque si pretende, che questi Giusti (che per altro non saprei dire con qual proprietà possan prendersi per tutto il misto popolo Ebreo, dove certo v' era di tutto, ed in bene, ed in male) preghino per Davide, come trovate proprio, che preghino, dopo che la grazia è già fatta? Quì non solo non si dice in preterito, che han pregato, ma nè pur si dice in presente, che pregano. Si dice solo in futuro, che pregheranno, e si parla di un tempo indefinito, e di più si dice di tutt' i Giusti. Sarebbe graziosa molto questa preghiera in bocca della Chiesa d'oggi. Signore abbi pietà di Davide, perdona Davide; dopochè è stato, non sol perdonato da tre mil' anni, ma di più premiato e glorificato da' diciotto secoli. Ma mi direte, che quì si parla de' soli Ebrei di quel tempo. imprimis torno a dimandarvi anche in questo vostro caso arbitrariamente supposto; la grazia era fatta, o non fatta? Dovete confessare, ch'era già fatta? Dunque più non occorreva per questa tal grazia una preghiera. Poi chi vi ha detto, che si parla de' soli Ebrei di quel tempo? Avete lette tutte le Versioni sopracitate, e da me prodotte appostatamente? Non ve n'è una sola per voi, e convien pure, che le rispettiate, e diate loro la precedenza, anche in ordine al saper d'Ebreo. Si parla indubitatamente di tutt' i Giusti di qualunque tempo. Poi fatemi grazia, che vorrebbe dinotare nel vostro caso quell' *in tempore opportuno?* Non doveva esser permesso agli Ebrei pregare per quella grazia già fatta al loro Re in ogni tempo, ma in tempo de-

determinato ed opportuno? quale? forse nelle Neomenie? nelle feste de' Tabernacoli? nella Pasqua? e perchè non in altro? e poi dov' era registrato questo preciso tempo opportuno, per servir di regola agli Ebrei? Più. Si protesta altrove il Signore: *in quacumque hora ingemuerit peccator, iniquitatem ejus non recordabor*. è bella questa! il peccatore può pregar per se in ogni tempo, e chi volesse pregar per lui dovrebbe soggiacere alla tassa de' giorni determinati. Non vedete che la cosa non ben concorda? Ma poi, Dio buono! qual tortura non date Voi a quel povero diluvio, e dove mai lo strascinate? Riducete i poveri Santi supposti Ebrei nel pregare per loro Re a proferir contro se stessi una imprecazione. cosa ch' è tutta di vostro nuovo conio, e non sognata da veruno, ed impropria più che abbastanza. *Salvaci il nostro Re. sulla sua testa non cada no. tutta si sfoghi contro di noi l' aspra tempesta*. Gran carità direi io. un altro dir potrebbe. grandissima stravaganza! questa è una giunta di peso, che fate al Salmo, che non è indicata da qualunque immaginabile influsso di parola, o di sillaba, e ch'è rifiutata da ogni verisimilitudine di luogo, di tempo, di azione, di persone. Io per me non l'avrei mai detta. Ecco però come va meglio spiegato questo passo, senza giunta, e senza improprietà veruna.

Non parlerò da me. farò parlar S. Girolamo. *pro hac impietate, vel pro hac remissione, orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno. tempus opportunum ed exorandum pro peccatis hæc vita est. in qua ideo omnes sancti orant, quia nemo est a peccatis immunis*. Farò pur confermarlo da S. Agostino, che non copia, ma parla da se. *Pro hac. pro qua hac? pro impietate. pro qua? pro ipsa venia peccatorum, pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno. inde orabit ad te omnis sanctus, quia dimisisti peccata. nam si non dimitteres peccata non esset Sanctus qui ad te oraret. in tempore opportuno. quando manifestabitur gratia Christi quod est tempus opportunum*. Quì soggiunge il testo dell' Apostolo ai Galati 4. 4. *Tempore accepto exaudivi te, & in die salutis adjuvi te*. e perchè questo era un detto profetico antico, mostra come l' Apostolo lo provò verificato nel tempo della umana Redenzione ai Corint. 6. 2. *ecce nunc tempus acceptabile: ecce nunc dies salutis*. Nelle interpe-

petrazioni di questi due gran Maestri, benchè in parte diverse, e vere in tutto egualmente, abbiamo tutto ben ordinato, corrispondente alla lettera, uniforme allo spirito, utile al costume, necessario alla dottrina, famigliare alla sperienza, ed all' uso, senza la immaginabile inconseguenza, ed improprietà. Può negarsi, che quel *pro hac* in buona grammatica, e logica debba legarsi coll' antecedente più prossimo? Così mi par; che si faccia da chi non vuol dare in istranezze senza necessità. ora il prossimo antecedente è: il *remisisti impietatem peccati mei*. dunque il *pro hac* proferito all' ebraica in femminino, ma che in sostanza è un neutro, come già sopra ho notato, e non già da me, vuol dire *pro hoc*. per tutto questo. e tutto questo, ch'è mai? E' insieme l'empietà, e la remissione dei peccati. Può mettersi in controversia, che il significato naturale, e genuino di quell' *orabit* sia l'azione di una supplica? Può dubitarsi, che la vera supplica non suppone la grazia già impetrata, perchè allora non è più richiesta la supplica, ma il ringraziamento; bensì suppone la grazia da impetrarsi? Si può cavillare per sogno, che quell' *omnis sanctus*, così proferito assolutamente, ci dinota un genere generalissimo, che non ammette eccezione, nè di persona, nè di nazione, nè di luogo, nè di tempo? Vi è alcuna difficoltà di concedere, che non tutt' i tempi sono egualmente opportuni per pregare utilmente, e per impetrar ciò, che s'implora? (Già non parlo nè delle Neomenie, nè dei Tabernacoli. S.Girolamo, e S. Agostino han già spiegato in due sensi, e modi diversi qual è la vera opportunità di questo tempo) la Scrittura è piena di testi per questa incontrastabile verità. Basta quello dell'Ecclesiastico. *Vivus & sanus confiteberis Domino. a mortuo enim quasi nihil perit confessio*. 17.26. e questo va per la spiega di S.Gilamo. Bastano pure i due testi già riportati dell' Apostolo per la interpetrazione di S. Agostino. l' unica cavillazione, che in tutto questo far potrebbe un qualche molto spigolistro grammatico, sarebbe su quella parola *Sanctus*. Se prega, potrebbe dire, per la remissione dei suoi peccati, per la misericordia della sua empietà, in qual modo si direbbe Santo? I due Santi Padri ci an già risposto. Ma se non ancora sono stati capiti, si senta di nuovo S.Agostino sulla prima parola di questo medesimo Salmo.

Qui

qui sunt beati? Non in quibus Deus non invenerit peccatum, nam in omnibus invenit. Omnes enim peccaverunt. remanet ergo, ut non sint beati, nisi quorum remissa sunt peccata. L'avete capita? il titolo di Santo, e di Giusto, che quì è lo stesso, che il beato, non può convenire all'uomo, che nel solo caso dei peccati rimessi. Dunque ogni Santo, ogni Giusto, così chiamato, è sempre per supposizione necessaria un peccatore. Che se pretendete, che darsi non possa il titolo di Giusto, se non a colui, che non ha peccati, voi non troverete in tutto il Genere umano a chi attribuire quel titolo, se non al solo Giusto per eccellenza, ch'è l'Uomo-Dio, e dopo lui alla sua gran Vergine Madre. e quindi quell' *omnis sanctus* di questo Salmo dovrebbe ridursi a questi due soli Personaggi; cosa, che fa ridere. e poi non vedete, che il Salmo dice, che tutti questi Santi pregheranno per la misericordia, e remissione dei loro peccati? Dunque il Salmo istesso vi fa sentir chiaramente, che questi, che chiama Santi per un motivo, e per anticipazione, son tutti peccatori per un altro, e per necessaria presupposizione. Paragoni il lettore questa intelligenza dei Padri con quell' altra dei Grammatici storici, e decida fra se, qual delle due sia la vera.

Bisognerà poi comporre l' affare di quel diluvio, e di quella imprecazione attribuita *gratis* a quei supposti Ebrei. Non posso non maravigliarmi, come non essendovi quasi in tutto il Salterio passo, nella dicui esposizione più concordemente convenga l' unanime consenso degl' Interpetri antichi, e moderni, Grammatici, e Mistici, Cattolici, ed eretici: e il sentimento dei quali meglio corrisponda al natural valore delle parole, all' ordine, ed alla costruzione delle medesime, e finalmente alla concatenazione, e relazione degli antecedenti, e dei consettarj, siasi più tosto trascelta da questo dotto Scrittore una interpetrazione, che niente ha di tutto questo, ed ha tutto dello strano, dell' improprio, dell' arbitrario, dell'immaginario. Gli assertori di quella, ch'io vengo a proporre sono, oltre S. Basilio, S. Girolamo, Teodoreto, S. Agostino con altri antichi Padri, il Lirano, il Bellarmino, il Lorino, l' Eugubino, il Montano, il Sa, il Maldonato, l' Estio, il Mariana, il Malvenda, il Menochio, il Tirino, il Vatablo, il Du-Pin, il Doughet,

il Gordonio, il Sacy, il Calmet fra' Cattolici: e fra gli Eretici il Clario, il Drusio, l'Amama, il Buccanano, il Clerico: ed altri fra gli uni, e fra gli altri non dispregevoli, e non pochi. Ma forse perchè la cosa era già troppo trita non piacque. Cattivo gusto. dunque la verità non dovrà piacere, sol perchè troppo nota, e perchè confessata da tutti? Abbiasi però chi vuole questo specioso, ma pericoloso prurito di novità; ma prego i miei buoni lettori a guardarsene. Qual' è dunque l'antica, la vera, la certa intelligenza di questo membro? Eccola. quel diluvio in linguaggio frequentissimo scritturale non significa, se non flagelli, pene, tristezze, persecuzioni, disgrazie, tribolazioni, tentazioni, persecuzioni. Col dirsi, che questo diluvio è di molte acque, vuol dinotarsi apertamente in un detto tutta la congerie di questi mali. I mali derivar possono, secondo la varia loro natura, o da Dio, o dagli uomini, o dai Demonj, o dagli elementi, o da noi stessi, e dalle nostre imprudenze, ignoranze, infermità, passioni. Or tutto questo è compreso in quel diluvio. Similmente i mali intervenir possono all'uomo, o in vita, o in morte, o nel futuro giudizio, o nella futura eternità. ed anche tutto questo s'intende in quel diluvio, e non già la sola tempesta, che cader dovea, secondo la immaginazion dell'Anonimo, sulla testa del solo solo Davide. Assicurato, e ben inteso il diluvio, di cui quì si parla, applichiamolo al soggetto a cui và, secondo la pura, e naturale grammatical sintassi applicato. Dice *in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt*, cioè *aquæ*. Quell' *ad eum* a chi volete, che si riferisca, se non all' antecedente più immediato? E questo non è l' *omnis sanctus*? L'Anonimo ha trasportato questo povero relativo a Davide, ch' è un miglio più in su, con violenza, ed improporzione manifesta. ha fatto dire a quei suoi Santi, che in senso suo erano tutti gli Ebrei sudditi di quel Monarca, che la tempesta non cada sul dilui capo, e così ha preteso spiegare quell' *ad eum non approximabunt*, cambiando anche la forza del futuro in un ottativo a capriccio, perchè secondo lui dovea dir più tosto *approximent*. questa è una promessa divina profetica solennissima, ed egli l' ha convertita in un mero umano desiderio. Che dunque ci esprime in senso comune tutto l' in-

intiero membro ? Eccolo , e ben connesso , così con se stesso , come cogli antecedenti , e seguenti , dei quali fra poco . I Santi cioè , i peccatori nati , e convertiti in Santi , e fatti Santi , in virtù della redenzione , e predestinazione gratuita alla grazia, ed anche coll'ajuto delle proprie preghiere , delle proprie lagrime , della propria confessione , della propria contrizione , e della propria penitenza fatta in tempo opportuno , cioè nel tempo della misericordia , o sia della vita , si troveranno pure in mezzo ai diluvj di molte acque , o le vedranno almeno cadere . essi in vita saranno tentati , perseguitati , tormentati , angustiati in molti modi , e da molti lati ; ma quelle tempeste non saranno per recar loro il menomo nocumento . Vedranno altresì i diluvj di flagelli , che caderanno sugli empj , nel dì del finale Giudizio , e nell' albergo della loro Eternità , ma questi diluvj , queste acque , questi mali non avranno l' ardire di appressarsi ad essi . Essi *stabunt in magna constantia* . i peccatori saranno i soli flagellati , ed oppressi . Questa è la solida , fruttuosa , vera , naturale , letterale , incontrastabile spiega di questo membro . I miei lettori la notino , e se ne approfittino , e lascino pure in disparte la fantastica tempesta Davidica , e la sconcia , e mal collocata imprecazione ebraica , perchè assolutamente il Salmo non dice questo , e sopra tutto riguardo a quest' ultima .

Tu es refugium meum a tribulatione quæ circumdedit me : exultatio mea erue me a circumdantibus me . Si rifletta attentamente alla immediata connessione , e corrispondenza di questo verso col precedente , inteso , come già si è fatto , non da me , ma da tutti quasi gl' Interpetri *in forma* . Si è detto , e si replica , che in questo Salmo Davide propone se stesso per esemplare a tutti i peccatori penitenti , e col suo esempio gl' invita a penitenza . Dopo aver narrato il come Iddio gli usò si gran Misericordia : Dopo aver data un' occhiata al rimanente del Mondo ; profetizzando insieme , e consigliando , ed inculcando , che tutti facciano com' egli ha fatto , cioè , che preghino , che confessino il loro delitto in tempo opportuno : Dopo infine aver promesso a tutti questi , che così faranno , e pregheranno , la divina protezione da tutte le tempeste dei mali temporali , ed eterni ; quì torna a se stesso , appunto per provar col suo fatto la verità dell'

dell' ultimo suo detto. Ha detto, ed ha promesso a tutti quei tali la divina protezione ; quì viene a provarlo col fatto, e coll' esempio. e perchè negli antecedenti avea rivolto il discorso, che fa per noi al suo Dio, con cui tiene il principal colloquio, quì prosiegue a dir pure a Dio, per farlo noto a noi. In fatti, dice, non è più, che vero, che voi foste sempre il mio rifugio in tutte le mie tribolazioni ? osservi il lettore quì replicato, e spiegato più espressamente quel diluvio, e quel *non approximabunt*. il diluvio è la tribolazione. il *non approximabunt* è il divino rifugio, la divina protezione. a chi ha il suo rifugio in Dio non possono appressarsi i diluvj dei mali, non possono nuocere le tribolazioni di qualsivoglia genere siano, o in qualunque tempo accadano. Questo è il primo membro. nel secondo viene all' atto prattico del come poi debba diportarsi il Giusto tribolato, e circondato dal diluvio. Deve gridare a Dio per ajuto. confidar deve altamente nella protezione di Dio. in questo membro secondo vi è l' uno, e l'altro. quell'*exultatio mea* è la più tenera, e la più viva espressione di un' anima, che in Dio confida, ed è sicura del più grazioso, e favorevole, e possente divino soccorso. Non si esulta, che per un gran bene già ottenuto. quell' *erue me a circumdantibus me* è la preghiera, che mai non lascia di esser necessaria, e sopratutto nella circostanza dei gravi mali imminenti, che ne circondano.

Intellectum tibi dabo, & instruam te in via hac, qua gradieris, firmabo super te oculos meos. Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus. S.Girolamo *erudiam te & illuminabo tibi viam per quam ambules. cogitabo de te oculo meo.* altri *consulam tibi oculo meo*. I Padri greci, e latini concordemente riconoscono da questi versi in poi la certa, ed espressa mutazione del personaggio, che parla. e come negli antecedenti era il Profeta, così in questi è Dio stesso. è così insigne per questo luogo questa osservazione, che S. Girolamo nel Commentario sul capo undecimo di Daniele lo addusse in esempio, ed in prova dello stile Profetico, che spesso cambia interlocutori senz' avvertirne il lettore. *Consuetudo Prophetarum est repente Personas introducere sine ulla præfatione verborum : ut est illud in Psalmo tricesimo primo. quum enim rogasset Dominum Propheta : & dixisset:*

set: tu es refugium meum a tribulatione mea quæ circumdedit me &c. repente Persona Dei introducitur respondentis. intellectum tibi dabo, & instruam te &c. Tacer quì non voglio una mia, forse non inutile, riflessione, benchè fuor di proposito, sulla condotta, che trovo costante in questo S. Padre. Tutte le volte, ch' egli espone, o che cita qualunque libro, qualunque passo delle divine Scritture, nol cita, nè commenta, che secondo la versione dei Settanta, e della Volgata: nè mai, nè pure in luogo di variante, o in grazia di erudizione vi aggiunge l' altra sua versione dall' ebraica verità, adornata in grazia di Sofronio. Ciò dimostra, che riguardo al Volgato egli si dichiarava perfettamente quieto, e intieramente soddisfatto, e che l' autorità della citazione, e della testimonianza, e la veracità, e genuinità della divina parola era da lui riconosciuta unicamente, e direttamente nel Volgato, e che l' altra da lui compilata dall' Ebreo, anche coll' ultima esattezza, era da lui stesso considerata di poca, o niuna autorità, e non fatta, che per uso di una privata erudizione, a cui potea senza temerità contradirsi. Da ciò dovrebbe ogni giusto estimatore dedurre, che assai minor conto debba poi farsi di tante altre novelle versioni, o già derivate, o da derivarsi dallo stesso fonte ebreo, o dalla stessa ebraica verità da chiunque. Avvertano dunque i lettori a non lasciarsi ingannare da queste ampollose parole. testo ebreo. fonte ebreo. testo originale. ebraica verità. sono illusioni tutte pedantesche, che non montano un zero, tutte le volte, che adduconsi per debilitare, e mettere in controversia l' autorità del Volgato. Il testo Ebreo è fonte, è originale, è verità per tutte le versioni. I Settanta tradussero dal fonte ebreo, e dall' ebraica verità. Il Volgato vien dai Settanta. è dunque tratto ancor egli dallo stesso fonte, dal medesimo originale, dalla medesima verità. L' autorità dei traduttori diversi è poi quella, che deve principalmente aversi in veduta. Che se S. Girolamo istesso in confronto del Volgato non tenne in conto la sua versione dall' ebraica verità, tuttocchè fatta coll' ultima sua diligenza, e fedeltà, e sopratutto in tempo, in cui dobbiamo ragionevolmente supporre il testo ebreo più emendato, perchè più antico, e men sottoposto a viziature, o di malizia, o di oscitanza; per la stessa ragione, rimane in-

incontraſtabile, che niun riguardo, e niuna ſtima affatto può eſſer dovuta a qualſivoglia altra nuova privata verſione dall'iſteſſo ebreo teſto, ſempre, che ſi pretenda metterla in contraſto col Volgato, e farla prevaler ſul medeſimo.

Paſſiamo dalla digreſſione al propoſito. Gran coſe contengono queſti due verſi, e per eſſere ben inteſi richieggono appunto quel dono dell' intelletto, di cui ci parlano. Iddio riſponde al Giuſto, che lo ha chiamato in ajuto in veduta dei tanti nemici, e pericoli, che lo circondano: e quì non occorre penſare ad altri pericoli, nè ad altri nemici fuor, che a quelli, che riguardan lo ſpirito, e che ci ſtimolano a nuovi peccati, dopo impetrata la remiſſione dei primi. Il Salmo è tutto evidentemente per queſto. Iddio dunque promette al Giuſto l' intelletto. quale intelletto? Quì non parmi neceſſario il doverſi eſcludere affatto il dono naturale della ragione, e della intelligenza, ch' è pur dono di Dio, e pur giova in qualche grado a diſcernere il bene dal male, il vizio dalla virtù, la dritta dalla torta via. Solo non baſtò mai del tutto. inoltre dacchè il peccato originale oſcurò la facoltà intellettiva, queſta molto meno da ſe ſola può accertare il giudizio prattico riguardo alla ſcelta del bene, e alla riprovazione del male, per riguardo a Dio come fine ſopranaturale, ſenza l'ajuto della grazia. Egli è però neceſſario, egli è utile in qualità di fondamento, a cui ſi appoggia, ed a cui vien ſoprainfuſa la grazia. Sicchè il comprendere in queſta divina promeſſa anche queſto dono, benchè in infimo grado, ed in ultimo luogo, non parmi un aſſurdo, anche perchè ci ſia di ricordo, che di queſto medeſimo natural dono, di cui grazioſamente Dio ci fregiò, e col fine appunto, che ci ſerviſſe di guida al ben oprare, noi dobbiamo così avvertir diligentemente a farne buon uſo, come renderne inceſſantemente le più umili grazie al divin Largitore. Mi ſi dirà, che quì Dio promette di dare, non dice, che ha dato l' intelletto. *intellectum dabo*. Ma ciò potrebbe facilmente conciliarſi colla indulgenza dello ſcambio dei tempi, così frequente nei Salmi, locchè ſempre è permeſſo, quante volte lo ſcambio non importa un aſſurdo. può anche intenderſi della conſervazione di queſto dono medeſimo, che pure è una ſempre nuova, e continuata

divina beneficenza , ed egualmente abbraccia tutt' i tre tempi. Del rimanente accordo , che poi non è questo il senso diretto , e principale , che dobbiam riconoscere in questo passo : e l' ho prodotto soltanto per non mostrare di escluderlo , e disprezzarlo allo intutto.

Sia dunque detto a sovrabbondanza, e come di passaggio. vengo al senso diretto, e principale. qual'è l'intelletto, che propriamente quì Dio promette al Giusto, o sia al peccator convertito? Senz'altro quello, che Davide istesso a Dio dimandò nel Salmo 118. con quelle parole *da mihi intellectum , & scrutabor legem tuam , & custodiam illam in toto corde meo*. Senz' altro quello, ch' è uno dei doni gratuiti dello Spirito-Santo . Questo è l' intelletto, che secondo i Padri ci somministra la vera cognizione di noi medesimi , e dell' assoluta necessità , che abbiamo dell' assistenza , e protezione di Dio. che ci mostra in pratica la vera via dei divini comandamenti, e consigli, i precisi doveri della nostra particolare vocazione, le occasioni più prossime, e i più particolari pericoli, che ci espongono a nuove cadute, i più pronti, e i più efficaci rimedj per risorgere, se caduti, e per preservarci dal cadere, se ancora stanti. Questa è la sapienza, il dicui principio è il timor del Signore, il dicui fine è l'amor di Dio, le dicui massime son tutte l'eterne verità, che formano il sistema della Religione , il fanale della ragione , i dettami della coscienza, le regole del buon costume , le leggi dei nostri doveri verso Dio, verso il prossimo, e verso noi stessi, e che finalmente ci disegnano la vera strada della nostra eterna salute. Al lume di questo intelletto l' anima antepone sempre le cose spirituali alle corporee, e le cose eterne alle temporali . non riconosce per vero male, nè per vero bene, se non tutto quello, ch'è tale nel cospetto di Dio , e per riguardo all' eternità . non considera, nè per grande, nè per picciolo, nè per istimabile , nè per dispregevole, nè per degno d'amore, nè per meritevole d' odio , nè per cosa da fuggirsi , nè per cosa da temersi, nè per cosa da desiderarsi, se non sol ciò, ch'è tale avanti a Dio. In somma pensa co' pensieri di Dio. in fine tutto questo è per lo appunto quella eminente scienza di Gesù-Cristo, per cui S. Paolo disse di stimar come sordidezza tutto il rimanente del Mondo . Questo è l' intelletto , che Iddio per sua somma Misericordia ,

e li-

e liberalità promette in questo gran Salmo ad ogni uomo, che in simiglianza di Davide sinceramente si è convertito a Lui, che fu perdonato, e santificato da Lui, e che instantemente dimanda, e con viva fiducia attende da lui la protezione, e l'assistenza continua, per esser liberato da' nuovi inciampi e pericoli, che gli sovrastano nel rimanenre del corso della sua vita mortale. Assicuratogli il dono dell'intelletto, ch'è come un dono in generale, adattabile a tutt' i casi, a tutti gl' incontri, a tutt'i tempi; passa a promettergli anche i lumi più speciali nelle occasioni più pericolose, ne' punti più importanti, ne' dubbj più implicati, ne' bivj più equivoci. gli dice *instruam te in via hac, qua gradieris:* allorachè ti vedrai più perplesso e confuso negli avvenimenti particolari, nè saprai come discernere ed accertare il vero dal falso amico, il buono dal reo consiglio, l'opera da farsi, o da sospendersi, la via da intraprendere, o da fuggire, io sarò teco perpetua guida e Maestro. farò sentirti, o per mezzo de'miei Profeti e Ministri, che sempre saranno gl'interpetri miei più sicuri, o colle mie interne illustrazioni ed ispirazioni, quel che tu debba precisamente fare, o non fare, volere o non volere, e per dove debba tu camminare, ed onde debba tu ritrocedere. Per vieppiù incoraggirlo, più espressamente gli fa sapere, che questa sua assistenza, e questa sua istruzione non sarà solo di qualche giorno, di qualche mese, di qualche anno, e nè pur sarà da veruna distrazione ed alienazione interrotta, ma sarà continua fino all'ultimo istante della vita del Giusto, sarà indefessa, ed egli non moverà un'istante i divini occhi suoi da questo governo, e da questo suo Giusto. *firmabo super te oculos meos.* non ti lascerò incerto, nè indifeso, nè pur per un batter di ciglio. Fatta così questa grande ed illimitata liberalissima promessa, passa ad avvertirlo di non abusarne. Con ciò primieramente ci rinnova la dottrina della integrità del nostro libero arbitrio, anche in faccia a tutte le sue più chiare illustrazioni. Appunto perchè sa, che l'uomo può non attenderle, che può disprezzarle, che può ricalcitrare, e seguire ciò non ostante i suoi capricci, gli presenta un'immagine, quanto viva, altrettanto mortificante, per distoglierlo da così ingrata, da così vergognosa, da così dannosa condotta.

Si osservi, come uno lo ha pregato, ed Egli risponde

de a tutti. tutto è misteriofo e profondo in questo gran Salmo. prova evidente, che quì Davide, che parlava, rappresentava tutt' i suoi simili. E Iddio, che sa ben troppo quel che si faccia e si dica, risponde a tutti quelli a' quali va rispofto, e in nome de' quali si fa questa rappresentanza. Comincia a rispondere in singolare, per mostrar di dar retta immediatamente al rappresentanre, e quello che risponde a Lui è tutto onorifico ed amorevole, perchè ben sa, che questo esser doveva un suo corrispondente ed ubbidiente fedele fino alla morte, perchè appunto questo fu il nostro Santo Profeta. prosiegue poi in plurale, ma col dir cose dure e rincrescevoli, in forma di amoroso avviso, e di sotto inteso rinfacciamento, perchè ben prevede quanti abusar dovrebbero di tanta sua misericordia. Non vi rassomigliate, lor dice, al cavallo, ed al mulo, che non hanno intelletto. Ecco un altro motivo, per cui non mi è sembrato fuor di proposito di comprendere il dono del naturale intelletto fra le benefiche largizioni promesse nel verso precedente. Ivi dice, vi darò l' intelletto. quì dice, non fate come chi non ha intelletto. E' poi certo che la negazione più immediata e più naturale dell' intelletto nelle bestie, è l'intelletto naturale, è la facoltà ragionevole; poichè quell'altro più sublime, e più divino intelletto è in soverchia distanza, e non si potrebbe mai per sogno sospettare, non dico affermato, ma benanche negato. avviso e rimprovero veramente acerbo ed umiliante, ma troppo meritato dalla umana incorrispondenza. S' io quì dicessi a certi nuovi impostori e bestiali filosofi, che tentano di paragonarci alle bestie, che si ricordino di questo verso: che riflettano, ch' è Dio che quì parla: che tornino in se stessi: che non degradino la umanità da quello stato sublime, in cui Dio l'ha collocata: che da ciò imparino, che noi tanto siamo superiori a tutte le bestie, quanto siamo vicini a' spiriti più elevati e sublimi; io temerei di perderci le parole. ma non posso non compiangerli, al vedere come quest' infelici, che impararono a leggere per divenir frenetici, hanno in se stessi avverata *adamussim* contro il divino volere la predizione divina, e sono in fatti divenuti le copie di quei giumenti, che intelletto non hanno. Quanto propriamente vengano rassomigliati alle bestie i superbi, i lussuriosi, gli avari, i rapaci, gl' ira-

condi, i crapuloni, gli ebbriosi, i torbidi, i violenti, i sanguinarj non mi affatico a mostrarlo. Ogni mio sensato Lettore saprà ben vederlo da se.

In camo & fræno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te. Molti pensarono, che quì prosegua a parlare Iddio stesso, nè ciò sarebbe improbabile. bisognerebbe però dare un torno diverso alle parole. Ma perchè questo non è necessario, e perchè i più convengono che quì ripigli di nuovo Davide, ed egli pure continui fino all' estremo dell' Inno; ciò che in questo Dialogo è tutto proprio, e che inoltre fà il senso più naturale, e più corrente; perciò mi unisco a' molti, e penso seguire il meglio. Dunque il Santo Profeta già pieno dello spirito e dello zelo, e della carità del Signore, al sentirsi dir dal suo Dio, che pur v'erano, ed esser vi dovevano fra gli uomini queste bestie ricalcitranti, risponde, ma con una risposta, che ha due sensi egualmente legittimi. la carità verso i suoi simili gliene suggerisce una. lo zelo per l'onor del suo Dio gliene inspira un'altra. e 'l fatto medesimo in questione richiede l'una e l'altra. Colla prima dunque egli prega il Signore, che tutte le volte, che gli uomini saran ritrosi alle chiamate della sua divina dolcezza, non lasci però di chiamarli per le vie della forza, come appunto i domatori delle bestie indomite far sogliono. Non molto si questiona fra i Grammatici sulla vera nozione del freno. è quello appunto che in Italia si chiama e freno e briglia e morso. Sul significato del *Camo*, bensì v'è qualche controversia. Non si dubita, ch' esser debba un arnese, uno strumento per tenere in ubbidienza, ed in regola le bestie indocili, ma qual sia propriamente non ben si accerta. V' è chi pretende che sia una fune, un capestro, un laccio. Plauto chiamò *camma* la fune, colla quale si legano alla forca gl'impiccati. *cammam* dice, *& furcam feras*. Esichio lo crede una specie di fiscella intessuta di vimini, o di funi, o di ferro, specie anch' ella di freno, che suol porsi al muso de' cavalli, e de' muli, ed anche degli orsi, e de' leoni, acciò non possan più mordere; ciò, che pur fu notato da Senofonte *de re equestri*, dove di tal sorte di freno dice, che *respirare quidem non prohibet, mordere autem non finit.* Altri credono, che come il freno è propriamente quel ferro, che s'introduce nella bocca e frà denti di quelle bestie, così

il

il camo sia poi quel laccio, quel cuojo, o chechesivoglia a cui va legato il freno, e che allaccia le mascelle, e 'l capo fino agli orecchi delle medesime. Io per me direi più tosto, che il freno sia appunto quello che va tra' denti, e 'l camo la fune attaccata al freno, e regolata dalla mano del sessore. il freno senza questa non gioverebbe. e questa senza il freno non costringerebbe. Ma siasi pur ciò, che si voglia, quì certo non si adduce che per metafora. Di metafore simili abbiamo altri esempj nelle Scritture, per dinotarci lo stesso. Nel lib.4. de' Re 18. Iddio dice a Sennacherib. *Insanisti in me, & superbia tua ascendit in aures meas. ponam igitur circulum in naribus tuis, & camum in labiis tuis, & reducam te in viam per quam venisti*. quì per altro il *camum* si fa vero sinonimo del freno, ciò, che pure avea notato Eutimio. In Ezechiele al cap.29. Iddio minaccia Faraone così: *ponam frenum in maxillis tuis*. Con queste metafore pertanto si dinotano i castighi in generale, che Iddio mandar suole a' peccatori, colla volontà di richiamarli con una specie di forza a penitenza; perchè secondo l'oracolo d Isaia 28. 19. *sola vexatio intellectum dabit auditui*. di questo dunque col primo senso prega il Profeta il Signore, col desiderio, che da quella tribolazione nasca la conversione degli uomini. Signore, gli dice, affliggeteli colla fame, colla ignominia, colle calunnie, colle infermità, co' dolori, acciò almeno così ritornino in se stessi ed a voi. questo senso è tutto di carità. e S.Gregorio, o l'Autore dell' esposizione su i sette Salmi Penitenziali, che porta il suo nome, quì appostatamente avverte esser lecito pregar talvolta le avversità temporali a' peccatori, acciò si raffrenino, non insolentiscano, e si convertano. *Adversitates peccatoribus precari licet, ut coerceantur*. L'altro zelo per l'onor di Dio è tutto severità, ma non dovrà mai credersi come propriamente derivato dal cuor del Profeta. appunto come fu detto di tutte le apparenti imprecazioni, sarà in tal caso una profezia più tosto di quello che dovrà poi succedere in forza della divina giustizia. Questo senso è tollerabile, io però per mia scelta antepongo il primo. Per conto del secondo v'è il verso seguente, ch'espressamente il pronunzia, e senza pericolo d'incolparne la poca umanità del Profeta.

Multa flagella peccatoris sperantem autem in Domi-

mi-

mino misericordia circumdabit. Salmi prodigiosissimi! Essi han sempre sul fine raccolto tutto lo scopo, e tutto l'argomento in un verso, e tutto finisce col riguardo sempre all'eternità, ed alle pene, ed a' premj futuri. I miei buoni Lettori attentamente per loro profitto lo avvertano, e veggan poi se sian da lodarsi, o benanche da tollerarsi quegli Espositori imprudenti, che di proposito cercano di eliminar dal Salterio tuttociò, che ha riguardo alla eternità: e col pretesto della erudizione e delle lingue, tutto per lo più strascinano al teatro frivolo e materiale della vita presente. In fatti quel *multa flagella peccatoris*, è una rotonda ed assoluta profezia, il dicui effetto esser deve infallibile. Or nella vita presente non è poi sempre vero, che molti siano i flagelli del peccatore. il Salterio istesso altrove ci dirà, che v'ha ben de' peccatori, che *ducunt in bonis dies suos*, e tutto nella vita presente è per loro abbondanza, e prosperità. Così pure quel contrapposto del *sperantem in Domino misericordia circumdabit*, è una profezia aperta della promessa felicità de' Giusti. Ma nè pur questa è assai frequente nella vita mortale. Dunque il Profeta quì torna donde ha cominciato. Dice. Beati i Giusti, o sia i peccatori penitenti, e giustificati: e per contrario, infelici i peccatori impenitenti e contumaci. per questi son preparati molti flagelli. per quelli sono apparecchiate molte misericordie. ma dove? ma quando? nel futuro giudizio. nella vita futura. chi non lo vede?

Lætamini in Domino & exultate justi, & gloriamini omnes recti corde. Lascia gl'impenitenti già condannati alla loro disperazione. Si volge a' soli Giusti salvati. Si rallegra con essi, gl'invita a rallegrarsi, e ad esultare, e ricorda loro a tempo a non farlo, che nel Signore; da che niente di tutto quel bene, ch'è lor promesso è dovuto a' loro molti demeriti, e tutto è l'effetto dell' infinita misericordia del Signore: e a parlar più precisamente e più Cristianamente, tutto è opera e merito del nostro grande Avvocato Riconciliatore e Redentore Gesù-Cristo. Così in questo solo dovran rallegrarsi, in questo solo esultare, in questo sol gloriarsi. Ecco come ogni Salmo canta Gesù-Cristo.

FINE DEL TERZO TOMO.

ERRORI.	CORRETTI.
Pag. 21. lin. 24. delle	della
31. lin. 4. e del cibo	e del vino
55. lin. 11. del suono	dal suono
63. lin. 10. delle umanità	della umanità
66. lin. 3. è fu	e fu
73. lin. 4. fa del troppo	sa del troppo
83. lin. 4. come in lei. si era	come in lei si era
Ibid. lin. 29. anche me	anche me ?
104. lin. 4. bene	di bene
107. lin. 6. *super meos suum*	*super me os suum*
123. lin. 14. dedicata	delicata
158. lin. 6. trasporterebbero	trasporterebbe
180. lin. 3. not. 1. al Profeta	dal Profeta
186. lin. 36. le	gli
187. lin. 29. *& in mundo*	*& mundo*
188. lin. 22. assicuratene	assicurartene
202. lin. 2. dell' altra	dall' altra
Ibid. lin. 20. soleto	solito
311. lin. 4. derivata	derivato
316. lin. 10. di se	da se
324. lin. 10. *presternendus*	*prosternendus*
325. lin. 35. Calabria Citeriore	Calabria Ulteriore
328. lin. 7. *da tutti*	*quasi da tutti*
338. lin. 24. asia stica	asiatica
339. lin. 14. dalla Reggia	della Reggia
343. not. 1. lin. 5. de' Salmi	da' Salmi
368. lin. 34. suprannaturali	soprannaturali
384. lin. 33. per una	pur una
387. lin. 25. *locum refugii*	*domum refugii*
lin. ult. usurpate	usurpata
393. lin. 31. *exultabor*	*exultabo*
397. lin. 3. *animam mea*	*anima mea*
398. lin. 1. a quello	a quelle
401. lin. 21. *quæ dixerit*	*qui dixerit*
403. lin. 38. anedotti	aneddoti
405. lin. 14. qual *quam*	quel *quam*
410. lin. 11. tisse	disse
413. lin. 20. e 33. *non giova*	*poco giova*
Ibid. lin. 26. in lealtà	in realtà
414. lin. 26. Canzone &c.	Canzone &c. ?

Il lettore emenderà da se qualche vizio nella punteggiatura, e delle lettere false.